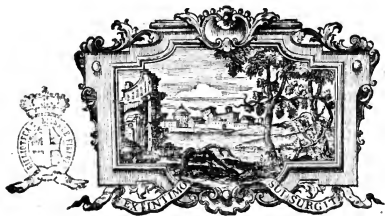
EX INTIMO SUI SURGIT
GAJO
SUETONIO
TRANQUILLO
LE
VITE DE' DODICI
CESARI.
J. B. Jackson. F.

LE VITE
DE'
DODICI CESARI
DI
GAJO SUETONIO TRANQUILLO
Tradotte in volgar Fiorentino
DA F. PAOLO DEL ROSSO
CAVALIER GEROSOLIMITANO.

NUOVA EDIZIONE

CON LE VERE EFFIGIE DE' CESARI

Ed altre illustrazioni dichiarate nella Lettera dell'Editore a' Lettori.

IN VENEZIA

Appresso FRANCESCO PIACENTINI.

CIↃ IↃCC XXXVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL MAGNIFICO
M. AVERARDO SERRISTORI
AMBASCIATOR DI FIORENZA
APPRESSO DI PAOLO III.
PONTEFICE MASSIMO.

LA istoria fedelmente scritta, Magnifico Ambasciatore, e con giudizio saldo, e libero, e spogliato d'ogni passione, è di tanto comodo, e di tanta utilità alla vita umana, che tra le altre lode, che dagli uomini savj se le danno, e spezialmente da Marco Tullio Cicerone è chiamata Maestra della Vita; perciocchè niun'altra parte di Filosofia è che meglio insegni, e più universalmente mostri ad ognuno la vera via del bene, e virtuosamente operare; invitando i buoni con gli esempii de' buoni, e spaventando i rei con gli esempii de' rei. E nel vero chi si troverà esser d'animo tanto umile, e tanto basso, che leggendo i gloriosi fatti, e le magnanime imprese di Cesare, e gli studii, e l'ingegno, e il vigore di quell'animo invitto capace, come dice Plinio, di tutte le cose che son contenute sotto il Cielo, non s'infiammi alquanto, e non desideri di diventare in qualche modo valoroso? E per il contrario, chi sia di natura sì altiera, e di costumi sì fieri, e crudeli, e nelle brutture, e nel fango de' vizii tanto immerso, che considerando la Vita di Tiberio, o di Caligola, o di Nerone, o d'altri simili scellerati, e vedendo massimamente le crudeltà, le rapine, le uccisioni, le mostruose libidini, gli atroci detti, i pazzi, e bestiali desiderii, e l'altre loro scelleratezze infinite pubblicate al Mondo per l'istoria con eterna loro infamia, e vergogna, non si senta mordere, e ferir dentro dal vermine, e dallo stimolo della conscienza? che par che dica, ei saria pur bene omai di por freno all'empito delle sfrenate, e disoneste voglie, se non per altra cagione, almeno per il biasimo, e per il disonor, che ne dee seguire. Certamente s'egli non ha il petto, e il cuor di sasso, o se non è animale più che brutto, io non crederò giamai, che niuno se ne ritrovi tale. Considerando io adunque il giovamento grande, che dall'istoria si reca al Mondo, e massimamente quando può esser letta, e intesa così dall'universale, come da' dotti, confortai M. Paolo del Rosso Fiorentino, giovane e di lettere, e di giudizio, e molto nelle lingue esercitato, e mio amicissimo, a convertire nella nostra Toscana favella le Vite de' Dodeci Cesari di Gajo Suetonio Tranquillo, parendomi quell'Autore, senza molte altre belle parti, che si veggon in lui, esser tanto amico del vero, e di animo sì libero, il che è proprio dell'istorico, che si può dir di lui, ch'egli non iscrivesse le Vite di quei Principi con minor libertà, che si vivessero essi. La cui lezione non solamente fia utile, e gioconda a' volgari, ma degna ancora, come è stata sempre degli studiosi, e de'dotti, degna de' Capitani, e degli altri uomini chiari, degna de' Principi, de' Re, e degli Imperadori, degna finalmente de' Pontefici sommi, come apertamente ne mostra a tempi nostri il grandissimo Papa Paolo Terzo, il quale, come agevolmente ragionando seco vi potrete esser accorto, oltre all'universal notizia di tutta la Romana Istoria ha massimamente quest' Autore, e Cornelio Tacito, più

che non si può credere familiarissimo. Ora essendo questo nobile istoriografo per mezzo mio divenuto Toscano, pare eziandio conveniente, che per me si mandi, e se ne faccia dono ad un nobile, e gentile spirito Toscanò, come sete voi; il quale, per tacere la nobiltà dell'animo, e del sangue, e altre rare qualità, avete dato sempre tal saggio della Virtù, della prudenza, e bontà vostra, e nelle private azioni, e ne'Magistrati, e pubblici onori della Patria, e fuori nell'Ambascierie, e Legazioni vostre, e in Ispagna a Cesare, e al presente a Roma al Pontefice, che onoratamente ne vive, e viverà lungamente, come spero, la memoria, e il nome vostro. Ricevete adunque con lieto volto questo Autore, e per essere (oltre agli altri meriti suoi) diventato nostro, e per parlare all'usanza nostra, e per esser mandato dal Priscianese vostro, il quale nel vero è tanto vostro, e di M. Tommaso vostro Fratello, e de' vostri figliuoli, e di tutta la vostra Casa, quanto ei desidera, che lo desidera molto, che voi siate sempre suo.

Il Vostro F. Priscianese.

VITA

VITA
DI
GAJO SUETONIO
TRANQUILLO.

NACQUE Gajo Suetonio Tranquillo di Suetonio, detto per soprannome Lene, Tribuno della XIII. Legione, e Senatore di Augusto, il quale si ritrovò nella guerra di Ottone. Credesi che'l figliuolo pigliasse il soprannome di Tranquillo dal padre, perciò che essendo il padre cognominato Lene, questi non con la medesima parola, ma col significato medesimo fu detto Tranquillo. Fiorì al tempo di Adriano, come quel che fu suo gran Cancelliere; ma avendo egli la Fortuna contraria, che non istà mai salda ad un segno, non dopo molto tempo li fu dato il successore: perciò che si dicea che egli con Sabina moglie dell'Imperadore aveva più dimestichezza, che non si conveniva alla riverenza della casa Imperiale. Visse in compagnia di Plinio nipote, il quale nelle epistole il conforta a mandar fuori le sue opere, le quali egli chiama perfette, e compiute. Ora essendo egli uomo ornato di belle, e fiorite lettere, scrisse un libretto de' Grammatici, e de' Retorici, il quale S. Girolamo seguitò nel tessere il Catalogo de gli Scrittori Ecclesiastici. Scrisse ancora, secondo che si dice, alcuni libri delle maniere de' vestimenti, e della Istoria de' giuochi; della cui autorità si servono i dotti; scrisse parimente de' difetti del corpo, e de' Pretori, opere bellissime. Ma sopra tutto lasciò a' posteri le vite de' dodici Cesari degne di somma lode, e composte con molta leggiadria. Nella qual maniera di dire, di consentimento de gli uomini dotti, senza dubbio tenne il principato. L'opera è delicata, e pulita, e ripiena di eccellente dottrina, e con bellissimo ordine distinta: la onde meritò d'esser chiamato scrittore purgatissimo, e candidissimo. A cui (come scrive Flavio Vopisco) era natural d'amar la brevità. Ausonio Gallo nella Epistola, che egli scrive a Paulino, fa menzione di tre libri, che Suetonio lasciò scritti dei Re. Ma in quelle vite de' dodici Cesari, che sono del continuo in mano de' dotti, è tanto terso, e sincero, che meritamente si può dire di Suetonio quello, che Zeusi dipintore ebbe a dir di se stesso, esser più agevole altrui invidiarlo, che imitarlo.

L' EDITORE A' LETTORI.

PErchè la ristampa di questa stimatissima traduzion di Suetonio fatta da F. Paolo del Rosso Cavalier Gerosolimitano avesse ad esser la più bella edizione di tutte le passate, oltre l'esservisi usata tutta la diligenza nella scelta de'materiali, ed oltre averla addobbata di tutti gli ornamenti delle vecchie, cioè Dedicatoria di F. Prisciaiese, che sta nell'Edizion di Ven. 1550. in 8. e Vita dell'Autore, Ordine di leggere gli Scrittori dell'Istoria Romana di Pietro Angeli da Barga, tradotto da Francesco Serdonati, quale non si trovava, se non nella sola edizione di Filippo Giunti in Firenze 1611. in 8. vi sono state agginute le seguenti cose.

I. Le vere effigie dei Cesari tratte da Uberto Goltzio, e incontrate con medaglioni antichi, incise in legno, per seguir l' esempio del Goltzio stesso, e l'autorità d'uomini dotti, e intendenti; sebbene per l'accuratezza dell'intaglio la spesa dovesse esser il doppio maggiore, che se fossero in Rame.

II. La distribuzion delle Vite in Capi secondo la divisione, che si vede nella maggior parte degli esemplari latini, e con nuova traduzione degli Argomenti de' Capitoli stessi.

III. La dichiarazion delle voci meno intese.

IV. La spiegazione de' passi più oscuri, da' quali o non si ricavava il vero sentimento di Suetonio, o era difficilissimo a rilevarlo.

V. La traduzion della giunta fatta da Lodovico Vives alla Vita di Giulio Cesare da esso Vives giudicata tronca, e mancante.

VI. Una nuova tavola, che raccoglie tutta la materia dell'opera, e gli argomenti de' Capitoli delle Vite.

Questi nuovi fregi, come erano necessarii, e rendono più facile, più chiara, più amena, e più giovevole la lettura di questo Libro pregievole, già divenuto in tutte le stampe rarissimo, così mi fanno sperare, che tu preporrai quest' edizione alle altre, e mi darai animo di seguitare sullo stesso filo, e coll'istessa forma la serie delle Vite di altri XII. Imperatori, che regnarono dopo Domiziano, dieci delle quali solamente si ritrovano trasportate in lingua Italiana da Mambrino Roseo da Fabriano. Vivi felice.

TA-

TAVOLA
DELLI CAPITOLI
CONTENUTI
NELLE VITE
DE' DODECI CESARI
DI
GAJO SUETONIO TRANQUILLO.

Giulio Cesare.

Cesare Augusto.

Di Tiberio Cesare Nerone.

Di Gajo Caligola.

Mo-

Di Claudio Cesare.

Di Nerone Cesare.

Di Sergio Galba.

Di

Di Ottone Silvio.

Di Aulo Vitellio.

Di Vespasiano.

Di Tito Vespasiano.

Di Domiziano.

LA VITA E DI I FATTI DI GIULIO CESARE, PRIMO IMPERATOR ROMANO.

Ceſare Dittatore.

ESARE, eſſendo in età di ſedici anni, reſtò ſenza padre: e nell'anno ſeguente fu eletto ſacerdote di Giove; ed avendo licenziato Coſſuzia di famiglia equeſtre, ma molto ricca, la quale così giovinetto gli era ſtata ſpoſata, tolſe per moglie Cornelia figliuola di Cinna, che era ſtato quattro volte Conſolo; della quale poco di poi gli nacque Giulia; nè per molta forza che gli fuſſe fatta da Silla, il quale era Dittatore, vi fu mai ordine ch'egli la ripudiaſſe. Perchè privato dell'offizio ſacerdotale, e della dote della moglie, e della eredità, che da quelli del-

Ceſare d'anni dieciſette fu creato ſacerdote di Giove.

la sua casata gli perveniva, era tenuto della fazione contraria, di maniera ch'e'fu costretto partirsi di Roma, e quasi notte per notte, quantunque la febbre quartana lo aggravasse, andarsi nascondendo, e mutando luogo. Fu ancora costretto a riscattarsi con danari da'ministri di Silla, che l'andavano cercando, per fino a tanto che per intercessione delle vergini Vestali, e di Mamerco Emilio, e di Aurelio Cotta suoi parenti gli fu perdonato. E'manifesto, che Silla, nel pregare che gli facevano gli amici suoi uomini preclari ed eccellenti, stette un pezzo alla dura; e perseverando in fargli di ciò instanza, che alla fine vinto da tante preghiere e'gridò, o per volontà divina, o per quello che egli di Cesare faceva conjettura: Abbiatela vinta, e toglietevelo; pur che voi sappiate, che costui, il quale con tanta instanza desiderate di salvare, è per essere un dì la rovina della parte de'Nobili, la quale meco insieme avete difesa, che in Cesare sono molti Marii.

Cesare perseguitato da Silla.

Silla che giudizio fece di Cesare.

Della prima volta che militò.

FEce la prima volta il mestiero del soldo in Asia sotto Marco Termo Pretore, dal quale mandato in Bitinia a far venire l'armata, si intrattenne appresso di Nicomede Re, non senza infamia d'esserseli sottomesso impudicamente. Il qual carico si accrebbe dipoi, per essere infra pochi giorni ritornato in Bitinia, sotto colore di riscuotere danari, che appartenevano a un certo libertino suo Clientolo. Il rimanente della sua milizia fu di miglior fama: e da Termo nella espugnazione di Mitilene gli fu donato una corona di quercia, chiamata Civica (per aver salvato un cittadino.)

Cesare infame nella gioventù.

Va la seconda volta a militare, e del di lui ritorno a Roma.

MIlitò ancora in Cilicia sotto Servilio Isaurico, ma breve tempo; perciò che per avere inteso la morte di Silla, e per la speranza che egli aveva di nuova discordia, la quale era mossa da Marco Lepido, tornò prestamente a Roma, e nondimeno non si volle accompagnare con quello, benche e'fusse da lui invitato con grandissime offerte, e promesse, per non si fidare nello ingegno, e natura di quello; e perciò che egli ritrovò la occasione minore che non si era immaginato.

L'ac-

L'accusa di Dolabella.

MA quietata la sedizione civile, accusò, e chiamò in giudizio Cornelio Dolabella, uomo Consolare, e che aveva trionfato, a render conto della amministrazione de' danari, e delle robe maneggiate da lui, nella provincia, della quale egli era stato a governo. Ed essendo il predetto Dolabella assoluto, deliberò scansarsi, (*a*) ed andarsene a Rodi; sì per evitare il biasimo e carico di tale accusa, sì per potere con riposo, e quiete dare opera a gli studii della eloquenza, ed udire Appollonio Molone, in que'tempi oratore molto celebrato. Mentre che egli, essendo già venuto il tempo della invernata, passava alla predetta scola, fu preso da' corsali di Cilicia intorno all'Isola di Farmacusa; e fu sopratenuto da quegli non senza suo grande sdegno, circa quaranta dì, solo con un medico, e due Camerieri: perciò che gli altri servidori, e compagni, subito che egli fu preso, gli mandò a procacciare danari per riscattarsi. Dipoi avendo contato loro cinquanta talenti, posto che egli fu in terra, senza metter tempo in mezzo, fece venire prestamente l'armata da Milesio, e si messe a perseguitargli mentre che se ne andavano, ed avendogli ridotti in suo potere, dette loro subito quella punizione, della quale cianciando spesse volte gli aveva minacciati. Dando il guasto Mitridate a i paesi allo intorno, e perciò ritrovandosi i confederati, ed amici del Popolo Romano in pericolo, e travaglio, egli per non parer di starsi a vedere in così fatta necessità, lasciò stare l'andar a Rodi, dove egli s'era addirizzato, e prese la volta de l'Asia; e quivi soldato gente discacciò il Prefetto, e Capitano di Mitridate di quella Provincia, e ritenne in fede le Città, le quali stavano tuttavia per ribellarsi.

Cesare pigliato da' corsali.

Cesare prese quei corsali, ch' aveano preso lui.

Il Tribunato de' Soldati, e altre cose da lui intraprese.

ESsendo fatto tribuno de' Militi (il che subito che tornò a Roma ottenne, mediante il favore del popolo) con ogni sforzo, e molto gagliardamente ajutò, e favorì quegli, che cercavano di fare rendere la autorità a' Tribuni, la quale da Silla era stata diminuita. A Lucio Cinna fratello della moglie, ed a quegli che insieme con lui nelle discordie Civili avevano seguitato la parte di Lepido, e dopo la morte di esso Lepido s'erano rifuggiti in Spagna a Sertorio, fece abilità di poter tornare in Roma, mediante una petizione messa in Senato da Plocio, e parlò ancor'egli sopra tal cosa.

(*a*) Scansarsi quì sta per discostarsi.

La Questura, e i suoi fatti.

ESsendo Questore secondo l'usanza antica fece una orazione in laude di Giulia sua Zia, sorella del padre, e di Cornelia sua donna, le quali erano morte; e raccontando le lodi della Zia, parlò della origine di quella, e del padre in questo modo. La stirpe materna di Giulia mia Zia ha origine da i Re, e la paterna è congiunta con gli Dii immortali. Conciosia cosa che da Anco Marzio derivino i Re Martii, del cui nome fu mia madre, da Venere i Giulii, della cui gente è la nostra famiglia. Trovasi adunque nel ceppo antico della casa nostra la santità de i Re, la quale appresso de gli uomini è di grandissima autorità, e la religione de gli Iddii, nella podestà de' quali sono essi Re. Tolse appresso per moglie, in luogo di Cornelia, Pompea figliuola di Quinto Pompeo, e nipote di Silla, con la quale dipoi fece divorzio, e la licenziò, come quello che ebbe opinione, che la fusse stata adulterata da Publio Clodio; il quale si diceva tanto manifestamente esser penetrato ad essa vestito come donna, mentre si celebravano le pubbliche e sacre cerimonie, che il Senato ordinò, che si facesse inquisizione contro a chi avesse contaminato le cose sacre.

Origine della genealogia di Cesare.

Cesare ripudiò la moglie per sospetto di adulterio.

Lamento di Cesare alla Statua di Alessandro Magno, e il suo sogno del giacimento colla Madre.

ESsendo Questore gli toccò per tratta la Spagna ulteriore, dove facendo le visite, e tenendo ragione, secondo la commissione del Popolo Romano, pervenne a Calis; ed avendo nel tempio di Ercole considerato la immagine di Alessandro Magno, sospirò, e pianse; e quasi vergognandosi di se medesimo, che niuna cosa memorabile da lui fusse ancora stata fatta in quella età, nella quale Alessandro Magno di già il mondo aveva soggiogato, con grande instanza domandò licenza, per cacciare, come più presto poteva, occasione di maggior cose. Stando ancora in Roma tutto confuso per un sogno fatto da lui la notte passata (conciosia che gli fusse paruto di usare con la madre) gli fu dato dalli indovini grandissima speranza, interpretando che ciò significava l'aver lui a soggiogare il mondo; conciofusse cosa che la madre, quale egli sognando s'aveva veduta in cotal guisa sottoposta, non significava altro, che la terra, la quale è tenuta madre di tutte le cose.

Cesare Questore ha in governo la Spagna.

Sogno mirabile di Cesare, e l'interpretazione.

Le

Le cose da lui fatte nella Città.

PArtendosi adunque innanzi al tempo, andò a ritrovare i Popoli di Lazio mandati ad abitare in diversi luoghi, i quali trattavano insieme di addimandare di essere fatti cittadini Romani; e gli avrebbe commossi a tentare qualche novità, se i Consoli non avessino solo per questa cagione intrattenuto alquanto le genti fatte per mandare in Cilicia. Nè mancò per questo di tentare poco dipoi dentro nella Città cose di maggior momento.

Venuto in sospezione di aver congiurato con Crasso, Silla, e Antronio.

COnciosia che pochi giorni avanti ch' egli pigliasse l' uffizio della edilità cadesse in sospetto di aver fatto una congiura insieme con Marco Crasso uomo consolare, e similmente con Publio Silla, e Antronio; i quali poi che gli erano stati designati consoli, furono condannati per uomini ambiziosi: la quale congiura era, nel principio dell'anno assaltare il Senato, e tagliato a pezzi chiunque fusse lor piacciuto, che Crasso occupasse la dittatura, ed egli da lui fusse fatto capitano de' cavalli, ed ordinata che era la Repubblica a modo loro, che a Silla, e ad Antronio fosse restituito il Consolato. Fanno menzione di questa congiura Tanusio Gemino nella istoria, Marco Bibulo ne gli editti, Gajo Curione, cioè il padre, nell' orazioni; di questa congiura par che voglia inferire anco Cicerone in una certa sua epistola ad Attico, scrivendo, Cesare nel consolato aver confermato il regno, il quale essendo edile egli aveva pensato di confermare. Tanusio aggiugne, che Crasso, o perchè egli si fusse pentito, ovvero per paura non si era rappresentato al giorno stabilito sopra tale uccisione, e che Cesare per questo non aveva ancora egli dato il segno, ch'egli erano d' accordo, ch' e' dovesse dare. Scrive Curione, che si erano convenuti, ch' egli si lasciasse cascar la toga delle spalle; ed il medesimo Curione, e Marco Attorio Nasone dicono, lui avere ancora congiurato con Gneo Pisone giovanetto, al quale per il sospetto di questa congiura civile fu dato spontaneamente per lo straordinario la provincia della Spagna a governo, e che si erano convenuti, che in un tempo medesimo egli di fuora, ed esso in Roma, dessino dentro a far qualche novità, e garbuglio, mediante i Lambrani, e Traspadani: ma che il disegno dell' uno e dell' altro non fu colorito per essere stato morto Pisone.

Cicerone tassa Cesare di congiuratore.

Cesare di altra congiura sospetto.

L'Edilità, e le cose da lui fatte.

Cesare Edile come ornò Roma.

ESsendo creato Edile, oltre alla sala del consiglio, e la piazza pubblica, e le loggie, adornò ancora il Campidoglio con certi portici posticci: perciò che avendo fatto provedimento grandissimo, ed abbondantissimo d'ogni sorte d' ornamenti, e paramenti, volle che i detti portici gli servissero per far la mostra di quelle cose, che in cotale apparato gli avanzavano. Fece far caccie, feste, e giuochi in compagnia del suo Collega, ed ancora da per se separatamente, e ne nacque che egli solo ne riportò la grazia, ed il buon grado di quello ancora, che s'era fatto alle spese dell'uno e dell'altro: perchè il suo compagno Marco Bibulo usava di dire liberamente, che a se era intervenuto il medesimo, che a Polluce; perciocchè sì come il tempio che era in piazza, essendo stato edificato in onor dell' uno e dell'altro fratello, era sol chiamato il tempio di Castore, così la magnificenza, e liberalità sua, e di Cesare, era solo attribuita a Cesare. Aggiunse alle predette feste Cesare ancora il giuoco de' Gladiatori, il numero de'quali fu alquanto minore, che egli non aveva disegnato, periochè con lo aver da ogni banda procacciato di molta gente di mal'affare, venne a spaventare i Cittadini della fazione contraria. Onde e' fu proveduto per legge, che a niuno fosse lecito di condurre in Roma Gladiatori, se non per insino ad una certa quantità.

Cesare diede il giuoco de' Gladiatori.

Le cose da lui operate nella Città.

COme e' s'ebbe in cotal guisa guadagnato il favor del popolo, tentò mediante una parte de i Tribuni, che per via della plebe gli fusse concesso la amministrazione dello Egitto, pigliando occasione di ottener il predetto governo per lo straordinario, con dire, che gli Alessandrini avevano scacciato il loro Re, il quale dal Senato era stato accettato nel numero de gli amici, e confederati, e tanto più che nel popolo universalmente per tal caso si mormorava; ma non lo ottenne, avendo avuto contro la fazione de gli ottimati: onde a l'incontro per diminuire l'autorità di quegli, in tutti que'modi che poteva, restituì ne i luoghi loro i Trofei di Gajo Mario, che egli s'aveva acquistati per la vittoria avuta contro a Jugurta, contro a'Cimbri, e contro a i Teutoni, che per l'addietro erano stati gittati a terra da Silla, e nel far la inquisizione de gli spadaccini, e malfattori, messe ancora in quel numero coloro, a i quali, per avere rappresentato le teste de' Cittadini Romani, che da loro erano stati uccisi, secondo la proscrizione e bando mandato da Silla, era stato pagato dallo erario i danari per la taglia, non ostante

che

che e'ne fossero stati eccettuati, per una legge fatta da esso Cornelio Silla.

Altre di lui operazioni.

INdusse ancora una certa persona, che accusasse Gajo Rabirio di aver fatto contro allo stato, del quale il Senato s'era servito più che di alcuno altro pochi anni a dietro, per raffrenare Lucio Saturnino molto sedizioso Cittadino, nel tempo che egli era Tribuno. Ed essendo tratto a sorte giudice contro al predetto Rabirio, lo condannò tanto rigidamente, che appellandosi quello al Popolo, non trovò cosa che più gli giovasse, e movesse di lui la gente a compassione, che l'asprezza e la rigidezza, che Cesare aveva usato in verso di quello nel condannarlo.

Cesare con la sua asprezza giovò a Rabirio.

Il Ponteficato Massimo.

PErduta ogni speranza di aver a ottenere il governo della sopradetta Provincia, addimandò di esser creato Pontefiee massimo, non senza gran corruzione di Cittadini, e sua grandissima spesa. E considerando alla grandezza del debito che egli aveva fatto, si dice, che la mattina nello andare al consiglio ei disse a sua madre, che lo baciò, o che e'non tornerebbe a casa, o e'tornerebbe Pontefice: e superò due potentissimi competitori, i quali per età, e per riputazione di gran lunga lo avanzavano, di maniera che nelle Tribù di quegli ebbe più favore, che l'uno e l'altro di loro non ebbero in tutte l'altre.

La di lui Pretura, ed altre azioni.

Creato che e'fu Pretore, essendosi scoperta la congiura di Catilina, e ordinando il Senato unitamente, che tutti i compagni di tale scelleratezza fussero morti, esso solo giudicò che si dovessero distribuire per le città confederate, e quivi tenerli in prigione, e che i loro beni si dovessero confiscare. Messe oltre a ciò tanta paura in coloro, che persuadevano che si procedesse severamente, e aspramente contro a'predetti congiurati, dimostrando a ogni passo della sua orazione, quanto il carico, e l'odio della Plebe, che essi concitavano contro, fusse per esser grande, che Decio Sillano, il quale era disegnato Consolo, non si vergognò di addolcire con migliore interpretazione il suo parere: conciosusse cosa che il mutarlo sarebbe stato cosa al tutto brutta, e vituperosa, mostrando le sue parole essere state interpretate più rigidamente, che non era sua intenzione. E sarebbe andato innanzi il suo parere, tanti già ne aveva tirati nella sua opinione, tra i quali era il fratello di Marco Cicerone allora Consolo, se la orazione

Cesare qual sentenza fece de i congiurati con Catilina.

di Marco Catone non avesse confermato gli animi de' Senatori, che già si piegavano. Nè per questo ancora restò di non impedire la cosa, in fino a che una squadra di cavalieri Romani, la quale stava per guardia intorno al Senato, perseverando lui senza rispetto alcuno, minacciò di ammazzarlo: i quali già avendo tratte fuori le spade, gli erano corsi addosso di maniera, che quelli, che gli erano più vicini a sedere, lo abbandonarono, ed a pena che alcuni con abbracciarlo, e pararsegli davanti con la toga, lo potesser difendere. Allora spaventato da vero, non solo si ritrasse, ma ancora in tutto quell' anno non comparì mai in Senato.

Altri di lui portamenti nell'Uffizio della Pretura.

Cesare Pretore chiamò Catulo in giudizio.

IL primo giorno ch' e' prese l'uffizio della Pretura chiamò Quinto Catulo a stare a giudizio del Popolo sopra la cura di rifare il Campidoglio, avendo pubblicata una petizione, per la quale egli trasferiva quella cura ad un altro; ma conoscendosi inferiore alla fazione degli ottimati, i quali e' vedeva, che lasciato stare di intrattenere, & accompagnare i Consoli, erano subito corsi molto ostinatamente a fargli resistenza, abbandonò l'impresa.

Deposto, e rimesso alla Pretura.

Cesare privato della pretura, volle ministrare in quello uffizio.

Cesare come ricuperò la pretura.

MA pubblicando Cecilio Metello alcune leggi molto aspre, e scandalose, contro a la volontà de gli altri Tribuni suoi compagni, i quali se gli contraponevano, si messe con l'autorità sua a difenderlo, ed ajutarlo, senza rispetto alcuno, tanto che il Senato tolse l'uffizio a l'uno e l'altro. E nondimeno ebbe ardire di perseverare nel magistrato, e rendere ragione; ma subito ch'e' s'accorse come s'erano apparecchiati a mandarnelo per forza, e con l'armi, licenziò i littori: e lasciato andare in terra la veste, occultamente si fuggì in casa, disegnando di starsi quietamente per fino che la condizione de' tempi lo ricercava. Raffrenò ancora la moltitudine, la quale due giorni dipoi spontaneamente gli era corsa a casa, e promettendogli tumultuosamente di fare ogni cosa, perchè e' racquistasse l'onor suo, e gli fusse renduto il magistrato. Ed avendo Cesare usato questo atto contro alla opinione de' Senatori, come ch' eglino si fussero ragunati in fretta per il medesimo garbuglio, lo mandarono a ringraziare per i principali della città, e richiamatolo in Senato e lodatolo con parole molto onorevoli, gli renderono il magistrato, annullando la deliberazione, che s' era fatta poco innanzi contra di lui.

Nominato tra i compagni di Catilina, e sua giustificazione.

CAscò di nuovo in un altro pericolo, essendo stato nominato tra i Compagni di Catilina davanti al Tribunale di Novio Nigro Questore da Lucio Vezio, uno di quelli, che aveva scoperto i congiurati, e nel Senato da Quinto Curione; al quale, per essere stato il primo a scoprire i disegni de' congiurati, erano stati ordinati alcuni premii dal pubblico. Curione diceva di averlo inteso da Catilina; Vezio oltre a ciò prometteva di mostrare una scritta di sua mano, ch' egli aveva data a Catilina; e parendo a Cesare questa esser cosa da non se la passare di leggieri, nè da sopportarla per modo alcuno, chiamando Cicerone in testimonio, mostrò come egli per se medesimo gli avea riferito alcune cose della congiura, e fece che a Curione non furono dati i sopradetti premii. E Vezio, poi che gli fu tolta la roba, e i figliuoli, e mandatogli la casa a' saccomanno, fu da lui molto mal trattato. E mentre che Cesare parlava in Ringhiera, fu dal popolo rabbaruffato, e messo in prigione, ed in sua compagnia fu ancora incarcerato Nonio Questore, per avere acconsentito, che un Cittadino, che si ritrovava in magistrato di maggiore autorità, che il suo non era, fusse avanti di lui infamato, ed accusato.

Cesare nominato tra i compagni di Catilina.

Vezio fu imprigionato dal popolo.

Gli tocca in sorte la Pretura della Spagna Ulteriore.

SEndo uscito dell'uffizio della Pretura, fu tratto per sorte al governe della Spagna Ulteriore; e si liberò da i creditori, i quali non lo lasciavano partire, con dar loro mallevadori: e senza osservare nè l'usanza, nè l'ordine antico, andò via avanti che le provincie fussero ordinate, e provedute secondo il consueto di quello che bisognava. Nè si sa certo, s'egli lo fece o per paura di non avere a dar conto di sè, conoscendo ch' e' sarebbe stato chiamato in giudizio, sendo allora Cittadino privato, e senza magistrato; ovvero per anticipare di andare a soccorrere i confederati, i quali con grande instanza, e con molte preghiere lo sollecitavano. Pacificata ch' egli ebbe quella provincia, con la medesima prestezza, non aspettando altramente lo scambio, se ne ritornò, per ottenere il trionfo, e per essere ancora creato Consolo. Ma essendo di già pubblicata la creazione de' nuovi Consoli; nè si potendo far menzione di lui, se egli privatamente non entrava in Roma, veduto che nello andare attorno a pregare questo e quello di essere assoluto dalle leggi, che ciò gli prohibivano, molti gli contraddicevano; fu costretto di lasciare andare il trionfo per non si trovar fuori del Consolato.

Il di lui Consolato con Bibulo.

DI due che competevano nel Consolato, cioè Lucio Lucejo, e Marco Bibulo, si guadagnò Lucejo, e convenne seco, che per ciò che egli era di manco favore, ed aveva più danari, e' distribuisse del suo i danari al popolo, in nome di amendue. La qual cosa essendo conosciuta, gli ottimati, i quali avevano cominciato a dubitare, che e'non si mettesse a tentare qualche novità in quel magistrato, che era il supremo, e più importante, massimamente avendo un compagno, che dipendesse da lui, fecero che Bibulo promesse altrettanti danari al popolo, e la maggior parte di loro contribuirono a la spesa. E ciò fecero non senza consentimento di Catone, il quale affermava, che tale corruzione di danari faceva a proposito per la Repubblica. Fu adunque creato Consolo insieme con Bibulo, e per la medesima cagione operarono gli ottimati, che e'fusse dato a'predetti Consoli certe cure leggieri, e quasi di niuna importanza; come tagliar selve, e racconciare i passi, e le strade. Onde Cesare per tale ingiuria commosso, e stimolato, con tutti que' modi, che egli seppe migliori, cercò di guadagnarsi Gneo Pompeo allora sdegnato col Senato: perciocchè avendo vinto il Re Mitridate, i Senatori andavano a rilento a ratificare e confermare le cose, che da lui in quella guerra erano state amministrate. Riconciliò ancora col detto Pompeo Marco Crasso, col quale aveva antica nemicizia, per cagione del consolato, il quale con grandissima discordia avevano insieme amministrato: e così entrò in lor compagnia, acciocchè tutto quello, che dipoi si aveva a trattare nella Repubblica fusse secondo il voler di tutti tre.

Cesare si amicò con Pompeo.

Suoi andamenti nel Consolato.

AVendo preso il magistrato, fu il primo, che diede ordine che le cose fatte giornalmente tanto dal popolo, quanto dal Senato, fussero scritte, e notate, e ne fusse fatto memoria in certi libri pubblici. Rinovò ancora il costume antico, che in quel mese, che non gli toccavano i fasci, un ministro gli andasse innanzi, ed i Littori dietro. Ed avendo pubblicato la legge Agraria, e contradicendogli il suo compagno, lo cacciò armata mano fuori di piazza: ed essendosi quello il giorno seguente di ciò rammaricato in Senato, nè trovandosi alcuno, che in così subito accidente, e perturbazione ardisse di parlarvi sopra, o deliberarvi cosa alcuna, come spesse volte in cose di manco importanza s'era fatto, lo condusse a tanta disperazione, che per insino a che durò il magistrato, standosi nascoso in casa, non fece altro che contraporsegli per via di protesti. Esso solo adunque in quel tempo governò la Repubblica come a lui parve, tale che alcune persone facete, quando

Cesare fu il primo che fece scriver quanto si faceva di giorno in giorno.

Cesare pubblicò la legge Agraria.

Cesare, spaventato Bibulo, governò solo la Repubblica.

do si soscrivevano per testimonii a qualche scritta o contratto, dicevano per burla, tal cosa esser fatta non al tempo di Cesare, e di Bibulo, ma di Giulio, e di Cesare, ponendo il nome, e il cognome di Cesare in cambio del nome de' duoi consoli: e volgarmente si recitavano questi versi in questa sentenza. Questi dì passati non s'è fatto cosa alcuna al tempo di Bibulo, ma al tempo di Cesare, perchè al tempo di Bibulo consolo nulla s'è fatto, che io mi ricordi. Divise per lo straordinario a ventimila cittadini di quelli, che aveano tre figliuoli o più, il campo Stellate, consagrato da gli Antichi, ed il contado di Capua, il quale s'affittava per sovvenire alla Repubblica. Domandando gli arrendatori (a) delle entrate pubbliche, che e'fusse fatto loro qualche grazia, gli sgravò della terza parte di quello che e'dovevano pagare, dicendo loro palesemente, che nel pigliare a fitto le nuove entrate, si guardassero di non le incantare a prezzi troppo alti. Similmente ogni altra cosa, che ciascun sapea chiedere, e domandare, la donò, e concesse largamente, non avendo alcuno che gli contradicesse; e se pure alcuno aveva ardire di contrapporseli, gli faceva tale spavento, che si ritirava indietro: contrapponendoglisi Marco Catone, comandò per un Littore che e'fusse tratto fuori di Senato, e messo in carcere. A Lucio Lucullo, che troppo alla libera gli faceva resistenza, messe sì fatta paura, minacciando di calunniarlo, che spontaneamente l'andò a trovare e gittossigli a' piedi. Dolendosi Cicerone in un certo giudizio della condizione de' tempi, ordinò che Publio Clodio nimico di quello, il dì medesimo, a ore vent'una, dov'egli era de l'ordine Patrizio, entrasse nel ordine Plebeo, di che un pezzo avanti il detto Clodio si era affaticato in vano per ottenerlo. Finalmente si crede, che egli avesse ordinato a una certa persona, che si rappresentasse dinanzi al Popolo, e dicesse come egli era stato sollecitato di ammazzare Pompeo: nominando tutti quegli della fazione contraria, secondo che insieme erano convenuti, e perciò che nel nominare questo e quello in vano, veniva a dar sospetto che la non fusse cosa fatta a mano, non gli parendo che il suo disegno così bestiale e furioso fusse per riuscirgli, si crede che egli lo avvelenasse.

Motto contra di Cesare.

Cesare liberale del pubblico.

Cesare volle imprigionare M. Catone.

Prende per moglie Calfurnia, e marita sua figlia Giulia a Pompeo.

QUasi nel medesimo tempo tolse per moglie Calfurnia figliuola di Lucio Pisone, che gli doveva succedere nel consolato, e dette Giulia sua figliuola a Gneo Pompeo, avendoli fatto licenziare Servilio Cepione suo primo marito, del quale egli si era servito più che di alcuno altro poco innanzi contro al suo collega Bibu-

Giulia figliuola di Cesare maritata a Pompeo.

(a) Arrendatori lo stesso che Gabellieri.

Bibulo. E dopo di questo nuovo parentado, sempre che si avea a parlar sopra qualche deliberazione, cominciò a domandare Pompeo del suo parere innanzi a tutti gli altri, sendo solito a domandarne prima Crasso; ed essendo ancora usanza, che il Consolo nel domandare de i pareri seguitasse quell'ordine tutto l'anno, ch' egli nel principio del suo Consolato il primo dì di Gennajo aveva incominciato.

Doppo il Consolato gli vien concesso il governo della Francia.

FAvorito adunque ed ajutato dal suocero, e dal genero, tra tutte l' altre provincie elesse per sè il governo della Gallia, parendogli per le prede, e guadagni, e per la opportunità del luogo, che quella fusse occasione, onde egli avesse agevolmente a conseguitarne il trionfo: e primieramente prese la Lombardia, e la Schiavonia per una legge fatta da Vatinio; appresso per decreto del Senato ottenne ancora la Francia; perciochè i Senatori dubitavano, che negandogliene loro, il popolo non fusse ad ogni modo per concedergliene. Insuperbito adunque per sì fatta allegrezza, non si potè contenere doppo alquanti giorni, che essendo piena la curia di Senatori, egli non si lasciasse uscir di bocca, che a dispetto de' suoi avversarii aveva ottenuto tutto quello ch' egli avea desiderato, e che da quivi innanzi la volea con tutti senza aver rispetto a nessun di loro: e dicendogli un certo per incaricarlo, che ciò non poteva riuscire ad una Donna, scherzando intorno a quel vocabolo, rispose, che ancora Semiramis avea regnato in Assiria, e che le Amazoni per l' addietro aveano tenuto una gran parte dell'Asia.

Cesare ottenne il governo della Francia.

Arrogante parlare di Cesare.

Scherzo di Cesare in sua difesa.

Accusa delle cose da lui fatte nel Consolato.

UScito ch' e' fu del consolato, trattando Gajo Memmio, e Lucio Domizio Pretori col Senato, ch' egli rendesse conto dell' amministrazione di quell' anno ch' egli era stato consolo, chiese d'avere ad essere giudicato dal Senato; e non volendo il Senato accettare la causa, e avendo consumato tre dì in vani litigamenti, se ne andò in Francia alla sua amministrazione, e subito il suo Questore (*a*) fu colto in frode, e trovato ch' egli aveva errato, ed era cascato in pregiudizio. E poco appresso egli ancora fu citato da Lucio Antistio Tribuno della Plebe; e finalmente, avendo appellato al collegio de' Tribuni, ottenne di non essere condannato, (per esser fuora per faccende della Repubblica). Ciò fu cagione, che per sicurezza del tempo avvenire, egli non attese ad altro, che ad obbligarsi sempre i magistrati anno per anno, e di quegli, ch' erano competitori nel chiedere i magistrati, niuno ne ajutava, o permetteva che gli ottenesse, se pri-

ma

(*a*) Il sentimento di Suetonio è, che il Questore fu strascinato in giudizio per alcuni delitti, de' quali volevasi fosse condannato, perchè da essi ne nascesse pregiudizio contro di Cesare.

ma con patto non se lo obbligava, e gli prometteva d'essergli difensore, e protettore, mentre che egli stava assente: nè si vergognò di ricercare alcuni di loro del giuramento, e ancora farsene fare una fede per iscritta di lor mano.

Delle minaccie di Domizio, e delle cose da lui fatte nelle Gallie.

MA minacciandolo Lucio Domizio palesemente, il quale era nel numero di quegli che domandavano il Consolato, con dire, che se egli lo otteneva, era per fare quello, che essendo Pretore non aveva potuto mandare ad effetto, e che per ogni modo gli voleva levar di mano lo esercito; fece che Crasso, e Pompeo lo andorno a trovare a Lucca, città della sua Provincia, e gli richiese, che addomandassero d' esser fatti Consoli la seconda volta, solo per isbattere Domizio: ed ottenne non solamente questo, ma ancora d'esser raffermo nell' Imperio per cinque anni. Per il che preso ardire, aggiunse alle legioni, le quali egli aveva ricevute dalla Repubblica, alcune altre a sue spese, ed alcune altre ve ne aggiunse a spese del pubblico; tra le quali ve ne era una di Francesi, (che in quella lingua si addomandava Alauda) la quale egli ammaestrò, e ordinò secondo la disciplina, ed ordine Romano: e tutti i soldati delle predette legioni furono dipoi fatti cittadini Romani. Nè lasciò appresso occasione alcuna di guerra, che egli non la pigliasse, ancora che ella fusse ingiusta, e pericolosa; oltraggiando senza cagione alcuna così i confederati, come le genti nemiche, e barbare: di maniera che il Senato deliberò, che si dovesse mandare alcuni Commissarii in Gallia, i quali diligentemente ricercassino, in che termine le cose si trovavano in quel luogo; e tra essi Senatori ve ne furono alcuni che giudicorno, che e' fusse da darlo in preda a i nimici: ma succedendo le cose prosperamente, ottenne che in Roma si ringraziassero gli Iddii, e si facessero le solite supplicazioni più volte, e più giorni per volta, che altri per l'addietro non aveva ottenuto giammai.

Gallia concessa a Cesare altri cinque anni. Alauda legione de' Francesi.

Altri di lui fatti nelle Gallie.

IN nove anni che egli stette Capitano generale della Repubblica in Gallia, fece queste cose. Tutta la Gallia che è contenuta da i monti Pirenei, dall'Alpi, e dal monte Gebenna, e dal fiume Reno, e dal Rodano, la quale si distende in giro circa di settecento miglia, dalle città confederate, e che si erano ben portate in fuora, ridusse in forma di provincia, obbligandole a pagare ogni anno il Tributo. Fu il primo de i Romani, che assaltasse i Tedeschi, che abitano di là dal Reno; avendo fabbricato un ponte, diede loro grandissime rotte. Assaltò ancora gli Inglesi, per l'addietro non conosciuti: ed avendoli superati, e vinti si fece dare e danari, e statichi. Fra così fatte prosperità solo tre volte, e non più, ebbe la

Confini della Gallia e suo circuito.

Cesare fu il primo Romano che assaltisse i Tedeschi, e gli Inglesi.

la fortuna contraria; la prima, quando per la gran tempesta perdè in Inghilterra quasi tutta l'armata; la seconda, quando in Francia intorno a Gergonia fu rotta una delle sue legioni; la terza, ne i confini de'Tedeschi, quando gli furono ammazzati a tradimento Titurio, ed Arunculejo suoi commessarii.

Morte della Madre, della Figlia, e della Nipote, e altre di lui opere.

NEl medesimo spazio di tempo gli morì prima la madre, di poi la figliuola, nè molto dipoi la nipote. Ed essendo la Repubblica alterata per la uccisione di Publio Clodio, avendo giudicato il Senato che e'fusse bene creare un solo Consolo, e che nominatamente fusse eletto Gneo Pompeo, trattò con i Tribuni della Plebe, che lo volevano dare in ogni modo per compagno a Pompeo, che procurassero più presto col popolo, che ogni volta che s'appressasse la fine del suo imperio, quantunque e'fusse assente, gli fusse concesso il poter domandare il Consolato la seconda volta, avendo caro di non si avere a partire per la predetta cagione, nè lasciare lo esercito più presto che non bisognava, e senza avere terminata quella guerra. Il che subito che egli ebbe ottenuto, cominciando a rivolgersigli per la fantasia cose più alte, e ripieno di molta speranza, attese per ogni verso a donar largamente, e far servigio a qualunque persona, così pubblica, come privata, senza esserne richiesto, dove il bisogno vedesse. Cominciò a fabbricare una Piazza de' danari cavati delle prede guadagnate nella guerra, il pavimento della quale costò più di due millioni e cinquecento migliaja di scudi. Pubblicò al popolo, come e'voleva far celebrare il giuoco de' Gladiatori, ed un convito ancora in memoria della figliuola; il che innanzi a lui niuno avea fatto giammai. Le quali cose, acciochè le fussero in grandissima espettazione, quanto a quello che apparteneva al convito, benchè egli ne avesse dato la cura a i Beccai, faceva ancor farne provedimento da i suoi domestici, e famigliari. E quanto al giuoco de' Gladiatori, se in alcun luogo si ritrovavano Gladiatori, e persone famose in maneggiare armi, i quali avessero avuto a combattere insieme, e diffinire qualche lite, gli mandava a pigliare per forza, e facevagli conservare: faceva ancora ammaestrar gli scolari non per le scuole da'maestri di scherma, ma per le case da' Cavalieri Romani, ed ancora da i Senatori pratici nell' armi, pregando strettamente i giovani (il che appare per sue lettere) che imparassero bene, ed i maestri, che diligentemente gli ammaestrassero. Alle sue legioni raddoppiò il soldo in perpetuo. Ogni volta che in Roma fu abbondanza di grano, lo distribuì senza regola, e misura: e donò alcuna volta schiavi, e possessioni a persone private, e suoi amici particolari.

Piazza mirabile fabbricata da Cesare.

Cesare raddoppiò il soldo in perpetuo alle sue legioni.

Ri-

Rinnova la parentela con Pompeo, dandogli sua Nipote Ottavia in Moglie.

PEr mantenersi il parentado, e l'amicizia di Pompeo gli dette per moglie Ottavia sua nipote nata della sorella, la qual era maritata a Gajo Marcello, con patto che egli a lui desse la figliuola, la quale aveva promessa a Fausto Silla. Avendosi obbligato ognuno, ed ancora una gran parte del Senato solamente con la sua buona maniera, o con piccola somma di danari, a tutti gli altri d'ogni sorte, e di qualunque ordine eglino si fossero, che o invitati, o spontaneamente andavano a lui, faceva grandissimi donativi, per insino a i servi, ed a i liberti di ciascuno de i suoi famigliari, secondo che ciascuno di loro era più grato al suo padrone. Era, oltre a ciò, unico e prontissimo soccorso, e refugio di tutti i condannati, o indebitati, o giovani spenditori, da quegli in fuora, ch'erano gravemente oppressi dalle smisurate spese, dalle accuse, e dalla estrema necessità, e dalle sfrenate voglie; ma non li potendo ajutare, nè sovvenire, diceva loro alla scoperta liberamente, che essi aveano bisogno d'una guerra civile.

Cesare rifugio de' dannati e debitori.

Proccura l'amicizia dei Re, e delle Provincie; e del Decreto del Senato nato contro di lui.

NE' con minor sollecitudine, e diligenza si andava facendo amici, e tirando i Re, e le Provincie di qualunque parte del mondo nella sua amicizia, ad alcuni offerendo in dono le migliara di prigioni, ad alcuni senza volontà, o saputa del Senato, e del popolo, mandando in soccorso gente nascosamente, qualunque volta e dove e'volevano; adornando con edificii bellissimi, oltre a quelle d'Italia, di Francia, e della Spagna, ancora molte città potentissime dell'Asia, e della Grecia: insino che stando già ciascuno attonito; e pensando a che fine tali cose da lui si facessero, Marco Claudio Marcello consolo fece intendere per via d'un bando, come e'volea parlare di cose molto importanti alla Repubblica, e ragunatosi il Senato, la proposta che egli fece, fu, che e'si mandasse lo scambio a Cesare, innanzi al tempo, perciò che essendo terminata quella guerra, ed il mondo in pace, era bene licenziare quello esercito vittorioso; oltre a ciò propose che nella creazione de'nuovi consoli non si avesse a far menzione di lui, poi che egli era assente, massimamente che Pompeo aveva annullato il partito, e la deliberazione, che la Plebe aveva fatto sopra tal cosa. Era accaduto, che Pompeo, nel comporre e distendere la legge sopra l'autorità de' magistrati, e di quello che si apparteneva loro in quel capitolo, dove egli vietava a chi era

Preparazione di Cesare per usurpare la Repubblica.

era assente il potere addimandare l'esser fatto consolo, per dimenticanza non aveva eccettuato Cesare: ed essendo di poi già la legge intagliata nel rame, e posta nello erario, non poteva correggere quello errore. E non bastando a Marcello, che a Cesare fusse levata la amministrazione della Repubblica, ed il privilegio ottenuto dal popolo, propose ancora che fussero private della cittadinanza Romana quelle colonie, e quelli abitatori, che Cesare per una petizione di Vatinio aveva mandati ad abitare a Nuovocomo, allegando, che tal cosa era stata lor concessa per ambizione, e contro alle leggi.

Provedimenti di Cesare contra il Decreto del Senato.

COmmosso Cesare da queste cose, e giudicando (il che spesse volte dicono averli sentito dire) che essendo egli capo della città, gli avversarii suoi arebbono più difficoltà di torgli il primo grado, e metterlo nel secondo, che levarlo del secondo, e ridurlo nell'ultimo, con ogni sforzo fece in ciò resistenza parte per opera de' Tribuni, parte mediante Servio Sulpizio, uno de' due consoli: e nel anno seguente contro a Gajo Marcello, il quale aveva scambiato nel Consolato Marco suo fratel cugino, procacciò per suoi difensori il compagno di detto Marcello Emilio Paulo, e Gajo Curione, tra tutti gli altri Tribuni violentissimo, il quale egli si guadagnò con buona somma di danari. Ma veggendo che ogni cosa si trattava ostinatamente, e come i Consoli disegnati erano della parte avversa; pregò per lettere il Senato, che e'non gli fusse tolto il benefizio e la abilità fattagli dal popolo, o veramente che e'fussero costretti ancora gli altri Imperatori, e Capitani a lasciare gli eserciti; confidatosi, come si stima, d'avere a poter più agevolmente, subito che gli fusse tornato bene, rimettere insieme i suoi soldati vecchi, che Pompeo far nuovo esercito. Convenne (*a*) con gli avversarii, che licenziate otto legioni, e lasciata la Gallia Comata, gli fussero concesse due legioni, e la Lombardia, o al manco una sola legione con la Schiavonia, insino a tanto ch'e'fusse fatto Consolo.

Astuzia di Cesare contra la determinazione del Senato.

Si narrano le cause della guerra civile di Cesare.

MA non se ne volendo travagliare il Senato, e dicendo gli avversarii suoi, che non intendeano per modo alcuno di far contratto della Repubblica, passò nella Gallia Citeriore, e fatto le visite, si fermò a Ravenna, pensando di vendicare con l'armi i Tribuni della Plebe, quando il Senato avesse in cosa alcuna proceduto trop-

(*a*) Le parole di Suetonio anno questo sentimento. Voleva ancora pattuire con gli avversarii.

troppo aspramente contra di loro ; essendosi i predetti Tribuni scoperti in suo favore. E sotto questo colore prese Cesare l'armi contro alla patria : ma stimasi che altre fussero le cagioni che lo movessero. Gneo Pompeo andava dicendo in questo modo, che non potendo egli mandare a perfezione quelle imprese e quegli edifizii, che da lui erano stati incominciati, nè corrispondere con le facultà private alla espettazione, nella quale era il popolo per la sua venuta, aveva voluto ingarbugliare, e mandar sottosopra ogni cosa. Altri dicono lui aver temuto di non esser costretto a render conto di quelle cose, che egli aveva fatte nel primo Consolato contro alle leggi, e contro a gli auspicii, e contro alla volontà ed a i protesti del compagno ; conciosia cosa che Marco Catone ad ogni poco gli facesse intendere, che lo voleva accusare, e che l'aveva giurato, subito che egli avesse licenziato l' esercito : dicendosi ancora nel volgo, che tornando privatamente in Roma, gli era per intervenire, come a Milone, e che e' sarebbe esaminato dinanzi a i giudici ancor lui con le squadre de gli armati intorno ; il che fa più verisimile Asinio Pollione, il quale scrive, che Cesare nella battaglia Farsalica risguardando gli avversarii suoi uccisi, e sbattuti in terra, usò di dire queste parole : Così hanno voluto. Questo a Cesare, che ha fatto sì gran cose per la Repubblica ? Che Cesare si fusse condotto ad esser condannato ? Se io non avessi domandato soccorso al mio esercito. Altri sono che stimano, che essendo egli assuefatto a comandare, ed a signoreggiare, e considerato le forze sue, e quelle de' nemici, si servisse della occasione, che se gli appresentava di potere usurparsi il principato, del quale fino da giovanetto era stato vago, e desideroso. Ciò pare ancora che voglia inferire Cicerone, scrivendo nel terzo libro de gli uffizii, Cesare sempre avere avuto in bocca que' versi greci di Euripide, la cui sentenza è questa: Se si ha a violare la giustizia, ciò si debbe far per cagione di signoreggiare. Nell'altre cose si debbe aver rispetto alla pietà inverso la patria.

Motto di Cesare sopra i morti in Farsalia.

Cesare fin da giovane bramò il Principato.

Sentenza ingiusta che Cesare usava di dire.

Il di lui cammino da Ravenna al fiume Rubicone.

Essendo adunque avvisato, come l'autorità, che avevano i Tribuni di potersi contraporre alle deliberazioni del Senato, era stata levata loro, e come e' s'erano fuggiti ; mandò subito innanzi secretamente alcune delle sue compagnie, per non movere di ciò sospezione alcuna. E si ritrovò ancora esso sconosciuto in Roma a veder celebrare le feste, che si facevano in pubblico, ed andò considerando in che forma, e maniera egli voleva accomodare il luogo, dove si aveva a celebrare il giuoco de' Gladiatori : e secondo il costume, sconosciuto ancora comparì al convito pubblico, dove era gran

Cesare sconosciuto in Roma.

numero di gente. Appresso, dopo il tramontar del Sole, tolti dal più presso mulino, ch'era quivi, due muli, che tiravano una carretta, prese a camminare, con pochi in compagnia, per un sentiero molto occulto, ed avendo smarrito la strada, per essersi spenti i lumi, aggirandosi un pezzo in qua ed in là, finalmente in su'l far del giorno, trovata una guida, per tragetti strettissimi se n'andò via a piede; e raggiunte le sue genti vicino al fiume Rubicone, il quale era a i confini di quella provincia, stette alquanto sopra di sè, e considerando che gran cosa egli si metteva a fare, voltosi indietro disse a quegli, che gli erano d'intorno: ancora siamo noi a tempo a tornare, addietro; ma passato che noi avremo questo ponticello, ci converrà spedire ogni cosa con l'armi.

Apparizion prodigiosa, mentre stava sulle rive del fiume, dubitando di passarlo.

STando così sospeso, gli apparve un mostro così fatto. Un certo di grandezza e forma smisurata, che in un subito gli comparì davanti, ponendoglisi a sedere vicino e a cantare con una canna; dove essendo concorsi, oltre a i pastori, molti ancora de' soldati, che erano di guardia, e tra loro alcuni trombetti per udirlo, egli, tolta la tromba di mano ad uno di loro, saltò nel fiume, e con grandissimo fiato cominciando a sonare a battaglia, s'addirizzò all'altra ripa. Allora Cesare disse: ora andiamo dove ci chiamano gli ostenti de gli Iddii, e la iniquità degli avversarii; tratto è il dado.

Cesare perchè passò il Rubicone.

Tragitta il fiume, e suo parlamento a' Soldati.

COsì avendo fatto passare l'esercito, e chiamare i Tribuni della Plebe, che scacciati di Roma erano sopraggiunti, fece parlamento; nel quale piangendo, e stracciatasi la veste dinanzi al petto, pregò i suoi soldati, che gli fussero fedeli, e non lo abbandonassero in così fatto caso. Fu ancora giudicato, che egli avesse promesso a tutti di fargli Cavalieri; ilche fu falso, perciocchè nel parlare, e nel confortare, avendo spesse volte alzato il dito della mano sinistra, affermava, che per soddisfare a tutti coloro, mediante i quali egli avesse difeso l'onor suo, era per cavarsi in lor servigio molto volentieri per fino all'anello di dito: e quegli, che erano più lontani, ed a i quali era più facile il vederlo, che l'udirlo, si dettero a credere quello, che nel vedere s'erano immaginato. E così si sparse una voce, come Cesare aveva promesso loro, che e'goderebbono il privilegio degli Anelli, cioè di quelli, che eran dell'ordine de'Cavalieri, con dar loro di valsente dieci mila scudi.

Cesare occupa Roma.

Sua gita a Roma, e altre sue operazioni.

L'Ordine, e la somma delle cose fatte da lui è quella, che appresso racconteremo. Egli primieramente s'insignorì della Marca, dell' Umbria, e della Toscana; ed avendo ridotto in suo potere Lucio Domizio, il quale in quel tumulto, e garbuglio, gli era stato nominato per successore, e stava alla guardia di Corfinio, lo liberò: ed appresso pel mare Adriatico se ne andò alla volta di Brindisi, dove erano risuggiti i Consoli insieme con Pompeo, per passare, come prima potevano, quel mare; ed ingegnatosi in qualunque modo di proibire a costoro il passo, e non sendogli riuscito, se ne tornò alla volta di Roma: e fatto ragunare i Senatori e Patrizii, parlò, e consultò con loro sopra i casi della Repubblica. Dipoi passato in Ispagna, s'appiccò con quegli di Pompeo, che ivi erano potentissimi sotto tre Capitani, e Governatori, Marco Petrejo, Lucio Afranio, e Marco Varrone: avendo prima tra' suoi usato di dire, che andava a trovare uno esercito senza Capitano, e che appresso tornerebbe a trovare un Capitano senza esercito. E quantunque egli fusse ritardato nello assedio di Marsilia, la quale nel passare gli aveva chiuso le porte, ed ancora per la carestia grande delle vettovaglie, nondimeno in poco tempo superò ogni difficoltà, e soggiogò ogni cosa.

Cesare occupò la Marca.

Petrejo e Afranio vinti da Cesare.

Vince Pompeo, Tolomeo, e alcuni altri.

Quinci ritornato in Roma, e passato in Macedonia, avendo assediato Pompeo a Durazzo con grandissimi steccati, ed altri edifizii, e ripari maravigliosi, e tenutolo così assediato circa quattro mesi, all'ultimo nella battaglia Farsalica lo ruppe e vinse; e perseguitatolo dipoi per fino in Alessandria, dove e' si era fuggito, come egli trovò, ch'egli era stato là ammazzato, ed accortosi che Tolomeo ancora a lui andava preparando insidie, fece guerra con lui, grandissima certamente, e molto difficile: perciocchè egli non si ritrovò nè in luogo, nè in tempo buono per guerreggiare, ma nel cuore della invernata, e dentro alle mura del nimico, il quale era molto desto, e sollecito, e d'ogni cosa abbondevole, come che egli fusse del tutto sprovveduto, e gli mancassero tutte le cose necessarie per la guerra. Ma restato alla fine vincitore di quel paese, e Reame d'Egitto, lo lasciò a Cleopatra, ed al fratello minor di lei, come quello che non si assicurò di ridurlo a provincia sotto lo Impero Romano; acciocchè abbattendosi alcuna volta ad avere un governatore troppo violente, non gli fusse dato occasione, e materia di fare qualche novità, o di ribellarsi. Da Alessandria passò in Soria, e quindi in Ponto, stimolato dagli avvisi, e dalle nuove, che egli intendeva di Farnace figliuolo del gran

Cesare ammazza Tolomeo e punisce gli Egizii.

Mitridate, il quale allora, essendo venuta la occasione, si era mosso a far guerra a' Romani, e per avere avuto più volte la Fortuna prospera, era divenuto molto insolente; ma Cesare il quinto giorno poi ch'e' fu arrivato, ed in quattro ore, dopo che e' si rappresentò sul campo, con una sola battaglia lo sbaragliò, e mandò in rotta. Onde molto spesso usava di chiamare Pompeo felice, al quale fusse accaduto d' aversi acquistato sì gran nome, per avere vinto in battaglia così vil gente. Doppo la predetta vittoria superò e vinse Scipione, e Juba, che in Africa avevano rimesso insieme alcune reliquie delle parti avverse; ed in Ispagna vinse i figliuoli di Pompeo.

Cesare ruppe Farnace.

Sconfitte ricevute da' suoi Legati.

La Fortuna non fu contraria a Cesare nelle guerre civili.

Fortuna due volte sole si mostrò turbata a Cesare.

NOn ricevè danno alcuno, nè ebbe mai la Fortuna contraria in tutte le predette guerre civili, se non dove egli si governò per le mani de' suoi commissarii: tra i quali Gajo Curione andò in rovina, e capitò male in Africa; Gajo Antonio fu fatto prigione dai nemici nella Schiavonia; Publio Dolobella pur nella medesima provincia perdè l' armata; Gneo Domizio, e Calvino perderono lo esercito in Ponto. Ma egli sempre combattè con molta prosperità, nè mai se gli mostrò turbata la Fortuna, se non due volte: la prima a Durazzo, dove essendo ributtato con lo esercito, e non seguitando Pompeo la vittoria, ebbe a dire, ch'egli non sapeva vincere; la seconda in Ispagna nell'ultima battaglia, dove sendosi disperato d'ogni cosa pensò insino di ammazzarsi.

Trionfi di Cesare.

Cesare trionfò cinque volte.

TErminato ch'egli ebbe tutte le predette guerre, trionfò cinque volte; quattro in un mese medesimo, poi che egli ebbe vinto Scipione, ma col mettere alcuni giorni in mezzo tra l'un trionfo e l'altro; la quinta volta trionfò, poi che egli ebbe superato i figliuoli di Pompeo. Il primo e più glorioso trionfo fu quello della Gallia; seguitò appresso lo Alessandro; dipoi quello di Ponto; doppo questo venne lo Africano; l'ultimo trionfo fu quello della Spagna: e ciascun de' predetti trionfi fu celebrato con istrumenti, ed apparati diversi l'uno dall'altro. Il giorno del trionfo Gallico passando per il Velabro, essendosi rotto il timone del carro, fu quasi per cascare a terra. Venne in Campidoglio con quaranta lumiere, avendo dalla destra, e dalla sinistra sopra agli Elefanti coloro, che portavano le torce. Nel trionfo di Ponto, tra le cose che si portavano appiccate in su un' asta nella pompa, ed ordinanza trionfale, fece portare avanti a sè dentro ad una tavoletta notate tre parole: VENNI, VIDI, E VINSI. Il che significava, che quella guerra non era stata come l'altre, ma ch'ella s'era terminata agevolmente, e con prestezza.

Venni, vidi, vinsi, diceva Cesare.

Come

Come rimeritasse i Soldati Veterani, e della sua liberalità col popolo.

ALle legioni de' soldati vecchi, sotto nome di preda, oltre a' cinquanta scudi ch'e' diede per ciascun fante a piè, che nel principio delle revoluzioni Civili egli aveva pagati loro, ed a gli uomini a cavallo cento scudi, assegnò loro ancora alcune possessioni, e terreni; ma in diversi luoghi, per non esser forzato a far danno a quegli, che avevano le lor possessioni allo'ntorno. Al popolo diede per ciascuno cinque staja di frumento, ed altrettante libbre d'olio, e circa otto scudi, i quali aveva lor promessi innanzi: e vi aggiunse di più due scudi e mezzo, per avere indugiato a premiarli. Fece che quegli, che abitavano in Roma a pigione insino alla somma di duemila Nummi, non pagassero cosa alcuna di censo. A quelli, che abitavano in Italia, non fece grazia di più che cinquecento sesterzii. Fece un convito pubblico, oltre alla distribuzione del Carnaggio, secondo il costume di chi trionfava: e dopo la vittoria di Spagna fece due conviti, perciocchè parendogli non aver nel primo soddisfatto alla sua liberalità, cinque giorni appresso ne fece loro un altro abbondantissimo.

Liberalità di Cesare verso il popolo.

Varj spettacoli, e giuochi da lui fatti rappresentare.

LE feste, e giuochi, che egli fece celebrare, furono di varie sorti: e primieramente il giuoco de' Gladiatori; e per tutta la città, regione per regione ordinò, che si rappresentassero commedie, e feste, dove intervennero Istrioni, e dicitori d'ogni linguaggio. Fece ancora celebrare i giuochi Circensi, il giuoco della lotta, e fece fare una battaglia Navale. Nel giuoco sopraddetto de' Gladiatori, combatterono in piazza insieme Furio Lettino di stirpe Pretoria, ed Aulo Calpeno Senatore, il quale era già stato Avvocato. La moresca degli uomini armati, chiamata Pirrica, ferono i principali giovanetti d'Asia, e di Bitinia. Nelle feste, e rappresentazioni sopraddette Decimo Laberio cavaliere Romano recitò una sua rappresentazione, e (*a*) Farsa, e gli fu donato cinquecento sesterzii; ed allora ebbe l'anello d'oro, e fu fatto cavaliere, e passò l' Orchestra (luogo dove stavano a vedere i Senatori,)ed andò a sedere tra i Cavalieri. Celebrandosi i giuochi Circensi accrebbe da ogni banda lo spazio del cerchio, ed attorno attorno lo circondò di canaletti, e zampilli d'acqua. Le carrette, che erano tirate da quattro cavalli, e quelle che erano tirate da due, le guidarono giovani nobilissimi, i quali maneggiarono ancora i cavalli da saltare dell'uno in su l'altro. Il giuoco chiamato Tro-

Moresca Pirrica celebrata da Cesare.

 ja,

(*a*) Farsa, significa una commedia mozza e imperfetta.

Trojano giuoco celebrato da Cesare.

ja, lo fecero due squadre di fanciulli di maggiore e di minore età. Cinque dì intieri non si fece altro che caccie, ed ultimamente si fece un torniamento, ovvero battaglia con cinquecento fanti per banda, venti Elefanti, e trecenti uomini a cavallo: e perchè e'combattessero più agiatamente, e con più largo campo, si levarono le mete, ed in luogo di esse erano posti due eserciti a fronte l' uno de l'altro. I lottatori giuocarono insieme alle braccia per tre giorni in un campo fatto solo per quel conto, nella regione di campo Marzio. Nella battaglia navale avendo fatto cavare un lago a guisa di chiocciola, si affrontarono insieme galee di due, di tre, e di quattro remi per banco, avendo fatto venire l'armata di Tiro, e quella d'Egitto con gran numero di combattenti. Alle quali feste, e spettacoli, concorse di tutte le bande sì gran numero di gente, che la maggior parte de'forestieri dirizzavano le trabacche, ed alloggiavano per i borghi, e per le strade: ed in più volte vi furono infrante, e vi creparono assaissime persone, ed infra gli altri due Senatori.

Spettacoli di Cesare al popolo.

Riordina il Calendario, e determina, quali debbano essere i giorni festivi.

Cesare comanda l'ordine delle feste pubbliche, ed accomodò l'anno al corso del Sole.

Quinci rivoltosi a ordinare lo stato della Repubblica, corresse i libri, dove si tenea conto delle feste pubbliche, e dell'ordine di tutto l'anno, chiamati Festi, per difetto de' Pontefici già molto tempo stati ripieni di confusione, per la licenza dello intercalare (cioè dello intramettere i giorni consueti nell'anno) di maniera che le ferie della mietitura non corrispondevano alla state, nè quelle della vendemmia all'autunno. Accomodò l' anno al corso del Sole, facendolo di giorni trecento sessantacinque: e tolse via il mese intercalario (cioè che ogni tanti anni s' intrametteva nell'anno) e fece che ogni quattro anni si aggiungesse un giorno di più. Ed acciò che in futuro l'ordine delle stagioni corrispondesse al primo dì di Gennajo, interpose tra Novembre, e Decembre due altri mesi, e fu quell'anno, nel quale queste cose si ordinarono, di quindeci mesi, con quello che ordinariamente vi si aggiugneva; il quale secondo la consuetudine venne a punto a cadere in quell'anno.

Recluta il Senato, o lo riempie.

Rimise tra i Senatori quelli che mancavano al numero solito, e perfetto. Fece alcuni Patrizii, accrebbe il numero de' Pretori, e de gli Edili, e de' Questori, ed ancora de' magistrati di meno importanza: restituì nel pristino grado quelli, che per opera de'Censori erano stati segnati, e privati della dignità loro, o per la rigidezza de' giudici condannati per ambiziosi: Fece il Popolo partecipe della creazione.

ne de' magistrati, ed ordinò, che eccettuatine i competitori del consolato, in tutti gli altri magistrati il Popolo per la metà potesse nominare chi a lui paresse, e per l'altra metà quegli che esso proprio ordinava. L'ordine, che e' teneva nel nominare, e far creare i suoi, era, ch'egli mandava a ciascuna Tribù una polizetta con le infrascritte parole. Io Cesare Dittatore alla tale Tribù vi raccomando questo, o quello, che mediante il vostro favore ottenga la sua dignità. Fece abili a' magistrati ancora i figliuoli di quegli, ch'erano stati proscritti, e condannati. Ridusse i giudizii sotto due sorte di giudici, cioè a quelli dell'ordine equestre, ed a quelli del Senatorio: levando via i Tribuni erarii, ch'era il terzo ordine. Fece fare la rassegna del Popolo non secondo il costume, nè ancora nel solito luogo, ma da i padroni dell'Isole, borgo per borgo; e di trecento ventimila, che ricevevano il grano del pubblico, gli ridusse a cento cinquanta mila. Ed acciocchè per cagione della rassegna non potessero per alcun tempo levarsi su nuove congreghe di persone non rassegnate, ordinò che ciascuno anno, in luogo di quelli ch'erano morti, si rimettessero di quelli, che non erano stati rassegnati, ed il Pretore gli avesse ad eleggere per sorte.

Ordine di Cesare nell' eleggere i magistrati.

Statuti di Cesare.

Ordini da lui promulgati.

ORdinò ancora, che ottantamila cittadini andassero ad abitare nelle regioni, e colonie transmarine, come in Cartagine, e Corinto, per riempiere le città vote d'abitatori. Ordinò, e per leggi stabilì, che niuno cittadino Romano, che passasse venti anni, o che per dieci anni ancora non aggiugnesse al tempo di pigliare il sagramento, ed obbligarsi alla milizia, potesse stare fuor di Italia più che tre anni continui: che niuno figliuolo di Senatore potesse andare fuor di Roma in luogo alcuno, se non in compagnia di coloro, che andavano fuori per conto della Repubblica in qualche amministrazione, o governo. E che quelli che attendevano al bestiame, non tenessino manco che la terza parte de' (*a*) giovanetti nobili tra i Pastori. Fece cittadini tutti quelli che facevano professione in Roma di Medicina, ed i Dottori dell'arti liberali; acciò che loro più volontieri abitassero la città, e gli altri più volontieri vi venissero ad abitare. Circa a i danari prestati, avendo mandato a terra, e levato via la espettazione delle nuove tavole (cioè di far nuovi conti, non saldar i vecchi, la qual cosa i debitori a ogni poco chiedevano, e mettevano avanti) ordinò finalmente, che i debitori satisfacessero i lor creditori con le lor proprie possessioni, dandole loro a sti-

Leggi di Cesare.

Medici e dottori d'arti liberali fatti da Cesare Romani cittadini.

B 4

(*a*) Il vero senso di Suetonio è, che quei che avevano bestiami non potessero mettervi alla loro custodia persone, che fossero tutte schiave, ma che almeno la terza parte di loro dovesse esser di giovani ingenui, e liberi.

ſtima, e per quel prezzo che e' l'aveſsero comperate avanti alla guerra civile; e che del debito, e della ſomma principale ſi aveſse a sbattere tutto quello, che per i creditori ſi fuſse numerato, o meſso a conto per l'uſura: per lo quale sbattito veniva ad andare a terra quaſi la quarta parte del debito. Levò via tutte le compagnie, e congregazioni dell' Arti, da quelle in fuora che anticamente erano ſtate ordinate. Accrebbe le pene a gli uomini di mala vita, e micidiali; e perchè quegli che erano ricchi ſi curavano poco di commettere qualche ſcelleratezza, perciochè ancora che e' fuſsero banditi, ſi godevano nondimeno tutti i lor beni, determinò che a quelli, che aveſsero ucciſo il Padre, e la Madre (come ſcrive Cicerone) fuſsero tolti tutti i beni, ed a gli altri omicidiali fuſse ſolamente levata la metà de' lor beni.

Supplizii di chi ammazzava padre e madre.

Sua attenzione nel render giuſtizia, e le leggi da lui fatte.

NEl tener ragione ſi affaticò grandemente, e fu ſeveriſſimo. Quelli ch'erano ſtati per giuſtizia convinti, e chiariti di eſserſi prevaluti ſtraordinariamente nel maneggiare i danari del pubblico, gli privò, oltre alla pena ordinaria, ancor dell'ordine de' Senatori. Non laſciò ſeguire il matrimonio d'uno dell'ordine de' Pretori, il quale avea tolto per moglie una, che di due giorni avanti era ſtata licenziata dall'altro marito, benchè non vi fuſse ſoſpezione alcuna di adulterio. Poſe le gabelle, ed i dazii alle mercanzie foreſtiere. Proibì, che e' non s'andaſse in lettigia, nè ſi portaſsero veſti di porpora, nè pietre prezioſe; eccettuandone certe perſone, e per inſino a una certa età, ed in certi dì. E ſopra d'ogni altra legge meſse più diligenza in quella dello ſpender troppo, e diſordinato, avendo poſto intorno alla beccheria, ed altri luoghi, dove ſi vendeano le coſe da mangiare, le guardie, le quali togli eſsero i camangiari, che fuſsero ſtati comperati contro all'ordine della legge, e gli portaſsero a lui; mandando alcuna volta di naſcoſo i littori, e ſoldati, i quali, quando le guardie aveſsero fatto fraude in coſa alcuna, entraſsero per le caſe, e levaſsero via le vivande fin poſte in tavola.

Ceſare proibì la porpora e le gemme.

Sua fretta nell'abbellir la Città, e nell'aggrandire l'Impero.

E Circa all'ornare ed ordinare la Città, e ſimilmente quanto al fortificare, ed ampliare il dominio, di giorno in giorno andava ordinando più coſe, e maggiori l'una che l'altra; penſando primieramente di edificare il tempio a Marte, maggiore che non era mai ſtato fatto in luogo alcuno, avendo fatto riempiere e rappianare il lago, nel quale aveva fatto fare la battaglia navale; e così ordinava di edifica-

re

re un Teatro di grandezza ſmiſurata, ſotto il Monte Tarpejo, e di ridurre la ragion civile in una certa regola e moderanza; e la grande e ſmiſurata copia delle leggi, ridurla in pochiſſimi libri, ſcegliendo quelle che erano migliori, e più neceſsarie. Ancora penſava di far fare librerie pubbliche greche, e latine, quanto egli poteſse maggiori, e più copioſe; avendo dato la cura a Marco Varrone di procacciare i libri, ed i volumi, e di mettergli per ordine. Volea ſeccare le Paludi Pontine; dar l'uſcita al lago Fucino; laſtricare, e far fare una via dal mare Adriatico, per inſino al Tevere, attraverſando il dorſo dell' Apennino. Voleva far tagliare l'Iſtmo (cioè lo ſtretto della Morea.) Ridurre dentro a' lor confini i popoli della Dacia, che s'erano ſpanti pel Ponto, e per la Tracia; di poi muover guerra a' Parti per l'Armenia minore: e diſegnava di non venir con loro nè a giornata, nè a fatto d'arme, ſenza averli prima ſperimentati con qualche ſcaramuccia. Nel trattare, e penſare a queſte coſe gli ſopraggiunſe la morte, della quale avanti che io parli, non ſarà fuor di propoſito di narrar ſommariamente quelle coſe, che appartengono alla ſua forma, e ſtatura, all'abito, ed a i coſtumi, ed ancora a i ſuoi ſtudi quanto alle coſe civili, e quanto a quelle della guerra.

Ceſare diſtoneva di far librerie.

Ceſare voleva tagliare l' Iſtmo della Morea.

Sua ſtatura, e coltura del corpo.

DIcono, che ei fu di grande ſtatura, di color bianco, aveva le membra che ritraevano al lungo, e tondo, la bocca un poco groſsetta, gli occhi negri, vivi, e sfavillanti; della perſona fu ſano, e proſperoſo, ſe non che nell'ultimo della ſua età ſoleva alcuna volta in un ſubito venirgli una fiacchezza d'animo, e di corpo, per la quale tutto s'abbandonava; ed alcuna volta tra il ſonno ſi ſpaventava. Fu preſo ancor due volte nel far faccende dal mal maeſtro. Circa la cura, ed ornamento del corpo fu alquanto eſquiſito, e faſtidioſo, tal che non ſolamente con gran diligenza ſi toſava, ma ancora ſi faceva radere, e pelare per tutto: il che gli fu da alcuni rimproverato. Sopportava molto mal volontieri la bruttezza, che era in lui de l'eſser calvo, parendogli che gli uomini faceti e di mala lingua aveſsero uno appicco di beffarlo, e ſchernirlo; ond'egli uſava di tirarſi giù i capegli della ſommità del capo per ricoprire cotale calvezza: e perciò ancora tra tutti gli onori conceſſigli dal Senato e dal popolo, niuno ve ne fu che egli più volentieri accettaſse, ed uſaſse, che il portare in perpetuo la corona dell'alloro in teſta. Dicono ancora, che e'fu molto notabile nel veſtirſi, ed ornarſi la perſona; perciocchè egli uſava la veſte ſenatoria, chiamata il Lato Clavo, frappata da mano, nè mai uſò di cingerſi ſe non ſopra la predetta veſta, e cingeaſi largo: onde dicono eſser derivato quel detto uſato da Silla con gli amici della fazione degli Ottimati, ricordando loro ſpeſso, che e' ſi aveſsero cura dal fanciullo mal cinto.

Ceſare patì due volte il mal caduco.

Ceſare ebbe dal Senato di portar ſempre corona di alloro.

Luo-

Luoco della ſua abitazione, e ſtruttura delle ſue Ville.

ABitò da principio nella Suburra, in una caſa piccola: ma doppo il Pontificato maſſimo nella Via ſacra, in una caſa pubblica. Molti hanno ſcritto, ch'egli era fortemente ſtudioſo, ed accurato intorno alla dilicatura e ſplendidezza del vivere, e dello abitare; e ch' egli fece gittare a terra, e disfare interamente un caſamento di una ſua villa nel contado Nemorenſe, il quale aveva principiato da i fondamenti con grandiſſima ſpeſa, per ciò ch' e' non gli era così riuſcito ſecondo l'animo ſuo. E quantunque egli fuſse ancor povero ed indebitato, portava attorno nelle eſpedizioni i ſolari e pavimenti intarſiati, e che ſi ſcommettevano.

Suo diletto nelle gioie, perle, e ſtatue antiche.

DIcono, ch' egli andò inſino in Inghilterra, perchè dilettandoſi delle gioie, aveva inteſo eſservene gran quantità; e nel paragonare della loro grandezza, alcuna volta taſtava il peſo di quelle, e bilanciavale così colle mani; e che e' fu ſempre molto animoſo nel comperare Gemme, Figure, ed opere di baſso rilievo, e ſtatue di marmo, e di bronzo, e pitture antiche: e che egli ſimilmente comperava gli ſchiavi, quando egli erano garbati, e non ancora adoperati ne' ſervigi, a prezzi ſmiſurati, talchè egli ſteſso ſe ne vergognava, nè voleva che tali ſpeſe ſi ſcriveſsero, o ſe ne teneſse conto alcuno.

Conviti, ſua pulitezza, e ſuoi modi civili.

NElle Provincie, e paeſi, dove ſi trovava a governo, era ſolito ſempre di far due tavole; una per i ſoldati, e foreſtieri di baſsa condizione, l'altra per i Senatori, e per i Gentiluomini, e nobili del paeſe. Fu tanto accurato, e ſevero nelle coſe domeſtiche, e particolari della ſua caſa, ch' egli fece mettere ne' ferri, e ne' ceppi un ſuo panattiere, perchè e' poneva il pane differenziato dal ſuo dinanzi a i convitati. Fece tagliare la teſta ad un ſuo liberto, al quale e' portava grande affezione, per avere uſato con la moglie d' un Cavalier Romano, quantunque niuno ſe ne querelaſse.

Sua

Sua Pudicizia prostituita sotto il Re Nicomede.

NOn s' intese mai cosa disonesta de i fatti suoi in giovanezza, se non quando egli dimorò in corte di Nicomede Re di Bitinia. Il che nondimeno seguì con grave e sempiterno suo carico, ed obbrobrio: ed ognuno ne sparlava senza rispetto. Io lascio andare i versi di Calvo Licinio, che sono noti a ciascuno, e cominciano: Ciò, ch' ebbe mai la Bitinia, e il soddomito di Cesare. Trapasso gli scritti di Dolobella, e Curione il padre, ne i quali Dolobella lo chiama la Femmina che fa le corna alla Regina di Bitinia; e lo chiama ancora sposa segreta della lettiga regale: e Curione lo chiama stalla di Nicomede, e Bordello di Bitinia. Lascio ancora andare i bandi, e protesti di Bibulo, dove egli chiama il suo collega, cioè Cesare, la Regina di Bitinia; e dice che per addietro egli s'era innamorato de i Re, ed ora de i Regni: nel quale tempo, secondo che riferisce Marco Bruto, ancora un certo Ottavio, il quale, per essere un poco scemo di cervello, parlava senza rispetto, in una ragunata grandissima di gente, avendo salutato Pompeo, e chiamatolo Re, salutò Cesare, e lo chiamò Reina. Ma Gajo Memmio ancora gli rinfacciò, che egli era stato coppiere, e mescitor di vino di Nicomede, insieme con gli altri suoi Bardassoni, sendo pieno il convito, dove si ritrovavano ancora alcuni mercatanti Romani; de' nomi de' quali fa ancor menzione Cicerone, non gli bastando di avere scritto in alcune epistole, come Cesare da' cortegiani, e ministri del Re era stato condotto al letto regale; e come egli era giacciuto entro un letto d'oro colla veste di porpora; e che il fiore della età di quel nobile Romano, che aveva origine da Venere, era stato colto e guasto in Bitinia. Disse ancora nel Senato, difendendo Cesare strettissimamente la causa della figliuola di Nicomede, e raccontando i beneficii del Re inverso di sè: Lascia andare per tua fè coteste parole; perciò ch'egli si sa oramai quello, che egli ha fatto a te, e quello che tu hai fatto a lui. Finalmente nel trionfo Gallico i suoi soldati, oltre a gli altri versi, i quali nello andar dietro al carro per buffoneria, e per burla si vanno cantando, cantarono ancora quel verso vulgatissimo.

Cesare ingiuriato con nomi infami.

Cesare ha sottoposto la Gallia,
Nicomede Cesare:
Ecco Cesare che trionfa,
Che ha soggiogato la Gallia:
Nicomede non trionfa
Che ha soggiogato Cesare.

Versi cantati in un trionfo di Cesare.

Sua

Sua lussuria, e libidine.

Cesare violò molte donne Romane maritate.

E' Ferma opinione, Cesare essere stato uomo molto lussurioso, e dedito alla libidine, ed avere in ciò speso assai, e largamente, e moltissime femmine nobili, ed illustri essere state da lui corrotte, e contaminate; tra le quali fu Postumia moglie di Servio Sulpizio, Lollia di Aulo Gabinio, Tertulla di Marco Crasso, ed ancora Muzia di Gneo Pompeo: perciocchè a Pompeo fu rimproverato da i Curioni, cioè dal padre, e dal figliuolo, e da molti altri, come egli per cupidigia di regnare avea preso per moglie la figliuola di colui, che in prima gli avea data cagion di fargli rinunziare, e rimandare la moglie, dopo averne avuti tre figliuoli; e il quale egli era solito con le lagrime su gli occhi di chiamarlo Egisto. Ma tra l'altre fu innamorato di Servilia di Marco Bruto, alla quale comperò nel suo consolato una pietra preziosa cento cinquanta mila scudi; e nella guerra civile, oltre a molti presenti e doni, gli liberò ancora nel vendere allo incanto, per vilissimo prezzo, alcune possessioni molto grandi; perchè Cicerone, maravigliandosi in Roma la maggior parte degli uomini, che possessioni sì grandi si fussero date per sì piccolo prezzo, disse molto facetamente: Sappiate, che la compera è stata ancor migliore che voi non credete, perciocchè e' se n'è sbattuto la terza (*a*) parte; alludendo al nome di Terza figliuola di Servilia, della quale era opinione, che essa Servilia ne avesse accomodato Cesare.

Sua lussuria con molte donne delle Provincie.

CHe egli ancora non avesse rispetto alle donne delle provincie, che egli ebbe in governo, ne fa fede il distico, che parimente era cantato da' suoi soldati, nel trionfo Gallico, in dispregio, e disonor di quello:

> *Romani, abbiate cura alle mogli,*
> *Che noi vi conduciamo un adultero calvo;*
> *Tu comperasti in Gallia gli adulterj,*
> *E quì in Roma ne hai fatto baratto.*

Suoi

(*a*) La parola usata da Cicerone è questa: *se n' è dedotta la Terza*, alludendo al significato equivoco del verbo dedurre, che tanto vuol dire sottrarre, quanto condurre; e significa, che anche Terza, facendosene mezzana sua Madre, compiacesse del suo corpo Cesare.

Suoi amori con varie Reine.

FU ancora acceso dell' amore di alcune Regine, tra le quali fu Eunoe Maura moglie di Bogude, alla quale donò moltissime cose, e di gran valore, ed al marito di lei similmente; ma sopra tutte l'altre amò Cleopatra, con la quale molte volte stette a tavola, ed in convito dalla sera insino alla mattina, e se lo esercito lo avesse voluto seguitare, sarebbe andato per mare in sua compagnia d' Etiopia fino in Egitto: ed all'ultimo volendosi partire, la fece chiamare a sè in Alessandria, e le diede licenza, con averle prima fatto grandissimo onore, ed in gran maniera premiatola; e volle che ad un figliuolo, che di lei avea avuto, fusse posto nome Cesare, il quale, secondo che alcuni Greci hanno scritto, nell'andatura, e nelle fattezze lo somigliava assai. Marco Antonio ancora scrisse al Senato, che lo aveva riconosciuto, e raffigurato per figliuolo di Cesare; il che dicevano esser noto a Gajo Marzio, e Gajo Oppio, ed a gli altri amici di Cesare: tra i quali Gajo Oppio, come se propio la cosa avesse avuto bisogno d'essere difesa, compose un libro, come quel fanciullo, ch'era nato di Cleopatra, non era figliuolo di Cesare. Elio Cinna tribuno della plebe confessò a molti, ch'avea scritta ed apparecchiata una legge, la quale Cesare volea, che si pubblicasse nel tempo che e' non era in Roma; per la quale si permettea, ch'e' fusse lecito a ciascuno, per cagione di far figliuoli, poter torre quante mogli, e quali l'uomo volesse. E per chiarire brevemente, come egli quanto al fatto della lussuria fu reputato disonesto, ed adultero, Curione il padre in una certa sua orazione lo chiama marito di tutte le mogli, e moglie di tutti i mariti.

Cesare ebbe di Cleopatra un figliuolo.

Cesare volle fare una legge, che si pigliassero quante mogli si volessero.

Cesare detto marito di tutte le mogli.

Sua moderazione, e sobrietà nel bere, e mangiare.

CHe nel bere egli fusse moderatissimo, lo affermano ancora i suoi nemici. Ecci il detto di Marco Catone, che solo Cesare fra tutti gli altri s'era messo sobriamente a mandar sottosopra la Repubblica; perciocchè inquanto all'altre cose, ch'al vitto appartengono, che egli fusse molto a caso, e trascurato, ne fa fede Gajo Oppio, il quale scrive ch'essendogli posto innanzi da un forestiero, che l' aveva convitato, olio vecchio, e sappiente, come che tutti gli altri non volessero assaggiarne, egli solo con grande appetito e gusto ne mangiò; per non parere di riprender l'amico suo come poco accurato, e mal pratico.

Cesare nel bere sobrio.

Sua rapacità.

Cesare notato di avarizia.

QUanto alla avarizia, non ebbe mai alcun ritegno, nè quando e' fu Capitano, e Governatore fuori di Roma, nè quando egli in Roma fu di magistrato alcuno: perciocchè (come scrivono certi autori) egli in Ispagna prese, e si fece dare danari dal Proconsolo, e da i confederati de' Romani, senza bisogno della Repubblica, e gli andò mendicando solo per riparare a' suoi debiti. Mandò a sacco, e trattò da nemiche alcune terre de' Lusitani, non ostante che gli si fussero offerte di stare a ubbidienza, e nello accostarsi gli avessero aperte le porte. In Gallia rubò, e spogliò i Tempii, e luoghi sacri degli Iddii, ripieni di molte ricchezze, e doni; saccheggiò molte città, e le mandò in rovina, più per cagion di preda, che per errore che avessero commesso. E di quì nacque, che tanto oro gli avanzò, che egli ne vendè in Italia, e per gli altri paesi sottoposti al popolo Romano, il valore di tre mila Nummi a peso. Quando egli fu la prima volta consolo rubò tre mila libbre d'oro, che erano in Campidoglio, e ve ne pose altrettante di rame indorato. Fece molte leghe, e confederazioni per danari; e similmente i Regni, che e' pigliava, gli restituiva per danari, conciosiacosa che e' pigliasse da Tolomeo solo per restituirlo nel Regno, sotto nome suo, e di Pompeo, presso a sei mila talenti: e con queste rapine, e ruberie, e spogliamenti di Tempii, e cose sacre, sostenne i carichi, e le smisurate spese, che egli fece nelle guerre civili, e ne' trionfi, e nelle feste, e conviti per dar pasto, ed intertenere il popolo Romano.

Danari muovono Cesare a restituire i Regni.

Sua eloquenza, ed arte nel trattar cause.

NEl parlare a' soldati era eloquentissimo, e pareggiò in questo tra gli antichi quegli, che furono riputati più eccellenti, e forse gli trapassò; e nel vero quanto alla eloquenza, dopo l'accusazione di Dolobella, senza dubbio alcuno, egli fu connumerato tra i principali di quegli, che orando difendevano le cause. Cicerone, raccontando nella sua opera intitolata Bruto gli Oratori passati, confessa liberamente, che non sa vedere a chi Cesare in cotal facoltà sia inferiore; e dice che il suo stile ha dello elegante, e del leggiadro, e che egli è ancora grande e magnifico; scrive ancora a Cornelio nipote, parlando di Cesare: quale Oratore è da essere anteposto a Cesare, pigliando ancor di quegli, che in vita loro non attesono mai ad altro, che a questa facultà? chi è più acuto di lui, o più copioso nei concetti? chi nelle parole più ornato, e più elegante? pare che egli quanto allo stile abbia imitato così giovanetto, come egli era, Cesare Strabone, della cui orazione, di quella dico, ch'è intitolata *pro Sardis*, cioè per desensione de' Sardi, egli nella sua divinazione traduce alcune parole, che sono appunto

Cesare annoverato tra' principali Oratori.

le

le medesime. Dicono, che quando e' parlava, e faceva qualche orazione, era acuto, e ſtridente nella voce, ardente ne' movimenti, e ne' geſti non ſenza grazia, e leggiadria. Laſciò ſcritte alcune delle ſue orazioni, tra le quali una, che per errore dicono eſſere intitolata per Quinto Metello, come ſe ella fuſſe ſtata fatta da Ceſare; la quale non ſenza ragione Auguſto più preſto giudica eſſere ſtata male ſcritta, mentre che egli parlava, da varii ſcrittori, che non potevano tener dietro alla fuga, e velocità del ſuo dire, che da eſſo mandata fuora: perciò che io trovo, che in alcuni originali ella è intitolata non per Metello, ma inſieme con Metello; conciosia che il parlare ſia in perſona di Ceſare, e lo diſenda inſieme con Metello dalle accuſe di coloro, che erano nimici a l'uno e l'altro. Nè ſi riſolve interamente Auguſto a dire, che la orazione fatta in Iſpagna a' ſoldati ſia di Ceſare, la quale è fuora in due modi: in uno, come s'ella fuſſe ſtata fatta nella prima battaglia; nell'altro, come s'ella fuſſe ſtata fatta nell'ultima: nella quale ſcrive Aſinio Pollione, che per lo aſſalto ſubito de' nemici non ebbe pur tempo di aprir la bocca a parlare.

Portamenti di Ceſare nell' orare.

Libri commentarii, e le piſtole da lui ſcritte.

LAſciò ſcritti i ſuoi Commentarii, che trattano delle coſe fatte da lui nella guerra Gallica, e nella guerra civile contro a Pompeo. La guerra Aleſſandrina, e quella d'Africa e di Spagna, ſi ſta in dubbio chi ne fuſſe lo ſcrittore; alcuni penſano che ſia ſtato Oppio; altri Ircio, il quale finì ancora l'ultimo libro della guerra Gallica, che era imperfettto. Quanto a' predetti Commentarii Cicerone ſcrive ancora nel ſopraddetto libro intitolato Bruto in queſto modo: Scriſſe Ceſare ancora i ſuoi Commentarii, i quali nel vero meritano d'eſſere grandemente lodati, perciò che lo ſtile è puro, e netto, naturale, e leggiadro, nè vi ſi vede ornamento alcuno, non altrimenti che ſe egli ſi fuſſe tratto i panni di doſſo, e rimaſto ignudo. Ma conciosia coſa che egli in quel modo notaſſe le coſe da lui fatte, per dar materia a gli altri ſcrittori, che aveſſero voluto comporne la iſtoria, venne per ventura a far coſa grata a gli ſcrittori inetti, e vani, che vanno orpellando, e adornando le loro compoſizioni di parole ſuperflue. Ma gli uomini di ſaldo giudizio, quanto allo ſcrivere, furono da lui più toſto ſpaventati, che altrimenti; conciosia coſa che la Iſtoria, che merita d'eſſere approvata, ſia più dilettevole, e più grata a chi legge, quanto ella è più breve, e più ſemplicemente ſcritta. Ircio in queſta maniera parla de' medeſimi commentarii: Sono i commentarii di Ceſare in tanto approvati dal giudizio d'ogni uomo, che e'pare a ciaſcuno, che egli abbia più toſto tolto, che dato facoltà di ſcrivere a gli Storiografi. Il che non-

Commentarii di Ceſare laudati da Cicerone.

Commentarii di Ceſare laudati da Ircio.

nondimeno è di maggior maraviglia a noi, che a gli altri; perciò che gli altri solamente sanno, quanto e'sono da lui stati scritti bene, e correttamente: ma noi sappiamo ancora quanto agevolmente, e con quanta prestezza esso gli abbia scritti. Asinio Pollione è d'opinione, che e' siano scritti con poca diligenza, e che non sia da prestar loro molta fede, affermando che Cesare credette inconsideratamente la maggior parte delle cose, nelle quali si governò per mano d'altri, e scrisse quelle che esso in persona aveva fatte, e le mandò fuora in gran parte al contrario in pruova, ovvero per dimenticanza. E dice, che se avesse avuto vita, crede che e' le avrebbe riscritte e corrette. Lasciò ancora scritti due libri d' Analogia (cioè della proporzione, e convenienza del parlare, e dello scrivere) e due altri ne lasciò scritti, chiamati Anticatoni (cioè contro a Catone) lasciò oltre a ciò scritto un poema intitolato *Iter* (cioè viaggio) de' quali volumi compose i primi quando egli passò le Alpi, e che tornando in Lombardia, ed avendo fatto le visite, ritornò allo essercito. Gli Anticatoni compose nella guerra di Munda. L'ultimo libro chiamato *Iter*, lo compose nel viaggio, che egli fece in ventiquattro giorni da Roma in Ispagna, (che è chiamata Ulteriore.) Sonci ancora le sue epistole scritte al Senato, e si vede, che egli fu il primo che le accomodasse, e scrivesse a guisa di memoriale; conciosia cosa che per lo addietro i Consoli, e Capitani le mandassero scritte per il traverso del foglio. Sonci ancora le pistole scritte a Cicerone, ed a gli altri suoi amici, e famigliari, delle faccende di casa; nelle quali quando e'voleva far loro intendere cosa alcuna segretamente, e che altri non la intendesse, scriveva in cifera, e per via di caratteri, acconciando in tal modo le figure delle lettere, che e' non se ne poteva rilevare parola alcuna: il quale ordine se alcuno desiderasse ritrovarlo, e intenderlo, vada scambiando ogni quarta lettera dello Alfabeto, cioè pigliando il d per l'a, e così seguendo di mano in mano dell'altre lettere. Sono ancora fuor di suo alcuni scritti, quando egli era fanciullo, e giovanetto, come le lodi di Ercole, ed una tragedia di Edippo, similmente alcuni detti da lui raccolti: le quali operette Augusto non volle che fussero pubblicate, vietandolo in una certa epistola molto semplice e breve, che egli scrisse a Pompeo Macro, al quale aveva dato la cura di ordinare le librerie.

Libri di Analogia di Cesare.

Anticatoni libri di Cesare.

Cifere di Cesare come s'intendono.

Sua perizia, e fatiche nelle armi.

SApeva molto bene maneggiare ogni arme, e cavalcava eccellentemente; sopportava i disagi, e la fatica più che non si potria giammai credere. Ne i fatti d'arme sempre era innanzi a gli altri, raro a cavallo, e il più delle volte a piede, sempre senza cosa alcuna in testa, piovesse o fusse Sole. Fece grandissimi viaggi con prestezza

ſtezza incredibile, conciosia che ſopra una carretta tolta a vettura egli faceſſe centomila paſſi per giorno. E ſe i fiumi lo tenevano a bada, gli paſsava a nuoto, o appoggiato ſopra agli Otri gonfiati; di maniera che molte volte arrivò ne' luoghi innanzi a coloro che portavano le nuove della ſua venuta.

Come foſſe audace inſieme, e guardingo, e quanto foſſe ſpeditivo nelle ſue impreſe.

MAlagevolmente ſi può giudicare, ſe egli nelle ſue impreſe, e ſpedizioni era o più cauto, o più audace. Non conduſsè mai lo eſercito per viaggi pericoloſi, ſe prima non aveva diligentemente eſaminato il ſito dei luoghi. Nè ſi meſse a paſsare in Inghilterra, ſe egli non andò prima in perſona ben conſiderando la qualità de' porti, e la facilità del navigare, e da che banda vi ſi poteva andare più ſicuramente. Sendogli ſimilmente dato avviſo, come le genti ſue nella Alemagna ſi trovavano aſsediate negli alloggiamenti, ſtraveſtitoſi alla franceſse, paſsando per mezzo delle guardie de' nimici, ſi conduſſe a quelle ſalvo. Da Brindiſi paſsò a Durazzo di verno tra l'armata de' nemici, e tardando le genti, alle quali aveva ordinato che lo ſeguitaſsero, mandato più volte a ſollecitarle, e non comparendo, ultimamente una notte ſconoſciuto, e ſolo montò ſopra ad un piccolo legnetto, nè mai ſi diede a conoſcere; nè acconſentì, che il nocchiero tornaſse indietro, per dar luogo all'ira del mare, fino a tanto che e' non ſi vide quaſi ricoperto dall'onde.

Ardire di Ceſare nella guerra.

Diſpregio de' portenti, e di qualſiſia apparizione.

NOn fu mai ritardato, o rimoſso da alcuna impreſa per paura di prodigii, o d'altre coſe ſimili. Sendogli fuggito l'animale, che egli voleva ſacrificare, non perciò differì l'impreſa contro a Scipione, e Juba. Sendo ancora nell' uſcir di nave ſdrucciolato, moſtrò di averlo per buono augurio, e diſse: o Africa, io t'ho. Per moſtrare che e' teneva poco conto delle profezie, le quali dicevano, come egli era deſtinato, che il nome degli Scipioni fuſse felice, ed invitto in Africa, menò ſeco in campo un certo ſciagurato di quella caſata de' Cornelii, il cui cognome per la ſua vita vituperoſa era Saluzione, che gli era ſtato poſto il detto ſopranome per ſignificare in tutto il contrario.

Sua risoluzione nell'attaccar le battaglie presentandosegli le occasioni.

VEniva alle mani co'nemici, non tanto secondo le determinazioni, che egli faceva, quanto secondo le occasioni che se gli offerivano. Il più delle volte camminando, e qualche volta ne'tempi crudelissimi, usava simil tratti, di venire alle mani fuori della opinione di ciascuno, e quando manco si pensava che e' si dovesse muovere. Solamente nell'ultimo della sua età andava alquanto più rattenuto al combattere, giudicando che quanto era maggiore il numero delle volte, che egli era restato vittorioso, tanto era meno da tentare, ed esperimentare la fortuna, e che la vittoria non gli poteva tanto dare, quanto la mala fortuna gli poteva torre. Non messe mai in rotta i nemici, che non gli spogliasse degli alloggiamenti, e così voltato che gli avevano le spalle, non diede mai lor facoltà di poter riaversi, e rifar testa. Nelle battaglie dubbie faceva levar via i cavalli, ed il suo avanti a gli altri, acciocchè la necessità gli stringesse a combattere per forza, sendo levata via ogni comodità di fuggire.

Cesare nei pericoli mandava via il suo cavallo, e gli altri.

Di un suo Cavallo, che aveva li piedi quasi d'un uomo.

Cavallo notabile di Cesare.

IL cavallo che egli cavalcava era molto notabile, per avere i piedi di quasi d'uòmo, con l'ungie fesse a modo di dita; il quale essendogli nato in casa, e pronosticando gl' indovini, che ciò al suo padrone prometteva lo Impero del mondo, lo allevò con gran diligenza; e fu il primo a cavalcarlo, non sopportando il cavallo, che altri vi montasse sopra: la cui immagine egli dipoi consagrò, e pose dinanzi al tempio di Venere genitrice.

Suo valore nel rimettere le squadre piegate.

Virtù di Cesare nel fuggire del suo esercito.

SPesse volte, visto il suo esercito in volta, gli fece rifar testa col pararsi dinanzi a color che fuggivano, e ritenendogli ad uno ad uno, ed alcuna volta storcendo loro il collo, gli volgeva verso il nemico; e gli ritrovò alcuna volta tanto inviliti, che uno che portava l'insegna dell'Aquila, non volendo andare innanzi, minacciò di ammazzarlo, e d'un altro, che e'volle ritenere, gli rimase in mano l'insegna, che e'portava.

Sua animosità con Cassio.

GRandi indizii furono i sopraddetti della costanza, e fermezza dell' animo suo, ma non minori, anzi maggiori furono quelli, che si vi-

si videro doppo il fatto d'arme di Farsaglia : conciosia cosa che avendo mandato innanzi le genti in Asia, dopo la vittoria, e passando come vincitore per lo stretto di Costantinopoli sopra d'una navicella, riscontrato con Lucio Cassio, uomo della parte avversa, con dieci galee, non lo sfuggì, ma appressatosegli lo confortò a rimettersi in lui, e darsegli in potere, e domandandogli Cassio perdono, fu da lui ricevuto per amico.

Cesare in una navicella spaventò Cassio, ch'aveva dieci galee.

Sua mirabile fuga nuotando.

NEl combattere un ponte in Alessandria, costretto da subito assalto de' nemici, saltò dentro ad una scafa, e saltandovi sopra molta altra gente, si gittò in mare; e notando circa a dugento passi si condusse salvo alla nave che gli era più vicina, con la sinistra fuori dell' acqua, e sempre alzata, acciocchè i suoi commentarii, che in quella teneva, non si bagnassero; avendo ancora preso la veste con i denti, acciocchè i nemici non si onorassero delle sue spoglie.

Come facesse prova dei Soldati, e della disciplina militare.

NOn gli piacevano i soldati, perchè e' fussero nobili o ricchi, ma quegli che erano poderosi, e gagliardi; e con tutti parimente era severo, e piacevole, perchè non sempre, ed in ogni luogo gli teneva a freno, ma quando l'esercito inimico era vicino non la perdonava loro in conto alcuno; nè mai diceva loro quando e' voleva camminare, o combattere, ma gli voleva apparecchiati, e spediti a qualunque occasione, e momento, per potergli subito condurre dove a lui piaceva. E molte volte ancora senza cagione alcuna usava i sopraddetti termini, massimamente ne' giorni delle feste, o quando pioveva, ricordando loro ad ogni passo, che l'osservassero, e gli tenessero mente ; ed in un subito, e di giorno, e di notte spariva loro dinanzi, ed affrettava il cammino per affaticare coloro, che erano più tardi a seguitarlo.

Disciplina di Cesare a governare i Soldati.

Della cosa stessa.

QUando e' conosceva, ch' egli erano spaventati , per avere inteso che il numero dei nemici era grande, dava loro animo, non con negarlo o diminuirlo, ma con accrescerlo, ed amplificarlo; onde essendo la espettazione della venuta di Juba spaventevole, chiamati i soldati a parlamento, disse: Sappiate che infra pochi giorni sarà quì il Re con trenta legioni di Cavalieri , e cento mila armati alla leggiera , e perciò alcuni che sono tra voi facciano ormai fine di cercare più oltre, e di andarsi immaginando più una cosa, che un'altra, e credano a me, che lo so del certo; altrimenti io gli metterò dentro ad una nave vecchia, dandogli in preda ai venti, ed alla fortuna .

C 2 Suoi

Suoi trattamenti co' Soldati, e come li lasciasse andar pomposamente vestiti.

NOn poneva così mente ad ogni delitto de' suoi Soldati, nè aveva regola in punirgli; ma come che egli fusse acerbissimo inquisitore, e punitore de' fuggitivi e scandalosi, quanto agli altri difetti e mancamenti, mostrava di non se ne accorgere. E alcuna volta dopo qualche gran battaglia, e vittoria dava loro la briglia in sul collo, egli lasciava pigliare ogni piacere, e cavarsi ogni lor voglia; usando di dire, che i suoi soldati, ancora ch' e' fussero ben profumati, sapevano combatter valorosamente: e quando e' parlava loro in pubblico non gli chiamava militi, ma con nomi più piacevoli, e graziosi, gli chiamava compagni, e commilitoni, e gli teneva tanto bene a ordine, che e' guarniva loro le armi d'oro, e d'argento sì per bellezza ed ornamento, sì ancora perchè per la paura di non le perdere e' fussino più ostinati nel combattere; e tanto gli amava tutti, che poiche egli ebbe inteso come Titurio era stato morto, si lasciò crescere la barba, ed i capelli, nè prima se la levò, ch'e'n'ebbe fatto le vendette. In questa maniera gli fece divenire valorosi, e se gli rendè ubbidienti, e fedeli.

Fedeltà, e svisceratezza de' soldati di lui.

ONde quando egli entrò nella guerra civile, i Centurioni di ciascuna legione gli offersero uno uomo a cavallo per uno a loro spese. I soldati tutti si offersero di servirlo in dono senza soldo, e senza vettovaglie, pigliando quegli che erano più ricchi la cura di mantener quegli che erano più poveri, nè in così lungo tempo, che durò la guerra, non se ne ribellò giammai alcuno. E una gran parte di loro, che furon fatti prigioni, sendo stato lor promesso d'esser salvi della vita, in caso che e' volessero pigliar l'armi contro a Cesare, non vollero accettarlo. La fame, e l'altre necessità, non solo quando erano assediati, ma nello assediare altri, tanto valorosamente le sopportavano, che nello assedio di Durazzo veduto Pompeo la sorte del pane d'erba, con il quale si sostenevano, disse, che aveva a fare con bestie; e comandò che e' fusse levato via presto, e che e' non fusse mostro a nessuno, acciocchè i suoi soldati, nel vedere la pazienza, e l'ostinazione de' nemici, non si sbigottissero. Con quanta fortezza d'animo eglino combattessero, ne fa fede, che avendo solo una volta piegato e dato addietro nel combattere a Durazzo, da per loro domandarono d'essere di ciò puniti, di maniera che il Capitano ebbe più a consolargli, che a punirgli. Nell'altre battaglie, così pochi come egli erano, in molti luoghi, e con poca difficoltà superarono gente infinita. Finalmente una sola compagnia della sesta legione, posta alla guardia d'un castello fatto da Cesare, sostenne per

Pompeo, veduto il pane dei soldati di Cesare, disse ch'aveva da fare con bestie.

Soldati di Cesare dimandarono di esser puniti.

per alquante ore quattro legioni di quelle di Pompeo; onde i soldati della predetta compagnia furono quasi tutti percossi, e feriti dalla gran quantità delle freccie tirate dai nemici, delle quali ne furono ritrovate dentro allo steccato cento trenta mila. Ma risguardando a' fatti di ciascuno di loro in particolare, non parranno le cose sopradette maravigliose; come di Cassio Sceva centurione, o di Gajo Acilio soldato, per non raccontare degli altri. Sceva, sendogli cavato un occhio, ed avendo trapassato il fianco, e le spalle, e forato lo scudo da cento venti colpi, mantenne la guardia della porta del predetto castello. Acilio nella battaglia di mare a Marsilia, appiccatosi con la destra alla puppa d'una galea de' nemici, gli fu tagliata; onde egli imitando quello esempio memorabile di Cinegiro appresso de' Greci, saltò dentro alla galea, aprendosi la via, e facendosi far largo con lo scudo.

Virtù di Sceva Centurione.

Virtù di Acilio.

Sua franchezza nell'ir contro alle sedizioni.

I Suoi soldati in dieci anni, che durò la guerra Gallica, non mai si ammutinarono, ma sì bene dipoi nella guerra civile; nondimeno presto ritornarono al segno, non tanto per l'agevolezza e benignità del Capitano, quanto per l'autorità, che egli si era acquistata con loro, perchè non mai per timore cedè a quegli, che tumultuavano, ma sempre si fece loro incontro. Licenziò molto vituperosamente vicino a Piacenza, quantunque Pompeo fusse allora in arme, tutta la nona legione, e dipoi con gran fatica, e dopo molte preghiere, e summissioni la ripigliò; avendo nondimeno punito prima coloro, che avevano mosso lo ammutinamento.

Soldati di Cesare non mai s' ammutinarono nella guerra Gallica.

Con qual facilità abbia rappacificati gli animi sdegnati de' suoi soldati.

DOmandando importunamente, e con minaccie i soldati della decima legione in Roma, d'esser pagati, e licenziati, non avendo rispetto al pericolo, e mal'essere della città, sendo allora la guerra grande in Africa, non dubitò d'andargli a trovare in persona, con proposito di licenziargli, ancora che gli amici, spaventandolo, ne lo sconfortassero; ma arrivato alla presenza di quegli, con una sola parola, chiamandogli in vece di soldati Quiriti (per il qual nome si chiamava il Popolo Romano) gli mitigò, e fece mutar d'animo, come che loro incontinente gli rispondessero, che erano soldati e non Quiriti, e spontaneamente, ancor che egli non volesse, lo seguitarono in Africa: e nondimeno punì ciascun di quegli, che erano stati più sediziosi, col tor loro la terza parte della preda stata loro distribuita, e la terza parte ancora de' terreni, che erano stati loro assegnati.

Grandezza d'animo in Cesare.

Cesare con quanto animo acchetò le sedizioni.

Sua fede, e ardore nel difendere i suoi Clienti.

NOn mancò mai d'amore, di fede, e diligenza inverso de' suoi clienti, e partigiani, nè anco in giovanezza giammai, poichè egli difese Masinta giovane nobile contro a Jempsale Re tanto ardentemente, che nel contendere prese per la barba il figliuolo del Re Juba; cavò Masinta delle mani a coloro, che lo volevano menar via, ancora che fusse stato giudicato suddito, e tributario del predetto Re; e tennelo un pezzo nascoso in casa sua. E dipoi, uscito dell'uffizio della Pretura, e andando in Spagna lo menò seco dentro alla sua lettiga, non ostante che egli avesse intorno i Littori, ed altre genti, che l'accompagnavano.

Sua umanità, e come rimunerasse i suoi amici.

FU sempre tanto facile, e piacevole co' suoi amici, che accompagnandolo Gajo Oppio, ed essendo costui sopraggiunto da subita malattia per un aspro, e tristo cammino, si fermò ad una osteria, dove non era se non un luogo da riposarsi, e quello il concedette ad Oppio, ed egli si dormì in terra allo scoperto. Poi ch'egli ebbe preso la Signoria del tutto, onorò, e premiò grandemente alcune persone di bassa mano, con dar loro magistrati onorevoli; ed essendo di ciò biasimato, disse palesemente, che se quegli che avevano difesa la sua dignità, e l'onor suo, fussero stati assassini, e gente di mal affare, nondimeno ch'e' sarebbe stato per rimunerargli secondo i meriti loro.

Facilità sua nel deponer gli odii, e inimicizie.

NOn ebbe mai con alcuno sì grave odio, e nemicizia, ch' egli non la deponesse agevolmente, avendone occasione. Fece favore a Gajo Memmio nel chiedere il consolato, alle cui asprissime, e mordacissime orazioni egli poco innanzi aveva risposto con non minore asprezza, ed acerbità. Avendo Gajo Calvo composto certi epigrammi vituperosi contro di lui, e cercando appresso per mezzo di amici di rappacificarsi con quello, fu il primo che si mosse a scrivergli. Valerio Catullo, il quale aveva composti certi versi in dispregio di Mamurra, dove ancora dispregiava e vituperava Cesare in gran maniera, (come Cesare stesso affermava) scusandosi, e confessando di avere errato, fu da lui il medesimo giorno invitato a cena; e seguitò di praticare in casa del Padre di quello, siccome egli era solito in prima.

Modestia di Cesare verso i nemici.

Sua

Sua piacevolezza, e mansuetudine nel vendicarsi de' torti ricevuti.

FU ancora di dolcissima natura nel vendicarsi. Onde avendo ricevuto in suo potere i Corsali, da' quali era stato preso (percioccchè egli aveva giurato di fargli crocifiggere) comandò che prima fussero scannati, e dipoi posti in croce. Nè gli sofferse mai l'animo di far villania a Cornelio Fagita, dalle notturne insidie del quale, sendo malato, ed andandosi nascondendo per non esser condotto a Silla, a fatica con dargli danari era scampato. Filemone suo Cancelliere, il quale aveva promesso ai suoi nemici di avvelenarlo, non punì più gravemente, che con una semplice morte. Essendo citato per testimonio contro a Publio Clodio adultero di Pompea sua moglie, e che per la medesima cagione era stato accusato d'aver corrotto e, contaminato le cose sacre, disse, esaminandosi, che non ne sapeva cosa alcuna, ancora che Aurelia sua madre, e Giulia sua sorella avessero esposto davanti ai Giudici fedelmente la verità; domandato adunque, perchè cagione egli ne aveva rimandata la moglie, disse: perchè io voglio, che i miei siano non solamente netti dal peccato, ma ancora da ogni sospezione.

Cesare voleva aver moglie libera da sospizione.

Della sua moderazione, e clemenza.

DImostrossi molto clemente, e moderato, sì mentre ch'egli amministrò, e governò la guerra civile, sì ancora poi che egli ebbe conseguita la vittoria di detta guerra. Facendo Pompeo intendere pubblicamente, che avrebbe per nemici tutti quegli, che non fussero dalla sua in servigio della Repubblica, disse, che tutti quegli, che si stessero di mezzo, gli terrebbe per amici. A tutti coloro, a' quali nella guerra già aveva dato grado per raccomandazione di Pompeo, diede licenza, e fece abilità, ch'e' potessero passare a Pompeo. Sendosi mosso appresso a Ilerda una pratica di accordo, e convenzione tra i soldati Pompejani, e quelli di Cesare, per lo assiduo conversare, e praticare insieme dell'una parte e dell'altra, ed avendo Afranio, e Petrejo Capitani di Pompeo, per essersi in un subito di ciò pentiti, fatto ammazzare tutti i Cesariani, che e' poterono sopraggiungere tra l'un campo, e l'altro, non volle Cesare in simil tradimento imitare il nemico. Nella battaglia Farsalica andava gridando, che e' si perdonasse ai Cittadini, e si avesse loro riguardo; e dipoi concesse a ciascuno dei suoi di poter salvare uno chi e' voleva della parte avversa: nè si truova che niuno vi fusse morto, se non quegli che morirono nel fatto d'arme, fuori che Afranio solamente, Fausto, e Lucio Cesare giovane; nè questi ancora si stima essere stati ammazzati per sua volontà, ancorache Afranio, e Fausto fossero stati i primi, che poi che egli ebbono

Cesare aveva per amici chi non gli erano contra.

Umanità di Cesare nella battaglia Farsalica.

impetrato perdono da Cesare, si ribellarono. E Lucio Cesare, avendo col fuoco e col ferro crudelmente ammazzati i servi e liberti di Cesare, aveva ancor fatto ammazzare le bestie, e gli animali proveduti da Cesare per dar piacere al popolo ne' giuochi delle caccie. Finalmente nell'ultimo tempo della sua età fece abilità di poter tornare in Italia a tutti coloro, ai quali egli non aveva ancor perdonato; facendogli ancora abili a gli uffizii, e magistrati, e governi di eserciti, come gli altri cittadini. Fece ancora rimettere in pubblico la statua di Lucio Silla, e quella di Pompeo, che erano state mandate a terra, e spezzate dalla Plebe. E da quel tempo innanzi, quando contra di lui era stato pensato, o detto cosa alcuna ingiuriosa, o grave a sopportare, volle più tosto provedervi, e rimediarvi di qualche maniera, che vendicarsene. E perciò essendosi scoperte certe congiure, e ragunate, che di notte si facevano, vi rimediò solamente col mandare un bando, e fare intendere, come gli erano manifeste; ed a quegli, che parlavano sinistramente contra di lui, gli bastò solo far loro intendere, che attendessero ad altro. Sopportò ancora pazientemente, che Aulo Cecinio in certi suoi componimenti, e così Pitolao, con certi suoi versi maligni e mordaci avessino cercato di offenderlo nell'onore, e torgli la riputazione.

Statue di Silla, e di Pompeo di nuovo rizzate per commissione di Cesare.

Abuso della sua grandezza, e potenza.

SOno riputati nondimeno i suoi detti, e fatti essere stati gravi, ed insopportabili, per aver ambiziosamente usato la Signoria, e l'Impero di Roma, onde si giudica, che e' fusse morto a ragione; perciocchè non solamente fu troppo ambizioso in attribuirsi alcuni magistrati, ed alcune dignità, come il farsi Consolo, e non volere successori, e l'essersi ancor fatto Dittatore a vita, e Censore, ed oltre a ciò appropriatosi il nome d' Imperatore, e'l cognome di padre della patria, ed acconsentito, che la sua statua fosse posta tra quelle dei Re, ed una sedia, dove i Senatori sedevano a veder le feste, nel più eminente, ed onorato luogo, ma permise ancora, che gli fussero fatti maggiori onori, che non si conveniva all'umana condizione: cioè d'avere nella curia, e dove si ragunavano i senatori, una sedia d'oro; e davanti al tribunale, e nella pompa solenne dei giuochi Circensi, la (a) Tensa, ed il Ferculo; e che in suo onore fussero edificati Tempii, e dedicati altari; e che la sua statua fusse posta tra quelle degli Iddii; e di avere ancora i sacerdoti come Giove, e come quegli di Marte, chiamati Luperci; e che un mese fosse chiamato per lo suo nome. Diede ancora, e ricevette alcuni onori, e magistrati a suo arbitrio, e come a lui piacque. Amministrò il terzo, e quarto consolato solo in nome, contento dell' au-

Cesare volle esser Dittatore perpetuo.

Tempii, ed altari edificati a Cesare.

Statua di Cesare posta tra quelle dei Dei.

(a) Tense erano certi carri sacri destinati al culto dei Dei; e Ferculi erano certi Pulpiti ove riponevansi le loro immagini.

autorità, ch'egli aveva per essere Dittatore in quel tempo; e in ciascuno de' predetti anni, ne' tre mesi ultimi dell' anno, sostituì un Consolo in suo luogo; nè in quel tempo si ragunò mai il popolo, se non per creare i Tribuni, e gli Edili della Plebe, ed in vece di Pretori fece alcuni Prefetti a mano, i quali alla sua presenza rendessino ragione, ed amministrassino le cose civili. L'ultimo dì di quello anno, essendo morto in un subito il consolo, concesse quel luogo, che vacava tra poche ore, ad uno che glielo dimandò. Con la medesima autorità, e licenza, e contro al costume della patria, creò i magistrati per parecchi anni, che si solevan fare anno per anno. Concesse a dieci uomini, ch'erano stati Pretori, le insegne e gli ornamenti consolari. Fece Senatori certi Galli mezzi barbari, che da lui erano stati fatti prima cittadini. Oltre a ciò propose ai danari, ed all'entrate pubbliche suoi schiavi, e persone particolari, che da lui dipendevano; e lasciò la cura e'l governo di tre legioni di soldati, ch'egli aveva lasciate in Alessandria, ad un figliuolo d'un suo liberto, chiamato Rufione, il quale lungo tempo s'aveva tenuto.

Francesi creati magistrati in Roma.

Sua ambizione, e arroganza.

LAsciavasi uscir di bocca parole piene di arroganza, come scrive Tito Amprio, cioè, che la Repubblica era allora niente, e ch' ell'era un nome senza corpo, e senza apparenza alcuna. Usava di dire ancora, che Silla non aveva avuto buone lettere a diporre la Dittatura; e che gli uomini dovevano oramai parlar con seco più consideratamente, e avere in luogo di legge quel ch'egli diceva. E venne in tanta arroganza, che dicendogli lo indovino, che le interiora dello animale sacrificato erano triste, e che non vi si era trovato dentro il cuore, rispose: l' altre, ogni volta che a me parrà, saranno più felici, e prospere; e che non era da tener per miracolo, se ad una bestia mancava il cuore.

Parole arroganti di Cesare contra la Repubblica.

Cesare sprezzò l' indovino, che gli prediceva la morte.

Sua superbia, e disprezzo degli altri.

DEttegli sopra ad ogni altra cosa grandissimo carico, e da non lo poter purgare, questo; che venendolo a trovare tutti i Patrizii con molte belle deliberazioni fatte in suo onore, gli ricevette dinanzi al tempio di Venere Genitrice, senza levarsi da sedere. Pensano alcuni, che volendosi levare in piedi, e' fusse ritenuto da Cornelio Balbo; altri dicono, che non pur non fece segno di rizzarsi, ma che ammonendolo Gajo Trebazio, che si rizzasse, lo risguardò con volto manco che di amico: la qual cosa parve tanto più intollerabile, quanto che passando nel trionfare dalle panche de'Tribuni, si sdegnò di maniera (perciocchè Ponzio Aquila, uno di quel magistrato, non s'era levato in piedi

Senato sprezzato da Cesare.

piedì a fargli riverenza) ch'egli gridò: o Aquila, cavami la Repubblica delle mani, poi che tu sei Tribuno; e per cinque giorni continui non promesse mai a nessuno cosa alcuna, che gli fusse addomandata, se non con dire: in caso però che Ponzio Aquila se ne contenti.

Della cosa stessa, e della sua inclinazione ad esser chiamato Re.

AGgiunse a così notabile offesa d'avere dispregiato il Senato, una cosa molto più arrogante. Perciò che tornando egli dal sacrifizio delle feste latine inverso casa, e tra le molte grida, e romori insoliti, che il popolo faceva nel suo passare, per festa ed allegrezza, avendo uno di quegli posto alla sua statua una corona di alloro legata con una benda bianca, ed avendo Epidio Marullo, e Cesezio tribuni della Plebe comandato, che la detta benda fusse levata via, e fatto mettere quel tale in prigione, Cesare se ne dolse assai, come se con mal principio fusse stata fatta tal dimostrazione per onorarlo come Re: ovvero (siccome egli diceva) se ne dolse per essergli stata tolta la gloria, che in ricusare tal cosa ne arebbe riportata: e fece un gran rabbuffo a i tribuni, e gli privò del magistrato, nè si curò per quello d'acquistar biasimo, avendo ambiziosamente desiderato di esser chiamato Re, con tutto che egli rispondesse alla Plebe che lo salutava Re, che era Cesare, non Re: e che nel celebrarsi le feste, e i sacrifizii di Marte, sendo in Ringhiera, ricusasse la diadema, che più volte Antonio consolo gli aveva voluto porre in testa; e la mandasse nel Campidoglio a Giove ottimo massimo. Oltre a ciò ancora si sparse una voce, che voleva andare a fare residenza in Alessandria, o a Troja, e portarsene seco tutte le facoltà e ricchezze dell'Imperio; e cavate d'Italia tutte le genti migliori, lasciare la cura delle città a' suoi amici, e partigiani. Dicesi ancora, che la prima volta che si aveva a ragunare il Senato, Lucio Cotta, il quale era de'quindici uomini sopra alla cura de'libri Sibillini, aveva a proporre, e fare intendere in Senato, come per ciò che in detti libri si conteneva, che i Parti non potevano esser vinti, se non da un Re, era necessario di dare a Cesare titolo di Re.

Cesare brama di esser Re.

Della congiura contro di lui.

IL che fu cagione, che i congiurati, per non avere ad acconsentire a tal cosa, anticipassero. I quali comunicarono insieme le pratiche e i disegni, che avean fatto l'un con l'altro separatamente, accorgendosi ancora che il popolo era mal contento di quel modo di vivere; ed in secreto, ed in palese biasimava la Tirannide, ed estremamente desiderava trovare chi lo liberasse da tanta servitù. In dispregio de i forestieri, che erano stati fatti Senatori, fu appiccato certe polizze, che conte-

tenevano, come egli era bene, che niuno insegnasse a' nuovi Senatori dove si ragunava il Senato, ed universalmente si cantavano per le strade cotali parole: Cesare ha condotto i Galli prigioni nel suo trionfo; i medesimi Galli hanno in Senato posto giù la lor veste, e preso la veste senatoria. Entrando Quinto Massimo nel teatro, il quale era uno de' consoli stato sustituito per tre mesi; e comandando il Littore secondo il costume che gli fusse fatto largo, e data la via, fu da ciascuno universalmente gridato, che poi che Cesare aveva avuto poco rispetto all' autorità de' Tribuni, avendone privato Cesezio, e Marullo, non lo tenevano per consolo: e dipoi nella creazione de' consoli il detto Cesezio, e Marullo ebbono nel popolo di molte voci, quasi che fussero degni di tal magistrato. Furono alcuni che scrissero appiè della statua di Bruto: Dio volesse che tu fossi vivo. Similmente appiè della statua di Cesare fu scritto: Bruto, perchè egli cacciò i Re, fu il primo ad esser fatto consolo; costui, perchè egli ha cacciati i consoli, è stato l'ultimo ad esser fatto Re. I congiurati furono sessanta, o più, ed essendo capi della congiura Gajo Cassio, e Marco, e Decio Bruto, i quali nel principio stando in dubbio, se e' l'ammazzavano in campo Marzio, mentre ch'e' faceva chiamare le Tribù a rendere i partiti, con gittarlo alcuni di loro giù del ponte, ed alcuni altri, cascato che egli era, lo uccidessero, o pure se lo assaltavano nella Via sacra, ovvero nello entrare nel Teatro; all'ultimo poi ch'e' fu mandato il bando, come a' quindeci di Marzo si dovesse ragunare il Senato nella Curia di Pompeo, parve loro, che 'l tempo, ed il luogo fusse più a proposito per mandare ad effetto i loro disegni.

Motto cantato contra Cesare.

Sessanta congiurarono contra Cesare. Capi della congiura.

Segni, e Prodigii, che precedettero la di lui morte.

Apparvero nondimeno evidenti segni, e prodigii, i quali a Cesare manifestamente significarono lui dovere essere ammazzato. Pochi mesi innanzi quegli, che per una legge fatta da esso Cesare erano stati mandati ad abitare a Capua, disfacendo, per edificar casamenti nelle lor ville, alcuni sepolcri antichissimi, volendo servirsi di quelle pietre, ed usando in ciò molta diligenza, per avere nello andare a dentro scoperto alcuni vasi di magisterio antico, fu ritrovata in una di quelle anticaglie una tavola di rame, nella quale era scritto, Capi edificatore di Capua essere ivi sepolto, con lettere e parole in questa sentenzia: Che ogni volta ch'e' fussero scoperte l'ossa di Capi, allora uno nato di Julo dovea essere ammazzato per mano de' suoi parenti e consanguinei; e di poi vendicato con grandissime afflizioni, e rovine d' Italia. Della qual cosa, acciò che niuno pensi ch'ella sia favola, o qualche trovato, ne è autore Cornelio Balbo familiarissimo di Cesare. Pochi giorni avanti le greggi de i cavalli, che Cesare passando il Rubicone aveva consagrate, e lasciate andar libere, ed a lor piacere, furono trovate che osti-

Pronostico della morte di Cesare.

Cavalli di Cesare piangono. ostinatamente s'astenevano dal pascere, e fortemente piangevano. E nel sacrificare, Spurina Aruspice lo avvertì, che si guardasse da un pericolo, che non aveva a passare i quindeci dì di Marzo. Il dì davanti al predetto giorno uno uccello chiamato Regaliolo, entrato con una ciocca d'alloro nella Curia di Pompeo, fu perseguitato da varii uccelli usciti d'un boschetto ivi vicino, i quali in quel medesimo luogo lo sbranarono: e la notte davanti al giorno della uccisione, gli parve nel dormire alcuna volta volar sopra le nuvole; altra volta porgersi la destra con Giove. Ed a Calsurnia sua moglie parve in sogno, che la sommità della casa rovinasse, e che il marito gli fusse ferito in grembo, e le porte della sua camera da per sè in un subito s'aprissero. Per queste cose adunque, e per sentirsi ancora indisposto, stette un pezzo sopra di sè a pensare, se egli in quel giorno si doveva stare in casa, ed indugiare in altro tempo a trattare nel Senato quello, che di già si aveva proposto. Finalmente confortandolo Decio Bruto, che non mancasse a tanti uomini da bene, che già gran pezzo lo avevano aspettato, circa a diecisette ore uscì di casa; ed essendogli stata presentata da un certo, che si gli fece incontro, una scritta a guisa di memoriale, che gli dava notizia del trattato, la messe tra gli altri memoriali, che e' teneva nella man sinistra, come se e' l'avesse voluto leggere di quivi a un poco. Appresso avendo nel sacrifizio ucciso più animali, e non potendo renderlo accetto a gli Iddii, secondo i segni che ne apparivano, facendo poca stima della religione, entrò nella curia, e sbeffando Spurina, con dirgli che e'non s'era apposto, perciò che essendo venuti i quindici dì di Marzo non gli era ancora intervenuto cosa alcuna sinistra, Spurina gli rispose, che s'egli erano venuti, e' non erano ancor passati.

Uccello sbranato la statua di Pompeo, pronostichò la morte di Cesare.

Cesare non lesse la lettera, che lo avvisava della congiura.

Spurina indovino costante nel suo pronostico.

Sua morte, e uccisione.

STando Cesare in Senato, i Congiurati si gli misero dattorno, come per rendergli onore, e subito Tullio Cimbro, il quale aveva ad essere il primo a manometterlo, si fece innanzi, come se egli volesse dimandare qualche grazia; ed accennandolo Cesare, che indugiasse ad un'altra volta, Tullio prosontuosamente lo prese per la toga da tutte le bande, perchè gridando Cesare, questo è un volermi sforzare, Casca gli diede una ferita poco di sotto al gorgozzule: Cesare allora messo mano ad uno stiletto di rame da scrivere, gli passò un braccio, e fatto forza di uscir loro delle mani, fu impedito da un'altra ferita che gli fu data; e come egli s'accorse, che da ogni banda i congiurati gli venivano addosso con i pugnali, s'avvolse la veste intorno al capo, e con la mano sinistra si tirò giù il lembo di quella insino a' talloni, acciò che coprendosi le parti inferiori del corpo venisse a cadere in terra con manco vergogna: e così toccò ventitrè ferite, avendo solo

Casca fu il primo a ferir Cesare.

Cesare ammazzato con ventitrè ferite.

lo gittato un sospiro, senza altra parola, al primo colpo che gli fu dato: benchè alcuni hanno scritto, che e'disse in greco a Marco Bruto, che gli correa addosso: E tu figliuolo? Stette un gran pezzo morto in terra, fuggendo ognuno, chi in qua, e chi in là, insino a che tre servi de i più disutili, gittatolo sopra ad una lettiga con un braccio spenzoloni, ne lo riportarono a casa: e tra tante ferite, sì come giudicava Antistio medico, niuna ve ne era mortale, se non la seconda, ch'egli avea ricevuta nel petto. Erano di animo i congiurati di strascinar il suo corpo morto nel Tevere, confiscare i suoi beni, annullare le cose fatte da lui, ma per paura di M. Antonio consolo, e di Lepido maestro di cavalieri, si levarono dall'impresa.

Pubblicazion del di lui Testamento.

FU aperto, e recitato il testamento suo in casa di Marco Antonio, ad istanza, e richiesta di Lucio Pisone suo Suocero, il quale testamento aveva fatto a i tredici di Settembre passato, nella villa chiamata Labicano: ed avealo dato in guardia a la Priora delle Vergini Vestali. Scrive Quinto Tuberone, che Cesare dal primo suo consolato insino al principio della guerra civile, fu sempre in proposito di lasciar suo erede Gneo Pompeo; e ciò in un parlamento aver fatto palese a i suoi soldati: ma nel testamento fatto ultimamente, fece suoi eredi tre Nipoti, nati delle sue Sorelle, cioè Gajo Ottavio per i tre quarti; Lucio Quinto Pinaria, e Quinto Pedio per la quarta parte; certi altri furono nominati per secondi, appiè del testamento. Adottò ancora Gajo Ottavio, dandogli il suo nome, e facendolo della sua casata. Aveva nominato la maggior parte di quelli, che l'ammazzarono, per tutori de' figliuoli, nascendogliene alcuno. E Decio Bruto era nel numero de' secondi eredi. Lasciò gli orti, che egli aveva lungo il Tevere, al popolo in comune, ed in particolare a ciascuno treccento festerzii.

Testamento di Cesare.

Gajo Ottavio lasciato da Cesare erede anco del nome.

Suo funerale, e la celebrità del suo mortorio, e del pianto del popolo.

SEndo pubblicate le sue esequie, fu acconcio la Pira, dove il suo corpo aveva a essere arso, nel campo Marzio, vicino al sepolcro di Giulia, e gli fu posto in Ringhiera un tempio indorato, a simiglianza di Venere genitrice, e dentrovi un cataletto di avorio, con le coltre d'oro, e di porpora, ed al capezzale gli fu posta la veste, con la quale era stato ucciso, a guisa di Trofeo. Fu ordinato a quelli, che innanzi al corpo portavano i doni per gittare sopra al Capannuccio, che veggendo che un giorno intero non era bastante, volendo procedere ordinatamente, gli portassero in campo Marzio, ciascuno per quella strada, che

Esequie di Cesare.

che gli era più comoda. Furono cantati nel celebrare l'esequie alcuni versi d'un'opera di Pacuvio, intitolata Giudizio dell'armi;

Motti pungenti che si cantarono contra i congiurati.

i quali movevano le genti a compassione di Cesare, e generavano odio contro a quegli che l'avevano ucciso, i quali son questi. Ed egli possibile, che io abbia salvato la vita a quegli, che a me l'avessero a torre? e similmente alcune cose tratte della Tragedia di Accio, intitolata Elettra, nel medesimo senso. Antonio consolo, in cambio di lodarlo, fece recitare al banditore la determinazione fatta in Se-

Onori assegnati a Cesare dal Senato.

nato, per la quale a Cesare erano attribuiti tutti gli onori, e le dignità umane, e divine. Similmente fece ridur loro a memoria il giuramento, che eglino avevano preso per la salute di quello; alle quali cose di bocca sua soggiunse alcune poche parole. Il cataletto, sopra'l quale era il corpo, fu portato in piazza da i magistrati, e da quegli ancora, che s'erano ritrovati in simili dignità. E volendo una parte, ch' e's'ardesse nella cappella maggiore del tempio di Giove Capitolino, un'altra parte nella Curia di Pompeo, in un subito dui con le spade a canto, e con un dardo in mano per uno, con due torchi accesi vi attaccarono fuoco; e incontinente quegli che erano d'attorno, ragunarono certe legne secche, e ve le gittorono sopra, e finalmente la sedia con le panche, e ciò che venne loro alle mani. Appresso i sonatori de'pif-

Pompa nelle essequie di Cesare.

feri, ed i recitatori di feste, cavatesi di dosso quelle vesti, che di già avean portate per onorare i suoi trionfi, ed allora se l'erano messe per onorare l'esequie stracciandole, le gittarono in sul fuoco; ed i soldati vecchi delle legioni vi gittarono l'armi, con le quali s'erano adornati per onorare il mortorio. Il simigliante fecero la maggior parte delle gentildonne de gli ornamenti, che elle portavano, e delle collane, pendenti, e vesti de'lor figliuoli. In cotal pianto pubblico la moltitudine de'forastieri, ragunandosi ciascuna nazione separatamente a cerchio, secondo il suo costume, lamentandosi, lo piangevano; e principalmente i Giudei, i quali ancora parecchie notti continove non restarono di visitare la sua sepoltura.

Onori fattigli dalla plebe dopo la morte.

Furore del popolo contra i congiurati.

LA Plebe subito, partitasi dalle esequie, corse alle case di Bruto, e di Cassio col fuoco; ed essendo con vergogna ributtata, riscontrandosi in Elio Cinna, ed avendolo preso in cambio lo ammazzò, portando la sua testa fitta in su un'asta per tutta la città, credendo ch' egli fosse Cornelio; il quale, per aver lui il giorno avanti parlato di Cesare disonorevolmente, era stato da quella minacciato, e cercato per fargli villania. Dipoi pose in piazza una colonna di porfido, tutta d'un pezzo, alta circa venti pie-

Cesare scritto Padre della Patria.

di, e scrissevi dentro. AL PADRE DELLA PATRIA. E perseverò lungo tempo di sacrificare appiè di quella, e quivi si botavano,

no, e giurando ancora sotto il nome di Cesare si terminarono alcune liti, e controversie.

Sospetto che lasciò di sè ai suoi.

EBbero opinione alcuni amici di Cesare, che il vivere gli fusse venuto in fastidio, e che non molto si fusse curato di vivere, o di morire, per essere mal sano; e per questo non aver tenuto conto di quelle cose, che dai cieli, e dagli indovini gli erano state pronosticate, e dagli amici avvisate. Sono alcuni che pensano, che sendosi confidato in quel partito fatto ultimamente dal Senato, e nel giuramento preso dal popolo, rimovesse da sè ancora gli Spagnuoli, ch'e' teneva a guardia della persona sua. Altri sono di contraria opinione, cioè, che egli avesse giudicato, che considerando nel grado, ch'e' si trovava, rispetto a' nemici, che da ogni banda gli tendevano insidie, fusse meglio morire una volta che mille. Altri dicono, ch' egli era solito di dire, che non meno alla Repubblica, che a se stesso importava il suo bene essere, e la sua salute; perciocchè oramai, quanto a sè, si aveva acquistato assai di gloria, e di riputazione; ma la Repubblica d'ogni suo travaglio era per patirne, e per ritornare nelle guerre civili con maggiore pericolo, e danno dello universale.

Credesi, che Cesare non bramasse più di vivere.

Che gli avvenne quella morte, ch'egli aveva desiderata.

E'Manifesto quasi a ciascuno, ch'e' morì in quella maniera ch'e' desiderava; perciocchè avendo letto in Xenofonte, che Ciro nell' ultimo della sua malattia aveva ordinato, che e' si facessero alcune cose circa il suo mortorio, biasimando il morire così a stento, desiderava più tosto di morir presto ed all'improvviso. E il dì dinanzi che e' fusse ucciso, cenando in casa di Marco Lepido, e disputandosi a tavola, che sorte di morte fusse manco dispiacevole, aveva preferito a tutte l'altre la repentina, e non aspettata.

Sua età; d'una stella cometa; e il luoco, e giorno della sua morte.

MOrì Cesare di cinquantasei anni, e fu messo nel numero degli Iddii, non solamente per bocca di coloro, che sopra ciò erano deputati, ma ancora secondo che il volgo si persuase: conciosia cosa che in que' giorni che Augusto suo erede faceva celebrare le feste in suo onore, per sette dì continui apparse una Cometa, che nasceva intorno alle ventitrè ore, e si credette ch'ella fusse l'anima di Cesare, che fusse stata ricevuta in Cielo. E per questa cagione in

Cesare morì d'anni cinquantasei.

Cesare fu annoverato tra i Dei.

testa

Quintodecimo giorno di Marzo chiamato Patricidio. testa della sua immagine si pose una stella. Determinarono, che la curia, nella quale egli fu ucciso, fosse rimurata, e che il quintodecimo dì di Marzo fosse chiamato patricidio, e che il Senato in quel giorno non si dovesse mai ragunare.

Morte degli ucciditori di Cesare.

Niuno de' congiurati fece buona morte. NEssuno di quelli, che lo ammazzarono, visse quasi più che tre anni, e niuno morì di morte ordinaria, tutti furono condannati, e capitarono male, chi in un modo, e chi in un altro; alcuni perirono in mare, alcuni in guerra, alcuni altri con quel medesimo pugnale, col quale e' avevano ucciso Cesare, s'ammazzarono.

Nel fine di questo Libro abbiamo posto la giunta fatta da Giovanni Lodovico Vives a cotesta vita di Giulio Cesare.

VITA

LA VITA
E DI I FATTI
DI CESARE AUGUSTO,
SECONDO IMPERATOR ROMANO.

Ottavio Cesare Augusto.

CHe la famiglia de gli Ottavii fusse già la principale in Belletri, ce ne sono molti riscontri: perciochè il borgo principale di quella terra un tempo addietro si chiamava Ottavio, dove era un altare consagrato ad uno de gli Ottavii; il quale essendo fatto Capitano in una guerra contro a' convicini, avuto in un subito avviso d'una scorreria fatta da essi, mentre che egli peravventura sacrificava a Marte, tolte le viscere dello animale così mezze crude del fuoco, e con prestezza tagliatele pel mezzo, e presone una parte, andò a trovare i nemici, e fatto il

Ottavia famiglia fu la principale di Belletri.

Decreto publico in Belletri in laude della famiglia Ottavia.

D fatto

fatto d'arme ritornò in Belletri vincitore. Era oltre a ciò nella predetta città un decreto pubblico, per il quale si determinava, che per lo avvenire ogni anno in cotal guisa si sacrificasse a Marte, e che una parte delle interiora fusse portato a quelli della casa de gli Ottavii.

Origine del Casato di Ottavio.

Ottavii vennero in Roma regnando Tarquinio Prisco.

QUesta famiglia fu da Tarquinio Prisco Re accettata in Roma nel numero de' cento Senatori fatti da lui, i quali furono dipoi chiamati i minori; e poco di poi da Servio Tullio fu eletta nel numero de' Patrizii: e in processo di tempo diventò Plebea, e di nuovo non senza gran contradizione, per opera di Decio Giulio, si ridusse un' altra volta tra i Patrizii. Il primo di loro, che avesse magistrato in Roma, l'ottenne per favore del popolo, Gajo Ruffo; il quale era stato Questore e fu padre di Gneo, e di Gajo, da'quali la famiglia de gli Ottavii ebbe origine, e si divise in due rami: la cui condizione anco fu diversa, perciò che Gneo, ed i suoi discendenti ottennero tutti i primi magistrati. Ma Gajo, e quegli che di lui discesero, a caso, ovvero industriosamente s' intrattennero sempre nell'ordine de i Cavalieri insino al tempo del Padre d'Augusto. Il Bisavolo di Augusto nella seconda guerra Cartaginese, fece il mestiero del soldo in Cicilia, dove egli fu Tribuno de' militi, sendo Emilio Pappo Capitan generale. L'avolo contentandosi delle dignità, ed offizii della patria sua di Belletri, essendo ricco di patrimonio, visse lungo tempo con grandissima tranquillità, e quiete d' animo. Ma di queste cose ne è stato fatto menzione da altri. Augusto medesimo scrive d'esser nato solo di famiglia Equestre antica e ricca, e che il suo Padre fu il primo tra loro, che fusse fatto Senatore. Marco Antonio gli rimprovera, che il bisavolo suo nacque di schiavo, e fece l'arte del funajuolo nel casale di Turino, e che l'Avolo fu banchiere. Nè altro mi ricordo aver letto de gli antichi d'Augusto, quanto è al Padre.

Origine della famiglia degli Ottavii.

Ottavio biasimato di esser disceso di Schiavo.

Del Padre d'Ottavio.

IL Padre d'Ottavio fu sempre facultoso, e di grandissimo credito insino da piccolo; tal che io mi maraviglio alcuni avere scritto, lui essere stato Banchiere, e nel numero di quegli che servivano a coloro, che addomandavano il consolato in campo Marzio, e che distribuivano i danari per comperare i favori del popolo nella creazione de' magistrati; perciò ch'essendo nutrito in grandissime ricchezze, venne agevolmente ad ottenere qualunque magistrato, ed in quelli si portò sempre valorosamente, e da uomo da bene. Fu dopo l'uffizio della Pretura tratto Governatore della Macedonia, e nell'andare in detto luogo per commissione datagli dal Senato per lo strasordinario, spense interamente i fuggitivi, che erano restati delle genti di Spartaco, capo della rebellio-

Imprese di Ottavio padre di Augusto.

bellione degli schiavi; e spense ancora una squadra di Catilina, i quali avevano occupato il contado di Turino, e governò quella Provincia con molta giustizia, e severità: perciocchè avendo in una gran battaglia rotto i Bessi, e quelli di Tracia, si portò tanto bene con gli amici, e confederati del popolo Romano, che Marco Tullio Cicerone scrivendo a Quinto suo fratello, il quale in quel tempo era Proconsolo dell' Asia, ed i suoi portamenti erano, anzi che no, biasimevoli, lo esorta ed ammonisce, che pigli essempio da Ottavio suo vicino in farsi ben volere, e mantenersi amici que' popoli.

La morte del Padre d'Ottavio, e de' figliuoli ch' egli ebbe.

PArtendosi di Macedonia, prima che egli si potesse dichiarare abile a potere addomandare il Consolato, morì di morte repentina, e lasciò due figliuole femmine, ed uno maschio, cioè Ottavia maggiore natagli di Ancharia, ed Ottavia minore, ed Augusto, che gli nacquero di Accia figliuola di Marco Accio Balbo, e di Giulia sirocchia di Gajo Cesare. Balbo per istirpe paterna fu d'Arizia; nella cui casata erano stati molti Senatori, siccome appariva per le immagini, che di quelli si vedevano; e dal lato di madre era parente strettissimo di Pompeo. Costui fu Pretore, e doppo tal magistrato fu fatto de' XX. uomini a dividere il contado di Capua alla Plebe Romana, secondo una legge fatta da Giulio Cesare. Ma il sopradetto Marco Antonio, per avvilire ancora la materna origine di Augusto, usa di dire, che il suo Bisavolo fu Africano, e gli rinfaccia ora, che fu profumiere, ed ora ch'e' fumugnajo in Arizia; e Cassio Parmigiano in una certa epistola tassa Augusto, non solo come nipote di uno mugnajo, ma ancora d'un banchiere, scrivendo in questo modo: il banchiere di Nerulano, con le mani tinte dal sudiciume del rame, ti manda questa epistola formata, scritta con la farina materna dell'aspro, e ruvido molino d'Arizia.

Il padre di Ottavio morto.

Genealogia di Ottavio.

Marc' Antonio biasimava la progenie di Ottavio.

Il tempo, ed il luoco del nascimento d'Ottavio.

NAcque Augusto, sendo consoli Marco Tullio Cicerone, ed Antonio, a' XXIII. di Settembre, poco innanzi il levar del Sole, nella regione Palatina, in un luogo chiamato *ad Capita Bubula* (cioè ai capi de' buoi) dove ora è una cappella, che vi fu posta in suo onore poco avanti ch'ei morisse: perciocchè come è scritto nel libro, dove giornalmente si notavano le azioni del Senato, Gajo Lettorio giovanetto di stirpe Patrizia, nel pregare, e raccomandarsi d'essere liberato, ed assoluto dalla pena, nella quale era incorso per l'adulterio commesso, oltre allo avere ricordato a' Padri conscritti, che gli avessero rispetto come a giovanetto, e nobile; allegò ancora di possedere, e tenere in guardia,

come una cosa sacra quella parte del terreno, che ad Augusto toccò, subito ch'e'su nato; e pregando che facessero un presente di lui ad Augusto, come ad uno Iddio, del quale egli era particolarmente divoto, determinarono per pubblico decreto, che quella parte della casa per tal cagione fusse consagrata.

Luogo dove nacque Augusto consacrato.

Il luoco dove fu allevato.

E'Ancora in piedi il luogo, dove egli fu allevato, il quale è una stanzetta piccola presso a Bellettri in una Villa del suo Avolo, fatta a somiglianza di un magazino di villa: ed i vicini di quella Villa tengono per fermo, che quello sia il luogo dove egli nacque. Lo entrare in questo luogo non è permesso se non in certe occorrenze necessarie, e bisogna andarvi con gran riverenza, e religione; perciò che egli è stata opinione antichissima de'Paesani, che coloro che vi entravano a caso, ed inconsideratamente, fussero soprapresi da un certo orrore e spavento maraviglioso: in confermazione della quale accadde, che uno, che nuovamente era divenuto padrone di quel luogo, o che e'lo facesse a caso, o pure per voler fare la esperienza, vi entrò una notte a dormire, e in termine di poche ore che e'vi fu soprastato, sospinto, e ributtato fuora con grandissima e subita forza, fu trovato mezzo morto, con la coperta del letto attorno fuora dinanzi alla porta.

Ottavio dove fu allevato.

Miracolo della stanza dove fu allevato Ottavio.

I suoi nomi e cognomi con le cause de' medesimi.

MEntre che ancora si allattava, fu cognominato Turino in memoria dell'origine de'suoi antichi; ovvero perchè e'nacque poco di poi, che suo padre Ottavio nel contado di Turino aveva dato quella rotta alle genti, che erano avanzate di Spartaco, e di Catilina. Che egli fusse cognominato Turino, io ne posso dare un riscontro assai manifesto, sendomi venuto alle mani una picciola immagine del suo ritratto, quando era fanciullo, vecchia, e di rame, con certe lettere rose dalla ruggine per antichità, e quasi consumate, intitolata del predetto cognome; la quale, avendola io donata al Principe, se la tiene in camera tra le cose più care. Marco Antonio ancora spesse volte scrivendogli per dispregio lo chiama Turino; ed egli non risponde altro, se non maravigliarsi che ei si dia ad intendere di vituperarlo, chiamandolo pel nome suo. Prese appresso il cognome di Gajo Cesare, e di poi quello di Augusto. Il primo per testamento di esso Cesare fratello della madre di sua madre; l'altro per consiglio, e determinazione di Numacio Planco; e non ostante che alcuni giudicassero, che più tosto e'fusse da chiamarlo Romolo, come se anco egli fusse stato edificatore di Roma, andò innanzi nondimeno il cognome di Augusto;

Ottavio nomato Turino.

Ottavio chiamato Gajo Cesare, e poi Augusto.

gusto, non tanto per esser nuovo, quanto per avere più del magnifico: conciosia cosa che ancora i luoghi religiosi, e ne i quali per autorità de gli Auguri si consagra alcuna cosa, siano detti Augusti, dallo augumento, ovvero da'gesti, e dal gusto de gli uccegli; siccome ancora ci significa Ennio in quel verso, dove egli dice.

Poi che l'inclita Roma con Augusto augurio fu edificata.

Breve descrizione di tutta la Vita, e fatti dello stesso.

RESTò senza padre di quattro anni; e ne' dodici anni fece una orazione in laude di Giulia sua Avola, che era morta quattro anni innanzi. Avendo preso la toga virile, gli fu donato da Cesare nel trionfo della guerra Africana alcuni ornamenti militari; quantunque per la poca età non fusse ancora esercitato nella guerra: dipoi andato Cesare in Ispagna contro a' figliuoli di Gneo Pompeo, Augusto gli andò dietro; e con tutto che per una grave infermità avuta, non avesse ancora racquistato interamente le forze, camminando con pochissimi compagni per strade non secure, e rotte da'nemici, e travagliato ancora dalla fortuna in mare, a lui salvo nondimeno si condusse: onde Cesare, considerato la industria e prestezza del giovinetto in quel viaggio, ed il presagio della sua virtù, sommamente lo commendò, e gli pose grandissima affezione. E deliberando Cesare, poi che egli si fu insignorito della Spagna, di andare contro a quegli di Dacia, e dipoi contro a' Parti, lo inviò ad Appollonia, dove egli diede opera a gli studii. E subito che egli intese, Cesare essere stato morto, e lui esser fatto suo erede, stette lungamente sopra di sè, pensando se ei doveva ricercare lo esercito, il quale egli aveva vicino in Macedonia, che lo favorisse e pigliasse la sua protezione; finalmente si risolvè di por da parte tal disegno come pericoloso, e fuor di tempo. Ma ritornato a Roma prese la eredità contro alla voglia della madre, sconfortandonelo ancora assai Marzio Filippo suo Patrigno uomo consolare. Da quel tempo innanzi, tirate tutte le genti, ch'erano a soldo della Repubblica, a sua divozione, tenne nel principio la Repubblica insieme con Marco Antonio, e Marco Lepido; appresso in compagnia di Marco Antonio circa a dodici anni; ultimamente la resse, e governò solo anni quarantaquattro.

Cinque guerre civili da lui intraprese.

AVendo descritto la sua vita così sommariamente, seguiterò le parti di quella ad una ad una, non servando l'ordine de' tempi, ma narrando cosa per cosa; acciò che più distintamente si possa dimostrare e in-

intendere, quale ella fusse. Egli adunque fece cinque guerre civili, la prima fu quella di Modena; la seconda quella de' Campi Filippici; la terza quella di Perugia; appresso quella di Sicilia; e dipoi l'Aziaca: delle quali la prima, e l'ultima furono contro a M.Antonio, la seconda contro a Bruto e Cassio, la terza contro a Lucio Antonio fratello di Marco Antonio, la quarta contro a Sesto Pompeo figliuolo di Gneo Pompeo. Mosse e fondò le sopradette guerre sopra il dire, che a lui s'apparteneva, sopra ad ogni altra cosa, vendicare la morte di Cesare, e difendere le cose fatte da lui.

La guerra di Modena, e altri di lui fatti.

SUbito che ei tornò di Appollonia in Roma, deliberò con l'armi di assaltare Bruto, e Cassio alla sprovveduta; ma perciò che loro si erano levati dinanzi alla furia, prese partito di mover loro guerra con le leggi, e così diliberò d'accusarli come manifesti ucciditori di Cesare. Non avendo ardire coloro, a chi si apparteneva di celebrare le feste della vittoria di Cesare, egli medesimo prese tale assunto, e per potere mandare ad effetto, e facilità meglio ogni suo disegno, domandò d'esser fatto Tribuno della Plebe, in luogo di quello che in quel tempo era morto, ancora che egli fusse Patrizio, ma nondimeno non era stato ancora Senatore; ma contraponendosi a' suoi disegni Marco Antonio Consolo, del cui ajuto e favore, più che di quello che di tutti gli altri, s'era promesso, e mostrando di tener poco conto di lui, sì nelle cose pubbliche, come nelle private, nè gli conferendo o comunicando cosa alcuna, se non per premio, e con promesse grandissime, determinò di gettarsi dalla parte de gli Ottimati, alla quale egli s'accorgeva che Marco Antonio era in odio: massime che il detto Marco Antonio faceva ogni sforzo di opprimere Decio Bruto, avendolo assediato in Modena, città della Provincia, che da Cesare gli era stata data in governo, e confermatagli dal Senato. Per tanto persuadendolo alcuni, cercò per le mani di certi suoi fidati di farlo ammazzare; ma sendo scoperto il tradimento, dubitando che Marco Antonio non facesse a lui il medesimo, fece amici a sè, ed alla repubblica i soldati vecchi con la liberalità grandissima, che egli usò inverso di loro: ed essendogli ordinato dal Senato, che in luogo di Pretore, insieme con Ircio, e Pansa Consoli, porgesse ajuto a Decio Bruto, recò a fine quella guerra in tre mesi con due battaglie. Nella prima, scrive Antonio, che e'si fuggì, e in capo di due giorni fu ritrovato spogliato, e senza cavallo; nella seconda è manifesto, che non solo fece l'uffizio del Capitano, ma ancora del soldato privato: e nel mezzo della zuffa, sendo ferito gravemente quello che portava l'insegna dell'Aquila del suo colonello, la prese, e ponendosela in su le spalle, la portò gran pezzo.

Guerra di Modena.

Dello

Dello stesso, e della morte dei Consoli.

COme che nel predetto fatto d'arme Ircio nel combattere, e Pansa poco di poi sendo feriti morissero, andò fuori una voce, che amendui erano morti per opera di Augusto; acciò che discacciato Marco Antonio, e la repubblica privata de' Consoli, egli solo s' insignorisse de gli eserciti vincitori. Fu ancora di maniera sospetta la morte di Pansa, che Glicone medico fu incarcerato, dubitandosi che e'non gli avesse avvelenata la ferita. Aggiugne alle predette cose Aquilio Nigro, che Ircio l'altro Consolo nel mezzo della baruffa fu da esso Augusto ammazzato.

Abbandono della fazione de' Nobili.

MA come egli intese, che Antonio, dopo l'essersi fuggito, era stato ricevuto da Marco Lepido, e che gli altri Capitani, ed eserciti si venivano con loro, senza metter tempo in mezzo abbandonò la parte de gli Ottimati. E ricoprendo e onestando questo suo mutamento di proposito, con dolersi d'alcuni di loro, che si s'erano lasciati uscir di bocca, ch'egli era un fanciullo, ed alcuni altri avevano detto ch' egli era da ornarlo, ed (*a*) allevarlo (parole che si poteano pigliare in mal significato, come è a dire, che e' bisognava aggirarlo, e levarselo dinanzi) per non avere ad avere obbligo, nè rimeritare lui, nè i soldati Veterani; e a tale che più evidentemente apparisse lui essersi spiccato da la parte de gli Ottimati, pose a' Norcini grandissime gravezze, da non poterle in modo alcuno pagare, e gli sbandì della terra; perciò che in un sepolcro pubblicamente fatto a i suoi cittadini, che erano stati morti nelle battaglie di Modena, avevano scritto, quegli esser morti per la libertà.

Guerra Filippica, e come dividesse l'Imperio con Antonio.

SEndosi convenuto, ed accordato insieme con Antonio e con Lepido, benchè e'fusse mal disposto dell'animo, e del corpo, terminò la guerra con Bruto, e con Cassio con due battaglie: nella prima delle quali avendo perduto gli alloggiamenti, a pena col fuggirsi ebbe tempo di ritirarsi a salvamento dalla banda dello esercito, dov'era M. Antonio; dipoi ottenuta la vittoria, non seppe por freno all'insolenza dell'animo suo; ma avendo mandato la testa di Bruto a Roma, perchè la fusse appiccata sotto la statua di Cesare, fece morire crudel-

(*a*) La parola latina è questa *tollendum*; che tanto significa avanzar in onori, quanto tor di mezzo, ed uccidere.

Crudeltà di Ottavio per vendetta di Cesare.

mente delli prigioni, che egli aveva fatti, i più onorati e riputati, usando verso di loro parole ingiuriose, e villane: di maniera che ad uno che lo pregava, che, poi ch'e'fusse morto, lo facesse seppellire, si dice avergli risposto: ormai noi lasceremo cotesta briga a gli uccegli: ed un padre insieme col figliuolo pregandolo, che volesse perdonar loro la vita, comandò ch'e' traessero per sorte, ovvero combattessero insieme chi di loro dovea essere liberato; ed avendogli fatti combattere stette a veder morire l'uno e l'altro, come che il padre nel primo affronto restasse morto, fattosi ammazzare in pruova, ed il figliuolo, veduto il padre morto, ammazzasse se medesimo. Per la qual cosa tutti gli altri, tra' quali era Marco Favonio discepolo, ed imitatore di Catone, condotti alla presenza sua, e di Marco Antonio incatenati, salutando onorevolmente Marco Antonio come Imperadore, a lui dissono in faccia molte parole vituperose ed infami. Essendosi doppo la vittoria compartiti tra loro gli uffizii, avendo preso Antonio la cura dell'Oriente, ed egli a ridurre i soldati vecchi in Italia, e a distribuir loro i contadi di quelle Città, che godevano il benefizio di Roma, non n'ebbe grado nè da i soldati, nè da i padroni di quelle possessioni: perciò che questi si dolevano d'esserne stati discacciati, quest'altri di non essere rimunerati delle fatiche loro, secondo che giustamente pareva lor meritare.

Guerra di Perugia.

NEl qual tempo egli costrinse Lucio Antonio a rifuggirsi in Perugia (perciò che Antonio, confidatosi nello essere Consolo, e nella autorità, e grandezza del fratello, andava machinando cose nuove) e quivi assediatolo finalmente lo costrinse ad arrendersi; ma non senza suoi grandissimi pericoli innanzi la guerra, ed ancora nello assedio. Avendo comandato (stando a veder celebrare le feste che si facevano,) a uno di quei ministri, che mandasse via un soldatello, che s'era posto a sedere dove stavano i Cavalieri, ed essendo cavato fuori una voce vana, e falsa da quegli, che gli volevano male, che egli aveva fatto tormentare, ed uccidere quel tale, sarebbe capitato male per la moltitudine de i soldati, che quivi concorsero sdegnati, e adirati, se colui, per cui si tumultuava, non fusse comparso in un subito salvo, e senza aver ricevuta alcuna ingiuria. Sacrificando ancora intorno alle mura di Perugia, fu quasi per esser morto da una squadra di soldati, che in un tratto, usciti della terra, lo sopraggiunsero.

Con

Con quali pene incrudelisse contro a' prigioni nella guerra di Perugia.

AVendo preso Perugia, punì la maggior parte di coloro, che gli vennero nelle mani; ed a quegli che addomandavano perdono, o s' ingegnavano di scusarsi, a tutti serrava la bocca dicendo, che gli era necessario che e' morissero. Scrivono alcuni, che di coloro, che se gli erano dati a discrezione, sceltine trecento, tra dell'ordine Senatorio, e de'Cavalieri, a i quindici di Marzo gli uccise, e sacrificò dinanzi all' altare da lui edificato in onore di Cesare. Sono stati alcuni che hanno scritto, che in prova lasciò pigliar l'armi a costoro, acciocchè gli occulti avversarii, e che più per paura che per volontà non si scoprivano, con aver dato loro facoltà di avere per Capitano Lucio Antonio, si palesassero; e con tale occasione avendogli sbattuti, e confiscato loro i beni, potesse rimunerare i soldati vecchi, secondo che loro aveva promesso.

Romani sacrificati da Ottavio all' altare di Cesare.

La guerra di Cicilia, ed altri di lui fatti.

LA guerra di Cicilia fu delle prime, che egli cominciò, ma lungo tempo l'andò prolungando, dismettendola ora per rifare l'armata, che due volte di state aveva perduta per fortuna di mare, ora con far pace; perciocchè il popolo romoreggiava, che per essergli serrati i passi, non poteva per la via del mare aver del grano, e la carestia ad ogni ora cresceva in Roma. La qual pace intrattenne insino a che avendo fabbricato nuove galee, e fatto liberi ventimila schiavi, e messigli al remo, ebbe edificato il porto Giulio, vicino a Baja, con fare andare il mare nel Lago Lucrino, ed Averno. Dove tutta quella invernata esercitò le sue genti, colle quali poi superò Pompeo tra Mila, e Naulo; con la qual battaglia appropinquandosi l'ora del venire alle mani, fu in un subito assalito da un sonno tanto profondo, che egli ebbe ad esser desto dagli amici, per dare il segno del combattere. Donde io mi penso, che M. Antonio pigliasse occasione di rimproverargli, che non pure con gli occhi aperti non aveva potuto risguardare le schiere armate, ma attonito si era giacciuto col viso voltato verso il cielo, e che non prima si era levato da giacere, e rappresentatosi al cospetto de' suoi soldati, che Marco Agrippa ebbe rotto, e messo in fuga l'armata de' nimici. Alcuni altri lo biasimano, dicendo, che avendo perduta l'armata per fortuna di mare, gridò, ch'ancora a dispetto di Nettunno era per vincere. Ed il dì innanzi alle feste Circensi avea fatto nella pompa, e processione solenne levar via la immagine di Nettunno. Nè in alcun'altra guerra portò più pericoli, nè maggiori, che in questa. Avendo fatto passar l'esercito in Cicilia, e tor-

Guerra di Cicilia più delle altre pericolosa.

e tornando per il resto delle genti, che erano rimase in terra, fu assaltato all'improvviso da Democrate, ed Apollofane Capitani di Sesto Pompeo, e finalmente con un solo navilio si fuggì. Similmente andandosene a piede a Reggio, e facendo la via da Locri, vedute di lontano le navi Pompejane di due remi per banco, che andavano costeggiando, e credendo fussero le sue, disceso al lito fu quasi per esser preso. E allora fuggendo per tragetti e fuori di strada, uno schiavo di Paulo Emilio, che andava con esso seco, dolendosi, che il suo padrone Paulo era già stato da lui proscritto, e condannato a morte, parendogli che se gli fosse offerta buona occasione di farne la vendetta, s'ingegnò di ammazzarlo. Dopo la fuga di Sesto Pompeo, aveva fatto venir di Africa in Sicilia con venti legioni in suo ajuto e soccorso Marco Lepido il secondo suo compagno nel triumvirato; costui insuperbito, vedendosi Capitano di tanta gente, ed in quella raffidandosi, cercò con gli spaventi, e con le minaccie di ottenere tra lor tre il primo luogo, onde Augusto lo spogliò dello esercito, e costrettolo a chiedergli supplichevolmente la vita gliela concesse, e confinollo per sempre a Cercelli. Ruppe finalmente l'amicizia, e lega con Marco Antonio, la quale era sempre stata dubbia, ed incerta, e più volte in varii modi tra loro rappiastrata. E per far più chiaro al popolo, che il detto Marco Antonio aveva mancato dell'uffizio di buon Cittadino, ordinò che alla presenza di quello fusse aperto, e recitato il testamento da lui lasciato in Roma, dove infra gli altri eredi, che ei lasciava, aveva anco nominato i figliuoli di Cleopatra. Nondimeno con tutto che e'lo avesse giudicato suo nemico, e ribelle del popolo Romano, permesse e fece abilità a'suoi parenti, ed amici, di potere andare a trovarlo, e tra gli altri Gajo Sosio, e Tito Domizio. Fece ancora grazia in pubblico a i Bolognesi, i quali erano stati sotto la protezione della casata di Marco Antonio, di potersi congiugnere, e collegare con chi paresse loro in Italia in favore di esso Marco Antonio; nè molto di poi lo vinse per mare, vicino ad Azio, avendo differito il venire alle mani insino alla sera, talchè la notte vincitore si dormì in Nave.

Pericoli di Ottavio per mare.

Marco Lepido privato del triumvirato, e confinato in Cercelli.

Amicizia tra M. Antonio, ed Ottavio sempre dubbia, ed incerta.

Ottaviano dichiara per rubelle M. Antonio.

Guerra Aziaca, ed Alessandrina, e la vittoria da lui riportata di Antonio, e Cleopatra.

SEndosene andato a svernare da Azio a Samo, perturbato, per avere avuto avviso, che quei soldati, dei quali ottenuta la vittoria aveva fatto una scelta tra tutto l'esercito, e mandati a Brindisi, s'erano ammutinati, addomandando di essere licenziati, e rimunerati, tornò in Italia; e due volte nel passar del mare fu combattuto dalla fortuna. La prima vicino a'Promontorii del Peloponneso.

neso, e di Etolia; la seconda vicino ai monti Cerauni, e nell'uno, e nell'altro luogo andarono in fondo una parte delle sue navi chiamate Liburniche: oltre a ciò sendosi spezzato il timone della nave, che lo portava, perdè una parte degli strumenti da nave. Nè dimorò a Brindisi più che ventisette giorni, fino a tanto che egli ebbe contenti, e quietati i soldati; e pigliando la volta dell'Asia, e della Soria ritornò in Egitto; ed assediata Alessandria, dove Antonio insieme con Cleopatra s'era rifuggito, in breve tempo se ne insignorì. E cercando Antonio (ma tardi) di far seco pace, lo indusse ad ammazzarsi da se stesso, e lo vide morto. Cleopatra, la quale egli desiderava grandemente di conservare per il suo trionfo, sendosi fatta mordere da uno aspido, e pensandosi che per tal morso dovesse morire, gli fece succiare la ferita, e tirar fuora quel sangue marcio, ed avvelenato, da uno di quelli chiamati Psilli (cioè ciurmadori di serpe) per vedere s'era possibile, che ella da tal morso scampasse. Ma essendosi morta, gli fece con onore mettere amendui in una medesima sepoltura, e fornire il sepolcro, che eglino avevano incominciato. E preso Antonio giovane, il maggiore de' due figliuoli di M. Antonio nati di Fulvia, dalla statua di Giulio Cesare, alla quale dopo molte vane preghiere s'era rifuggito, lo ammazzò. Similmente fatto pigliare Cesarione per cammino, che si fuggiva, l'uccise; poichè egli andava dicendo, che egli era figliuolo di Cesare, e di Cleopatra. Gli altri figliuoli di M. Antonio e di Cleopatra conservò, non altrimenti che se a lui fussero stati congiunti per parentado; e dipoi, secondo il grado di ciascuno, gli sovvenne, ed ajutò.

Ottavio indusse Antonio ad ammazzare se stesso.

Cleopatra fattasi mordere da una Serpe morì.

Antonio figliuolo di M. Antonio ammazzato alla statua di Cesare.

Le cose da lui operate nell'Egitto.

NEl medesimo tempo avendo fatto cavare del sepolcro la cassa con il corpo di Alessandro Magno, postoselo dinanzi agli occhi, e messogli una corona d'oro, e copertolo di fiori, gli fece riverenza, e adorollo; e domandato se e' voleva vedere anco Tolomeo, rispose, che aveva voluto vedere un Re, e non persone morte. Ridusse l'Egitto in forma di Provincia, e fecelo distretto della città di Roma; e perchè l'entrate di quel paese fussero più copiose, ed abbondevoli, in servigio del popolo Romano, fece dai suoi soldati purgare, e nettare tutte le fosse, nelle quali il Nilo sgorga, e trabocca, che per essere state assai tempo senza rimondare, erano ripiene dal fango, e dalla mota. E perchè la memoria della vittoria ricevuta in quelle bande fusse nel futuro più celebrata, edificò vicino ad Azio una città, e gli pose nome Nicopoli, ed ordinò, che ogni cinque anni vi si facessero alcuni giuochi in onor d'Apollo; ed avendo rinnovato, ed accresciuto l'antico tempio di esso Iddio, consecrò a Marte, ed a Nettunno il luogo, dove erano stati gli alloggiamenti del suo esercito; a-
dor-

Fatti di Ottavio in Egitto.

Nicopoli città edificata.

dornandolo delle spoglie delle navi, con le quali contro a M. Antonio aveva combattuto.

Congiure, e cospirazioni fatte contro di lui.

Congiura fatta contra Ottavio.

OPpresse doppo queste cose in diversi tempi alcuni tumulti, e principii d' innovazioni, e più congiure stategli rivelate, prima che elle potessero acquistar forza: la prima fu quella di Lepido giovane; appresso quella di Varrone Murena, e di Fannio Cepione; dipoi quella di Marco Benato; dopo questa quella di Plauto Ruffo, e di Lucio Paulo suo secondo genero; appresso quella di Lucio Andasio, stato accusato per falsificatore di testamenti, vecchio, e di mala complessione; e quella di Temasino Epicardo, il quale o per padre, o per madre era di nazione Partica; ultimamente quella di Teleso, che serviva ad una gentildonna, per ridurle a memoria i nomi de' cittadini, (come in quel tempo per salutare l'un l'altro, e chiamarsi per nome, si costumava.) Ed ancora che e' fusse in tanta grandezza, pur si trovò anco tra uomini vili, e di bassa mano, chi ebbe animo di volerlo ammazzare. Adasio, ed Epicardo avevano disegnato di cavar Giulia sua figliuola, ed Agrippa suo nipote dell'Isola, dove da esso erano stati confinati, e menarnegli con esso loro. Teleso, persuadendosi di aver per destino de'Cieli a succedere nello Imperio, aveva disegnato di ammazzar lui, e sforzare il Senato. Oltre a ciò fu preso ancora vicino alla camera, dove e' dormiva, con un coltello da cacciatore a canto, un Saccomanno di quegli che portano l'acqua, venuto dello esercito, che e' teneva in Ischiavonia; il quale avendo di notte ingannato le guardie della porta del palazzo, era entrato dentro, che niuno se n' era accorto. E' cosa incerta, se costui era scemo di cervello, o se pure e' fingeva di essere matto; perciocchè essendo esaminato con tormenti, non si potè mai ritrar da lui cosa alcuna.

Guerre esterne da lui fatte.

DElle guerre esterne ch'e' fece, solo a due si ritrovò in persona, come Capitan generale; a quella della Schiavonia, essendo ancora giovanetto, ed a quella de' Cantabri, poi che egli ebbe vinto M. Antonio. In Ischiavonia ricevette due percosse in due zuffe, in una fu percosso d'una pietra nel ginocchio destro, nell'altra s'infranse una coscia, ed amendue le braccia, per la rovina d'un ponte. Nell'altre guerre si governò per le mani de' suoi Commissarii. Ritrovossi nondimeno in alcuni fatti d'arme, che si ferono in Pannonia, ed in Germania, e dove egli non si ritrovò presente, non fu molto lontano; perciocchè e' si condusse, quando insino a Ravenna, quando insino a Milano, e quando insino ad Aquileja.

Pro-

Provincie da lui debellate, e con quali altre ſtringeſſe confederazione.

SOggiogò parte in perſona, e parte per mano de' ſuoi Capitani, e ſotto ſuo nome, la Cantabria, l'Aquitania, la Pannonia, e la Dalmazia con tutta la Schiavonia. Soggiogò ancora i Rezii, e i Vindelici, ed i Salaſſi; gente che abitano nelle Alpi. Raffrenò le ſcorrerie di quegli di Dazia, con avere ucciſo tre loro Capitani con gran numero di gente. Coſtrinſe i Germani a ritrarſi indietro, ed abitare di là dal fiume Albi; ed i Suevi, e i Sicambri, che ſe gli dierono, fece venire ad abitare in Gallia, ed aſsegnò loro il paeſe vicino al Reno. Oltre a ciò riduſse a ſua ubbidienza alcune altre nazioni inquiete, e che non ſapevano vivere in pace. Nè mai moſse guerra ad alcuno ſenza giuſta, e neceſsaria cagione; e tanto fu alieno dalla cupidità d'accreſcere lo Imperio, o d'acquiſtar gloria per virtù d'armi, che per fuggire tale occaſione coſtrinſe alcuni Capi delle genti barbare, a giurare nel tempio di Marte Vendicatore, di mantenere la ſede, e la pace, che eglino addomandavano. Da alcuni altri ricercò le femmine per ſicurtà, il che a Romani era coſa nuova; ed egli lo fece per avere inteſo ch'e'non tenevano conto de' maſchi, e con tutto queſto ſe ſempre abilità ad ognuno, che ogni volta che a loro piaceſse poteſsero ripigliarſi i loro ſtatichi: e contro a que' popoli, che o troppo ſpeſso, o troppo ingiuſtamente ſi ribellavano, non usò mai più grave punizione, che vendere i prigioni, che di loro ſi pigliavano, con patto che e'non poteſsero ſtare a ſervigii d'alcuno nei luoghi vicini a' paſſi loro; e che inſra trenta anni non poteſsero eſsere fatti liberi. Divulgataſi adunque la fama della ſua modeſtia, e virtù, gl'Indi, e gli Sciti, poco addietro ſolo per nome conoſciuti, ſi moſsero ſpontaneamente a mandar loro ambaſciadori a Roma, a dimandare l'amicizia ſua, e del popolo Romano. I Parti ancora, mentre che egli andava ripigliando l'Armenia, ſenza molta repugnanza, ſi riduſsono alla ubbidienza di quello, e renderono le inſegne militari, che a Marco Craſſo, ed a Marco Antonio tolte aveano; oltre a ciò gli offerſono ſtatichi. In ſomma gli accadde ſpeſſe volte, ch'eſſendo diſparere, e differenza tra i Principi del regnare, non vollero altro arbitro, che lui; e quello era approvato per Re, che da lui era eletto.

Popoli, che ſtimavano più le femmine, che i maſchi.

Indi chieſero l'amicizia de' Romani.

Sciti chieſero l'amicizia de' Romani.

Le porte del Tempio di Giano chiuse al suo tempo, e de' suoi Trionfi, ed Orazioni.

IL Tempio di Giano Quirino, stato chiuso da che Roma fu edificata solo due volte innanzi a' tempi suoi, fu da lui serrato tre volte, in molto manco spazio di tempo; avendo posto in pace tutto il mondo per mare, e per terra. Due volte entrò in Roma vittorioso, e senza trionfare; l'una poi che egli ebbe vinto Bruto, e Cassio ne' campi Filippici; l'altra avendo vinto Sesto Pompeo in Cicilia. Trionfò tre volte in tre dì, l'un dietro all'altro: l'una per la vittoria ricevuta in Dalmazia, l'altra per quella ricevuta lungo il Promontorio Aziaco, la terza per la vittoria avuta in Alessandria.

Delle due sconfitte da lui ricevute.

I Suoi soldati solo due volte, ed amendue in Germania, furono rotti vituperosamente, una volta sotto il governo di Lollio, l'altra sotto di Varo: nella rotta di Lollio, fu maggior la vergogna che'l danno; quella di Varo fu di danno grandissimo, perciocchè vi furono uccise tre legioni di Romani insieme con esso Varo, e con i Commissarii, e tutte le genti de' confederati venute in ajuto suo. Tosto che egli ebbe tale avviso, comandò che per la città si facessero le guardie di giorno, e di notte, acciocchè il popolo non si levasse a romore, ed a' Governatori delle Provincie prolongò il tempo del loro uffizio; perciocchè avendo presa la pratica, e la maniera di quelle Provincie, sapevano meglio in che modo avevano a tener fermi que' popoli, che non facessero qualche innovazione; e fece voto a Giove Ottimo Massimo di celebrare in suo onore i giuochi Circensi, se la Repubblica si riduceva in migliore essere: il che s'era già fatto nella guerra contro a' Marsi, ed in quella contro a' Cimbri. Dicono finalmente ch' ei ne prese tanta maninconia, e dispiacere, che e' si lasciò crescere per parecchi mesi continovi la barba, ed i capelli; ed alcuna volta si batteva il capo ne gli stipiti della porta, gridando ad alta voce: O Quintilio Varo rendimi le mie genti; ed ogni anno in tal giorno, da che seguì tale occisione, tenne vita maninconiosa, e dolente.

Suo governo de' Soldati.

Severità di Ottavio a correggere i soldati.

QUanto alla milizia ordinò, e rassettò molte cose, ed alcune ancora ne ridusse al costume antico; fu severissimo nel disciplinare, e correggere i soldati, nè mai concesse non solo a quegli, ma nè ancora ad alcuno de' suoi Commissarii, se non mal volentieri, e nello

lo inverno, di andare a riveder la moglie. Avendo un Cavalier Romano tagliato il dito grosso a due suoi figliuoli giovanetti, perchè e' non fussero costretti a giurare, ed obbligarsi al sagramento della milizia, sendo per tale rispetto fatti inabili, fece vendere allo incanto lui, e tutti i suoi beni; e perciò che e' vedeva, che gli (*a*) arrendatori tiravano il prezzo troppo alto, liberò la vendita ad un suo liberto, che lo tenesse in contado, e gli facesse fare il suo esercizio. Licenziò tutti i soldati della decima legione ignominiosamente, perciocchè mal volentieri, e dispettosamente ubbidivano a' suoi comandamenti. Alcuni altri, che importunamente, e senza alcuna modestia addimandavano d'esser licenziati, levando loro l'autorità, e l'armi, gli licenziò senza far loro alcuna abilità, o comodo, solito di concedersi a quegli, che o per età, o per altra giusta cagione non erano più obbligati alla milizia. Se alcune compagnie di soldati combattendo vilmente si fussero ritirate indietro, gli cibava d'orzo, ammazzandone uno per dieci. A'Centurioni, che abbandonavano le guardie lor deputate, e similmente a' Capi di squadra faceva tagliar la testa. Ne gli altri delitti, secondo la grandezza di quegli variamente gli puniva; vituperandogli o con fargli stare in piedi tutto un giorno dinanzi al padiglione del Capitan generale, quando scalzi, ed in camiscia, quando con una canna da misurare in mano, o con far loro portare zolle, e piote di terra.

Diversi supplizii per i soldati.

Del suo contegno co' Soldati, e di altre sue maniere rispetto alle cose militari.

POi che furono terminate le guerre civili, nel parlare a' suoi soldati, o ne' bandi, dove si facesse di lor menzione, non gli chiamava più compagni, ma soldati; nè volle mai, che alcuno de' suoi figliuoli, o figliastri, sendo Capitani, altrimenti che soldati gli chiamassero, parendogli che ciò avesse più dell'ambizioso, che non si conveniva al mistiero dell'armi, ed alla quiete de' tempi, ed alla maestà sua, ed alla sua casa. De' soldati libertini non si servì mai, se non in Roma per riparare agli incendii, ed arsioni, ed ovviare alla plebe, quando si dubitava, che per la carestia non romoreggiasse, fuori che due volte; la prima per soccorso di quelle genti Romane, che erano state mandate ad abitare ne' confini della Schiavonia, la seconda per guardia del Reno dalla banda di qua, per tenere a freno, che quelli di là non passassero; e tali soldati levatigli dal servigio di quegli uomini, e donne che erano danarosi, e liberatigli, incontanente gli cacciò sotto la prima bandiera: nè volle che si mescolassero co' soldati nobili, nè

(*a*) Ciò che Suetonio dice, è, che vedendo gli Offeritori stare ad ordine per comprarli, egli deliberò la vendita a un suo liberto con questo, che avesse a tenerlo in contado in figura di libero.

nè anco che si armassero nella medesima maniera. Usava donare a' suoi soldati testiere, ed altri abbigliamenti di Cavallo, collane d'oro, ed altri simili ornamenti d'oro, d'argento, molto più volentieri, che le corone, che si davano a quegli, che montavano in su' bastioni, o sopra alle mura de' nemici, le quali erano di manco pregio, ma più onorevoli; e cotali corone di rado usò donarle, non avendo in ciò rispetto alcuno alla nobiltà, ma alla virtù de' soldati, quantunque minimi. A M. Agrippa donò in Cicilia, dopo la vittoria acquistata in mare contro a Sesto Pompeo, una bandiera di colore turchino. Solo a quelle persone, che avevano trionfato, quantunque e' fossero compagni suoi all'imprese, e partecipi delle sue vittorie, non faceva simili doni; parendogli cosa poco onorevole, che essi da lui ricevessero ciò, che lor medesimi avevano già avuto autorità, e facoltà di donare a chi pareva loro. Stimava niuna cosa esser più biasimevole, e manco convenirsi ad un Capitano vecchio, e pratico nella guerra, che l'esser furioso, ed inconsiderato; e perciò a ogni poco usava di dir queste parole in Greco: Sollecita con tardezza, e maturità; perciocchè migliore è il Capitano che va al sicuro, che quello, che corre in furia. E diceva, che assai si faceva presto, quando le cose si facevano bene; e che non era per modo alcuno da pigliare una impresa, nè da fare giornata, se non quando e' si mostrava maggiore il guadagno, che la perdita, parendogli che coloro, che si mettevano a gran pericolo per picciolo guadagno, fossero simili a quegli, che pescavano con l'amo d'oro: perciocchè rompendosi il filo, non potevano far sì gran presa, che ella ricompensasse la perdita.

Sollecita con tardezza, e maturità.

Pescare con l'amo d'oro, è porsi a rischio con pericolo.

De' suoi Consolati, ed altre cose fatte da esso.

PResé alcuni magistrati, e dignità, e straordinarii, e a vita, prima che e' fusse in età conveniente. Di venti anni si fece far Consolo. Avendo accostate le genti ostilmente alla città, e mandato dentro alcuni, che lo domandassero per lui in nome dello esercito, e stando il Senato alla dura, Cornelio Centurione, che era il principale di quelli Ambasciadori, gittatosi giù la vesta, e messo la mano sul pome della spada, audacemente, e senza aver rispetto al luogo dove egli era, disse: questo lo farà, se voi non lo farete. Dal primo consolato al secondo furono nove anni; dal secondo al terzo vi corse solo uno anno; dopo il terzo (a) stette Consolo undici anni continui. Sendogli dipoi offerto il consolato più volte lo ricusò, ed in capo di XVII. anni per sè si mosse a domandarlo, che fu il duodecimo. Infra due anni un'altra volta l'addomandò, che venne a esse-

Audacia di Cornelio Centurione.

(a) Quello che dice Suetonio, è, che dopo il terzo ei stette Consolo fino che terminò undici Consolati.

essere il terzodecimo; i quali solo addimandò per accompagnare in persona Gajo, e Lucio suoi figliuoli, giovanetti di prima barba, che avevano a pigliare la toga virile, acciocchè con più favore, e riputazione comparissero in pubblico a far tal cerimonia. Nella amministrazione de' cinque Consolati, tra il sesto e l'undecimo finì l'anno intero; ne gli altri stette solo nove mesi, in un altro sei, in due altri tre o quattro mesi, ma nel secondo stette pochissime ore; perciocchè il primo dì di Gennajo entrando in magistrato, ed essendo la mattina dinanzi al tempio di Giove Capitolino alquanto seduto su la sedia trionfale, dove costumavano di sedere i nuovi Consoli, dipose il magistrato, mettendovi uno in suo scambio. I predetti consolati non gli prese tutti in Roma, ma il quarto in Asia, il quinto nell'Isola di Samo, l'ottavo ed il nono in Tarracona.

Ottaviano perchè dimandò il consolato.

Fatti di Ottaviano nel Consolato.

Le cose da lui fatte negli Uffizii del Triumvirato, e Tribunato della plebe.

AMministrò dieci anni il Triumvirato, per ordinare la Repubblica, nel quale fece resistenza un gran pezzo a Marco Antonio, e Lepido suoi compagni, perchè non si procedesse contro di alcuno, con far ribelli, e confiscar beni; ma messo che e' vi ebbono le mani, si portò più acerbamente, e con più crudeltà, che l'uno, e l'altro di loro: perciocchè eglino spesse volte si lasciaron vincere dalle preghiere di qualche loro amico, o parente, egli solo stette ostinatissimo, e non acconsentì mai, che e' si facesse grazia a nessuno. Mise ancora nel numero de' proscritti Gajo Foranio suo Tutore, e che era stato di già Edile in compagnia d'Ottavio suo padre. Giunio Saturnino scrive più oltre, che sendosi Marco Lepido, finita la proscrizione, scusato in Senato delle cose passate, ed avendo dato speranza che per l'avvenire sarebbe lor usata clemenza, perchè avevano dato loro penitenza a bastanza, Augusto parlò altrimenti, dicendo, che ancorchè la proscrizione fusse finita, voleva che restasse libero nel petto suo il punirli, o far lor grazia per l'avvenire. Nondimeno sendosi poi pentito di tale sua ostinazione, fece dell'ordine de' Cavalieri Tito Giunio Filopemene, perchè e' si diceva che egli aveva nascoso il suo Padrone, il quale era uno de' condannati. Concitossi in questo Triumvirato odio, e carico grandissimo, perciocchè mentre che egli parlava nel conspetto d'una moltitudine di Plebei, di quelli non descritti alla milizia, che egli aveva fatto metter dentro al parlamento, accortosi che un certo Pinario Cavaliere Romano, intromessosi tra i soldati della sua guardia, andava notando, e ponendo mente molto curiosamente a quel che non si gli apparteneva, sospettando che e' non fusse entrato là per ispiare, comandò, senza volere intendere altro, che e' fusse subito ammazzato in sua presenza. Ed avendo Tedio Afro, disegnato Consolo, biasimato e ripreso alcune sue azioni,

Ottavio fu crudele nel Triumvirato.

Ottaviano odioso nel Triumvirato.

con parole alquanto maligne, gli fece tal sopravvento, e rabbuffo, che per disperato si gittò a terra d'un luogo alto, e si ammazzò. E Quinto Gallo Pretore andando una mattina a salutarlo, secondo si costumava, e tenendo sotto la vesta certe scritture, dubitò Augusto, che e' non avesse sotto armi; ma non avendo voluto farne dimostrazione alcuna, per non mostrare d'essere corso a furia, non molto dipoi, fattolo levare della sua residenza, gli fece porre le mani addosso da'suoi Centurioni, e soldati, e crudelmente tormentarlo, come se ei fusse stato uno schiavo; e non confessando egli cosa alcuna, gli cavò prima gli occhi di sua mano, e dipoi gli fece tor la vita. Scrive nondimeno esso Augusto, che fingendo costui di volergli parlare, aveva cercato di tradirlo, e che perciò l'aveva fatto mettere in prigione, ed appresso cavatonelo, e mandato in esilio, e che egli era capitato male, o per fortuna di mare, o per aver dato nelle mani de' corsali. Egli si fece Tribuno a vita, e solo due volte, cinque anni per volta, si elesse uno compagno; usurpossi ancora in perpetuo l'autorità di far conservare le leggi, e corregere i costumi. Quantunque e' non avesse titolo di Censore, nondimeno tre volte rassegnò il popolo; la prima, e la terza in compagnia d'un altro, la seconda volta solo.

Crudeltà di Ottavio contra Cornelio Gallo.

Suo pensiero di rinunziare all'Imperio, ed abbellimenti fatti alla Città.

DUe volte pensò di restituire la libertà a'Romani: la prima come egli ebbe vinto Marco Antonio, ricordandosi che da esso molte volte gli era stato rimproverato, che per lui solo restava che la Città non si godesse la sua libertà; la seconda fu, trovandosi infastidito da una lunga infermità, perchè fattosi chiamare i Magistrati, ed il Senato a casa, consegnò loro un libro, dove era conto dell'amministrazione dell'Imperio. Ma considerando, che rimanendo privato, non poteva stare senza suo gran pericolo, e che non era bene lasciare il governo nello arbitrio, e discrezion di molti, nè molto sicuro, si risolvè a non lo lasciare altrimenti. Non si può discernere, qual sia più da commendare, o il successo della cosa, o la sua buona intenzione, la quale, sempre che egli parlava, s'ingegnava di far conoscere; ed ancora ne fece fede in un certo bando, nel quale usò le parole infrascritte: Così possa io fermare lo stato della Romana Repubblica con pace, e tranquillità d'ognuno, e dipoi godermene in quel modo, che io desidero, come io spero di avere un dì ad essere riconosciuto, come autore di tanto bene; e morendo ne riporterò meco questa consolazione, che quei buoni fondamenti, che io della Repubblica avrò gittati, si manterranno, e dureranno in perpetuo. E si portò di modo, che quanto ei desiderava gli riuscì, sforzandosi che a niuno avesse a dispiacere quel nuovo modo di vivere. Adornò, e nobilitò la

città

città secondo la maestà, e grandezza di quello Imperio; e l'accomodò, ed ordinò di maniera, ch' ella non fu più sottoposta, nè al fuoco, nè alle inondazioni del Tevere; onde meritamente si diede vanto, che avendola ricevuta di mattoni, la lasciava di marmo: e per quanto si poteva provedere per via umana, la rendè ancora in futuro stabile, e sicura.

Ottavio ornò Roma, e l'assicurò da acque, e da fuoco.

Fabbriche pubbliche fatte da lui, e da altri.

EGli ancora l'adornò, ed abbellì con edifizii pubblici, tra i quali furono i principali una piazza, dove edificò un tempio a Marte Vendicatore; edificò ancora il tempio di Apollo nel Monte Palatino, ed il Tempio di Giove Tonante nel Campidoglio. Mossessi a edificare la detta piazza, considerato che per esser cresciuta la moltitudine degli uomini, e moltiplicate le cause, le due prime a ciò deputate non erano capaci a bastanza. Avanti che e' fusse finito il tempio di Marte, fece pubblicare, ed ordinare, che in quello si facessero le tratte de' Giudici distintamente. Erasi botato di edificare il tempio di Marte nella guerra contro Bruto e Cassio, fatta per vendicare il Padre. Ordinò e fermò, che il Senato in questo luogo avesse a praticare le cose della guerra, e le determinazioni de' trionfi; e che quegli, che andavano Governatori nelle Provincie, di quivi fussero accompagnati fin fuori della città; e che quegli che ritornavano vincitori, nel predetto luogo portassino, e consegnassino le insegne, e gli ornamenti trionfali. Il tempio di Apolline lo edificò in quella parte della sua casa nel Palatino, che per essere stata percossa da una saetta, si persuasero, mediante la interpretazione degl' indovini, che quello Iddio volea che così si facesse. Aggiunsevi una loggia con una libraria greca, e latina. E nel predetto luogo, sendo già oltre di età, fece spesse volte raunare il Senato; ed andò riveggendo i quattro ordini de' giudici, che erano chiamate Decurie; edificò, e consagrò il tempio a Giove Tonante, perciocchè nello andare alla impresa della Cantabria, camminando una notte in lettiga, una saetta ammazzò il servitore, che gli portava il torchio acceso davanti, e raschiando la lettiga, non fece ad esso nocumento alcuno. Fece ancora alcuni edifizii in nome de' nipoti della moglie, e della sorella, come il portico, la basilica di Gajo, e di Lucio, similmente il portico di Livia, e di Ottavia, ed il Teatro di Marcello. Esortò ancora molti altri di quei primi della Città, che ciascuno secondo la facultà sua s' ingegnasse di renderla più adorna, o con fare qualche bello edifizio di nuovo, o con rinovarne qualcuno de' vecchi, per lasciare di sè qualche memoria, onde molte cose magnifiche da molti furono edificate, e rifatte. Marzio Filippo rinovò il tempio di Ercole delle Muse; Lucio Cornifizio il tempio di Diana; Asinio Pollione l'atrio

Edificii pubblici fatti da Ottavio.

Tempio di Marte edificato da Ottavio.

Edificii fatti da Ottavio.

Tempii rinovati da molti a' tempi di Ottavio.

della Libertà; Munazio Planco il tempio di Saturno; Cornelio Balbo il Teatro; Statilio Tauro l'Anfiteatro; e da Marco Agrippa furono edificate molte cose belle, e magnifiche.

Della division della Città, dei Tempii, delle strade da lui restaurate, ed allargamento dell'alveo del fiume Tevere.

Roma divisa in regioni da Ottavio.

SComparti la Città in regioni, ed in borghi, ed ordinò che delle regioni avessero il governo, e la cura alcuni Magistrati, che ogni anno per tratta si creavano, e sopra i borghi ordinò certi Maestri. Fu il primo che ordinasse le guardie del fuoco di dì, e di notte per tutta la Città; e per raffrenare le inondazioni del Tevere, allargò, e purgò il letto di quello, il quale era ripieno di calcinacci, e di sassi. Prese sopra di sè a far lastricare la via Flaminia, da Roma insino a Rimini. Diede la cura dell'altre strade pubbliche a quei Cittadini, che avevano trionfato, che le facessino lastricare de' danari cavati delle prede, e spoglie de'nemici; acciocchè da ogni banda il cammin di Roma fusse più facile, ed ispedito a chi andava, e veniva. Restaurò i Tempii sacri per antichità rovinati, e dalle arsioni consumati, e guasti, adornandogli insieme con tutti gli altri di ricchissimi doni; ed infra gli altri donò in una sola volta a Giove Capitolino, e pose nella sua cella, sedici mila libbre d'oro, e gioje, e pietre preziose di valuta di scudi cento venticinque mila.

Vie ristaurate a' tempi di Ottavio.

Dono di Ottavio a Giove Capitolino.

Le cose da lui operate nel Pontificato massimo.

AVendo preso il Pontificato massimo, la qual dignità non mai volle levare a Marco Lepido, mentre che e' visse, sendo per Roma sparsa una gran quantità di libri, che trattavano delle cose future, fece raccorre tutti i Greci, e i Latini, senza autore, o con autore di poca fede, che furono più che due mila, e tutti gli fece ardere; conservando solamente i libri Sibillini, e di questi ancora fece una scelta, ed i maggiori ripose in due cassette dorate nella base della statua di Apollo Palatino. Riordinò, e ridusse di nuovo l'anno a trecento sessanta cinque dì, e sei ore, ed un quarto, siccome diligentemente era stato ordinato da Giulio Cesare; ma fu guasto dipoi, e confuso tale ordine per negligenza de' Sacerdoti, nel cui riordinamento chiamò il mese Sestile, Augusto, dal suo cognome, quantunque egli fusse nato di Settembre: perciocchè nel mese Sestile aveva ottenuto il primo consolato, e le vittorie più notabili. Accrebbe il numero e la dignità de' Sacerdoti, e fece loro molti comodi, ed abilità, e specialmente alle Vergini Vestali; e come che, essendo morta una di dette Vergini, fusse necessario in luogo di lei rifarne un' altra, molti andavano cercando,

Sestile mese nomato Augusto.

Fatti di Ottavio nel Pontificato.

che

che non toccasse a niuna delle sue figliuole, egli giurò, che se alcuna delle sue nipoti fusse stata in età conveniente, senza dubbio ve ne avrebbe messo una. Rimise ancora in uso alcune cerimonie degli antichi, che a poco a poco per negligenza si erano dismesse; come la cerimonia del conoscere, mediante i segni degli uccegli, s'egli era in piacere a gli Iddii, che il Sacerdote sacrificasse loro, pregando per la salute del popolo, chiamato lo augurio della salute; il sacerdozio di Giove, il sacrifizio Lupercale, che si faceva in onore dello Dio Pane, le feste e giuochi secolari soliti di farsi ogni cento dieci anni in onore d'alcuni Iddii, e principalmente di Apollo, e di Diana; ancora i giuochi compitalizii, soliti di farsi ogni anno su' crocicchi delle strade maestre di ciascuna regione, in onore degli Iddii preposti a dette regioni. Nel celebrare le feste Lupercali, dove correano uomini ignudi per la città, proibì lo intervenirvi, e correre a' giovanetti sbarbati; e così ne' giuochi secolari proibì a' giovani, così maschi, come femmine, ritrovarsi di notte alle celebrazioni di dette feste, salvo che accompagnati da qualcuno de' lor parenti più vecchi. Ordinò, che i Lari compitali, cioè gli Iddii de' predetti crocicchi, e regioni fussero ogni anno due volte adorni di fiori novelli, cioè nella stagione di primavera, ed in quella della state. Dopo gl'Iddii immortali, onorò, ed ebbe in riverenza, sopra ad ogni altra cosa, la memoria di que' Capitani, per le cui opere, e virtù l'Imperio Romano di piccolo era divenuto grandissimo; e così rinovò le memorie di cotali uomini in tutti que' luoghi, dove si ritrovavano lor titoli; e pose a ciascun di loro una statua in abito trionfale in amendue i portici della piazza da lui edificata. E fece intendere per un bando, come egli aveva fatto questo, acciocchè, mentre che egli viveva, ancora gli altri Principi, che doppo lui verrebbono, fussero costretti ad imitargli, e ne avessino a render conto a' Cittadini, che da loro erano governati. Pose ancora la statua di Pompeo dirimpetto alla loggia del Teatro di quello, sotto la statua marmorea di Giano, avendola fatta levare della curia, nella quale Gajo Cesare era stato ucciso.

Sacrifizii rinovati da Ottavio.

Ottavio ridusse all'onestà i giuochi Lupercali.

Ottavio rinovò le memorie de i Romani Capitani.

Statua di Pompeo rinovata da Ottavio.

Riforma, e raddrizzamento dei costumi, ed usanze della Città.

CORresse, e riformò molte cose, che erano in Roma di pessimo esempio, e dannose per la Repubblica, messe in consuetudine, e causate dalla licenza delle guerre civili, che nella pace ancora duravano; perciochè una gran quantità di ladroni, ed assassini portando l'armi, sotto nome di portarle per lor difesa, andavano rubando alla strada, ed i viandanti erano presi per forza dai padroni delle possessioni, e luoghi donde passavano, e senza far differenza, se erano schiavi, o liberi, tenuti in catena a lavorare in dette possessioni. Creavansi

molte sette sotto titolo, e nome di nuove compagnie di Artigiani, oltre alle permesse, ed instituite anticamente, facendo d'ogni sorte scelleratezza; per la qual cosa levò via, e spense i sopradetti ladroni, ed assassini, messo le guardie dove bisognava, tanto dentro la città, quanto fuori per il contado. Mandò a riveder que' luoghi, e possessioni, dove i viandanti eran per forza ritenuti, liberando tutti quegli che a torto vi erano messi. Proibì il ragunarsi altre compagnie, dalle antiche, e permesse dalle leggi in fuora. E tutti quelli, che restavano debitori del comune, per conto vecchio delle gravezze, o d'altro, fece cancellare, e cassare de' libri dello erario, per levar via quello appicco, ed occasione a' maligni, ed invidiosi di poter nuocere a questo, e quello; come ogni giorno accadeva nel ricorrere a' detti libri. Que' luoghi pubblici nella città, de' quali si disputava e contendeva, s'eglino appartenevano al pubblico o al privato, gli aggiudicò a coloro, che allora gli possedevano. Fece ancora cassare, ed annullare le accuse di coloro, che erano stati chiamati in giudizio, e che litigando erano mandati per la lunga, non per altro, che per dar piacere a' loro nemici, in vederli spesso comparire in pubblico mal vestiti, e macilenti, secondo il costume, a chieder grazia d'essere assoluti; facendo una provisione, che se alcuno gli richiamasse più in giudizio, cascasse nella medesima pena, che loro sarebbono incorsi sendo condennati. Ed acciocchè niuno malefizio passasse senza esser punito, e niuna causa, o lite, per negligenza, o tardità de' giudici, venisse a scorrere, ordinò che trenta dì, o più, che si consumavano ogni anno nelle feste che faceva il Pretore, chiamati Ludi onorarii, si spendessero nelle esecuzioni, e spedizioni delle cause. Aggiunse alle tre decurie, ed ordini de' giudici, che erano dell'ordine de' Cavalieri, il quarto ordine di que' cittadini, che avevano la metà manco di valsente, che i Cavalieri, secondo la stima de' lor beni, e chiamogli de' dugento, rispetto che il lor valsente era stimato di dugento sesterzii, che erano scudi cinque mila; e questo nuovo ordine prepose alle cause di manco importanza, per tor briga a' sopradetti tre ordini. Fece che i giudici si potessono eleggere di trenta anni, cioè di cinque anni manco che non era il solito. E perchè la maggior parte di detti giudici mal volentieri accettavano tal briga, concesse, e con gran difficoltà, che ogni anno una di dette decurie, l'una dopo l'altra, fusse libera, e disobbligata dal giudicare; e che il mese di Novembre, e Decembre fusse feriato.

Debiti vecchi rimessi al popolo.

Sua maniera, e costume di render ragione.

FU molto assiduo nel tenere ragione; qualche volta dava udienza, quando era indisposto, facendosi portare in lettiga nel luogo, dove si teneva ragione, o standosi in casa nel letto, ed in ciò fu non solamente diligentissimo, ma ancora molto compassionevole e benigno; ed in-

vansi, ed infra l'altre, essendo una volta accusato uno per cosa certa d'aver morto il Padre, perchè e' non avesse ad esser cucito nel sacco col Cane, e col Gallo, e con la Vipera, e con la Bertuccia, e gittato in fiume, come si costumava, non potendo però esser punito, se e' non confessava, per dargli appicco ch'e' non confessasse, si dice che e'lo interrogò in questo modo, una volta: egli è vero, che tu non l' hai morto? E trattandosi avanti de' giudici d'un testamento falso, al quale, secondo una legge fatta da Cornelio Silla, eran tenuti ancora quelli, che col segno loro s'eran soscritti per testimonii, pose davanti a' giudici non solo le due tavole, una delle quali assolveva, e l'altra condannava, ma la terza ancora, per la quale potevano assolvere quelli, che provavano d'essere stati indotti a soscriversi con fraude, o per errore. Ordinò, che quegli cittadini, che litigavano in Roma, avessino ricorso, e si potessino appellare al Pretore Urbano, ed i forestieri a un uomo Consolare, de'quali egli proponeva uno per ciascuna provincia.

Delle leggi da lui pubblicate, e di altre da lui ritrattate, ed annullate.

Ritoccò alcune leggi, ed alcune ne rifece di nuovo, come quella de' conviti, degli adulteri, della impudicizia, e della ambizione, e de' matrimonii; questa de'matrimonii avendola alquanto ristretta più che l'altre, ed ordinatala con più rigidezza, non la potè pubblicare, poichè e' si faceva grandissimo tumulto per coloro che non la volevano accettare: onde e' fu costretto moderarla, ed alleggerire le pene, che in quella si contenevano. Diede tempo tre anni ad osservarla, accrescendo i premii a chi l'osservasse, e con tutto ciò romoreggiando i Cavalieri Romani, nel giorno che si celebravan le feste pubbliche, con dimandare con grande istanza, che tal legge fusse annullata, per quietarli fece chiamare i figliuoli di Germanico, i quali erano nove, e ne mostrò una parte appresso di sè, ed una parte in grembo ad esso Germanico, significando coi gesti, e col volto, e persuadendogli a imitare lo esempio di quel giovane, con tanti figli in sì poca età; accorgendosi nondimeno, che e's'andava fraudando la legge, col pigliar le mogli di troppa tenera età, e non atta a generare, e con lo spesso rimandarnele, e licenziarle. Dichiarò di che età s'avesero a prendere, e che non se ne potesse rinunziare più che insino a un certo numero.

Età del maritarsi le donne per ordine di Ottaviano.

Riforma del Senato, e del modo di convocarlo.

Sendo moltiplicati i Senatori in troppo gran numero, nè apparendo in loro ordine, nè maestà alcuna, perciocchè erano più di mille, ed alcuni indignissimi di tal grado, i quali v'erano stati messi dopo la morte di Cesare, per favore, e per forza di danari, chiamati dal vol-

Senatori nomati dal volgo sconciature.
Senato riformato da Ottavio.

go sconciature, gli ridusse al numero solito, e nella pristina maestà, e grandezza, riformandogli in questo modo. Primieramente ordinò, che ad arbitrio loro s'eleggessero l'un l'altro fino a un certo numero; de' quali dipoi ne fece una scelta ad arbitrio suo, e d'Agrippa. E stimasi, che allora venisse in Senato armato di corazza, e con la spada sotto la veste, avendo d'intorno alla sua residenza dieci uomini valentissimi, dell'ordine Senatorio, suoi familiari. Scrive Cordo Tremuzio, che allora non lasciò entrare in Senato niuno de' Senatori, se non solo, e con farlo prima cercare, se egli aveva armi. Ne costrinse alcuni a dire in pubblico, che si riputavano indegni, ed inabili a tal dignità; ed a questi tali fece grazia di portare la vesta Senatoria, e di sedere alle feste, e conviti pubblici nel luogo, dove stavan gli altri Senatori. Ed acciocchè quegli che erano stati eletti, ed approvati, esercitassero quello uffizio più religiosamente, ordinò che avanti, che si ponessero a sedere, ciascuno di loro s'inginocchiasse, e supplicasse con lo incenso, e col vino allo altare di quello Iddio, nel tempio del quale si raunavano; e per manco lor molestia, volle che solo due volte il mese si raunasse il numero intero de i Senatori, cioè il primo dì ed il tredicesimo dì; e che nel mese di Settembre, e d'Ottobre non fusse necessario ritrovarvisi, se non un certo numero tratto per sorte, il qual numero avesse piena autorità di poter deliberare. Ed ordinò, che gli fusse dato in sua compagnia, e per suoi consiglieri cento Senatori, i quali di sei in sei mesi si traessero, e con loro potesse trattare avanti di quello, che s'aveva poi a proporre in tutto il numero del Senato. Quando s'aveva a deliberare sopra d'una cosa di grande importanza, non servava l'ordine antico, di domandare il parere di chi aveva più dignità, e di mano in mano, grado per grado, ma a caso, ed a chi piaceva a lui; acciocchè ognuno di loro stesse in cervello, pensando non solo di avere ad approvare, e riferirsi all'opinione degli altri, ma ancora d'averne a dire il parer suo.

Di varie altre provisioni intorno i Magistrati di dentro, e fuori della Città.

ORdinò ancora alcune altre cose, fra le quali fu, che le deliberazioni, e partiti, ed altre cose fatte dal Senato, le quali per ordine di Cesare giornalmente s'usavano scrivere, e farne memoria su certi libri, e dipoi si pubblicavano, da quivi innanzi non si pubblicassero; e che quelli, che erano in magistrato, non potessero esser mandati fuora a' governi delle provincie, subito ch'egli erano usciti di magistrato, ma avessero un certo tempo di divieto. Che a' Proconsoli fusse pagato una certa quantità di danari, per provedersi di muli, e di cose appartenenti per alloggiare da per loro, dove prima ne solevano esser proveduti dal pubblico. Che la cura, ed amministrazione dello Erario, che

era

era uffizio de'Questori Urbani, fusse data da quivi innanzi a quelli, che erano stati Pretori, e che di presente erano. Che il consiglio de'cento Giudici, il quale solea essere ragunato da i sopradetti Questori, fusse ragunato da un magistrato di dieci uomini, sopra a ciò da lui ordinato.

Nuovi uffizii da lui instituiti, e creati.

ACciò che e'fussero più cittadini a participare de gli onori, ed utili di quello stato, fece alcuni nuovi magistrati, cioè gli uffiziali sopra le muraglie, e edifizii pubblici, sopra alle strade, sopra gli acquidotti, e sopra il tener netto e purgato il letto del Tevere, e sopra il distribuire il grano al popolo, ed uno che fosse sopra le cose criminali, chiamato Prefetto della Città: oltre a ciò tre uomini, che avessero autorità di eleggere i Senatori a loro arbitrio; e tre altri per rassegnare le genti d'armi, ogni volta che era necessario. Creò i Conservadori di legge chiamati Censori; il quale magistrato per un tempo addietro s'era dismesso. Accrebbe il numero de' Pretori. Domandò al popolo, che ogni volta, che gli fusse concesso il Consolato, gli fusse dato due compagni, dove a gli altri Consoli era solito di darsene uno; il che non ebbe effetto, perchè il popolo cominciò a gridare a viva voce, e dire, che pur troppo della sua maestà si scemava, amministrando il Consolato in compagnia d'altri, la qual dignità a lui solo s'apparteneva.

Magistrati creati da Ottavio.

Come onorasse gli uomini valenti nelle armi.

EBbe sempre in pregio ed onorò grandemente quelli, che nel mestiero dell'armi erano valorosi. Fece che il Senato determinò, che trenta Capitani trionfassero nel più onorevol modo, che era solito di trionfarsi; a più d'altrettanti concesse gli ornamenti, ed insegne trionfali. A i figliuoli de'Senatori, acciochè a buon'ora si esercitassero nelle azioni della Repubblica, permise, che, subito presa la toga virile, pigliassero ancora la veste Senatoria, e potessero ritrovarsi in consiglio. E similmente a i figliuoli de' Senatori, che incominciavano ad esercitare la milizia, concesse non solo il potere esser Tribuni de'militi, ma potere ancora amministrare una ala, e corno dello esercito, quando erano in battaglia. Ed acciochè tutti avessero qualche grado nell'esercito, il più delle volte prepose due giovani per ciascuna ala. Fece fare spesso la rassegna de' cavalli; e rimise in uso il fargli andare a mostra per la città con certi ornamenti militari, sì come un tempo addietro si costumava. Ma tolse la facoltà a i loro creditori di potere, mentre che e'andavano a mostra per la città, far pigliare alcun di loro insieme col cavallo, e menarli in giudizio, come era solito

to

to per l'addietro con grandiſſima loro ignominia. Ma quelli ſoldati, che o per vecchiezza, o per qualch'altro difetto, ed impedimento di corpo, non potevano rappreſentarſi alla moſtra, laſciò in preda de'creditori, baſtandogli ſolo, che i cavalli, quali erano obbligati a rappreſentarſi, fuſſino ſicuri, e paſſaſſino a voto: e dipoi fece grazia a que'ſoldati, che paſſavano quarantacinque anni, di poter rendere il cavallo ad arbitrio loro, e d'eſſer diſobblighi da le fazioni di fuora.

Come ſi faceſſe render ragione da ogni Cavaliere Romano del ſuo modo di vivere.

AVendo impetrato dal Senato dieci compagni coauditori, coſtrinſe ciaſcuno de'Cavalieri a rendergli conto della ſua vita; e di quelli, i cui portamenti non eran buoni, nè commendabili, alcuni ne condannò e punì; alcuni ſolamente fu contento di ſvergognargli, e vituperargli in pubblico, ma in varii modi: e la più leggiera riprenſione, che egli uſaſſe contra di loro, era il dar loro in mano in preſenza di ciaſcuno un libretto, dove avanti che e'ſi partiſſero di quivi erano coſtretti, così piano da sè a sè, a leggere i loro diffetti, che da lui in detti libri erano ſtati notati. Notò e vituperò alcuni, che avendo preſi certi danari a cambio con poco intereſse, gli avevan preſtati ad altri con maggiore uſura.

Caſtigo de' ſoldati.

Alcune di lui coſtituzioni intorno al governo della Repubblica.

NElla creazione de'Tribuni, ſe tra i Senatori non era chi compariſse in pubblico a domandare tal magiſtrato, gli creava dell'ordine de'Cavalieri; di maniera che fornito il detto magiſtrato rimaneva in loro arbitrio il potere eſsere di quale ordine e'volevano, o d'Cavalieri, o de'Senatori. E avendoſi una gran parte de' Cavalieri conſumato i loro beni nelle guerre, e diſcordie civili, nè avendo ardire, quando ſi celebravano le feſte pubbliche, di ſedere nel luogo de'Cavalieri, per paura della pena che n'andava loro, per non aver più i dieci mila ſcudi di valſente, come ſi conveniva a tale ordine; fece intendere pubblicamente, che ſe i Padri, o Avoli avevano avuto cotale valſente, ſe ben ſi trovavano aver conſumato le lor facoltà, non eran tenuti nè obbligati a detta pena, e che e'potevano ſeder nel Teatro, dove gli altri lor pari. Fece la raſsegna del popolo Romano, Borgo per Borgo. Ed acciò che la Plebe Romana, per conto della diſtribuzione del grano, non aveſse tanto ſpeſso a ſcioperarſi, e levarſi da lavorare, ordinò, che quel grano, che ſi diſtribuiva al popolo ogni anno meſe per meſe, ſi ſcom-

Ordinaſi la Repubblica.

ſcompartiſse in tre volte l'anno, dando loro ogni quattro meſi la terza parte. Ma contentandoſi la Plebe più toſto dell'uſanza di prima, eſso ancora ſe ne contentò. Rendè al (*a*) Conſiglio la ſua prima autorità, che egli aveva innanzi al tempo di Ceſare, frenando l'ambizione con varie pene. E quando ſi ragunava il popolo per creare i magiſtrati, diſtribuiva nelle tribù Fabiana, e Scazienſe, nell'una delle quali era nato, e nell'altra adottato, venticinque ſcudi per ciaſcuno; perchè non voleva, che quelli delle ſue tribù foſſero corrotti con danari da coloro, che domandavano il conſolato. Oltre a ciò parendogli che e'fuſse da ſtimare aſsai, che il popolo Romano ſi conſervaſse puro, e ſincero, e non ſi meſcolaſse e imbaſtardiſse col ſangue d'uomini foreſtieri, vili, e ſchiavi, che giornalmente concorrevano nella città, usò molto di rado di far nuovi Cittadini; e ordinò, che niuno poteſse far liberi ſchiavi, più che inſino a un certo numero. Scrivendogli Tiberio, e pregandolo che voleſse far Cittadino Romano un ſuo clientolo, gli riſpoſe, che non era per compiacergli in modo alcuno, ſe egli non veniva in perſona a fargli capace, per qual giuſta cagione ſi moveſse così a ricercarlo di cotal coſa. Pregandolo Livia del ſimile per un Franceſe, ch'era tributario della città, non gli volle concedere tal grazia, ma bene lo fece eſente dal tributo; affermando, che più toſto voleva che il fiſco patiſse qualche coſa, che avvilire la dignità, e maeſtà del Popolo Romano. Avendo oltre a ciò proviſto diligentemente, e con molte eſenzioni, e cautele alla liberazione de' ſervi, mediante la quale diventavano ſubito Cittadini Romani, con aver poſto, e ſpecificato in detta proviſione inſino a quanto numero ne potea liberare ciaſcun Padrone, e di che qualità, e condizione dovevano eſser quelli, che eran fatti liberi, e acquiſtavano il ſopradetto benefizio; non gli baſtando queſto aggiunſe ancora, che niun ſervo, che foſse ſtato incatenato per fuggitivo, o per qualche delitto tormentato, poteſse diventare Cittadino Romano in qualunque modo e'diveniſse libero. Oltre a ciò usò ogni diligenza di fare, che le portature, e veſtimenti ſi riduceſsero al modo antico. E parlando una volta al popolo, viſto una gran parte di quelli, che erano preſenti, in abito foreſtiero, ed alla ſoldateſca, turbato grandemente recitò con alta voce quel verſo di Vergilio, la cui ſentenza è queſta: Ecco i Romani Signori del mondo, ecco la gente togata. E commeſse a gli Edili, che aveſſin cura, che da quivi innanzi niuno compareſse, nè ſi fermaſse in piazza, nè dove ſi celebravano le feſte pubbliche, ſe, diposte le frappe e portatura foreſtiera, non ritornavano al ſolito abito e civile, con rimetterſi la toga.

Ottavio concesse al consiglio la solita autorità.

Conservasi il sangue Romano da gente esterna.

Abiti de Romani regolati da Ottavio.

Della

(*a*) Conſiglio intende i Comizii.

Della sua liberalità.

FU liberalissimo verso di ciascuno di qualunque grado, o condizione si fusse, sempre che se gli offerse l'occasione: e infra l'altre, avendo fatto condurre in Roma il tesoro, e le ricchezze cavate d'Alessandria, per la vittoria acquistata contro a Marco Antonio, e Cleopatra, messe tanta abbondanza di danari in Roma, che l'usura e gli interessi scemarono, e le possessioni vennono in assai maggior condizione. Ed ogni volta che'l fisco si ritrovava danari assai de' beni venduti de' ribelli, e condannati, usava di accomodare chi d'una somma, e chi d'un'altra senza alcuno interesso; pur che que'tali che gli pigliavano, gli avessero dato sicurtà del doppio, di restituirgli a un certo tempo. E dove prima bastava, a chi voleva esser Senatore, avere di vallente ventimila scudi, volle che e' ne avessino ad avere fino alla somma di trenta mila. Ed a quelli, le facoltà de' quali non ascendevano a quella stima, supplì del suo. Usava molto spesso di far donativi, e dare mance al popolo, variando quasi sempre nella somma: alcuna volta toccava per ciascuno dieci scudi, altra volta sette e mezzo, ed alcuna volta cinque, e dodici, o più ancora. Diedela ancora a' fanciulli piccioli, benchè e' non aggiugnessero a undici anni; nella quale età eran consueti di averla. Spesse volte ancora nel tempo della carestia distribuì il grano al popolo, dandolo per vilissimo prezzo, ed alcuna volta in dono; e addoppiò ancora i danari, che egli era solito di dare a ciascuno per comperar il grano.

Sua severità nel reprimer le folli ricerche del popolo.

Ottavio procurava piuttosto la salute universale, che la propria gloria.

MA acciochè si conoscesse, che egli era Principe, che andava più presto dietro alla salute universale della Città, che alla propria gloria, riprese con una severissima orazione il popolo, il quale si rammaricava della carestia del vino; dicendo che il suo genero Agrippa aveva fatto di sorte, che e' si potevan cavar la sete a lor modo, avendo fatto per via di condotti che la città era abbondante di acque. E ricercandolo ancora il popolo, che gli attenesse la mancia, che da lui gli era stata promessa, rispose, che non era uomo per mancare della sua parola; ma importunandolo poi, che gli donasse quello, che e' non avea lor promesso, riprendendo la presunzione, e poco rispetto, fece loro intendere, che quantunque egli avesse disegnato di compiacer loro, s'era mutato di proposito per la lor presunzione. Dipoi nel distribuirla ritrovando, che tra gli altri s'eran mescolati molti schiavi fatti liberi, e messisi nel numero de'

de' Cittadini Romanì, ſenza punto alterarſi, diſse, che non era per darla a chi egli non l'aveva promeſsa: e a gli altri fece minor parte che non aſpettavano, acciò che la quantità diſegnata baſtaſse per ognuno. Ed eſsendo una volta in Roma una grandiſſima careſtia provenuta dalla ſterilità de' terreni non lavorati, alla quale malagevolmente ſi poteva rimediare, cacciò di Roma le famiglie de gli ſchiavi, e tutti i foreſtieri, eccetto i Medici, e Precettori, e così una parte de gli ſchiavi: onde le graſce finalmente vennero a rinvilire. Scrive eſso Auguſto, che gli venne in un ſubito una voglia grandiſſima, viſto tale inconveniente, di levar via per lo avvenire la diſtribuzione del grano al popolo; perciò che ſtandoſi a bada di quella, non ſi lavoravano, nè coltivavano i terreni; ma che poi s'era mutato di propoſito, tenendo per certo, che nel tempo avvenire qualcuno, per guadagnarſi il favore del popolo, era per rimettere in campo tal conſuetudine: e da indi innanzi s'ingegnò con ogni induſtria di fare, che quegli, che attendevano a coltivare i terreni, e quelli che ſi travagliavano in condur grani, e altre vettovaglie, fuſsero tanti che ſuppliſsero al biſogno del popolo.

Spettacoli e giuochi di varie ſorti da lui fatti rappreſentare.

SUperò ogni altro in fare belliſſime feſte, e varie, e ſpeſso. Egli medeſimo ſcrive, aver fatto celebrare quattro volte le feſte pubbliche in ſuo nome, e ventitrè volte in nome di coloro, che erano aſſenti, ovvero non potevano ſopportar la ſpeſa. Fece ancora celebrare le predette feſte alcuna volta alla Plebe, borgo per borgo, con far varii e diverſi apparati; ed aveva iſtrioni e recitatori di varii linguaggi. E non ſolamente ne fece fare in piazza, ma ancora nell' Anfiteatro, e nel Cerchio Maſſimo, ed in Campo Marzio, in quella parte dove ſi ragunava il popolo a creare i Magiſtrati; ed alcuna volta fece ſolo fare alcune caccie, ed il giuoco della lotta, del ſaltare, e del correre, avendo fatto fare in detto Campo Marzio panche, e luoghi da ſedere di legname. Similmente fece fare una battaglia navale, avendo fatto cavar la terra dove è al preſente il boſco de' Ceſari; ed in quelli dì, che la detta battaglia fu fatta, fece fare le guardie per tutta la Città, acciò che concorſo quaſi tutto il popolo a tal feſta, e reſtando la Città quaſi vota di gente, ella non foſse venuta a rimaner preda de' ladroni, e de gli aſsaſſini. Fece alcuna volta comparire nel Cerchio Maſſimo uomini, che correvano in ſulle carrette tirate da i cavàlli, e correndo ammazzavano le fiere: il che fece fare alcuna volta ancora a' giovani nobili, e de' primi della Città. Fece ancor fare il giuoco chiamato Troja ſpeſſiſſime volte; facendo per tal giuoco fare una ſcelta de' fanciulli piccoli, e di

Ordine de gli ſpettacoli.

di quelli un poco maggiori, nobili, bene allevati, e di buoni costumi, giudicando che quivi si poteva far congiettura della loro virtù. Sendo in cotal giuoco Nonio Asprenate venutosi meno, per esser sdrucciolato, e cascato da cavallo, gli donò una collana d'oro, e gli concesse, ch'esso, e i suoi discendenti da indi innanzi fussero cognominati Torquati. Pose fine dipoi al celebrare dette feste, sendosi Asinio Pollione Oratore grandemente rammaricato nel Senato, e non senza carico d'Augusto, che Asermino suo nipote nel correre, come gli altri, cascando s'era ancora esso rotto una gamba. Nelle rappresentazioni, e feste, e nel giuoco de' Gladiatori si servì alcuna volta ancora de'Cavalieri Romani, ma usò di far questo, prima che e' fusse proibito per partito del Senato; dopo la qual deliberazione non ne fece mai entrar nessuno in campo, salvo che un Lucio giovanetto nato di buone genti, e lo fece solo per mostrarlo al popolo; perciochè egli d'altezza non aggiugneva a due piedi, e solamente pesava diciassette libbre, ed aveva una voce grandissima. Celebrandosi una volta il giuoco de' Gladiatori, fece venire gli statichi de' Parti, che allora la prima volta gli erano stati mandati, a vedere; e volle che passassero pel mezzo dello Anfiteatro, e si ponessero a seder di sopra lui, e nel secondo ordine de' gradi e luoghi da sedere. Usava ancora ne' giorni, che erano fuori di dette feste, che se per ventura gli era portata di fuori alcuna cosa nuova e degna di esser veduta, la mostrava per lo straordinario in qualunque luogo notabile della città. E infra l'altre mostrò una volta a tutto il popolo un Rinocerote, una Tigre in campo Marzio, dove si recitavan le commedie, e rappresentazioni; un serpente di cinquanta cubiti nel Comizio. Ed una volta facendo celebrare li giuochi Circensi, e trovandosi malato, si fece portare in lettiga, per accompagnar le carrette, dove portavano le cose sacre in dette feste. Un'altra volta gli accadde, che nel far celebrar le feste, per dedicare e consagrare il Teatro di Marcello, sendosi scommessa la sede trionfale, dove egli era portato a sedere, cadde rovescio. Nel fare celebrare il giuoco de' Gladiatori per Gajo, e Lucio suoi nipoti, ed essendo il popolo impaurito e spaventato, per paura di una parte del Teatro, che stava per rovinare, nè potendo Augusto per modo alcuno rassicurarli, nè fermargli, si levò del suo luogo, e si pose a sedere, dove il pericolo era maggiore. E perchè ne' luoghi, dove si facevano le feste, e giuochi, era una grande confusione tra coloro, che stavano a vedere, e non si aveva rispetto, o riverenza a grado, o dignità di alcuno, raffrenò tale licenza del popolo; ordinando non solamente i luoghi da sedere secondo il grado delle persone, ma che e' fusse portato riverenza, e rispetto a quelli, che lo meritavano: e la cagione che lo mosse a far questo, fu il poco onore, che era stato fatto a un Senatore; il quale ritrovandosi a Pozzuolo, e andando a vedere certe

Rinocerote mostrato da Ottavio. Serpente di cinquanta cubiti veduto in Roma.

Audacia di Ottavio.

feste

feste solenni, che ivi si facevano, tra tanti, che vi erano a sedere, non trovò alcuno, che gli facesse luogo.

Assegnazione de' luoghi, dove avessero a sedere i Senatori, e gli altri di altro ordine.

ESsendosi adunque ordinato per deliberazione del Senato, che ogni volta che in luogo alcuno si celebrassero feste, e spettacoli pubblici, i primi luoghi da sedere si lasciassero vacui per li Senatori, non volle Augusto, che gli Ambasciadori mandati a Roma dalle terre libere e confederate sedessero nel luogo de' Senatori: per avere inteso ch'egli usavano qualche volta di mandarne alcuni nati di sangue servile. Ordinò il luogo a' Soldati separato dal popolo; a' Plebei, che avevano moglie, assegnò i luoghi proprii; a' giovanetti nobili diede il luogo loro separato da gli altri, e vicino a quello de' Pedagoghi. E ordinò, che niun fanciullo piccolo sedesse nel mezzo dello spazio, tra la moltitudine del popolo. Non volle, che le femmine stessino a vedere, se non dalla parte più alta, che veniva ad esser più remota, nè pur il giuoco de gli accoltellatori, (*a*) il quale per l'addietro era usanza di stare a vederlo alla mescolata. Solo alle Vergini Vestali diede un luogo nel Teatro separato da tutti gli altri, dirimpetto alla residenza del Pretore. Proibì interamente, che al giuoco e spettacolo di coloro, che ignudi facevano alle braccia, saltavano e correvano, vi si trovasse alcuna donna; di maniera che sendogli ne'giuochi, e feste che si facevano per i pontificali, quando entravano nel pontificato, addomandato un pajo di giuocatori di pugna, fece indugiar la festa al giorno seguente; e ordinò che la mattina a buon'ora si facesse cotal giuoco delle pugna: e per bando fece intendere, che niuna donna venisse nel Teatro a veder la festa avanti le diciassette ore, acciò che non si ritrovassero presenti a tale spettacolo.

In qual maniera, e da qual luogo stesse egli a mirare i spettacoli.

QUando si celebravano i giuochi Circensi, stava a vederli il più delle volte in casa de'suoi amici, e liberti, alcuna volta ne' tempii de gli Iddii; e così standosi a sedere, come persona privata, con la moglie, e con i figliuoli, consumava una gran parte del giorno, e qualche volta parecchi giorni alla fila, in vedere tali spettacoli. E perchè a lui s'apparteneva rappresentarsi in pubblico, come principale, e giudicatore di tali giuochi, e spettacoli, mandava alcuni altri in suo scambio, scusandosi prima col popolo, e pregandolo, che si contentasse di quelli, che sarebbero l'uffizio per lui, ed a lui lasciassero goder la sua

(*a*) Accoltellatori lo stesso che gladiatori.

sua quiete. Mentre che si celebravano dette feste, stava a vederle con somma attenzione, e non voleva che gli fusse dato impaccio alcuno: credo per fuggir quel carico, che si ricordava essere stato dato a Cesare suo padre, il quale universalmente da ognuno era biasimato, che mentre che tali giuochi si facevano, non attendeva ad altro che a scrivere, e leggere lettere, e memoriali; o sì veramente lo faceva, per il gran piacere e diletto che e'ne pigliava; siccome spesse volte liberamente, e senza simulazione usò di dire. E che e'si dilettasse grandemente, e pigliasse gran piacere di cotali feste, lo dimostra l'aver lui molte volte ne'giuochi de' Gladiatori, e feste fatte da altri, e non in suo nome, aggiunto, oltre a'premii ordinarii che si davano a' vincitori, alcuni doni, e presenti del suo. E a niuno spettacolo di quelli, che si celebravano in Grecia, si trovò, che e'non facesse qualche dono a quelli, che giuocavano, secondo i meriti di ciascuno. Stette a veder con grandissima attenzione il giuoco delle pugna, e massime quando giuocavano i paesani; e non solamente quelli, che eran pratici, ed esercitati, e che ordinariamente eran deputati per giuocare, ed alcuna volta messi alle mani con quelli di Grecia, ma ancora le schiere de' Terrazzani, che ne' borghi, e per le strade tra loro, e senza alcun'arte, o ordine combattevano. E finalmente tolse a favorire, e prese la protezione di tutti coloro, di qualunque sorte fussero, che con l'opera loro intervenivano ne' pubblici spettacoli. A i giuocatori di braccia mantenne, ed accrebbe i privilegii; volle che il premio (*a*) de'Gladiatori, che si portavano bene, fusse l'esser disobblighi in tutto da tal esercizio, altrimente non se ne potesse forzar nessuno a comparire in campo. Levò a i Pretori, e a gli Edili, e Magistrati, l'autorità, la quale prima per un'antica legge avevano, di potere sforzare e comandare a gl' Istrioni, che si rappresentassero nelle feste in qualunque luogo e tempo paresse loro. E circa a' giuocatori di braccia, di pugna, d'armi, di saltare, e correre, avendo fatto loro le sopradette abilità, volle che poi, quando e'comparivano in campo, facessino il debito loro; nè gli risparmiò in conto alcuno. Con gl' Istrioni, e recitatori di Commedie si portò rigidamente: e intra l'altre, avendo ritrovato, che un certo Stefanione maestro di Commedie, secondo il costume Romano, avea fatto vestire una gentildonna, e tagliatogli i capelli a guisa di fanciullo, e menatosela dietro a uso di servidore, fattonelo esaminare dal Pretore preposto a tali spettacoli, nel portico del suo palazzo, in presenza d'ognuno lo fece dipoi scopare, e andare attorno per la città, e per li tre Teatri principali, con grandissima sua vergogna, e vituperio, e confinollo. Oltre di questo avendo un altro simil maestro, chiamato Pilade, contro alla legge, mo-

Ottavio si dilettava di guardare i giuochi.

Favori di Ottavio a i giuocatori del teatro.

(*a*) Il sentimento è questo. Che non potessero esser costretti i Gladiatori a pugnare, quando non fosse proposta a' Vincitori per premio la libertà.

mostro a dito, e fatto vedere a tutti i circonstanti uno, il quale, mentre che e' recitava una commedia, gli aveva fischiato dietro, fece che detto Pilade non potesse star nè in Roma, nè in Italia.

Riordinazione delle cose d'Italia.

AVendo Augusto in cotal guisa ordinato la Città, e riformate le cose di dentro, condusse in Italia ventotto Colonie, per riempierla di gente, ed adornarla in molti luoghi, con muraglie, ed edifizii bellissimi, assegnando alle città di quelle rendite, ed entrate pubbliche; e diede loro tanta autorità, e dignità, che gli abitatori di quelle in molte cose potevan dire d'esser pari a i Cittadini Romani. Ed intra le altre trovò modo, che anco elleno potessero intervenire alla creazione de' Magistrati, che si facevano in Roma; ordinando che i principali di quelle Colonie, chiamati Decurioni, ciascuno nella sua terra, squittinassero quelli, che a lor parevano, e notati, e suggellati i partiti, gli mandassero in Roma, in tempo che e' comparissino il giorno, che detti Magistrati in Roma si creavano. Ed acciocchè in ogni luogo fusse copia d'uomini valorosi, ordinò per tutto una milizia a cavallo, discernendo in tal ordine tutti quelli, che l'addomandavano, e che dalle lor terre gli erano preposti. E perchè i popoli, generando, multiplicassero, ed andando esso in persona a riveder le regioni, e i luoghi, sì della Città di Roma, come dell'altre Città d' Italia, a tutti quelli Plebei, che avevano figliuoli, e figliuole di buona fama, distribuiva per ciascuno di detti figliuoli venticinque fiorini.

Ventiotto Colonie condotte in Italia.

Ottaviano procurava di aver uomini valorosi.

Diligenza usata perchè moltiplicassero i popoli.

Assettamento delle cose dell'altre Provincie.

DElle Provincie di maggior importanza, e che a reggerle per via di Governatori, anno per anno, era molto difficile, e pericoloso, ne riservò a sè il governo; in tutte l'altre mandava i Proconsoli, traendoli per sorte: e nondimeno non servò sempre tale ordine, ma spesse volte andò in persona, tanto in quelle dove e' mandava i Governatori, quanto in quelle che per sè s'era riservate. Privò della libertà alcune Città confederate, le quali per loro discordie, e sedizioni andavano in rovina. Alcune altre, ch' erano indebitate, sovvenne di danari; ed alcune altre rovinate da' tremuoti le rifece, e le riedificò. E per ristorare i Cittadini di quelle terre, che allegavano di essersi condotte in miseria per i travagli in servigio del popolo Romano, a una parte concesse che e' godessero i medesimi privilegii, che i Cittadini Romani, ed ad un'altra quelli, che godevano i Latini. Io non credo che sia Provincia alcuna, dove non sia andato, eccetto che nell'Africa, e in Sardigna. Ma disegnando di trasferirsi ancora in queste due Provincie, scacciato ch' egli ebbe Sesto Pompeo di Sicilia, fu impedito

Città riedificate.

Ottaviano andava in persona per le provincie.

allora dalle continove, e smisurate tempeste del Mare, nè se gli offerse dipoi occasione, o cagione alcuna d'andarvi.

Ordinazioni intorno ai Regni conquistati.

I Regni, de' quali egli s' insignorì per forza, e per ragion di guerra, da alcuni in fuora, o esso gli rendè a' medesimi, a i quali gli avea tolti, o egli ne rinvestì nuovi Re. Fece ancora molti parentadi (*a*) tra i Re suoi confederati, e s'intrattenne sempre molto umanamente con parenti, ed amici di qualunque sorte, e tenne parimente cura di ciascuno, come di membra, e parti dell'Imperio Romano. Usò ancora di dare Tutori a' pupilli, per fino che e' pervenissino in età di discrezione; e similmente a quegli, ch'erano impazziti, fino a che e' ritornassero in cervello; ed allevò, ed ammaestrò, insieme co' suoi figliuoli, molti di quegli d' altri.

Riforma delle legioni, e della Soldatesca, ed altri ordinamenti.

Distribuì i soldati proprii, e gli Ausiliarii; ordinò che un' armata stesse a Miseno, ed un'altra a Ravenna, per (*b*) guardia dell'uno, e dell'altro Mare; e de' predetti soldati ne scelse un certo numero, parte de' quali servivano per guardia della persona sua, e parte per guardia della città. E licenziò la guardia de' Calaguritani, ch' egli aveva tenuto insino ch'egli ebbe vinto Marco Antonio; e similmente la guardia de' Germani, tenuti insino da che Varo fu rotto, e sconfitto in que' paesi, per guardia della persona sua. E nondimeno non volle mai, che in Roma stessero più che tre compagnie di que' soldati, e senza alloggiamenti; le altre compagnie era solito di verno, e di state mandarle alle stanze per le terre vicine. Ed in qualunque parte dell'Imperio Romano si ritrovavano i soldati, a tutti fece una provisione perpetua, secondo il grado di ciascuno, e dichiarò loro ancora, insino a quanto tempo dovevano essere obbligati alla milizia; e la provisione, la quale dopo ch' egli erano disobblighi, e licenziati, voleva lor dare durante la vita loro, acciocchè nell'esser disobblighi troppo per tempo, ed ancora robusti, e gagliardi di corpo, o sì veramente cacciati dalla necessità, non fussero sollevati a pigliar l'arme contro all'Imperio Romano, ed acciocchè la spesa nel mantenergli, e pagargli in perpetuo, e senza difficoltà, si potesse sostenere, ordinò uno Erario particolare per i lor pagamenti col

(*a*) La vera versione delle parole di Suetonio è questa. Procurò ancora, che i Re suoi confederati s'apparentassero scambievolmente, intento sempre a favorire i loro parentadi, e inframmettersi ancora a rappacificarli insieme, e tenne parimenti ec.
(*b*) Suetonio dice: Distribuì per le provincie i soldati proprii.

col porre nove gravezze, e dazii sopra alle mercanzie. Ed acciocchè con più prestezza, ed in un momento si potesse dare, e ricevere gli avvisi, come le cose passavano nelle provincie, nel principio mise alle poste certi spediti, e bene in gambe per tutte le strade maestre, che portassero le lettere innanzi, ed in dietro, consegnandole l'uno all'altro. Ed avendo dipoi trovato migliore spediente, ordinò in luogo de' predetti giovani le carrette, in su le quali, quello che portava gli avvisi, montando, posta per posta, in persona si conducesse; acciocchè oltre alle lettere potesse, accadendo, anco di bocca riferire quel ch'era di bisogno.

Ordine per aver presti avvisi.

Del suo suggello, e come costumasse di scriver le date alle lettere.

NEl suggellare le bolle, i memoriali, e le lettere, nel principio usava la impronta di Sfinge; appresso cominciò ad usare quella di Alessandro Magno; ultimamente la sua intagliata di mano di Dioscoride, con la quale dipoi i Principi, che gli succedevano, di mano in mano continuarono di suggellare le loro: poneva non solamente il dì, ma l'ora, ed il punto, nel quale eran date le sue lettere.

Della sua clemenza.

MOlti e grandi esempli ci sono della sua clemenza, e come egli era umano e civile. E per non andare raccontando quanti, e quali sieno stati quelli della fazione contraria, a' quali non solo perdonò, e salvò la vita, ma permettè anco dipoi, che e' tenessero i principali luoghi nelle Città, dirò solamente di due uomini Plebei, i quali, rispetto a quello ch' eglino avrebbero meritato, furono da lui leggiermente puniti; l'uno fu Giunio Novato, il quale avendo mandato fuora, sotto nome di Agrippa giovane suo nipote, una Epistola contro di lui, piena di parole ingiuriose, e villane, fu solo da lui condannato in una piccola somma di danari; l'altro fu Cassio Padovano, il quale ritrovandosi in un convito, dove era gran numero di persone, usò di dire molto audacemente, come e' non gli mancava, nè la voglia, nè l'animo d'ammazzare Augusto: di che egli non ricevè altra punizione che un leggiero esilio. Essendo davanti al suo Tribunale, per conto d'una sua lite, Emilio Eliano Cordovese, ed essendogli intra l'altre cose apposto dall'accusatore, per renderlo più odioso, ch'egli aveva sempre avuto male animo verso di Augusto, ed andavane sparlando, Augusto rivoltosi allo accusatore, e mostrando d'essere alterato grandemente, disse: io avrei caro, che tu me ne certificassi, che io farei conoscere a Eliano, che io ho la lingua anch'io, e saprei dire di lui più, ch' egli non ha detto di me; poi non volle ri-

cercar più oltre, nè allora, nè mai. Dolendosi ancor Tiberio di cotal cosa per lettere troppo caldamente con Augusto, gli rispose in questo modo: Non voler, Tiberio mio, in questa cosa lasciarti così trapportare dalla giovanezza, e dalla volontà; e non ti paja strano che ci sia chi abbia ardire di dir male di noi, che non è poco che la fortuna abbia levato a questi tali di potercene fare.

Sentenza notabile di Augusto.

Gli onori che gli furono conferiti, e che da lui sono stati sprezzati.

QUantunque egli sapesse, che ordinariamente si costumava nelle Provincie di edificar tempii in onor de' Proconsoli, che ne erano stati Governatori, non volle mai accettarne alcuno in nessuna Provincia, se non in nome suo, e della Città; ma in Roma non volle mai per conto alcuno ricevere tale onore: e certe statue d'argento, che gli erano state poste in pubblico, tutte le disfece, e sondutele, fece certe tavole, e deschi d'oro, e le pose nel tempio di Apollo Palatino. Facendogli il popolo grandissima instanza, che e'fosse contento di accettare la dittatura, inginocchiatosi, e lasciatosi andar giù la toga, e mostrando il petto ignudo con grandissima sommissione, gli pregò che piacesse loro non lo incaricare.

Statue fatte ad Augusto, furono da lui disfatte.

Dittatura rifiutata da Ottavio.

Della cosa stessa, e di alcuni suoi modi civili.

EBbe sempre in odio, e grandemente l'esser chiamato Signore, riputandoselo a vergogna e vituperio, e tra l'altre, stando una volta a veder recitare certe favole in pubblico, accadde che da uno de' recitatori fu detto, ad un certo proposito, in un verso di detta favola: O Signore giusto, e buono: onde tutto il popolo, quasi che e'fusse detto per amor d'Augusto, mostrandone grande allegrezza, si voltò verso lui, di che egli colle mani, e col volto fece segno, che e' non gli piacessero cotali sciocche adulazioni: e nel giorno seguente mandò un bando, dove gravissimamente riprese il popolo di simili leggerezze; e da allora innanzi non volle mai da niuno esser chiamato Signore, nè da i nipoti suoi da vero, o da beffe; e proibì ancora, che tra loro per conto alcuno non si chiamassero Signori. Non entrò mai, nè si partì d'alcuna Città e Terra, se non da sera, o di notte; acciò che niuno della Terra venisse ad incontrarlo, o a fargli compagnia per onorarlo. Quando era Consolo andava sempre appiè per la Città; e fuori del Consolato si faceva portar coperto sopra una seggiola. Era molto facile, e universale nel dare udienza, facendo metter dentro insino a gli uomini vili, e di bassa mano, che venivano a salutarlo alla confusa; e con tanta benignità, e piacevolezza stava ad ascoltare tutte quelle persone, che per loro bisogno gli andavano a parlare, che porgendogli una volta uno un memoriale, e tremandogli la mano,

Ottavio non voleva esser chiamato signore.

Ottavio perchè entrava ed usciva di notte delle città.

mano, come a persona timida, e di poco animo, Augusto gli disse burlando: e' pare che tu abbia a porger danari all' Elefante. Il giorno che si aveva a ragunare il Senato, per non tener modi strasordinarii da gli altri Senatori, non salutava mai, nè faceva motto ad alcuno di loro se non in Senato: e quando si erano posti tutti a sedere, salutandogli tutti a uno a uno, nominatamente, senza che niuno gli avesse a ricordare i nomi loro; e similmente nel partirsi, avanti che e'si levassero da sedere, a ciascuno di loro diceva: state sano. Rade volte si lasciò vincere di umanità, e cortesia. Non mancò mai di ritrovarsi alle celebrazioni del nascimento o delle nozze di ciascuno, per onorargli, se non poi che egli era già vecchio, ed in alcuni dì; per essere stato un giorno, che si celebravano certe nozze, sbattuto dalla calca delle genti, che vi erano concorse. Gallo Terrinio Senatore, il quale non gli era molto amico, sendo in un subito accecato, e avendo perciò deliberato non voler mangiar per morirsi, lo andò a visitare; e di maniera lo confortò, e consolò, che levandolo da tal proposito, lo mantenne in vita.

Memoria di Augusto.

Benignità di Augusto.

La sua tolleranza co'presontuosi, e temerarii.

PArlando una volta in Senato gli fu detto da uno: io non t'ho inteso; e da un'altro: io ti risponderei, se mi fusse concesso di parlare. Ed alcuna volta partendosi esso del Senato tutto adirato, per la confusione che v'era, e per il grande strepito, che facevano i Senatori nel disputare, e contraddirsi l'uno a l'altro, vi furono alcuni che sputarono queste parole: che e'bisognava trovar modo, che a'Senatori fusse lecito di parlare dell'occorrenze della Repubblica. Antistio Labeone, essendoli tocco nel Senato a chiamare uno de'tre, che erano sopra allo eleggere, e squittinare i Senatori, chiamò Marco Lepido, nimico di esso Augusto, e che allora era sbandito; e dicendogli Augusto, che ben gli era mancato chi eleggere, rispose, che ognuno aveva la sua opinione: e così il parlare liberamente, e usare parole finistre, non fu mai da Augusto ripreso a malignità.

Libelli fatti contro di lui.

QUantunque e' fussero molte volte appiccati nel luogo, dove si ragunava il Senato, alcuni scritti in suo dispregio, e disonore, non perciò ne fe mai caso; ma s' ingegnò per ogni verso di mostrare, che tali cose contro di lui eran mal fatte, senza ricercare altrimenti chi ne fussero stati gl' inventori. Ordinò bene, che per lo avvenire fusse gastigata, e punita qualunque persona, che avesse avuto ardire di mandar fuori sotto nome d'altri, o scritti, o versi in vituperio e disonor di alcuno.

Sua moderazione, e umanità nell'operare.

SEndo provocato, e incitato da alcuni maligni, e prosontuosi, con certe loro facezie, e motti mordaci, che gli davan carico, chiuse loro la bocca per via di bando. E volendo provedervi il Senato con torre a cotali uomini la facoltà di poter fare testamento, non lasciò seguir tal deliberazione. Nel giorno della creazione de' Magistrati andava attorno sempre insieme con quelli, che, secondo l' instituto di Cesare, a lui toccavano a proporre, e mettere innanzi, a domandare i magistrati, e supplicando con quelle cerimonie, e sommissioni, che si costumavano, esso rendeva ancora nelle sue Tribù i partiti come privato Cittadino. Non aveva punto per male d' essere ne'giudizii esaminato per testimonio, nè da' giudici riprovato. Fece una piazza; ma per non avere a guastare, e rovinar le case che gli erano propinque, molto minor di quello che si conveniva. Non raccomandò mai i suoi figliuoli al popolo, che egli non aggiugnesse sempre, in caso che lo meritino. Ed entrando nel Teatro i detti figliuoli ancora fanciulletti, tutto il popolo si rizzò, per far loro onore con gran festa, e plauso; il che ebbe molto per male, e gravissimamente se ne dolse, come di cosa non conveniente alla età loro. Voleva che gli amici suoi fussero grandi e potenti nella Città, ma non già di più autorità che gli altri, e fussero parimente sottoposti alle leggi. Esaminandosi Nonio Asprenate suo parente stretto, sopra un' accusa postali da Cassio Severo, per conto di certi veleni, volle che il Senato lo consigliasse, in che maniera si doveva in cotal caso governare; perchè dubitava, che pigliandolo a difendere, non togliesse alle leggi un delinquente, e mancandoli, non si pensasse che egli lo abbandonasse come colpevole, e in cotal modo fusse il primo che lo condannasse. Ed esortandolo il Senato, che pigliasse tal protezione, stette a sedere tra le panche per alquante ore tacito, senza pure lodare in parte alcuna il parente, come era costume farsi per gli amici, che si trovavano in simil grado. Ritrovandosi ancora in persona ad ajutare, e difendere i suoi Clienti, infra gli altri difese un suo favorito, che gli portava lo scudo in guerra, il quale era stato accusato, per aver fatto certe superchierie. Solo una volta liberò uno delle mani de' giudici, avendolo nondimeno con molte preghiere chiesto di grazia allo accusatore, in presenza de' giudici; e questo fu Castriccio, il quale era quel, che gli rivelò già la congiura di Murena.

Motti pungenti sopportati da Ottavio.

Ottaviano si lasciava esaminare per testimonio.

Ottaviano ebbe per male, che fussero onorati i suoi figliuoli.

Consiglio che prese Ottavio dal Senato.

L'amor

L'amor de' Romani verso di lui.

QUanta benivolenza e' si acquistasse con ognuno per cotali sue opere, facilmente si può giudicare. Lascerò andare di raccontare le deliberazioni del Senato in onor suo; perchè parrebbe forse, che essi fussero mossi, o per non poter far altro, o per essersi vergognati di fare altrimenti. I Cavalieri Romani ogni anno, senza esserne ricerchi, unitamente celebravano il dì del suo nascimento due giorni alla fila; e similmente tanto i Senatori, quanto i Cavalieri, e popolani, ogni anno gittavano danari nel lago Curzio, che è tra il Palazzo ed il Campidoglio, per voto fatto per la salute sua: appresso il primo dì di Gennajo, che è capo di anno, gli donavano la mancia nel Campidoglio. Nè mancavano di osservare tale usanza, ancora che ei fusse assente dalla Città; de'quali danari ne comperava statue di Iddii di grandissimo pregio, dicandole, e distribuendole in questo Borgo, ed in quello; come la statua di Apollo nel Borgo de' Pianellai; quella di Giove nel Borgo dove abitavano i maestri delle Tragedie; ed alcune altre, nello riedificare la sua casa nella region Palatina, che era abbruciata. I Soldati vecchi, le Decurie de' Giudici, le Tribù, ed ogni altro di qualunque sorte spontaneamente, e ciascheduno secondo il suo potere, gli portarono danari; ed egli solamente de' danari, che gli erano posti innanzi a monti, ne levava una picciola moneta per ciascuno. E quando tornava in Roma di qualche provincia, tutti l'andavano ad incontrare ed accompagnavanlo sino a casa, sempre cantando, e pregando gl' Iddii lo mantenessino in somma felicità. Osservarono ancora sempre di non giustiziare alcuno, quando tornando di tali luoghi entrava nella Città.

Segni amorevoli de' Romani verso Ottavio.

Ottaviano della mancia datagli da' Romani comprava statue d'idoli.

Onore conferitogli dal Senato, e dal popolo Romano.

IL Senato, ed il popolo Romano unitamente, ed in un subito si accordarono, che e' fusse chiamato Padre della patria; e la plebe fu la prima, avendogli mandati perciò ambasciadori a salutarlo con tal cagione sino ad Anzio, dove esso si trovava; non volle per allora accettare tale onore. Di nuovo in Roma un giorno che si celebravano certe feste, se gli fece incontro unitamente, e coronollo d' alloro, chiamandolo a viva voce Padre della patria. Dipoi il Senato sendo ragunato senza altro partito, o gridar a viva voce, ma per Valerio Messala lo mandarono in nome di tutti a salutare, il quale parlò in questa sentenza: Il Senato insieme con il popolo Romano, o Cesare Augusto, (il che pregan gl'Iddii che sia con somma felicità tua e della casa tua, perchè pregando in tal modo per te, pensiamo di pregar parimente per la salute, e felicità perpetua di questa Repubblica) unitamente

Ottavio chiamato padre della patria, e coronato di alloro.

Lagrime di Ottaviano per allegrezza.

te e d' accordo ti salutano Padre della Patria. Augusto allora lagrimando gli rispose con queste parole: Avendo ottenuto quello, che io ho lungamente desiderato, o Padri Conscritti, di che debbo io pregar più gli Iddii immortali, se non che mi concedano, che questo vostro comune consenso, e buona opinione verso di me, sino all'ultimo fine della mia vita si mantenga?

Onori fatti al suo medico per averlo risanato, e di quelli a lui conferiti spezialmente da alcun Cittadino, o Città.

Che cosa Ottaviano dimandava a i Dei.

Antonio Musa medico di Augusto.

Voti de' Romani per la salute di Cesare.

ED essendo Augusto sanato, e libero di una infermità gravissima, e pericolosa, per opera di Antonio Musa suo medico, fu posto in pubblico una statua a detto Antonio vicino a quella di Esculapio; avendo ciascuno secondo la facoltà sua contribuito alla spesa. Alcuni padri di famiglia alla lor morte lasciarono per testamento, che in Campidoglio fussero condotte alcune bestie per sacrificare, con una scritta innanzi che dicesse, che ciò si faceva per soddisfare al voto fatto da loro, se morendo lasciavano Cesare in vita sano, e salvo. Alcune Città d'Italia presero il principio dell'anno dal dì, che egli era entrato la prima volta in detta Città. La maggior parte delle provincie, oltra i Tempii, e gli altari fatti in nome suo, ordinarono nella maggior parte delle lor terre, che ogni cinque anni si celebrassero certe feste in onor suo.

Altro onore conferitogli.

Città edificate ad onore di Ottaviano.

Regi accompagnavano Ottaviano senza insegne Regali.

IRe suoi amici, e confederati, ne' lor Regni ciascuno di loro in particolare edificarono Città, chiamandole Cesaree; e tutti insieme deliberarono a comune spesa, di fornire il tempio di Giove Olimpio in Atene, anticamente cominciato, e dedicarlo al suo Genio: e spesse volte partitosi de' lor Regni, non solo per Roma, ma ancora nell'andar lui attorno per le provincie, con le toghe, e senza insegne Regie, a guisa di Clientoli l'accompagnavano.

Quel ch' egli fosse internamente, e nelle cose domestiche.

Vita domestica di Ottaviano.

AVendo di sopra trattato della vita di Augusto, circa le cose pertinenti al governo universale della Repubblica, e di tutto lo Imperio Romano, in tempo di pace, e di guerra; andremo ora descrivendo la sua vita particolare e domestica, e in che maniera, e con che fortuna visse in casa tra i suoi dalla gioventù insino all'ultima vecchiezza. Nel primo suo Consolato restò senza madre; essendo di cinquanta quattro anni morì Ottavia sua sirocchia; all'una, ed all'altra delle

delle quali, avendole in vita grandemente onorate, e riverite, fece ancora loro in morte grandissimi onori.

Delle sue Spose, e Mogli.

Sendo giovanetto, gli fu sposata la figliuola di Publio Servilio Isaurico; ma dipoi riconciliato con Marco Antonio, dopo la prima discordia nata tra loro, a richiesta, e preghiera de' soldati, dall'una, e dall'altra parte, che desideravano per istabilirla, si congiugnesse la loro amicizia insieme per parentado, tolse per moglie Claudia figliastra di detto Marco Antonio, nata di Fulvia, e Publio Clodio, appena da marito. Ed essendo nato tra lui, e la detta Fulvia sua suocera certo sdegno, ed odio intrinseco, la licenziò senza aver consumato il matrimonio. Doppo questa, prese per moglie Scribonia, che aveva avuto innanzi due mariti, amendui stati Consoli; e dell'uno aveva avuti figliuoli. Licenziò ancora questa fra poco tempo, non potendo più (siccome egli scrive) sopportare la perversità de' suoi costumi; e subito si fece concedere a Tiberio Nerone la sua moglie Livia Drusilla, che era pregna, la quale sommamente gli piacque, e perseverò di amarla sempre, insino all'ultimo della sua vita.

Mogli di Ottavio.

Della figlia, e dei matrimonii di quella.

Di Scribonia ebbe una figliuola chiamata Giulia; di Livia non ebbe figliuoli, il che sopra ad ogni cosa desiderava; avendola pregna si sconciò in un figliuolo maschio. Giulia primieramente maritò a Marcello figliuolo di Ottavia sua sirocchia, assai giovanetto; appresso, morto il detto Marcello, la maritò a Marco Agrippa, il quale aveva per moglie Marcella figliuola di Ottavia sua sirocchia. Ma Augusto fece tanto con Ottavia, che Agrippa licenziò Marcella, e divenne genero di Augusto. Essendo morto ancora questo, poichè ebbe lungo tempo esaminato le condizioni, e qualità di molti, insino dell'ordine equestre, finalmente la diede a Tiberio suo figliastro, costrettolo a licenziar la moglie, che era pregna, e di cui aveva figliuoli. Scrive Marco Antonio, che Augusto la prima volta (a) sposò Giulia al suo figliuolo Antonio, dipoi a Cotisone Re de' Geti; e nel medesimo tempo avere ancora addomandato a rincontro per moglie la figliuola del detto Re.

Figliuoli, e nipoti d'Ottavio.

De'

(a) La parola, che usa Suetonio, è quella di *despondisse*, che in questo luogo devesi tradur per il verbo promettere.

De' suoi Nipoti per via di Giulia.

EBbe di Agrippa, e di Giulia tre nipoti, Gajo, Lucio, ed Agrippa, e due nipoti, Giulia, ed Agrippina. Maritò Giulia a Lucio Paulo figliuolo di Paulo Censore; Agrippina a Germanico nipote di Livia Drusilla sua moglie. Adottò Gajo, e Lucio, comperati *per assem*, *& libram* dal padre Agrippa (modo antico di comperare) molto giovanetti, gli cominciò ad introdurre nelle azioni della Repubblica, e disegnati Consoli, acciocchè s'addestrassero, e diventassero esperti nelle cose importanti, e ne' maneggi della Repubblica, gli mandò ne' governi delle provincie, fecegli Capitani negli eserciti. Allevò la sua figliuola, e le nipoti di tal maniera, che ancora le avvezzò a filare la lana; nè le lasciava parlare, o far cosa alcuna, se non in palese, ordinando che dì per dì fusse notato, e scritto in su uno libro ciò, ch'elle facevano, e dicevano a uso di giornale. Sopra ad ogni altra cosa proibì loro il parlare, o conversare con forestieri; di maniera che sendo andato Tucinio giovane nobile, e molto leggiadro a Baja, a visitar Giulia sua figliuola, Augusto gli scrisse, che egli s'era portato poco costumatamente, ad essere andato a Baja a visitar la sua figliuola. Insegnò a' nipoti leggere, e notare, ed esercitarsi in altre cose simili, la maggior parte di queste cose per se medesimo; ed in niuna cosa in loro più si affaticò, che in fargli nello scrivere imitar la sua mano. Sempre che cenava, gli faceva star con lui a mangiare in piè di tavola. Quando andava in viaggio, se gli faceva sempre cavalcare innanzi, o intorno alla sua carretta.

Antico modo di comperare.

Diligenza di Ottavio, nell'allevare la figliuola, e le nipoti.

Ottavio perchè insegnò a leggere a i nipoti.

Malavventurato nella sua discendenza.

SEndo Augusto molto contento, ed allegro de' suoi figliuoli, e nipoti, parendogli che e' fussero ben costumati, e da sperarne ogni bene, ebbe in questo la fortuna poco favorevole; imperocchè fu costretto da' disonestissimi portamenti di Giulia sua figliuola, e Giulia sua nipote, a confinarle. Gajo e Lucio morirono amendui in ispazio di diciotto mesi, Gajo in Licia, Lucio a Marsilia; onde per questo adottò Marco Agrippa il terzo de' suoi nipoti, ed insieme Tiberio suo figliastro, in piazza, secondo la legge Curiata; de' quali Agrippa, in breve tempo, per la natura sua rozza, e villana, disposta a tutti i vizii, e scelleratezze, fu da lui diredato, privato della casata, e confinato a Sorrento. Pigliava manco dispiacere, quando alcuno de' suoi moriva, che quando commetteva qualche cosa contro all'onor della casa sua; imperocchè non si contristò tanto della morte di Gajo, e di Lucio, quanto de' portamenti disonesti della figliuola, e della nipote. Della figliuola prese tanto sdegno, ed in tanta

Marco Agrippa adottato da Ottavio.

Quanta cura aveva Ottavio dell'onore.

ta ira s'accese, che non si potè contener di non manifestare al Senato i portamenti suoi; il che fece per una lettera recitata in Senato dal Questore, che esso per la vergogna non si volle trovare presente, e stette molti giorni che non si lasciò veder da nessuno, e deliberò anco di farla morire. Occorse nel medesimo tempo, che una serva di Giulia sua fidata, e consapevole de' suoi adulterii, chiamata Feda, da se stessa s'impiccò; onde egli disse, che più presto sarebbe voluto esser padre di Feda, che di Giulia. Privolla ancora del bere vino, e del vestire ornatamente. E proibì, che niuno, o fusse servo, o fusse libero, l'andasse nè a vedere, nè a visitare, senza sua licenza. Quelli, a cui dava licenza, voleva prima esser certificato dell'età loro, di che statura, di che carnagione, e se avevano alcuno segno, neo, o margine alcuna per la persona. Finalmente dopo cinque anni la cavò dell'Isola, e fecela venir ad abitare in terra ferma, con condizioni alquanto più dolci; nè si potè per modo alcuno vincerlo con preghiere, nè impetrar da lui, che in tutto la liberasse. E pregandonelo spesse volte il popolo Romano, e facendogliene ad ogni ora maggiore instanza, usò dire in un parlamento: cotali figliuole, e cotali mogli possiate aver voi. Un figliuolo, che nacque di Giulia sua nipote, dopo che ella era stata condannata, giudicando ch'e' non fusse legittimo, non volle che venisse a luce, nè che fusse nutrito, ed allevato. Agrippa che era confinato a Sorrento, non diventando punto savio, anzi ogni giorno andando di male in peggio, da Sorrento lo confinò in una Isola, ed attorno attorno gli pose guardie di Soldati, ed ordinò per deliberazione del Senato, che ei vi fusse confinato in perpetuo. E tanto era il dolore, e dispiacere, che si pigliava di così fatte cose, che ogni volta che e'sentiva ricordare Agrippa, o l'una, o l'altra Giulia, sospirando e dolendosi usava di dire questo verso d'Omero, la cui sentenza è questa: Quanto era bene, ch'io morissi senza moglie, e senza figliuoli. E non altrimenti soleva chiamare Agrippa, e le due Giulie, che tre sue fistole, o suoi cancheri.

Giulia figliuola di Ottavio punita per le sue disonestà.

Acerba risposta di Ottavio al Senato.

Severità di Ottavio contra Agrippa nipote.

Quanto è meglio morire senza moglie, e figliuoli.

Difficile nel far le amicizie, e costante nel conservarle.

NOn così di leggieri pigliava l'amicizia di ognuno, ma era molto stabile, e fermo in mantener quegli amici, che una volta s'aveva eletti; e trattavali non solo onoratamente, e secondo i meriti, e virtù di ciascuno, ma andava ancora comportando i vizii, e difetti loro, quando non erano di molta importanza. E che sia il vero, di tutto il numero degli amici suoi, niuno se ne ritrovava essere stato da lui maltrattato, da Salvideno Ruffo, e Cornelio Gallo in fuora; l'uno de' quali, sendo di vil condizione, avea fatto salire

lire insino al Consolato, il quale tentando di fare innovazione, e turbar lo stato, lo dette nelle mani de' Senatori, che lo condannassero. L'altro pur di bassa condizione, avendolo mandato al governo dell' Egitto, fu costretto per la sua ingratitudine, e tristi portamenti, a proibirgli che non gli capitasse in casa, e non andasse in alcuna di quelle provincie, che egli si era riservate. Ma sendosi il prefato Gallo, per molti richiami e querele, che gli furon poste, per le severe deliberazioni del Senato fatte contra di lui, condotto ad ammazzarsi, commendò sommamente la benivolenza de' Senatori verso di sè, che contra cui l'offendeva, facessero tali dimostrazioni. Ma dall'altra banda pianse, e dolsesi della sua mala sorte, che egli solamente fusse costretto col suo sdegno nuocere a gli amici più che non desiderava. Il rimanente de' suoi amici, e per autorità, e per facultà, insino che e' visse, furono de' principali di ciascuno ordine della Città, non ostante che alcuna volta l'offendessero; imperocchè qualche volta (per non parlar di più) avrebbe avuto caro, che Marco Agrippa fusse stato un poco più paziente, e Mecenate più segreto: conciosia cosa che quegli per leggier cosa insospettito della rigidezza di Augusto verso di sè, e perchè Marcello gli era anteposto, lasciato ogni cosa in abbandono se ne andasse a Mitilene; questi rivelasse a Terenzia sua moglie in segreto, come s' era scoperta la congiura di Murena. Volle ancora esso scambievolmente dagli amici esser amato, e che ne facessero segno tanto in vita, quanto in morte; perchè quantunque egli si curasse poco de' lasciti, che gli erano fatti da i testatori, come quello che non ne volle mai accettare alcuno da coloro, che e' non conosceva; nondimeno molto solennemente, e curiosamente andava ricercando, se gli amici suoi alla lor morte avessero fatto ne' lor testamenti alcuna menzione, o segno di ricordarsi di lui; e trovando o intendendo, che se ne fussero passati di leggieri, e freddamente in nominarlo nella prefazione del testamento, e non con quelle onorevoli, e cerimoniose parole, che si conveniva, tanto per l' amicizia ch'era tra loro, quanto per ogni altro rispetto, se ne dolea sconciatamente, e pel contrario grandemente si rallegrava, se con grate, ed amorevoli parole di lui avevano fatto menzione. L' eredità o lasciti, che gli pervenivano per i testamenti degli amici, che avevan figliuoli, usava o di subito restituirli a' lor figliuoli, o s'eglino erano Pupilli, il giorno che e' pigliavano la toga virile, o quando e' celebravano le lor nozze, gli restituiva loro; con aggiugnervi qualche cosa di suo, così a' maschi, come alle femmine, quando si maritavano.

Cornelio Gallo ammazzò se stesso.

Ottavio voleva essere amato in vita, ed in morte dagli amici.

Suo

Suo rigore, e clemenza verso i liberti.

FU Augusto non manco severo, che clemente, e grazioso verso i suoi servi, e liberti. Tenne appresso di sè molti liberti, de' quali onorò grandemente Licinio, Encelado, e molti altri. Accorgendosi, che un suo servo chiamato Cosinio teneva male animo verso di lui, non gli fece altro, che tenerlo co' piè ne' ceppi. Ed un giorno andando a sollazzo insieme con Diomede suo dispensiere, scoprendosi loro all'improvviso un porco salvatico, il quale correndo ne andava difilato alla volta loro, il detto Diomede per la paura afferratosi ad Augusto, se lo parò davanti, perchè gli fu da Augusto più presto a timidità che a malignità imputato. E quantunque la cosa passasse con non poco suo pericolo, conoscendo ch'ella non fu fatta da colui maliziosamente, la convertì in burla. Fece morire Proculo suo liberto, uno de' suoi favoriti, avendo ritrovato ch' egli andava adulterando certe gentildonne. Ad Attalo suo Cancelliere, per aver mostro, e rivelato una sua lettera ad uno per cinquanta scudi, fece spezzar le gambe. E perchè, subito che Gajo suo figliuolo governatore della Licia ammalò, e poi che fu morto, i Ministri, ed il Pedagogo di quello cominciarono superbamente, ed avaramente a trattar que' popoli, attaccato loro un gran peso al collo, gli fece gittare in fiume.

Supplizii di Ottavio contra i suoi liberti.

Vituperii della sua prima gioventù.

NElla sua prima giovanezza fu infamato in varii modi, per i suoi disonesti portamenti. Sesto Pompeo lo tassa come uomo effemminato, e libidinoso. Marco Antonio dice, che Cesare lo adottò per aver praticato seco disonestamente. Similmente Lucio fratello di Marco Antonio dimostra nel suo scrivere, Cesare aver colto il fior della sua pudicizia. E che ancora per settemila cinquecento scudi si sottomesse impudicamente ad Aulo Ircio; e come egli usava di abbronzarsi le gambe, e le coscie con il guscio della noce affocato, perchè i peli venissero fuori più delicati, e morbidi. Un giorno ancora, che infra l'altre favole, e commedie si recitava la favola di Cibele madre degli Iddii, nella quale s'introduceva uno de' Sacerdoti di quella, chiamati Galli, che colle mani batteva, e sonava uno strumento tondo a guisa di Nacchera, quale detti Sacerdoti usavan sonare in onor di Cibele, avendo uno de' recitatori accennato verso detto Sacerdote, e recitato un verso in questa sentenza: Vedi quel Cinedo come tempera il mondo col dito: il popolo ch' era presente tutti ad una pensarono, e tennero per certo, che cotal verso fusse stato detto per tassare, ed infamare Augusto, di che fecero manifesti segni.

Ottaviano chiamato Cinedo.

Gli adulterii, e libidini dello stesso.

ACconsentono anco i suoi amici, lui aver commesso di molti adulterii, ma scusandolo con dire, che egli non lo facea mosso da libidine, ma astutamente per poter meglio intendere i disegni, ed andamenti de' suoi nemici, per mezzo delle loro mogli. Marco Antonio gli rimprovera, oltre alla impazienza, e furia, ch' egli ebbe in torre Livia a Tiberio, senza pur aspettare, che ell'avesse partorito, che sendo ad un convito mosso da focosa libidine verso d'una gentildonna, il cui marito era stato Consolo, ed insieme con lei era presente al convito, levandosi da tavola in presenza del marito la menò in camera, e dipoi la ricondusse a tavola, ch' ell'avea ancora gli orecchi rossi, ed il capo scompigliato; e similmente ch'e' licenziò Scribonia sua moglie, perchè troppo alla libera s'era doluta del troppo rigoglio, che le parea avesse costei, ch' egli si teneva. Rimproveragli ancora, che per mezzo di certi amici suoi andava richiedendo le donne così madri di famiglia, come pulzelle da marito, con condizione che a'detti mezzani si mostrassero ignude; non altrimenti che se s'avessero a vender per le mani di Toranio cozzone, e venditore di servi, per accettarle dipoi, e rifiutarle secondo la relazione de' mezani. Il medesimo Marco Antonio in certe sue lettere scrive ad Augusto familiarmente, nel tempo che ancora non era divenuto suo nimico, in pubblico, le infrascritte parole. Chi t'ha mutato d'animo, se io mi godo Cleopatra? ella è mia moglie, e già sono nove anni che io l' ho; ma tu stai contento solo di Drusilla tua moglie? così ti faccia il buon pro, come quando tu leggerai questa Epistola, tu te n'andrai alla volta di Tertulla, o Terentilla, o Drusilla, o Salvia Citiscenia, o di chi ti verrà bene: forse che egli importa assai dall'usar con la mogliera in casa, ad usar con altre fuor di casa, che a te non importa dove, e con chi ti vien bene.

Adulterio manifesto di Ottavio.

Marc'Antonio ebbe per moglie Cleopatra.

Della lautezza d'una cena, nella quale i convitati sederono vestiti a foggia di Dei.

ERa ancora in favola, ed in canzona di tutto il popolo, per una cena fatta da lui in luogo segreto, la quale da ciascuno era chiamata in Greco la cena di dodici Iddii; avvenga che i convitati, che furon dodici, fussero vestiti la metà in abito di Iddii, l'altra di Dee, e nel mezzo di tutti sedeva esso vestito, ed adornato a guisa di Apollo; la qual cosa non solo gli è rimproverata da Marco Antonio in certe sue Epistole con parole mordacissime, ma ancora in certi versi molto divulgati senza Autore:

Quan-

Quando primieramente costoro cominciarono a cenare insieme, e volere il maestro della festa,
E che nella rocca Capitolina sei Iddii, ed altrettante Dee si rappresentarono,
E che Augusto va scherzando con Febo falsamente a lui rassimigliandosi,
E cenando rappresenta adulterii di essi Iddii, non mai più visti,
Tutti i celesti Iddii si sono partiti di terra,
E Giove Capitolino si è fuggito della sede dorata.

Accrebbe il romore di detta cena la grandissima carestia, e fame, che era allora in Roma; ed il giorno dipoi s'andava gridando per la Città, che gli Iddii s'avevan mangiato tutto il grano, e che Cesare certamente era Apolline, ma che egli era quello Apollo tortore, che vuol dire tormentatore, posto in Roma nella contrada, dove si vendevano gli strumenti da tormentare gli uomini: volendo significare, che esso con la fame tormentava il popolo della città di Roma.

Apollo tormentatore fu chiamato Ottaviano.

Taccia datagli di troppo piacergli le ricche masserizie, e di dilettarsi troppo del giuoco.

DI due cose fu assai notato, la prima d'esser troppo vago, e troppo appetir cose belle, e sontuose per uso di casa sua, e spezialmente i vasi di Corinto; l'altra d'essere troppo dedito al giuoco; onde nel tempo della proscrizione, fu appiccata una scritta alla sua statua, che diceva: mio padre fu argentario, ed io sono corintiario; volendo significare, che suo padre fu Banchiero, e maneggiava argento, ed egli si dilettava di maneggiar rame. E ciò fu fatto, stimandosi, che egli operasse, che alcuni, che avevano certi vasi Corintii, fussero messi nel numero de' proscritti, acciò detti vasi venissero in poter suo. Appresso nella guerra di Cicilia contro a Sesto Pompeo, fu divulgato un epigramma, che diceva: Poi che due volte è stato perditore delle sue navi in mare, giuoca sovente per esser qualche volta vincitore. I quali biasimi, e carichi furon cagione, ch' egli agevolissimamente discacciò da sè, e purgò la infamia della sua impudicità, e similmente il carico, che gli era dato della troppa delicatura, e sontuosità, e visse da quivi avanti onestamente, e con somma integrità, e modestia. Nello acquisto di Alessandria, delle spoglie, e masserizie regali non si ritenne altro, che un vaso di Mirra; e poco dipoi disfece, e fondè tutti i vasi d'Oro, ch' egli teneva per suo uso. Perseverò negli adulterii, e, secondo dicono, attese molto più alle pulzelle, che alle maritate, facendosele procacciare

Motto pungente contra Augusto.

Adultero Augusto.

ciare da ogni banda per insin dalla moglie. Del grido, ch'egli aveva del giuoco, non ne fece stima alcuna, ma giocava alla libera, e palesemente, per fin ch' egli era vecchio, per passarsi tempo; ed oltre al mese di Decembre, nel qual mese era permesso ad ogni uno il giuocare. Spassavasi ancora col giuoco in tutti gli altri giorni di festa, e di lavoro, e ciò manifestamente appare per una certa lettera di sua mano a Tiberio, dove dice: Io cenai, Tiberio mio, con i medesimi, e di più vi furono Vinizio, e Silvio il padre; tra la cena abbiamo giuocato così da vecchi, e jeri, ed oggi il giuoco nostro è stato tirando co' dadi, e chiunque traeva il cane, o il senione, per ogni tiro metteva a monte un Giulio, e chi faceva Venere gli tirava tutti. In certe altre lettere scrive: Noi, o Tiberio mio, in questi cinque giorni delle feste di Minerva, ce la siamo passata assai allegramente, che non abbiamo mai restato di giuocare, e ci siamo ritrovati ogni dì al ridotto pubblico de' giuocatori. Druso tuo fratello ancora esso ha giuocato, e non ha mai fatto altro che gridare, mentre ch'e' giuocava; e fu talora ch'egli aveva fatto di gran perdite, ma dipoi fuor d'ogni speranza s'andò riscuotendo, di maniera che all'ultimo si levò da giuoco con poca perdita. Io ho perduto in mio nome solamente quattrocento dieci scudi, ma l'ha causato la mia troppa liberalità, e larghezza, come il più delle volte m'interviene; imperochè se io avessi voluto tirar da ognuno quelle poste che io vinceva, o ritenutomi quelle che io ho donate a ciascuno, ne avrei vinto più di mille: ma più presto voglio essere di questa natura, perchè l'esser così liberale mi acquisterà gloria immortale. Scrive ancora alla sua figliuola Giulia: Io t'ho mandato ancora venticinque scudi, come io ho dati a tutti gli altri de' convitati, per poter giuocare insieme infra cena a' dadi, o a pari, e caffo.

Ottaviano si dava al giuoco.

Sua continenza, ed i luoghi dove aveva Case.

NEll'altre parti della sua vita è manifesto, lui essere stato molto continente, e senza difetto alcuno. Abitò da principio vicino alla piazza Romana sopra alle scale annularie nella casa, che fu di Calvo Oratore; dipoi nella regione del palazzo; ma nondimeno nella casa, ch' era stata di Ortensio Oratore, piccola, e male agiata, senza alcuna apparenza, o per grandezza, o per adornamento: imperocchè ci erano portici non molto lunghi con le colonne di pietra albana, così le stanze di dentro non avevano alcuno ornamento di marmo, o di bello pavimento. Quaranta anni, o più, stette a dormire di state, e di verno in una medesima camera. E benchè la stanza di Roma nella stagione del verno non fusse molto sana

na alla sua complessione, nondimeno non se ne partì mai il verno. E quando e' volea fare, o trattare alcuna cosa secretamente, e starsi quieto, e remoto dagli altri, acciò non fusse interrotto, nè datogli fastidio, si ritirava nelle stanze di sopra della sua casa, in un luogo appartato, e segreto, il qual chiamava Siracusa, e Technophion; o veramente se n'andava alle possessioni d'alcuno de' suoi liberti vicine alla città. Quando era malato, se ne andava a riposare in casa di Mecenate. I suoi diporti principali il più delle volte erano i luoghi marittimi, e le isole, che sono nel golfo di Napoli, e di Baja, ovvero le terre convicine alla Città, come Cività Lavinia, Palestrina, Tigoli, dove e spesse volte tenne ragione ne' portici del Tempio di Ercole, che sono in Tigoli. Gli dispiacevano gli edificii, ed i gran palagi nelle ville; ed avendone Giulia sua nipote edificato uno con molta spesa, e magnificenza, fece spianarlo fino a' fondamenti. I suoi, quantunque e' fussero piccoli, gli andò nondimeno adornando, non tanto di statue, e pitture, quanto con boschetti, e viottoli scompartiti, spalliere di mortine, e di bossolo, e con altre cose per antichità, e per rarità notabili, come sono nell'isola di Capri, membra smisurate di bestie, e di fiere, le quali si dicono essere ossa di Giganti, ed arme di grandi uomini, e valorosi.

Abitazioni di Augusto.

Diporti di Augusto.

Ornamenti delle sue case.

Della sua frugalità, e della modestia nelle suppelletili, e nelle vesti.

QUanto egli fusse parco, e moderato nelle masserizie, e paramenti di casa, si vede ancora oggi per le tavole, e letti, che di suo ci sono restati; le quali cose, non che altro, si disdirebbono a un uomo privato. Dicono ancora, che egli non dormì mai, se non in un letto basso, e con poco adornamento. Non usò mai altra veste, che una fatta in casa da una delle sue donne. Le toghe usava nè molto misere, nè molto doviziose. La veste senatoria, nè molto larga, nè molto stretta; le scarpe, ovvero pianelle, più alte che l'ordinario, per comparire più tra gli altri. Voleva sempre in camera i panni da andar fuora, e le scarpe, per avergli presti quando in un subito gli fusse occorso di servirsene.

I suoi conviti, e cene.

FAceva conviti quasi ogni giorno, e sempre alla domestica, mettendo ciascuno a tavola, avendo grande avvertenza di scer persone a suo proposito, tanto dell'ordine Senatorio, quanto de' Cavalieri, e degli altri. Scrive Valerio Messala, ch' egli non convitò mai alcuno di sangue libertino, eccetto un certo Mena, ovvero Menedoro, fatto da lui gentiluomo, dopo che egli si fuggì da Sesto Pompeo

con l'armata, e vennesene ad Augusto. Scrive esso Augusto di aver convitato un certo, ch' era stato già suo staffiere; in villa del quale alcuna volta s'andava a stare. Ponevasi alcuna volta a tavola l'ultimo, ed era il primo a levarsene; onde che quelli, che cenavano seco, cominciavano a cenare prima ch'egli si ponesse a tavola, e poi ch' egli si era levato, vi rimanevano. Dava ordinariamente conviti di tre vivande, e sei, quando mai più; e come gli apparecchiava alla domestica, così alla domestica, e con molta piacevolezza tratteneva i convitati. Imperochè egli, per dar cagione a ciascuno di loro di parlare seco familiarmente, ed alla libera, invitava quelli, che stavano cheti, a parlar, e dir qualche cosa. A quelli, che sotto voce tra lor parlavano, diceva lor piacevolmente, che parlassero in modo, che ancora gli altri avessero parte de' loro ragionamenti. Alcuna volta faceva venire a mezzo il convito recitatori di farse, di favole, e di altre cose piacevoli; o di quegli che vanno recitando per le contrade cose triviali, e ridicole; ed il più delle volte Ciurmadori, Cerretani, e simil sorte d' uomini.

Spiaceva ad Ottavio l'udire parlar basso.

Come celebrasse i giorni festivi, e solenni.

ERa molto sontuoso, e splendido in onorare, e celebrare i giorni festivi, e solenni, ed alcuna volta gli celebrava con doni di poco valore, e con cose ridicole. Ne' giorni festivi di Saturno, ovvero in altri dì, secondo che a lui pareva, mandava a presentare vesti, oro, argento, e monete di ogni stampa, così vecchie, come regali, e forestiere; e per il contrario mandava alcuna volta a donare cilicci, spugne, frugatoi da forno, tanaglie da fabbri, ed altre cose a queste simiglianti, i nomi delle quali cose si potevano interpetrare in più modi. Soleva ancor ne' conviti mettere alle polizze molte cose, differenti assai nel prezzo, e di qualità stravaganti. Ed alcuna volta faceva venire certe tavole di pittura, non le mostrando se non da rovescio, di maniera che non si poteva conoscere se erano di grande, o piccolo valore, e le vendeva a chi più ne offeriva; onde i convitati a tavola per tavola le comperavano, arrischiandosi in comune alla perdita, e al guadagno: di che accadeva, che o e' guadagnavano, o perdevano assai, secondo che la sorte dava loro d'essersi apposti.

Doni bizzarri di Ottavio.

De' suoi cibi, e dell'ora di prenderli.

ERa (per non lasciare indietro ancor questo) di pochissimo pasto, e non andava dietro a' cibi esquisiti, e delicati; assai gli andava a gusto, e piacevagli il pane bruno, ed i pesciuoli minuti, ed il Cacio vaccino premuto, ed i fichi freschi di dua volte l'anno. Usava di mangiare innanzi alla cena, e ad ogni ora, ed ovunque gliene veniva vo-

glia,

glia, ed appetito. Alleganſi certe parole d'una ſua Epiſtola, che dicono: Noi nella carretta mangiamo alquanti Datteri, con un poco di pane; ed altrove dice: Mentre che io dal palazzo me ne tornava a caſa in Lettiga, io mi ho mangiato un'oncia di pane con alquanti acini di uva duracina; ed in un altro luogo dice: I Giudei, Tiberio mio, non oſſervano con tanta diligenza il digiunare del ſabato, quanto oggi ho fatt'io, che eſſendo nel bagno, finalmente paſſato un'ora di notte, preſi due bocconi di pane, prima che io mi cominciaſſi a ugnere. E percioccchè egli viveva in queſto modo ſenza regola, cenava alcuna volta ſolo, o avanti che gli altri ſi poneſſero a tavola, o poi che e' s'eran levati, e mentre che gli altri mangiavano, non toccava niente.

Poco ordine nel ſuo mangiare.

Sua continenza, e ſobrietà nel bere.

NEl bere fu per natura molto regolato. Scrive Cornelio Nipote, che quando egli era a campo a Modona, non uſava di bere più che tre volte, ed il più che egli beveſſe, quando ſi trovava in compagnia, a sforzarſi, non paſsò mai ſei bicchieri, di quegli che tenevano due oncie; e quando pur paſſava queſto ſegno, riſciacquandoſi la bocca lo ſputava. Piacevagli ſopra a tutti gli altri il vino Retico; e rade volte, e per neceſſità beveva fra giorno, ma in quel cambio per rinfreſcarſi la bocca pigliava alquanto di pane bagnato nell'acqua freſca, ovvero una fetta di Cocomero, con un torſo di Lattuga tenera, o qualche pome freſco, ovver ſecco, che fuſſe ſugoſo, e vinoſo.

Ciò che operaſſe dopo il cibo.

DOpo deſinare così veſtito, e calzato (a) impeduli, e con piè raccolti dormiva un poco, tenendoſi una mano così dinanzi agli occhi. Dopo cena ſe n'andava in una ſua Lettiga, dove egli era ſolito di vegliare, e quivi ſi ſtava un gran pezzo di notte per inſino ch'egli aveſſe dato compimento a tutto, o alla maggior parte di quello, che gli era reſtato a fare il giorno. Dipoi andatoſene a letto dormiva il più ſette ore. Ma in detto ſpazio di tempo, tre o quattro volte ſi riſvegliava, e ſe non poteva, come accadde alcuna volta, rappiccare il ſonno, mandato a chiamare chi gli leggeſſe qualche coſa, o chi gli contaſſe qualche favola, in queſta maniera ſi addormentava, non ſi ſvegliando il più delle volte, ſe non paſſata l'alba. Nè mai di notte vegliava, che non ſi faceſſe ſedere a canto qualcuno. Davagli aſſai faſtidio, ed offendevalo il levarſi la mattina a buon'ora, e quando o per compiacere a qualcuno, a cui non poteva mancare, o per qualche altra faccenda debita, era ſorzato a levarſi a buon' ora, per non guaſtare l'uſan-

Dormire di Ottavio.

G 2 za

(a) Impeduli ſignifica con quella parte della calza, che calza il piè.

za solita del suo dormire, se n'andava la sera dinanzi a dormire con qualche suo amico, e familiare, che stesse vicino al luogo, dove egli aveva a ritrovarsi: nondimeno spesse volte non avendo dormito abbastanza, mentre che egli era portato, fatto porre in terra la Lettiga, alquanto si riposava.

Statura del corpo, e de' suoi membri.

FU di aspetto bellissimo, e molto grazioso, e così s'andò sempre mantenendo secondo l'età insino in vecchiezza; ancora che egli fusse circa il vestirsi, e rassettarsi molto trascurato. Nello acconciarsi il capo, e pettinarsi la barba era molto a caso, e poco diligente, e faceva venire in un subito due o tre Barbieri; e quando si tondava solamente la barba, e quando se la radeva, ed in quel mezzo sempre leggeva o scriveva qualche cosa. Era sempre nel volto, o parlasse, o tacesse, tanto lieto, ed allegro, che un certo de' principali della Gallia, il quale aveva disegnato nel passar dell'Alpi accostarsegli, sotto ombra di volergli parlare, e gittarlo giù da que' Monti, usò dire tra' suoi, che non per altra cagione s'era di ciò astenuto, che per averlo visto di aspetto tanto grazioso. Avea gli occhi chiari, e risplendenti, ed aveva caro, ch' e' fusse creduto essere in quegli un certo che di vigore divino, e rallegravasi quando alcuno nel guardarlo fiso, come offeso da' raggi del Sole, abbassava gli occhi: ma in vecchiezza perdè alquanto più di vista dal sinistro occhio, che dal destro. Aveva i denti radi, piccioli, e pieni di roccia; i capelli alquanto piegati, e di color castagnino; le ciglia congiunte; gli orecchi di ragionevol grandezza; il naso dalla parte di sopra, e da basso affilato. Era di colore ulivigno, di statura piccola; nondimeno Giulio Marato suo liberto, facendo menzione di lui, scrive che egli era alto cinque piedi, e tre quarti, ma aveva le membra tanto ben proporzionate, e corrispondenti l'un coll'altro, che se alcuno non se gli appressava, maggior di lui non gli pareva.

Bellezza di Ottaviano lo guardò dalla morte.

Figura di Ottaviano.

Tacche che aveva su per il corpo, e di alcuni suoi membri non troppo gagliardi.

SCrivono, ch' egli aveva certe macchie naturali per la persona fino al numero di sette, sparse e distinte per il petto, e pel ventre, simili alle stelle dell'Orsa celeste; ed aveva ancora alcuni calli come volatiche, causati dal troppo grattarsi, per certo pizzicore, che egli aveva per le carni, e per l'assidua, e continova usanza di farsi stropicciar la persona. Non era molto sano, nè si valeva molto della coscia, del fianco, e della gamba sinistra; di maniera che spesse volte da quella banda zoppicava, ma s'andava facendo certi rimedii con la rena calda,

Infermità di Ottaviano.

e con

e con le canne verdi a ciò appropiate. Sentivasi alcuna volta il secondo dito della man destra tanto debole, ed intormentito, che pel freddo aggranchiandosi, e rannicchiandosi, appena poteva scrivere con un ditale di Corniolo. Rammaricavasi ancora della vescica; il cui dolore si alleggeriva finalmente col mandar fuora per via di orina alcuna pietruzza.

Delle sue malattie.

EBbe, mentre visse, alcune gravi, e pericolose infermità, e massimamente dipoi ch' egli ebbe domato i Cantabri. Avendo maculato il fegato per la scesa continova, che gli cadeva dalla testa, e disperato quasi della sua salute, fu costretto usare rimedii contrarii: perciocchè avendo bisogno di cose calde a ciò appropriate, nè gli giovando niente, fu medicato con rimedii freddi da Antonio Musa suo medico. Aveva oltre a ciò alcune infermità, che ogni anno nel medesimo tempo gli ritornavano, perciocchè approssimandosi il giorno del suo natale, gli veniva una certa debolezza, e fiacchezza di corpo; e nel principio della primavera gli gonfiavano le interiora; e nella trista stagione dell'autunno soffiando Austro era offeso dal catarro, ed intasamento del naso: onde avendo il corpo tutto rovinato, non poteva molto agevolmente sopportare nè il freddo, nè il caldo.

Governo del suo corpo.

Abiti di Ottaviano nel verno.

METtevasi indosso di verno sotto la toga di panno grosso quattro tonache, ed un giubbon di lana sopra la camiscia; coprivasi ancora con certi panni gli stinchi, e le cosce dalla parte di dentro. Dormiva la state con l'uscio della camera aperto, e spesse volte sotto un colonnato al mormorio di certi zampilli d'acqua, con uno d'attorno, che sempre gli faceva vento. Non poteva pure la invernata sopportare il Sole; e quando passeggiava in casa allo scoperto, portava sempre il capello. Ne' viaggi andava in lettiga, e quasi sempre di notte a bell'agio, e facendo piccole giornate, talchè in due giorni andava da Roma a Palestrina, o a Tigoli; e quando, avendo a far viaggi, poteva andar per mare, lo faceva più volentieri, che andar per terra. Ma usava in difendersi da cotale infermità grandissima diligenza, e principalmente si lavava di rado, e più tosto s' ugneva spesso, o sudava alla fiamma del fuoco; appresso si faceva bagnare coll' acqua tepida, o riscaldata al Sole; ma quando per mollificare i nervi gli bisognava usare l' acqua marina, o l' acque Albule, e calde, mettevasi a sedere dentro a un vaso di legname a ciò accomodato, che in lingua Spa-

gnuola chiamava Durete, tuffava solo le mani, ed i piedi, quando nell' una, e quando nell'altra acqua.

Suoi esercizii.

Giuoco di palla picciola, e grossa, famigliare ad Ottavio.

FOrnite le guerre Civili, dismesse interamente l'esercitarsi, secondo il costume Romano, nel campo Marzio a cavallo, e con l'armi, e si diede per suo esercizio al giuoco della Palla piccola, e grossa; dipoi il suo esercizio era passeggiare a cavallo, e tal volta quando era alla fine dello spazio, dove egli passeggiava, spingendolo lo faceva andar di trotto, ed a saltelloni, rinvolto così alla leggiera in un gabbanetto, ovvero mantelletto da cavalcare, chiamato l'uno Sesterzio, l' altro Lodicula. Alcuna volta per ricrearsi, e pigliare un poco di esalamento, or pescava all'amo, ora giuocava ai dadi, or si trastullava con fanciulli piccoli, giuocando con loro alle capanelle, o con simili giocolini, i quali andava ricercando che fussero graziati, vivi, e linguacciuti, e spezialmente gli piacevano i Mori, e Soriani: avendo in odio i Nani, ed i bistorti, e tutti gli altri simili, come mostri di natura, e cose di male augurio.

Nani, e storti riputava di tristo augurio.

Sua eloquenza, ed arte nel dire.

ATtese con somma diligenza, e grandissimo desiderio, insino da puerizia, a dar opera all'arte oratoria, ed agli studii liberali. Scrivono, che nella guerra di Modona in così fatti travagli s'esercitava ogni giorno nel leggere, e nello scrivere, e declamare; onde da quivi avanti non si trovò mai a parlare in Senato, nè al popolo, nè a' soldati, se non con l'orazione composta, e molto ben pensata avanti: benchè quando gli bisognava parlare all'improvviso, non gli mancava materia, e molto ben la sapeva accomodare. E per non s'avere a fidare della memoria, ovvero per non consumare il tempo nello imparare a mente, prese un ordine di recitare ordinariamente ogni cosa, che gli occorreva. E quando aveva a ragionare con particolari persone, e con Livia sua di qualche cosa importante, distendeva, e scriveva prima il ragionamento tutto per ordine; acciocchè nel parlare all'improvviso non gli venisse parlato più o manco di quello, che era necessario. Pronunziava con un suono dolce, e sonoro. Teneva continovamente appresso di sè uno maestro, che gli insegnava pronunziare, ed accomodare la voce secondo la materia; ma qualche volta ch' era affiocato, parlamentava al popolo per bocca del Banditore.

Studio nell' arte oratoria.

I Li-

I Libri, ed altre operette da lui pubblicate.

COmpose molte cose in prosa sopra varie materie; delle quali alcuna ne recitò nel conspetto de' suoi amici, e familiari, non altrimenti che se e' fusse stato in un luogo pubblico, come sono i rescritti di Catone, e Bruto: la quale opera sendo già vecchio, ed avendola in gran parte letta, stracco finalmente la diede a Tiberio, che la finisse di leggere. Compose certe esortazioni a gli studii della filosofia, ed alcune cose della sua vita; avendone fatti tredici libri, e distesosi insino alla guerra de' Cantabri. Quanto alle cose di Poesia se la passò così leggiermente. Ecci un suo libro scritto in versi esametri di sua mano, il cui argomento e titolo è Cicilia, dove tratta della guerra fatta in Cicilia contro a Sesto Pompeo. Eccene un altro di Epigrammi piccolo, come il predetto; i quali Epigrammi usava di comporre, quando egli si stufava, e bagnava. Vero è, ch' egli aveva cominciato una Tragedia con grande spirito, e veemenza, ma non gli riuscendo lo stile, vi dette sopra colla spugna, e la scancellò; e domandato dagli amici quello che facea il suo Aiace, rispose, che il suo Aiace si era gittato, e morto sopra alla spugna.

Poesia di Ottavio.

Del suo stile, e maniera di parlare.

ANdò sempre seguitando uno stile, e modo di parlare elegante, e dolce, schifando i concetti, e le sentenze inette, e male accomodate, e, come egli usava di dire, i fetori, e puzzi delle parole, e de' vocaboli antichi, e disusati; ed attese più che ad altro a dichiarare, e bene esprimere i concetti, e pensieri del suo animo. Il che acciocchè più agevolmente gli riuscisse, e per non confondere, o tener sospeso in alcun passo dell'opere sue, chi leggeva, o chi l'udiva, aggiugneva a' verbi le proposizioni, e bene spesso replicava le copule, e le congiunzioni, le quali levate via arrecano un certo che di oscurità, sebbene accrescono assai grazia, e leggiadria al parlare. Avea a noja così i troppo esquisiti, ed affettati, come quelli ch'andavano dietro a' vocaboli antichi, e che più non erano in uso; questi per voler parlare troppo all' antica, e quegli per andar troppo su l' eleganze. Molestava sopra a gli altri alcuna volta il suo Mecenate, chiamando i suoi scritti Mirobrechi, e Cincinni, che vuol dire capelli ricciuti, che colano di profumi, ed olii odoriferi, i quali vocaboli Augusto ad ogni poco imitando, se ne faceva beffe. Non la perdonava ancora a Tiberio, come a quello, che alcuna volta andava cercando parole oscure, e non più in uso. Biasima Marco Antonio come matto; parendogli ch' egli andasse scrivendo certe cose, per far più presto che i lettori se ne maravigliassero, che le intendessero. Oltre a ciò lo burlava, come quello che non sapea determinarsi ad uno stile

Fetori, e puzza di parole quali sieno.

Mecenate schernito da Ottavio.

Marco Antonio schernito da Ottavio.

le fermo di parlare ; dov'egli usa queste parole tra gli altri biasimi : Stai tu ancora in dubbio, se tu hai ad imitare Cimbro, Annio, o Verrio Flacco? di maniera che ti convenga usare i vocaboli, che Crispo Salustio ha scelti, e cavati delle origini di Catone? o più tosto vuoi mettere in uso tra i Romani la velocità, e leggerezza del parlar vano degli Oratori Asiatici? ed in una certa Epistola, lodando lo ingegno della sua nipote Agrippina, dice: Ma e' bisogna ingegnarti nello scrivere, e nel parlare di non essere fastidiosa.

Forma del suo parlare.

Agrippina laudata d' ingegno.

Alcuni detti da lui più frequentati.

DImostrano alcune Epistole scritte di sua mano, che nel parlar suo familiare, e cotidiano egli aveva in pratica, ed in consuetudine alcuni vocaboli, e detti, come suoi peculiari, i quali spesso erano usati da lui; perchè volendo significare, che alcuni non erano mai per pagare, diceva: e' pagheranno alle Calende Greche (conciosia cosa che i Greci non distinguano i mesi per Calende) e nello esortare alcuno a sopportare le cose presenti, qualunque elle si fussero, diceva: contentiamoci di questo Catone; e volendo esprimere la velocità di alcuna cosa fatta in fretta, usava dire: con più prestezza, che non si cuocono gli Sparagi. Poneva anco spesse volte in cambio di stolto, Bluceolo (quasi Baccello) in cambio di pollo per pulledro, pulliaceo, ed in cambio di cerito, vacerosso (che l'uno, e l'altro vuol dir pazzo) e questa cosa sta vapidamente, in vece di dire, ella sta male; e betizare, in cambio di languire, che volgarmente si dice lacanizare, (cioè bietoleggiare in vece di languire, e d'esser molle, e fiacco.) Similmente usava di dire *simus* in vece di *sumus*, mettendo il modo subiuntivo per lo indicativo; e *domi* nel caso del genitivo singolare in vece di *domus*, cioè della casa; nè mai altrimenti usava nel suo scrivere questi due vocaboli, acciocchè alcuno non pensasse, ch'ella fosse più tosto scorrezion del testo, che sua usanza. Ho notato ancora nello scritto di sua mano queste cose principalmente, che e'non usava mai nello scrivere dividere le parole; e le lettere, che gli avanzavano nel fine del verso di una parola ovvero dizione, non le seguitava nel verso seguente, ma le metteva di sotto a cotal dizione nell'estremità del verso, con una virgula attorno in questo modo. (

Motti usati da Ottavio.

Parole famigliari ad Ottavio.

Ortografia, e di una sua maniera propria di scrivere.

NOn molto andò dietro all'osservanza dello scrivere corretto secondo l'ordine dei Gramatici; e pare che in ciò egli aderisse più tosto all'opinione di coloro, che stimano, che e' si debba scrivere in quel modo, che si parla. Potrebbe dire alcuno, che lo scambiare, e la-

lasciare indietro spesse volte le lettere, e le sillabe, come soleva fare Augusto, sia error commune, il che non niego: ma io mi so maraviglia, che, come alcuni hanno scritto, ei privasse dell'uffizio un suo Commessario Consolare, come persona ignorante, e grossa, per aver trovato in una lettera scritta di mano di quello *ixi* in vece di *ipsi*. Il modo che ei tenea di scrivere in cifera era questo; poneva il *B* per la *A*. il C per il *B*. e così andava seguitando di mano in mano, ponendo per lo *x aa*.

Cifera usata da Ottavio.

Sua cognizione delle lettere Greche, e sua pazienza nell' ascoltar le composizioni altrui.

Dilettavasi non poco delle lettere Greche, nelle quali era molto eccellente, avendo avuto per suo maestro nell'arte Oratoria Apollodoro Pergameno; il quale già oltre di età condusse seco da Roma in Apollonia, ove egli da giovanetto diede opera a gli studii. Appresso sendo introdotto in varie facultà si mise in casa di Sperarco Filosofo, e in compagnia de' suoi figliuoli diede opera alle lettere Greche; non già ch'egli parlasse espeditamente, o avesse ardire di comporre alcuna cosa in Greco: perciò che quando pure gli accadeva, scriveva in Latino, e dava a tradurre ad altri in lingua Greca. Fu ancora dotto nella Poesia; dilettavasi delle Commedie al costume antico; e fecene spesse volte recitare in pubblico. Nello rivolgere, e rivedere gli Scrittori, così Greci come Latini, a niuna cosa andava più dietro che a gli esempli e precetti, che facessero a proposito così del pubblico, come del privato; e quegli cavando, e copiando di parola in parola, com'egli stavano, mandava il più delle volte a'suoi amici, e familiari, o a'governatori de gli eserciti, e delle provincie, o a'magistrati della città, secondo che ciascuno aveva bisogno d'essere ammonito. Recitò ancora i libri e volumi interi al Senato, ed al popolo spesse volte per via del Banditore; come l'Orazione di Quinto Metello, del multiplicare ed accrescere la generazione umana, e quella di Rutilio, del modo dello edificare. E ciò faceva per poter meglio persuadere al popolo il seguitare l'una, e l'altra cosa; dimostrando come ella non era stata sua intenzione, e ch'egli non era stato il primo, che l'aveva considerata, ma che ancora gli antichi ci avevano avvertito e considerato. I virtuosi e gl' ingegnosi de'tempi suoi furono da lui in tutti i modi favoriti ed ajutati. Stava a udire pazientemente, e con grande attenzione, e benignità quelli, che alcuna cosa gli recitavano, e non solamente i versi, e le storie, ma ancora l'orazioni e i dialoghi. Aveva nondimeno per male, che di sè fusse composto cosa alcuna, se non con gravità, e da uomini rari, ed eccellenti; avvertendo i Pretori, che avessero cura, che'l nome suo non fusse intromesso nelle favole, e cose ridicole, che si recitavano in pubblico: acciochè pensando fargli onore non gli togliessero della maestà sua.

Apollodoro Pergameno insegnò arte oratoria ad Ottavio.

Ottaviano dotto in poesia.

Virtuosi favoriti da Ottavio.

Sua

Sua paura de' Tuoni.

Ottavio riverente verso la religione.

DEll'osservanza, riverenza, e timore circa alle cose divine, ne abbiamo inteso questo, che i tuoni, le saette, e baleni troppo sconciamente lo avvilivano, e spaventavano; talchè sempre ovunque egli andava, portava addosso, per difendersene, la pelle del Vitello Marino: ed ogni volta che'l Cielo era turbato, e che si dubitava di gran pioggia, e tempesta, si riduceva sotterra in luogo, che fusse in volta, e concamerato. Sendosi una volta ritrovato in cammino di notte, tutto s'invilì, e abbandonò, come di sopra abbiamo detto.

Faceva molto caso de' sogni.

NOn si faceva beffe de'sogni, che esso faceva, nè di quegli ancora, che gli altri facevan di lui. Nel fatto d'arme contro a Bruto, e Cassio, con tutto che egli avesse deliberato, per essere infermo, di non uscire del Padiglione, nondimeno pure ne uscì, mosso da un sogno riferitogli d'Antonio suo medico, il che gli successe bene: perciò che essendo presi da Bruto i suoi alloggiamenti, la Lettiga, dove malato giacea, che era rimasa, fu per il concorso de' nimici spezzata, e guasta. Nella stagione di primavera era solito di vedere in sogno molte cose spaventevoli, vane e bugiarde: nell'altre stagioni sognava più rado, e cose manco vane. Andando del continuo a visitare il Tempio dedicato da lui a Giove Tonante nel Campidoglio, sognò che il detto Giove si rammaricava, che i suoi Sacerdoti gli erano menati via, e lui avergli risposto, che per suo portinajo gli aveva dato il (*a*) Tonante; e perciò ivi a pochi giorni, riempiè e ordinò la sommità del detto Tempio di Campanuzzi: perciochè tali Campanelli eran soliti di appiccarsi alle porte. Parevagli ancor di notte ogni anno nel medesimo giorno, andare accattando e chiedendo la limosina al popolo, porgendo la mano cupa innanzi, come fanno i poveri.

Credenza che prestava agli auspizii.

PRestava fede a certi augurii, e auspizii, come verissimi. Se per ventura la mattina gli veniva messo le scarpe al contrario, e la sinistra per la destra, lo pigliava per mal augurio. E se nel mettersi in

(*a*) Il sentimento di Suetonio è, che Giove Capitolino si rammaricasse, che i suoi adoratori gli erano menati via, e che Augusto gli abbia risposto, che per Portinaro di Giove Capitolino gli avea dato il Tonante, che pur era nel Campidoglio; e perciò vi attaccò i Campanelli, perchè i Visitatori del Tonante sapessero, che quel Tempio deve esser considerato come la portate del Capitolino.

in cammino, o per terra, o per mare, per andare di lungi fusse piovigginato, lo teneva per buon segnale: congietturando per quello, che'l suo ritorno dovesse esser presto e con felicità. Ma sopra ogni altra cosa si commoveva pe' segni, che apparivano straordinarii. Essendo nato tra le commessure delle pietre dinanzi alla sua casa una palma, la trapiantò nel cortile della sua casa; usando ogni diligenza per farla crescere. Ed essendo andato all'Isola di Capri, e nel suo arrivare avendo trovato rinvenuti, e tornati rigogliosi i rami di un vecchissimo Leccio, ch' erano appassiti, e chinati a terra, ne prese tanto piacere, ed allegrezza, che e'volle, che i Napoletani gli concedessero quella Isola, dando loro Ischia a rincontro. Erano alcuni giorni da lui osservati, ne'quali non andava fuora in luogo alcuno, come era il dì doppo le nundine, cioè le fiere e mercati pubblici: e le none, che venivano a' cinque, ovver sette del mese, si guardava di non metter le mani in cosa alcuna d'importanza. E, come egli a Tiberio scrive, non per altro ciò faceva, se non perchè aveva in mal augurio quelli nomi di nundine, e di none, per il loro tristo significato.

Palma nata avanti la casa di Augusto.

Giorni osservati da Augusto.

Venerava le cerimonie ancora peregrine.

QUanto al culto divino, ed alle cerimonie sacre de'forestieri verso gli Iddii, ebbe in venerazione ed osservò le antiche, e quelle in cui esso era stato ammaestrato, tanto, quanto egli ebbe in dispregio, e tenne poco conto di tutte le altre di qualunque sorte. Onde avendo preso in Atene gli ordini sacri, accadendo dipoi tra i Sacerdoti di Cerere Eleusina Ateniese alcune controversie sopra alla lor autorità, e privilegii, venuti a Roma a deciderle, e compariti davanti al suo Tribunale, e occorrendo loro proporre e rivelare alcun segreto di quegli più importanti a detta religione, Augusto licenziò subito tutti quelli, ch'erano presenti, e solo rimase a udire quello che volessero. E per contrario andando attorno per lo Egitto, e bisognandogli per visitare il Tempio di Api Dio de gli Egizii (che era un Bue) uscir solamente un poco di strada, non lo visitò altrimenti; anzi commendò assai Gajo suo nipote, che, passando per la Giudea, non aveva altrimenti visitato il Tempio di Gerosolima, nè in quello sacrificato.

Cerimonie forastiere sprezzate da Augusto.

Tempio di Gerusalemme sprezzato da Augusto.

Sedici portenti, dalli quali potè presagirsi la sua grandezza.

E Perciò che noi siamo venuti a trattare di questa materia, non sarà fuori di proposito dimostrare in questo luogo tutto ciò, ch' occorse, prima ch'e'nascesse, e nel suo nascimento e conseguentemente,

te di mano in mano, onde e'si potette facilmente congietturare, e antivedere la sua grandezza, e felicità. Essendo anticamente in Belletri percossa una parte delle mura da una saetta, fu predetto da gli indovini, che un Cittadino di quella terra doveva, quando che sia, essere Signore del mondo; dalla quale speranza mossi i Terrazzani presero subito l'armi contro il Popolo Romano, e dipoi più volte in varii modi mossero lor guerra, onde ne seguì la loro ultima rovina: e finalmente per isperienza tardi conobbero, che tal segno aveva voluto significare la potenza, e grandezza d'Augusto. Giulio Marato scrive, che pochi mesi avanti che Augusto nascesse, seguì in Roma una cosa maravigliosa, per la quale si congietturava, che la natura veniva a disporsi a partorire il Re del popolo Romano; e che il Senato di ciò spaventato, ordinò che tutti quelli, che in quell'anno nascevano, fussero morti: onde chiunque aveva la moglie pregna, giudicando che e' potesse toccare al suo figliuolo, usarono diligenza, che questo partito del Senato non fusse come approvato portato nello erario. Nel libro d'Asclepiade Mendete, dove ei tratta delle cose divine, ho letto, che essendo venuta Accia madre d'Augusto al sacrifizio solenne d'Apollo a mezza notte, e fattasi portare dentro al Tempio in Lettiga, mentre che l'altre gentildonne dormivano, ella ancora si addormentò; e che subito gli comparì innanzi un Dragone; e come poco appresso andatosene il Dragone, ella svegliata si purgò, e purificò non altrimenti, che se col suo marito giacciuto avesse; e che subito nel corpo suo apparve una macula fatta a guisa d'un Dragone, la quale ella non potette mai per modo alcuno mandar via: di maniera che dipoi non usò mai d'andare alle stufe e bagni pubblici. E che Augusto nacque nel decimo mese; e che perciò fu stimato esser figliuolo d'Apollo. La medesima Accia, prima ch' ella partorisse, sognò che le sue intestine erano state portate alle stelle, e distese, e spiegate per tutto il circuito del Cielo, e della Terra. E Ottavio suo padre sognò, che nel ventre d'Accia era nato lo splendore del Sole. Nel giorno che nacque Augusto, avvenga che trattandosi nel Senato della congiura di Catilina, Ottavio impedito da cotal parto giugnesse in Senato alquanto tardi, si divulgò la cagione, che l'aveva fatto ritardare; il che inteso Publio Nigidio da Ottavio, e notato anco l'ora del parto, affermò, ch'egli era nato il Signor del mondo. Oltre a questo guidando, e camminando Ottavio pe'luoghi diserti della Tracia con l'esercito, e domandando, secondo le barbare cerimonie nel Tempio di Bacco, quello che avesse ad essere del figliuolo, gli fu da i Sacerdoti affermato il medesimo che da Nigidio; per il che sparso il vino sopra all'altare, fu sì fatto lo splendore della fiamma, che si levò in alto, che avanzando la sommità del Tempio, pareva n'andasse insino al Cielo. Così fatto segno solo ad Alessandro Magno, sacri-

La natura si dispose a partorire il Re del popolo Romano.

Augusto tenuto figliuolo di Apollo.

Sogno di Accia madre di Augusto.

Sogno di Ottavio padre di Augusto.

Ottavio subito nato fu tenuto per signore del mondo.

Segno di se-

sacrificando a i medesimi altari, era già accaduto. Nella notte seguente, al detto Ottavio parve vedere il suo figliuolo trapassar di grandezza la statura, e forma umana, col fulmine, e con lo scettro, e con gli altri ornamenti di Giove ottimo massimo, e con una corona in testa piena di raggi solari, sopra un carro d'oro ornato di rami d'alloro, a guisa di trionfante tirato da dodici cavalli di purissima bianchezza. Appresso scrive Gajo Druso, che essendo Augusto, nel tempo che si allattava, posto una sera dalla Nutrice nella culla in terreno piano, il giorno dipoi non vi si ritrovò; ed essendo un gran pezzo stato cercato, finalmente fu ritrovato sopra una torre altissima, che giaceva volta verso Levante. Ancora, che subito ch'egli cominciò a saper parlare, essendo in una Villa de'suoi antichi vicina alla Città, comandò a certi ranocchi, che per ventura quivi facevan romore, che si racchetassero; e da indi in qua si dice, che i ranocchi non vi si son mai sentiti romoreggiare. Ritrovandosi lontano da Roma quattro miglia dalla banda verso Napoli a desinare in un boschetto, un' Aquila all'improvviso gli tolse il pane di mano, e prese un volo altissimo verso il Cielo; di nuovo all'improvviso dolcemente calandosi glielo rendette. Quinto Catulo, poi che egli ebbe consagrato il Campidoglio, sognò due notti alla fila; la prima che Giove ottimo massimo, essendo molti fanciulletti a scherzar intorno al suo altare, ne tirò uno da banda, e messegli in seno la insegna della Repubblica, che egli portava in mano; l'altra essergli paruto vedere il medesimo fanciullo in grembo a Giove Capitolino, ed avendo comandato che ne fusse levato, esserli stato proibito da esso Iddio in un certo modo, significandoli che esso s'allevasse per difesa, e guardia della Repubblica. E nel giorno dipoi riscontrandosi Catulo in Augusto, non l'avendo mai visto nè conosciuto, riguardandolo fiso non senza gran maraviglia disse, ch'egli era in tutto simigliante al fanciullo, che egli aveva visto in sogno. Alcuni scrivono questo sogno di Catulo in un'altra maniera; e dicono, che essendo andati a Giove molti fanciulli a domandargli un Tutore e capo, esso accennò verso uno di loro, a cui si dovessero rapportare in tutte le loro occorrenze; e avendo colla sommità delle dita toccoli soavemente le labbra, se lo pose alla bocca in segno di bacio. Marco Cicerone avendo accompagnato Gajo Cesare in Campidoglio, a caso raccontava un sogno, fatto da lui la notte passata, a certi suoi amici familiari, dicendo, che gli era paruto vedere un fanciullo di nobile aspetto, calato dal Cielo con una catena di oro, ed essersi fermo alle porte del Campidoglio, e che Giove gli aveva dato in mano una sferza; ed in quello istante venendogli visto Augusto ancora da molti non conosciuto, il quale Cesare suo zio aveva fatto venire al sacrifizio, affermò lui essere quello, che in sogno gli era paruto vedere.

Occor-

licità apparito per Alessandro, e per Augusto.

Miracolo di Augusto sopra i ranocchi.

Prodigio di un' Aquila a favore di Augusto.

Sogni di Catulo, che promettevano l'Imperio ad Ottavio.

Sogno di M. Cicerone a favor di Augusto.

Occorse ancora questo ad Augusto, che pigliando la toga virile, la tonica della veste senatoria chiamata Laticlavio, sdrucitasi da ogni banda, gli cascò a' piedi. Furono alcuni, che interpetrarono ciò non significare altro, se non che l'ordine senatorio, la cui insegna era cotal veste, quando che sia, verrebbe sotto di lui. Pigliando Cesare gli alloggiamenti a Munda Città di Spagna, avendo nel far tagliare una selva trovato a caso una pianta di una palma, comandò che la fusse conservata, come segno di vittoria. Ed essendone in un subito nato un ramo in pochi dì, in modo andò crescendo, che non pure pareggiava la madre, ma ancora l'avanzava, e ricopriva, e riempiessi di nidi di Colombi; quantunque il solito di cotali uccelli sia sopra a ogni altra cosa andare ischifando le foglie aspre, e dure. Dicono, che Cesare a cotal segno fu mosso principalmente a non lasciar altro successor nel regno, che esso Augusto nipote della sua sirocchia. Sendo andato Augusto a dare opera a gli studii in Apollonia, andò a trovare, in compagnia d'Agrippa, Teogene Matematico su alto nella scuola, dov'egli insegnava, dal quale sendo predetto cose grandi, e quasi incredibili ad Agrippa, che fu il primo a domandarli della sua natività, Augusto si stava cheto, e per modo alcuno non voleva manifestarli la sua natività, dubitando che rispetto a quella d'Agrippa la sua non gli riuscisse; avendola nondimeno dopo molti conforti, e preghi a rilento manifestata, e mostra a Teogene, vista che ei l'ebbe, si levò su, e adorollo. Confidossi dipoi Augusto e prese tanto animo nel suo destino, e buona fortuna, ch' egli divulgò, e fece palese ad ogni uno detta sua natività; e fece battere una moneta di argento col segno del Capricorno, nel quale segno era nato.

Prodigio di una palma.

Cesare da che si mosse a lasciar Augusto suo erede.

Teogene matematico adorò Augusto.

Prodigii avvenutigli dopo la morte di Giulio Cesare.

RItornando da Apollonia dopo la morte del suo padre Cesare, nello entrare in Roma, essendo il Cielo chiaro, e sereno, si vide un cerchio a similitudine dell'arcobaleno, il quale in un subito circondò la sfera del Sole; e in quell' istante il sepolcro di Giulia figliuola del detto Cesare fu percosso da una saetta. E nel suo primo Consolato pigliando lo augurio secondo il costume, si videro volare dodici Avvoltoi, come avvenne a Romolo nella edificazione di Roma. E facendo una volta sacrifizio a Spoleto, tutti i fegati delle vittime si trovarono ripiegati indentro, e raggricchiati insino all'ultima estremità: onde tutti gli aruspici, e pratici in cotale scienza, congietturarono ciò significar la grandezza e felicità di Augusto.

Augurio di Augusto simile a quello di Romolo.

Grandezza e felicità di Augusto per i fegati significata.

Pro-

Prodigii, per i quali potè conoscere, qual sarebbe l'esito delle guerre da lui intraprese.

PRevide, oltra ciò, il successo di tutte le guerre fatte da lui. Avendo ragunato insieme le genti sue, e di Marco Antonio e Lepido a Bologna, un'Aquila postasi sopra al suo padiglione sbattè, e gittò a terra due Corvi, i quali avendola messa in mezzo da ogni banda la infestavano; onde tutto l'esercito fece congiettura, e giudicò, che e'sarebbe ancor guerra intra lor tre, e ch'ella sortirebbe quel fine, ch'ella ebbe. Nella guerra contro a Bruto, e Cassio, da uno di Tessaglia gli fu predetto, che sarebbe vittorioso, dicendo, avergliene detto Giulio Cesare; la ombra del quale, camminando esso fuor di strada, trovandosi aver smarrito il sentiero, se gli era fatta intorno. Facendo sacrifizio quando era a campo a Perugia, non gli succedendo prosperamente, avendo comandato che gli fussero condotte dell'altre bestie, per poter di nuovo sacrificare, uscì in un subito fuor di Perugia una banda di nimici, i quali rubarono, e portarono via tutte le cose apparecchiate pel sacrifizio; onde si accordarono gli aruspici, che la mala fortuna, che in cotal sacrifizio s'era dimostra, tutta tornerebbe sopra di coloro, che se ne avevano portate via le interiora: nè altrimenti avvenne loro. Il giorno avanti ch' ei venisse alle mani con Sesto Pompeo in Cicilia, andando a spasso lungo la marina, saltò un pesce fuor dell'acqua, e se gli fermò a' piedi. E vicino ad Azio promontorio di Albania, andando per appiccare il fatto di arme con Marco Antonio, riscontrò un uomo con un asino, il cui nome era Eutico (che vuol dire fortunato) e l'asino si chiamava Nicon (che vuol dir vittoria.) Onde dipoi sendo vincitore, fece porre nel Tempio edificato da lui nel luogo, dove aveva posti gli alloggiamenti, un uomo, ed un asino di rame.

Ombra di Cesare predisse la vittoria di Ottavio in Tessaglia.

Prodigio de' nomi a favore di Augusto.

Pronostici della di lui morte.

LA sua morte, della quale appresso diremo, e come dopo quella doveva esser connumerato tra gli Iddii, si previde per molti segni evidentissimi. Facendo la cerimonia, che ogni cinque anni era solita di farsi nel Campo Marzio, di rassegnare, purgare, e benedire il popolo, dove si ritrovava un gran numero di gente, un'Aquila gli andò più volte svolazzando d'intorno; e pigliando poi un volo nel Tempio ivi vicino, si pose sopra la prima lettera del nome di Agrippa, cioè sopra la lettera A; il che considerato Augusto non volle permettere, nè obbligarsi a quelli voti, che in tal cerimonia per gli anni cinque avvenire si usava di far per salute del popolo Ro-

Aquila che predisse la morte di Augusto.

Romano, quantunque avesse apparecchiate, e ordinate le tavole, dove detti voti promessi si notavano alla presenza di molti a maggiore chiarezza e testimonianza; ma gli fece fare e promettere a Tiberio suo compagno nello uffizio Censorio, a cui ciò s'apparteneva: dicendo che non voleva promettere a gli Iddii quello, che pensava non poter presenzialmente attenere al tempo debito. Nel medesimo tempo in circa, una Saetta portò via la prima lettera del nome di Cesare scritto appiè della sua statua; onde gli fu predetto da gli indovini ciò significare, che ei non doveva viver più che cento dì, denotandosi tal numero per la lettera del C. portata via dalla Saetta; e che egli sarebbe collocato nel numero de gli Iddii, perchè *Esar*, cioè il rimanente del nome di *Cesar* in lingua Toscana significava Iddio. Avendo dunque a mandar Tiberio nella Schiavonia, e volendolo accompagnare insino a Benevento, ritenendolo molti che ne avevano bisogno, per espedire chi una causa, e chi un'altra, disse ad alta voce, che da quivi innanzi per qual si volesse cagione non era per dimorar più in Roma: il che fu dipoi connumerato tra gli augurii della sua morte. E messosi a cammino pervenne ad Astura.

Saetta pronostica la morte di Augusto.

Esar in Toscano significava Dio.

Ottavio si predisse la morte.

Le cause del suo male, e come se la passasse nel tempo della sua malatia.

EQuindi partitosi di notte, fuor del suo costume, essendosi levato un venticello, il che fu cagione o principio della sua malattia, per essersigli mosso il ventre, andò costeggiando tutte le regioni marittime di Terra di lavoro. E dato una ricerca alle Isole circonvicine, si stette quattro giorni a diporto nell'Isola di Capri, ed ivi posto da canto ogni pensiero, solo attese a godersi quel tempo piacevolmente, e familiarmente con ciascuno. E passando il golfo di Pozzuolo, era per ventura appunto allora arrivata in porto una Nave Alessandrina; i marinari e i passaggieri della quale veggendo Augusto, ornatisi di veste bianche, e con certe corone in testa, spargendo incenso, gli dierono grandissime lodi; pregando gli Iddii che gli concedessero lunga vita e felicità, dicendo che per lui si godevano la loro libertà e le loro ricchezze. Per la qual cosa Augusto oltre modo rallegratosi, distribuì a quelli, che erano in sua compagnia, quattrocento scudi; e volle, che ciascuno giurasse, e di sua propria mano si obbligasse a non ispendere in altro quelli danari, che in comperare di quelle mercanzie, che erano in sulla detta Nave. Ancora ne'giorni seguenti, intra varii doni che dava loro, ogni giorno distribuì alcune veste alla Romana, ed alcune alla Greca; con patto che i Romani usassero l'abito Greco, ed i Greci l'abito ed il parlare Romano. Mentre che egli stette a Capri, si pigliava

Omeri divini che predissero ad Augusto la morte.

gliava del continovo piacere di stare a veder esercitare certi giovanetti al giuoco delle braccia; i quali osservavano ancora il costume antico de' Romani nello esercitarsi; e fece loro un convito, al quale si volle trovar presente, dando lor licenza, e quasi costrignendoli, che alla tavola si pigliasser piacere, e si togliessero l'uno a l'altro i pomi, e le altre cose da mangiare, e similmente molte altre cose, ch' e' gittava loro: in cotal modo, ed in simili altre maniere ricreando, e passandosi tempo allegramente. Chiamava la Isola vicina a Capri Apragopoli, dalla pigrizia, e vita oziosa di coloro, che per viversi oziosamente da lui si dipartivano, ed andavano a stare in detta Isola. Uno molto amato da lui, detto Masgaba, era solito chiamare in Greco Ctisi (che vuol dire edificatore) volendo significare, ch' ei fusse edificator di detta Isola; avendo visto dal luogo, dove e' mangiava al sepolcro del detto Masgaba, che un anno innanzi era morto, concorrere una gran quantità di persone, e con molti lumi, disse un verso in Greco, fatto da lui all'improvviso, in questa sentenza: Io veggio del conditore arder la Tomba; e rivoltosi a Trasillo compagno di Tiberio, che gli sedeva a tavola a dirimpetto, il quale non sapeva a che proposito l'avesse detto, gli domandò di qual Poeta ei pensava che e' fusse; non sapendo Trasillo, che rispondere, ne soggiunse un altro: Vedi Masgaba co' lumi onorato? e domandandogli ancora di questo, nè gli rispondendo altro, se non ch'egli erano molto buoni versi, di qualunque e' fussero, levò un gran riso, e tutto si diede al burlare, ed a cianciare. Partendosi dipoi da Capri passò a Napoli; e benchè per la mala disposizione, ch'egli aveva dentro, o poco, o assai il flusso l' andasse tuttavia molestando, stette nondimeno a vedere il giuoco Ginnico delle braccia, che ogni cinque anni si faceva in onor suo. Accompagnò Tiberio insino al luogo destinato; ma nel tornare sendo peggiorato assai della malattia, finalmente si morì a Nola: e fatto tornare indietro Tiberio, avanti che e' morisse, lo tenne lungamente in segreto a parlar seco, nè dipoi applicò più l' animo ad alcuna faccenda d' importanza.

Ottavio si dilettava del giuoco de' Fanciulli.

La sua morte, e sua presenza di spirito.

POco avanti ch'ei morisse, domandava ad ogni poco, se fuora ancora per lui si faceva garbuglio. Fattosi dare uno specchio si fece acconciare i capelli, e rassettare le mascelle, che gli cascavano; e domandò gli amici, ch'erano entrati dentro a vederlo, se pareva loro, che nella favola di questo mondo avesse fatto bene gli atti suoi; soggiunse dipoi queste parole in Greco: Fate ancora voi allegramente gli atti vostri. Dipoi licenziato ognuno, mentre ch' egli domandava coloro, che venivano da Roma, come stava Lucilla figliuola di Druso, in un subito cascò in braccio di Livia, e dicendole queste

ultime parole : LIVIA VIVI , E STA SANA , E RICORDATI DELLA NOSTRA DOLCE COMPAGNIA, passò di questa vita; la cui morte fu agevole , secondo che sempre aveva desiderata , perchè ogni volta ch'egli intendeva, alcuno essere morto presto, e senza tormento, o stento alcuno , pregava gli Iddii , che concedessero tanto a lui , quanto a tutti i suoi simili , Eutanasia , che così era solito chiamarla (che vuol dire buona morte .) Innanzi che egli mandasse fuori lo spirito , solo in una cosa fece segno d'essere uscito fuor di sè : questo è , che sendosi in un subito spaventato, si rammaricò, parendosi che cinquanta giovani lo portassero via ; e questo ancora voglion dire , che fusse più tosto uno indovinamento, che alienamento di mente; conciosia che morto che fu, altrettanti Soldati Pretoriani, sua guardia del palazzo, cioè de'primi della guardia, lo portarono fuora in pubblico.

Ultime parole di Augusto.

Ottaviano desiava morte presta.

Il giorno della di lui morte, l'età, i funerali.

MOrì nel letto medesimo, dove era morto Ottavio suo padre, sendo Consoli Sesto Pompeo, e Sesto Apulejo, a' diciannove dì d' Agosto a ore ventuna ; ed aveva sessantasei anni, manco trentacinque dì. Il corpo suo fu portato da i Senatori delle Città participanti de' benefizii de' Romani, e di quelle , i cui abitatori v'erano stati mandati da Roma, da (*a*) Nola insino a Boville di notte, per la stagione calda ch' era allora , ed il giorno si riposavano , e tenevano il corpo morto nelle loggie regie , ovvero nel maggiore , e più onorato Tempio di qualunque terra egli entravano . Da Boville fino dentro alla Città lo portarono i Cavalieri Romani, e posaronlo nell'antiporto della sua casa. I Senatori nell'ornamento , e pompa delle sue esequie , e nel celebrare la sua memoria, talmente fecero a gara, che, tra molte altre cose , vi furono alcuni che giudicarono, ch'e' si dovesse fare entrare il corpo in Roma per la porta trionfale , portando innanzi la statua della vittoria , ch' era nel Senato, e che i figliuoli de'più nobili , così maschi come femmine, cantassero quel canto flebile, che si chiama Nenia. Alcuni volevano, che nel giorno dell'esequie i Senatori , deposti gli anelli d'oro, che e' portavano , si mettessero quelli di ferro (il che non si era mai usato, se non in segno di grandissima mestizia, ed afflizione.) Alcuni furono di parere , che le sue ossa fussero raccolte da i più degni Sacerdoti, che erano in Roma; e fuvi alcuno, che persuadeva, che il cognome del mese di Augusto si trasferisse nel mese di Settembre, perchè in questo Augusto era nato, ed in quello morto. Altri volevano, che tutto quello spazio di tempo, che era corso dal primo dì del suo nascimento insino al dì della sua morte, fusse chiamato il Se-

Ottaviano morì nel letto dove era morto suo padre.

Età di Ottavio quando morì.

Esequie di Augusto.

Ottaviano nacque di Settembre, morì di Agosto.

(*a*) Intendesi, che Nola era di quelle Città, i di cui abitatori v'erano stati mandati da Roma.

Secolo Augusto; e così fusse scritto ne'libri, dove si notavano le feste, e cerimonie sacre, chiamati fasti. Ma poi che si furono risoluti, in che modo volevano onorarlo, fu laudato in due luoghi con orazion funebre; la prima dinanzi al Tempio di Giulio Cesare da Tiberio, la seconda nella Ringhiera vecchia da Druso figliuolo di Tiberio, e da' Senatori fu portato in Campo Marzio, e quivi fu arso: dove fu uno, che era stato Pretore, il quale affermò insino con giuramento, che, poi che e' fu arso, avea vista la effigie di quello andarsene in Cielo. Raccolsono le sue ceneri i principali dell'ordine de' Cavalieri, scinti, in camicia, e scalci, e le riposono nel Mausoleo, il quale sepolcro era stato fatto edificare da lui tra la via Flaminia, e la riva del Tevere, la sesta volta che ei fu Consolo; ed insino allora volle, che fussero del pubblico le strade, e selve, ch'erano intorno a detto sepolcro.

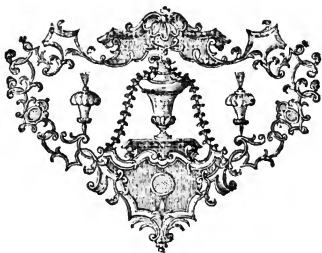
Sepolcro di Augusto.

Il suo Testamento, ed ultima volontà.

FEce testamento uno anno, e quattro mesi avanti ch'ei si morisse, alli tre d'Aprile, essendo Consoli Lucio Planco, e Gajo Silio; e scrisselo in due volumi, parte di sua mano, e parte di mano di Polibio, ed Ilarione suoi liberti; e lo diede in serbanza alle sei Vergini Vestali, insieme con tre altri volumi segnati col segno medesimo che il testamento, i quali cavati fuora furono tutti aperti, e recitati in Senato. Lasciò suoi principali eredi Tiberio per due terzi, e Livia per la terza parte; a' quali ordinò che si chiamassero pel suo nome. I secondi eredi furono Druso figliuolo di Tiberio per il quarto, e per quello, che restava, Germanico, e tre suoi figliuoli maschi. Nel terzo luogo sostituì molti suoi amici, e parenti. Lasciò al popolo Romano un millione d'oro; ed alle Tribù ottantasette mila, e cinquecento scudi; ed a' Soldati Pretoriani vinticinque scudi per uno; ed alle compagnie de' soldati, ch'erano a guardia della Città, dodici scudi, e mezzo per ciascuno; ed a' Soldati proprii Romani otto scudi per ciascuno: ed ordinò, che subito fussero pagati a ciascuno di contanti, che insino a quel dì gli aveva tenuti riposti, e serbati per tali effetti. Fece molti altri lasciti a varie persone, e ad alcuni lasciò infino alla somma di cinquecento scudi di entrata l'anno; dicendo che l'avessero per iscusato, che le facoltà non si distendevano più oltre, e che a' suoi eredi non veniva a toccarne più che tre millioni, e settecento cinquanta mila: non ostante che ne' venti anni prossimi gli fussero venuti in mano, per testamento de' suoi amici, la somma di cento millioni d'oro; perciocchè quasi ogni cosa, con due eredità paterne insieme con le altre eredità lasciategli, aveva consumato nelle occorrenze della Repubblica. Ordinò, che Giulia sua figliuola, e Giulia sua nipote, venendo a morte, non fussero messe nel suo sepolcro. Delli volumi lasciati insieme col testamento, in uno scrisse tutto quello ch'ei volea, che si facesse nelle sue esequie; nell'altro era

Volumi lasciati da Ottaviano col suo testamento.

una breve annotazione di tutte le cose fatte da lui, le quali ordinò che fussero intagliate in tavole di rame, e poste dinanzi al Mausoleo; nel terzo era notato brevemente, in che termine si trovavano allora le cose dello Imperio Romano, e quanti Soldati vi erano, e dove, e sotto quali insegne, e quanti danari si ritrovavano nello Erario pubblico, e quanti nel Fisco privato, e tutti i Residui, che restavano a riscotersi delle entrate pubbliche. Lasciovvi ancor notato i nomi de' suoi servi, e de' suoi liberti; acciocchè ei potessino dopo la sua morte riveder loro il conto di tutto quello, che del pubblico avevano maneggiato.

LA

LA VITA E DI I FATTI
DI TIBERIO CESARE NERONE,
TERZO IMPERATOR ROMANO.

Tiberio Cesare.

LA FAMIGLIA de' Claudii Patrizia, (perciocchè e' ne fu anco un' altra plebea, non minore nè di potenza, nè di riputazione) ebbe origine in Regillo terra de' Sabini,. Quindi sendo Roma nuovamente edificata, venne ad abitarvi con gran numero di suoi amici, e partigiani, per mezzo, ed opera di Tito Tazio compagno di Romulo nello Imperio; ovvero (il che è più manifesto) sei anni in circa, dopo la cacciata dei Re, sotto Appio Claudio capo di quella famiglia, e fu da i Padri accettata nel numero de'

Due famiglie Claudie una patrizia, e l'altra plebea.

Claudia famiglia quando venne in Roma.

Magistrati che furono della famiglia Claudia.

Lucio prenome infelice nella famiglia Claudia.

de'Patrizii, e le fu assegnato dal Pubblico pe' suoi clienti quella parte del Contado, ch'è di là dal Teverone, e per la sua sepoltura le fu dato appiè del Campidoglio. Furono in processo di tempo nella detta famiglia ventotto Consoli, cinque Dittatori, sette Censori. Ottenne sei volte il trionfo, e due volte l'onore della vittoria senza il trionfo. Ed avendo di molti, e varii prenomi, e cognomi, s'accordarono tutti insieme a rifiutare il prenome di Lucio; perciocchè due di loro, che erano cognominati Lucii, l'uno fu condannato per Ladro, l'altro per Omicida. Tra gli altri cognomi, prese ancor quello di Nerone, che in lingua Sabina significa forte, e valoroso.

Della gente de'Claudii, con alcune memorie di quella Casa.

Appio Claudio Cieco dissuase a'Romani la pace con Pirro.

La plebe perchè si divise la seconda volta da' nobili.

Claudia Vergine Vestale qual segno mostrò della sua virginità.

Appariscono molte belle, ed egregie opere fatte da molti della famiglia de'Claudii in servigio della Repubblica, per le quali hanno meritato assai; e molte ancora in danno di quella, e poco onorevoli. Ma per raccontar quelle, che sono più notabili, Appio Cieco dissuase il Popolo Romano a confederarsi con Pirro, come cosa poco salutifera alla Repubblica. Claudio Caudice, essendo stato il primo de'Romani a entrare in mare con armata, e passare lo stretto di Messina, discacciò di Cicilia i Cartaginesi. Claudio Nerone, venendo Asdrubale di Spagna con gran gente, prima ch'e' si congiugnesse col suo fratello Annibale, lo ruppe. Dall'altra banda Claudio Appio Regillano, uno de' dieci uomini preposti alle leggi delle dodici tavole, acceso dello amore di Virginia figliuola di Lucio Virginio Cittadino Romano, ancora pulzella, ingegnatosi con produrre falsi testimonii, di farla divenire serva, e condurla in poter d'uno amico suo, per isfogare per tal via la sua libidine, fu cagione che la plebe la seconda volta si divise da' nobili. Claudio Druso avendo fatto fare una statua in suo onore, e collocatola con la diadema (insegna regale) in testa, lungo la piazza d'Appio, tentò col favore, ed ajuto de' suoi partigiani, e clientoli, di occupare l'Italia. Claudio Pulcro essendo con l'armata in Cicilia, e per antivedere il successo della guerra, dando beccare a'polli, nè volendo essi beccare, facendosi beffe della religione, gli buttò in mare, dicendo, che bevessero, poi che non volevano mangiare; ed appiccata la zuffa, rimase con tutta l'armata perdente. Ed avendo per ordine del Senato a nominare il Dittatore, per riparare a tale inconveniente, mostrando pure di farsi beffe, e tener poco conto del pericolo, che soprastava alla Città, nominò Dittatore Ilicia suo ministro. Simigliantemente delle femmine di cotal famiglia ci sono esempii in pro, ed incontro: perciocchè di due Claudie, che furono in detta casa, l'una fu quella Vergine Vestale, la quale se n'andò al guado del Tevere, dove era rima-

sa

sa in secco la nave, che portava la immagine di Cibele madre degli Iddii, con tutti i suoi sagramenti, e la trasse di quel luogo, avendola pregata, che s'ella aveva conservata insino a quel dì la sua pudicizia, ne venisse con lei. L'altra fu la figliuola di Appio Cieco, la quale, come cosa insolita alle donne, meritò d'esser condannata per aver usato parole prosontuose contro alla maestà del Popolo Romano; perciocchè tornando da veder la festa, e per la gran calca delle genti non potendo passare oltre colla carretta, che la portava, disse ad alta voce: Che desiderava che il suo fratello Pulcro resuscitasse, e perdesse un'altra armata, come quella di prima, acciocchè la calca, e confusione della gente di Roma fusse minore. Oltre a ciò è cosa notissima, che tutti i Claudii, eccetto solamente Publio Clodio, il quale per poter ottenere il Tribunato, e mediante quello cacciare Cicerone di Roma, si fece adottare da un uomo plebeo, e di manco età di lui, furono sempre degli ottimati, ed unici fautori della degnità, ed autorità de' Patrizii, e tanto crudeli nimici della plebe, che essendone uno condannato a morte, non si potè mai indurre a dichinarsi, e raccomandarsi al popolo in abito mesto, e macilento (secondo il costume) per essere assoluto; e tra loro ve ne furono alcuni, i quali nel disputare, e litigare, ebbero ardire di battere i Tribuni della plebe. Fuvi ancora un'altra Vergine Vestale, la quale, trionfando il fratello contro alla volontà del Popolo, montò sopra il carro Trionfale di quello, e lo accompagnò insino in Campidoglio; acciocchè i Tribuni non avessero ardire contro alle sacre constituzioni impedirlo, o contrapporsegli.

Sentenza arrogante di una donna della famiglia Claudia.

Claudii nimici della plebe.

Arroganza d'una Vestale della famiglia Claudia.

Da quale stirpe traesse Tiberio la sua origine.

DI questa stirpe è disceso Tiberio Cesare per padre, e per madre; per padre ebbe origine da Tiberio Nerone, per madre da Appio Pulcro, i quali amendui furono figliuoli d'Appio Cieco. Fu ancora introdotto nella famiglia de' Livii, essendo stato adottato in quella il suo Avolo materno. Questa famiglia, se bene era Plebea, tuttavia ella fu di gran riputazione, ed autorità nella Repubblica Romana. Ebbe otto Consoli, due Censori, trionfò tre volte, ed ebbe un Dittatore, ed un Maestro de' Cavalieri. Fu ancora illustre per gli uomini valorosi, che in quella si ritrovarono, e massimamente per la virtù di Livio Salinatore, e dell'uno, e dell'altro Druso. Livio Salinatore, essendo Censore, condannò tutti quelli delle Tribù, come uomini leggieri, perciocchè avendolo tutti insieme dopo il primo Consolato condannato, e punito in danari, di nuovo lo crearono Consolo, e dipoi Censore. Druso ammazzò a corpo a corpo il Capitano de' nimici chiamato Druso; e dipoi fu così cognominato con tutti i

Tiberio derivò dalla famiglia Claudia.

Livia famiglia molto riputata.

Livio.

Druso ammazzò il Capitano de' nemici.

suoi discendenti. Dicesi ancora, che essendo Vicepretore in Francia, ricuperò da i Senoni l'oro, che eglino avevano già ricevuto nell'assedio del Campidoglio; e che non fu loro ritolto da Camillo, siccome è scritto. Il figliuolo del suo bisnipote, per essersi portato valorosamente contro a' Gracchi, fu chiamato padrone, e difensore del Senato; e lasciò un figliuolo, il quale pel medesimo conto della legge Agraria travagliandosi assai fu morto a tradimento dalla fazione contraria.

Del Padre di Tiberio.

Imprese del padre di Tiberio.

IL padre di Tiberio, essendo Questore di Gajo Cesare proposto all' armata nella guerra Alessandrina, fu in gran parte cagione di quella vittoria; perchè sostituito Pontefice in luogo di Publio Scipione, fu mandato in Francia a condurvi Romani abitatori, de' quali ne collocò, infra l'altre terre, una parte in Nerbona, ed un'altra in Arli. Nondimeno ammazzato che fu Cesare, sendo ognuno di parere, e deliberando, per ovviare a' tumulti, che di tal fatto non si parlasse più, esso, oltre all'essere di opinione contraria, aggiunse ancora, che egli era bene, che fussero premiati quegli, che avevano morto il Tiranno. Appresso uscito che egli fu dell'uffizio della Pretura, essendo nata discordia nella fine dell'anno tra Ottavio, Marco Antonio, e Lepido, ritenutesi le insegne del predetto magistrato, oltre al tempo consueto, e debito, se n'andò con Lucio Antonio consolo fratello di Marc'Antonio a Perugia. Essendosi tutti gli altri arrenduti ad Ottaviano, egli solamente non si volle arrendere, nè mutare di opinione; e prima si fuggì a Palestrina, dipoi a Napoli. E tentando di commovere, e sollevare i servi, con prometter loro la libertà, nè gli riuscendo il disegno, rifuggì in Cicilia a Sesto Pompeo; nè essendogli stata data audienza così prestamente, anzi proibitogli lo usare le insegne del Pretore, passò in Acaja a Marco Antonio, col quale sendo in breve fatta la pace universale tra tutti, ritornò in Roma: e domandandogli Augusto la sua moglie Livia Drusilla, che era gravida, e della quale gli era prima nato Tiberio, gliele concesse, e poco dipoi si morì, lasciando due figliuoli, Tiberio Nerone, e Druso Nerone.

Il padre di Tiberio concesse la moglie gravida ad Augusto.

Il luoco, e tempo della nascita di Tiberio.

HAnno stimato alcuni, Tiberio esser nato a Fondi, mossi da una leggier congiettura, che la sua avola materna fu di Fondi; e che poco dipoi per deliberazione del Senato fu posto in Fondi in pubblico una statua in onore della Felicità. Ma i più, e più veri Autori scrivono, che nacque in Roma nella regione del palazzo, a' sedici di

Tiberio nacque in Roma.

di Novembre, sendo Consoli Marco Emilio Lepido la seconda volta, e Munazio Planco, dopo la battaglia fatta a Durazzo contro a Bruto, e Cassio: e così è scritto ne'libri delle azioni del Senato, e delle cose sacre. Sono alcuni nondimeno che scrivono, lui esser nato l'anno innanzi, che fussero consoli Irzio, e Pansa; ed alcuni altri l'anno seguente, sendo Consoli Servilio Isaurico, ed Antonio.

Infanzia, e puerizia di Tiberio.

Travagli di Tiberio, essendo in fasce.

ESsendo ancora in fasce, e poi che egli fu alquanto più grandicello, ebbe di molti travagli, ed anche fu molto accarezzato ed onorato: conciosiachè il padre, e la madre, dovunque e'fuggirono, sempre lo menarono con loro, e trovandosi vicino a Napoli fu due volte per manifestarsi col pianto, mentre che e'cercavano ascosamente di un naviglio per fuggir dinanzi a'lor nimici, che in un subito s'erano scoperti lor sopra; primieramente quando e'lo tolseno con molta furia e prestezza di collo alla nutrice, che lo allattava; appresso di grembo alla madre; come quelli che per avanzar tempo cercavano di alleggerir di peso le donne, onde elle fussero più spedite a montare in nave. Avendo appresso cerco la Cicilia, e l'Acaja, fu da i Lacedemoni, che erano sotto la tutela de'Claudii, ricevuto in pubblico, e da persone pubbliche nello andarsene accompagnato; e partendosi di notte fu per capitar male, perciò che nella selva, dov'egli erano entrati, si levò subito una fiamma di fuoco intorno intorno, e gli circondò in modo, che a Livia sua madre si abbruciò una parte della veste, e de'capegli. Sono ancora in essere le cose, che gli furono donate da Pompea sirocchia di Sesto Pompeo in Cicilia; cioè una veste militare, ed un grembiulino, ed un pendente a guisa di cuore, e si dimostrano a Baja. Poi che egli fu tornato in Roma, essendo stato adottato da Marco Gallio Senatore per testamento, prese la eredità, ma non volle pigliar il nome di quello: perciò che questo tale era stato delle parti contrarie ad Augusto. Aveva nove anni, quando in lode del padre, che era morto, fece una orazione in pubblico. Appresso avendo già mutata la voce, accompagnò il carro trionfale di Augusto nella vittoria, che egli ebbe contro a Marco Antonio, e Cleopatra, lungo il promontorio di Azio, essendo il primo a cavallo vicino al carro dalla man sinistra: conciosia che Marcello figliuolo di Ottavia cavalcasse il primo dalla man destra. Fu ancora capo ne'giuochi, e feste, che si facevano in memoria della sopradetta vittoria: e similmente ne'giuochi Circensi fu capo di una squadra di giovanetti nobili della sua età.

Tiberio adottato da M. Gallio.

Dell'

Dell'adolescenza, e delle di lui mogli.

Fatti di Tiberio poi che prese la toga virile.

PResо che egli ebbe la toga virile, dalla sua giovanezza per insino che e'fu fatto Principe, fece le infrascritte cose: primieramente fe celebrare il giuoco de'Gladiatori in memoria del Padre, e ancora in memoria di Druso suo Avolo; non già nel medesimo luogo, nè in un tempo medesimo; perciò che in onore del Padre lo fe celebrare in piazza, ed in onore dell'Avolo nello anfiteatro: dove ancora fece entrare in campo a combattere alcuni Gladiatori vecchi, e che già erano licenziati, e fatti esenti, con accrescere loro di premio due mila cinquecento scudi. Fece ancora far Commedie e recitar favole, benchè assente. Ed in tutte le predette cose fu molto splendido, e sontuoso, a spese della madre, e del suo patrimonio Augusto. Tolse per moglie Agrippina figliuola di M. Agrippa, nipote di Pomponio Attico Cavalier Romano, al quale sono scritte le Epistole di Cicerone; ed avendo di lei avuto un figliuolo, che e'chiamarono Druso, benchè egli molto se ne contentasse, e fusse di nuovo gravida, nondimeno fu costretto a licenziarla, e pigliare Giulia figliuola di Augusto, non senza grande afflizione di animo, sì per essersi assuefatto con Agrippina, ed avergli posto affezione, sì perchè i costumi di Giulia non erano secondo il gusto suo: come quello che si era accorto, ch'ella, essendo ancora col primo marito, aveva desiderato di aver a far con lui; il che si credeva ancora per ognuno. Sopra tutto si mostrò grandemente appassionato dell'amore di Agrippina, dopo averla licenziata, un dì che egli la riscontrò per la strada, avendola guardata molto fiso, e tenutole dietro con gli occhi; in guisa che per non si fare scorgere, da quivi innanzi ebbe sempre cura di non capitare ove ella si ritrovasse. Furono da principio egli, e Giulia molto uniti, e di accordo, e si amavano l'uno l'altro grandemente; ma dipoi vennero in grandissime discordie, e disunioni, onde egli non dormiva mai dove lei. Morigli in Aquilea ancora in fasce un figliuolo, che di lei aveva avuto; morigli ancora Druso suo fratello in Germania; il corpo del quale fe condurre a Roma, e per tutto il viaggio gli andò sempre innanzi a piedi.

Mogli di Tiberio.

Tiberio ripudiò mal volontieri Agrippina.

Uffizii civili da lui amministrati.

Orazione di Tiberio per lo Re Archelao.

NEllo esercitarsi, e nello imparare a governare, e trattare le cose della Repubblica, fece una orazione in difensione del Re Archelao, una in difensione de'Tralliani, ed un'altra in difensione de'Tessali, dinanzi al conspetto di Augusto, che sedeva come giudice. Fece ancora in Senato una orazione, pregando per i Laodiceni,

ni, e Tiatireni, e per li Chii, le Città de'quali erano ſtate guaſte, e rovinate da'tremuoti, e perciò erano venuti a raccomandarſi, e chiedere al Senato, che gli ſovveniſſe, e ſoccorreſſe in quella loro neceſſità. Accusò Fannio Cepione di aver machinato contro allo ſtato; perciò che egli aveva fatto una congiura contro ad Auguſto in compagnia di Varrone Murena, e lo fece condannare. In quel mezzo gli fu dato il carico dell' abbondanza, e del condurre in Roma grano, che in quell' anno la ricolta era ſtata molto triſta. Ebbe eziandio il carico di andare attorno per la Italia, e viſitare, e rivedere quegli, che erano tenuti in catena a lavorare; i padroni de'quali erano ſtati accuſati d'aver non ſolamente poſto le mani addoſſo a'viandanti, ma ancora a coloro, che per non ſi avere a obbligare con ſagramento alla milizia, ſi erano fuggiti, e naſcoſtiſi in ſimili luoghi.

Tiberio accusò Fannio Cepione.

La di lui milizia, e le guerre da lui fatte, e gli onori conſeguiti.

FU tribuno de' militi nella impreſa, che ſi fece contro a i Biſcaini; e queſta fu la prima volta, che egli ſi trovaſſe in guerra. Paſsò dipoi in Levante, e rendè a Tigrane il Regno di Armenia; e poſto a ſedere ſopra la reſidenza Regale, gli poſe in capo la diadema: e riebbe ancora le inſegne, che i Parti avevano tolte a Marco Craſſo. Dopo queſte coſe governò la Francia quaſi un anno, la quale in quel tempo era per le ſcorrerie de'Barbari, e per le diſcordie de'grandi, e de'nobili tutta ſoſſopra. Appreſſo andò per Capitano generale contro a'Rezii, e contro a' Vindelici. Spedito che egli ebbe le dette impreſe, andò contro a gli Ungheri, e dipoi contro a'Germani. Nella ſpedizione contro a'Rezii, e Vindelici, ſoggiogò i popoli, che abitano nelle Alpi. Nella impreſa di Ungheria ſoggiogò i Brevei, e gli Schiavoni. Nella impreſa contro a'Germani ne cavò quarantamila di quelli, che ſe gli erano arrenduti, e gli fece paſſare in Gallia; aſsegnando loro per abitazione i terreni, che ſono intorno alla ripa del Reno. Per queſte coſe adunque ſopra un carro, ancora che egli non trionfaſſe, entrò in Roma vittorioſo; e fu il primo (ſecondo che alcuni ſtimano) che ſenza trionfare aveſſe quelle inſegne, ed ornamenti, e fuſſe onorato in quel modo, che s'appartiene a coloro, che trionfano. Era ancora molto giovane, ch'egli ſi cominciò a ritrovare ne'Magiſtrati, e nelle amminiſtrazioni delle coſe pubbliche; e fu, l'uno dietro a l'altro, Queſtore, Pretore, e Conſolo. E dopo alquanto ſpazio di tempo fu fatto la ſeconda volta Conſolo; fu ancora fatto Tribuno per cinque anni.

Tiberio rendè a Tigrane il regno di Armenia.

Impreſe di Tiberio in guerra.

Tiberio entrò in Roma ſopra un carro, ma ſenza trionfo.

Suo

Suo ritiro, e allontanamento dalla Città, e le cause.

RItrovandosi in così fatte prosperità, e succedendogli bene ogni cosa, ed essendo ancor sano, e nel fiore della sua età, deliberò in un tratto di volersene andare di Roma lontano quanto egli poteva. E' in dubbio, se ei lo fece per essergli venuto in fastidio la moglie, la quale e'non poteva più sopportare, nè aveva ardire di dolersi di lei, nè ancora di licenziarla; ovvero se e'lo fece per fuggire l'odio e il dispregio, che si genera per lo stare assiduamente su gli occhi delle persone, e per mantenersi meglio in credito e riputazione stando così lontano: aspettando che la Repubblica avesse bisogno di lui, e di farsi desiderare. Sono alcuni che stimano, che veggendo, che i figliuoli di Augusto già erano grandi, volle dare lor luogo, acciò che fussino riconosciuti dopo Augusto nel primo grado, siccome lungo tempo egli era stato riconosciuto: imitando in questo Marco Agrippa, che veduto Marco Marcello introdotto al governo della Repubblica, se ne andò a Mitilene, per non parere, stando presente, di voler gareggiare con lui, e contraddirgli, o biasimarlo in conto alcuno. La qual cagione egli dipoi disse averlo mosso; ma allora chiese licenza, mostrando di essere oramai ristucco di tanti onori, e dignità, e di desiderare di riposarsi. Nè ebbe in ciò rispetto alla madre, la quale strettamente lo pregava, che non si volesse partire; nè al patrigno, il quale si doleva in Senato di essere abbandonato da lui: anzi perchè e'cercarono per ogni via di ritenerlo per forza, stette quattro giorni senza mangiare, tanto che finalmente ebbe licenza, e fu lasciato andare. Partitosi adunque subitamente, lasciando in Roma la moglie con un figliuolo, se n'andò ad Ostia per imbarcarsi; nè fece pur motto, nè rispose ad alcuno di quegli, che l'aveano accompagnato, eccetto che partendosi ne baciò alcuni, i quali furono pochissimi.

Perchè Tiberio si partì da Roma.

Il suo soggiorno a Rodi, e ciò che ivi facesse.

DA Ostia se ne andò inverso Napoli, costeggiando la maremma. Ma avendo inteso, come Augusto si sentiva di mala voglia, s'intrattenne alquanti giorni senza andare più innanzi. Dipoi cominciandosi a dire per ognuno, che avendo speranza di qualche novità, e pensando a cose di maggior momento, egli a quel modo s'intratteneva, si partì subito, che il tempo fu acconcio a navigare, e se ne andò a Rodi; come quello, al quale per insino quando egli tornò d'Armenia, e fece scala nel detto luogo, era paruto quel paese molto dilettevole e sano. Quivi contentandosi d'una piccola casetta, e di un poderetto vicino alla Città, si diede a viver molto civilmente,

mente, senza menarsi dietro mazziere, o donzello, andandosi a spasso alcuna volta intorno allo studio, e dove si leggeva in pubblico, ed accomodandosi alla maniera, ed a' costumi di que'Greci, non altrimenti che se egli ancora fusse stato un Greco lor pari. Una mattina, disegnando quello che'l giorno voleva fare, gli venne per ventura detto di voler andare a visitar tutti gl'infermi, ch'eran nella Città, il che da quelle persone, che gli erano appresso, fu inteso d'altra maniera: e comandaron che tutti gl' infermi fusser portati sotto il portico pubblico, e posti giù per ordine, secondo la sorte della infermità. Commosso adunque da una cosa così allo improvviso, e da lui non aspettata, stette un pezzo sopra di sè, non sapendo quello ch'egli si avesse a fare. Finalmente gli andò visitando ad uno ad uno; scusandosi con ciascuno di loro, quantunque povero, e vile, con dire, che tutto ciò s'era fatto senza suo consentimento. Non mostrò mai in cosa alcuna di esser Tribuno, o di avere autorità alcuna, salvo che praticando egli intorno allo studio, nacque un dì tra certi logici, e sofistici, disputando insieme, alcune parole gravi ed ingiuriose; e volendo egli entrar di mezzo, perchè e'non seguisse disordine, vi fu uno ch' ebbe ardire d'ingiuriarlo, e dirgli villania, come a cui pareva, che e'favorisse più l'una parte che l'altra. Ritrattosi per tanto così pianamente in casa, in un subito uscì fuora, e comparì accompagnato da' suoi ministri, e donzelli; e fatto citare dinanzi alla sua residenza quella tal persona, comandò per voce del trombetto, che e'fusse preso, e messo in prigione. Ebbe in questo mezzo avviso, come Giulia sua moglie, per i suoi disonesti portamenti, era stata condannata, e come Augusto l' aveva licenziata in suo nome; e come che egli di tal nuova ne fusse lieto oltre modo, tuttavia gli parve che e'fusse suo debito di scrivere al padre di lei, e pregarlo che fusse contento di concedergli tutto quello, ch'egli le aveva dato, come a buona, ed onesta femmina. Finito il termine di cinque anni, ne'quali era stato Tribuno, confessò finalmente, che non per altro s'era partito di Roma, se non perchè e' non s'avesse avuto a sospettare, ch'egli avesse voluto gareggiare con Gajo, e con Lucio; e scrisse, che poi ch'egli s'era in questa parte assicurato, e che loro, essendo già grandi, potevano agevolmente mantenersi dopo Augusto nel primo grado, senza aver paura che altri nocesse loro, pregava che gli fusse concesso di potersene tornare a Roma a rivedere i parenti, e gli amici; la qual cosa da lui era sommamente desiderata: ma furono vane le sue preghiere, anzi gli fu fatto intendere, che non pensasse più nè a'parenti, nè a gli amici; poi che, senza aver avuto di loro compassione alcuna, gli aveva così senza proposito abbandonati.

Tiberio non puote tornar a Roma.

Al-

Altri di lui fatti a Rodi.

FU costretto adunque a starsi in Rodi contro a sua voglia; e durò grandissima fatica in fare, che Augusto a preghiere di sua madre gli concedesse almeno di rappresentare in quel luogo la persona d'Augusto, e starvi come suo Legato, e Commessario per manco suo disonore, e dispregio. E da quel tempo innanzi non solamente visse come persona privata, ma ancora come fuggitivo e mal sicuro; nascondendosi pel contado, e tirandosi infra terra, e fuggendo tutte quelle persone, che venivano per visitarlo, e coloro, che nel navigare passavano da quell'Isola, i quali tutti lo andavano a trovare. E subito che egli intendeva, che vi passava alcun Romano, che andasse Governatore in qualche Provincia, o a governo di qualche esercito, si fuggiva, e nascondevasi in Rodi. Accrebbe questo suo timore e sospetto l'aver conosciuto, che Gajo suo fratello di madre, preposto al governo dell'Oriente, nel passare di quivi, per andare a veder Samo, non era molto ben volto verso di lui, per certe parole dette in suo dispregio da Marco Lollio, che andava in compagnia del predetto Gajo, e lo aveva in custodia. Venne ancora in sospetto per conto di certi Capitani, che dipendevano da lui, che dipoi preso licenza se n'erano tornati nello esercito, d'essere stato d'accordo con esso loro, avendo lor dato certe commissioni, che non si poteva interpetrare a che fine elle tendessino: e parea che le fussero per tentar gli animi di ciascuno, e sollevargli a far qualche innovazione. Onde avvisato da Augusto del sospetto, che di lui s'avea, fece grandissima istanza, che gli fusse mandato una persona a lor modo, e di qualunque grado, o ordine ella si fusse, che gli rivedesse il conto; e ponesse mente a tutto quello, che e'faceva, e diceva.

Tiberio sospettando della vita, si nascondeva.

Della cosa stessa, e del suo ritorno.

LAsciò ancora di esercitarsi a cavalcare, e giuocare d'armi, siccome egli era solito; e deposto l'abito Romano, cominciò a vestire alla Greca, portando insino le pianelle. E perseverò in questo modo di vivere circa a due anni, divenendo ogni giorno più odioso, e disprezzabile; di maniera che i Nemausensi mandarono a terra alcune statue, ed immagini, che nella Città erano poste in suo onore. E parlandosi di lui a un convito, vi fu chi ebbe ardire di offerirsi a Gajo, se e'voleva, di montare allora allora in nave e andarsene alla volta di Rodi a trovarlo, e portargli il capo dell'esule, che in tal modo lo chiamavano: perchè cangiatosi il sospetto in pericolo manifesto fu costretto a domandar grazia, interponendo ancora.

Statue di Tiberio rovinate da' Nemausensi.

cora le preghiere della madre, di potere tornarsene a Roma; e finalmente l'ottenne. Dove la sorte in qualche parte lo favorì; perciò che Augusto s'era messo in animo di non si risolvere a cosa alcuna sopra i casi di Tiberio, senza saputa, e volontà di Gajo suo figliuolo maggiore: il quale per ventura in quel tempo non era molto amico di Marco Lollio, e perciò fu agevol cosa a persuaderlo, e placarlo inverso di Tiberio. Tornò adunque per consentimento di Gajo con patto, ch' egli non si avesse a travagliare in conto alcuno nelle faccende della Repubblica.

Ritorno di Tiberio a Roma.

Predizioni, che gli annunziarono l'Imperio.

IN questa sua tornata, che fu otto anni dipoi che e's'era partito di Roma, venne con grande speranza, e quasi certo di tutto quello, che gli aveva a succedere, per alcuni miracoli, e cose, ch' erano state predette di lui, insino avanti che e'nascesse, e poi che e'fu nato. E primieramente essendo Livia sua madre pregna di lui, e cercando di sapere per via di certi incanti, se ella avea a partorire maschio o femmina, prese tra l'altre un'uovo cavato di sotto alla chioccia, che lo covava, e riscaldandolo ora colle mani proprie, e ora facendolo riscaldare alle sue donzelle, tanto fecero, che il pulcino uscì fuora, il quale aveva una cresta molto notabile. Oltre a ciò, Scribonio Matematico gli predisse molte gran cose di lui, essendo ancora in fasce; con dire ch'egli doveva un dì essere governatore d'un Regno, ma senza insegne Regali: come quello a cui non era manifesto ancora la grandezza, e potenza de'Cesari. La prima volta ancora che egli avesse a governo esercito, conducendo le sue genti per la Macedonia in Soria, e trovandosi ne'campi Filippici, accaddè, che gli altari, i quali erano stati consagrati da'Soldati Cesariani per la vittoria ricevuta, in un subito da per loro fiammeggiarono, e risplenderono. E poco appresso andando in Schiavonia, andò a visitare l'oracolo di Gerione vicino a Padova; dove gli fu detto, tratta una polizza, nella quale era scritto, che volendo sapere ciò che egli desiderava, gettasse i dadi aurei nel fonte di Apone; i quali da lui gittati dimostrarono quel numero che era il più felice: ed ancora oggi si veggono i dadi nel fondo del predetto fonte. Oltre a ciò, pochi giorni avanti che gli fusse concesso il poter tornare a Roma, un' aquila, che da quel tempo indietro non era mai stata veduta in Rodi, si pose sopra il comignolo della sua casa. Il giorno ancora innanzi che egli avesse avuto gli avvisi, come e'potea tornare, nel mutarsi i vestimenti, gli parve che la sua camicia ardesse. Nel qual tempo fece ancora grande esperienza del sapere di Trasillo Matematico, che ei teneva in casa per suo precettore. Costui gli aveva predetto, come e'si trovava in mare una nave, la quale

Pronostici del futuro principato di Tiberio.

Altari fiammeggiando gli predissero il principato.

Presagio di un' Aquila.

quale gli portava buone nuove, e molto allegre, ficcome avvenne; conciofia che Tiberio, perciò che tutte le cose, che coftui gli aveva predette, gli eran sempre riuscite al contrario, avesse disegnato di gittarlo in mare, come bugiardo e falso indovinatore delle cose future.

Adottazione di lui fatta da Augusto.

Tiberio adottato da Ottavio.

TOrnato che e'fu in Roma, ed accompagnato ch'egli ebbe, secondo il coftume, Drufo suo figliuolo in piazza, che aveva preso la toga virile, subito per la strada chiamata le Carine, e dalla casa di Pompeo passò nelle Esquilie, e nell'orto di Mecenate, e si diede tutto all'ozio ed alla quiete; attendendo solo alle faccende private, e de'suoi amici particolari, e non si travagliando in conto alcuno delle cose pubbliche. Ivi a tre anni morto Gajo, e Lucio, fu adottato da Augusto insieme con Marco Agrippa fratello de'sopraddetti. Ma primieramente gli bisognò adottare Germanico suo nipote e figliuolo del fratello Druso, nè quanto alla eredità paterna, da quel tempo innanzi, amministrò cosa alcuna come padre di famiglia; nè si valse mai in conto alcuno di quella autorità, la quale egli aveva perduta per l'adozione. Nè mai diede cosa alcuna, nè fece libero alcuno schiavo; nè accettò alcuna eredità, o lascito, come padre di famiglia, ma come uno della famiglia di quella casata. E da quel tempo innanzi tutte le cose concorsero in farlo grande e accrescerlo di riputazione; e massimamente, poi che per essere Agrippa cacciato di Roma, e confinato, si conobbe manifestamente, come egli doveva succedere nello Imperio.

La Dalmazia da lui soggiogata.

Guerra di Schiavonia amministrata da Tiberio.

ESsendo adunque stato fatto nuovamente Tribuno per cinque anni, fu mandato a comporre e pacificare lo stato della Germania; ed a gli ambasciadori de'Parti fu comandato in Roma da Augusto, che lo andassino a trovare in quella Provincia. Ma avendo inteso, come si era ribellata la Schiavonia, passò in quel luogo a governo di quella impresa; dove egli stette tre anni con quindeci legioni, ed altrettante genti ausiliarie, e con grandissima difficoltà di tutte le cose, e somma carestia di biade: e fu questa la maggiore, e la più faticosa di tutte l'altre guerre esterne dopo la Cartaginese. E benchè per più (*a*) riprensioni gli fusse mandato a dire che tornasse, nondimeno non volle mai abbandonar la impresa; avendo paura, che'l nimico essendo vicino, e forte alla campagna, nel ritrarsi indietro, non lo perseguitasse, e gli facesse danno. Per questa per-

(*a*) Riprensioni quì significa riprese, o sia reiterazioni.

perseveranza adunque si acquistò grandissimo nome, e soggiogò tutta la Schiavonia, che si stende tra l'Italia, ed il regno Norico, e la Tracia, e la Macedonia, ed il Danubio, e'l Golfo del Mare Adriatico.

Vittoria della Schiavonia.

Onori decretatigli dal Senato.

ACcrebbe il nome di quello, e la gloria acquistata in così fatta vittoria, il caso, e la fortuna; perciochè quasi in quel medesimo tempo, ch'egli fece le sopraddette cose, Quintilio Varo fu morto in Germania, e rotto con tre legioni di Soldati; essendo manifesto a ciascuno, che se Tiberio non avesse soggiogato la Schiavonia, i Germani, essendo restati vincitori, assolutamente si sarebbono congiunti con gli Ungheri. Fugli adunque apparecchiato in Roma un bellissimo trionfo con molti, e grandi onori. Furono ancora alcuni, che giudicarono, che si dovesse cognominare Pannonico (per le cose dell'Ungheria) altri Invitto, alcuni Pio; ma Augusto non volle, ch'egli accettasse alcuno de' predetti Titoli; col dire che sapea, che Tiberio era per contentarsi di quello, che ei doveva ricevere dopo la sua morte. Ma perciochè la Città per la rotta, che Varo aveva ricevuta, era tutta mesta, e maninconosa, Tiberio differì il trionfare a un'altra volta. Entrò nondimeno in Roma colla pretesta, e colla corona dello Alloro, e gli fu posto una residenza in Campo Marzio; sopra alla quale salendo, ed avendo intorno tutti i Senatori in piedi, in compagnia d'Augusto si pose a sedere in mezzo di due Consoli: e quindi avendo salutato il popolo, andò a visitare i Tempii della Città onorevolmente accompagnato.

Fortuna, e caso favoriscono a Tiberio.

Titoli gloriosi assegnati a Tiberio.

Sue imprese nella Germania.

NEll'anno seguente essendo ritornato in Germania, e considerando, che la rovina di Varo era accaduta per leggierezza, e negligenza del Capitano, non si risolveva a pigliar partito alcuno, nè far cosa alcuna senza prima consigliarsene; perchè avanti era solito di governarsi, e reggersi per se medesimo, e non volere nè parere, nè consiglio d'altri. Onde allora, fuori del suo consueto, conferì con quelle persone, che s'intendevano del modo, e della via, che s'aveva a tenere in combattere, e venire con vantaggio alle mani col nemico. Avendo a passare il Reno, fu più diligente, che non era il suo costume, perciochè ridotto le vettovaglie ad una certa misura, e regola, non prima passò, che fermatosi vicino al fiume, con gran cura, e diligenza andò rivedendo i carichi de' carri, acciocchè e' non portassino più di quello, ch'era necessario, e ch'egli aveva ordinato. Passato il fiume mangiò sempre in terra, e dormiva allo sco-

Prudenza nella guerra Germana.

perto, ſenza padiglione, e comandava quello che voleva, che ſi faceſſe l'un giorno per l'altro, e voleva, che fuſse meſso toſto in eſecuzione: dando carico commeſſione alcuna, lo faceva per via di ſcritto, aggiungendo ſempre queſto ricordo, che in tutto quello, che e' fuſſino ſtati in dubbio, o che e' non ſi fuſſino ſaputi riſolvere, ſenza avere riſpetto, di notte, e ad ogni ora ne andaſſino a domandar conſiglio a lui.

Sua diſciplina nelle coſe militari.

FU ſopra ad ogni altro rigido, e ſevero in correggere i ſuoi ſoldati, e ridurgli ſotto l'ordine, e diſciplina militare; governandoſi ſecondo il coſtume degli antichi in punire, e ſvergognare quelli che erravano. Notò, e ſvergognò un Commeſſario d'una delle ſue legioni, per aver mandato a cacciare di là dal fiume un piccol numero di ſuoi ſoldati al governo d'un ſuo liberto. E quantunque nello avere a venire alle mani col nimico, non ſi fidaſſe punto della fortuna, tuttavia egli andava molto animoſamente ogni volta, che vegliando s'abbatteva a cadere il lume, e ſpegnerſi da per sè, ſenza ch' altri l'aveſse tocco; dicendo che quello era uno augurio, ch'era ſtato oſſervato da tutti i ſuoi antichi, e riuſcito ſempre a bene in ogni loro impreſa. Ma avendo combattuto proſperamente, e recato quella guerra a glorioſo fine, fu per eſsere ucciſo da un certo Ruteno, il quale s'era meſcolato, e fattoſi innanzi tra' primi, che gli erano intorno per ammazzarlo, ma il ſuo tremare lo venne a diſcoprire: laonde preſo, e tormentato, fu coſtretto a confeſsare la diſegnata ſcelleratezza.

Augurio tenuto per buono da Tiberio.

Trionfò della Dalmazia vinta, ed altre coſe da lui fatte.

REcato ch'egli ebbe a fine la predetta guerra, dove egli dimorò due anni, tornò in Roma, e trionfò della vittoria ricevuta nella Schiavonia, che di ſopra dicemmo, come egli l'aveva differita in altro tempo; nel qual trionfo l'accompagnarono i ſuoi Legati, e Commeſsarii, che per ſuo mezzo avevano ottenuto gli ornamenti, e le inſegne trionfali. E prima che e' ſi volgeſse in Campidoglio, ſceſe del carro, e ſi gettò dinanzi a' piedi del padre Auguſto, come a governatore, e preſidente; inchinandoſegli, e facendogli riverenza. A Batione Duca e Capitano degli Ungheri fece un belliſſimo dono, avendolo condotto ſeco inſino a Ravenna; e lo ringraziò grandemente, perciochè eſsendoſi una volta ritrovato con lo eſercito in un luogo molto pericoloſo, ed a un paſſo molto ſtretto, era ſtato da lui laſciato andare ſenza ricevere offeſa alcuna. Poichè

egli

egli ebbe trionfato, fece bellissimo convito al popolo, dove furono ben mille tavole apparecchiate, e diede per mancia a ciascuno otto scudi; e consacrò, e benedisse il Tempio della Concordia, e quello di Castore, e Polluce in nome suo, e di Druso suo fratello, servendosi de' danari, e delle spoglie, ch'egli aveva acquistate nella sopraddetta guerra.

Sue imprese, ed in qual concetto fosse Tiberio appresso Augusto, e del di lui Principato.

IVi a non molto tempo ordinarono i Consoli per legge, ch'egli insieme con Augusto governassero lo Imperio, e in compagnia di quello rassegnasse il Popolo. Fatta adunque la predetta rassegna, si partì di Roma, e se ne andò alla volta della Schiavonia, ma subitamente fu richiamato indietro, e trovò, che Augusto era già all'ultimo della sua vita; e se bene ei viveva ancora, nondimeno era spacciato, e senza rimedio, dove tutto un giorno stette con lui al segreto, e solo. Io so, che universalmente si disse, come poi che ei fu uscito da parlare con Augusto, che i camerieri d'Augusto dissono di aver sentito la voce di quello, il quale disse: Misero Popolo Romano, ch'egli abbia a essere (*a*) biasciato a così lente mascella. So ancora, che alcuni hanno scritto, come Augusto palesemente, e senza rispetto, biasimava l'asprezza, e durezza de' suoi costumi, tenendolo per uomo rigido, e crudo; di maniera che alcuna volta trovandosi in ragionamenti piacevoli, ed allegri, e sopravvenendo Tiberio, gli lasciava andare, ed entrava in altro. Ma dicono, che le preghiere della moglie furono tali, che ei non gli seppe disdire, e così lo accettò per suo figliuolo adottivo. Altri dicono, che lo accettò, come ambizioso, e desideroso di gloria, acciocchè avendo un successore così fatto i Romani, venissero a conoscer meglio la bontà sua, e desiderare alcuna volta, che tornasse al mondo, e risuscitasse. Ma io non posso persuadermi, che un Principe, il quale era tanto accorto, e prudente, si governasse mai in cosa alcuna a caso, e senza considerazione, e massimamente in questa, la quale era di sì grande importanza. Penso adunque, che avendo contrappesato i vizii, e le virtù di Tiberio, giudicò che le virtù superassero i vizii; e tanto più ch'egli giurò in presenza del popolo, che solo per benifizio della Repubblica lo accettava, ed adottava per suo figliuolo: senza che in alcune sue Epistole lo commenda, e loda assai, come Capitano valoroso, e molto esercitato, e saputo nelle cose appartenenti alla guerra, chiamandolo unico sostegno del Popolo Romano. Ed acciò che meglio si vegga, quanto ne facesse conto, e lo stimasse, ho notato quì appiè alcune di quelle parole, ch'egli usava nelle sopraddette lettere,

Qual giudicio fece Augusto di Tiberio.

Tiberio ebbe il principato a preghi della madre.

Unico sostegno del Romano popolo.

(*a*) Biasciare lo stesso che masticare.

lettere raccolte da diversi luoghi . E prima : STA SANO GIOCONDISSIMO MIO TIBERIO, E SEGUITA FELICEMENTE DI MANDARE A FINE COTESTA IMPRESA . Ed in Greco usava queste parole : GIOCONDISSIMO CAPITANO MIO , E DELLE MUSE . Oltre a ciò dice ancora in un altro luogo : Così sia io felice, uomo valorosissimo, e Capitano accorto, e sagacissimo. Sta sano con tutte le tue genti; ed in un altro luogo dice: Io giudico, Tiberio mio, che trovandoti tu tra tante difficoltà, ed avendo a governare uno esercito tanto infingardo , e poltrone , tu non ti sia potuto portare meglio , nè con maggior prudenza , e che tu abbia in ciò superato ogni altro ; talchè i tuoi compagni , e quelli che si ritrovano teco, confessano unitamente, che di te si può dire quel verso di Ennio , cioè : Che un solo uomo con la sua vigilanza, e destrezza d'ingegno ci ha rimessi in istato. Scrive ancora: Se e' mi accade cosa alcuna, alla quale e' bisogni pensare, e considerarla bene , se io mi trovo in fastidii , o travagli straordinarii , subito col pensiero ricorro al mio Tiberio, e desidero grandemente d'averlo appresso di me ; ricordandomi di quei versi d'Omero : Avendo costui in compagnia ritorneremo l'uno , e l'altro dal fuoco ardente; perciochè gli è di grandissimo antivedere. Quando io o per lettere, o a bocca ho nuove di te, e che io intendo, che tu sei per le assidue fatiche , e travagli così estenuato , non abbia io mai bene , se io non mi sento tutto alterare , e ti prego grandemente, che tu ti abbia riguardo; acciocchè lo intendere io , e tua madre, che tu sia indisposto , e non ti senta bene , non sia cagione di farci terminare la vita nostra , e che il Popolo Romano non venga in pericolo di perdere lo stato , perchè il mio star sano , o di mala voglia , poco importa , purchè stia sano tu . Io prego gli Iddii , che a noi ti conservino , e ci concedino grazia , che tu stia sano , ora, e sempre ; se già il Popolo Romano non è venuto loro in odio .

Verso di Ennio a laude di Tiberio.

Verso di Omero a favore di Tiberio.

Uccisione del giovane Agrippa, ed altre di lui operazioni.

EGli non prima palesò la morte di Augusto, ch'ei fece ammazzare il giovane Agrippa da un Tribuno de' militi, il quale lo aveva in guardia . Costui lette alcune lettere , che ciò gli comandavano, messe tutto in esecuzione . Non si sa bene , se Augusto lasciò le predette lettere con quella commissione al suo morire, per tor via ogni occasione di scandolo , e di garbuglio ; o se pure le furono dettate da Livia con saputa di Tiberio ; ovvero che Tiberio non ne sapesse cosa alcuna . Tiberio una volta scrivendogli il Tribuno , che ave-

va

va fatto quello, che gli era stato comandato, rispose, che non gli aveva comandato cosa alcuna; e che di tutto ciò, che egli aveva fatto, ne avrebbe a render conto al Senato: e vedesi manifestamente, che rispose allora in questo modo per fuggire il biasimo, ed evitare quel carico, perciò che egli dipoi lasciò passar la cosa senza farne parola alcuna.

Suoi gemiti sulla lettura fatta in Senato del Testamento d'Augusto.

AVendo appresso, per l' autorità ch' egli aveva come Tribuno, fatto ragunare il Senato, cominciò a parlare sopra a' casi della Repubblica; e quasi che egli non potesse resistere al dolore, messe un gran sospiro, mostrando di aver desiderio, che non solamente la voce, ma ancora lo spirito gli mancasse, e porse a Druso suo figliuolo l'orazione, ch'egli aveva scritta, acciò che egli finisse di leggerla. Appresso fatto venire il testamento d' Augusto non messe dentro alcuno di quelli, che s'erano soscritti, se non chi era dell'ordine Senatorio; a gli altri fece riconoscere la mano fuori della corte; facendolo recitare, e leggere a un suo liberto. Cominciava il testamento in questo modo: Poi che l'avversa fortuna mi ha tolti i miei figliuoli Gajo, e Lucio, voglio che sia mio erede per i due terzi Tiberio Cesare: e da queste parole si confermarono nell' opinione loro quelle persone, che affermavano che Augusto lo avesse eletto per suo successore, più per non aver potuto fare altro, che perchè egli lo avesse giudicato a proposito, non avendo potuto astenersi di usare parole così fatte.

Testamento di Augusto.

Quanto si facesse pregare prima di acconsentire di ricever l'Imperio.

ANcora che senza rispetto alcuno egli avesse preso il governo di Roma, e cominciato a trattare quelle cose, che occorrevano, con aversi fatto una guardia attorno di Soldati, il che dimostrava, che violentemente, e per forza voleva signoreggiare; nondimeno stette un gran pezzo alla dura, ricusando molto audacemente, e mostrando di non volere accettare un tal carico: ora confortando i suoi amici, ora riprendendogli, con dire che ei non sapevano quanto gran bestia fusse lo Imperio; ora dando certe risposte irrisolute, e che si potevano interpretare in più modi; stando astutamente in su l' onorevole, e tenendo sospesi i Senatori, i quali se gli erano gittati a' piedi, e caldamente lo pregavano che volesse accettarlo. Di maniera che alcuni di loro cominciarono a non potere aver più pazienza; e tra gli altri ve ne fu uno, che in quella confusio-

Tiberio fingeva di non volere accettar l'Imperio.

fusione e tumulto disse ad alta voce, talchè fu sentito da ognuno: Se ei lo vuol pigliare, piglilo; e se non lo vuole, lascilo stare. Un altro fu, che gli disse, che gli altri eran soliti attenere tardi quello che e' promettevano, ma che egli prometteva tardi quello, che di già aveva attenuto. Finalmente quasi necessitato, e sforzato, con dolersi che il carico, che gli era posto sopra alle spalle, era una misera, e gravosa servitù, accettò l'Imperio; tuttavia con dare speranza di aversene qualche volta a liberare, e di porre quel peso; le cui parole furono le infrascritte: Pure che io arrivi a quel tempo, quando e' vi parrà cosa giusta di dare qualche riposo alla mia vecchiezza.

Motto pungente contra Tiberio.

Le cagioni, per le quali si era mostrato difficile ad assumere l'Imperio, e altri di lui fatti.

LA cagione, perchè egli stava così alla dura, era il timore de' pericoli, che da ogni banda gli soprastavano; tale che diceva spesse volte, che ei teneva il Lupo per gli orecchi. E perciò che un servo di Agrippa, chiamato Clemente, aveva ragunato buon numero di gente, e da non se ne far besse, per vendicar la morte del suo padrone, e Lucio Scribonio Libone uomo nobile nascosamente andava machinando cose nuove contro a Tiberio, s' erano abbottinati i Soldati che erano nella Schiavonia, e quelli che erano in Germania; e l'uno e l'altro di questi eserciti addomandavano cose straordinarie e non solite di concedersi. E primieramente volevano, che i Soldati Pretoriani, e che erano a guardia dell' Imperadore, fussero pagati a ragguaglio de' Soldati Romani, che si ritrovavano in Germania. Altri di loro erano, che dicevano, che lo Imperadore, che si era eletto, non piaceva loro, e che non s'erano trovati a crearlo; e facevano gran forza a Germanico nipote d'esso Tiberio, e da lui adottato, il quale era loro Capitano, e lo stimolavano che egli occupasse la Repubblica: non ostante ch'ei s' ingegnasse in tutti i modi di raffrenarli, e far loro resistenza. Tiberio adunque temendo grandemente di questi tumulti, pregò i Senatori che dividessero lo Imperio, e gli dessero a governo quella parte della Repubblica che a loro pareva conveniente; perciò che un solo senza compagnia non era sufficiente a governarla, e che aveva più tosto bisogno di parecchi, che di un solo, i quali gli ajutassero a reggere tal peso. Finse ancora di essere ammalato, acciò che Germanico quietasse l'animo con pensare di avergli presto a succedere, o almeno di avere a essergli compagno nel principato. Avendo in cotal guisa fermo gli animi de' soldati, astutamente, e con inganni a Clemente se por le mani addosso. Con Libone non fece altro, se non che ivi a due anni in presenza del Senato

Abbottinamenti de' Soldati contra Tiberio.

Tiberio voleva che si dividesse lo Imperio.

Astuzia di Tiberio a placar le sedizioni.

nato lo riprese, mostrandogli ch' ei non aveva ben fatto a machinare contro al Principe; nè volle procedere seco più avanti, per non inasprire la cosa, acciò che non n' avesse a sorger qualche maggiore scandolo: bastandogli in quel mezzo di starsi a buona guardia. Onde sacrificando esso Libone tra i Pontefici, ordinò che in vece del coltello, chiamato Secespita, col quale essi Pontefici sacrificavano, gliene fusse dato uno di piombo, per assicurarsi di lui; e quando ei veniva a parlargli in segreto, faceva sempre venire alla presenza Druso suo figliuolo: nè altrimenti gli dette mai udienza. E quando alcuna volta spasseggiava con lui, usava sempre di tenerlo per la man destra, insin a tanto che e' fusse fornito il ragionamento; mostrando così di appoggiarsi sopra di quello.

Ottimo suo introito al Principato.

ASsicurato che ei si fu dal sopraddetto sospetto, e timore, da principio si portò molto civilmente nel conversare, trattando le cose non altrimenti, che se fusse stato una persona privata. E tra' molti, e grandi onori, che gli furono offerti, non ne accettò alcuno, se non alquanti, e di poca importanza; tal che appena concesse, che il suo natale, il quale era nel dì, che i giuochi Circensi si celebravano, per dare spasso al Popolo, fusse onorato in cosa alcuna fuori dell'ordinario. Solo acconsentì, che si aggiugnesse in onore suo una carretta di quelle, che son tirate da due cavalli; nè mai volle, che in suo onore fussero edificati Tempii, nè ordinatoli Sacerdoti, nè poste statue ovvero immagini: e se pure lo permesse alcuna volta, lo fece con patto, che la sua statua non fusse posta tra quelle de gli Iddii, ma per ornamento de' Tempii. Non volle ancora, che si giurasse in suo nome, nè che il mese di Settembre fusse chiamato Tiberio, e quello di Ottobre Livio. Ricusò il titolo d' Imperadore, e il cognome del Padre della patria, e la corona Civica nell' antiporto delle case Palatine; nè mai si fece chiamare Augusto, (con tutto che ciò gli fusse ereditario) nelle lettere, che da lui erano scritte, da quelle in fuori, che egli scriveva a i Re, e Potentati. Fu solamente tre volte Consolo; e la prima volta stette pochi giorni nel detto magistrato, la seconda tre mesi, e la terza, non essendo in Roma, la tenne dal primo di Gennajo insino a' quindici di Maggio.

Tiberio non volle statua tra i Dei.

Sprezzò, e vietò le adulazioni.

FU in tanto nimico delle cerimonie, e adulazioni, che ei non volle mai d'intorno alla sua Lettiga alcuno de'Senatori, o per accompagnarlo, o per altri affari. Oltre a ciò gittandosigli una volta a'piedi, per fare il debito suo, un Cittadino, che era stato Consolo, si tirò indietro con sì fatta prestezza, e furia, che ei venne a cadere rovescio. E quando alcuno parlando seco familiarmente, o veramente parlando in pubblico, diceva di lui cosa, che avesse dello adulatore, senza riguardo alcuno gli rompeva le parole in bocca, e lo riprendeva, e mutava il vocabolo, che quella tal persona aveva usato; talchè essendo una volta stato chiamato Signore, fece intendere a quel tale, che altra volta non volesse ingiuriarlo, chiamandolo per nome così odioso; e dicendo un altro le tue sacre occupazioni, gli fece mutare quel sacre, e volle che e' dicesse laboriose. Un altro dicendo, che per sua autorità era venuto in Senato, volle che e' mutasse quel per sua autorità, e che dicesse per sua persuasione.

Tiberio si recava ad ingiuria lo esser chiamato Signore.

Sua tolleranza nel comportare le ingiurie, e maldicenze.

SOpportava ancora molto pazientemente quelli, che dicevano mal di lui, e quelli ancora che lo diffamavano, e componevano versi vituperosi in dispregio di lui, o de'suoi amici, e parenti; usando di dire, che in una Città libera gli animi, e le lingue dovevano ancora esser libere. E pregandolo il Senato con grande istanza, che si andasse ricercando chi fussero quelle male lingue, e che e' fussero gastigati, e fattone dimostrazione, rispose: Noi abbiamo da fare davanzo, e troppa briga sarebbe la nostra a volere attendere ancora a cotesto. Se voi aprite una tal finestra, non ci sarà mai altro che fare; perciò che sotto questo colore ciascuno cercherà di sfogarsi, e vendicarsi co' suoi nimici, accusandogli per male lingue. Dicesi ancora oggidì, che egli usò di dire nel Senato le infrascritte parole, le quali furono molto umane, e benigne, cioè: Se alcuno ci vorrà dire in contrario, io m'ingegnerò in tutto quello che io avrò detto, e fatto, di dar buon conto di me; e se ei seguiterà di volere esser nimico a me, io sarò nimico a lui.

Parole umane di Tiberio.

Suo

Suo rispetto, e stima del Senato.

MA più notabile è, che nel chiamare, e riverir ciascuno in particolare, e similmente in universale, egli aveva in un certo modo trapassato il segno della umanità; talchè essendo in Senato il suo parer contrario a quello di Quinto Aterio, gli disse: Io ti prego, che tu mi perdoni, se parlando come Senatore un poco alla libera, io sarò di contraria opinione. E parlando in universale, disse, non solamente al presente, ma molte volte ancora per l'addietro: Affermo, Padri Conscritti, che al buon Principe, a cui voi date così piena, e libera autorità, s'appartiene non solamente di servire al Senato, ed a tutto il Popolo insieme, ma ancora di riconoscere per suo maggiore, e superiore ciascun Cittadino in particolare. Nè mi pento d'avere questa opinione, nè d'aver parlato in questo modo; perciocchè io vi ho trovati sempre giusti, e favorevoli inverso di me, come miei Signori, e padroni, che io vi tengo.

Sentenza più che benigna.

Restituito l'antico potere al Senato.

OLtre a ciò introdusse in Roma una certa apparenza di libertà, conservando al Senato, ed a tutti i Magistrati l'autorità, che prima aveano; riferendosi in qualunque cosa piccola, o grande che ella si fusse, così pubblica, come privata, a' Padri Conscritti, come delle entrate, e gabelle; degli arrendatori, ed appaltatori; dello edificare, o rifar di nuovo alcuno edifizio; oltre a ciò dello eleggere, e licenziar Soldati, del far nuove genti de' Romani, ovver de' soldati Ausiliarii: e finalmente si riseriva ancora al Senato di coloro, a' quali si dovevano prorogare i governi degli eserciti, e l'amministrazione delle provincie; ed a cui si doveano commettere le guerre, se alcuna ne sopravveniva per lo straordinario; e come, ed in che modo piacesse loro di rispondere alle lettere, che i Re scrivevano. Oltre a ciò costrinse un Capitano di cavalli, il quale era stato accusato per uomo rapace, e violento, a esaminarsi dinanzi al conspetto de' Senatori. Sempre entrò solo in Senato, salvo che una volta, che egli si fece portare in Lettiga, per essere infermo; e non volle che nessuno lo accompagnasse, se non quelli, che lo portavano.

Apparenza di libertà concessa da Tiberio in Roma.

Sua

Sua pazienza con quelli, che combattevano le sue opinioni.

NOn fece mai pure una minima parola di cosa, che fosse deliberata contro al suo parere; onde una volta essendo di parere, che e'non fusse bene, che coloro, a' quali era dato Magistrato alcuno, si trovassino assenti, acciocchè ei potessino esercitar l'uffizio, e contentarsi del carico, ch'era dato loro, ritrovandosi presenti; nondimeno contro al suo parere, uno ch'era stato disegnato Pretore, ottenne di potere essere presente, ed assente, come a lui pareva. Un'altra volta parendo a lui, che certi danari, che erano stati lasciati a quegli di Trebbia per edificare un teatro, si dovessero convertire in risare, e lastricare una strada, non potette ottenerlo, e bisognò che fusse eseguita la volontà del testatore. Oltre a ciò mandandosi a partito in Senato una certa deliberazione, dove quelli, ch'erano d'una opinione, s'avevano a ritrarre da una banda, e quelli, ch'erano d'opinione contraria, s'avevano a ritrarre dall'altra; Tiberio accostandosi a quelli, ch'erano manco numero, non ebbe alcuno, che lo seguitasse: e così ogni altra cosa si governava in Roma per l'ordinario, e per via de' Magistrati. E tanta era l'autorità de' Consoli, che gli Ambasciadori dell'Africa ebbero ardire d'andar a trovarli, e dolersi, che Tiberio, al quale da' suoi superiori eran stati mandati, non voleva spedirli, e gli mandava per la lunga. Nè ciò è cosa da maravigliarsene, essendo manifesto, ch'egli ancora, quando i Consoli comparivano, si rizzava in piè, e nel passare per la via, dava loro luogo.

Magistrati governavano Roma, regnando Tiberio.

Tiberio dava la strada a i Consoli quando passavano.

Alcuni suoi modi civili, e cittadineschi.

RIprendeva oltre a ciò i Cittadini Consolari, ch'erano a governo degli eserciti, quando ei non scrivevano al Senato, come le cose passavano, e che del concedere alcuni doni militari ne scrivessero a lui; come se proprio il Senato non avesse autorità in farne alto, e basso, come gli pareva. Commendò grandemente un Pretore, perciocchè il dì, che prese il magistrato, aveva conservato la consuetudine antica, facendo commemorazione nel parlamento degli antichi suoi. Accompagnò i corpi di alcuni Cittadini nobili, ed illustri, che erano morti, insino alla sepoltura. Fu ancora parimente modesto, ed umano inverso le persone di manco affare, e nelle cose di minore importanza. Onde avendo fatto venire a sè i Governatori di Rodi, e ricevuto da loro le lettere del pubblico senza soscrizione, non disse pur loro una torta parola, e licenziogli; solo comandò che le facessino soscrivere. Accadde una volta, che essendo

Modestia singolare di Tiberio.

do Tiberio in Rodi, andò alla ſcuola di Diogene Gramatico, per udirlo diſputare; e come che il predetto Diogene fuſſe ſolito di diſputare il Sabato, nè eſsendo Sabato il dì, che Tiberio era andato per udirlo, non fu laſciato entrar dentro, anzi gli fu riſpoſto, che ſe voleva udirlo indugiaſse al Sabato, e che tornaſse il ſettimo giorno. Ora eſsendo venuto coſtui a Roma, poi ch'egli era fatto Imperadore, per viſitarlo, e ſtando ritto dinanzi alla porta, domandando d'eſser meſso dentro, Tiberio gli fece riſpondere, che tornaſſe il ſettimo anno. Conſortandolo per lettere i ſuoi Commeſsarii, e Governatori delle Provincie, che deſse loro licenza di por qualche gravezza a que' Popoli, ch'egli avevano a governo, riſpoſe loro, che al buon Paſtore s'apparteneva toſare le pecore, e non iſcorticarle.

Vendetta ragionevole contra Diogene Gramatico.

Della coſa ſteſſa, e di altre ſue opere.

COminciò a poco a poco a tener modi, e governarſi da Principe aſsoluto; ed ancora che per un tempo egli andaſse variando, e dichiarandoſi ora in queſto modo, ed ora in quell'altro, nondimeno le più volte moſtrò di muoverſi per bene, e per l'utile della Republica. E nel principio interponeva la ſua autorità, ſolo dove e' voleva vietare, che e'non ſeguiſse alcuna coſa mal fatta. E così mandò a terra, ed annullò alcune deliberazioni, che il Senato aveva fatto. Si rappreſentava il più delle volte ne' magiſtrati, quando e' davano udienza, come un loro conſigliere; e ponevaſi a ſeder tra loro, ovvero al dirimpetto nel primo luogo. E quando e' ſeguiva alcun romore, o che alcuno di quelli, ch'erano accuſati, per favore rimaneſse aſsoluto, ſubito ſi rappreſentava dentro alle audienze; e ſtando giù da baſso, ovvero ponendoſi a ſedere nella reſidenza del Queſtore, riprendeva i giudici, e ricordava loro, che oſservaſsero le leggi, ed aveſsero riſpetto alla religione, e che conſideraſsero quello, che meritava la querela, ch'era loro poſta innanzi. Preſe ancora a correggere, quanto a' coſtumi, e modi del vivere, ſe alcuna coſa v'era, che o per mala conſuetudine, o per negligenza andaſse male, e non procedeſse ſecondo gli ordini.

Tiberio a poco a poco ſi portò da Principe aſſoluto.

Moderate le ſpeſe, che ſi facevano ne' giuochi, e ne' donativi, ed altre ſue operazioni.

MOderò le ſpeſe, che ſi facevano ne' giuochi, e feſte, che allora ſi celebravano, perciochè egli ſcemò i ſalarii, e proviſioni a' feſtajuoli, e rappreſentatori di Commedie; ed ordinò che i gladiatori non poteſsino eſsere, ſe non fino a un certo numero. Sendogli oltre a modo diſpiacciuto, che i vaſi Corintii ſi vendeſsero a prez-

zi smisurati, e che tre triglie fussero costate settecento cinquanta scudi, e fattone un grave rammarichìo, giudicò ch'e' fusse da ordinare, che nelle masserizie di casa non si potesse spendere, se non insino a una certa somma di danari, e che il Senato avesse a porre ogni anno prezzo alle grasce, secondo che a lui pareva conveniente. Ordinò a gli Edili, che avessero cura, che le taverne, e le cucine non tenessero cose da incitare gli appetiti, ed indurre i giovani a spendere superfluamente; dicendo loro che vietassino insino a vendere cose di pasta, e di mele con zucchero, ed altre simili cose, che fanno i Fornai. E per giovare ancora con l'esempio in qualche parte alla pubblica parsimonia, usò molte volte ne' conviti solenni di far venire in tavola i rilievi dell'altro giorno; e fece una volta porre un Porco spezzato in due parti, con dire, ch'egli aveva il medesimo sapore, che se fusse stato intero. Ordinò ancora, che le persone nello scontrarsi per le strade non si baciassero, siccome era solito di farsi; e che la mancia non si desse se non una volta l'anno, cioè il primo dì di Gennajo. Aveva in consuetudine di rendere di man propria, e quadruplicata la mancia, che a lui era data; ma infastidito, che quelli, che il giorno delle Calende di Gennajo non si gli erano potuti appressare, lo venivano a trovare dipoi gli altri dì, e non aveva in tutto quel mese altra faccenda, che render mance, lasciò andare tale usanza.

Legge di Tiberio circa le masserizie di casa.

Leggi di Tiberio alla pubblica parsimonia.

Usanza delle mance tralasciata.

Alcune cose ottimamente da lui ordinate.

Punizione della macchia di onestà.

PRovide ancora, che le gentildonne, che avevano macchiata la loro onestà, non si trovando chi le accusasse in pubblico, fussero, secondo il costume degli antichi, punite dai lor propinqui parenti di comun parere. Aveva un Cavalier Romano preso moglie, e giurato di non la repudiar mai; ma fu liberato, ed assoluto dal giuramento da Tiberio, e fattogli grazia, che e' la potesse licenziare, per averla trovata in peccato col Genero. Le gentildonne, ch' erano disoneste, e facevano cattivi portamenti, per non essere, come gentildonne, sottoposte alle leggi, e poter fare ciò che bene veniva loro, avevano cominciato manifestamente a far professione di Meretrici; similmente i disonesti giovani così dell'ordine de' Senatori, come dell'ordine de' Cavalieri, per potere rappresentarsi in su' palchetti, ed ancora all'altre feste, e giuochi, dove si rappresentavano le persone vili, e di bassa mano, e per non essere obbligati alla provisione, e legge, che il Senato sopra a tal cosa aveva fatta, cercavano spontaneamente di esser infami, e vituperosi. Tiberio adunque per tor loro questa occasione di far male, e dar cattivo essempio di sè agli altri, dette bando a tutti quanti, così alle donne, come a' giovani. Vietò ancora a un Senatore di portar la ve-

Nobili banditi da Tiberio.

veste Senatoria, (chiamata Latoclavo) per avere inteso, che all'ultimo del mese di Luglio, avendo a sgomberare, e tor casa a pigione, se n'era andato in villa con le masserizie di casa, e con tutta la famiglia, per istarsi quivi tanto che e' passassino que' dì, ne' quali ognuno sgomberava, per tornare dipoi in Roma, e trovar le case a miglior derrata. Un altro Cittadino, ch'era Questore, fu privato da lui dello uffizio, perciochè egli aveva ripudiata, e licenziata la moglie, avendola il dì dinanzi presa a sorte, con avere imborsato il nome di parecchie, e cavatone una per sua moglie alla ventura.

Proibisce le Cerimonie, ed i Riti stranieri.

Tolse via la religione de' Giudei, e degli Egizii; nè volle, che in Roma s'adorassero gli Iddii, se non al costume Romano; e costrinse tutti i superstiziosi, e che secondo le cerimonie di quelli sacrificavano, a gittare in sul fuoco tutti i sacramenti, e veste religiose, ed altri panni, e paramenti, che per tal conto avevano. La gioventù de' Giudei, sotto nome d'avergli obbligati alla milizia, mandò ad abitare in tutte quelle provincie, dove l'aria era più trista; e tutti gli altri, che andavano dietro a simili superstizioni, cacciò di Roma, dando lor bando sotto pena di perpetua servitù, se e' non ubbidivano. Dette ancor bando a' Matematici; ma perciochè loro si gli raccomandarono, e gli promessero di non attender più a simile arte, fu contento di perdonar loro.

Tiberio tolse di Roma la religione de' Giudei, e degli Egizii.

Alcune cose ben fatte da lui tanto in Roma, che fuori.

Sopra tutto fece ogni cosa, acciocchè Roma, e tutta Italia stesse in pace, e si quietasse, e ch'ella fusse sicura da' ladri, e dagli assassini, e dagli scandali, e sedizioni civili. Mandò adunque i Soldati a guardia delle terre per tutta Italia in maggior numero che'l solito. Ordinò in Roma stanze, ed alloggiamenti per li Soldati Pretoriani, e che stavano a guardia del Principe, e del Senato; che prima erano soliti d'abitare per le case de' Cittadini, e d'essere sparsi per tutta la città. I tumulti popolari, ch'erano nati a quel tempo, furono da lui rigidamente, e senza compassione veruna raffrenati, e provide con grandissima diligenza, che e' non n'avesse a nascere per lo avvenire. Onde essendosi nel teatro fatto una quistione, e venuto all'armi, ed ammazzate alcune persone, confinò i capi di quella, e gl' istrioni, per i quali tal discordia era nata; e non volle mai far lor grazia di potere ritornare in

Tiberio attese ad assicurare l'Italia.

Sedizioni acchetate da Tiberio.

in Roma, con tutto che il Popolo ne lo pregasse assai. Il Popolo di Polenza, che abita nell'Alpi, essendo morto un loro Cittadino, che era capo di squadra, non volle mai acconsentire, che il corpo di quello fosse cavato di piazza per sotterrarlo, fino a tanto che e' non s' ebbe fatto dar per forza a gli eredi i danari per far il giuoco de' gladiatori. Onde Tiberio vi mandò una compagnia di soldati da Roma, ed un'altra ve ne fece andare del Regno di Cotto vicino alla detta Città; le quali fingendo d'essersi partite per altri affari, secretamente entrarono dentro per due porte, e scoperte in un subito l'armi, e dato nelle trombe, feciono prigione la maggior parte della plebe, e de' capi di quella, e gli messono in carcere perpetua. Tolse ancor via gli Asili edificati per tutta Italia, dove tutti quelli, che avevano commesso qualche scelleratezza, rifuggendo erano salvi. Tolse ancora la libertà a' Ciziceni per essersi portati crudelmente contro a' Cittadini Romani; la quale libertà s' erano acquistata nel tempo che Mitridate combatteva co' Romani. Da quel tempo innanzi, sempre che in luogo alcuno i nimici si riscontravano per muover l'arme contro all'Imperio, dette commissione a' Governatori di quelle Provincie, che vi provedessino, e riparassino senza fare spedizione, o impresa alcuna; e molto di rado ancora usò di dare le predette commissioni, allora che la necessità lo stringeva. Quando alcuno Re si moveva per venire contro a' Romani, o era in sospetto che e' non si volesse muovere, gli mandava a minacciare, e dolevasi di loro per lettere, e per via d'amici, più tosto che muover l'armi. Usò ancora con promesse, e lusinghe di far venire a Roma alcuni di loro, e dipoi non gli lasciar partire altrimenti; tra i quali furono Maraboduo Re de' Germani, Trasipolo Re de' Traci, Archelao Re di Cappadocia, il cui regno fu ridotto in forma di Provincia, e fatto distretto dei Romani.

Polenza castigata.

Ciziceni privati di libertà.

Tiberio ritenne in Roma alcuni Re.

La sua continua dimora nella Città, e perchè non abbia visitate le Provincie.

PEr due anni interi, dapoi ch'egli ebbe preso il dominio, non trasse mai il piede fuori delle porte di Roma; e da quel tempo innanzi non si discostò mai troppo, ma solo andava visitando le terre all'intorno, ed al più longo si distese insino ad Anzio, dove egli ancora usò di andare molto di rado, e vi dimorava pochi giorni per volta. Bene è vero, che dava ogni anno voce di volere andare a visitare le provincie, e gli eserciti; e faceva apparecchiare, e mettere in punto ogni cosa, con far pigliare le carrette, che bisognavano, e provedere di vettovaglie per le terre, onde egli aveva a passare. E tanto ben fingeva di voler andare, ch'egli aspettava insino, che per la sua andata, e ritornata si facessero i pub-

pubblici voti; tal che universalmente per burla era chiamato Gallipede, il quale è proverbio Greco, e dicono che costui era solito di andare trottando, e che e' non avanzava mai un palmo di cammino.

Tiberio nomato Gallipede.

La morte de' di lui figli, ed il suo ritiro nella Campania, oggi detta Terra di Lavoro.

MA essendogli morti amendui i figliuoli, ch'egli aveva, cioè Germanico in Siria, e Druso in Roma, si partì di Roma, e se n'andò alla volta di Napoli, con ferma opinione quasi di ogni uno, che e'non fusse mai più per tornare a Roma, e così si diceva universalmente; affermando ancora, che e'non era per viver troppo: e poco mancò a verificarsi l'una, e l'altra delle predette cose, perciocchè egli non ritornò mai più in Roma. E pochi giorni appresso trovandosi in Terracina nella sua Villa Reale, la quale era chiamata la Spilonca, ed essendo a tavola con molti altri, si mosse in un subito a caso una rovina di sassi sopra di loro, sotto la quale rimase una gran parte di quelli, ch' erano a tavola, e di quelli che servivano, ed egli scampò fuor di speranza.

Tiberio a caso scampò da una rovina.

Il suo ritiro nell'Isola di Capri, ed altri di lui portamenti.

ESsendosi andato a spasso per lo tenitorio de' Capuani, ed avendo in Capua consagrato il Campidoglio, ed in Nola il Tempio di Augusto (perciocchè sotto questo pretesto e colore s' era partito di Roma) se n'andò a Capri, parendogli quella stanza molto bella, e dilettevole, sommamente gli piacque l'Isola, perciochè solo da una banda vi si poteva andare, il qual passo era ancora molto stretto; conciò fusse cosa ch'ella fusse cinta da ogni intorno di ripe scoscese, e di smisurata altezza, e dal mare, che ivi era molto profondo. Subito ch'egli fu arrivato nel predetto luogo, il Popolo Romano lo mandò a chiamare con preghiere, e scongiuri grandissimi, per provvedere al caso dei Fidenati; perciocchè celebrandosi nella Città di quelli il giuoco de' gladiatori, era rovinato l'anfiteatro, sotto alla quale rovina vi erano rimasti più che ventimila uomini. Partissi adunque dell'Isola, e venne in terra ferma; e fece abilità a ciascuno di potere andare a trovarlo: perciocchè quando egli uscì di Roma, aveva fatto comandamento espresso, che nessuno gli andasse a rompere la testa, ed in quel viaggio s'era levato dattorno tutti quelli, ch'erano andati a trovarlo.

Ab-

Abbandona il pensiero della Repubblica.

RItornossene dipoi nell'Isola, e lasciò andare in tutto la cura, ed il governo della Repubblica, talmente che in luogo de'Cavalieri morti non pensò mai di sostituirne alcuno, acciocchè quel ordine non mancasse; nè meno di crear nuovi Tribuni, o Prefetti, quanto a' soldati; nè ancora di dar successori a' Governatori delle Provincie. Tenne la Spagna, e la Siria parecchi anni, senza mandarvi, secondo il solito, a governo i Legati Consolari. Non si curò, che l'Armenia fusse occupata da'Parti, la Mesia da i Daci, e Sarmati, e che la Francia fusse guastata, e saccheggiata dai Germani, con disonor grande, e non minor pericolo dello Imperio Romano.

I suoi vizii, ebbrezze, e gozzoviglie.

PArendogli adunque d'essere in luogo segreto, e d'essersi levato dinanzi al conspetto de'suoi Cittadini, e di poter vivere a suo modo licenziosamente, si scoperse finalmente, come egli era ripieno d'ogni vizio, e scelleratezza; come che infino a quel tempo con fatica si fusse ingegnato d'ascondergli. Comincierommi adunque per ordine a raccontare i suoi difetti, e mancamenti, facendomi da principio, e seguitando di mano in mano. Egli primieramente, essendo ancor nuovo nel mestiero dell'armi, era chiamato da i soldati (perciochè il vino gli piaceva oltre modo, e ne beveva senza misura, e regola alcuna) in vece di Tiberio, Biberio, ed in vece di Claudio, Caldio, ed in vece di Nerone, Merone, (come è a dire ubbriacone.) Appresso, fatto ch'egli fu Principe, in quel tempo, ch'egli cercava di ridurre la Città a un vivere politico, e correggere i costumi di quella, consumò una notte, e due giorni interi con Pomponio Flacco, e Lucio Pisone a mangiare, e bere; ed ivi a pochi giorni dette a Lucio Pisone il governo della Siria, e Pomponio Flacco se Pretore di Roma, e nelle sue lettere gli chiamava senza rispetto alcuno i suoi giocondissimi amici, de' quali egli si poteva servire a tutte l'ore. Disse a Sesto Claudio, il quale era un vecchio libidinoso, e che spendeva senza misura, o regola alcuna, svergognato, e disonorato già da Augusto, e da esso Tiberio nel Senato pochi giorni addietro sgridato, e ripreso, che voleva andare a cenare con lui, con patti ch'e' non mutasse cosa alcuna di quello, ch'egli era consueto, e che a tavola avessino a servire fanciulle ignude. Antepose una persona molto vile, ed in Roma non conosciuta, a molti nobili nel domandar la Questura; perciochè in un convito, avendogli porto un' anfora di vino, egli se l'aveva bevuta tutta. Ad Asellio Sa-

Tiberio detto Biberio, perchè gli piaceva il vino.

Sa-

bino donò cinquemila scudi, per aver composto un dialogo; nel quale egli aveva introdotto per interlocutori il Prugnuolo, il Beccafico, il Tordo, e l'Ostriga, che disputavano insieme chi era migliore boccone. Creò finalmente un magistrato sopra al darsi piacere, e buon tempo, avendo eletto per quello uffizio Tito Cesonio Prisco Cavalier Romano.

Magistrato sopra'l darsi piacere creato da Tiberio.

La lussuria, e libidine.

Dimorandosi a Capri fece accomodare un luogo, ed una stanza con certe seggiole attorno attorno a guisa di un bordello, dove egli potesse sfogare segretamente la sua libidine; e vi fece condurre, di qualunque luogo ei potette averne, un gran numero di femmine, e di fanciulli, e di garzonotti assai ben grandi: oltre a ciò fe venire alcuni maestri, che insegnavano i modi di usare l'uno con l'altro disonestamente, i quali da lui erano chiamati Spintrie. Faceva adunque, che i predetti giovani s'abbracciavano insieme a tre a tre, l'un dietro all'altro, ed in sua presenza usavano carnalmente insieme; e ciò faceva per riavere il gusto, e le forze della perduta libidine. Ed avendo fatto apparecchiare camere, e letti da dormire in diversi luoghi, in ciascuna camera aveva fatto appiccare certe tavolette, dove eran dipinti molti stravaganti modi di venire all'atto della libidine, facendo loro studiare certi libri lascivi, e disonesti, che erano stati composti da uno chiamato Elefantide; acciocchè ciascuno di loro sapesse, in che modo egli si aveva a maneggiare, ed atteggiare, secondo da che banda e'si ritrovava. Aveva oltre a ciò in certi boschetti, e luoghi ameni, e dilettevoli, fatto fare alcune stanzette vicine l'una all'altra, molto lascive, e libidinose; dove i maschi, e le femmine per antri, spilonche, grotte, e tane, s'andavano a guisa di Satiretti, e di Ninfe arrovesciando l'un l'altro: e già tutti quelli, che di Capri tornavano in Roma, volgarmente, e senza rispetto alcuno lo chiamavano Caprineo.

Sozza lussuria mirata da Tiberio per sollazzo.

Stanze da lussuriare.

Tiberio detto Caprineo.

Infami sue oscenità.

Le cose che appresso si diranno, e che di lui sono state scritte, sono ancora molto più vituperose, e da vergognarsi, non che altro, a crederle, non che dirle, o starle a udire. Procacciava i fanciullini ancor tenerelli, i quali da lui erano chiamati i suoi piscicoli; e mentre che e'si bagnava, voleva che essi gli sguizzasero tra le gambe, e gli scherzasero intorno così dolcemente mordendolo, e leccandolo. Oltre a ciò, si accostava i bambini un pochetto grandicelli, ma non perciò ancora spoppati, alla testa del membro, come a un

capezolo di poppa; e nel vero la natura, e l'età, nella quale egli allora si ritrovava, lo inclinava più a questa, che ad alcun'altra sorte di libidine. Perchè essendogli stato mandato una tavola, dov'era dipinta Atalanta, la qual pigliava in bocca il membro di Meleagro, ed avendogli quel tale mandato a dire, che se quella istoria non gli piaceva, gli manderebbe in quel cambio venticinque mila scudi, egli non solamente per cosa bella l'accettò, ma ancora la fece appiccare nella camera dove egli dormiva. Diceſi ancora, che una volta sacrificando s'accese tanto sfrenatamente di quel fanciullo, che gli teneva innanzi il Turribile dello incenso, che appena compiuto interamente il sacrifizio, egli lo tirò da banda, e quivi nel medesimo luogo sfogò la sua libidinosa voglia; e allora in quel punto ancora usò con un fratello del predetto, ch'era sonator di Piffero: ed ivi a pochi giorni fece spezzare le gambe ad amendui, perciocchè e' si rimproveravano l'uno all'altro tale scelleratezza.

Sporcizie disoneste di Tiberio.

Libidinoso furore di Tiberio.

Disonestà vituperosa colle donne nobili.

NOn rispiarmava ancora le nobili, e gentildonne, volendo che ancora esse con bocca sfogassino la sua focosa, e sporca libidine; e che ciò sia vero, ne fa fede una certa Mallonia, la quale egli fece venire a sè per tale effetto, e perciochè ella non volle più soffrire un sì fatto vituperio, ordinò ch'ella fusse accusata per adultera. E dipoi essendo condannata, e sentenziata, non si vergognò a dimandarla, s'ella ancora si pentiva; talchè levatasi dinanzi a' giudici se n'andò prestamente in casa, e col ferro terminò la vita sua; palesemente rimproverando a Tiberio il vituperio, ch'ella con bocca aveva sopportato, chiamandolo vecchio setoluto, e puzzolente. Onde in certe feste, ch'ivi a pochi giorni si celebrarono, prese il popolo grandissimo piacere, e dimostrò d'aver molto caro, e d'ascoltare con grandissima attenzione certi versi, che pareano fatti in suo dispregio, e disonore, i quali appresso s'andarono divulgando; la cui sentenza è, che il becco vecchio si leccava, ed ingojava la natura delle capre.

Disonestà usata con donne nobili.

Sua avarizia, e sordidezza.

FU molto avaro, e meschino nello spendere. A' suoi cortigiani, e che andavano seco in compagnia, o in viaggio, o in qualche spedizione, faceva solamente le spese, senza dar loro salario alcuno. Solo una volta usò una liberalità con i danari di Augusto suo patrigno; e questa fu, che avendo fatto in mare tre armate, donò alla prima, per essere più onorevol dell'altre, quindici mila scudi, alla seconda diecimila, alla terza cinquemila: dicendo che gli uomini di que-

questa ultima, la quale era di manco dignità, erano Greci, nè si dovevano propriamente connumerare tra gli amici.

Ch'egli non fece alcun edifizio pubblico, nè rappresentò mai spettacoli, e sua scarsezza nel dar altrui provvisioni.

POi che egli fu Principe, non fece in pubblico edifizio alcuno, che fusse bello, o magnifico; perciochè avendo cominciato a fare edificare il Tempio di Augusto, e fare rinnovare, e restaurare il Teatro di Pompeo, doppo molti anni lasciò l'una, e l'altra di queste opere imperfetta. Non fece anco celebrar feste di sorte alcuna; rare volte si ritrovò a quelle, che da altri erano celebrate; e tutto ciò faceva, perchè non l'avessero a richiedere, o a domandargli qualche grazia, per essere stato costretto a liberar Azio componitore di Commedie, ch'era prima schiavo. Avendo ancora sovvenuto a'bisogni di certi Senatori, che furono pochi, per non avere più a soccorrere alcuno di loro, disse, che non era per sovvenire più alcuno di danari, se non provavano, e facevano fede in Senato d'essere in necessità; e che le cagioni, per le quali eglino addomandavano d'esser sovvenuti, fussero giuste, e legittime. Onde la maggior parte di loro, per esser persone nobili, e costumate, vergognandosi, non si rappresentarono altrimenti in Senato; tra'quali fu Ortalo nipote di Quinto Ortensio oratore, il quale a persuasione di Augusto aveva preso moglie, e ne aveva quattro figliuoli a nutricare.

Tiberio procurava di non far benefizii.

Sua tenacità, e miseria, ed altre sue azioni.

DUe volte solamente apparve in lui, quanto all'universale, qualche liberalità: l'una fu, ch'egli servì in pubblico per tre anni, senza interesso alcuno, di due millioni, e cinquecentomila scudi; e l'altra fu, che essendo arsi nel Monte Celio alcuni casamenti posti in Isola, fece stimare quello, che valevano, e gli pagò a coloro di chi erano. Quanto alla prima liberalità fu forzato ad usarla, perciochè essendo grande strettezza di danari, e romoreggiando il Popolo, ed addomandando che si trovasse qualche rimedio alla necessità, nella quale allora si ritrovava, ordinò per un decreto del Senato, che gli usurai spendessero i due terzi de' danari, che si trovavano, ne'terreni del Pubblico; e che quelli, che erano debitori del comune, fussero costretti a sborsare allora i due terzi del debito. L'altra liberalità l'usò per quietare gli animi, essendo allora i temporali molto tristi; ma egli si compiacque tanto di un tale benefizio, e gli parve che ei fusse sì grande, che mutando il nome di Monte Celio, volle che e'fusse chiamato Augusto. A'soldati, poi che

Celio monte chiamato Augusto.

che fu aperto, e pubblicato il testamento di Augusto, nel quale egli aveva lasciato loro i danari, che di sopra abbiam detto, non diede cosa alcuna; solo dette cento scudi per ciascuno a' soldati Pretoriani, perchè e' non avevano voluto acconsentire a Sejano nella congiura fatta contro di lui. Fece ancora certi donativi alle legioni di Soria; perciochè sole tra le loro insegne non ritenevano nessuna immagine di Sejano. Usò ancora molto di rado di fare esenti della milizia i soldati vecchi, come quelli, che dipoi che gli erano vecchi, stava aspettando che e' morissero, e dopo la morte di usurparsi quello, che si avevano acquistato. Quanto alle Provincie non diede mai loro sovvenimento, nè soccorso alcuno, eccetto l'Asia; dove i tremuoti avevano fatto danno assai, e rovinato alcune Città.

Vecchi soldati perchè non erano esentati da Tiberio.

Rapine, ed estorsioni dello stesso.

NOn passò molto tempo, che egli si diede ancora alle rapine, e ruberie manifeste. Ciascuno afferma per cosa certa, che ei condusse Gneo Lentulo Augure, il quale era molto ricco, e le cui entrate erano grandissime, con minacciarlo, a uccidersi da se medesimo, solo perchè e' morisse senza figliuoli, e rimanere suo erede. Condannò ancora a morte Lepida donna nobilissima, per compiacere a Quirino uomo consolare ricchissimo, e senza figliuoli, il quale l'accusava, con dire ch' essa l'aveva voluto avvelenare, che erano già passati venti anni, ch'egli l'aveva presa per moglie, e dipoi l' aveva licenziata. Confiscò oltre a ciò i beni de' principali di Spagna, della Gallia, e di Soria, e di Grecia, per cose minime, e di pochissima importanza; e tanto ingiuriosamente, che tra gli altri vi furono alcuni, a' quali non fu apposto altro, se non che eglino avevano parte della lor roba in danari. Tolse ancora a molte Città, ed a molte persone private i loro antichi privilegii, e la giurisdizione, ch'egli avevano sopra a' metalli, e sopra alle gabelle, ed entrate pubbliche. Oltre a ciò fece ammazzare a tradimento Vonone Re de' Parti, e torgli ciò ch' egli aveva; il quale era stato discacciato del suo Regno, e con grandissima ricchezza s'era ritratto in Antiochia, come quello che avea fede ne' Romani, e s'era promesso, che e' l'avessero a difendere, ed ajutare.

Gneo Lentulo costretto a ucciderfi da Tiberio.

Beni de' Spagnuoli confiscati.

Città private de i lor privilegii.

Dell'odio, che portava ai suoi congionti, e parenti.

L'Odio, che e' portava a' suoi parenti, cominciò primieramente a dimostrarlo contro a Druso suo fratello; perciochè egli manifestò una lettera, che il detto Druso gli scriveva, confortandolo che si unisse

si unisse con seco a costrignere Augusto, a restituire la libertà al Popolo Romano. Appresso scoperse il suo mal animo contro a tutti gli altri. Non si piegò mai, pure a usare un minimo atto di umanità inverso Giulia sua moglie, come era suo debito, la quale era stata confinata da Augusto; talchè non solamente le fece intendere, che ella non uscisse di quella terra, ove ella era confinata, ma ancora le proibì lo uscir di casa: nè volle acconsentire, ch'ella parlasse, o praticasse con persona alcuna. Oltre a ciò ordinò, che e' non le fussero pagati i danari, che da Augusto pel suo vitto gli erano stati assegnati; mostrando di non voler fare cosa alcuna contro al dovere, e contro a quello, che le leggi comandavano, e che non avendo Augusto fatto menzione alcuna della sopraddetta provisione, non era ragionevole, ch'ella le fusse pagata. Parendogli che Livia sua madre si volesse anch' ella travagliare del governo della Repubblica, se l'aveva recato a noja, e fuggiva di trovarsi a ragionar con lei; talchè di rado le parlava, nè voleva, che i ragionamenti fussero molto lunghi, e segreti, acciocchè le brigate non si dessero ad intendere, ch'egli si governasse secondo il parere, e consiglio di quella: ancora che molte volte se ne servisse, e n'avesse di bisogno. Ebbe similmente molto per male, che il Senato, oltre a gli altri titoli, lo chiamasse figliuolo di Augusto, e di Livia; onde non volle acconsentire, ch'ella fusse chiamata Madre della Patria, nè che in suo onore fusse fatta alcun'altra dimostrazione dal pubblico; anzi la riprese molte volte, con dirle, che a lei non istava bene di travagliarsi ne' casi importanti della Repubblica, ed in quelle faccende, che a donna non si convenivano: ed allora massimamente la riprese, quando ei vide, che in quella arsione, che seguì vicino al Tempio della Dea Vesta, ella s'era messa in persona a confortare il Popolo, ed i soldati, che prontamente soccorressino la Città in quel bisogno, siccome a tempo del marito era solita di fare.

Livia madre sua da lui sprezzata.

Suo odio colla Madre.

COminciarono appresso a tenersi favella l'uno a l'altro; e dicono che la cagione fu quella, che appresso si dirà. Aveva più volte pregatolo Livia, che fusse contento di fare abile uno, il quale era stato fatto Cittadino Romano, a potere essere nel numero de' Giudici, che di sopra abbiamo detto; e finalmente le fu risposto da Tiberio, che voleva che nella tavola, dove si notavano i nomi de' Giudici, fusse scritto ancor questo, cioè, che la madre lo aveva forzato a fare quell' abilità a quel tale, e che altrimenti non era per farne nulla. Onde ella ne prese sdegno, e gli mostrò certe lettere, da lei conservate, di Augusto, nelle quali

Livia e Tiberio suo figliuolo non si parlavano.

Lettere di Augusto, che notavano Tiberio.

li, venendo a un certo passo, si dimostrava, quanto Tiberio fusse intollerabile, e di perversi costumi. Dicono adunque, che Tiberio ebbe tanto per male, ch'ella avesse conservato tanto tempo le predette lettere, e con sì fatta rabbia rinfacciatogli queste parole di Augusto, che alcuni pensano, che tra le cagioni, che lo mossono a partirsi di Roma, ed andarsene ad abitare a Capri, questa fusse la principale; nè mentre che egli si dimorò nella predetta Isola vide mai la madre, se non una volta in tempo di tre anni, che ella visse; e quella volta ancora non istette molto seco a ragionamento, nè l' andò mai a visitare nella sua infermità. E poi ch' ella fu morta, tenne più giorni le genti sospese, con dare speranza di voler ritrovarsi alle sue esequie, tanto che finalmente essendo già il corpo corrotto, e guasto, la seppellirono senza lui. Non volle ancora, ch'ella fusse consagrata, e deificata; mostrando che ciò gli fusse stato imposto da lei. Non tenne conto alcuno del testamento, ch'ella aveva fatto. Perseguitò in breve tempo tutti i suoi amici, e familiari, per insino a quelli, ai quali nel suo morire aveva lasciato la cura di far celebrare le sue esequie; uno de' quali, ch'era dell' ordine de' Cavalieri, fu da lui condannato, e confinato nell'Isola di Anticira.

Sconci portamenti contra la madre morta.

Sua crudeltà, ed odio verso i figliuoli.

QUanto a' figliuoli, nè Druso, ch'era legittimo, e naturale, nè Germanico, ch'era adottivo, fu da lui amato con paterno affetto. Dispiacevangli i difetti di Druso, parendogli che e' fusse una persona molto rimessa, e fredda, e troppo facile di natura; onde egli non mostrò punto di contristarsi della sua morte; e quanto segno di dolore e' fece, fu che celebrate l'esequie non così subito tornò alle sue faccende ordinarie, e consuete. Non volle, che le botteghe stessino serrate molto, nè che si facesse altra dimostrazione; oltre a ciò sendo venuti gli Ambasciatori d'Ilio alquanto tardi a condolersi con esso seco, e confortarlo a pazienza, come se il dolore fusse in tutto passato via, rispose loro ridendo, che ancora egli si doleva della loro mala sorte, poi ch'egli avevano perduto un Cittadino tanto egregio, come fu Ettore. Quanto a Germanico, fu sempre nimico dell'opere valorose di quello, mostrando che le non fussero tanto quanto si stimava; e che molte cose, ch'egli avea fatte, erano state senza proposito; e le sue gloriose vittorie biasimava, come dannose al popolo Romano. Ma sopra a ogni altra cosa gli dispiacque, che per la gran carestia, che in un subito era venuta in Alessandria, egli vi fosse andato senza sua saputa, e si querelò di lui grandemente in Senato. Credesi ancora, che Gneo Pisone Legato della Siria lo facesse morire per ordine di Tiberio. Costui essendo ivi a poco tempo accusato per tale omi-

Germanico fatto morire per ordine di Tiberio.

omicidio, pensano alcuni ch'egli avrebbe manifestato le commissioni avute da Tiberio, ma che non lo fece, perciochè elle eran segrete, e non si potevano provare per testimonii. Egli adunque n'acquistò gran biasimo, e ne fu incaricato assai; e molte volte si sentì a gridare di notte: rendici Germanico. Confermò appresso questa mala opinione, che si aveva di lui, avendo trattato molto crudelmente la moglie, ed i figliuoli di Germanico.

Tiberio trattò male i suoi nipoti.

Sua crudeltà, ed odio verso la Nuora.

ESsendosi Agrippina sua Nuora, per la morte del suo marito Germanico, rammaricata un poco troppo liberamente, la prese per mano, con dirgli questo verso in Greco: A te pare, figliuola mia, che ti sia fatto ingiuria, perchè tu non sei l'Imperatrice; nè ella da quel tempo innanzi ebbe mai grazia di potergli parlare, perciochè una sera a tavola non volle gustare certi pomi, che da lui gli furono dati, e d'allora in poi non la convitò mai più, mostrando ch'ella avesse fatto quello, per dare a credere alle persone, ch'egli l'avesse voluta avvelenare: ma vero era, ch'egli gli porse i detti pomi, per vedere s' ella si fidava di lui, e dipoi avvelenarla; e ch'ella si guardò di non gli assaggiare, come quella, che indubitatamente credeva, che fussero avvelenati. Ultimamente dandole carico, ch'ella voleva rifuggire alla statua di Augusto, come facevano i servi, per muovere di sè a compassione il Popolo, e concitarlo contro a Tiberio, ora dicendo, ch'ella voleva rifuggire all'esercito, la confinò nell'Isola Pandataria; e non restando lei di biasimarlo, e dirne male, la fece battere a un Centurione, il quale con una battitura le cavò un occhio; ed avendo deliberato per morire di non mangiare, le fece aprir la bocca per forza, e comandò, che i bocconi le fussero impinzati giù per la gola. E poichè ei non vi fu ordine a farla mangiare, e ch'ella fu morta, l'andò diffamando, e vituperando in tutti que' modi, ch'ei potette; dicendo esser bene, che il giorno, nel quale ella era nata, fusse connumerato tra i giorni di male augurio, e ne' quali non è ben far cosa alcuna. Parvegli ancora di essere stato molto pietoso inverso di lei, e meritare d'esser lodato assai; perciochè e' non gli aveva attaccato un capestro alla gola, e strangolatola, e gittatola giù dalle scale Gemonie (onde si gettavano gli uomini scellerati) e per sì fatta cortesia, e clemenza usata verso di lei, acconsentì, che il Senato per un decreto unitamente lo ringraziasse, e che a Giove Capitolino, per memoria di così buona opera, fusse dedicata, e consagrata una (*a*) cosa d'oro.

Agrippina moglie di Germanico confinò in Pandataria.

Agrippina morì di affanno.

(*a*) Suetonio dice, fosse consagrato un dono d'oro.

Sua crudeltà, ed odio contra i Nipoti.

Nipoti di Tiberio per sua opera dannati, e fatti da lui morire di fame.

RImasergli di Germanico tre nipoti, Nerone, Druso, e Gajo; e di Druso, solamente Tiberio; onde non avendo figliuoli raccomandò Nerone, e Druso, ch'erano i maggiori di Germanico, a' Padri conscritti: ed il giorno che l'uno, e l'altro si rappresentò la prima volta in piazza, ed avendo presa la toga virile, volle che fusse celebrato, ed onorato, e dette la mancia al Popolo. Ma veduto l'anno seguente, che per salute loro s'erano fatti pubblicamente i voti, parlò in Senato, con dire, che una tal cerimonia inverso di que' due fanciulli era superflua, e che e' non si doveva usarla, se non inverso di coloro, che fussero già oltre di età, e che avessero fatto qualche cosa per la Repubblica, e dato buon saggio di loro; e così venne a discoprire, qual fusse l'animo suo verso i due giovanetti, ed a dargli in preda alle male lingue, cercando astutamente, ch'egli avessero a dir male di lui, per aver cagione di fargli capitar male. All'ultimo scrisse al Senato, accusandogli, e mostrando, come loro avevano fatto molte cose vituperose, e triste; tanto che e'furono senenziati per nimici del popolo Romano, e così gli fece morir di fame, Nerone nell'Isola di Ponzo, e Druso appiè del Monte Palatino. Pensano alcuni, che Nerone fusse costretto a morire volontariamente; e dicono, che il Carnefice andò a trovarlo, mostrando di esser mandato dal Senato, e gli mostrò il capestro per affogarlo, e l'oncino per istrascinarlo, e che Druso fu tenuto senza mangiare, in modo ch'e' dette di morso in un pezzo di Coltrice: e poi ch'e' furono morti, fece gittare le lor ossa in diversi luoghi; talchè con gran fatica furono ritrovate, e raccozzate insieme.

Sua crudeltà con gli amici.

QUanto a' suoi antichi amici, e familiari, di venti, ch'egli ne aveva eletti tra' principali, e più nobili della Città, co' quali si consigliava ne' casi della Repubblica, da tre in fuora, gli fece tutti ammazzare, chi per una cosa, e chi per un'altra; e tra questi fu Elio Sejano, il quale fu ucciso con un gran numero di suoi seguaci. Aveva Tiberio fatto grande costui, non per bene, che e'gli volesse, ma solo per avere uno, per la cui fraude egli facesse capitar male i figliuoli di Germanico; acciocchè Tiberio suo nipote, e figliuolo naturale di Druso, venisse doppo lui a succedere nell'Imperio.

Sua

Sua crudeltà, e durezza con i Grammatici, e Maestri.

FU parimente rigido, e crudele contro a certi Greci, che teneva appresso di sè, de'quali prendeva grandissima consolazione, e sollazzo: tra'quali un certo Zenone, ragionando con seco, e parlando un poco esquisitamente, fu da lui domandato, qual delle cinque lingue Greche era quella, nella quale egli allora così fastidiosamente parlava; e rispondendo il Greco, ch'ell'era la lingua Dorica, lo confinò nell'Isola di Cinara, stimando che costui gli avesse voluto rimproverare il tempo antico, quand'egli partitosi di Roma se ne andò a Rodi ad abitare, per ciò che i Rodiotti parlano in lingua Dorica. Oltre a ciò avendo per usanza di proporre sempre a tavola qualche disputa, e quistione, ed avendo inteso, come Seleuco Grammatico cercava d' informarsi da'suoi ministri, e servidori, quali fussero gli Autori, ch'egli era solito di studiare, per venire preparato alle dispute, primieramente gli comandò, che non gli capitasse a casa; ed appresso, non gli bastando questo, lo fece morire.

Sua crudeltà dimostrata ancora nella sua gioventù.

DImostrò d'esser crudele, maligno, e tardo di natura, insino da fanciulletto; e Teodoro Cadareo, che fu suo precettore nell'arte della Retorica, parve che fusse il primo, che come persona sagace, e di giudizio, se ne accorgesse, ed in poche parole avesse saputo bene esprimere la sua natura, chiamandolo a ogni poco, nel riprenderlo, con parole Greche, Loto macerato nel sangue. Ma molto più si scoprì di così perversa natura, poi che egli fu Principe; ingegnandosi nel principio, per acquistarsi, come uomo moderato, e benigno, il favore e la benivolenza del Popolo, di nasconderla, e di simularla. Un certo Buffone nel passare uno, che era portato a sotterrare, gli disse forte, che ognuno lo sentì, che facesse intendere ad Augusto, che i lasciti, ch'egli aveva fatti al Popolo, ancora non erano stati consegnati. Onde Tiberio fattolo venire a sè, gli diede quella parte, che se gli aspettava; e di poi fattolo giustiziare, gli disse che rapportasse il vero ad Augusto. E non molto dipoi, negandogli un certo Pompeo Cavalier Romano non so che pertinacemente, minacciando di farlo mettere in prigione, gli disse, che di Pompeo lo farebbe diventar Pompejano; mordendolo in cotal guisa, e quanto al nome, e quan-

Rigidità di Tiberio contra un Buffone.

quanto alla fazione anticamente nimica della casa de'Cesari, e che era capitata male.

I delitti di lesa Maestà atrocemente vendicati.

IN questo medesimo tempo domandandogli il Pretore, se ei voleva, che si raunassero i Giudici sopra a quelli, che avessero offesa la maestà dell'Imperatore, rispose, che e'bisognava mettere in esecuzione quello, che comandavano le leggi; e le fece osservare atrocissimamente. Levò un certo il capo da una statua di Augusto per porvene un altro; venne la cosa in Senato, e perchè si stava in dubbio, se gli era vero o no, fu con tormenti esaminato, e condennato il reo: a poco a poco questa sorte di calunnie venne a quello, che ancora queste cose diventarono capitali, l'aver battuto un servidore vicino alla immagine di Augusto; l'aversi dinanzi a quella scambiata la veste; l'avere portato la sua effigie scolpita in anello, o in moneta, nel bordello, o pisciatojo pubblico; l'aver tenuto contraria opinione da quello, che Augusto avesse detto, o fatto. Capitò finalmente male ancora uno, il quale nella sua Città acconsentì, che gli fusse dato un magistrato in quel dì medesimo, ch'egli erano già stati dati ad Augusto.

Severo castigo di chi aveano offeso la maestà dell'Imperio.

Colpe leggieri tenute per capitali.

Alcune cose da lui barbaramente fatte sotto apparenza di gravità.

FEce oltre a ciò molte altre cose sotto spezie di severità, e di gravità, mostrando di voler ridurre la Città a vivere civilmente, e tor via le male usanze; dove egli, secondo che la natura gli porgeva, si portò tanto crudelmente, che furono alcuni, i quali biasimandolo del presente, ed avvilandolo del futuro, e del male, ch'era per intervenirgli, composono questi versi, la cui sentenza è questa:

Versi composti contra Tiberio.

Aspro, e crudele, vuoi tu che io brevemente dica ogni cosa?
Poss'io capitar male, s'egli è possibile che tua madre t'ami.
Tu non sei Cavaliere, perchè? perchè tu non hai i centomila.
E se tu andrai ben ricercando il tutto, Rodi ti fu dato per confino.
Tu hai Cesare scambiato i secoli d'oro;
Perchè mentre che tu sarai al mondo, saranno sempre di ferro.
Ha costui in fastidio il vino, perchè comincia ad aver sete del sangue;
Il quale or bee tanto avidamente, quanto prima il vino pretto.
Risguarda Roma il tuo Silla felice per sè, non per te.
E Mario ancora puoi, volendo, in lui considerare, ma quando tornò di esilio:
Oltre a ciò le mani di Marcantonio suscitanti le guerre civili,
Non pure una sol volta di sangue imbrodolate.

Tiberio mutò l'età aurea in ferrea.

E dì:

E dì : Roma è ſpianata, molto ſangue ſpargerà,
Qualunque di Eſule ſarà fatto Imperadore.

I quali prima voleva che e'fuſſero ripreſi , come compoſti da uomini, che in Roma non potevano ſopportare il dominio , e come dettati più dalla collera, e dalla rabbia, che da ragione alcuna, ch' egli aveſſero contra di lui, ed aveva in bocca a ogni poco : Abbianmi in odio, e facciano a mio modo. Appreſſo fece ſede, ch'ell' erano coſe al tutto vere quelle, che in cotal guiſa dicevano.

Come per leggieri peccati condannaſſe a pene ſeveriſſime.

FRa pochi giorni, poi che e'fu arrivato a Capri , avendogli portato un peſcatore, mentre ch'egli trattava alcune coſe in ſegreto, un gran Barbio, ed eſſendogli ſopraggiunto addoſso così alla improvviſta, comandò che gli fuſse ſtropicciata la faccia con eſso, come quello, che venne tutto a rimeſcolarſi, viſtoſelo comparir ſopra dalla banda di dietro dell'Iſola, che per certi luoghi aſpri, e ſenza via era venuto ſu carponi a trovarlo ; e parendo a quel povero uomo di averne avuto buon mercato, e rallegrandoſi, mentre che egli era tormentato, di non gli aver portato una Locuſta, la quale oltre a modo grande aveva preſa, comandò ſubito che fuſse portata la Locuſta, e gli fece guaſtare tutta la faccia con eſsa . Fece tor la vita a un ſoldato Pretoriano, per aver tolto un Pagone del Parco . Eſſendo nel fare un certo viaggio impedita la Lettiga , dove egli era dentro, da'pruni, fece pigliar colui, che gli faceva la ſcorta, il quale era un Centurione delle prime Coorti , e fattolo diſtendere in terra, gli fece dar tante battiture, che e'fu per morirſene.

Ingratitudine di Tiberio verſo un peſcatore.

Come infieriſſe con ogni genere di crudeltà contro tutti.

COminciò appreſso a non laſciare crudeltà alcuna indietro , ch'egli non la uſaſse , avendo ſempre qualche occaſione , nè gli mancando mai materia ; pigliando primieramente a perſeguitare i familiari e conoſcenti della Madre , appreſso de'nipoti , e della nuora, ed ultimamente quelli di Sejano ; dopo la morte del quale fu più crudele, ch'egli fuſse mai ſtato per lo addietro : onde ſi conobbe chiaramente, come Sejano non era quello che lo metteva al punto , ma che cercando Tiberio occaſione di sfogare quella ſua crudeltà, Sejano gli moſtrava i modi da trovarla ; non oſtante che eſſo Tiberio ſcriva in certi ſuoi Comentarii , dove egli brievemente ha deſcritta la vita ſua, che aveva punito Sejano, per aver trovato, ch'

ch'egli perseguitava i figliuoli del suo Germanico; de' quali essò ne fece ammazzare uno, essendosi già cominciato a sospettare di Sejano, e l'altro, poi ch'egli ebbe fatto uccidere Sejano. Lo andare connumerando a una a una le cose fatte da lui crudelmente, sarebbe cosa troppo lunga; ma e' basterà trattarne così in universale, acciò che da quelle si possa, come da un modello, ovvero esempio, conoscere qual fusse la sua crudeltà. Niuno dì passò mai, sacro o religioso ch'ei si fusse, che non facesse o tormentare o uccidere qualcuno; talchè ancora nelle Calende di Gennajo non la perdonò ad alcuni, ch'egli fece giustiziare, e molti ne furono da lui condannati, insieme con le mogli, e co'figliuoli; avendo fatto un comandamento pubblico, che niuno avesse ardire di piangere i suoi parenti, ch'erano in potere della giustizia, quantunque e' fussero condannati a morte: avendo ordinato premii grandissimi a gli accusatori, e premio ancora alcuna volta a i testimonii. Non fu mai accusatore di sì poco credito, al quale non fusse prestato fede. Tutte le offese, e delitti erano capitali, ed ancora ogni minima parola, benchè ella fusse detta semplicemente, e senza mala intenzione. Un Poeta fu accusato, e condannato, per aver detto male di Agamennone in una Tragedia. Uno Istorico ancora fu condennato, per avere scritto, che Bruto e Cassio erano stati gli ultimi de' Romani; e gli scritti dell'uno e dell'altro furono levati via: non ostante che e'si fussero già recitati in presenza di Augusto, e che e' fussero stati approvati per buoni e sinceri. A certi, ch'erano in carcere, fece non solamente torre i libri, acciò ch'ei non potessino studiare, ma ancora proibì loro il parlare insieme. Onde essendo stati citati alcuni a comparire per esaminarsi, conoscendo di aver a essere condennati a ogni modo, una parte di loro si feriro'no nelle proprie case, ed una parte, per non avere a esser tormentati, nè svergognati nel mezzo della Curia, bevettero il veleno: e con tutto ciò fatto fasciare le ferite a que'primi, li fece mettere in prigione così palpitanti, e mezzi vivi. Tutti i sentenziati a morte furono gittati dalle scale Gemonie, e strascinativi con gli uncini; ed in un giorno toccò a venti, tra'quali si ritrovarono donne, fanciulli, e pulzelle, che non erano ancora da marito: e perchè secondo il costume non era lecito strangolare le Vergini, le fece prima sverginare dal Carnefice, e poi le fece strangolare. A quegli, che desideravano la morte, gli faceva vivere per forza, e riputava la morte pena tanto leggieri, che avendo inteso, che uno de'condannati, chiamato Carnuzio, aveva anticipato con l'essersi ammazzato, gridò: Carnuzio mi è uscito delle mani. E andando a visitare le prigioni, per vedere se vi erano tutti, rispose a uno, che lo pregava che lo traesse ormai d'impaccio, e s'affrettasse di punirlo: Io non ho ancora fatto pace con esso teco. Un Cittadino consolare scrisse ne'suoi annali, che una volta a un convito, dove era assai numero di gente, ed al quale egli ancora si ritrovò, gli fu doman-

Non passava giorno che non giustiziasse alcuno.

A leggieri colpe grave castigo.

Molti s'uccisero per la crudeltà di Tiberio.

Tiberio faceva vivere quei, che bramavano di morire.

mandato all'improvviso, e a sorte da un certo nano, che stava quivi ritto, (e ciò fu nell'Isola di Capri) perchè e's' indugiava tanto a tor la vita a Pauconio, il quale aveva offeso la maestà del Principe, e ch'egli allora lo riprese di aver parlato così prosuntuosamente; ma scrisse ivi a pochi giorni al Senato, che senza mettere tempo in mezzo si desse ordine, che Pauconio fusse punito.

Come aumentassesi la sua crudeltà e furberia.

DIventò molto più crudel che e'non era, e cominciò a non avere rispetto a persona alcuna, poi ch'egli ebbe inteso di che maniera Druso suo figliuolo era stato ammazzato; perciochè avendosi dato a credere, che e' fusse morto per aver disordinato della bocca, come egli intese, che Sejano, e Livilla sua moglie l'avevano a tradimento fatto uccidere, non lasciò indietro modo alcuno di tormentare, e d' ammazzare uomini: e per alquanti giorni durò dalla sera alla mattina a stare tanto intento, e fiso in fare esaminare, e tormentare uomini sopra alla predetta uccisione, che essendo arrivato un Rodiotto suo amico, che da lui era stato chiamato per lettere molto familiari, subito che gli fu detto, comandò senza indugio, che fusse tormentato, stimandolo un di quegli, che atteneva alla predetta esamina; ma conosciuto appresso chi egli era, ed accortosi del suo errore, lo fece ammazzare, acciò che e'non si divulgasse tal ingiuria. A Capri si mostra ancora oggidì un luogo, dove ei mandava gli uomini al macello, e donde. Avendogli prima lungamente tormentati, e in diversi modi, comandava che in sua presenza fussero gittati in mare, e là giù appiè stavano un gran numero di marinari, a ricevergli con pali, e con remi, e farne brani, se per ventura fosse restato in alcun di loro ancora punto di spirito. Tra i modi del tormentare i condannati aveva trovato di far lor bere assai vin pretto, e inebbriargli; e appresso gli facea legare pe' testicoli, tal che pel tormento della orina, che e' ritenevano, e per la strettezza delle cordelle, venivano a crepare. E se la morte non lo sopraggiugneva, e se Trasillo, come dicono alcuni, non gli avesse dato speranza di avere a vivere più lungamente, e persuasolo industriosamente, che alcune cose, ch'egli aveva in animo di fare, le indugiasse a tempo più comodo, il numero di quegli, che e' fece ammazzare, sarebbe stato alquanto maggiore; nè l'avrebbe ancor perdonata, (come si crede) a'nipoti, che gli erano restati, perciò che Gajo gli era a sospetto, e Tiberio a vile, per essere bastardo: e pare che questa opinione abbia del verisimile, per le parole ch' egli usava, dicendo a ogni poco, che Priamo era stato felice, perchè i suoi erano tutti morti innanzi a lui.

Tiberio attento a tormentare e punire.

Tormenti esquisiti usati da Tiberio.

Perchè Tiberio fece meno omicidii.

Il sospetto col qual visse in mezzo i delitti.

Tiberio viveva in timore.

QUanto e' fusse odiato, e mal voluto, e bestemmiato, e quanto ei vivesse ancora in timore e sospetto, e come e' fusse sottoposto a gli oltraggi, ed alle villanie, per sì fatte scelleratezze, molte cose ne fanno fede. Egli primieramente ordinò, che quegli, che andavano a gli Aruspici per sapere il futuro, e così consigliarsi con loro, parlassino in modo forte, che ognuno udisse, ed in presenza di testimonii. Fece forza di mandare a terra gli oracoli, ch' erano intorno a Roma, ma si tolse da questa impresa per timore, e riverenza della Religione; e di ciò furono cagione i libri, ch'erano nel tempio della Fortuna in Palestrina, ne' quali erano scritte le cose future: perciochè volendo rovinare il predetto tempio, ed avendogli fatti condurre in Roma dentro un arca molto ben chiusi, e suggellati, fece aprir l' arca e trovò, che non vi erano dentro; ma rimandata l' arca a Palestrina, e posta nel tempio, ed aperta, vi ritrovarono i libri. Oltre a ciò avendo a sospetto i Cittadini, ch'erano stati eletti Governatori delle Provincie, nè avendo ardire di lasciargli partire da sè, e mandargli a' governi, ch'egli aveva lor concessi, gli tenne appresso di sè parecchi anni; tanto che e'fece gli scambi in lor presenza: e così in Roma, come egli erano, ritenendo il titolo di Governatori, commetteva loro ogni giorno qualche cosa, il che essi facevano eseguire per loro commessarii e coadiutori.

Riverenza di Tiberio verso la Religione.

Sospetto ch'egli ebbe della Nuora, e dei Nipoti condannati.

Come guardava la nuora ed i nipoti.

OLtre a ciò tanto era il timore, e sospetto, ch'egli aveva della nuora e de'nipoti, dopo che furono condennati, che sempre che e' si avevano a muovere da luogo a luogo, gli faceva mettere incatenati dentro una lettiga molto ben turata, e cucita; avendo ordinato a' soldati, che non lasciassero accostare i viandanti, nè persona alcuna, che e' riscontrassino, nè fermarsi in luogo alcuno, nè volgersi indietro a risguardare.

Diffidenza, e sospetto dello stesso.

MEntre che Sejano cercava di torgli lo stato, (*a*) ancora ch'egli si fosse accorto, che il natale di quello era pubblicamente celebra

(*a*) Ciò che a questo passo dice Suetonio, è, che Tiberio nel far porre le mani addosso a Sejano, che cercava di torgli lo stato, ancora ch'egli si fosse accorto, che il Natale &c. nondimeno si governò più con astuzia &c.

brato, e che per tutto si adoravano le statue d'oro, che in onor di quello erano state poste in diversi luoghi, nondimeno tanto era il timore, che di lui aveva, che in fargli porre le mani addosso, e ammazzarlo, si governò più con astuzia, e con inganni, che con quella forza, ed autorità, che e' poteva usare come Principe. Egli primieramente, per levarselo dinanzi, mostrò di volerlo onorare, e la quinta volta, ch'egli era stato consolo, se lo elesse per compagno; il quale consolato prese solo a quel fine, trovandosi fuor di Roma, sendo stato un gran tempo, ch' egli non aveva esercitato tal magistrato. Appresso gli fece credere di volere imparentarsi con esso lui, e di volere ancora farlo Tribuno; e così intrattenendolo con queste speranze, lo accusò in Senato, quando egli manco se lo pensava; e gli fece contro una orazione molto vituperosa, e piena d'ignominie, e da muovere di sè a compassione coloro, che l'ascoltavano: perciochè tra l'altre cose pregò i Padri Conscritti, che gli mandassero uno de'Consoli in compagnia d'alcuni soldati, acciochè, essendo vecchio, si potesse condur salvo dinanzi al conspetto loro. E con tutto ciò, non si fidando ancora, nè essendo bene assicurato, e dubitando di qualche garbuglio, aveva ordinato, che facendo di mestiero, Druso suo nipote, il quale era in prigione ancora in Roma, fusse liberato dalla carcere, e fatto Capitano delle sue genti. Faceva ancora stare in punto le Galee per rifuggire a qualcuno di quegli eserciti, ch'erano fuora di Roma, dove bene gli venisse; salendo ad ogni poco sopra a un luogo alto, e rilevato intorno a rimirare, se e' vedeva far cenno, secondo ch' egli aveva ordinato a coloro, che gli avevano a portare gli avvisi, come il fatto di Sejano era seguito, per potere presto intendere ogni cosa. E con tutto che Sejano fusse morto, e la congiura in tutto spenta, non perciò ne divenne nè più sicuro, nè più animoso; anzi se n'andò a quella possessione, ch'è chiamata la villa di Giove, e per nove mesi continui si stette in casa, ch'egli non uscì mai.

Astuzia di Tiberio per uccidere Sejano.

Maldicenze, e libelli contro di lui pubblicati.

ERa oltre a ciò tormentato, e travagliato il suo animo dal male, che di lui per tutto e da ogni uno si diceva; perciochè tra i condennati non ve n'era alcuno, il quale non gli dicesse senza rispetto, o in presenza sua, o per via di scritti, che s'appiccavano là, dove i Senatori stavano a sedere in Senato, tutte le villanie, e vituperii, che dir si possono. Le quali cose ripigliava quando in un modo, e quando in un altro; ora vergognandosene in modo, che e' cercava di nasconderle, e celarle in tutte le maniere, che poteva; ora tenendone sì poco conto, ch'egli le pigliava e leggeva, divulgandole per se medesimo. Artabano Re de'Parti gli scrisse

Animo di Tiberio travagliato dal male che si diceva di lui.

Lettera di Artabano vituperosa contra Tiberio.

se una lettera molto ingiuriosa, dove esso gli rinfacciava i parenti, e gli amici, e l'altre genti, che da lui ingiustamente erano stati fatti morire; rinfacciavagli ancora la sua tardità, e pigrizia, e quanto e' fusse libidinoso: confortandolo che oramai si ammazzasse con le sue mani, dando quel contento, e quella soddisfazione a gli animi de' Cittadini Romani, i quali grandemente, e molto a ragione, l'avevano in odio. Onde fu tanto il dispregio, ch'egli ebbe di se medesimo, che e'mancò poco, che nel principio della infrascritta lettera, la quale egli scrive al Senato, e'non facesse un raccolto di tutti i travagli, e miserie, nelle quali egli si ritrovava, e di quelle ancora, che gli soprastavano. Il principio della lettera è questo.

Sua lettera, e orazione al Senato, nella quale si duole delle sue miserie.

IO non so, Padri Conscritti, quello, che io mi vi debba scrivere, nè da che lato farmi a scrivervi; anzi non so qual cosa sia quella, che io in questi tempi non vi debba scrivere. Gli Iddii, e le Dee mi facciano capitar male, se io non conosco manifestamente, che io vo ogni giorno di male in peggio, e corro alla mia rovina manifesta. Stimano alcuni, che le predette cose fussero da lui antivedute, perciochè egli era buono Astrologo, e Matematico; ed aveva conosciuto molto tempo innanzi, quanto il nome suo doveva essere vituperato, e quanti avevano a essere i travagli, che se' doveva sopportare; affermando questa essere stata la cagione, perchè tanto ostinatamente ricusò d'accettar l'Imperio, e d'esser chiamato Padre della Patria, e che e'si giurasse nel nome suo; parendogli d'avere di poi con sua maggior vergogna a darsi a conoscere, come indegno di così fatti onori. Puossi ancora far congiettura, esser vero quanto di sopra è detto, per una orazione, ch'egli fece sopra a questo di non voler esser chiamato Padre della Patria, nè acconsentire che e'si giurasse nel nome suo; e massimamente in quel luogo nella predetta orazione, dove egli dice, che sarà sempre il medesimo, nè mai si muterà di costumi, mentre ch'egli starà in cervello. Oltre a ciò dice in un altro luogo, che e'bisogna, che il Senato abbia cura di non si obbligare in nome di alcuno, che per qualche caso si potria mutare. Ed altrove pur nella medesima orazione dice: Se mai avviene, che i miei portamenti vi facciano dubitare dell'animo mio devoto inverso di voi, il che prima ch'egli avvenga, desidero, che l'ultimo giorno mi tolga la vita, onde io non senta, che voi abbiate mutato opinione de'fatti miei, nulla di onore mi aggiugnerà l'avermi voi chiamato Padre della Patria: e voi meritamente sarete ripresi della vostra sciocchezza, avendomi a torto attribuito un tal cognome; o sì veramente sarete biasimati, come per-

Tiberio Astrologo e Matematico.

sone

ſone leggieri , e poco ſtabili , per avere mutato opinione de' fatti miei .

Statura , membri , compleſſione , ed andatura .

FU di corpo amplo , e robuſto , di ſtatura più che ragionevole , largo ne' fianchi , e nel petto , ed in tutte le membra , inſino alle punte de' piedi egualmente proporzionato ; più ajutante della mano ſiniſtra, e più gagliardo ; de' nodelli delle dita in modo forte , che con un dito forava una mela freſca , ſalda , ed intera ; e con la nocca rompeva il capo d'un fanciullo , e d'un giovanetto ancora. Era di color bianco, aveva i capelli della collottola alquanto diſteſi , e lunghi, talmente che e' coprivano ancora il nodo del collo ; e ciò pareva, che nella ſua caſata fuſſe per eredità . Aveva nell'aſpetto il dabbene; nel quale nondimeno ſi vedevano alcuni ſpeſſi , e ſottili rigonfiamenti , con gli occhi molto grandi ; e quello che era maraviglioſo , che vedevano ancora di notte , ed allo ſcuro : ma ciò accadeva , quando egli ſi riſvegliava così per un pochetto , e dipoi ſubito ringroſſava la viſta. Andava con la teſta innanzi , e baſſa , col viſo raccolto , taciturno il più del tempo ; talchè ancora co' ſuoi parenti più ſtretti non parlava quaſi mai , e molto di rado : era ancora tardo nel parlare , e parlando moveva così lentamente le dita. Tutte le predette coſe pareva ad Auguſto, che fuſſero ſegni di arrogante , e che aveſſe poca grazia con le perſone ; onde egli usò di dire molte volte in Senato , e dinanzi al Popolo , volendolo ſcuſare , che tali coſe erano difetti di natura , e non d'animo . Fu molto ſano , e proſperoſo ; ed in tutto quel tempo , ch'egli ſtette Imperadore , non ebbe quaſi mai alcun male, quantunque egli aveſſe cominciato inſino di trenta anni a governarſi a ſuo modo, ed a non volere conſiglio di medici.

Tiberio era taciturno.

Suo diſprezzo delle Religioni.

QUanto alla religione fu, anzi che no, negligente , come quello che s'era tutto dato alle ſcienze matematiche , e credeva per fermo , che il Fato governaſſe ogni coſa ; ſpaventavaſi nondimeno oltre modo , quando ſentiva tonare , e ſempre che e' vedeva turbato il cielo, ſi metteva in teſta la corona dello Alloro: perciochè e' ſi dice , che la Saetta non può nuocere alle frondi di cotale albero .

Timore per i tuoni .

Scienze, ed arti possedute da lui.

FU molto studioso, e letterato in tutte le scienze, ed arti liberali; quanto allo stile latino imitava Messala Corvino, al quale, essendo già vecchio, egli insino da giovanetto aveva sempre portato grandissima riverenza: ma per essere nello scrivere troppo (*a*) fisicoso, ed affettato, lo rendeva alquanto oscuro, talchè riusciva meglio parlando all'improvviso, che stando a pensare quello, ch'egli avesse a dire. Compose ancora un'opera in versi Lirici, la quale è intitolata: Lamento della morte di Giulio Cesare. Compose ancora alcuni poemi in Greco, imitando Eufurione, Ariano, e Partenio; e perciochè i predetti Poeti gli piacevano oltre modo, aveva nella sua libreria le loro immagini, e tutti i libri, che da loro erano stati composti; e gli teneva tra i libri degli scrittori antichi, e più riputati. Onde una gran parte de' letterati, che erano in quel tempo, composono a gara molte opere in lode di questi tre. Dilettossi sopra a ogni altra cosa di storie favolose; in tanto che insino alle sciocchezze, e cose ridicole sommamente gli soddisfacevano: e perciò i grammatici, de' quali si dilettava sopra a ogni altra sorte di letterati, erano da lui di molte volte addomandati, per vedere come e' se la sapevano, qual fusse stata la madre d'Ecuba; che nome avesse avuto Achille, quando a guisa di donzella stette nascoso tra quelle Vergini; quello che le Sirene erano solite di cantare. Il primo dì ch' egli entrò in Senato dopo la morte d'Augusto, per mostrarsi pietoso, e religioso sacrificò agli Iddii col vino, e con lo incenso, ma senza trombetta; imitando in questo Minos Re di Candia, il quale nella morte del figliuolo in quella guisa aveva sacrificato.

Composizioni sue.

Domande sciocche di Tiberio.

Cognizione della lingua greca, sebbene ei mai l'usava.

ED ancora che il parlare in greco gli fosse pronto, e facile, nondimeno si riguardava in alcuni luoghi di non parlare altrimenti, che latino, e massimamente nel Senato; di maniera che avendo a nominare Monopolio, che è vocabolo greco, chiese perdono, sendo necessitato a usare quel vocabolo forestiero. Similmente in una certa deliberazione del Senato, recitandosi Emblema, che pure è vocabolo greco, disse che a lui pareva bene di levar via quel vocabolo, e vedere di trovarne un latino, che significasse il medesimo;

(*a*) Fisicoso lo stesso, che scrupoloso.

ſimo; e non ſi ritrovando, eſprimerlo con più parole. Comandò ancora a un ſoldato, ch'era ſtato interrogato in greco per teſtimonio, che riſpondeſſe in latino.

Sua malattia, e che eſſendoſi due volte, durante il tempo del ſuo ritiro, avvicinato a Roma per entrarvi, tutte due le volte ritornò addietro.

MEntre ch'egli ſi dimorò nell'Iſola di Capri, ſolo due volte moſtrò di voler tornarſene in Roma; la prima ſi conduſſe per mare ſopra una Galea inſino all'orto, che è vicino al luogo dove ſi fanno le battaglie navali, e lungo la riva del Tevere da ogni banda fece ſtare i ſuoi ſoldati, che faceſsero tornare addietro quegli, che venivano per incontrarlo. Un'altra volta ſi conduſſe per la ſtrada Appia, vicino a ſette miglia a Roma; ma ſenza entrar dentro, avendo ſolamente dato una occhiata alle mura della Città, dette medeſimamente la volta addietro, tornandoſene a Capri. La prima volta, che eſſendo venuto per la via di Mare, ſe ne tornò indietro, egli medeſimo non ſeppe la cagione; la ſeconda, che fu queſta per la ſtrada Appia, ſe ne tornò indietro per un caſo maraviglioſo, che gl'intervenne: e queſto fu, che avendoſi domeſticato un dragone, e cibandolo di ſua mano, andò per dargli mangiare, e trovò che le formiche ſe l'avevano mangiato. Fu per tanto avvertito, che ſi guardaſſe dalla furia del popolo. Tornandoſene adunque a Napoli, e trovandoſi ad Aſtura, cominciò a ſentirſi un poco di mala voglia; appreſſo parendogli eſsere aſsai bene alleggerito, camminò alla volta di Cercelli. E per non dare ſoſpezione alcuna della ſua infermità, non ſolo ſi ritrovò preſente a' giuochi, che i ſuoi ſoldati celebravano, ma ancora, ſendo cacciato fuora un porco ſalvatico, gli traſse alcune ſaette così da alto; e per eſserſi ſcontorto alquanto il fianco, e nello anſare ripieno di vento, venne a riaggravarſi nella malattia: nondimeno alcuni giorni ſe l'andò comportando aſsai bene. E come ch'egli ſi fuſse fatto portare inſino a Miſeno, non perciò laſciò indietro alcuna coſa del ſuo vivere ordinario, banchettando al ſolito, e pigliandoſi i medeſimi piaceri, e diletti, parte per non ſaper aſtenerſi, e parte per moſtrare di non aver male. Onde Caricle Medico partendoſi dal convito per andarſene a caſa, e volendo chiedergli licenza, gli preſe la mano per baciargliene; ma Tiberio credendo, che il Medico gli voleſse toccare il polſo, lo pregò piacevolmente, che non ſi partiſse, e che ſi poneſse un poco a ſedere, e ſoprattenne il convito più del ſolito, e gli baſtarono le forze di ſtare, ſiccome egli era coſtumato quivi nel mezzo della ſala,

Tiberio non entrò in Roma per un prodigio.

col Littore ritto davanti; il quale, mentre che i convitati se n'andavano, e gli domandavano licenza, gli diceva ad uno ad uno, chi e' fussero.

Luoco, e tempo della di lui morte.

IN questo mezzo avendo trovato nel libro, dove si notavano giornalmente le azioni del Senato, che certi erano stati liberati, anzi non pure uditi, de' quali egli aveva scritto al Senato, perchè e' fussero esaminati, e condennati, con aver detto brevemente non altro, se non che uno gliene aveva accusati, mugghiando, e dolendosi, e parendogli d'esser dispprezzato, aveva deliberato in ogni modo di tornarsene a Capri, per non tentare di far cosa alcuna se non al sicuro; ma ritenuto dal temporale, e dalla malattia, che tuttavia andava aggravando, non passò molti giorni ch' egli si morì in villa a un luogo di Lucullo, avendo settantaotto anni, e ventitrè anni essendo stato nell'imperio, a' sedici di Marzo, essendo Consoli Gneo Acerronio Proculo, e Gajo Ponzio Nigra. Sono alcuni che pensano, essergli stato dato il veleno da Gajo a tempo, e che a poco a poco lo consumasse. Altri, che nello allentare della febbre presagli fortuitamente, desiderando di mangiare, non gliene fu dato. Altri dicono, che e'fu affogato, sendogli stato rinvolto il capo (*a*) nel primaccio; perchè essendo ritornato alquanto in sè, aveva ridomandato l'Anello, che gli era stato cavato di dito. Seneca scrive, che avendo conosciuto di mancare, si cavò l'Anello di dito, facendo segno di volere darlo a qualcuno, e dipoi di nuovo se lo rimesse, e che tenendo stretto il pugno della mano sinistra, stette un pezzo senza muoversi; appresso chiamato in un subito quegli, che lo servivano, nè gli essendo risposto da alcuno, che e's'era levato, e cascato non molto lontano dal letto, per essergli mancato le forze.

Tiberio dove morì, e di quale età.

Diversi pareri circa la morte di Tiberio.

I segni, che pronosticarono la di lui morte.

L'Ultimo dì, che fu da lui celebrato del suo nascimento, essendogli stato portato da Siracusa un Apollo, cognominato Temenite, il quale era molto grande, e ben fatto, e volendolo porre nella Libreria del Tempio, ch'egli nuovamente aveva edificato, e consagrato, gliele parve vedere in sogno, affermante, che da lui non poteva essere dedicato. E pochi giorni avanti che ei morisse, la torre del Faro a Capri fu rovinata da' tremuoti. Oltre a ciò nel monte Miseno, la cenere, le faville, ed i carboni, essen-

(*a*) Primaccio lo stesso, che Piumaccio.

ch'erano ſtati poſti nella ſtanza, dove egli mangiava, per riſcaldarla, eſsendo ſtati ſpenti una gran parte del dì, in un ſubito nel farſi ſera ſi riacceſono, ed arſono una gran parte della notte; nè mai vi fu ordine a poterli ſpegnere.

Feſta del popolo Romano per la di lui morte.

TAnta fu l' allegrezza, ch'ebbe il Popolo Romano della ſua morte, che al primo avviſo cominciarono le genti a diſcorrere per le ſtrade: e chi gridava, che e' fuſse gittato in Tevere; e chi pregava gli Iddii inſernali, che non gli deſsero luogo alcuno nello Inferno, ſe non tra gli empii, e ſcellerati. Altri minacciavano il corpo così morto di attaccargli un oncino alla gola, e gittarlo giù dalle ſcale Gemonie; come quelli, ch' erano acceſi contro di lui, ricordandoſi della ſua antica crudeltà. E perchè nuovamente era intervenuto per ſua cagione un caſo molto atroce, e queſto è, che avendo il Senato fatto un partito, che i ſentenziati a morte aveſsero tempo dieci dì a eſsere giuſtiziati, accadde per ventura, che il decimo giorno di certi, ch'erano ſtati condennati, venne appunto ad eſser quello, nel quale venne l'avviſo della morte di Tiberio; coſtoro adunque raccomandandoſi a tutte quelle perſone, che e' vedevano, e pregando per la fede, che in loro avevano, gli voleſsero ajutare, perciochè non ſi ritrovando Gajo in Roma, non potevano andare a raccomandarſi a lui; quelli per tanto, ch'erano alla guardia della prigione, acciocchè e' non ſeguiſse coſa alcuna contro a quello ch' era ordinato, gli ſtrangolarono, e gli gittarono giù dalle predette ſcale, chiamate Gemonie. Ciò fu cagione di accreſcere carico al morto Tiberio appreſso del popolo; come quello, a cui pareva, che un tale tiranno, ancora poi ch'egli era morto, perſeveraſse nella ſua crudeltà. Nè prima ſi moſsero quelli, che conducevano il corpo dal monte Miſeno, che la maggior parte di quelli, ch' erano preſenti, levarono le grida con dire, che fuſse portato ad Averſa, ed abbronzato nello Anfiteatro; nondimeno i ſuoi ſoldati lo conduſsero a Roma, e fu arſo, e ſeppellito pubblicamente.

Opinione de' Romani circa la crudeltà di Tiberio.

Tiberio arſo, e ſepolto.

Suo Teſtamento, ed ultima diſpoſizione.

AVeva fatto teſtamento due anni innanzi, e ſcrittolo di man propria, e fattone fare una copia a un ſuo liberto; e così l' originale come la copia aveva fatta ſoſcrivere, e ſuggellare da perſone vili, e di molto baſsa condizione. Laſciò eredi Gajo figliuolo di Ger-

Teſtamento di Tiberio.

manico, e Tiberio figliuol di Druso suoi nipoti, ciascuno per metà; e volle che e'redassero l'un l'altro. Fece ancora di molti lasciti a diverse persone, come alle Vergini Vestali, a' suoi soldati tutti insieme, ed alla plebe Romana; lasciando a ciascuno un tanto, e spezialmente a i maestri de'Vichi, cioè capi de' Borghi, e delle strade maestre.

LA VITA

LA VITA E DI FATTI DI GAJO CALIGOLA,

QUARTO IMPERATOR ROMANO.

Di Germanico Padre di Caligola.

GERMANICO Padre di Cesare, figliuolo di Druso, e di Antonia Giuniore, adottato dal suo zio Tiberio, fu Questore cinque anni innanzi, che per legge gli fusse lecito; e dopo tal magistrato immediate fu fatto Consolo. E' mandato a governo per Capitano generale dello elercito, che si ritrovava in Germania, dove, intesa la morte d'Augusto, raffrenò quelle genti, che pertinacemente ricusavano Tiberio, e volevano lui per loro Imperadore; nella qual cosa egli si dimostrò non solamente costante, e forte, ma an-

cora pietoso, ed amorevole. Ed avendo ivi a poco tempo superato, e vinto i nimici, trionfò in Roma. Appresso fatto la seconda volta Consolo, prima ch'egli entrasse in magistrato, fu mandato a comporre lo stato dell'Oriente; dove avendo vinto il Re d'Armenia, ridotto la Cappadocia in forma di provincia, (cioè fattola distretto de' Romani) morì di trentaquattro anni in Antiochia, avendo avuto una lunga infermità, non senza sospezione di veleno: perciochè oltre a' lividi, che per tutto il corpo si gli vedevano, e la schiuma, che per bocca mandava fuora, nello essere abbruciato il corpo, fu ritrovato tra le ossa, e cenere di quello il cuore integro, e senza macula alcuna; la natura del quale si stima essere, che avendolo tocco il veleno, non possa dal fuoco essere offeso, nè consumato.

Germanico morì in Antiochia d'anni trentaquattro.

Morte di Germanico.

FU opinione, che Tiberio per opera di Gneo Pisone lo facesse avvelenare. Questo Pisone, essendo governatore della Soria, diceva apertamente, che a lei bisognava offendere, o il padre, o il figliuolo. E come se la necessità lo strignesse a farlo, usò inverso di Germanico, quando egli era infermo, di molte stranezze, ingiuriandolo di fatti, e di parole molto villanamente; onde ritornato a Roma, fu poco meno che sbranato dal popolo, ed il Senato lo condannò a morte.

Tiberio sospetto di aver fatto avvelenar Germanico.

Virtù sì del corpo, che dell'animo di Germanico.

E'Assai manifesto, che e'non fu mai uomo alcuno, nel quale tanto eccellentemente fussero accolte tutte le virtù dell'animo, e del corpo, quanto in Germanico. Egli quanto al corpo fu ben fatto, e gagliardo, e bellissimo di aspetto, rarissimo d'ingegno, eloquente così in Greco, come in Latino, amorevole, e benigno inverso di ciascuno, e nel farsi ben volere, e guadagnarsi gli uomini, maraviglioso. Quanto alla proporzione delle membra, aveva un poco le cosce sottili, ma usando di cavalcare, poi ch'egli aveva mangiato, del continovo le aveva assai bene ripiene. Ne' fatti di arme si trovò molte volte alle mani col nimico a solo a solo, e ne riportò onore. Avvocò, ed orò, non solamente essendo ancora Cittadino privato, ma ancora dipoi avendo trionfato; e tra' suoi scritti si trovano alcune Commedie composte da lui in Greco. In Roma, e fuori nello esercito, fu sempre umano, e cortese, e di animo civile; andava a trovare le terre libere, e confederate senza Littori, e come privato Cittadino; ovunque egli intendeva, ch'erano sepolcri d'uomini valorosi, gli andava a vede-

Forma corporal di Germanico.

Germanico umano in ogni luoco.

dere, e celebrava onorevolmente le loro esequie. Egli fu il primo, che di man propria si messe a ragunare l'ossa di quelle genti, che sotto il governo di Varo erano state uccise, per ridurle tutte in un luogo, e fattone un monte, edificarvi sopra un sepolcro. Fu tanto dolce, e placabile inverso di coloro, che ne dicevano male, e che lo biasimavano, e verso ancora di quelli, che palesemente erano suoi nimici, qualunque egli si fussero, e per qualunque cagione, che avendo il sopraddetto Pisone annullato le sue deliberazioni, ed angariando i suoi amici, e partigiani, non prima si sdegnò contro di lui, ch' egli ebbe scoperto di essere ancora in persona propria con incanti, e veleni da lui perseguitato. Nè con tutto ciò fece altra dimostrazione contra di lui, salvo che, secondo il costume de gli antichi, ricusò l' amicizia di quello; e commesse a' suoi domestici, e familiari, che facessero le sue vendette, se per opera di Pisone gli avveniva più un male, che un altro.

Germanico placabile verso quei, che sparlavano di lui.

L'amore, e propensione di tutti verso di lui.

EGli di così fatte virtù fu largamente ricompensato, e ne sentì nell'animo grandissima consolazione; perciò che tutti i suoi lo stimarono tanto, e tanto lo amarono, che Augusto (per lasciare andare gli altri suoi parenti) stette lungamente in proposito di lasciarlo suo erede, e successore, e finalmente comandò a Tiberio, che lo adottasse per suo figliuolo. Fu oltre a ciò tanto amato, e riverito dall' universale, che molti scrivono, che ogni volta ch' egli andava o veniva in alcun luogo, era tanto grande il numero delle genti, che venivano ad incontrarlo, o che l'accompagnavano, che per calca e' portò alcuna volta pericolo della vita: e che tornando di Germania, poi ch'egli ebbe quietato gli animi de' suoi soldati, (che volevano, come di sopra è detto, elegger lui per loro Imperadore) gli uscirono incontro tutte le compagnie de' soldati Pretoriani, non ostante ch' e' fusse stato comandato loro, che due solamente gli andassino incontro; e che tutto il popolo Romano, uomini, e donne, giovani, e vecchi, nobili, ed ignobili se gli sparsono d'intorno, e gli andarono incontro fuor della Città venti miglia.

Germanico amato e riverito.

Presagii, che annunziarono la morte di Germanico, e come fu pianto ancora dai barbari.

VIdersi nondimeno molti maggiori, e più certi segni della benivolenza de' Popoli inverso di lui in morte, e dopo morte, che in vita. Quel giorno ch'egli morì, i Tempii furono rubati, e

gli

gli altari degli Iddii mandati sottosopra, ed alcuni vi furono, che gittarono i loro Iddii domestici, e familiari nel mezzo della strada; e similmente i bambini, che pure allora erano nati, furono da loro posti fuor di casa, ed abbandonati. Oltre a ciò dicono, che i Barbari nimici capitali, e che tuttavia guerreggiavano con esso noi, come se il danno di una tal morte fusse comune ancora a loro, acconsentirono di far triegua, dolendosene acerbamente. Alcuni Re si levarono la barba, e tosarono i capelli alle mogli, per dimostrare in cotal guisa grandissimo dolore. Dicono ancora, che il Re de' Parti si astenne dello andare a caccia, e di ritrovarsi in convito co' nobili, e grandi del suo regno; il che appresso di loro è segno di pubblica mestizia.

I Re si tagliarono la barba per la morte di Germanico.

Mestizia, e pianto fatto in Roma per la di lui morte.

IN Roma avendo avuto le nuove della sua malattia, stava la Città mestà, ed attonita aspettando i secondi avvisi, ed in un subito in sul fare della sera si sparse una voce, senza sapere, onde ella si fusse uscita, ch'egli era migliorato; onde d'ogni banda corsero le genti con molta fretta in Campidoglio con lumi, e colle vittime per sacrificarle, e parendo loro esser tenuti a bada, furono per isgangherare le porte del Tempio: tanto erano desiderosi di soddisfare i voti, che per la salute di Germanico fatti avevano. Fu svegliato dal sonno Tiberio per le grida di coloro, che facevano festa, e si rallegravano, e per tutte le strade andavano cantando: Salva è Roma, salva è la patria, ch'egli è salvo Germanico. Ma come finalmente fu fatto palese la sua morte, nè con feste, nè con sollazzi, nè con bandi si potè mai fare, che il Popolo si rallegrasse, e che per tutta la Città non si facesse pubblicamente dimostrazione di dolore. E durò questa pubblica mestizia insino alle feste, che si celebrarono nel mese di Decembre. Accrebbe la sua gloria, ed il desiderio di lui l' atrocità de' tempi, che seguitarono; perciochè ognuno aveva opinione, che Tiberio per timore di Germanico tenesse ascosa la sua crudeltà, la quale, poi ch'egli fu morto, fu da lui fatta palese.

Salva è Roma, salvo è Germanico.

Tiberio per timore di Germanico tenne nascosta la sua crudeltà.

Moglie, e figli di Germanico.

EBbe per moglie Agrippina figliuola di Marco Agrippa, della quale ebbe nove figliuoli, che due ne morirono, essendo ancora in fasce, ed uno fatto già grandicello, ch'era molto piacevole, e festeggievole, la cui effigie, ornata a guisa di Cupido, fu da Livia posta nel Tempio di Venere Capitolina; ed Augusto avendone una

in

una in camera la baciava ogni volta ch'egli entrava dentro. Gli altri figliuoli sopravvissero al Padre, che tre ve n'erano femmine, Agrippina, Drusilla, e Livilla, nate l'una dietro all'altra, ed altrettanti maschi, Nerone, Druso, e Gajo Cesare: de'quali Nerone, e Druso, furono accusati da Tiberio in Senato, e giudicati rubelli, e nimici del popolo Romano.

Luogo, e tempo della natività di Gajo Cesare.

Gajo nacque a' trentuno d'Agosto.

GAjo Cesare nacque a' trentuno d'Agosto, essendo Consoli suo padre, e Gajo Fontejo Capitone; non si sa dove egli nascesse, per la diversità de gli Scrittori. Gneo Lentulo Getulico scrive, che e'nacque in Tigoli; Plinio secondo scrive, che e' nacque a Treviri nel Borgo Ambiatino sopra a i confluenti; e in fede di questo dice, che nel predetto luogo è ancora uno altare, dove è scritto: per il parto di Agrippina. I versi, che furono divulgati, poi ch'e'fu fatto Principe, dimostrano ch'e'nacque nello esercito, quando i soldati erano alle stanze, la cui sentenza è questa:

Versi della natività di Gajo.

L'esser nato nell'esercito, ed allevato tra l'armi paterne,
Era presagio, costui esser disegnato Imperadore.

Io ritruovo nel libro, dove son notate le azioni del Senato, lui esser nato in Anzio. Plinio scrive, che Getulico, per adularlo, ha scritto il falso; perchè essendo il giovane borioso, e volendo renderlo glorioso, volle mostrare, ch'e'participasse ancora in qualche parte di quella Città, ch' era consagrata ad Ercole e tanto più venne a dar colore a questa sua menzogna, quanto che uno anno innanzi era nato in Tigoli un figliuolo a Germanico, chiamato ancora egli Gajo Cesare, della cui piacevolezza, e come e' morisse in fasce, di sopra abbiamo detto. Contro a quello, che scrive Plinio, c'è il numero de gli anni, perciò che coloro, i quali hanno scritto le cose d'Augusto, convengono che Germanico, finito il Consolato, fusse mandato in Gallia, essendogli già nato Gajo Cesare; nè quelle lettere, che Plinio scrive essere scritte in quello Altare, dimostrano in parte alcuna esser vera la sua opinione; perciò che Agrippina in quel paese partorì due figliuole, ed ogni parto, senza alcuna differenza di sesso, è chiamato Puerperio: perciochè gli antichi chiamavano le puelle (cioè fanciulle) puere, siccome i pueri (cioè fanciulli) puelli. Ecci ancora una Epistola d'Augusto, pochi mesi davanti ch' e' morisse, scritta ad Agrippina sua nipote di questo Gajo; perciochè in quel tempo non era alcun bambino, che avesse simil nome: Io ordinai jeri a Talario, e ad Asellio, che mi conducessero (concedendolo gli Iddii) Gajo nato a' diciotto di Maggio. Oltra questo io mando de' servi miei un Medico seco; ed ho scritto a Germani-

Errore di Plinio circa il nascere di Gajo Caligola.

manico, che lo tenga appresso di sè, avendone di bisogno. Tu » Agrippina mia, attendi a star sana, per condurti sana al tuo Germanico. Parmi ch'egli sia assai manifesto, esser impossibile, che Gajo nascesse in quel luogo, dove egli fu portato di Roma due anni appresso, poi che e'fu nato. Queste medesime ragioni dimostrano ancora, che i versi di sopra allegati non dicono il vero, e tanto più che e'sono senza Autore. Quello adunque, che è scritto tra le azioni del Senato, è da essere stimato vero; massimamente che Gajo prepose sempre la Città di Anzio a qualunque altro luogo ameno, e dilettevole, e l'amò sempre non altrimenti, che se e'fusse nato in quella: e si dice ancora, ch'egli aveva disegnato di andare ad abitarvi, e che in quel luogo fusse il capo dell' Imperio, essendogli venuta Roma in fastidio.

Anzio Città amata da Caligola.

Cognome di Cajo, e dove fosse prima nutrito.

Caligola perchè ebbe tal nome.

Caligola amato da' soldati.

FUgli posto nome Caligola per burla da' soldati, perciochè essendo piccolo s'allevava tra loro vestito alla soldatesca; appresso de'quali quanto egli fusse in pregio, per essersi allevato a quel modo in lor compagnia, e quanto e'l'amassino, e riverissino, si conobbe massimamente dopo la morte di Augusto: perciochè romoreggiando, e tumultuando, egli solo senza dubbio alcuno colla sua presenza gli mitigò; perchè non prima feciono fine di tumultuare, che e' videro esser portato via Caligola, per paura che in que'garbugli non gl'intervenisse qualche male. Allora finalmente cominciarono a pentirsi di quanto avevano fatto; e fermarono la carretta, in su la quale egli era, pregando che non fusse fatto lor vergogna, di rimandarne Caligola.

Il luogo, e appresso quali fosse secondamente educato.

ANdò in compagnia del padre in Soria; del qual luogo (dopo la morte di quello) ritornato si stette con la madre di Roma. Dipoi avendola Tiberio confinata, s'andò a stare in casa di Livia Augusta sua bisavola; in onore della quale, poi ch'ella fu morta, essendo ancor fanciulletto, fece una orazione in presenza del Popolo, e dipoi s'andò ad abitare in casa di Antonia sua avola. Appresso avendo diciannove anni, fu chiamato da Tiberio a Capri, e nel medesimo giorno prese la toga virile, e si rase la prima volta la barba, secondo il solito; ma senza cerimonia alcuna, e senza onorare quel giorno, come aveva fatto Tiberio quello di Nerone, e di Druso. Ora ingegnandosi astutamente quelli, che gli erano d'attorno, di mettergli in considerazione le offese ricevute, perchè e' se ne vendicasse, non mai dette loro appicco alcuno; avendosi non altri-

Caligola non si volle vendicare delle ingiurie di Tiberio.

tri-

trimenti dimenticato le ingiurie, che i suoi avevano ricevute, che se a lui non fussero tocche, passandosi leggiermente ogni ingiuria. E fu di tanta ubbidienza inverso dell'Avolo, e di tutti quelli, che gli erano appresso, che meritamente di quello fu detto, niuno essere stato mai il maggior servitor di lui, nè il più cattivo Principe.

Caligola miglior servitore, e peggior Principe di tutti.

Dimostramenti della sua crudeltà dati ancora nella gioventù.

NOn potette nondimeno, nè ancora in quella età, por freno alla sua crudeltà, ed alle sue scelleratezze; onde egli si ritrovò a vedere tormentare coloro, che erano sentenziati a morte, mostrando di pigliarne grandissimo piacere; nè fu in Roma luogo alcuno vituperoso, nè caverna, nè bordello, dove egli di notte ascosamente, con una vesta insino a'piedi, e con la zazzera riposta, non fusse solito di praticare. Dilettavasi grandemente delle Commedie, ed altre simili rappresentazioni. Dilettavasi ancora de' balli, e canti; il che da Tiberio gli era comportato agevolmente, per vedere se mediante cotali spassi gli poteva addolcire, e dimesticare quella sua natura feroce, e bestiale. Perciochè il vecchio sagacissimo aveva tanto bene considerato, e conosciuto la sua condizione, ch'egli usava alcuna volta di dire manifestamente, che Gajo viveva per la rovina sua, e di Roma, e che allevava al Popolo Romano una Natrice (che è un serpente così chiamato) ed al mondo un Fetonte novello.

Caligola detto Natrice, e Fetonte novello.

Della di lui moglie, e dei sospetti, che si ebbe, che volesse venenar Tiberio.

TOlse per tanto non molto dipoi per moglie Giunia Claudilla figliuola di Marco Sillano, uomo nobilissimo. Appresso, essendo stato disegnato Augure, in luogo di Druso suo fratello, prima che e' pigliasse tal sagramento, fu fatto Pontefice; dove egli dette buon saggio di sè, e si dimostrò molto pietoso, ed amorevole. Perchè primieramente essendo morto ogni altro, che poteva succedere nell' Imperio, appresso essendo venuto Sejano a sospetto, e dipoi essendo stato ammazzato, veniva a restare la Corte abbandonata, e spogliata; onde Caligola a poco a poco veniva a entrare in maggiore speranza d'avere a succedere nell'Imperio. E per più confermarsi in quella, essendo morta Giunia sopra parto, s' ingegnò quanto e' potette di fare, che Ennia Nevia acconsentisse alle sue voglie, la quale era moglie di Macrone, Capitano de' Soldati Pretoriani; promettendogli di torla per moglie ogni volta

Caligola creato Pontefice.

Stratagemma di Caligola per aver lo Imperio.

volta ch'egli avesse ottenuto l'Imperio, e così gli giurò, e le ne fece ancora una polizza di sua mano. Cominciò adunque per mezzo di costei a farsi amico di Macrone; e, come alcuni credono, avvelenò Tiberio, e mentre che e' dava ancora i (*a*) tratti, comandò che l'Anello gli fusse cavato di dito: e perchè e'faceva segno di non se lo voler lasciar torre, lo fece affogare, con avvolgergli il primaccio intorno alla bocca, ed ancora con le sue mani gli strinse la gola. E perchè un servidore, veduta sì fatta crudeltà, avea cominciato a levare il romore, lo fece porre in croce spacciatamente. E tutto questo, che s'è detto, par verisimile, perciochè alcuni scrivono, che se bene e'non confessò mai d'averlo fatto morire, tuttavia non lasciò di dire, che aveva avuto in animo di farlo; massimamente ch'egli usò molte volte di gloriarsi, d'essere stato pietoso, ed amorevole inverso di Tiberio; con dire, che essendo una volta entrato in camera di quello, mentre che e' dormiva, con un pugnale, per vendicar la morte della madre, e de' fratelli, s'era dipoi pentito, mosso a compassione di lui, e che partendosi aveva gittato via il pugnale: dicendo ancora, che Tiberio, benchè e'se ne fusse accorto, nondimeno non aveva avuto ardire d'andar altrimenti ricercando la cosa.

Tiberio affogato da Caligola.

Imperio di Gajo Cesare Caligola.

Caligola tolse l'Imperio con allegrezza di tutti.

SUccesse adunque nell'Imperio con grandissima soddisfazione del popolo Romano, anzi, per dir così, di tutto il mondo; perciò che da ognuno era desiderato grandemente per Principe, e massimamente da i sudditi, e da'soldati, i quali, per la maggior parte, piccolino l'avevano conosciuto. Fu ancora sommamente grato all'universale della plebe, per la buona memoria del suo padre Germanico, come quelli, che avevano compassione di quella casa; parendo loro, ch'ella fusse quasi spenta. E però subito che e'si mosse da Miseno, accompagnando il corpo di Tiberio, quantunque e'fusse vestito a bruno, nondimeno tra le fiaccole ardenti, e nel rappresentarsi all'altare, e nel sacrificare, e in tutte quelle cerimonie fu sempre accompagnato da grandissima moltitudine di gente, ch'erano venuti a incontrarlo; i quali ripieni d'allegrezza, oltre a'nomi felici e fausti, per i quali lo chiamavano, dicevano ancora, come egli era la loro stella, ed il loro bambolino, che s'erano allevato.

Caligola chiamato dal popolo per nomi grati.

Le

(*a*) Dare i tratti significa essere all'estremo della sua vita.

Le cose da lui fatte nell'ingresso al Principato.

COsì entrato in Roma per consentimento del Senato, e del popolo, che per forza si mescolava tra'Senatori, fu annullata la volontà di Tiberio, il quale nel suo testamento aveva fatto erede in sua compagnia l'altro suo nipote ancora giovanetto; e così gli dierono piena autorità e balìa di governare ogni cosa a suo arbitrio, e si fece grandissima festa, ed allegrezza: talchè in tre mesi, e non anco interi, si scrive essere stato ucciso e sacrificato più di cento quaranta mila bestie. Ed ivi a pochi giorni andando a vedere l'Isole, che sono intorno a Napoli, furono fatti pubblici voti, perchè e'tornasse salvo; e niuno era che lasciasse indietro a far nulla, dov'egli potesse dimostrare di averlo grandemente a cuore, e di tener conto della sua salute, e del suo bene essere; tal che essendo cascato in un poco d'infermità, subitamente gli furono d'intorno a casa, standovi tutta la notte, e vi furono ancora alcuni, che botarono di combattere a corpo a corpo, s'egli riaveva la sanità: ed alcuni altri appiccarono pubblicamente le scritte, come e'si botavano d'ammazzarsi. Allo smisurato amore, che gli portavano i Cittadini Romani, s'aggiunse ancora quello de'forestieri, che fu cosa notabile, e maravigliosa, quanta grazia egli ebbe appresso di loro. E tra gli altri Artabano Re de'Parti, che sempre aveva dimostro di aver in odio Tiberio, e di stimarlo poco, spontaneamente venne a chieder grazia di essergli amico, e venne a parlamento con lo Ambasciadore di Romani; e passato l'Eufrate adorò l'Aquila, e le insegne Romane, e le immagini de'Cesari.

Voti pubblici fatti per Caligola.

Amore de' Romani verso Caligola.

Suoi costumi civili ed umani nel principio del suo governo.

ERa ancora tanto umano e popolare, che egli accendeva gli animi di ciascuno ad amarlo, e riverirlo; onde avendo fatto una orazione in laude di Tiberio con infinite lagrime, e magnificamente sotterratolo, subitamente se ne andò alla volta dell'Isola Pandataria, e di Ponzo, per trasferire le ceneri della madre, e del fratello in Roma: nè si curò, per dimostrarsi maggiormente pietoso, che il tempo fusse turbato. Ed arrivato che e'fu, le andò a trovare con molta riverenza, e di propria mano le acconciò, e pose nelle urne; e con le medesime cerimonie, posto una insegna in poppa di un Brigantino, se ne venne a Ostia. Dipoi pel Tevere entrò in Roma, facendo tirare il Brigantino contro all'acqua a' primi dell'ordine de'Cavalieri di mezzo giorno, in presenza quasi di tutto il popolo. E così avendole messe in due archette, le pose dentro al Mausoleo; e ordinò che ogni anno si celebrassero in pubblico le loro esequie. Oltre a ciò volle, che in onore della

Caligola sapeva farsi amare.

gido, e fevero in raffegnare Cavalieri, e riveder loro il conto; ed a tutti quelli, che avevano fatto qualche ribalderia, ovvero poltroneria, toglieva pubblicamente il cavallo, e di quelli, che manco avevano errato, nel raffegnare faceva trapaffare il nome fenza leggerlo. Per tor briga a' giudici, aggiunfe la quinta alle quattro prime decurie de' giudici. Tentò ancora, che il Popolo al coftume antico poteffe raunarfi, e rendere i partiti. Soddisfece, e pagò fedelmente, e fenza pregiudicare a perfona, tutti i lafciti, che Tiberio aveva lafciati per teftamento, benchè e'fuffero ftati annullati; e quelli ancora del teftamento di Livia, che da Tiberio era ftato nafcofo. (*a*) Licenziò il mezzo per cento a coloro, che compravano alcuna cofa all' incanto; i quali danari erano foliti di pagarfi a gli arrendatori dell' entrate pubbliche. Rifece a molti i danni ricevuti per le arfioni. Ed a que' Re, i quali furono da lui rimeffi in iftato, rifece loro tutte l' entrate, di gabelle, e d'altro, del tempo, che era corfo in mezzo; come ad Antioco Comageno due millioni, e cinquecento mila fcudi, che tanti delle fue entrate s'erano ripofti nel Fifco. E per moftrare, che tutte le buone ufanze gli piacevano, e di voler dare a gli altri buono efempio, donò a una donna libertina due mila fcudi; perciochè effendo tormentata con graviffime torture, non però aveva manifeftato cofa alcuna delle fcelleratezze del fuo padrone. Per le quali buone opere, tra gli onori gli fu per deliberazione del Senato concesso uno fcudo d'oro, il quale ogni anno in un dì determinato i Collegii de' Sacerdoti avefsero a portare in Campidoglio, accompagnati dal Senato, e da' fanciulli nobili, così mafchi, come femmine; i quali cantavano certi verfi della fua lode, e virtù, meffi in mufica. Fece ancora il Senato un decreto, che'l dì, nel quale egli aveva prefo l'Imperio, fufse chiamato Palilia; come fe in quel giorno Roma fufse ftata riedificata di nuovo.

Fedeltà di donne premiata da Caligola.

Decreto del Senato a laude di Caligola.

De' fuoi Confolati, e della liberalità ufata col popolo.

FU quattro volte Confolo. Nel primo Confolato ftette due mefi, nel fecondo trenta giorni, nel terzo tredici, e nel quarto undici. Quefti due ultimi feguirono l'uno dietro all'altro; nel terzo ch'egli prefe, trovandofi in Lione, non ebbe compagno alcuno; nè ciò fece per fuperbia, o negligenza, come alcuni fi ftimano, anzi perchè il fuo compagno era appunto morto in que' dì, ch'egli aveva a pigliare l'uffizio, e Caligola non fi trovando in Roma, non aveva potuto avere avvifo della morte di quello in tempo. Diede due volte la mancia al popolo, fette fcudi e mezzo per uomo. Fece ancora due belliffimi conviti a' Senatori, ed a' Cavalieri; e con-

Conviti a Senatori.

M vitò

(*a*) Licenziò qui fta per rimife.

vitò ancora le lor mogli, ed i figliuoli insieme. Nel secondo convito donò per ciascuno uomo una veste molto onorevole, da andare fuori con essa; ed alle donne, ed a' fanciulli donò per ciascuno certi grembiuli di porpora. E per accrescere ancora in perpetuo la letizia pubblica, aggiunse un dì a' Saturnali, e lo chiamò Giuvenale.

Spettacoli da lui fatti rappresentare.

Giuochi celebrati.

FEce fare il giuoco de' Gladiatori una volta nell'Anfiteatro di Tauro Statilio, e l'altra in Campo Marzio; e vi fece ancora fare il giuoco delle pugna, avendo mandato per gente in Africa, e nel Regno di Napoli, e fatto scerre i migliori, e i più atti a quell'esercizio. Stava come giudice sopra una residenza a vedere i detti giuochi, ma non (*a*) tuttavia; usando di dare alcuna volta tale uffizio a certi Magistrati, ed a qualche suo amico. Usò ancora molto spesso di fare recitare commedie, e rappresentazioni di varie sorti; e molte ne fe recitar di notte, e tenere i lumi accesi per tutta la Città. Gettò ancora dalle finestre molte cose al popolo, come veli di lino, odori, ed altre cose simili. Dette, oltre a ciò, a tutto il Popolo un panier per uno di cose da mangiare; e perchè un Cavaliere, che gli stava al dirimpetto a tavola, mangiava molto allegramente, e di buona voglia, gli mandò a presentare la sua parte: simigliantemente a un Senatore per la medesima cagione scrisse una polizza, con dirgli, che lo aveva fatto Pretore per lo straordinario. I giuochi ch'e' fe celebrare nel Circo Massimo, furono di varie sorti, e durarono dalla mattina insino alla sera; perciò ch'egli vi fece far caccie di Pantere, di quelle che vengono di Barberia. Fecevi ancor fare il giuoco chiamato Troja. Ed in alcuni de' predetti giuochi, ch'erano i principali, tinse di minio il pavimento del Circo Massimo, e lo fece invernicare di vernice gialla; e volle, che quelli, che correvano sopra alle carrette, fussero tutti dell'ordine de' Senatori. Mossesi ancora in un subito a fare celebrare alcuni de' predetti giuochi a richiesta di certe persone, ch'erano sopra a' palchetti, vicini a lui; mentre ch'egli andava veggendo, se lo apparato era secondo la legge sopra a ciò fatta.

Doni di Caligola al popolo.

Troja giuoco celebrato da Caligola.

Nuova maniera di spettacolo da lui inventato.

FEce ancora celebrare certe feste non mai più udite, nè vedute; perciò ch'egli gettò un ponte sopra il mare di tre mila secento passi in circa, che teneva da Pozzuolo insino a Baja, dove egli aveva messo alla fila di qua, e di là di molte navi, e fermatole in su le an-

(*a*) Tuttavia qui significa continuamente.

ancore, e fattovi sopra una bastia di terra; ed acconciollo in modo, ch'e' veniva appunto a dirittura della via Appia, ed egli passò in persona sopra il predetto ponte, andando, e tornando: il primo giorno sopra a un bellissimo cavallo con la sua testiera, ed altri abbigliamenti, avendo in testa una corona di Quercia, una Targa di cuojo, e la Spada, ed una Clamide indosso; l'altro giorno appresso vi passò sopra a una carretta tirata da due superbi Corsieri in abito di uno di quelli, che guidano le carrette che sono tirate da quattro cavalli, rappresentando un fanciullo chiamato Dario, ch'era uno degli statichi de' Parti, avendo intorno a sè una squadra di Soldati Pretoriani, e dentro a certe carrette, un gran numero di suoi amici. So che molti hanno stimato, tal ponte essere stato edificato da Caligola ad imitazione di Serse; il quale ne gettò ancora egli uno alquanto più stretto sopra lo Ellesponto, che fu tenuto cosa maravigliosa. Altri dicono, che lo fece per ispaventare i Germani, e gl' Inglesi, con qualche opera maravigliosa; a' quali popoli egli aveva disegnato di muover guerra. Ma io, essendo ancor fanciullo, sentii dire al mio Avolo, che i Cortigiani più intrinsechi di Caligola gli dissono, che la cagione fu, che Trasillo Matematico aveva affermato a Tiberio, il quale desiderava di sapere, chi gli avesse a succedere, come che egli con l'animo fusse più inclinato al suo vero nipote, che Gajo a quell'ora sarebbe Imperadore, ch'egli correrebbe a cavallo pel golfo di Baja.

Ponte di Serse sopra l'Ellesponto.

Spettacoli da lui fatti ne' suoi viaggi in Paesi stranieri.

FE celebrare ancora alcune feste in paesi forestieri, come in Cicilia nella Città di Siracusa i giuochi Aziaci; ed in Francia nella Città di Lione alcuni giuochi chiamati Miscelli, (per essere una mescolanza di varie cose) ed ancor messe in campo uomini eloquentissimi in Greco, ed in Latino, i quali feciono a chi faceva più bella orazione: e dicono che i vinti premiarono i vincitori, e furono ancora costretti a comporre la lode di quelli. Ma a quelli, le cui orazioni erano assai dispiaciute, fu comandato, che o con la spugna, o con la lingua le scancellassero, se e' non volevano toccare delle sferzate, o essere gettati nel fiume.

Edifizii pubblici da lui stabiliti, e terminati.

FInì di edificare il Teatro di Pompeo, ed il Tempio di Augusto, che da Tiberio erano stati lasciati imperfetti; e cominciò gli acquidotti, che vengono di verso Tigoli, e l'Anfiteatro, che è vi-

Teatro di Pompeo finito da Caligola.

vicino al Campo Marzio. Ma gli acquidotti furono finiti di edificare da Claudio suo succesore; ed il tempio di Augusto rimase imperfetto. Rifece le mura di Siracusa rovinate per l'antichità, e vi fece ancora riedificare il tempio degli Iddii. Aveva in oltre disegnato di ristaurare la loggia Regale di Policrate nella città di Samo, e di fornire nella Città di Mileto il tempio di Apollo, chiamato Didimeo, e di edificare una Città nel giogo dell'Alpi. Ma sopra ogni altra cosa aveva nell' animo di tagliare lo stretto della Morea; e di già aveva mandato Gajo suo Centurione, che vedesse quello, che faceva di mestiero per la detta impresa.

Caligola volle tagliare lo stretto della Morea.

Sua burbanza, ed alterigia.

LE cose narrate insino a quì sono state di Principe; quelle che s'hanno a narrare, saranno come d'un mostro. Facevasi adunque chiamare in più modi, come Pio, figliuolo, e padre degli eserciti, e Cesare Ottimo Massimo. E sentendo a caso alcuni Re, ch'erano venuti a Roma per far il loro debito, e rendergli onore, i quali cenando in casa sua disputavano insieme della nobiltà de' loro antichi, disse ad alta voce in Greco: Un solo Signore, un solo Re deve esser riverito dagli uomini; e poco mancò, ch'egli non prese la Diadema, riducendo il governo della Repubblica a guisa di Regno. Ma perciò che gli fu detto, che la sua grandezza avanzava quella de' Re, e de' Principi, cominciò da quivi innanzi attribuirsi quelli onori, che si convengono alla maestà divina; e dato commessione, che tutte le statue degli Iddii, ch'erano preclare per arte, e per religione, insieme con quella di Giove Olimpio gli fussero portate, e che, levato loro il capo, vi fusse posto il suo. Accrebbe il palazzo, e venne con la muraglia insino alla piazza; talchè il Tempio di Castore, e Polluce venne a essere l'antiporto del detto palazzo. Usava adunque spesse volte di porsi nel mezzo delle statue di que' due fratelli Castore, e Polluce, acciocchè le genti, che passavano, l' adorassero; e furono alcuni che lo salutavano, chiamandolo Giove Laziale. Ordinò ancora un Tempio particolare in onore della sua divinità; e così volle i suoi particolari Sacerdoti, e certi modi di sacrificare le vittime molto esquisite. Stava nel Tempio la sua statua d'oro, la quale corrispondeva con tutte le membra alla sua persona; e la vestiva ogni giorno dei medesimi panni, ch'egli vestiva se medesimo. Ciascuno de' più ricchi ambiziosissimamente, e con grandissime offerte comperava l'uffizio del detto Sacerdozio; il quale ogni tanto tempo si vendeva allo incanto. Gli animali, che in quello si sacrificavano, erano Pappagalli, Pagoni, spezie d'Oche, Galline di Africa, Galline di Beozia, e Fagiane; ed ogni dì sacrificava una sorte dei detti animali. Era solito

Caligola s'usurpò i divini onori.

Statua di Caligola nel tempio.

Animali, che si sacrificavano alla statua di Caligola.

to ancora di chiamare la notte spesse volte la Luna, allora ch'ella è piena, e risplendente, con dirle, che venisse a starsi nelle sue braccia, e a dormire con esso seco. Il dì si stava a ragionare in segreto con Giove Capitolino; ora accostandosegli agli orecchi, ora porgendogli i suoi scambievolmente, ed ora parlava forte, come se fussero venuti a contesa; perciochè e' fu una volta udito minacciarlo, con dirgli queste parole in Greco: Io ti farò portare nel paese Greco. Ma alla fine (come egli medesimo affermava) per essersigli Giove raccomandato assai, s'era lasciato svolgere. Ed essendo stato invitato da quello spontaneamente, di stare in un medesimo alloggiamento, fece un ponte, che andava dal palazzo al Campidoglio, e passava sopra il Tempio del Divo Augusto; dipoi per essergli più vicino, aveva gettato i fondamenti, per fare una nuova abitazione sulla piazza del Campidoglio.

Sua crudeltà, e fierezza coi Parenti.

NOn voleva nè che e' si dicesse, nè che e' si credesse lui essere nipote d'Agrippa, avendolo per uomo ignobile. Adiravasi, se alcuno in prosa, o in versi, lo connumerava tra' Cesari. Andava dicendo, che sua madre era stata procreata dello incesto, che Augusto aveva commesso con la sua figliuola Giulia. E non contento di perseguitare in questo modo Augusto, vietò che le vittorie Aziache, e di Cicilia con feste solenne fussero celebrate; affermando ch' erano state calamitose, e di gran danno al popolo Romano: chiamando a ogni poco Livia Augusta sua bisavola Ulisse stolato. Ebbe ancora ardire di tassarla come ignobile, in una certa Epistola scritta al Senato, come se ella avesse avuto origine, per avolo materno, da uno de' Curioni da Fondi. E' cosa manifesta, che volendo la sua avola Antonia parlare secretamente con Aufidio Lingone, che in Roma era stato di Magistrato, egli disse, che non voleva, ch'ella gli parlasse, se non alla presenza di Macrone Capitano de' soldati Pretoriani; il che fu cagione della sua morte, parendogli esser mal trattata da lui: benchè alcuni dicono, ch'egli la avvelenò; nè poi ch'ella fu morta, gli fece alcuno onore, e stette a vedere ardere il suo corpo dalle finestre della sala, dove egli mangiava. Fece ammazzare il suo fratello Tiberio in un subito da un Tribuno de' militi all'improvviso, e quando egli manco se lo pensava. Costrinse ancora Sillano suo suocero a morire, e scannarsi con un rasojo; dicendo che la cagione, perchè egli l'aveva indotto ad uccidersi, era perchè e' non aveva voluto andare in sua compagnia per mare, avendolo visto alquanto turbato; e ch' egli ciò aveva fatto con dise-

Caligola non voleva esser connumerato tra i Cesari.

Caligola fece ammazzare Tiberio suo fratello.

M 3 gno

(*a*) La chiamava Ulisse per la sua accortezza, e stolato per esser femmina; essendo la Stola Veste da donna.

gno d'insignorirsi di Roma, se per disgrazia avveniva, ch'egli per fortuna di mare fusse annegato. La cagione di aver fatto ammazzar Tiberio, diceva essere stata, perciochè egli usava di fiutar certe cose contro al veleno, mostrando di aver sospetto di lui; ma Sillano non era andato seco, perchè il mare gli dava noja, e per ischifare quel disagio; e Tiberio usava di tener in bocca certe cose appropriate alla tossa, la quale gli dava grandissimo fastidio. E se egli non incrudelì contro a Claudio suo zio, e lo conservò in vita come suo successore nell'Imperio, ciò fu da lui fatto più per burla, e dispregio, che per altro.

Sua lussuria con tutte le Sorelle.

Ebbe che fare carnalmente con tutte le sue sorelle, ed allora che la tavola sua era piena di persone, sesne poneva quando una, e quando un'altra a sedere a canto da man sinistra; avendo sempre la moglie da man destra. E credesi, ch'e' togliesse la virginità a Drusilla, essendo ancor fanciulletto. E dicono, che Antonia sua avola, in casa della quale si allevavano insieme, lo trovò una volta a giacer con lei. Tolsela ancora a Lucio Cassio Longino uomo Consolare, al quale era maritata, e palesemente se la tenne come sua legittima sposa. Ed essendo infermo, la fece ancora erede de' suoi beni, e dell'Imperio; e poi ch'ella fu morta, comandò per tutta la Città, che si serrassero le botteghe, e si facesse segno di pubblica mestizia, e dolore: nel qual tempo fu peccato capitale l'avere riso, l'essersi lavato, l'aver cenato col padre, o colla madre, o colla moglie, o con i figliuoli. E non potendo resistere al dolore, nè trovar luogo in modo alcuno, si partì di notte in un subito di Roma; e facendo la via di Napoli prestamente se n'andò a Siracusa; e senza dimorarvi punto subitamente se ne ritornò a Roma con la barba, e con i capelli lunghi: nè mai dipoi in presenza del popolo, o de'soldati, parlò sopra cosa di grande importanza, ch'egli non giurasse pel nome di Drusilla. Le altre sorelle non furono da lui amate con sì sfrenato ardore, e ne tenne manco conto assai; perciochè egli molte volte le dette in preda a' suoi Cinedi. Onde nell'accusa di Emilio Lepido, che aveva congiurato contro di lui, egli le condannò con manco rispetto, come adultere, e consapevoli della predetta congiura; e non solamente mostrò le scritte di mano di ciascuno de' congiurati, che per via d'inganni, ed adulterii gli erano pervenute nelle mani, ma mostrò ancora tre spade apparecchiate per ucciderlo, e le consagrò a Marte Vendicatore, con appiccarvi le scritte.

Dolore di Caligola per la morte di Drusilla sua sorella.

De' suoi matrimonii, e delle mogli.

NOn si può agevolmente discernere, se egli fu più vituperoso in quella moglie, che e' prese, o in quelle, che ei licenziò, o in quelle, che e' tenne per sue senza licenziare. Essendo Livia Orestilla maritata a Gajo Pisone, e Gajo Pisone essendo venuto in compagnia degli altri per onorarlo, e fare il debito suo, comandò che la gli fusse menata a casa, e fra pochi giorni repudiatola, in capo di due anni la confinò; perciò ch'ella in quel tempo aveva ripreso la pratica del primo marito. Altri scrivono, che essendo stato invitato alle nozze, comandò a Pisone, che gli sedeva al dirimpetto, che non si aggravasse sopra alla sua moglie, e subito la fece levar da tavola; usando di dire il giorno appresso, che aveva di nuovo introdotto in Roma il costume antico di Romulo, e d'Augusto, in guadagnarsi la moglie. Lollia Paolina era maritata a Gajo Memmio uomo consolare, e Capitano dell'esercito; e sentendo far menzione dell'avola sua, come di quella, ch'era stata già bellissima, subito la fe tornare in Roma insieme col marito, e toltola per sua moglie, ed ivi a poco licenziatala, gli comandò che in perpetuo non usasse più con persona. Amò molto ardentemente Cesonia, e perseverò assai nello amor di quella, la quale non era di viso molto bella, nè per età molto giovane, e dell'altro marito aveva partorito tre figliuole; ma era donna molto lussuriosa, e lasciva oltre misura. Egli usò molte volte di vestirla alla soldatesca con la Clamide indosso, lo scudo in braccio, e la celata in testa; e cavalcandole così alla seconda, ne fece la mostra a' suoi soldati, ma agli amici la mostrò egli ignuda, e subito ch'ella ebbe partorito, la prese per moglie; ed il dì medesimo confessò d'essere suo marito, e padre di quella bambina, che di lei era nata, alla quale egli pose nome Drusilla; e la menò attorno per tutti i Tempii delle Dee, e posela in grembo a Minerva, raccomandandogliele, ch'ella l'allevasse, ed ammaestrasse. Nè per alcuno più fermo indizio credeva, ch'ella fusse del suo seme, che per la sua fierezza; perciochè ella era tanto stizzosa, e fiera, che con le dita distese percoteva la bocca, e gli occhi de' fanciulli, che scherzavano con lei.

Sfrenata lussuria di Galigola nella altrui moglie.

Cesonia amata da lui.

Perchè Gagigola credeva una fanciulla esser sua figliuola.

Sua crudeltà verso i suoi congionti, ed altri.

SArà cosa leggieri, e fredda aggiugnere a quel, che di sopra è detto, in che modo egli trattò i suoi parenti, ed amici, e tra i primi Tolomeo Re figliuolo di Juba suo cugino; perciochè egli ancora era nipote di Marco Antonio, cioè figliuolo di Elena sua figlia.

E così come egli, trattò Macrone, ed Ennio, che lo favorirono in farlo Imperadore, i quali tutti gli erano parenti; e per grado de' benifizii, che a lui gli avevano fatti, ricevettono in pagamento la morte. Fu parimente crudele contro al Senato, nè gli ebbe più rispetto che a' sopraddetti. Non si vergognò, che alcuni cittadini, che s'erano ritrovati ne' primi Magistrati, in toga gli avessino a correr dietro, e d'intorno alla carretta parecchi miglia; e che cenando gli stessero ritti davanti, ora a' piedi suoi, ora intorno alla credenza col grembiule bianco innanzi. Oltre a ciò ne fece ammazzare alcuni di loro ascosamente; e dipoi gli fe citare, dando voce ivi a pochi giorni, ch'e' s'erano morti da per loro. Privò del Consolato alcuni cittadini, perchè s'erano dimenticati di far bandire il giorno del suo nascimento; e la Repubblica per tre giorni stette senza il primo, e più importante Magistrato. Fece battere il suo Questore nominato nella congiura, con fargli cavare i panni di dosso, e porre sotto a' piedi di quelli, che lo battevano; perchè senza sdrucciolare, meglio lo potessero battere. Usò la medesima superbia, e crudeltà contro a' Cavalieri, e contro a' popolani; perciò ch'essendo inquietato pel gran romore, che facevano coloro, che pigliavano i luoghi a mezza notte nel Circo, per non avere a spendere, tutti a suon di bastonate gli fece cacciar via: e venti Cavalieri, o più furono infranti in quella baruffa, ed altrettante gentildonne, oltre a infiniti degli altri. Quando si facevano commedie, ed altre simili feste, chiamate Sceniche, usava di dare le (*a*) decime più a buon'ora del solito, acciocchè i plebei si usurpassino quelle, che toccavano a' Cavalieri; onde i luoghi de' Cavalieri per la fretta fussero occupati da ciascuno infimo, e da l'essere ributtati da' Cavalieri nascesse il garbuglio nel giuoco de' gladiatori. In su la sferza del caldo faceva levare le tende, e comandava che non fusse lasciato partire nessuno; ed alcuna volta non lasciava entrare in campo le persone, che per ciò erano ordinate, ma dava in preda alle fiere arrabbiate certi uomini vilissimi, e certi vecchi consumati dagli anni, ed ancora certi gladiatori di poca importanza, ed i padri di famiglia, ch' erano stroppiati, o indeboliti per qualche infermità. Fece oltre a ciò serrare alcuna volta i magazzini, e granai del pubblico, con fare intendere al popolo, ch' egli aveva a morire di fame.

Crudeltà sua verso'l Senato.

Cavalieri Romani trattati crudelmente da Caligola.

Plebe vilmente stracciata dalle fiere.

Della sua crudezza.

Fiera crudeltà causata d'avarizia.

DImostrò quanto e' fusse per natura crudele, massimamente in questo, che comperandosi troppo care le pecore, per ingrassare le fiere procacciate per la festa, pensò di fare ammazzare quelli, ch' era-

(*a*) Decime si chiamavano alcuni donativi soliti darsi dagli Imperatori.

erano in prigione ; e nel farne la rassegna, senza pòr mente qual fusse il delitto di ciascuno, si pose nel mezzo del portico, e comandò, che e'fussero tutti menati via dal primo all'ultimo. Volle che colui, che aveva promesso di combattere a corpo a corpo per la sua salute, soddisfacesse al voto; e lo stette a vedere combattere, nè mai lo licenziò, se non vincitore. Comandò ancora all'altro, che aveva fatto voto d'ammazzarsi, che soddisfacesse al voto; e finalmente avendolo colui assai pregato, fattolo battere, e (*a*) immiterare, lo diede in preda a'fanciulli, i quali per le strade lo menavano attorno, e gli addimandavano, che soddisfacesse al voto; tanto che e'si precipitò dal bastione di Tarquinio. Fece guastare molti uomini nobili, con fargli (*b*) suggellare; e dipoi gli condannò a cavar metalli, e lastricar vie, o ad esser mangiati dalle bestie; o sì veramente a guisa di bestie gli fe mettere in gabbia, dove per forza bisognava che stessero carponi, come se fussero stati da quattro piedi. Fecene ancora alcuni segare per mezzo; nè tutti per molto gravi delitti, ma alcuni per avere avuto mala opinione delle sue feste, ovvero per non avere mai giurato pel suo genio. Costringeva i padri a ritrovarsi presenti alla pena de'figliuoli, ad uno de'quali, scusandosi per esser malato, mandò la lettiga; un altro, poi che egli fu stato a vedere, lo fece andar seco a mangiare, e con ogni piacevolezza, e intrattenimento l'andò accarezzando, perchè egli stesse allegro, e si mettesse a burlare, e cianciare. Quello ch'era sopra alle cacce, e sopra alle feste, fattolo stare per alquanti dì incatenato con farlo battere, non prima fece ammazzar, che e'si sentì offeso dall'odore del cervello putrefatto. Fece abbruciare nel mezzo dell'Anfiteatro un componitore di Farse, per un versolino, ch'era un poco ambiguo. Fe gettare un Cavalier Romano alle fiere; e perchè ei gridò ch'era innocente, lo fece ritirare indietro, e tagliargli la lingua, ed appresso lo rimandò a farlo divorare.

Insolita ferità di Caligola.

Uomini fatti segare per mezzo.

Sua crudeltà verso i relegati, e con un Senatore.

DOmandato uno, ch'egli aveva fatto tornare d'esilio, dov'era invecchiato, quello ch'egli faceva in detto luogo, e rispondendo colui per adularlo: Io pregai sempre Iddio, che (come accadde) Tiberio morisse, e tu fossi fatto Imperadore; immaginandosi che quelli, ch'erano stati confinati da lui, contro di lui pregassero il medesimo, mandò intorno a quell'Isole, dove egli erano, a farli tutti ammazzare, e tagliare a pezzi. Ed essendogli venuto capriccio di fare ammazzare un Senatore, messe certi alle poste, i quali, mentre ch' egli

(*a*) Immiterare val porgli una mitra in capo.
(*b*) Suggellare significa segnare la carne con ferro infocato.

egli entrava in Senato, chiamandolo nimico pubblico, subito lo assalirono, e sforacchiatolo con gli stiletti di ferro, lo dettono in preda al popolo, che ne facesse brani; nè prima fu sazio, ch'ei vide tutto il suo corpo tagliato a membro a membro, e strascinato per le strade: e dipoi si vide dinanzi a gli occhi tutti i pezzi di quel corpo, raccolti insieme con le interiora in un monte.

Orrendo spettacolo mirato da Caligola.

Alcuni di lui detti pieni di ferocità, e violenza.

LE parole crudeli, ch'egli usava, facevano parer più crudeli i suoi crudelissimi fatti; dicendo di se stesso, che delle buone parti, ch'egli in sè, avesse l'era (per usare il suo proprio vocabolo) l'*Adriatepsia* (cioè l'essere sfacciato, e senza vergogna alcuna.) Riprendendolo Antonia sua avola, gli rispose (come quello che stimava poco l'esserle ubbidiente, e riverirla,) Ricordati che a me è lecito di fare ciò ch'io voglio, contro a qualunque persona. Quando e' fece ammazzare il fratello, dubitando che per paura d'essere avvelenato e' non si fusse proveduto di qualche rimedio contro al veleno, disse: rimedio contro a Cesare? Minacciava le sorelle, che da lui erano state confinate, con dire, che non bastando d'averle confinate nell'Isole, aveva ancor modo di farle ammazzare con le spade. Un Cittadino, il quale era stato Pretore, essendo tornato dell'Isola di Anticira, dove egli era andato per essere mal sano, e addimandando per guarire affatto nuovamente licenza, comandò Caligola, che e' fusse ammazzato; dicendo che bisognava trar sangue a chi in tanto tempo non aveva giovato lo elleboro. Ogni dieci dì era solito di rivedere le carceri, e scrivere quelli, che fussero ammazzati, usando di dire, che recava i conti al netto. Avendo in un medesimo tempo sentenziato alla morte alcuni Greci, ed alcuni della Gallia, si gloriava di aver soggiogata la Gallogrecia, la quale è una provincia nell'Asia.

Tirannica risposta.

Scherzo crudele di Caligola.

Peggiori, e più atroci di lui fatti.

VOleva che a coloro, che e' faceva ammazzare, fussero solamente date certe punture minute, e spesse; avendo sempre in bocca quel suo precetto divulgato: ferisciIo in modo, che ei s' accorga di morire. Avendo per errore fatto ammazzare uno in cambio di un altro, disse, che ancora egli aveva meritato il medesimo. A ogni poco usava di dire quel detto Tragico: Stiano pure in timore, e voglianmi male a lor modo. Incrudelì ancora contro a tutti i Senatori, come partigiani di Sejano, e come quelli, che per avere accusato sua madre, ed i suoi fratelli, erano stati cagione, che Tiberio gli avesse fatti morire; producendo gli

Feriscilo sì che egli s' avvegga di morire.

gli scritti, i quali egli aveva fatto vista di avere arsi: e scusando Tiberio di averli fatti ammazzare, con dire, che essendo tanti gli accusatori, e di sì grande riputazione, egli era stato necessitato di prestar loro fede. Continovamente diceva villania, e con parole ingiuriava i Cavalieri Romani; dicendo, che eglino erano uomini da servirsene a commedie, e feste, perciò che non sapevano fare altro. Adiratosi contro al popolo, perchè mostrava di favorire, nel fare le carrette a correre, la parte contraria a quella, che esso desiderava che vincesse, gridò ad alta voce: Iddio volesse che il popolo Romano avesse un sol collo. Essendogli addimandato, che un certo ladrone, chiamato Tetrinio, fusse punito, disse, che quelli, che lo addimandavano, tutti erano Tetrinii. Combattendo cinque Reziarii (cioè Gladiatori che combattevano con una rete da pigliar pesci, con la quale avevano a coprire il nimico, e con una pettinella per uno in mano, che aveva un pesce per insegna in testa) e senza fare difesa alcuna, essendosi lasciati vincere, avendo ceduto a gli avversarii, comandò Caligola a' predetti avversarii, che gli ammazzassino: onde uno de' Reziarii presa la pettinella in mano, ammazzò tutti i predetti avversarii. Pianse allora Caligola questa uccisione, come cosa atrocissima, e crudele; e pubblicamente per via del banditore maledisse tutte quelle persone, alle quali era bastato l'animo di stare a vedere.

Caligola bramava di uccidere ad un colpo tutto il popolo Romano.

Caligola pianse la sua crudeltà.

Suoi lamenti per la felicità dei suoi tempi.

ERa ancor solito di rammaricarsi palesemente della condizione de' tempi, ne' quali egli viveva, perchè e' non seguiva qualche rovina universale, e grande, da fare, che e' fussino ricordati appresso di quelli, che avevano a venire: dicendo, che a' tempi di Augusto era seguitata la occisione Variana; a' tempi di Tiberio la rovina dello Anfiteatro nella città de i Fidenati, dove erano morti que' ventimila; le quali rovine amendue erano state notabili; e che de' tempi suoi, andando le cose tanto prosperamente, non era per esserne fatta menzione alcuna. E ad ogni poco diceva, che desiderava che qualche uno di quelli eserciti, che erano fuora, fusse rotto, e mandato a fil di spada; o veramente sì, che e' seguisse qualche fame, o qualche pestilenza, o arsione, o che la terra si aprisse in qualche luogo.

Lamentasi, che non segue qualche rovina.

Crudeli desiderii di Caligola.

Sua crudeltà nelle cene, nei giuochi, ne' spettacoli, e ne' sagrifizii.

GIuocando, diportandosi, e ne' conviti ancora, in fatti, ed in parole, sempre usava la medesima crudeltà. Spesse volte dinanzi al suo cospetto, mentre che e' mangiava, era esaminato qualcuno per via di torture. Ed un Soldato, il quale aveva buona maniera in quell' ar-

te,

te, tagliava quivi loro la testa in sua presenza. Quando egli ebbe edificato il ponte di Pozzuolo, che di sopra abbiam detto, ed essendovi sopra, fece venire a sè un gran numero di gente di quelli, che stavano a vedere in sul lito del mare, e subito che e'furono arrivati gli fece gittare in mare; e appiccandosi alcuni di loro a' timoni, ed alle navi, gli faceva ricacciar sotto co'pali, con le stanghe, e con remi. Facendo in Roma un convito al popolo in pubblico, vi fu un servo, che levò da uno di quei lettucci, dove si sta a sedere a tavola, una bandella di argento; onde egli fe venire spacciatamente il carnefice, e gli fece tagliare le mani, e appiccargliele al collo, acciò ch'elle gli pendessero giù del petto: e fattogli portare una tavoletta, nella quale era scritto il furto, ch'egli aveva fatto, lo fe menare attorno alle tavole di tutti coloro, ch'erano convitati. Scherzava con un Gladiatore, ed avevano una bacchetta in man per uno, con la quale schermivano; distesesi in terra il gladiatore in pruova, mostrando d'essere da lui superato, di che egli prese il pugnale, e l'ammazzò, e secondo il costume de' vincitori, scorse il campo con la palma in mano. Una volta sacrificando, vestito solennemente secondo il costume, e fatto accostare la vittima allo altare, alzò il mazzo, e dette con esso in su la testa al ministro, ch'era quivi per iscannare quello animale. Trovandosi a un bellissimo convito, cominciò in un subito senza proposito alcuno a sgangasciare delle risa; e domandato da i Consoli, che appresso gli sedevano, piacevolmente, perchè egli così ridesse, rispose: perchè credete, se non perchè io posso con un sol cenno farvi scannare amendue or ora?

Crudeltà contra innocenti.

Bestiale ferocità.

Apelle fatto da lui staffilare, e altri suoi detti.

TRovandosi a canto alla statua di Giove in varii ragionamenti, e molto piacevoli, si rizzò in piedi e domandò un certo Apelle istrione, e rappresentatore di tragedie, accostandosi così alla predetta statua, chi gli pareva maggiore, o lui, o Giove, e penando quello a rispondere, lo fece scoreggiare; e raccomandandosi, e dolendosi Apelle, lodava la sua voce, dicendo ch'ella nel sospirare, e rammaricarsi era ancora molto soave e chiara. Ogni volta che e'baciava il collo della moglie, o della amica sua, usava di dire: io posso pur fare spiccare a mia posta questo mio collicino così buono. Oltre a ciò usava di dire a ogni poco, che voleva un dì a ogni modo tormentare la sua Cesonia, e colle cordelle esaminarla, e farle confessare, qual fusse la cagione, ch'egli così fortemente l'amava.

Fieri scherzi che usava con le donne.

Sua

Sua malignità, e superbia verso tutti.

ERa non manco invidioso, e maligno, che superbo, e crudele: nè fu quasi sorte alcuna di uomini di qualunque età, ch'egli non perseguitasse. Le statue degli uomini illustri, che per la strettezza del luogo erano state levate da Augusto di su la piazza del Campidoglio, e poste nel Campo Marzio, furono da lui rovinate, e guaste; in modo che chi le avesse volute rifare, non avrebbe, non che altro, potuto ritrovarne i titoli. E da quivi innanzi comandò, che niuno ardisse di porre statue, o immagini di persona in luogo alcuno senza sua espressa licenza. Ebbe ancora in animo di fare ardere tutte le opere di Omero, dicendo: perchè non è lecito a me il medesimo, che a Platone, il quale gli dette bando della sua Repubblica? E poco mancò ancora, che delle librerie, ch'erano in Roma, egli non facesse levar via tutte l'opere di Virgilio, e quelle di Tito Livio, insieme con le loro immagini; biasimando Virgilio, come persona senza lettere, e di nessuno ingegno, e di Tito Livio dicendo, ch'egli era un ciarlatore, ed uno scrittore a caso. Mostrava ancora di voler levar via tutti i libri delle leggi; dicendo che un dì aveva a fare in modo, che i Dottori non potrebbono allegare altri che lui.

Statue d'uomini illustri rovinate da Caligola.

Caligola volle annullare l'opere di Virgilio, e di Tito Livio.

Sua invidia verso tutti.

TOlse a tutti i più nobili le insegne de' loro antichi, come a Torquato il Torque, (cioè quella collana, che e' portavano al collo) a Cincinnato il Cincinno, (cioè il capello ricciuto) a Gneo Pompeo tolse ancora il cognome di Magno. Fece ammazzar Tolomeo, (il quale io dissi di sopra) che fatto venire in Roma, da lui era stato molto onorevolmente ricevuto, non per altra cagione, se non perchè facendosi il giuoco de' Gladiatori, vide che nell'entrar il detto Tolomeo nel Teatro, per la veste di Porpora, la quale egli aveva indosso molto ricca, e bella, aveva fatto che tutti quelli, che erano presenti, s'erano volti a guardarlo. Tutti i belli, e che avevano bella zazzera, ogni volta che e' venivano davanti a lui, gli faceva tosare nella collottola, e gli rendeva brutti. Era un certo Esio Proculo, figliuolo di un Centurione, il quale per essere molto compariscente, e bello, e di grande statura, era chiamato Colosso, egli lo fece levar da vedere il giuoco de' Gladiatori, e lo fece mettere in campo, e provarsi con uno di quelli Gladiatori, che sono chiamati Traci; ed appresso con un altro di quelli, che combattevano con lo scudo; e perciò ch'egli era rimasto vincitore amendue le volte, comandò subito, che e' fusse legato, e rinvolto in certi stracci di panno, e me-

Uomini belli da lui odiati.

Caligola invidiava ogni comodo a qualunque persona.

e menato a mostra per tutta Roma, che le donne lo vedessero; e dipoi lo fece scannare. E finalmente niuno fu di sì abbietta condizione, nè di sì basso stato, a' comodi del quale egli non fusse nimico, e cercasse di guastarli per tutte le vie, che poteva. Il Sacerdote, che abitava nel boschetto consagrato a Diana, e perciò era chiamato il Re Nemorense, aveva molti anni godutosi quel nome, e quel sacerdozio; onde Caligola mosso ad invidia gli messe addosso un fuggitivo molto valente, e gagliardo, acciochè e'venisse con quello alle mani, e lo spogliasse insieme della vita, e del sacerdozio. Avendo il Popolo Romano fatto grandissima festa ed allegrezza per cagione di un certo chiamato Porio, e mostro di esser molto ben volto inverso di lui, perciò ch'egli aveva liberato un suo schiavo, il quale combattendo era restato vittorioso, si levò con tanta furia da vedere le feste, che allora celebravano; che postosi i piedi sopra a un lembo della toga, cascò giù a terra de'gradi a scavezza collo: e tutto ripieno di sdegno andava gridando e dicendo, che un Popolo Romano, il quale è Signor del mondo, per sì leggier cosa renda più onore a un Gladiatore, e ne faccia più stima, che de' Principi, i quali sono Sacrosanti, e massimamente di me, ed in mia presenza.

Della sua lussuria, e libidine.

Uomini da lui amati per disonestà.

FU parimente disonesto con altri, come altri fu disonesto con lui; e dicesi, che non per altro volle bene a Marco Lepido, e a Marco Nestore Pantomimo, e ad alcuni altri, datigli per istatichi, se non perchè disonestamente avevano usato l'un con l'altro. Valerio Catullo giovanetto nobile, e consolare, disse palesemente, che aveva dormito con lui, e che lo aveva tante volte stuprato, ch'egli era indebolito per modo, che e'non si poteva reggere in su'fianchi. Oltre a'portamenti disonesti, ch'e'tenne con le sorelle, è notissimo quello, ch'e'fece con Pirallide vile meretrice. Non si astenne ancora dalle donne nobili, ed illustri; anzi usava molto spesso di convitarle insieme co' mariti a cena, e dipoi a suo bell'agio le andava considerando, e ponendo mente, come se egli n'avelse avuto a far mercanzia, alzando il viso a quelle, che per vergogna lo abbassavano.

Caligola violava publicamente le donne Romane.

Appresso ogni volta che gliene veniva voglia, partitosi di sala, chiamava quella, che gli andava più a gusto, ed ivi a poco rosso ancora in viso, e mostrando palesemente in cera ciò ch'egli aveva fatto, tornato in sala, palesemente le lodava, o vituperava, secondo le buone, o le triste parti, ch'elle avevano; così quanto all'esser buona robba, come al sapervisi arrecare, contandole ad una ad una. Licenzionne alcuna, per non gli essere riuscite, in nome de' mariti, che allora non si ritrovavano in Roma; e volle

che

che se ne facesse ricordo in su' libri, dove si notavano le azioni del Senato.

Suo lusso nelle cene, bagni, fabbriche, ed altre opere.

NElle delicatezze, e superfluità del vivere fu grandissimo spenditore, e superò in questo ogni altro prodigo. Egli ritrovò un nuovo modo di stufarsi, e bagnarsi. Trovò ancora maniera di vivande, ed ordini di cene molto stravaganti, e fuori di natura. Lavavasi adunque, ed ugnevasi con unguenti freddi, e caldi. Beevasi le pietre preziose di grandissimo valore, struggendole con lo aceto, e faceva porre in tavola il pane, e l'altre vivande indorate: dicendo che a lui bisognava o esser Cesare, o un da poco, e (*a*) massajo nello spendere. Oltre a ciò, gettò al popolo certe monete, che valevano assai, e durò parecchi giorni, stando a gettarle sopra alla loggia edificata da Giulio Cesare. Fece fare alcune Liburniche (cioè navi così chiamate) di Cedro; le cui poppe erano piene di gemme, e le vele erano di colori cangianti, nelle quali erano stufe, loggie, e sale assai ben grandi, eranvi ancora viti, ed altri alberi fruttiferi dentro: nelle quali tra musiche, e canti, e balli, standosi a banchettare tutto il giorno, se ne andava costeggiando la riviera di Napoli. Edificò pel contado casamenti, e palazzi bellissimi, non avendo nè regola, nè misura alcuna nello spendere. E quanto le cose erano più impossibili a fare, tanto più si accendeva di farle. Edificò adunque nel profondo del mare, allora ch'egli era turbato. Tagliò balze di durissima pietra. Alzò le pianure al pari de' monti, e spianò i monti con prestezza incredibile; perciochè indugiando coloro, a chi e'commetteva simili cose, a metterle in esecuzione, faceva tor loro la vita: e per non andare raccontando queste cose ad una ad una, in manco di un anno consumò un tesoro infinito, e tutti que' danari, che aveva ragunati Tiberio, ch'erano sessantasei millioni, e cinquecento mila scudi.

Prodigalità smisurata.

Navi deliziose fatte per diportarvisi.

Denari consumati in uno anno.

Rapine, ed estorsioni dello stesso.

VEnuto adunque in necessità di danari, si volse con l'animo alle rapine, tenendo modi molto sofistici in valersi contro a' popoli così nel vendere allo incanto, come por gabelle, e gravezze, e mandare a terra privilegii. Primieramente diceva, che coloro non erano Cittadini Romani giuridicamente, i quali avevano impetrato quel privilegio per sè, e per i suoi posteri, se già non fussero i figliuoli; perciochè questo vocabolo posteri, non si distendeva più oltre di quel grado.

(*a*) Massajo significa uomo da far robba, e mantenerla.

do. E producendo alcuno privilegii, e decreti impetrati da Cesare, e da Augusto, se ne faceva beffe, come di cose che fussero indietro parecchie usanze. Diceva ancora, che coloro avevano dato male, e falsamente la nota de i lor beni, per censuarli, l'entrate de'quali per qualunque cagione fussero accresciute. Annullò i testamenti de' Centurioni, come di persone ingrate, fatti dal principato di Tiberio insino a quel tempo, i quali non avessero lasciato erede Tiberio, o lui. E se alcuno diceva, che aveva inteso, che'l tal Cittadino aveva disegnato, morendo, di lasciar suo erede Cesare, e dipoi non l'avesse fatto, annullava quel testamento, come vano, e di nessun valore; onde molte persone basse, che non erano così ben conosciute, avendolo fatto suo erede, in compagnia de'loro amici, e familiari, e così molti padri in compagnia de'loro figliuoli, erano da lui chiamati cianciatori, perchè e' non si morivano, poi che e'l'avevano eletto per suo erede: e molti di loro ne avvelenò, con mandar loro certe vivande preziose, e ghiotte a presentare. Nel giudicare, e dar sentenza sopra alle predette cause, usava di tassare gli accusati in danari, ponendo a ciascuno quella somma, che e'pensava di poter riscuotere, nè si partiva della sua residenza, s' egli non l'aveva riscossa; e perchè l'indugio gli dava grande affanno, ne condannò una volta quaranta, che per diverse cause erano accusati, con una sola sentenza. E svegliato la sua Cesonia, che dormiva, si gloriò con seco di quanto egli aveva fatto, mentre ch'ella si stava a dormire di mezzo giorno. Vendè ancora all'incanto tutti i rimasugli de'panni d'arazzi, e d'altre cose simili, ch'erano avanzati delle feste, che si erano celebrate; ed egli in persona le vendeva, ed incantava, facendole alzare tanto di pregio, che alcuni costretti di comperare certe cose ad un prezzo smisurato, e bisognando lor vendere i loro beni per pagarle, si segarono le vene. E' cosa manifesta, che dormendo Aponio Saturnino tra le panche, e inchinando così la testa, Caligola aver detto al trombetta, che non lasciasse passar di contentar quello uomo da bene, che tante volte gli aveva accennato con la testa; e tanto disse, che gli fe comperare senza sua saputa tredici Gladiatori la valuta di ducento venticinque mila scudi.

Caligola per più vie rapiva l'altrui.

Molti s'uccisero per non comperare cose vendute da Caligola all'incanto.

Suoi infami guadagni.

AVendo ancora venduto in Francia le masserizie, e gli ornamenti delle sue sorelle, che da lui erano state condannate, ed oltre a ciò alcuni schiavi, e certi ancora, che di già erano fatti liberi, a prezzi smisurati, parendogli che le cose vi si vendessero bene, e che e'fusse da guadagnarvi assai, vi fe condurre tutte le masserizie, e robbe, che avevano servito per la corte di Tiberio; e perciò che per farle portare, e'fe torre tutte le carrette vetturine, e le giumente de'Mugnai, mancò in Roma molte volte il pane: ed una gran parte di quelli, che

che litigavano, per non aver carrette, e bisognando loro venire a piede, non potevano essere a tempo a comparire, e dar mallevadori, onde e' perdevano la lite. Nel vendere adunque le sopraddette robbe non mancò di usare ogni inganno, astuzia, e ribalderia; ora riprendendo i comperatori ad uno ad uno, come persone avare, e che non si vergognavano d'esser più ricchi di lui; ora facendo sembiante di pentirsi d'aver messo innanzi a uomini privati cose sì nobili, e di sì gran valore. Intese, che un paesano aveva dato a uno de'suoi ministri, che invitavano le genti al suo convito, cinque mila scudi, per esser ancor lui de'convitati; nè egli punto ebbe per male, che gli uomini stimassero tanto quel favore di ritrovarsi alle sue cene. Il giorno appresso essendo questo tale a sedere, ed a veder vendere all'incanto, gli mandò uno, che da parte sua gli fe comperare un non so che di poco prezzo cinque mila scudi; e gli disse, che Cesare in persona lo chiamerebbe a cena con esso seco.

Caligola vende le masserizie.

Nuove gabelle, e sordidi civanzi.

AVeva da principio dato la cura di riscuotere queste gabelle da lui nuovamente poste, e gravezze non mai più udite, a gli arrendatori dell'entrate pubbliche; dipoi multiplicando le faccende, dette loro in compagnia i Centurioni, ed i Tribuni Pretoriani, avendo poste le gravezze sopra a qualunque sorte d'uomini: nè era cosa alcuna di sì poco pregio, della quale e'non facesse pagare la gabella; e delle grasce, e cose da mangiare, che in Roma si vendevano, faceva ancora pagare un tanto. Voleva che tutti quelli, che litigavano, gli avessero a pagare la quarantesima parte della somma, che si litigava; e quelli, che erano accusati d'essersi accordati, e d'aver composto la lite, erano da lui condennati. Voleva l'ottava parte del guadagno, che facevano i bastagi giorno per giorno; e dalle meretrici quanto ciascuna guadagnava in una volta. E fece fare una giunta al capitolo della detta legge, ove questo si conteneva, che s'intendessero obbligate a pagare non solamente quelle, ch'erano meretrici, ma quelle ancora che fussero state o meretrici, o ruffiane; e così le gentildonne fussero obbligate alla medesima pena, essendo trovate in adulterio.

Ogni uomo era gravato sotto Caligola.

Caligola voleva gabella del guadagno delle meretrici.

Della cosa medesima.

AVendo fatto per bando pubblicare la predetta legge, e non l'avendo fatta intagliare nel rame, e porre in pubblico, ne seguiva, che gli uomini per dimenticanza, non potendo ricorrere alla scrittura, commettevano di molti errori; finalmente dimandandola il

popolo con grande inſtanza, la ſece intagliare 'in lettere minutiſſime, e porre in luogo molto ſtretto, acciochè neſsuno la poteſse copiare. E per far danari in tutti que' modi, che e' poteva, ordinò un bordello in palazzo, dove egli ſece ſabbricare, e mettere in ordine certe camerette, ſecondo che era conveniente al luogo, dove ſteſsero a guadagno le gentildonne, e giovanetti nobili; mandando per ciaſcuna piazza, e loggia di Roma i ſuoi mazzieri a chiamare così i vecchi, come i giovani, che andaſsero a palazzo a ſoddisfare a' lor diſoneſti appetiti: ed a quelli, che non avevano danari, gli preſtava loro a uſura, facendo ſtare certi ſuoi miniſtri quivi all' entrare della porta, i quali paleſemente notavano e ſcrivevano i nomi di ciaſcuno, che veniva, come d'uomini, che aumentavano l' entrate di Ceſare. Traeva ancora danari del giuoco. Erano molto più i danari, che e' vincea barando, e giurando il falſo, che quelli che guadagnava licitamente. E volendo una volta andare inſino da baſſo nel cortile, diſse a uno che gli era a canto, che giuocaſse un poco per lui, e nello eſsere andato a baſso, viſto paſsare due Cavalieri Romani, ch'erano molto ricchi, gli fece ſubito pigliare, e tolſe loro ciò ch'egli avevano, avendo confiſcato i lor beni; dipoi ſe ne tornò ad alto tutto pieno d'allegrezza, con dire che mai in giuoco alcuno non aveva avuto la maggior ſorte di quella.

Bordello fatto da Caligola in palazzo.

Gabelle del giuoco.

Natagli una figlia mendica, e riceve le contribuzioni, e mancie per coſtituirgli la dote.

ESſendogli nata una figliuola cominciò a dolerſi della povertà, e non ſolamente del peſo dell'Imperio, ma ancora del carico de' figliuoli, e ſi ſece pagare a ciaſcuno un tanto per gli alimenti, e dota della predetta ſua figliuola; e mandò un bando, che nell'anno ch'entrava ſi metterebbe egli in perſona a riſcuoter la mancia dal popolo. Ed il primo dì di Gennajo ſi poſe nell' andito del ſuo palazzo, ad accattare; dove le genti che venivano, gli gittavano le manciate, e le grembiate de' danari. Vennegli ultimamente capriccio di voltolarſi tra i monti de' danari; e così fattone diſtendere in una ſtanza ſpazioſiſſima una quantità infinita, usò molte volte di andarvi ſpaſseggiando ſopra ſcalzo, ed alcuna volta di voltolarviſi ſopra con tutta la perſona.

Caligola ſi voltolava nudo per i denari.

Sua

Sua mossa, e spedizione nella Germania.

FEce quanto alla guerra solamente una impresa a' suoi dì, e questa fece a caso; perciochè andando a vedere il bosco, ed il fiume di Clitunno, andò oltre insino a Mevania. E perchè gli fu ricordato, che mancando gli uomini della sua guardia, ch'erano Batavi, e' bisognava ch'egli ne risoldasse di nuovo, gli venne un capriccio di far l' impresa dell'Alemagna; e subito cominciò a procacciare soldati da ogni banda, così proprii, come ausiliarii. Ed in ogni luogo fece fare la descrizione di quelli, ch'eran tenuti alla milizia, molto rigidamente, e senza perdonarla a persona alcuna. E provedutosi d'ogni sorte vettovaglie, ed in maggior quantità, che mai si fusse fatto per l'addietro, si messe a camminare con sì fatta prestezza, e velocità, che i soldati Pretoriani fuori del solito furono costretti a por l'insegne sopra le giumente, per potere tenergli dietro. Appresso cominciò a camminare tanto a bell'agio, e con tanta delicatezza, ch'egli si faceva portare da otto uomini sopra una sedia; facendo intendere a' popoli di quelle Città, per le quali e' passava, che fussero contenti di fare spazzare, ed annaffiare ben le strade, per amor della polvere.

Espedizione in Alemagna.

Le cose da lui fatte nel Campo.

POi ch'egli ebbe posto gli alloggiamenti, per dimostrare d'esser Capitano rigido e severo, licenziò vituperosamente tutti i Commessarii, che erano arrivati con le genti, che conducevano in suo ajuto, punto più tardi di quello, che da lui era stato ordinato. E nel fare la rassegna de'soldati, privò dell'uffizio una gran parte di quelli Centurioni, ch'erano già oltre di età; ed alcuni ve n'erano, che furono da lui privati dell'uffizio, i quali fra pochi giorni, secondo gli ordini della milizia, venivano ad esser liberi, ed esenti dalla milizia; dicendo, che gli privava dell'uffizio, perciochè egli erano oramai vecchi, e deboli. Dipoi avendogli ripresi come troppo avari, scemò loro la provisione, ed insino alla somma di quindici mila scudi. Nè avendo fatto altro in tale impresa, se non preso prigione Minocino Bellino figliuolo del Re de'Batavi, il quale era stato scacciato dal padre, e s'era fuggito con pochissimi compagni, non altrimenti che se egli si fusse insignorito di tutta l'Isola, mandò a Roma lettere molto magnifiche; comandando a coloro, che le portavano, che se ne andassero a dirittura in piazza, e si rappresentassero nel Tempio di Marte, dove si ragunava il Senato, e non presentassero le lettere a' Consoli, se prima non erano raunati tutti i Senatori.

Sciocca severità di Caligola.

Selva da lui fatta ricidere, premii dispensati a' Soldati, e altre cose da esso operate.

Caligola cercava occasione di guerreggiare.

DIpoi mancandogli occasione di guerreggiare, fe partire certi Germani, ch'egli aveva in prigione, e gli fece nascondere di là dal Reno. Appresso ordinò, che mangiato che egli aveva, venissero alcuni con gran fretta a fargli intendere, che i nemici si accostavano; il che essendo fatto, come da lui era stato ordinato, si levò su in compagnia de' suoi amici, e con parte de' Cavalieri Pretoriani, e' tirò via alla volta d' una selva, ch' era vicina allo esercito; e fatto tagliare gli alberi di quella, ed acconciare a guisa di Trofei, tornò in campo di notte, e co' lumi: e quelli, che non l'avevano seguitato, riprese come timidi, e poltroni. Ed a' suoi compagni partecipi della vittoria donò certe corone da lui nuovamente trovate, dove era il Sole, e la Luna, e l'altre stelle, bene accomodate, e

Corone esploratorie.

distinte, e le chiamò Esploratorie. Appresso fatto levare dalle scuole certi statichi, ch'egli aveva seco in campo, comandò loro che ascosamente si fuggissero; nè prima si furono partiti, ch'egli abbandonato il convito, con la cavalleria si mise a seguitarli, ed avendogli ripresi come fuggitivi, gli messe alla catena: e parendogli la invenzione bella oltre modo, non capiva in se medesimo, talchè tornato a cena, ed essendo avvisato, come e' venivano gente in suo soccorso, confortò i suoi soldati, che così armati come egli erano, si ponessero a tavola; allegando loro quel verso di Virgilio, che è tanto divulgato, cioè che stessero forti, e si riserbassero alle cose prospere. In questo mezzo ordinò, che in Roma fusse mandato un bando, nel quale e' riprendeva il popolo, ed il Senato, che combattendo Cesare, ed essendo esposto a così fatti pericoli, si stessero pe' Teatri, e pe' giardini in conviti, e feste.

Suoi preparamenti contro l'Oceano, ed altre sue imprese.

Andamenti pazzi di Caligola.

FInalmente come se e' volesse fare qualche gran fatto d'arme, fe metter l'esercito in ordinanza; e si addirizzò con esso alla volta dell' Oceano. Appresso fatto mettere in ordine le baliste, e l'altre artiglierie da combattere, stando ognuno a vedere, nè potendosi immaginare quello ch' egli avesse in animo di fare, in un subito comandò loro, che andassero raccogliendo nicchi, e se ne riempiessero le celate, ed i grembi, chiamandogli spoglie dell' Oceano debite al Campidoglio, ed al palazzo. Ed in segno della vittoria edificò una torre altissima; in sul lito del mare, dove stesse-

ro di notte i lumi accesi per insegnar la strada a' naviganti. E fatto intendere, che si desse cento giulii per ciascun soldato, parendogli aver trappassato ogni termine di liberalità, disse: or oltre andatevene allegri, andatevene ricchi.

Sua cura del Trionfo, ed altre sue opere.

QUindi rivoltosi a procurare il trionfo, scelse, e pose da parte, perchè e' fusse magnifico, oltre a' Barbari, ch'egli aveva prigioni, e fuggitivi, certi Francesi di smisurata grandezza, ch'erano (come egli diceva per una parola Greca) degni che di loro si trionfasse; tra' quali ve ne furono alcuni de' principali, e più nobili, e gli costrinse a biondirsi i capelli, e lasciarseli crescere: ed oltre a ciò volle, ch'egli imparassero la lingua Germanica, e che e' si ponessero certi nomi Barbari. Comandò ancora, che una gran parte delle galee, con le quali era entrato nell'Oceano, fussero condotte a Roma per terra; e scrisse a' procuratori suoi, che gli apparecchiassero un trionfo con pochissima spesa, ma sì fatto, che non mai per l'addietro ne fusse stato un'altro, poichè si potevano servire, e valere de' beni de' Cittadini Romani, come a loro pareva.

Trionfo ridicolo apparecchiato da lui.

Scellerato pensiero di trucidar, e mettere a fil di spada le legioni.

PRima che e' si partisse di quel paese, aveva fatto un disegno molto scellerato, cioè di tagliare a pezzi que' soldati, i quali dopo la morte di Augusto si erano abbottinati; perciochè lui, il quale era ancora molto piccolo, ed il suo padre Germanico lor Capitano, avevano assediato: e fu gran fatica a farlo mutare di proposito, e levargli della fantasia un così strano capriccio. Non restò per questo, che e'non volesse ammazzarne di ogni dieci uno; e così fattigli chiamare senza armi a parlamento, e tolto ancor loro le spade, gli attorniò con la Cavalleria armata. Ma accorgendosi che e' sospettavano, e che la maggior parte alla spicciolata andavano ripigliando l'armi, per non si lasciar far villania, si fuggì loro dinanzi, e prestamente se n'andò alla volta di Roma, con animo di sfogare tutto il suo veleno contro al Senato; minacciandolo palesemente, ch'era per volere rinvenire la cagione di sì fatti tumulti, e romori, che seguivano con tanto suo disonore. E come che poco innanzi egli avesse fatto loro intendere, che a pena della vita non trattassero per conto alcuno di apparecchiargli il trionfo, tuttavia, oltre alle altre querele, egli si dolse, che e' non glielo avevano apparecchiato, secondo che e' meritava.

Caligola fuggì da i Soldati.

Suo ritorno alla Città, pessimo di lui proponimento, e veleni ritrovatigli in casa dopo la morte.

ANdandolo adunque a incontrare pel cammino gli Ambasciatori del Senato, e pregandolo, che e' sollecitasse la sua venuta, disse con grandissima voce: Io verrò, io verrò, e costui con esso meco; percotendo parecchie volte con la mano sopra il pome della spada. E fece intendere pubblicamente, che tornava solamente per trovarsi in compagnia de' Cavalieri, e del Popolo, da' quali egli era desiderato; perchè nè come Cittadino, nè come Principe, non intendeva di avere a far più cosa alcuna col Senato. Non volle ancora, che alcuno de' Senatori venisse ad incontrarlo; e pretermesso il trionfo, solo vittorioso entrò il giorno del suo natale in Roma, ed indi a quattro mesi fu ammazzato: come ch'egli avesse avuto ardire di commettere grandissime scelleratezze, e di andarne tuttavia machinando delle maggiori. Perciochè egli s'era proposto di andarsene ad Anzio, e quindi in Alessandria, con aver fatto prima ammazzare, così de' Senatori, come de' Cavalieri i principali, ed i più nobili. E perchè nessuno dubiti ciò esser vero, furono trovati tra le sue cose segrete due libretti, uno de' quali era intitolato Spada, l'altro Pugnale; ed amendue contenevano i nomi di coloro, ch'erano destinati alla morte. Fu ritrovata ancora un'Arca grande piena di varii veleni; i quali essendo dipoi da Claudio gettati in mare, si dice che tutto lo infettarono, non senza gran mortalità di pesci, i quali dall'onde erano gettati morti alla riva.

Libri di Caligola nomati uno spada, l'altro pugnale.

Natura del corpo, e sue indisposizioni.

FU di statura alto, di color pallido, di corpo bruto, e sgarbato, aveva il collo, e le gambe sottili oltre modo, gli occhi, e le tempie in dentro, la fronte arcigna, e larga, i capelli radi, era calvo sul cocuzzolo, e peloso in tutte le altre parti del corpo. E per ciò quando e' passava, era cosa pericolosa, e mortifera il guardarlo alto, o per alcuna cosa nominar la Capra. Aveva naturalmente il volto spaventevole, e burbero, ed ancora lo faceva in prova, acconciandoselo allo specchio, per farlo avere del terribile, e del crudele. Non fu sano nè di mente, nè di corpo; da fanciullo si gli dette il mal maestro. Fu in giovanezza sopportatore de' disagi; tuttavia gli venivano alcuna volta certe fiac-

Capra nome odioso a Caligola.

fiacchezze in un ſubito, che appena che e' poteſſe andare, o ſtar in piedi, o riaverſi, o ajutarſi in modo alcuno. Eraſi accorto per ſe medeſimo dello eſſere mal ſano della mente, e pensò molte volte di andarſene in qualche luogo a purgarſi. Credeſi che da Ceſonia gli fuſſe dato bere qualche coſa, per farlo innamorare, la quale lo aveva fatto diventare ſcemo di cervello. Spaventavaſi la notte, e maſſimamente in ſogno. Non ſi ripoſava più che tre ore della notte, nè anche in quelle ſi ripoſava interamente, parendogli ſpeſſe volte vedere figure molto ſtrane, e maraviglioſe; e tra le altre gli pareva vedere la preſenza del mare parlar con eſſo ſeco: e così una gran parte della notte, per iſtar tanto deſto, gli veniva in tedio lo ſtare a giacere, ed ora ſi rizzava a ſeder in ſul letto, ed ora ſi andava a ſpaſſo per certe loggie lunghiſſime, chiamando a ogni poco il dì, che ſi affrettaſſe di venire.

Caligola dormiva tre ore ſole.

Sua debolezza di mente, diſprezzo dei Dei, ed altre ſue operazioni.

POtrebbeſi ragionevolmente attribuire a queſta ſua infermità di mente, alcune eſtremità di vizii molto contrarie, cioè una ſomma audacia, ed una grandiſſima paura, che in lui ſi ritrovavano. Quantunque egli diſpregiaſse, nè teneſſe conto alcuno degli Iddii, nondimeno per ogni poco che e' balenaſſe, o tonaſſe, ſi chiudeva gli occhi, e ſi ravvolgeva il capo co' panni; e quando tonava, o balenava punto forte, ſi levava da giacere, e naſcondevaſi ſotto il letto. Quando egli andò in Cicilia, ed eſſendoſi fatto beffe delle maraviglie, che in molti luoghi vedute aveva, nondimeno ſi fuggì una notte di Meſſina ripieno di ſpavento, pel fumo, e romore, che ſi ſentiva ſu la cima del monte Etna. Oltre a ciò, come che egli faceſſe molto del bravo contro a i Barbari, nondimeno ritrovandoſi ſopra un carro di là dal fiume Reno, in certi luoghi ſtretti, e tra le ſue genti, le quali erano ancora molto riſtrette inſieme, e dicendo uno, che ſe i nimici fuſſero comparſi da banda alcuna, era da dubitare, che e' non ſeguiſſe qualche gran diſordine nello eſercito, egli incontinente montò a cavallo, e datola addietro, ſi miſe a correre verſo il ponte; e trovando che i carriaggi, ed i ſaccomanni lo avevano occupato di modo, che e' non ſi poteva paſſare, non potendo per la fretta, ch'egli aveva, aſpettare che e' ſi allargaſſero, e gli deſſero la via, paſsò loro ſopra a i capi, facendoſi porgere le mani, di mano in mano. E quindi a pochi giorni, inteſo come i Germani s'erano ribellati, ſi meſse non ſolamente in ordine per fuggire, ma andò ancora penſando in che parte del mondo egli ſi poteſſe ritirare al ſicuro; ed altra ſperanza non gli era reſtata, che la Barberia, ogni volta che già, come ferono i Cimbri

Eſtremità nei vizii.

Caligola fuggì dal romore del monte Etna.

al tempo di Mario, o come ferono i Senoni al tempo di Cammillo; i nimici, come egli dubitava, avessero occupati i gioghi dell'Alpi, o di Roma si fussero insignoriti. Perciò credo io, che quelli, che lo ammazzarono, avessero disegnato di fare credere a' soldati, quando eglino avessero cominciato a tumultuare per vendicarlo, ch'egli per se medesimo si fusse morto, come quello, che s'era sbigottito, avendo inteso la battaglia essere andata male.

Delle vesti, e degli abiti, ch'ei portava.

NEl vestire, e nel calzare, ed ogni altro portamento, non andò mai come Romano, nè come Cittadino; nè mai portò abito da uomo da bene, e valoroso, anzi non pure da uomo; perciochè molte volte con le cappe, ovvero mantelli da acqua, dipinti, e ripieni di gemme compariva in pubblico: avendo contro al costume la tonaca con le maniche lunghe, e con certe collane larghe al collo, che gli pigliavano tutte le spalle. Alcuna volta si vestiva tutto di seta, con la bernia sopra a guisa di donna. Alcuna volta se ne andava in pianelle, ed altra volta con que' calzari, che nelle tragedie s'usano. Ora portava le calze, che usano i soldati, quando e' vanno a fare le sentinelle, ora le portava da donna. Andava la maggior parte del tempo con la barba indorata, e portava in mano o la saetta a guisa di Giove, o il tridente a guisa di Nettuno, o la bacchetta avvolta co' serpenti a guisa di Mercurio. Fu veduto ancora alcuna volta acconcio, e vestito a guisa di Venere. Andò ancora spesso vestito alla trionfale, ancora innanzi alla impresa, che e' fece contro a' Germani; e qualche volta portò indosso la corazza di Alessandro Magno, avendola fatta cavare del luogo, dov' egli era sotterrato.

Vanità nel suo vestire.

Caligola portava l'insegne di alcuni Dei.

Della sua eloquenza, ed arte di dire.

QUanto alle scienze, ed arti liberali, studiò solamente in essere eloquente, copioso, e pronto nel parlare. Ed avendo a parlare contro di alcuno, quando egli era adirato, non gli mancavano nè le parole, nè i concetti. Ne' gesti, e nella voce era tale, che per lo ardor del dire non poteva fermarsi; e quelli, ch' erano lontani assai, udivano benissimo scolpite le sue parole. Quando egli aveva in animo di parlare contro di alcuno, usava di dire: io caccierò mano alla spada delle mie fatiche, e vigilie. Dispiacevagli tanto lo stil delicato, e molto esquisito, che e' diceva di Seneca, del cui stile si faceva in quel tempo assai conto, che il suo scrivere pareva una muraglia di pietre commesse insieme senza rena, e senza calcina. Era ancora solito

Scriver di Seneca mura senza calce, e sabbia.

lito di comporre Orazioni contro agli Oratori, che, difendendo altri, erano restati superiori. Fingevane ancora in difensione, ovvero in accusazione di quelli, che per qualche cosa grave, e d'importanza, fussero stati accusati in Senato; e secondo che la (*a*) foga lo trasportava nel difendere, o nell'accusare, veniva con la sua autorità a sollevare i delinquenti, ovvero ad aggravarli. Mandava ancora il banditore a chiamare pubblicamente i Cavalieri, che andassero a udirlo.

Sua arte di cantare, saltare, e guidar le carrette.

FU nondimeno molto studioso in apprendere certe altre arti, e scienze molto diverse intra di loro; come il giuocare d'arme a guisa de' giuocatori chiamati Traci, ed il guidar le carrette, e appresso cantare, e ballare. Schermiva con le spade di filo; ed avendo a correre con la carretta, faceva accomodare la piazza ora in un modo, ora in un altro. Pigliavasi tanto piacere, e s'accendeva in guisa del canto, e del ballo, che quando si celebravano le feste, egli, in presenza di ognuno, non poteva contenersi di non cantacchiare insieme con gli Istrioni, contrafacendo palesemente i lor gesti, ora mostrando di lodargli, ora di correggerli. Il dì che e' fu ammazzato, aveva fatto intendere, che voleva, che in Roma si vegliasse tutta la notte seguente; solo (secondo che par verisimile) per potere più licenziosamente a quella ora comparire in su' palchetti, come gli altri Istrioni, e recitatori. Usava ancora di ballare alcuna volta la notte. Una volta a mezza notte mandò in fretta a chiamare tre Cittadini Consolari, che venissero a palazzo; e come che e' temessero assai, e che andasse loro pel capo di molte, e strane fantasie, tuttavia si rappresentarono, e furono fatti sedere sopra un palchetto; ed eccoti in un subito con gran romore di Piferi, e di (*b*) Predelle venir fuora Caligola, con una tonaca insino a' piedi, e sopra con un mantello da donna, il quale, ballato ch'egli ebbe sopra a una certa canzone messa in musica, senza altro dire sparì loro dinanzi. Ora essend'egli molto facile a imparare tutte le sopraddette cose, nondimeno egli non potette mai imparare a notare.

Caligola schermiva con spade da filo.

Davasi al ballare.

Quan-

(*a*) Foga, lo stesso che impeto.
(*b*) Arnese di Legname, sul qual sedendo si tengono i piedi.

Quanto fosse trasportato nel favoreggiar alcuni, e perverso nell'odiar alcuni altri.

LE persone che gli andavano a gusto, erano da lui favorite pazzamente, e senza ritegno alcuno. Marco Nestore, il quale era uno di quelli, che sono destri di persona, e sanno contrafare ognuno, rappresentatore di farse, mentre che e' si celebravano le feste, era da lui baciato in presenza del popolo; e se alcuno, ballando Nestore, avesse pur fatto un minimo romore, diceva subito: mandatelo via; e lo batteva di sua mano. A uno Cavalier Romano, che faceva tumulto, fece intendere per un Centurione, che allora allora senza altro intervallo si mettesse la via tra le gambe, e se n'andasse ad Ostia, e quindi imbarcatosi, passasse in Mauritania a portare certe sue lettere a Tolomeo Re; contenevano le predette lettere questo: Al presente apportatore non gli fare nè bene, nè male. Favorì in tanto alcuni de i Gladiatori chiamati Traci, che gli fece Capitani de i Germani, ch'erano a guardia della sua persona. E tanto ebbe in odio certi altri Gladiatori chiamati Mirmilloni, che e' se lor guastare tutte quante le armi; ed a Colombo, ch' era uno di loro restato vincitore, ma leggiermente ferito, pose il veleno nella piaga; e dipoi chiamò il detto veleno colombino: come tra le annotazioni degli altri suoi veleni si ritrova scritto. Favorì tanto svisceratamente quella banda de' guidatori delle carrette, che dal colore de' vestimenti era chiamata Prasina, (cioè la banda verde) che egli del continovo si ritrovava a cenare, ed a dormire nella stalla in lor compagnia; ed a uno de' predetti, chiamato Citico, ritrovandosi a bere con lui dopo cena, nel presentarsi l'un l'altro (secondo il solito) alcune cose di poco pregio, esso gli donò cinquantamila scudi. Similmente a un altro di loro chiamato Incitato, perciò che non gli fusse rotto il sonno la notte dinanzi al giorno, nel quale egli aveva a correre ne' giuochi Circensi, faceva comandare pe' suoi soldati alla vicinanza, che la notte facessero silenzio. Donò a costui, oltre a una stalla di marmo con le mangiatoje di avorio pel suo cavallo, ed oltre a una coperta di porpora, ed una catena di pietre preziose, una casa con tutte le sue appartenenze, per insino a' servidori; acciocchè i convitati in nome suo fussero da lui più splendidamente ricevuti: e si dice ancora, che e' lo fece Consolo.

Ingiurie bestiali fatte a chi non gli erano grati.

Doni inconsiderati di Caligola.

Con-

Congiura ordinata contro di lui.

MEntre ch'egli così pazzamente si governava, si ritrovarono molti, a'quali bastò l'animo di congiurare contro di lui, ma delle predette congiure alcune si scopersero; ed alcuni altri, per non avere occasione, si stettono a vedere; solamente due conferirono l'uno a l'altro i lor disegni, e gli mandarono ad effetto, non senza saputa, ed intendimento di alcuni liberti, e servidori di esso Caligola, i quali allora potevano assai in Roma: acconsentironvi ancora i Prefetti dei soldati Pretoriani, i quali quantunque che falsamente fussero stati accusati, come consapevoli di un'altra congiura, nondimeno s'accorgevano, che Caligola gli teneva a sospetto, ed aveva loro male animo addosso; perciochè scoperta la predetta congiura, Caligola subito gli tirò da parte, e gli fece loro un gran carico, affermando, con aver tratto fuori la spada, che parendo loro, che e' fusse degno della morte, si ammazzerebbe per se medesimo. Nè da quivi innanzi restò di dolersi ora con questo, ed ora con quello di loro, ed accusargli l'uno all'altro, e di mettergli in discordia. Parve adunque a costoro di assaltarlo di mezzo giorno, quando egli usciva da vedere le feste, che allora in palazzo si celebravano. E Cassio Cherea, ch'era Tribuno di una compagnia de' soldati Pretoriani, chiese di grazia d'essere il primo a manometterlo; perciochè Caligola, essendo egli già vecchio, usava molto di dispregiarlo, e disonorarlo, chiamandolo poltrone, ed effemminato; e quando da lui gli era addimandato, che gli desse il nome per mettere le sentinelle, gli dava per nome Venere, o Priapo; e quando egli andava per ringraziarlo di qualche cosa, e baciargli le mani, gli porgeva la mano, e volendola esso baciare, gli faceva una fica, o altre simili sporcherie.

Cassio Cherea volse essere il primo nel uccider Caligola.

Segni che si mostrarono avanti la di lui morte.

MOlte cose maravigliose apparirono, le quali significavano la sua morte violenta. In Olimpia volendo scommettere la statua di Giove, e portarla a Roma, ella cominciò in un subito sì fortemente a ridere, che gl'ingegnieri, abbandonato le machine, e lasciatole andare in rovina, si dierono a fuggire chi qua, chi là; ed in quel punto sopravvenne un certo, ch' era ancora egli chiamato Cassio, affermando che in sogno gli era paruto di sacrificare un Toro a Giove. Il Campidoglio di Capua a' quindici di Marzo fu percosso dalla saetta; e così in Roma fu percosso dalla saetta la Cella, ch'era nel cortile del palazzo. E trovaronsi alcuni interpreti, che affermavano, che per la saetta di Capua il principe portava pericolo d'

esser

esser ucciso dai soldati della sua guardia; e che per quella di Roma manifestamente si comprendeva, ch'egli aveva a seguire una notabile uccisione, come altra volta era intervenuto nel medesimo dì. Fugli ancor detto da Silla Matematico, al quale e' fece fare la sua natività, che senza dubbio alcuno egli aveva a esser ucciso di corto. La Dea Fortuna, ch'era in Anzio, gli disse ancora, che si avesse cura da Cassio; onde egli aveva ordinato di fare ammazzare Cassio Longino, il quale allora era Proconsolo dell'Asia, non si ricordando di Cherea, che era anch'ei nominato Cassio. Il giorno innanzi che e' fusse ammazzato, gli pareva in sogno d'essere in Cielo, vicino alla sedia di Giove, e che Giove col dito grosso del piè destro gli avesse dato un calcio, e precipitatolo di Cielo in terra. Furono ancora notati per segni della sua futura morte, e per cose notabili, che pochi anni innanzi nel medesimo dì erano accadute; tra le quali fu, che un Pappagallo, nell'essere da lui sacrificato, lo bagnò di sangue. E Marco Nestore in quel dì rappresentò una Tragedia, la quale già era stata rappresentata da Neoptolemo il dì della festa, nella quale fu ammazzato Filippo Re di Macedonia; e recitandosi una favola composta da Laureolo, uno di quelli, ch'era la più importante voce della Commedia, nel levarsi dinanzi a una rovina, mandò fuori sangue per bocca, onde gli altri recitatori volendo fare il medesimo, e gareggiando insieme a chi più ne sputava, si riempiè tutta la scena di sangue. Erasi ancora per la notte apparecchiato di fare una rappresentazione, dove gli Egizii, e gli Etiopi avevano a rappresentare gli abitatori dell'Inferno.

Silla Matematico gli predisse la morte.

Segno che gli pronosticava la morte.

Segni manifesti, che doveva essere ucciso.

Della di lui morte, ed ammazzamento.

A'Ventitrè di Gennajo circa a ore diciannove, stando appunto su l'andarsene a mangiare, nè si risolvendo ancora, per sentirsi lo stomaco gravato dal cibo del giorno dinanzi, finalmente persuaso da gli amici uscì fuori per andare verso palazzo; ed avendo a passare per una certa grotta, s'erano apparecchiati certi giovanetti nobili dell'Asia, per fare certi giuochi sopra la scena, dove le Commedie si rappresentavano, onde egli si fermò per vedergli, e darloro animo: e se non che il capo, e maestro di que' fanciulletti, disse ch' era agghiadato, voleva tornare indietro, e che tutta quella festa da capo si rifacesse. Dicesi la cosa in due modi. Alcuni scrivono, che mentre ch'egli stava a parlare con que' fanciulli, Cherea venendogli di dietro gli dette un gran mandiritto attraverso al collo, avendogli prima detto: volgiti a me; appresso che Cornelio Sabino, l'altro de'congiurati, gli passò il petto con una punta da banda a banda. Altri dicono che Sabino, avendo per opera de'Centurioni, i quali erano consapevoli della congiura, sollevato gli animi de' sol-

A che tempo fu ammazzato Caligola.

Come fu morto Caligola.

ſoldati, gli dimandò ſecondo il coſtume, che gli deſſe il nome, che il dì le guardie avevano a uſare; e dandogli Gajo per contraſſegno il nome di Giove, Cherea allora gridò: piglialo che gli è ben dato, e rivoltandoſi Gajo indietro, egli in quel medeſimo tempo con un colpo gli mandò giù una maſcella, e che allora gli altri, eſſendo Caligola a giacere in terra, e colle membra rannichiate, e gridando che era vivo, con trenta ferite lo finirono di ammazzare. E che il ſegno, che fra loro ſi erano dati, era queſta parola, *Repete*, che vuol dire, ridàgli. Furonvi alcuni, che gli cacciarono i ferri da baſſo per le parti vergognoſe, ed al primo romore corſono quelli, che portavano la lettiga, e con que' bordoni, ſopra i quali e' ſi appoggiavano portando la lettiga, cercarono di ſoccorrerlo; e quindi a poco comparſono i Germani, ch' erano a guardia della perſona ſua, ed ammazzarono alcuni de' percuſſori, inſieme con alquanti Senatori, che non vi avevano colpa.

Ridàgli era il ſegno di ucciderlo.

Mortorio di Gajo, e morte della moglie, e figlia.

AVeva, quando e' fu morto, trentanove anni; era ſtato nell' Imperio tre anni, dieci meſi, ed otto dì. Il corpo ſuo fu portato aſcoſamente negli orti chiamati Lamiani, e poſto così a caſo ſopra un monte di legne; e mezzo arſo fu ricoperto con un poco di terra. Appreſso eſsendo ritornate le ſorelle di eſilio, lo cavarono fuora, e l'arſono affatto, e dipoi lo ſeppellirono. E' coſa manifeſta, che i guardiani dell'orto, mentre che'l corpo ſuo vi ſtette ſotterrato in quel modo, erano inquietati dall'ombre di quello; ed ancora nella caſa, dove egli morì, non paſſava mai notte alcuna, ch' e' non vi ſi ſentiſſe qualche romore, tanto che finalmente l'abbruciarono. Fu morta inſieme con lui Ceſonia ſua moglie, d'una coltellata, che gli dette un Centurione; e la figliuola fu battuta, ed infranta nel muro.

Età ſua quando fu ammazzato

Romori ſentiti dove fu ſepolto Caligola.

Ciò che fece il Senato dopo la di lui morte.

PUoſſi conſiderare, in che termine ſi ritrovavano allora le coſe della Repubblica; conciofia che eſſendoſi divulgato, come Caligola era ſtato ucciſo, tutto il popolo ſtette ſopra di sè; nè vi fu alcuno, che in quel ſubito ſi moveſſe, non dando fede a coſa che ſi diceſſe, ma dubitando, ch'ella non fuſse una voce mandata fuora da Caligola, per conoſcere qual fuſse la diſpoſizione degli animi inverſo di sè: nè i congiurati ardirono di creare alcuno Imperadore. Il Senato fu in tanto unito, e d'accordo, per riaſsumere la ſua libertà,

Romani trattarono di ripigliare la libertà.

tà, che i Consoli al primo lo raunarono; nè si raunò nella Curia solita, perciochè ella si chiamava Giulia, ma in Campidoglio: ed alcuni di loro, in cambio di dire il lor parere sopra il creare il novo Imperadore, giudicarono ch'e' si dovesse in tutto spegnere la memoria de' Cesari, e rovinare i tempii da loro, ed in lor nome edificati. Osservarono ancora per cosa notabile, che tutti i Cesari cognominati Gaii erano morti violentemente, cominciandosi a contare insino al tempo di Cinna.

LA VITA

LA VITA E DI I FATTI DI CLAUDIO CESARE,

QUINTO IMPERATOR ROMANO.

Del Padre di Claudio, e de'di lui fatti.

RUSO cognominato Decimo, e poco appresso Nerone padre di Claudio Cesare, nacque di Livia, tre mesi dipoi che Augusto pregnante la tolse altrui. Credettesi per alcuni, che e' fusse figliuolo di Augusto; stimandosi ch'egli avesse avuto a fare con lei, prima che ella fusse sua moglie. Una volta, subito che e' l'ebbe presa, furono mandate fuora queste parole in Greco: Agli uomini fortunati nascono ancora i figliuoli di tre mesi. Questo Druso prima fatto Questore, dipoi Pretore, ed appresso Capitano contro a' Reti, e contro a' Germani, fu il primo de' Romani, che

Druso creduto figliuolo di Augusto.

Druso fu il primo che navigò l'Oceano Settentrionale.

che navigasse l'Oceano Settentrionale. Egli ancora fece fare a' suoi soldati di là dal fiume Reno certe fosse profondissime, e dove duraro-no molta fatica, le quali oggi son chiamate Drusine. Ed avendo rotto i nimici, e fattone grandissima uccisione, e perseguitatogli addentro nelle più ascoste, e diserte parti di Germania, non mai fece fine per insino a tanto, che e' non gli apparse una donna, che pareva Barbara alla vista, di apparenza più grande che ordinaria, la quale gli parlò in lingua Latina, e gli disse, che, poi ch'egli era vincitore, e' non volesse procedere più avanti. Per queste cose adunque fatte da lui in guerra, entrò in Roma trionfante, e vittorioso, ma non sopra il carro trionfale. Questi, doppo l'essere stato Pretore, fu creato Consolo; e tornato alla medesima impresa, si morì d'una infermità, ch'egli ebbe di state, riposandosi alle stanze co' suoi soldati: le quali abitazioni per la sua morte furono dipoi chiamate Scellerate. Il corpo suo fu condotto a Roma dai principali di quelle città, che godevano i privilegii de'Cittadini Romani; e di coloro, che di Roma erano stati mandati ad abitare in que'paesi. A costoro si fecero incontro gli ordini degli scrivani, e presono il corpo, e lo portarono a seppellire in campo Marzio. Ma i suoi soldati là dov'egli erano, gli edificarono un bellissimo sepolcro, avendo ordinato, che ogni anno i soldati avessero a correre intorno, a guisa di venire a un fatto d'arme, e che in Gallia per tutti i Tempii facessero supplicazioni, e sacrificii solenni in onore di quello. Oltre a ciò il Senato, tra molte altre cose, ordinò che nel mezzo della via Appia si edificasse di marmo un arco trionfale in suo onore, nel quale fussero scolpiti i suoi Trofei, e le sue vittorie; e volle che i suoi discendenti fussero cognominati Germanici. Credesi, che, oltre all'essere stato d'animo civile, egli avesse ancora del borioso; perchè oltre all'onore della vittoria ricevuta, e' cercò di riportarne le ricche spoglie. E molte volte ne' maggiori pericoli a briglia sciolta, si messe bandanzosamente con tutta la squadra a perseguitare i Capitani de' Germani; usando ancora di dire, che voleva un dì a ogni modo rendere a Roma la sua libertà. Onde io stimo, alcuni avere avuto ardire di scrivere, ch'egli era sospetto ad Augusto; e che avendogli fatto intendere, che tornasse a Roma, e lasciasse l'esercito, perciò che egli non aveva ubbidito, l'aveva fatto avvelenare: il che da me è stato riferito, più per non lasciare indietro cosa alcuna di quelle, che sono state scritte di lui, che perchè io giudichi, che e' sia vero, oppure abbia del verisimile; periochè e' si conobbe, che Augusto l'amò grandemente, non solo in vita, ma ancora in morte, e lo instituì suo erede, in compagnia de'figliuoli, siccome egli disse pubblicamente in Senato. E nella orazione, ch' e' fece in suo onore, poi ch'egli era morto, venne a lodarlo in tanto, che pregò gli Iddii, che a lui concedessero grazia, che i suoi Cesari fussero a quello simiglianti; e che il fine, ch'egli aveva a fare,

Morte di Druso padre di Claudio.

Onori fatti a Druso dopo la morte.

Druso voleva rendere a' Romani la libertà.

re, fusse onorato come quello di Druso. E non contento di avergli fatto un Epitafio, e fattolo intagliare nella sua sepoltura, scrisse ancor la vita di quello. Ebbe Druso più figliuoli di Antonia minore, ma tre solamente ne lasciò vivi, Germanico, Livilla, e Claudio.

Augusto scrisse la vita di Claudio.

Nascimento di Claudio, e sua infanzia.

NAcque Claudio al tempo che Giulio Antonio, e Fabio Africano erano Consoli, nella città di Lione, il primo dì d'Agosto; nel medesimo giorno, che nel predetto luogo fu primieramente consagrato l'altare di Augusto, e fu chiamato Tiberio Claudio Druso. Appresso fu adottato dal fratello maggiore nella famiglia Giulia. Lasciollo il padre in Roma, ancora in fasce. Da fanciullo, e da giovane ebbe di molte infermità, e molto difficili a curarle; tanto che indebolito di animo, e di corpo non solamente da giovane, ma poi che egli era già in età conveniente, lo giudicarono inabile ad alcuno governo, o magistrato pubblico, o privato. Ebbe ancora il tutore, ed il pedagogo, poi che era molto ben grande, e da sapere governarsi, e reggersi per se medesimo. Duolsi egli stesso di questo suo pedagogo in una certa operetta da lui composta, come di persona barbara, e rozza inverso di lui, e datogli in pruova per precettore, solo perchè e' non gli avesse riguardo alcuno, e fusse rigido, e crudele in gastigarlo. La predetta infermità fu cagione, nel giuoco de' Gladiatori, il quale egli, e il fratello ferono celebrare in onore del padre, essendo eletto giudice, che e' tenesse il giorno sopra un mantelluzzo alla Greca, fuori del costume solito; ed il dì che prese la toga virile, quasi a mezza notte, senza alcuna cerimonia, fu portato in lettiga in Campidoglio.

Quanto si affaticasse intorno alle discipline liberali.

DIede nondimeno insino da piccolo grande opera alle scienze, ed arti liberali, ed in tutte mandò suora molte sue composizioni. Nè con tutto ciò ottenne mai governo, o magistrato alcuno; nè fe credere alle genti di avere a fare molto buona riuscita. Antonia sua madre diceva, ch'egli era un mostro di natura abbozzato, e non finito; e volendo riprendere alcuno come smemorato, gli diceva: tu se' più balordo di Claudio. Augusta sua Avola lo ebbe sempre grandemente a noja; parlavagli poco, e molto di rado: e quando ella lo voleva riprendere, usava di scrivergli certe letteruzze mordaci, e velenose, o di fargli parlare a

Claudio in gioventù fu di poca speranza.

O cer-

terze persone. Livilla sua sorella, inteso che e' poteva essere che un dì Claudio succedesse nello Imperio, bestemmiò, e maledisse palesemente la iniqua, e trista sorte del popolo Romano. E perchè e' si conosca meglio, qual fusse la opinione d'Augusto fratello dell'avola inverso di lui, ho posto quì a piede i Capitoli della sua propria Epistola.

Augusto aveva pessima opinione di Claudio.

Lettere di Augusto a Livia, della persona di Claudio.

HO parlato con Tiberio, Livia mia, secondo che tu mi hai commesso, di quello che avrebbe a fare Tiberio tuo nipote in queste feste di Marte; convegnamo amendue, che e' sia bene risolversi una volta sopra a' fatti suoi, e vedere quello, che e' sia da farne: perciochè essendo sano, e, per dir così, in tutta perfezione, a me non pare per conto alcuno, che noi dobbiamo mancare di ajutarlo, e dargli riputazione, tirandolo su per quei gradi, che noi abbiamo tirato il suo fratello. Ma parendoci, che e' vada tuttavia perdendo, ed ingrossando più l'un dì che l'altro, e che e' sia non solamente infermo del corpo, ma ancor dell'animo, io non voglio che noi diamo occasione alle persone di ridersi di lui, e di noi, che siamo soliti in simil cose d'uccellare altri. Perchè se noi una volta non ci risolvessimo, e non venissimo a qualche conclusione sopra i casi suoi, staremmo sempre con questa ansietà d'animo. Parci però, che e' sia uomo da governi? non mi dispiace già, come tu dì, ch'egli in queste feste di Marte provegga al convito de i Sacerdoti, e che a lui sia commessa cotesta cura, pur ch'e' faccia a senno del figliuolo di Silvano, e da lui si lasci governare, acciocchè e' non gli venga fatto qualche sciocchezza, onde e' n'abbia ad essere uccellato. Ch'egli abbia a stare a vedere i giuochi Circensi tra gli altari degli Iddii, a noi non piace; perchè verrebbe appunto a sedere in testa della piazza, dove ognuno lo vedrebbe. Nè a me ancor piace, che e' vada nel monte Albano, nè ch'egli stia in Roma in queste ferie Latine; perchè, se ci pare, che e' sia sufficiente di far celebrare le feste Latine in compagnia del fratello nel monte Albano, noi possiamo sicuramente dargli ancora il governo della Città. Io t'ho scritto, Livia mia, il parer nostro; il quale è di risolverci una volta sopra a i casi di costui, per non andar sempre ondeggiando tra il timore, e la speranza. Tu potrai, volendo, mostrare ad Antonia questa parte di questa nostra Epistola. Scrive ancora in certe altre sue lettere: Mentre che tu starai lontana, ogni giorno farò che Tiberio verrà a cena meco; acciocchè essendo a quel modo giovanetto, e' non ceni solo col suo Sulpizio, e col suo Antenodoro. Quanto mi sarebbe caro, ch'egli fusse un poco più diligente, nè avesse tanto dell'intronato, e che nel muoversi, nel vestire, e nell'andare e' ponesse mente a qual-

qualche persona garbata, e s'ingegnasse d'imitarla. Poverello a lui, come ha egli poca grazia nel conversare con le persone virtuose. Bene è vero, che quand'egli sta in cervello, si riconosce in lui assai prontezza, e virtù d'animo. Ed in un'altra lettera scrive: E potrebbe essere, che'l tuo nipote Tiberio, quanto al declamare, non riuscisse male, e che in questo e' non mi dispiacesse. Possa io morire, Livia mia, se io non me ne fo le maraviglie; come può egli essere, che uno, che è tanto sciocco nel parlar familiare, possa in pubblico dire acconciamente cosa che buona sia? Io non so che mi ti dirne. Vedesi appresso manifestamente, qual fusse la resoluzione di Augusto sopra a i fatti suoi; perciochè da lui non ebbe mai nè magistrato, nè governo alcuno, salvo che Sacerdote degli Auguri; e lo messe nel suo testamento tra i terzi eredi, e quasi tra gli strani, e per la sesta parte, e non gli lasciò altro che ventimila scudi.

Tiberio non volle mai crearlo Consolo, e del suo ritiro.

Tiberio suo zio, domandandogli Claudio il Consolato, solamente gli concedette gli ornamenti Consolari; ma importunandolo per lettere, che fusse contento di farlo interamente Consolo, gli rispose, che gli aveva mandato quaranta ducati, acciocchè e' potesse darsi piacere, e buon tempo in quelle feste di Saturno. Onde avendo perduto ogni speranza di avere a ottenere governo, o magistrato alcuno, si diede in tutto all'ozio, tenendo vita solitaria, e non si lasciando rivedere a persona, dimorandosi quando nel suo giardino, e quando a una possessione, ch'egli aveva vicino a Roma: alle volte non usciva di casa, ed alcuna volta si distese insino a Napoli, praticando sempre con persone di poco affare. Ed oltre all'esser tenuto pigro, e negligente, si acquistò ancor nome di ubbriaco, e di giuocatore.

Claudio riputato ubbriaco, e giuocatore.

Quanto fosse accetto, e caro a tutti.

E Quantunque egli si fusse dato a quella vita così fatta, nondimeno sempre fu onorato, e riverito in privato, ed in pubblico. I Cavalieri due volte lo elessero per loro protettore, e per loro ambasciadore: la prima fu, quando e' chiesono di grazia a' Consoli, che e' fusse loro concesso d'esser quelli, che sopra alle proprie spalle conducessero a Roma il corpo di Augusto; la seconda, quando e' lo mandarono a rallegrarsi pur co' medesimi Consoli, che Sejano fusse stato oppresso. Oltre a ciò, sempre che e' compariva in luogo pubblico, dove le feste si celebravano, si rizzavano in piedi, e si traevano in segno di riverenza la veste, ch'e' portavano sopra alla toga. Il Senato ancora gli concesse per lo straordinario, che e' fusse nel numero de' Sacerdoti,

che Tiberio aveva consagrati ad Augusto, i quali si traevano per sorte. Ed ivi a poco ordinò, che la sua casa, la quale era arsa, a spese del pubblico si rifacesse, e che e' potesse ancora egli ritrovarsi tra gli uomini Consolari, e parlare, e dire il suo parere. Ma questa deliberazione fu annullata per volontà di Tiberio, il quale diceva, ch'egli era debole, e mal sano, e che era per ristorarlo in qualche altra cosa, e dimostrargli la sua liberalità; il quale nondimeno venendo a morte, ed avendolo lasciato ne' terzi eredi solamente per la terza parte, e fattogli un lascito di scudi circa cinquanta mila, non fece altro, se non raccomandarlo a i Soldati, ed al Senato, e popolo di Roma, nominatamente tra gli altri suoi parenti, e familiari.

Tiberio quanto stimava Claudio.

Del suo Consolato, ed altre cose da lui fatte.

FInalmente al tempo di Caligola suo nipote, il quale nel principio del suo Imperio s' ingegnò con ogni segno d'umanità, e benivolenza d'acquistarsi buon nome, e buona riputazione, cominciò a ritrovarsi ne' magistrati, e ne' governi della Repubblica, e fu creato Consolo per due mesi in compagnia di esso Caligola. Ed il primo dì che e' comparì in piazza, accompagnato come Consolo con i Littori, un'Aquila venne volando, e se gli pose da man destra. Fu ancora ivi a quattro anni creato Consolo, tratto per sorte. Trovossi ancora, quando le feste si celebravano, alcuna volta a sedere come giudice di quelli, in luogo di Caligola; di che il popolo mostrò di rallegrarsi assai, chiamandolo unitamente, ed a viva voce, zio dell'Imperadore, e fratello di Germanico.

Claudio compagno di Caligola nel Consolato.

Scherni fattigli come per burla.

COn tutto questo, non si potè difendere dal non essere schernito, e beffato; perciochè quando e' tornava la sera a cena un poco più tardi dell'ora ordinaria, con fatica gli era permesso, che si ponesse a tavola con gli altri, e gli facevano dar prima una volta intorno alla sala. Ed ogni volta, che e' dormiva, come egli era quasi sempre solito dopo cena, così a tavola gli traevano i noccioli delle ulive, e de' datteri, ed alcuna volta con la sferza, ovvero con lo (a) scudiscio gli ronzavano intorno a gli orecchi, a similitudine di fargli vento. Usavano ancora, mentre che e' russava, di mettergli i calzari alle mani; acciocchè svegliandosi in un subito venisse a stroppicciarsi gli occhi con essi.

Claudio beffato nelle cene.

Pe-

(a) Scudiscio lo stesso, che bacchetta sottile.

Pericoli da lui fuggiti.

PОrtò ancora qualche pericolo, e primieramente quando egli era Consolo, fu per esser privo del magistrato, perchè non così presto aveva fatto fare le statue di Druso, e di Nerone fratelli di Cesare, e porle dove elle avevano a stare. Fu ancora accusato molte volte, e da persone forestiere, ed ancora da' suoi domestici, ed amici; e del continovo travagliato ora in un modo, ed ora in un altro. Quando e' fu scoperta la congiura di Lepido, e Getulico, mandato in Germania con gli Ambasciadori a rallegrarsene, portò pericolo di non vi lasciar la vita; perciochè Caligola si sdegnò grandemente con dire, che e' lo avevano stimato per un fanciullo, avendogli mandato per sopra capo il zio, che lo governasse: e scrivono alcuni, che lo fece gittare in fiume, così vestito come egli era venuto. E da quel tempo innanzi, sempre che e' si aveva a parlare in Senato, era l'ultimo a dire il suo parere; perciochè sempre per dispregio dopo tutti gli altri ne era addomandato. Fu ancora accusato, d'essersi trovato a sottoscrivere un testamento falso; e fu da chi lo aveva a giudicare accettata la predetta accusa. Ultimamente, costretto a pagare ventimila scudi, per essere stato messo nel numero de' Sacerdoti di Augusto, venne a tanta povertà, che essendo obbligato allo Erario, nè avendo il modo a soddisfare, i Prefetti dello Erario, secondo che disponeva la legge sopra a ciò fatta, lo ferono stare appiccato per un piede in pubblico, come se egli si avesse avuto a vendere.

Claudio fu per perdere il consolato.

Claudio per debiti stato appiccato per un piede.

Principio dell'Imperio di Claudio.

TRattato in cotal guisa la maggior parte del tempo, che egli visse, fu fatto di cinquanta anni Imperadore molto a caso, e maravigliosamente quanto dir si può: perciochè essendo in compagnia degli altri ributtato, nè voluto metter dentro dagli ucciditori di Caligola, i quali stando in su la porta, licenziavano ognuno, mostrando che esso Gajo parlasse in segreto con qualche persona, s'era ritirato in una certa stanza, dove si mangiava, chiamata Ermeo. E poi che e' fu seguito il caso, messe così il piè fuor della soglia dell'uscio, e dipoi si nascose dietro (*a*) all'usciale, e stando in cotal guisa, passò a sorte un soldatello, che andava discorrendo per la casa, e gli venne veduto i piedi di Claudio; e nel voler domandare chi egli fusse, lo riconobbe, e presolo per tirarlo fuora, Claudio tutto pauroso se gli inginocchiò a' piedi, ma il sol-

(*a*) Usciale lo stesso, che Portiera.

Claudio fu creato Imperadore a caso.

soldato gli fece riverenza, e lo salutò, chiamandolo Imperadore. Quindi lo condusse, dove erano gli altri soldati; i quali attendevano a gridare, e correre in qua, ed in là. Posonlo adunque dentro a una lettiga; e perciò che i suoi servidori erano fuggiti, lor medesimi lo portarono, scambiandosi l'un l'altro di mano in mano. E tutto manincoso, e ripieno di paura, lo condussero all'esercito; le genti che lo riscontravano, credendo ch'e' fusse condotto senza sua colpa alla morte, ne avevano compassione. Fu adunque ricevuto dentro a' bastioni tra quelli, che facevano la guardia; più presto rifidandosi in quei soldati, ch'egli avesse molta speranza, che le cose fussero per succedergli bene. Perciochè i Consoli col Senato, e colle genti, ch' erano a guardia della Città, avevano occupato la piazza, ed il Campidoglio, per ricuperare la libertà; i quali mandarono ancora un Tribuno della plebe a chiamar Claudio, che venisse ancora egli a consultare, e dire il suo parere; ma egli rispose, che non poteva andare, e che i soldati a forza lo ritenevano. Il giorno seguente essendosi raffreddata la caldezza de' Senatori, nè venendo a conclusione di cosa alcuna, per non essere d'accordo, e volerla chi in un modo, e chi in un altro, si levò su il popolo, e cominciò a gridare, che voleva un governatore, nominando particolarmente Claudio. Onde egli acconsentì, che i soldati gli rendessero ubbidienza, e gli giurassero fedeltà; promettendo a ciascun di loro in premio trecento settantacinque scudi. E così fu il primo Imperadore, che facendosi impegnare la fede s'obbligò a' soldati con danari.

Suoi portamenti nel suo ingresso al Principato.

POi che egli si fu assicurato, e che egli ebbe stabilito il governo, cercò primieramente, come cosa di maggiore importanza, di far che gli uomini, quanto era possibile, venissero a dimenticarsi di que' due giorni, ne' quali era stato per mutarsi lo stato. Ordinò adunque, che e' fusse a ciascuno perdonato, e si dimenticasse in perpetuo tutto quello, che si era detto, e fatto in quel giorno, e così attenne a ciascuno. Solamente fece ammazzare alcuni di que' Tribuni, e Centurioni, che s'erano trovati nella congiura fatta contro a Caligola; il che egli fece, e per dare esempio a gli altri, e per avere inteso, come essi avevano cerco di ammazzar ancor lui. Quindi voltossi con animo alle opere sante, e pietose. E quando egli aveva a confermare alcuna cosa con giuramento, usava più il nome di Augusto, che di alcuno degli altri Imperadori, e quello più degli altri osservava. Ordinò che Livia sua avola fusse, come gli altri, ch'erano fatti divi, riverita, e adorata; e che nella

Tribuni, e Centurioni ammazzati per commissione di Claudio.

Livia Deificata.

la processione, e pompa, che si faceva il dì, che si celebravano i giuochi Circensi, vi fusse ancora un carro tirato dagli Elefanti in onor di lei, simigliante a quel di Augusto. Al padre, ed alla madre ordinò che si facessero l'esequie pubbliche; e di più in onore del padre fussero ogni anno nel giorno, che egli era nato, celebrati i giuochi Circensi; ed in onore della madre ordinò una carretta, che avesse a dare la volta intorno alla piazza del Circo Massimo, e la fece ancora cognominare Augusta: il che dall'avola era stato ricusato. In onore del fratello, il cui nome, sempre ch'egli n'ebbe occasione, fu da lui celebrato, e fattone memoria, ordinò ancora che a Napoli fusse recitato una commedia in Greco, nel dì che i Napoletani celebravano le lor feste; e coronò il componitore della predetta Commedia, secondo che dagli uomini ordinati sopra ciò fu giudicato, che egli meritasse. Celebrò ancora il nome di Marco Antonio, e mostrò di esser grato alla memoria di quello; perciochè avendo fatto intendere pubblicamente al popolo, come e' volea, che il giorno, nel qual era nato il suo padre Druso, fusse celebrato, disse che lo domandava ancora con più istanza, per esser nato in quel dì Marco Antonio suo avolo. Fornì di fare edificare un arco trionfale di marmo, vicino al Teatro di Pompeo, in onor di Tiberio; il quale già s'era incominciato a edificare per deliberazione del Senato, nè dipoi s'era mandato a perfezione. E benchè da lui fussero annullate tutte le cose, che da Caligola erano state fatte, e deliberate, nondimeno, ancora che il giorno della morte di quello fusse stato principio del suo Imperio, egli non volle ch'e' fusse connumerato tra i festivi.

Carro trionfale fornito da Claudio ad onore di Tiberio.

Onori da lui sprezzati, ed altri suoi modi civili.

QUanto al dare riputazione a se medesimo, ed al farsi onorare, e riverire, andò molto destramente, e si dimostrò molto umano, e d'animo civile. Egli primieramente non volle esser chiamato Imperadore; degli onori, e magistrati ne ricusò assai. Non volle che in pubblico si facesse festa, o dimostrazione alcuna nelle nozze della figliuola, nè ancora quando gli nacque il nipote. Non fece grazia mai ad alcuno bandito di tornare in Roma, se non con licenza, e volontà del Senato. Non volle entrare in Senato accompagnato dal Prefetto de' soldati Pretoriani, e da' Tribuni de' militi, senza prima impetrarne licenza dai Senatori; e similmente non tenne per ben fatta alcuna cosa, che da' suoi procuratori fusse stata giudicata, o mandata a esecuzione per suo ordine, se i Senatori prima non la approvarono. Pregò i Consoli, che gli dessero autorità di poter far la fiera del vendere, e comperare nelle sue private possessioni. Molte volte

Claudio chiedeva licenza dal Senato in più cose.

Claudio si mostrava come persona privata.

si rappresentò dentro a' Magistrati, non come Imperadore, ma come persona privata; per consigliare, e non per comandare. E quando alcuno di loro celebrava alcuna festa, egli insieme con l'altra moltitudine si levava in piedi, e con la voce, e con le mani mostrava di rallegrarsene. Fece scusa co' Tribuni della plebe, i quali erano venuti a trovarlo dinanzi alla sua residenza, dicendo sapergli male d'avere a dar loro udienza stando ritti, per essere in luogo stretto. Per queste cose adunque in breve spazio di tempo venne a farsi tanto ben volere dall'universale, ch'essendo venuto lo avviso, come egli era stato morto a tradimento, nell'essere cavalcato ad Ostia, il popolo non restò mai, con grandissima afflizione d'animo, di bestemmiare crudelmente i soldati, ed il Senato, e sparlare contro di loro, chiamando i soldati traditori, ed il Senato parricida, insino a tanto che e' cominciò a comparire quando uno, e quando un altro, ed appresso, una gran quantità di gente condotta dinanzi al popolo dai Consoli, i quali dettono nuove, come egli era salvo, e vicino a Roma, che tornava.

Amore del popolo verso Claudio.

Insidie tesegli, e congiure contro di lui fatte.

CON tutto questo si trovarono alcuni, che cercarono di ammazzarlo; ma furono persone particolari, e gente, che cercavano di mutar lo stato per le discordie, ch'eran nate tra' Cittadini. Fu adunque trovato a mezza notte un plebeo, vicino alla camera, dove egli dormiva, con un pugnale in mano. Furono ancora trovati in pubblico due Cavalieri, che avevano dentro a una mazza da cacciatori un coltello, e l'aspettavano per ammazzarlo; uno de' quali lo voleva assaltare, uscito ch'egli era del Teatro, l'altro mentre che dinanzi all'altare di Marte sacrificava. Congiurarono contro di lui per mutare il governo, Gallo Asinio, e Statilio Corvino, ed i nipoti di Pollione, e di Messala, amendui Oratori, avendo un gran seguito di loro liberti, e schiavi. Furio Cammillo Scriboniano fu quello, che tentò di muovere la guerra civile, il quale era legato nella Dalmazia, ma fra cinque dì fu oppresso; perciochè i soldati non gli tennono il fermo, e si pentirono per timore degli Iddii: perciochè essendo loro detto la via, ch' egli avevano a tenere per rappresentarsi al nuovo Imperadore, miracolosamente accadde, che e' non poterono nè accomodare l' aquila, nè smuovere l'insegne, ch'erano ficcate in terra.

Congiurati contra Claudio.

Suo

Suoi Consolati, e delle cose da lui fatte in essi.

FU cinque volte Consolo : i primi due Consolati furono l'uno dopo l'altro ; quelli che appresso seguirono, vi fu quattro anni da l'uno all'altro ; l'ultimo fu di sei mesi , e gli altri di due solamente ; nel terzo fu sostituito in luogo di un de' Consoli, ch'era morto: il che non era per addietro mai intervenuto ad alcuno Imperadore . Fu molto diligente , e durò grandissima fatica nello amministrare giustizia , e tener ragione quando egli era Consolo , e fuori ancora del Consolato, non risparmiando li dì festivi , e solenni, e che per antica usanza erano religiosi , nè quelli , che particolarmente per conto d'alcuno de' suoi parenti si guardavano . Nè sempre andò dietro appunto a quello , che dicevano le leggi, ma andava moderando la dolcezza , e l'asprezza di quelle, secondo che gli dettava il suo giudizio naturale, e che a lui pareva che fusse giusto , e ragionevole : perciò ch'e' fece abilità di potere riassumere la causa a quelli , che dinanzi a' giudici privati, per addomandar più che e' non dovevano , avevano perdute le lor ragioni ; e quelli , che fussero stati ritrovati in frodo in cose di maggiore importanza , gli condannò a esser divorati dalle bestie , trapassando in questo gli ordini delle leggi.

Claudio cinque volte Consolo.

Sua instabilità, e variabilità nel render ragione.

NEl dare sentenza, e nel risolversi sopra alle liti , che gli capitavano innanzi , faceva di grandi svarioni : perchè ora mostrava d'essere molto considerato giudice , e di sottile intendimento; ora si dimostrava , pel contrario , senza considerazione alcuna avventato e furioso ; altra volta appariva una persona debole , e sciocca . Egli primieramente nel far grazia ad alcuni giudici , di non esser obbligati a rappresentarsi in compagnia de gli altri a giudicare per giusti impedimenti ; ed essendovene uno disobbligato , per avere tre figliuoli , il quale nondimeno chiamato , aveva risposto , come se e' non fusse stato disobbligo , volle che e' fusse disobbligo a ogni modo , e lo privò di quello uffizio , come persona ambiziosa , e troppo desiderosa di ritrovarsi a dar sentenze . Un altro de' predetti giudici fu chiamato da uno , che litigava seco , dinanzi alla medesima residenza in giudizio , onde egli rispondendo disse, ch'ella era una causa , che se n'andava per l'ordinario, nè bisognava ch'ella fusse messa loro innanzi in quel luogo ; ma Claudio comandò , che subito in sua presenza egli decidesse la detta lite , e vi desse sopra sentenza : acciochè dal giudicare le cose proprie egli desse saggio di sè , e mostrasse quanto nel giudica-

Claudio fece che un giudice giudicasse in propria causa.

dicare le altrui, e'fusse per dovere essere giusto, e ragionevole. Litigavano dinanzi a lui la madre ed il figliuolo, negando ella quello essere il suo figliuolo; e per le ragioni, e conjetture, che dall'una, e l'altra parte si allegavano, era cosa molto difficile a conoscer chi dicesse il vero di loro due. Ma Claudio comandò alla donna, che poi che quel tale non era suo figliuolo, ella se lo prendesse per marito, il che da lei fu ricusato; e in cotal guisa si venne a comprendere, come egli era veramente suo figliuolo. Dava le sentenze in favor di quelli, che erano presenti, senza considerare, se coloro, che per qualche impedimento, o necessità non si erano rappresentati in giudizio, avevano o più, o meno errato; o se lo impedimento, ch' essi allegavano, per esser giusto, meritava d'essere ammesso. Avendo dinanzi un falsificatore, e nel sentire a caso uno che gridò, e disse: e'merita che gli sia tagliato le mani, subitamente e con grande istanza comandò, che e'si facesse venire il carnefice, col ceppo, e con la mannaja. Un'altra volta avendo dinanzi un forestiero, che s'era voluto spacciare per Cittadino Romano, e contendendo insieme l'accusatore, e quello che lo difendeva, in che guisa egli avesse ad essere vestito, o da forestiero, o da Romano, mentre che la sua causa si agitava, Claudio gli fece mutare i vestimenti più volte, secondo che egli era accusato o difeso; quasi ch'egli volesse dimostrare d'essere un giudice spogliato d'ogni passione, e che non piegava più d'una parte, che da un'altra, se non tanto quanto le ragioni comportavano. Avendosi oltre a ciò a scrivere il suo parere sopra a una certa faccenda, si crede che il suo voto fusse, che la intendeva come coloro, che avevano detto il vero; per le quali cose venne in tanto dispregio, che ognuno palesemente se ne faceva besse. Egli aveva fatto citare un testimonio, e scusandolo il suo procuratore, con dire che e'non poteva comparire in tempo, gli domandò la cagione; il procuratore, poi che e'fu stato un pezzo a rispondere, disse ch' egli era morto; allora Claudio soggiunse: la scusa è lecita. Un altro ringraziandolo come per burla, che egli acconsentisse, che uno, il quale era stato accusato, fusse difeso, e avesse chi dicesse le sue ragioni, soggiunse ancora, ch'ella nondimeno era cosa solita. Ricordomi ancora aver sentito dire da' nostri vecchi, che i Causidici, e gli Avvocati, per esser lui persona tanto paziente, gli avevano in modo preso rigoglio addosso, che quando e' voleva scendere giù della residenza, non solamente lo chiamavano, dicendo che e'tornasse indietro, ma lo pigliavano per un lembo della toga, o per un piede, e lo fermavano. E acciò che e'non paja ad alcuno le predette cose essere da maravigliarsene, un Greco persona vile e di poco affare, nello questioneggiare seco con parole, si lasciò uscir di bocca in Greco: ed ancora tu sei vecchio, e matto. Fu accusato un Cavalier Romano d' usare con le femmine a mal

Sentenza giudiziosa.

Causidici ed avvocati sprezzavano Claudio.

mal modo, il che era falso ; ma perciochè i suoi avversarii potevano assai, era in dubbio il fatto suo. Egli adunque vedendosi esaminare contro i testimonii, e le pubbliche meretrici, si volse a Claudio con dirgli, ch'egli era un crudele, ed uno stolto ; e venne in tanta rabbia, che e'prese le scritture, e lo stiletto del ferro, e gli trasse ogni cosa nella faccia, e gli fece un poco di male in una guancia.

Sconcio portamento di un soldato verso di lui.

Uffizio della Censura da lui amministrato, e altre cose da esso fatte.

AMministrò il magistrato della censura, il quale un gran tempo addietro, dopo che Paulo, e Planco furono Censori, non s'era esercitato ; ma nel predetto magistrato fece ancora di molti svarioni. Ebbe dinanzi un giovane Cavalier Romano, il quale era stato accusato per le sue disonestà ; e perchè e' sapeva, che il suo padre era uomo dabbene, e sempre era stato di buoni costumi, lo licenziò senza alcuna punizione, dicendo, che egli aveva in casa il suo Censore. Un altro gli fu accusato per molto vituperoso, e che avesse commesso di molti adulterii, il quale egli non condannò altrimenti, ma solo gli ricordò, che, essendo ancor giovane e di tenera età, avesse cura di non si affaticar troppo, e di non soprassare la natura, o almeno di esser più cauto, e secreto nel farlo, soggiugnendo : Parti egli, che e'sia ragionevole, che io abbia a sapere ancora io, qual sia la tua amica ? Avendo oltre a ciò a preghiere di certi suoi amici acconsentito, che e'si scancellassero alcune parole, ch'erano in disonore d'uno, che gli era stato accusato, disse: Io son contento, ma io voglio nondimeno, che e'si riveggia la scancellatura. Era un Greco de' principali del suo paese, persona molto splendida, il quale era nel numero de' giudici ; ed egli, perchè e'non sapeva parlare in Latino, non solamente lo privò di quel magistrato, ma ancora lo ridusse a vivere come forestiero. Volle sempre che quelli, che avevano a render conto della vita loro, lo facessero da per loro, senza avvocati ; con dir loro, che facessero il meglio che potevano. Condannò molte persone, ed alcune ve ne furono, che non se lo pensavano ; perchè non mai per l'addietro era stato condannato alcuno per simili cagioni, come per essersi partiti d'Italia senza sua licenza : e tra gli altri condannò uno, per avere accompagnato un Re nel suo paese, dicendo che anticamente Rabirio Postumo, per aver seguitato Tolomeo in Alessandria, desiderando di valersi d'un suo credito, era stato accusato dinanzi a'giudici, d'aver fatto contro allo stato. Era nondimeno molto maggiore il numero di coloro, ch'egli avrebbe voluti condannare, ma per la negligenza di coloro, che gli esaminarono, gli trovò quasi tutti senza colpa, il

Sentenza sciocca verso un adultero.

Dannati da lui per piciole cause.

il che seguì con suo grandissimo disonore; perciochè quelli, che furono accusati di non aver moglie, di non aver figliuoli, o d'essersi lasciati soprassare dalla povertà, provarono d'aver moglie, d'aver figliuoli, e d'esser ricchi: e così ancora alcuni, i quali erano stati accusati d'aversi date delle ferite per loro medesimi, spogliandosi ignudi, dimostrarono il corpo e la persona loro senza offesa alcuna. Fu ancora in questo suo uffizio della Censura notabile, ch' egli comandò, che una carretta d'argento sontuosamente fabbricata, la quale si vendeva nel Borgo de' Sigillari, fusse ricomperata, e sminuzzata, e disfatta in sua presenza. Mandò ancora in un giorno venti bandi, tra' quali ve ne fu uno, che ricordava al popolo, che per essere buona ricolta di vino, avessero cura, che le botti fussero ristuccate bene; nell'altro ricordava, che al morso della Vipera non era il miglior rimedio, che il sugo di quell' albero, ch' è chiamato Tasso.

Claudio notabile nella Censura.

Avvisi sciocchi di Claudio al popolo.

Sua spedizione nell' Inghilterra, e del trionfo.

FEce a' suoi dì solamente una impresa, e quella di poca importanza; perciò che avendo ordinato il Senato, che per suo onore gli fussero concessi gli ornamenti trionfali, e giudicando un simil titolo scemare più tosto, che accrescere il grado, il quale egli teneva, e desiderando di trionfare interamente, e come si doveva, elesse, per mandare ad effetto questo suo desiderio, tra tutte le altre l'impresa d'Inghilterra: la quale impresa, dal divo Giulio in poi, da niuno era stata tentata. Eransi in quel tempo levati su i popoli di quella Isola; perchè i fuggitivi, secondo le convenzioni, non erano stati renduti loro. Partendosi adunque Claudio d'Ostia, e andandosene alla volta di questa Isola per mare, fu due volte per affondare intorno alla riviera di Genova vicino all' Isola di Jeri, per un vento provenzale, che s'era levato molto gagliardo. Onde andatosene da Marsilia insino a Gessoriaco per terra, quindi se ne rientrò in mare, e passò nella detta Isola. Ed avendola senza alcuna battaglia, e senza sangue tra pochissimi giorni ridotto in suo potere, tornò a Roma il sesto mese dipoi, ch' egli s' era partito, e trionfò con grandissimo apparato. E permesse, che non solo venissero a vedere in Roma quelli, ch' erano al governo delle provincie, ma alcuni sbanditi. E tra le spoglie ostili appiccò una corona navale, vicino alla corona Civica, la quale come Imperatore aveva ricevuta nella sommità del palazzo; volendo che per quelle si comprendesse, come egli era passato insino nell' Oceano, e lo aveva quasi domato. Andò dietro al suo carro trionfale in carretta Messalina sua moglie; accompagnaronlo ancora quelli, che nella medesima guerra avevano conseguitato gli ornamenti trionfali, ma tutti a piede, e con

Impresa di Claudio contra Inghilterra.

con la pretesta, da Crasso Fruge in fuora; il quale andò sopra a un cavallo bene abbigliato, e con una veste trionfale, ornata a palme, perciochè altra volta aveva ricevuto tale onore.

Cura ch'ebbe della Città, e delle Vittuarie.

USò gran diligenza in far che la Città, quanto agli edifizii, ed altre appartenenze si mantenesse, e che ella stesse abbondante. Onde ardendo gli edifizii chiamati Emiliani, ed essendo il fuoco appiccato in mala maniera, stette due notti alla fila in un luogo a quelli vicino, chiamato Dilibitorio; e perchè i Soldati, e familiari suoi non potevano supplire, ordinò, che i magistrati chiamassero il popolo, mandando le grida per tutta la Città: ed egli facendosi loro incontro, mostrava loro le borse piene di danari, confortandogli al dar soccorso in quella necessità, promettendo di pagar ciascuno, secondo che egli si portava. Quanto alla abbondanza, per essere stato parecchi anni un gran secco, era grandissima carestia di tutte le grasce; di maniera che trovandosi egli in piazza, il popolo se gli messe d'attorno, e con dirgli grandissima villania, lo ricopersono quasi co' pezzi del pane: ed egli bisognò, per uscir loro delle mani, fuggirsi per l'uscio di dietro, e ritirarsi nel palazzo. Onde da quel tempo innanzi per tutti que' modi, che fu possibile, cercò sempre di provedere la città nel tempo della invernata di vettovaglie; convenutosi co' mercatanti di dar loro un tanto per cento di guadagno, e che i grani venissero a suo rischio, dando grandissimi privilegii a tutti quelli, che per condurre robbe in Roma fabbricavano navi.

Diligenza a conservar la Città.

Claudio villaneggiato dal popolo.

Diligente a condur grano in Roma.

Privilegii da lui concessi.

ORdinò, che ciascuno secondo il grado suo potesse pigliar moglie della età ch'e' voleva, e non fusse obbligato in questo alla legge Papia Poppea, che vietava, ch'e' non potesse tor moglie chi passava i sessanta anni. Ordinò, che i Latini godessero tutti i privilegii, come Cittadini Romani; e che le donne tutte godessero quel privilegio, che si dava a quelle, che avevan fatto quattro figliuoli, i quali ordini ancora oggi si osservano.

Edifizii pubblici da lui construiti.

FEce di molti grandi edifizii, ma non già molto necessarii; e tra i principali fu l'acquidotto, che era stato cominciato da Caligola. Fece seccare il lago Fucino. Edificò il porto d'Ostia, ancora che egli sapesse, che Augusto a' prieghi de' Marsi non mai ave-

va

va voluto seccare il predetto lago; e che il divo Giulio s'era messo più volte per edificare il porto d'Ostia, e dipoi, essendogli paruta la impresa difficile, l'aveva abbandonata. Fece fare due fonti abbondantissimi d'acqua fresca, che derivano dall'acqua Claudia; l'uno de' quali è chiamato Ceruleo, l'altro Curzio, ed Albudino. Condusse oltre a ciò in Roma un ramo d'acqua di quella del Teverone; e murando i condotti di pietra, la divise per Roma in molti bellissimi laghi. Entrò nella impresa del lago Fucino; non tanto per acquistarsi quel nome, e quella gloria, quanto perchè gli fu dato intenzione di avere a spender poco: e vi furono alcuni, che gli promisono di riseccarlo a spese loro, e che e' fussero concessi loro i terreni, che rimanevano secchi. Fece per isgorgare l'acqua del predetto lago un canale di tre mila passi, attraversando una parte del monte, ed una parte tagliandone; la quale impresa con gran fatica si condusse in capo a undici anni: e vi tenne continovamente a lavorare trenta mila uomini, senza mettere in mezzo punto di tempo. Quanto al porto d'Ostia tirò un' ala di muro dalla destra, e uno dalla sinistra; ed allo entrare, dove il mare era ancor profondo, tirò un Molo attraverso. E per gittare i fondamenti più gagliardi e stabili, affondò nel detto luogo la nave, che aveva portato l'Aguglia grande d'Egitto; ed accozzati insieme molti pilastri, vi edificò sopra una torre altissima, come quella del Faro Alessandrino, per tenervi il lume acceso la notte, acciochè i naviganti conoscessino il cammino. Diede oltre a ciò più volte la mancia al popolo.

Fonti abbondantissimi fatti in Roma.

Lago Fucino riseccato.

Porto di Ostia racconciato.

Alcuni spettacoli da lui rappresentati.

FEce ancora molte belle feste, e magnifiche, e non solo quelle, che si costumavano ne' luoghi soliti, ma ancora alcune altre, parte ritrovate da lui, e parte tratte da gli antichi. E perchè il Teatro di Pompeo era arso, egli lo fece rifare, e nel dedicarlo, e consagrarlo fece celebrare le feste, che si costumavano; avendo fatto porre la sua residenza nel luogo, dove sedeano i Senatori: e supplicato in quel Tempio, ch'era dalla parte di sopra del Teatro, passò per mezzo di quello, stando ciascuno a sedere, nè si facendo strepito alcuno. Celebrò ancora i giuochi secolari, come se Augusto gli avesse celebrati innanzi al tempo; ancora che egli medesimo scriva nelle sue storie, che essendo stati tralasciati i predetti giuochi, Augusto gli aveva riordinati, avendo con grandissima diligenza fatto il conto de gli anni: onde il popolo si rise del banditore, il quale, secondo il costume, invitava ciascuno a vedere celebrargli, con dire che niuno gli aveva mai veduti, nè era per vedere in tempo di sua vita; avvenga che molti, ch'erano presenti, si fussero ritro-

Giuochi secolari da lui celebrati.

tro-

trovati a vedergli celebrare al tempo di Augusto, ed ancora v'erano di quelli, che si erano trovati a rappresentargli, che allora gli rappresentarono un'altra volta. Fece oltre a ciò celebrar i giuochi Circensi più volte nel Vaticano; ed ogni volta che le carrette avevano corso cinque volte, interponeva una caccia; e dove i cavalli stavano alle mosse, fece coprir di marmo, e le mete fece indorare, come che prima le mosse fussero di legno, e le mete di tufo. Ordinò ancora, che i Senatori avessero un luogo appartato nello stare a vedere celebrare i detti giuochi; dove prima solevano stare alla mescolata. Ed oltre al correre delle carrette, fe celebrare ancora il giuoco chiamato Troja. Messe ancora in campo le pantere d'Africa, e le fece ammazzare da una squadra di Cavalieri Pretoriani; de' quali erano capi i Tribuni, e Capitan generale il Prefetto loro stesso. Fece ancora comparire in campo i Cavalieri di Tessaglia, i quali si aggirano per la piazza, menando attorno Tori ferocissimi; e di poi, quando e'conoscono che sono stracchi, vi saltano sopra, e per le corna gli tirano a terra. Fece ancor celebrare il giuoco de'Gladiatori più volte in diversi modi. Fece ancor celebrare le feste solite di farsi ogni anno negli alloggiamenti Pretoriani; la prima volta senza la caccia, e senza alza altro apparato appresso; la seconda volta le fe celebrare nel Campo Marzio con la caccia, e con tutte quelle appartenenze, che si ricercavano. Celebrò ancora le medesime feste un'altra volta in Campo Marzio, per lo straordinario, e durarono pochi giorni, e chiamolle sportule; perciò ch'egli aveva fatto convitar il popolo così all'improvvisa, per dargli cena, e fargli alcuni donativi. Fu la predetta festa assai fredda, e comunale; onde il popolo nel premiare i vincitori, ponendo egli la sinistra innanzi, gli ajutava a contare i danari; e pregandogli ad ogni poco che stessero allegri, gli chiamava i suoi Signori; mescolandovi certe sue facezie fredde, e sforzate, quale fu questa: che domandando il popolo, che mettesse in campo Colombo, ch'era uno Gladiatore, egli rispose, ch'era per farlo volentieri, quando e'fusse preso. Solo una cosa fece, ch'ebbe del buono, e fu utile esempio all'universale; e questa fu, che pregandolo quattro fratelli, che fusse contento di far esente lor padre e disobbligarlo dal giuoco de'Gladiatori, egli subitamente si fece portare la verga, ch'era solita darsi a quelli, che si facevano esenti, e gliene dette, e sopra una tavoletta fece notare, come e'l'aveva disobbligo: per dimostrare al popolo, quanto e'dovevano ingegnarsi di generare, e far figliuoli, veduto quanto e'fossero utili, e come egli erano bastanti di favorire insino a un Gladiatore. Fece oltre a ciò combattere un castello in Campo Marzio, dove e'rappresentò il fatto d'arme d'Inghilterra, e come i Re di quella provincia se gli dettono; ed egli medesimo nel predetto spettacolo sedette come giudice, vestito alla soldatesca, ed a guisa di Capitano. E nel seccare, e dar la via al lago Fucino, fece prima

Senatori onorati nel sedere.

Giuochi de' Gladiatori.

Atto generoso per esortare gli uomini a generare.

ma fare una battaglia navale. Ma gridando quelli, che avevano a combattere: tu ſia il ben trovato, Imperatore, ſta ſano da parte di coloro, che hanno a morire; ed avendo egli riſpoſto: ſtate ſani voi; eglino parendo loro, che tal parola gli aveſſe licenziati, e liberati di metterſi a quel pericolo di morire, non volevano combattere; di che egli ſtette gran pezzo ſopra di sè, penſando ſe e' faceva appiccar fuoco alle navi, e tagliargli tutti a pezzi. Finalmente levatoſi da ſedere, e diſceſo a baſſo, cominciò a correre intorno al lago, tuttavia balenando, e ſtando per cadere; tanto ch'eſſo gli conſtrinſe a combattere parte con le minaccie, e parte con preghi. Affrontaronſi inſieme nel predetto ſpettacolo l' armata Siciliana, e quella di Rodi, dodici Galere per banda; e nel mezzo del lago ſurſe per via di certi ingegni un Tritone d'argento, il quale ſonava la trombetta.

Inſtituzione, riforma, e riordinazione di alcune coſtumanze.

Riformazione di ſacrifizii, e di coſe civili.

QUanto a' ſacrifizii, ed alle cerimonie degli Iddii correſſe alcune coſe; ed ancora quanto alle coſe civili, ed a quelle della milizia. Riordinò, oltre a ciò, alcune coſe, quanto a' Senatori, e Cavalieri, così dentro nella Città, come di fuori; rinovando gli ordini antichi, e che ſi erano tralaſciati, ed ordinandone de' *nuovi*. Avendoſi a eleggere i Sacerdoti, egli, prima che ne nominaſſe alcuno, ſempre giurava di nominare quello, che a lui ſuſſe paruto il migliore di tutti. Oſſervò ancora con diligenza, che ogni volta che in Roma ſuſſe venuto alcun tremuoto, il Pretore ragunaſſe il popolo a parlamento, e comandaſſe le ferie, cioè che in que' dì non ſi ſteſſe a bottega; e così quand'egli appariva coſa alcuna prodigioſa, o di male augurio, ordinò che per la Città ſi faceſſino proceſſioni ſolenni, e che gli Iddii con preghi ſi placaſſino: nelle quali proceſſioni egli, come Pontefice Maſſimo, precedeva a tutti, ed in piazza faceva un'orazione al popolo ſopra a tal coſa, ricordandogli quello, che e' doveva fare. Ordinò ancora, che le cauſe, le quali ſi trovavano in diverſi tempi dell' anno, cioè una in alcuni meſi del verno, ed una parte in quelli dell' eſtate, ſi teneſſero inſieme congiunte, ſenza intervallo di tempo; e tolſe via un gran numero di ſervi, e d' altra ſimile generazione, che ſervivano in quell'affare.

Il

Statuti, e regole da lui messe.

IL decidere, e sentenziare sopra a' fidecommissi, come che per lo addietro fusse solito di crearsi il Magistrato ogni anno sopra a questo solamente in Roma, egli ordinò, che il Magistrato fusse a vita; e che ancora quelli, ch'erano a governo delle Provincie, avessero la medesima autorità. Mandò ancora un bando, nel quale egli annullò quel capitolo, che Tiberio Cesare aveva aggiunto alla legge Papia Poppea; dove e' vietava agli uomini di sessant'anni il tor moglie, come impotenti a generare. Ordinò oltre a ciò per legge, che i Consoli per lo straordinario avessero autorità di dare tutori a quelli, che rimanevano pupilli. Volle ancora che quelli, ch'erano sbanditi di alcuna provincia dal governatore di quella, s'intendessero ancora non potere abitare nè in Roma, nè in parte alcuna d'Italia. Confinò oltre a ciò alcuni in questo modo, che e' non potessero stare in Roma, nè discostarsi da quella più di tre miglia; il che per lo addietro non s'era mai costumato. Avendosi a trattare cosa alcuna d'importanza, faceva porre la residenza del Tribuno tra quelle de' Consoli, ed egli vi sedeva sopra in mezzo di loro. Volle oltre ciò, che quelli, che solevano dimandare licenza al Senato di andar fuor di Roma per loro affari, si facessino a lui, e da lui riconoscessino tal grazia.

Magistrato a vita.

Leggi da lui annullate.

Sua facilità, e compiacenza, e liberalità.

COncesse a' Procuratori, chiamati Ducenarii, che da Augusto erano stati aggiunti alle tre Decurie degli altri Procuratori, ch'e' potessero usare gli ornamenti Consolari. Privò dell'ordine de' Cavalieri quelli, che ricusavano d'esser fatti Senatori. E benchè nel principio avesse affermato, che non era per eleggere alcuno Senatore, se non nipote in terzo grado d'un Cittadino Romano, nondimeno dette la veste Senatoria a un figliuolo d'un libertino, cioè d'uno, il padre del quale era stato figliuolo di servo; ma gliene dette con condizione, ch'egli avesse prima ad essere adottato da un Cavaliere Romano. E dubitando tuttavia di non esser ripreso, e biasimato, disse, che ancora Appio Cieco, il quale aveva accresciuto la sua stirpe, essendo Censore, aveva eletto per Senatori i figliuoli de' libertini, e che da lui aveva imparato; come quello che non sapeva, che a' tempi di Appio, e dipoi per alcun tempo, libertini erano chiamati non quelli, ch'erano fatti liberi, ma ancora i Cittadini, che da loro erano discesi. Al Collegio de' Questori, in cambio di far lastricare le strade, dette la cura di far celebrare il giuo-

Figliuoli de' Libertini non potevano esser Senatori.

co de' Gladiatori, e tolse loro il governo della Provincia Gallia, e Ostiense; e rendè loro la cura, e guardia dello Erario di Saturno, che in quel mezzo tempo avevano avuto i Pretori, o quelli, ch' erano stati Pretori. Concesse gli ornamenti trionfali a Sillano marito di sua figlia, il quale ancora era sbarbato; ed a quelli, ch' erano di più età, gli concesse con tanta agevolezza, ed a sì gran numero, ch' e' si ritrovava una Epistola scrittagli in comune da' suoi Soldati, per la quale gli addomandavano, che a i Legati Consolari, insieme con lo esercito, fussero concessi gli ornamenti trionfali, per non dar loro causa d' avere a tumultuare, e cercare occasione di guerra. Volle, che Aulo Planco entrasse in Roma ovante, cioè vittorioso; e si gli fece incontro nello andare in Campidoglio, e nel tornare gli andò sempre accanto. A Gabinio Secondo, il quale aveva superati i Cauci popoli di Germania, permesse d' essere cognominato Caucio.

Ornamenti trionfali concessi facilmente.

Alcuni modi civili, e ordini da lui pubblicati.

Ordine della milizia.

ORdinò la milizia de' Cavalieri in questo modo: che il primo grado, che dava a uno de' predetti uomini a cavallo, era il preporlo a una Coorte, cioè compagnia de' cavalli; appresso gli dava il governo d' un' ala; e dopo questo lo faceva Tribuno d' una Legione. Ordinò ancora una milizia nuova di soldati solamente in nome, a' quali dava un certo soldo, e chiamava la detta milizia il sopra numero; nè importava, che quelli, che ne erano, fussero presenti, ma potevano essere assenti, servendosi solo del nome. Proibì a' soldati di entrare in casa de' Senatori per salutargli, e vi fece far sopra ancora al Senato un decreto. Vendè come schiavi i libertini, che s' erano usurpato il nome, e l' autorità di Cavalier Romano; e quelli ancora, de' quali i padroni si querelavano, come d'ingrati, e che non riconoscevano i beneficii ricevuti, gli ridusse di nuovo in servitù, facendo intendere a gli Avvocati loro, che non era per tener ragione, nè dar sentenza in favor di quelli. Furono esposti alcuni de' predetti schiavi nell' Isola di Esculapio, ch' è nel Tevere, perciochè a' padroni era venuto a fastidio il fargli medicare; onde egli comandò, che tutti quelli, che fussero stati in tal modo esposti, s' intendessero d' esser fatti liberi, e ch' e' non fussero più obbligati di tornare in servitù de' padroni, riavendo la sanità. E trovandosi alcuno, che più tosto gli volesse ammazzare, che esporgli, ordinò ch' e' fusse accusato per omicida. Mandò un bando, che i viandanti non potessino andare attorno per le Città d' Italia, se non a pie-

Milizia nuova.

Ingrati ridotti in servitù.

de

de, o in seggiola, o in lettiga. Ordinò, che a Pozzuolo, ed a Ostia stessero alcune compagnie di soldati, per tor via l'occasione de gli incendii, ed arsioni. Non volle, che i forestieri potessino usare i nomi de' Cittadini Romani, cioè di quelli ch' erano di casato, e nobili. Fece percuotere con la scure nel Campo Esquilino quelli, che si attribuivano il nome di Cittadini Romani. Rendè l' amministrazione della provincia della Acaja, e della Macedonia, al Senato; la quale Tiberio si aveva tolta per sè. Tolse la libertà a i Licii per le discordie mortifere, che tra loro erano nate. Volle, che i Rodiotti gli domandassero perdono de' loro vecchi delitti. Liberò gl' Iliensi in perpetuo dal pagare i tributi, perciochè i Romani erano discesi da loro; recitando una Epistola antica del Senato, e popolo Romano, scritta in Greco a Seleuco Re, dove si promette al predetto Re l' amicizia, e confederazione del Senato, e del popolo Romano, ogni volta che egli avesse liberato gl' Iliensi lor consanguinei e parenti da' tributi, e gravezze, che a lui pagavano. Cacciò i Giudei di Roma, i quali mossi, e persuasi da Cristo ogni giorno mettevano Roma sottosopra. Concesse a gli Ambasciatori de' Germani, che sedessino nella Orchestra, luogo dove sedevano i Senatori, mosso dalla semplicità, e fiducia di quelli; perciò che essendo stati posti a sedere, dove sedeva il popolo, e veggendo, che i Parti, e gli Armeni sedevano in Senato, spontaneamente trapassarono ancor loro a sedere in quel luogo, con dire palesemente, che non si tenevano in conto alcuno nè per valore nè per nobiltà da meno de' Parti, e de gli Armeni. Spense la religione de' Druidi appresso de' Galli, la quale era di somma crudeltà, e bestialità; ed al tempo d' Augusto solo da' Cittadini era stata interdetta. E per contrario s' ingegnò di trasferire a Roma i sacrifizii di Eleusina della regione Attica. Fece oltre a ciò rifare in Sicilia il tempio di Venere Ericina, il quale per antichità era ruinato, a spese del popolo Romano. Fece le confederazioni co' Re in piazza pubblicamente, col fare uccidere la porca, ed aggiugnere quella prefazione, che anticamente costumavano i Sacerdoti Feciali. Ma queste cose, e tutte l'altre, ed in gran parte ancora tutto il suo principato amministrò, non tanto per suo arbitrio, quanto della moglie, e de' suoi liberti, governandosi il più delle volte, secondo che a loro piaceva, e veniva comodo.

Iliensi fatti esenti da Claudio.

Giudei cacciati di Roma.

Religione di Druidi e di Galli estinti.

Le Spose, e Mogli d'esso.

Claudio si regeva per parer della moglie.

SEndo ancora molto giovanetto, ebbe due mogli, Emilia Lepida bisnipote d'Augusto, e Livia Medullina, cognominata Cammilla, della casa antica di Cammillo Dittatore. Ripudiò la prima ancora Vergine, per avere i parenti suoi offeso Augusto; la seconda essendo malata si morì il giorno, che le nozze si avevano a celebrare. Appresso tolse per moglie Plauzia Erculanilla, il cui padre aveva trionfato; dipoi Elia Petina, il padre della quale era stato Consolo, e con amendue fece divorzio: ma con Petina per offese picciole; con Erculanilla, perchè ella era molto vituperosa, e disonesta, e perchè ancora si sospettava, ch'ella non avesse tenuto mano a qualche omicidio. Dopo le predette tolse per moglie Valeria Messalina figliuola di Barbato Messala suo cugino, e trovato, oltre alle altre cose vituperose, e disoneste, che da lei erano state commesse, ch'ella s'era maritata ancora a Gajo Silio, gli consegnò la dote in presenza degli Aruspici, e la fece ammazzare. E parlando a' suoi soldati Pretoriani, affermò, che poi ch'egli aveva sì mala sorte con le mogli, non ne voleva più torre alcuna; e che se e' faceva altrimenti, dava loro libera commessione che e' lo ammazzassino. Nondimeno non potè contenersi, ch' egli non trattasse tuttavia qualche parentado, e matrimonio, e massime di Petina da lui repudiata, e di Lollia Paulina, ch'era stata moglie di Caligola. Ma allettato dalle piacevolezze di Agrippina figliuola del suo fratello Germanico, nel baciarla, accarezzarla, e trastullarsi con essa, se ne innamorò; e convenne con certi suoi familiari, che la prima volta che il Senato si ragunava, proponessino il detto matrimonio in Senato, come cosa molto utile alla Repubblica, e lui costrignessino a pigliarla per moglie; ordinando che da quivi innanzi simili matrimonii fussino leciti a ciascuno, che prima non erano. Nè a fatica messe un dì in mezzo dalla predetta deliberazione, ch'egli fe celebrare le nozze; nè si trovò alcuno che in ciò l'imitasse, salvo che un certo libertino, ed un soldato primipilare; alle nozze del quale egli in persona con la sua Agrippina si ritrovò.

Valeria Messalina moglie di Claudio ammazzata.

Claudio tolse per moglie una sua nipote.

De

De' Figliuoli, e Generi del medesimo.

TRa le mogli, ch' egli ebbe, di tre sole ebbe figliuoli, cioè Druso, e Claudia di Erculania; Antonia di Petina; Ottavia, ed un figliuolo, il quale egli cognominò prima Germanico, e dipoi Britannico, di Messalina. Druso Pompeo gli morì giovanetto di quattordeci anni, ed affogò d' una pera, la quale gittandola in aria per giuoco egli riprese a bocca aperta. A costui, pochi giorni innanzi ch' egli morisse, aveva Claudio dato per moglie la figliuola di Sejano. Onde io maggiormente mi maraviglio, che alcuni abbiano scritto, Sejano averlo morto per inganno. Claudia, la quale era figliuola di un suo liberto chiamato Botere, ancora ch' ella fusse nata cinque mesi innanzi ch' egli avesse licenziato Erculanilla sua madre per tale adulterio, nondimeno comandò, ch' ella fusse posta ignuda dinanzi all' uscio della madre. Diede Antonia per moglie a Gneo Pompeo Magno, di poi la maritò a Fausto Silla, l' uno, e l' altro giovane nobilissimo. Ottavia dette per moglie a Nerone suo figliastro, la quale prima aveva sposata a Sillano. Britannico, il quale gli era nato venti dì poi ch' egli era stato fatto Imperadore, nel secondo consolato, essendo ancor picciolino, quando e' parlava a soldati, se lo teneva in collo, e così quando si celebravano le feste, e ad ogni poco lo raccomandava al popolo: e la turba, ch' era dattorno, rallegrandosi, e gridando pregava gli Iddii, che lo facessero felice. De' suoi Generi solamente adottò per suo figliuolo Nerone. Pompeo Sillano non solamente non volle adottare, ma ancora lo fece ammazzare.

Figliuoli di Claudio.

Nerone adotato da Claudio.

Liberti a lui carissimi.

DE' suoi tra' primi egli amò molto svisceratamente Poside Spadone; al quale ancora nel trionfo dell' Inghilterra in compagnia de gli uomini militari donò un' asta senza ferro. Amò non meno il suo liberto Felice, al quale egli dette a governo le genti così a piede, come a cavallo, che de' soldati Romani si ritrovavano in Giudea; ed ebbe il predetto liberto per moglie tre Regine. Amò ancora grandemente Arpocra; al quale egli concesse di andare attorno per Roma in lettiga, e di poter far celebrare in Roma giuochi, e feste a suo piacimento. Ma sopra ogni altro fu da lui amato Polibio, in compagnia del quale egli studiava: costui per Roma sempre andava in mezzo di due Consoli. Ma l' amore, ch' egli portò a Narciso suo cancelliere, e a Pallante, che gli teneva i conti, avanzò quello di Polibio, e di tutti gli altri. A costoro per de-

Felice Liberto ebbe per moglie tre Regine.

liberazione del Senato non solamente permesse, che ricevessino in premio di loro ben servire doni smisurati, ma ancora che l'uno fusse onorato degli ornamenti di Questore, e l'altro di Pretore. Dette oltra a ciò facultà ad amendue di farsi ricchi, e rubare, quanto e' volevano; talchè dolendosi una volta, che il fisco era molto povero, non fuori di proposito gli fu risposto, ch'egli allora sarebbe ricco, ch'egli entrasse in compagnia de' sopraddetti suoi liberti.

Liberti amati da Claudio.

Malefizii da lui commessi col mezzo dei liberti, e delle mogli.

ESsendosi adunque, come di sopra ho detto, dato al tutto in preda a questi suoi liberti, ed alle mogli, non come Principe, ma come ministro del Principe venne a governarsi; perciochè senza considerazione alcuna, e senza alcun ritegno concesse i magistrati, i governi degli eserciti, fece esenzioni, punì, e condannò senza sapere perchè, a piacimento de' sopradetti, secondo che e' tornava loro utile, o che ne conseguiva loro favore, e grazia, o che e' ne veniva lor voglia. E per non raccontare particolarmente ogni minima cosa, egli, a compiacimento di costoro, ritolse la libertà a que' popoli, ch'egli aveva già conceduta. Le sentenze date sopra alle cause furono annullate, gli uffizii conceduti furono tolti. Fece ammazzare Appio Sillano; al figliuolo del quale egli aveva maritata la figliuola. Fece ancora ammazzare Giulia figliuola di Druso, e Giulia figliuola di Germanico, senza che e' si sapesse la cagione; nè concesse loro, ch'elle si potessino difendere. Fece oltre a ciò ammazzare Pompeo marito della sua figliuola maggiore, e Lucio Sillano marito della minore: de' quali Pompeo fu ammazzato a canto a un giovanetto, del quale egli era innamorato; Sillano fu costretto a diporre il Magistrato della Pretura, quattro giorni avanti alle calende di Gennajo, e così venne a morire nel principio dell' anno, e nel giorno medesimo, nel quale le nozze sue, e d'Agrippina furono celebrate. Fece oltre a ciò ammazzare trentacinque Senatori, e più di trecento Cavalieri Romani; con tanta facilità, che dicendogli un Centurione circa alla morte d'un Cittadino consolare, che aveva fatto quanto da lui gli era stato commesso, egli rispose: Io non t'ho commesso cosa alcuna, pure, poi ch'egli è fatto, non importa; conciosia che i suoi liberti affermassino, che i Soldati, avendo ammazzato i sopraddetti, s'erano portati bene, avendo anticipato spontaneamente a vendicare l'Imperadore. Par ben cosa da non poterla per alcun modo credere, ch'egli medesimo, avendo presa Messalina per moglie, acconsentisse ch'ella si maritasse con Silio suo adultero, e di sua mano consegnasse lo istrumento del matrimonio, e della dota; mostrando di avere acconsentito in pruova al

Uomini, e donne fatti ammazzare da Claudio.

al predetto matrimonio, per trasferire il pericolo, che a lui soprastava, nel predetto Silio; perciochè certi indovini gli avevano predetto per certi segni, ch'erano apparsi, che quello, che pigliasse per moglie la predetta Mesalina, portava pericolo di capitar male.

Figura del corpo, e sua statura.

FU d'aspetto, e presenza venerabile, e di autorità, così stando ritto, come a sedere; ma sopra a tutto quando si riposava, perciochè egli era grande di persona, ed assai comparisccente. Era canuto, e di bella apparenza, aveva il collo grosso; ma nello andare alcuna volta le congiunture delle ginocchia, essendo deboli, se gli fiaccavano sotto. E quando aveva a trattare cosa alcuna d'importanza, ovvero piacevole ch'ella si fusse, perdeva per molti rispetti asai di grazia; perciochè il ridere non si gli avveniva, e nello adirarsi era asai più diforme, venendogli la schiuma alla bocca, gocciolavagli il naso, tartagliava colla lingua, aveva ordinariamente il parletico nel capo, ma più quando egli era in cotal guisa adirato in ogni suo minimo movimento.

Sua complessione.

COme che per lo addietro fusse sempre stato mal sano, così, poi ch'e' fu fatto Principe, fu sanissimo, eccetto che alcuna volta aveva certe doglie di stomaco; di maniera ch'egli usò di dire una volta, ch'elle lo presono, che aveva pensato insino di ammazzarsi.

Conviti, ed altri suoi fatti.

USò molto spesso di far conviti, i quali erano sempre abbondevoli, e sontuosi, ed eleggervi luoghi spaziosissimi; onde il più delle volte si ritrovarono seicento a tavola. Quando e' dette la via al lago Fucino, fece un convito, dov'egli fu per affogare; perciochè nello sboccare impetuosamente l'acqua, traboccò, e ricoperse quasi tutto il luogo dove egli erano. Sempre che e' faceva tali conviti, voleva che i figliuoli stesero a tavola in compagnia d'altri fanciulletti, e fanciulle nobili; i quali, secondo il costume antico, sedevano così a canto agli appoggiatoi de' lettuci, e quivi cenavano. A uno de' convitati, che il dì dinanzi si credeva, ch'egli avesse rubata una coppa d'oro, fe porre innanzi il dì seguente un calice di terra. Dicesi ancora, ch'egli aveva pensato di mandare un bando, e dar licenza, che a tavola si potesse sfiatare da basso; per avere

inteso, che un povero uomo, e vergognoso, sendosene rattenuto, se n'era morto.

Del suo mangiare, e bere, del sonno, sua lussuria, e libro da lui composto del giuoco dei Dadi.

Ingordigia di mangiare e bere.

AD ogni ora, ed in qualunque luogo sempre fu avidissimo di bere, e di mangiare. Tenendo una volta ragione nella piazza d' Augusto, gli venne al naso l'odore d'un convito, che nel Tempio di Marte, ch'era quì vicino, si faceva a'Sacerdoti del predetto Iddio, chiamati Salii; onde levatosi da sedere, subitamente andò a trovare i detti Sacerdoti, & si pose con loro a tavola, e mangiò, e bebbe tanto, che soprafatto dal cibo, e dal vino gli venne una sonnolenza sì fatta, che e'si pose a giacere rovescio a bocca aperta, e gli fu cacciato una penna in bocca per isgravargli lo stomaco. Era di pochissimo sonno, perciò che le più volte vegliava insino a mezza notte; pure alcuna volta tra dì, nel tenere ragione, sonniferava, e appena che gli Avvocati, alzando la voce in pruova, lo potessino destare. Quanto alle donne fu molto lussurioso, nè punto gli andavano a gusto i maschi. Fu molto dedito al giuoco de'Dadi, e ne compose una operetta, e la mandò fuori. Giuocava insino quando in carretta andava attorno per Roma, acconciando il tavoliero in modo, che il giuoco non venisse a consondersi.

Opera di Claudio de' Dadi.

Sua crudeltà.

Crudeltà e sete di sangue.

CHe per natura e' fusse crudele, e sitibondo del sangue, si conobbe nelle cose minime, come nelle grandi. Faceva esaminare, e tormentare, e punire gli omicidi in sua presenza; e desiderando di veder punire uno in Tigoli, secondo il costume antico, già erano legati i colpevoli ad un palo, siccome in quei tempi si usava; ma non ci essendo il carnefice, lo mandò a chiamare insino a Roma, e tutto il dì stette ad aspettarlo per fino alla sera. Ogni volta che egli, o altre persone facevano celebrare il giuoco de' Gladiatori, volle che quelli, che a caso, e non per virtù del nimico sdrucciolassino, fussero scannati, e massimamente i Reziarii; facendogli volgere col viso verso lui, per vedergli, mentre che e' mandavano fuori lo spirito. Sendone una volta cascati in terra un pajo per le ferite, date e ricevute l' uno all' altro, ne prese tanto piacere, che e' comandò, che subitamente gli fusse fatto un pajo di coltelli piccoli del ferro di quelle spade. Tanto era il piacere, che si pigliava di vedere gli uomini esser divorati dalle fiere, che facendosi il detto giuoco a mezzo giorno, si rappresentava a vedere come prima si faceva dì; e venuto l'ora del

Claudio aveva piacere di veder divorare gli uomini dalle fiere.

del mangiare, licenziava il popolo, ma egli non si partiva. Ed oltre a quelli, che a tal morte erano sentenziati per ogni piccola cagione, sempre ve ne metteva qualcuno degli altri, come fabbri, legnaiuoli, ed altri simili ministri; i quali nello acconciare qualcuno di quelli ingegni, che da per loro si giravano, o che a poco a poco surgevano in alto, o altre cose simili, non si fussero così bene apposti. Messevi ancora un di coloro, che gli nominavano i Cittadini Romani, così togato come egli era.

Sua timidezza, e viltà d'animo.

Niuno si ritrovò già mai, che fusse più timido, e sospettoso di lui. Ne' primi giorni del suo principato, con tutto che egli, come di sopra abbiamo detto, facesse grandemente del civile, nondimeno non ebbe mai ardire d'andare a convito alcuno, se non con lo avere dattorno a guardia della sua persona alcuni soldati con le partigianette da lanciare; e questi tali lo servivano alla mensa, ed in tutto quello che faceva mestiero. Nè mai andò a visitare niuno infermo, ch'egli prima non facesse molto bene cercare la camera, e por le mani sopra alla coperta del letto, e sotto la coltrice, e scuotere molto bene ogni cosa, per vedere se v'era arme. E mentre ch' egli stette nell'Imperio, senza risparmiare alcuno, faceva cercare molto bene tutti quelli, che lo venivano a salutare, se e' portavano arme; avendo per tale uffizio scelto i più rigidi soldati, e senza manco rispetto. E cominciò ivi a molti anni quasi a non la perdonare ancora alle donne, nè a' fanciulletti, nè alle pulzelle; facendole molto bene brancicare, e cercare per tutto, se per ventura si fusse loro ritrovato arme addosso. E con fatica concesse a' suoi scrivani, ed a quelli, che gli tenevano compagnia, di portare a canto i pennaiuoli. Ebbe ardire Cammillo Scriboniano, in un sollevamento di popolo, di mandargli una Epistola piena d'ingiurie, e di minaccie, e comandargli che lasciasse l'Imperio, e si desse al vivere privatamente, ed in ozio; e fu tanta la sua timidezza, ch'egli stette in dubbio, fatto chiamare a consiglio i primi Dottori di legge, se egli in quel caso era tenuto ad ubbidirgli.

Cammillo Scriboniano minacciò Claudio.

Sua paura delle congiure.

Essendogli fatto credere, che alcuni cercavano di ammazzarlo a tradimento, se ne spaventò in modo, che e' tentò privarsi dell' Imperio. E ritrovandosi, come di sopra ho riferito, mentre ch'egli sacrificava, uno con l'arme sotto, fe prestamente raunare il Senato per i trombetti, e lagrimando, e lamentandosi, si dolse della sua disgrazia, e dello stato, nel quale egli si ritrovava; e che per lui

non

non fusse sicuro luogo alcuno. E la durò gran tempo, ch'egli non si rappresentò in pubblico. La cagione ancora, ch'egli raffrenò l'ardentissimo amore, che e' portava a Messalina, fu non tanto l'esser da quella beffato, ed ingiuriato, quanto la paura di non incorrere per lei in qualche pericolo; perciochè gli era stato dato a credere, ch' ella andava cercando di fare Imperadore Silio suo adultero: e fu tanto allora il suo timore, che vituperosamenre si rifuggì allo esercito; niun'altra cosa per tutta la via ricercando, se non se l'Imperio per lui si conservava.

Viltà dell' animo.

Pene severe, colle quali furono castigate persone innocenti per lievissime sospezioni.

PEr ogni piccolo sospetto, per qualunque persona, ancora che leggerissima, per ogni poco di scrupolo, che gli fusse messo, si metteva in guardia, ed al sicuro, e cercava di vendicarsi. Uno di coloro, che litigavano, nel salutarlo lo tirò così da banda, e gli disse, che in sogno gli era paruto di averlo visto ammazzare da una certa persona; e quindi a poco, come se egli avesse riconosciuto quella tal persona, che a lui era paruto che l' ammazzasse, gli mostrò il suo avversario, che gli porgeva un memoriale; onde subito gli fece por le mani addosso, e fu menato via per essere giustiziato, parendo a Claudio d'averlo colto in sul fatto. Nel medesimo modo dicono essere stato oppresso Appio Sillano; perciochè avendo deliberato Messalina, e Narciso di farlo capitar male, si convennono insieme del modo, nel quale si avevano a governare, e così Narciso una mattina innanzi giorno tutto attonito, e smarrito entrò furiosamente in camera del suo padrone Claudio, dicendo che in sogno chiaramente aveva conosciuto, che Appio era per fargli villania. Allora Messalina ancora ella acconciatasi in atto di maraviglia, disse che anco a lei parecchie notti alla fila era paruto in sogno il simigliante. E quindi a un poco, come da loro era stato ordinato, entrò uno in camera, e dette avviso, come Appio tutto infuriato veniva alla volta della camera, come che'l giorno davanti gli fusse stato comandato, che nel detto luogo si rappresentasse; perchè egli stimando vero il sogno, comandò che Appio subitamente fusse citato, e fatto morire: nè s'infinse il giorno appresso il prefato Claudio di raccontare in Senato ogni cosa per ordine, e ringraziare il suo liberto Narciso, il quale per la sua salute ancora dormendo vegliava.

Uomini oppressi solamente per sospetto.

Quan-

Quanto fosse stizzoso, e stolto.

COme quello, il quale si conosceva collerico, e stizzoso, ne fece scusa al popolo per via d'un bando, e distinse l'un difetto dall'altro con fare intendere, che la sua stizza era cosa, che passava via presto, e ch'ella a veruno non era per nuocere, e la collera che non era per tenerla a torto, e senza cagione. Egli riprese gravemente quelli, che abitavano ad Ostia, perciochè entrando nel Tevere non avevano mandato le scase ad incontrarlo; e molto gli biasimò, e dette loro carico, d'averlo in quella guisa mandato alla (*a*) stregua degli altri, nè mai volle loro perdonare, s'eglino incontinente non gli ebbero soddisfatto, e ricorretto il loro errore. Oltre a ciò egli stesso, e con le proprie mani scacciò da sè, e mandò via alcuni, i quali non così in tempo lo andarono a trovare in pubblico. Confinò ancora uno scrivano, il quale era stato Questore, ed uno Senatore, il quale era stato Pretore, senza volere intendere scusa, o ragione alcuna, che da quelli fusse allegata, come ch'e' fussero senza colpa. Lo scrivano fu da lui in tal modo condannato, perchè, quando egli era ancora privato Cittadino, gli aveva fatto contro molto apertamente, e senza alcuno rispetto. Il Senatore, perchè, essendo Edile, aveva condannato certi suoi fittaiuoli, che contro il bando avevano venduto cose cotte; e perchè il suo fattore della villa vi si era voluto intromettere, lo aveva battuto. Per la medesima cagione ancora tolse agli Edili l'autorità, che avevano di porre freno alle taverne, quanto al cucinare. Fece oltre a ciò menzione della sua stoltizia, mostrando in certe orazionette, che aveva fatto in pruova del goffo, e dello stolto, sotto l'Imperio di Caligola; avendo conosciuto di non avere altra via da scampare delle sue mani, e di pervenire al grado, al quale egli era pervenuto: nè prima ad alcuno fece credere questa sua astuzia, che intra pochi giorni egli uscì fuori un libretto, il cui titolo in Greco era Insolenza, o sì veramente Resurrezione degli stolti, e lo argumento, e sustanza di quello, che e' conteneva, era che niuno fingeva la stoltizia.

Innocenti puniti per collera.

Claudio si finse goffo per scampare da Caligola.

Niun finge la pazzia.

Della sua smemoraggine, ed altre sue azioni.

TRa gli altri suoi difetti, de' quali gli uomini si maravigliavano, fu la dimenticanza, e lo essere inconsiderato. Egli avendo fatto ammazzare Messalina, quindi a poco postosi a tavola domandò della Signora; e perchè ella non veniva a cena. Molti di quelli, a i quali

(*a*) Mandato alla stregua significa messo alla condizione.

quali egli aveva fatto tagliare la testa, furono il giorno seguente mandati da lui a chiamare in gran fretta, perchè e' venissino o a consigliarlo, o a giuocare con seco ai Dadi; e parendogli che troppo stessero a comparire, gli mandò per un servidore a riprendere come persone sonnolenti. Oltre a ciò avendo deliberato di pigliare Agrippina per moglie, il che, per (a) attenergli ella quello, ch'ella gli atteneva, era cosa fuori di ragione, e contro al dovere; nondimeno ad ogni poco si lasciava uscire di bocca nella orazione, ch'egli faceva per persuaderlo, ch'ella era sua figliuola, ch'egli se l'aveva allevata, e creata, e che nel suo grembo era cresciuta. Quando e' volle ancora adottare Nerone nella famiglia de' Claudii, non gli parendo errore abbastanza lo adottare il figliastro, e non tenere conto del figliuolo, il quale già era di ragionevole età, usò di dire, che niun per il tempo addietro era mai stato adottato nella famiglia de' Claudii.

Suoi discorsi, ed orazioni.

Negligenza, e trascuraggine in molte cose.

EGli nel parlare, e nell'altre cose ancora si mostrò spesse volte tanto negligente, e trascurato, che e' si stimava, che e' non sapesse, o sì veramente ch'egli non considerasse, nè avesse cura alla persona, ch'egli rappresentava, nè appresso di cui, o in che tempo, o in che luogo egli si parlava. Trattandosi de' beccai, e de' vinattieri, egli a piena voce nel Senato gridò senza proposito: Ditemi per vostra fede, chi è quello che possa vivere senza un pezzuolo di carne? e quivi si distese assai sopra alle taverne, dalle quali egli era già solito di pigliare il vino, mostrando quanto in que' tempi le fussero abbondevoli. Nel favorire uno, che addimandava di essere fatto Questore, tra l'altre cagioni, perchè egli lo favoriva, addusse, che il padre di quello una volta, quando egli era infermo, lo soccorse di un poco di acqua fresca molto a tempo. Ed avendo fatto comparire davanti al Senato una donna, perchè ella facesse testimonianza sopra un certo affare, disse, per acquistargli credito: costei fu liberta, e (b) mazzocchiaia di mia madre, ma me ha ella sempre tenuto in luogo di padrone; e ciò vi ho io voluto dire, perciochè in Casa mia vi ha di quelli, che non mi hanno in luogo di padrone. Oltre a ciò essendo venuti quelli di Ostia a pregarlo di non so che per la loro comunanza, egli stando in residenza, e grandemente acceso in collera, gridò ad alta voce, che non aveva cagione alcuna, onde egli avesse a fare loro servizio, e rendersegli obbligati; e che molto bene egli ancora era libero, dove si fusse un altro: e cotali parole gli erano molto familiari, e le

(a) Per attenergli ella quello, che gli atteneva, significa per essergli ella parente in quel grado, nel quale gli era parente.

(b) Mazzocchiaie chiamansi quelle, che ornano la testa alle donne.

e le usava ad ogni ora, e ad ogni punto, cioè: Non ti pare egli, che io sia nato degli Dii? non ti paio io eloquentissimo? e molte altre simili sciocchezze gli uscivano di bocca disdicevoli ad una persona privata, non che ad un Principe; massimamente non essendo egli se non dotto, ed eloquente, anzi dedito grandemente a gli studii delle buone lettere, ed arti liberali.

Sciocchezze, che usava spesso di dire.

Libri, e operette da lui composte.

COminciò da giovanetto, confortato da Tito Livio, e Sulpizio Flavo, il quale ancora lo ajutò, a scrivere la istoria; e la prima volta ch'egli ne volle fare esperienza, per vedere come ella riusciva, la recitò in pubblico, essendo ripiena l'audienza di ascoltatori, e durò gran fatica a leggerla insino al fine: spesse volte per se medesimo raffreddatosi, perciochè nel cominciare a recitare vi fu un grasso, che ponendosi a sedere per la sua sconcezza se rovinare un monte di panche, e per tutto si levarono le risa. Ma poi che il tumulto fu quietato, egli ricordandosi del fatto ad ogni poco, non potendo astenersene, si metteva a ridere a piena bocca. Scrisse ancora di molte cose, poiche egli fu fatto Principe; e teneva uno, al quale egli le faceva leggere, e recitare. Cominciò a distendere la sua istoria dalla uccision di Cesare Dittatore; ma nel discorso dello scrivere si fece ancora più addietro, cominciandosi (*a*) dalla pace civile, come quello, a cui non pareva di potere liberamente scrivere la verità de' tempi a lui più vicini, massimamente che la madre, e l'avola più volte ne lo sgridarono. Della prima materia ne lasciò due libri, della seconda, quarantuno. Compose ancora otto volumi della sua vita con assai leggiadro stile, ma, anzi che no, sconciamente trattato. Scrisse oltre a ciò la difensione di Cicerone contro a i libri di Asinio Gallo; dove egli ebbe assai del buono, e dell'erudito. Egli ancora ritrovò tre nuove lettere, e le aggiunse al numero delle altre, come non poco necessarie; della ragione, e qualità delle quali avendone nel tempo, che egli era ancora privato, mandato fuora un trattato, venne appresso, poi che e' fu fatto Principe, molto agevolmente ad ottenere, che insieme con le altre mescolatamente si usassero: e nelle scritture, e titoli delle opere antiche molto spesso si ritrovano le predette lettere.

Istoria scritta da Claudio.

Claudio scrisse la sua vita, e in difesa di Cicerone.

Quan-

(*a*) Pace civile quì intende dopo che Augusto ebbe quieta ogni cosa.

Quanto attendesse allo studio delle lettere Greche.

Studioso di Greche lettere.

FU non meno studioso delle lettere Greche, e sempre ch'egli ne aveva occasione, faceva apertissima professione di essere grande amatore della lingua Greca, predicando la eccellenza di quella; onde a un certo Barbaro, che parlava bene e Latino, e Greco, disse: Conciosiachè io ti conosca litterato nell'una, e nell'altra nostra lingua. E raccomandando a i Padri Conscritti l' Acaja, disse, che amava quel paese per lo commerzio de' comuni studii; e molte volte in Senato rispose a distesa in Greco agli Ambasciadori. Usò ancora molte volte in residenza di parlare in versi eroici, e massimamente quando egli aveva a vendicarsi contro a qualche malevolo, o che avesse cerco di offenderlo. Domandandogli un Tribuno, al quale toccava la guardia secondo il costume, che gli desse il nome, gli dette per nome, e contrassegno un verso Greco, la sentenza del quale è: Vendicati sempre mai con chi ti offende primiero. Scrisse ancora alcune istorie in Greco, cioè, venti libri dell'istorie Cirenaiche, ed otto dell'istorie Cartaginesi; e per questa cagione fu aggiunto allo antico luogo di Alessandria consagrato alle muse, e chiamato Museo, un luoga chiamato Claudiano, dove ogni anno in certi dì determinati, nell' uno si recitavano l'istorie Cirenaiche, nell'altro le Cartaginesi, non altrimenti che in una audienza pubblica, ed a ciascuno toccava la sua volta a recitarle.

Istorie Cirenaiche in Greco.

Pentimento d'essersi ammogliato ad Agrippina, ed aver adottato Nerone.

Claudio si pentì di aver adottato Nerone.

VIcino al termine della sua vita mostrò per alcuni segni manifestamente di pentirsi di avere preso Agrippina per moglie, e di avere adottato Nerone; conciosiacosachè ricordandogli i suoi liberti, e lodandogli, che il giorno davanti avesse condannata una certa donna per adulterio, gli disse, ancora a sè essere fatale, che tutte le sue mogli fussero disoneste, ma non già ch'elle restassero di non essere punite. E poco appresso riscontrando Britannico, strettamente lo abbracciò, e confortò a crescere, acciocchè da lui pigliasse il conto della amministrazione dello Imperio; e nel partirsi da lui disse queste parole in Greco: Fate bene. Dipoi avendo deliberato, ch'egli prendesse la toga virile, come che ancora fusse di tenera età, e senza barba, ma nondimeno di fattezze, e statura conveniente a quello abito, usò di dire, che lo faceva, acciocchè il popolo Romano allora cominciasse ad avere un vero Cesare.

Del-

Del di lui Teſtamento, e morte.

NOn molto dipoi fece ancora teſtamento, e vi ſe porre il ſegno loro a tutti li magiſtrati; ma fu impedito da Agrippina, prima ch'egli poteſse procedere più avanti: la quale, oltre a ciò, gli era ſtata accuſata per molte altre coſe. Ciaſcuno ſi accorda, lui eſſere ſtato avvelenato; ma ſono diſcrepanti, dove, e chi fuſse quello, che lo avvelenò. Alcuni ſcrivono nella rocca, mangiando coi Sacerdoti; altri dicono, che Alotto Spadone ſuo credenziere lo avvelenò; altri dicono, che Agrippina gli poſe innanzi uno uovolo avvelenato: eſsendo molto goloſo di quella ſorte di funghi. Sono ancora diſcrepanti gli ſcrittori nelle coſe, che appreſſo ſeguirono: perciochè molti affermano, che ſubito preſo il veleno ammutolì; e che i dolori tutta notte il tormentarono; e che in ſul fare del dì paſsò di queſta vita. Altri ſcrivono, che nel principio ſi addormentò; dipoi che rigonfiandogli il cibo in ſu lo ſtomaco, per bocca lo cacciò fuori, e che di nuovo fu avvelenato. Nè ſi riſolvono, ſe ciò fu nella Poltiglia, che per riſtorarlo gli dettono, o sì pure gli avvelenarono il criſtero, il quale gli feciono per evacuarlo ancora da baſſo; conciofiacoſachè dallo eſsere ripieno ſi ſentiſse molto affaticato, e travagliato.

Claudio avvelenato morì.

Sua morte tenuta naſcoſta, tempo della morte, e funerali.

CElarono la ſua morte per fino a tanto, che, quanto al ſucceſſore, fuſse ordinato ogni coſa; onde e' feciono alcuni voti per la ſalute, come ſe fuſse ancora vivo, e che la infermità duraſse. Mandarono ancora per certi rappreſentatori di commedie, fingendo di volere, ch'eſſi lo intratteneſſino, e gli deſſino ſpaſso, e che ciò fuſse da lui deſiderato. Morì alli tredici di Ottobre, eſsendo Conſoli Aſinio Marcello, ed Acilio Aviola, avendo ſeſsantaquattro anni, ed eſsendo ſtato quattordici anni nello Imperio. Fu meſso nel numero degli Iddii, e ſotterrato con pompa ſolenne. Ed avendolo Nerone privato di quello onore, di eſsere aſcritto tra gli Iddii, gli fu appreſso renduto da Veſpaſiano.

Claudio regnò anni quattordici, e fu deificato.

Pronoſtici della di lui morte.

TRa i principali ſegni, che apparſono innanzi alla ſua morte, fu una cometa, ed una ſaetta, che percoſse il monumento di Druſo ſuo padre; come che nel medeſimo anno molti ancora, ch'erano di magiſtrato, fuſſino morti. Pare ancora per manifeſti argomenti,

che

che a lui non fuſse aſcoſto il termine della ſua vita, nè diſſimulato; perciochè nel diſegnare i Conſoli, niuno nè diſegnò oltre il meſe, nel quale egli morì. E quando ultimamente ſi ritrovò in Senato, confortò molto i ſuoi figliuoli allo eſsere uniti, e d' accordo; e molto ſupplichevolmente pregò i Padri Conſcritti, che, avendo riſpetto alla tenera età dell'uno, e dell'altro, gli aveſsero per raccomandati. E l'ultima volta ancora, ch'egli ſopra alla reſidenza rendè ragione, diſse una, e due volte, ch'era già pervenuto al fine della mortalità; come che gli aſcoltanti moſtraſsero di aver avuto per male parole di sì triſto augurio.

LA VITA

LA VITA E DI I FATTI DI NERONE CESARE,

SESTO IMPERATOR ROMANO.

Claudio Nerone Cesare.

DUE furono le famiglie, che derivarono dalla casata dei Domizii, l'una de' Calvini, l'altra degli Enobarbi. Il primo, onde ebbono origine gli Enobarbi, e dal quale e' presono il nome del casato, fu Lucio Domizio, al quale dicono, che tornandosi egli di villa, apparvono due giovani di bella, e magnifica presenza, e d'un fatto d'arme, del quale ancora non si sapeva la verità del successo, gli annunziarono la vittoria, comandandogli che lo facesse intendere al Senato; e per fargli fede, qual fusse la maestà loro, gli stroppicciarono il

Due famiglie derivate da' Domizii.

Q men-

mento, e la barba, che era nera, gli cambiarono in rossa, simigliante al colore del rame. Ed andò la detta cosa per successione, perciochè una gran parte di tal casata ebbono la barba di quel colore; e come che in detta famiglia fussero stati sette Consoli, due Censori, e due che trionfarono, messa appresso nel numero de i Patrizii, tutti mantennero per cognome della casa loro il predetto nome di Enobarbo, nè mai altro prenome si usurparono, salvo che di Gneo, e Lucio, e questi (il che fu cosa notabile,) si andarono scambiando l'un l'altro; prima di tre in tre l'un dietro all'altro si chiamarono Lucii; ed i tre, che appresso seguitarono, intendiamo essere stati chiamati Gnei. E così scambievolmente andarono dipoi seguitando di mano in mano, ora chiamandosi Lucii, ora Gnei. Giudico, che e' sarà a proposito dare notizia di alcuni nella predetta famiglia, acciocchè più agevolmente si conosca, Nerone dalla virtù de i suoi avere degenerato in modo, ch' egli ancor ne rappresentò i vizii, come da quelli ricevuti per eredità.

Gneo Domizio atavo di Nerone.

Genealogia di Nerone.

PEr farmi adunque un poco più da principio, il suo bisarcavolo Gneo Domizio sdegnato, quando era Tribuno, contro a' Pontefici, per aver in luogo del padre eletto un altro, e *non lui*, tolse loro l'autorità di potere sustituire, e la dette al popolo. Questi avendo, quando e' fu Consolo, superato gli Allobrogi, e gli Arverni, accompagnato da i suoi soldati a guisa di trionfante, cavalcò per quel paese sopra uno Elefante. Di costui disse Lucio Crasso Oratore, che e'non era da maravigliarsi, che colui, il quale aveva la bocca di ferro, ed il cuore di piombo, avesse ancora la barba di rame. Il suo figliuolo essendo Pretore, chiamò Cesare in giudizio dinanzi al Senato, a dare conto della amministrazione del suo Consolato; nel quale egli si era governato contro agli Auspizii, e contro alle leggi. Dipoi fatto Consolo, tentò di levargli il governo dello esercito, ch'era in Gallia, e col favore della fazione Pompejana gli nominò il successore. Egli nel principio della guerra civile fu preso a Corfinio; onde licenziato, e lasciato liberamente andare da Cesare, se ne andò a Marsilia. Ed avendo col suo arrivo confermato gli animi de' Marsiliani, già per lo assedio travagliati assai, a un tratto gli abbandonò. Finalmente e' fu morto nella guerra Farsalica, uomo per natura non molto stabile, e crudele assai; e trovandosi disperato ne' predetti garbugli, cercò di ammazzarsi. Dipoi se ne spaventò in modo, che pentitosi del veleno da lui preso, lo ributtò fuora; e fece libero il medico, perciochè industriosamente lo aveva temperato, e fatto manco

Domizio Enobarbo instabile, e crudele.

no-

nocevole. Costui, domandando Pompeo quello che aveva a fare degli uomini, che si stavano di mezzo, nè si accostavano dall' una, o dall' altra parte, fu solo di parere, che si dovessero tenere per nemici.

Gneo Domizio proavo di Nerone.

LAsciò un figliuolo, da essere senza dubio preposto a tutti quelli della sua casata, il quale essendo nel numero di quelli, ch' erano consapevoli della morte di Cesare, quantunque senza colpa condannato per la legge Pedia, se ne andò a trovare Cassio, e Bruto, i quali erano suoi parenti stretti; e poi che e' furono morti mantenne l'armata, alla quale egli era stato preposto, e la accrebbe, non senza danno, e ruina, in qualunque luogo egli si ritrovò, della fazione contraria. Diedela appresso nelle mani di Marco Antonio spontaneamente, e se lo tenne Marco Antonio a grandissimo savore, e benefizio. Onde egli solo tra tutti gli altri, che per legge parimente erano stati condannati, fu restituito alla patria; ed in breve tempo ottenne tutti i più onorevoli magistrati. Costui nondimeno essendo legato di Marco Antonio, nè avendo per la subita infermità, che a Marco Antonio era sopraggiunta, avuto ardire nè di ricusare, nè di pigliare confidentemente quel governo, che da coloro gli era offerto, i quali di Cleopatra si vergognavano, si gittò dalla banda di Augusto, e si morì in pochi giorni, non senza qualche macchia d' infamia: perciochè Antonio usò di dire, ch'egli si era fuggito per desiderio di trovarsi con la amica, della quale era innamorato, che si chiamava Servilia Naida.

Gneo Domizio avo di Nerone.

DI costui nacque Domizio, il quale fu notato universalmente da ciascuno, di avere per via di danari fattosi connumerare nel testamento di Augusto tra i terzi eredi. Questo in gioventù fu eccellente in sapere guidare le carrette, non meno ch'egli si fosse appresso valoroso nella guerra contro a' Germani, dov' e' fu onorato degli ornamenti trionfali. Ma come quello, ch'era una persona sventata, rozza, ed arrogante, essendo Edile, sforzò Lucio Planco Censore, riscontrandosi per la strada, a dargli la via, e fargli largo; e quando e' fu Pretore, e similmente quando e' fu Consolo, nel fare le commedie, e rappresentazioni, si servì nella scena de' Cavalieri, e delle gentildonne Romane; e nel Circo Massimo fece fare le caccie alle fiere, e simigliantemente per ciascuna regione della Città. Fece ancora fare il giuoco de' Gladiatori, ma con tanta rigidezza, e crudeltà, che e' fu necessario, che Augusto, non avendo giovato l'avernelo ammonito da sè,

 e lui

e lui secretamente, mandasse palesemente un bando per reprimerlo, e raffrenarlo.

Del Padre di Nerone.

Padre di Nerone nomo detestabile.

DI Antonia maggiore nacque il padre di Nerone, detestabile in ciascuna parte della sua vita; egli accompagnando in sua gioventù Gajo Cesare nell'Oriente, uccise un suo liberto, per avere ricusato di bere quanto da lui gli era stato comandato, onde e'fu da Cesare licenziato del consorzio de' suoi amici. Nè perciò fu meno insolente per lo avvenire, anzi nel borgo della via Appia, dato di sproni in pruova al cavallo, sprovedutamente in un subito calpestò un fanciullo, e lo infranse. Cavò oltre a ciò un occhio in mezzo della piazza ad un Cavaliere Romano, il quale con lui faceva parole un poco alla libera. Fu per natura tanto caparbio, e maligno, che non solamente defraudò i banchieri quanto a' prezzi delle cose, che allo incanto comperate avevano, ma ancora, essendo Pretore, tolse ai guidatori delle carrette i premii, e le palme della vittoria, le quali gareggiando si erano acquistate; di che egli non solamente fu notato dallo universale, ma ancora dalla sorella, con motto assai piacevole. E dolendosi i capi di coloro, che guidavano le carrette, corresse il suo errore, con ordinare per legge, che da quivi innanzi i vincitori subitamente in sul campo fussero premiati. Egli, oltre a ciò, era stato accusato di avere offeso la maestà del Principe, d'avere commesso adulterio, e di avere usato con Lepida sua sirocchia. Ma essendosi per la morte di Tiberio mutato, ed ingarbugliato ogni cosa, venne a scampare di quel pericolo, e morì nella città di Pirgo d'idropisia; e lasciò Nerone, che gli nacque di Agrippina figliuola di Germanico.

Accuse date al padre di Nerone.

Nascita, ed infanzia di Nerone, ed alcuni presagii intorno della sua persona.

NAcque Nerone nove mesi innanzi, che Tiberio morisse, agli undici di Febbrajo, appunto a levata di Sole, talchè da'raggi di quello fu tocco prima, che dalla terra; e come che molti, tosto ch'egli fu nato, molte cose di lui spaventevoli predicessero, sì ancora fu presa per male augurio la voce del suo padre Domizio, il quale agli amici, che seco si rallegravano d'essergli nato il figliuolo, disse, che di lui, e di Agrippina non poteva esser nato, se non cosa detestabile, e dannosa per lo universale. Fu segno della sua infelicità, che nel dì, che gli posono il nome, Caligola, pregandolo la sirocchia, che gli ponesse un nome a suo modo, si volse verso Claudio suo zio, dal quale Nerone appresso fu adottato, e disse, che di lui gli dava il nome: nè ciò disse da vero, ma

Pronostico fatto dal padre di Nerone, che manifestò la futura malvagità.

ma burlando, come che ancora Agrippina se ne facesse schifa; perciochè in quel tempo Claudio era l'uccello, ed il trastullo della corte. Aveva Nerone tre anni, quando il padre gli morì; dal quale fu lasciato erede per la terza parte, nè anco la ricevette intera; conciosiacosachè Caligola suo coerede tutti i beni si usurpasse. E quindi a non molto, essendo confinata ancora la madre, egli quasi mendico, e condotto in estrema necessità, se n'andò a stare in casa di Lepida sua zia da lato di madre, e da quella fu nutrito, ed allevato, dove egli ebbe due precettori, e pedagoghi, l'uno de' quali era ballatore, l'altro barbiere. Ma poi che Claudio fu pervenuto al principato, egli non solamente ricuperò i beni paterni, ma ancora ebbe di più la eredità di Crispo Passieno suo patrigno; ed essendo la madre ribandita, e restituita alla patria, per favore, ed autorità di lei, venne in tanto credito, e riputazione, ch'e' si disse nello universale, che Messalina, la moglie di Claudio, parendogli che e' volesse stare a petto, e concorrere in grandezza col suo Britannico, mandò secretamente alcuni, che di mezzo giorno, mentre che e' dormiva, lo strangolassino: alla quale favola si aggiunse ancora, che uno dragone uscito di sotto il primaccio, dove Nerone teneva il capo dormendo, si addrizzò alla volta dei predetti, e gli spaventò di modo, che e' si fuggirono. Ebbe origine questa favola dallo essergli stato trovato nel letto lo scoglio d'un serpe; e con tutto ciò volle la madre, ch'egli mettesse il detto scoglio dentro a un cerchio d'oro, e lo portasse intorno al destro braccio; il quale da lui, per avere in odio quella ricordanza di sua madre, finalmente fu gittato via: come che ne' suoi maggior bisogni fusse appresso andatolo ricercando indarno.

Nerone difeso da un Drago.

Della di lui puerizia, e delle cose in quella fatte.

Essendo ancora di tenera età, e molto fanciullo, nelle feste, e giuochi Circensi si trovò a celebrare il giuoco chiamato Troja; dove egli si portò molto valorosamente, e fu molto favorito, e lodato dallo universale. Nell'anno undecimo della sua età fu adottato da Claudio, e gli fu dato per suo precettore, e custode, Anneo Seneca, che di già era stato fatto Senatore. Dicono, costui la notte vegnente aver sognato d'insegnare a Cesare Caligola; il qual sogno da Nerone in breve spazio di tempo fu verificato, con lo essersi scoperto crudele, e bestiale di natura, in quel modo che allora gli fu concesso; perciochè egli s'ingegnò davanti al padre con veri argomenti, e conietture di fargli credere, che Britannico non fusse suo legittimo figliuolo, sdegnatosi contro a quello, perciochè, poi che da Claudio era stato adottato, egli, secondo l'usanza, nel salutarlo lo aveva chiamato Enobarbo. Fece oltre a ciò testimonianza, per com-

Seneca precettore di Nerone.

compiacere a sua madre, contro a Lepida sua zia alla scoperta, ed in presenza di quella; la quale era stata chiamata in giudizio, perseguitata dalla madre di lui. Condotto in piazza a prendere la toga virile, diede la mancia al popolo, e fece il donativo ai soldati. E nel fare correre, secondo il costume, i soldati Pretoriani, egli portò loro lo scudo innanzi; e fu capo, e guida di quella mostra, e scorreria. Fece appresso una Orazione in Senato dinanzi al padre, ringraziandolo. Fece ancora una Orazione in Latino in favore de' Bolognesi, ed una in Greco in favore do' Rodiotti, e degl' Iliensi. Prese oltre a ciò, secondo gli ordini, ed auspizii, a trattare, e giudicare sopra quelle cose, che al Prefetto della Città si appartenevano, con la medesima autorità; e similmente a esercitare quello, che si apparteneva al Prefetto sopra le ferie Latine: dove egli ebbe in suo favore Oratori eccellentissimi, che a gara per lui parlarono. E non furono, secondo il solito, accattate, e mendicate, e con brevità scritte le petizioni, che per tal cagione fatte furono in suo favore, ma in gran numero, e molto largamente, e copiosamente distese; quantunque ciò fusse stato interdetto, e vietato da Claudio. Non molto appresso tolse per moglie Ottavia; ed ordinò, che per salute di Claudio si facesse una caccia, e si celebrassino i giuochi Circensi.

Orazioni recitate da Nerone.

Ottavia moglie di Nerone.

Imperio di Nerone.

AVendo diciassette anni, come e'fu palesata la morte di Claudio, tra l'ora sesta, e settima del dì, uscì fuora, e si rappresentò davanti ai Soldati, che facevano la guardia; avendo scelta quella ora per la migliore, e più accomodata, di pigliare il principato: per essere stato tutto il rimanente di quel dì molto infelice, e pieno di male augurio. Fu adunque salutato Imperadore dinanzi alla scala del palazzo; dipoi in lettiga fu portato agli alloggiamenti de'Soldati, e quindi prestamente dai Soldati accompagnato, fu portato in Senato, del qual luogo egli si partì, che già era sera: e di tutti gli onori, e prerogative, e titoli, che gli erano senza numero dati, solo ricusò di esser chiamato padre della patria, rispetto alla età.

Nerone non volle esser chiamato padre della patria.

Le cose da lui fatte nella sua prima giunta all' Imperio.

FAtto le predette cose, cominciò a volere dimostrarsi pietoso; e preparato una bellissima onoranza a Claudio, fece una orazione in sua lode, ed appresso lo consagrò, e mise nel numero de' Divi. Celebrò ancora con molta magnificenza, ed onore la memoria del suo padre Domizio, e concedette a sua madre il governo, e l'amministrazione di ogni cosa, così privata, come pubblica. Ed il primo dì ch' egli

egli fu eletto Imperadore, dette per contrassegno, e nome al Tribuno, al quale toccava la guardia, ottima madre. Andò, oltre a ciò, molte volte dipoi attorno per la città con esso lei dentro ad una medesima lettiga. Mandò nuovi abitatori ad Anzio, tra i quali furono i Soldati vecchi Pretoriani. Aggiunsevi ancora i capi di squadra, che di ricchezza avanzavano tutti gli altri, assegnando loro in cambio di quello, che a Roma avevano, luoghi, e possessioni nel territorio della predetta Città; nel qual luogo egli ancora fece edificare un bellissimo porto con grandissimo artifizio, e magisterio.

Alcune di lui operazioni, e fatti cittadineschi.

E Per dare miglior saggio di sè, e con più certezza fare credere alle genti d'avere ad essere un buon Principe, disse in pubblico, che il suo animo era di reggere, e governare l'Imperio, secondo gli ordini di Augusto. Nè lasciò passare occasione alcuna, dove e' potè dimostrarsi liberale, clemente, affabile, e piacevole, ch'egli non la pigliasse; e primieramente i tributi, e gravezze, che parevano troppo insopportabili, da lui furono levate via, o almeno diminuite. Tolse i tre quarti del premio agli accusatori, e spie di quelle cose, che nella legge Papia si contenevano. Dette al popolo per ciascuno quattrocento nummi (che vagliono cinque scudi) ed a qualunque Senatore de'più nobili, a cui fussero mancate le facultà, e patrimonio, ordinò salario da pagarsegli ogni anno. E ve ne furono alcuni, ai quali egli ordinò che ogni anno fussero pagati cinquecento sesterzii (che vagliono dodici mila cinquecento scudi.) Parimente ordinò, che a'Soldati Pretoriani fusse dato gratuitamente il grano, che di bisogno avevano mese per mese. Oltre a ciò essendogli ricordato, ch'egli si conscrivesse, secondo il costume, della pena d'uno, ch'era stato condannato per la vita, disse: Quanto avrei io caro di non sapere scrivere. E nel salutare così i Patrizii, come i Cavalieri, gli chiamò tutti per nome a uno a uno; e ringraziandolo il Senato, rispose: Ringrazieretemi quando io lo avrò meritato. E quando egli si esercitava in Campo Marzio, concedette ancora a' plebei, ch' entrassero a vedere. Egli ancora più volte fece orazioni in pubblico, e recitò versi da lui composti, non solamente in casa, ma ancora nel Teatro; con tanta allegrezza dello universale, che il Senato per tale recitazione ordinò, che per lui si pregassero, e supplicassero in pubblico gli Iddii: e parte de' predetti versi, scritti a lettere d'oro, furono consagrati, e posti nel Tempio di Giove Capitolino.

Ogni segno di ottimo Principe si vide in Nerone.

Versi di Nerone scritti a lettere d'oro.

Suoi giuochi, e spettacoli fatti rappresentare, e la sua liberalità inverso il popolo.

EGli fe celebrare molte feste, e di più sorte, come le feste in onore di Giove, i giuochi del Circo Massimo, rappresentazioni, e commedie, ed il giuoco de'Gladiatori. Quanto alle feste in onore di Giove, introdusse ancora a celebrarle i Cittadini, ch'erano pervenuti alla dignità consolare, e di già erano vecchi; e vi introdusse ancora le gentildonne, pure oltre di età. Quanto a'giuochi Circensi, concesse a'Cavalieri, per istare a vedere, un luogo appartato dagli altri; e fece comparire in campo alcune carrette, ciascuna delle quali era tirata da quattro Cammelli. Que' giuochi, i quali egli fe fare, acciocchè lo Imperio perpetuamente si conservasse, volle che fussero chiamati Massimi; e gran parte de'Cittadini Romani, così vecchi, come giovani, tanto Patrizii quanto Cavalieri, presono a esercitarsi ne'predetti giuochi: e tra gli altri un Cavaliere Romano, notissimo a ciascuno, corse sopra uno Elefante per il corso a ciò ordinato. Rappresentossi una commedia di persone togate (cioè vestite alla Romana, e secondo il costume Romano) composta da Afranio, la quale è intitolata Incendio; ed a quelli, che la rappresentarono, furono date a sacco le robbe, e masserizie della casa, che in tale rappresentamento si ebbe ad ardere; e per tutti i giorni, che le predette feste durarono, fu gittato al popolo dai balconi, e dalle finestre molte cose di varie sorti, a migliaja per ciascun dì, tra le quali furono alcune polizze; e coloro, che le ricevevano, secondo che in quelle era scritto, si guadagnavano chi grano, chi veste, chi oro, chi argento, e chi gemme, e pietre preziose, tavole dipinte, schiavi, giumente, fiere mansuete, e domestiche. E nell'ultime che furono gittate, si guadagnò ancora per coloro, che le ricevettono, navi, casamenti in Isola, e possessioni.

Cedule gittate con utile di chi le pigliava.

Donde stasse egli a guardare i spettacoli, ed altri suoi portamenti.

STette a vedere celebrare le sopraddette feste in sul palchetto della scena, dove le commedie, e tragedie si rappresentano. Quanto al giuoco de'Gladiatori fece fare un Anfiteatro di legno, che s'era penato un anno a condurlo, e fabbricarlo, nella regione del Campo Marzio; egli nel detto tempo non volle che alcuno fusse morto, non pur di quelli, che l'avevano meritato. Messe ancora in campo nel predetto giuoco de' Gladiatori quattrocento Senatori, e secento Cavalieri Romani a combattere insieme con l'armi; tra'quali ve ne fu di quelli così dell'uno, come dell' altro ordine, ch'erano persone molto ricche, e riputate, i quali furono da

Teatro di legno fatto da Nerone.

lui

lui messi in campo, per andare contro alle bestie, e fiere salvatiche, e per servire a diversi esercizii. Fece oltre a ciò fare una battaglia navale, dove per le onde salse molte bestie si vedevano notare. Fece ancora fare alcuni giuochi di spade, chiamati Pirrichii, i quali si trovarono a rappresentare giovanetti sbarbati, che da lui dopo tal giuoco furono fatti Cittadini Romani. Intervenne nel predetto giuoco la rappresentazione del toro, il quale montò Pasifae nascosa dentro a una vacca di legno; e fu la cosa di sorte, che molti per vera se la credettero. Icaro, come prima cominciò a volare, cadde vicino alla camera, dove Nerone si riposava, e lui bagnò di sangue; perciochè egli aveva per costume di ritrovarsi rade volte, come giudicatore, a cotali feste; ma riposandosi usava dal principio ch'elle cominciavano, di starle a vedere per certe gelosie, con piccoli buchi, e dipoi faceva alzare la gelosia, ed aprire la finestra affatto. Egli fu il primo che ordinò, che ogni cinque anni in Roma si celebrassino, secondo il costume Greco, tre gareggiamenti, uno di musici, l'altro d'uomini ignudi per saltare, correre, e lottare, ed il terzo d'uomini a cavallo; e chiamò le predette feste Neroniane. Fece edificar Terme, e stufe pubbliche, ed un loco chiamato Gimnasio, dove si giocava alla lotta; ed a'Cavalieri e Senatori ordinò, che l'olio, che in ciò s'aveva a consumare, fusse loro dato dal pubblico. Volle che i maestri, moderatori, e correggitori sopra tale gareggiamento, fussero uomini consolari, i quali da i Pretori fussero tratti a sorte, come prima si costumava. Dipoi ordinate le predette cose, egli discese giù a sedere nell'Orchestra (luogo dove sedevano i Senatori) dove egli ricevè una corona per la orazione, e versi Latini da lui composti, come che tutti i più nobili si fussero affaticati per ottenerla, i quali a lui unitamente, e d'accordo la concederono. Fugli oltre a ciò da'giudici donato una corona sopra il sonare della citara, la quale da lui fu adorata; e comandò, ch'ella fusse presentata alla statua di Augusto. Quando egli fece fare il giuoco della lotta a gli ignudi in Campo Marzio, nel celebrare i sacrifizii chiamati Butisii (cioè maggiori, e più solenni sacrifizii) egli si levò la prima volta la barba, e messola dentro ad un vasetto d'oro adornato con pietre preziose di grandissimo valore, la consagrò a Giove Capitolino. Al giuoco de' lottatori, corridori, e saltatori, invitò a vedere le Vergini Vestali; perciochè in Olimpia, dove i medesimi giuochi si celebravano, era concesso di stare a vedere ancora alle Sacerdotesse di Cerere.

Dimostrazione del Toro di Pasifae.

Nerone coronato per una sua orazione.

Corona donatagli per lo sonare della citara.

Ma-

Magnificenza, colla qual accolse Tiridate Re dell' Armenia.

NOn sarà fuori di proposito, tra le sopraddette feste, e spettacoli, raccontare ancora l'entrata del Re Tiridate in Roma. Costui, il qual era Re dell'Armenia, chiamato da lui a Roma e con promesse grandissime sollecitato, era comparito; e perciochè il giorno, ch'egli aveva fatto intendere per bando al popolo di volere ch' egli si rappresentasse in pubblico, era oscuro, e nubiloso, indugiò ad un altro dì; dipoi quando il tempo gli parve più a proposito, lo fece comparire in pubblico, avendo intorno a i Tempii della piazza messo in ordine i suoi soldati, e postosi a sedere sopra una sedia curule (cioè trionfale) vicino a'rostri, e vestito ancora in abito di trionfante, con le insegne, e vessilli militari intorno; e fattolo salire da quella banda, onde il palchetto, dove egli era sopra, andava piegando a terra, lo ricevette, gittandosegli il Re alle ginocchia, e sollevatolo appresso da terra con la mano destra, lo baciò. Appresso pregatone da esso gli trasse di capo la Tiara (ornamento sacerdotale) e vi pose la Diadema (insegna ed ornamento regio) e fece dichiarare in Latino da un Cittadino Pretorio (cioè che era venuto alla dignità del Pretore) le parole, che il detto Re aveva fatte, e volle che tutto il popolo le intendesse. Appresso lo condusse nel Teatro, dove il Re di nuovo gli fece riverenza, e se gli raccomandò; ed egli allora se gli pose a sedere a canto da mano destra: onde il popolo gli fece riverenza, e lo salutò come Imperadore, ed in Campidoglio fu posta in grembo di Giove Capitolino una corona di Alloro in suo onore.

Le porte di Giano Gemino chiuse al suo tempo.

EGli nel medesimo tempo chiuse il Tempio di Giano Gemino (cioè che aveva due faccie) perciochè allora non era guerra in alcuno luogo; anzi tutte erano terminate, nè alcuna reliquia ne era rimasta. Amministrò quattro Consolati, il primo di due, il secondo e l'ultimo di sei, il terzo di quattro mesi; il secondo ed il terzo furono l'uno dopo l'altro, ne gli altri interpose un anno.

Suo costume nel render giustizia.

QUanto al tenere ragione, usò sempre di non rispondere a quelli, che si richiamavano, il dì medesimo ch'eglino si richiamavano, ma nel giorno seguente, ed in iscritto; e nel sentenziare, ed esaminare le cause, non le spediva l'una dopo l' altra, ma

tutte

tutte insieme, con dare audienza ora a questo, ed ora a quello, e toccava a ciascuno la volta sua. E sempre che egli si ritrovava in Senato per deliberare, e consultare sopra le faccende dello Imperio, egli non mai parlava, nè palesemente in compagnia de gli altri diceva il suo parere, ma tacitamente, e da per sè leggeva i pareri de gli altri, che da quelli erano stati scritti, e pigliava quello, che a lui piaceva; e dipoi, come se fusse stato il parere dei più, lo pubblicava. Seguitò un tempo, che e'non volle, che i figliuoli de' Libertini fussero intromessi nel Senato; ed a quelli, che da gl'Imperadori innanzi a lui vi erano stati intromessi, non permesse mai di ottenere alcuno magistrato. I competitori del Consolato, che passavano il numero di due, per non mandargli scontenti dello avere a indugiare a un'altra volta, gli preponeva al governo delle legioni. Usò il più delle volte di concedere il Consolato solamente per sei mesi. Egli, essendo morto uno de' Consoli, intorno alle calende di Gennajo (quando i nuovi si avevano a creare) non volle in luogo di quello sustituire alcuno; biasimando assai, che anticamente Caninio Rebulo era stato Consolo solamente un giorno. A coloro, ch' erano pervenuti alla dignità Questoria (cioè che erano stati Questori, o che avevano avuto in casa Questori) concesse ancora gli ornamenti trionfali; e fece il simigliante ancora inverso di alcuni di quelli, ch'erano dell'ordine de' Cavalieri. E le orazioni, ch' erano scritte, e mandate al Senato, che appartenevano alla milizia, ovvero a qualche altra cosa, non le faceva recitare, come era usanza, al Questore, ma le faceva leggere, e recitare al Consolo.

Martorii ritrovati per i Cristiani, e altre sue ordinazioni.

FU sua nuova invenzione, che intorno a' casamenti posti in Isola (cioè spiccati da ogni banda da gli altri edifizii) e così intorno alle case, fussero edificati portici, dai terrati de' quali si veniva a riparare alle arsioni, e gli fece edificare a sue spese. Aveva ancora disegnato di tirare le mura della Città insino ad Ostia; e quindi per un canale, ovvero fossa, condurre il mare infino alle mura vecchie di essa Città. Sotto al suo Imperio furono molte cose vietate, e raffrenate severamente; e molte ancora di nuovo ne furono ordinate. E primieramente si moderarono le spese superflue; e le cene, che in pubblico si facevano, furono ridotte all'antica parsimonia. Ordinossi che alle taverne, quanto alle cucine, da legumi, ed erbaggi in fuora, niuna cosa cotta si vendesse; avvenga che prima vi si vendesse ogni cosa da mangiare. Furono da lui tormentati, e morti i Cristiani, che nuovamente si erano scoperti. Vietò il giuoco delle carrette tirate da quattro cavalli, i guidatori delle quali per

Nerone volle condurre il mare a Roma.

Cristiani tormentati e morti.

per costume antico si avevano preso tanta licenza, che nell'andare attorno per la città scherzando, e buffoneggiando, rubavano, ed ingannavano ognuno. Furono adunque sbanditi da lui questi tali insieme con i facitori, e rappresentatori di commedie, e di altre favole simiglianti d'ogni sorte.

Contro i falsatori de' Testamenti.

CONtro ai falsificatori di scritture, e testamenti, si trovò allora nuovamente, che i testamenti si sigillassero, e segnassero, con fare loro tre buchi, e tre volte passargli con lo spago. Ordinossi ancora, che le due prime parti del testamento, dov' erano scritti i primi, e secondi eredi, fussero mostre solamente a coloro, che le avevano a suggellare, e soscrivere col nome del testatore. Oltre a ciò, che i notai, ovvero scrittori d'essi testamenti, non potessero scrivere se medesimi eredi per alcuna porzione. Ordinossi, oltre a ciò, salarii, e premii convenienti a gli Avvocati di coloro, che litigavano, da pagarsi da essi litigatori; ma che a' Senatori non si avesse a dare cosa alcuna, perciochè loro dal pubblico erano pagati. Ordinossi ancora, che le cause, le quali erano giudicate da i Pretori dello Erario, si riducessero a giudicarsi, e decidersi alla corte davanti a' giudici, chiamati recuperatori; e che i sentenziati, e condannati per qualunque cagione non si potessero appellare, se non al Senato.

Imperio non ampliato sotto Nerone.

E Perciochè nè speranza di acquisto, nè voglia di accrescere, e distendere i confini dello Imperio, in lui si ritrovava, ebbe in animo di licenziare ancora l'esercito, che allora si ritrovava nell'Isola d'Inghilterra; nè si ritenne di mandare ad effetto questo suo disegno, se non per vergogna, e per non parere di contrafare a gli ordini del padre, e di macchiare, e diminuire la gloria di quello. Ridusse in forma di provincia (cioè fece distretto de i Romani) per concessione di Polemone, il Regno di Ponto; e simigliantemente quello delle Alpi, essendo morto Cozio Re di quel Paese.

Ponto Regno ridotto in provincia.

Le sue spedizioni e viaggi in Alessandria, e nell' Acaja.

FEce solamente due imprese, cioè quella di Alessandria, e quella di Acaja; ma da quella di Alessandria si tolse giù il giorno medesimo, ch'egli si era messo in ordine per andare via, perturbato dalla religione, e da paura di non avere a capitar male; perciochè nel visitare i Tempii, egli in quel di Vesta si pose a sedere, e volendosi appresso

presso levare in piedi, rimase primieramente appiccato per un lembo della veste, ed appresso se gli parò dinanzi a gli occhi sì fatta caligine, ed oscurità, ch'egli non vedeva cosa alcuna. Quanto all'Acaja, facendo cavare l'Istmo (cioè tagliare la gola, e stretto del predetto paese, chiamato oggi la Morea) egli fece un'orazione ai soldati Pretoriani, confortandogli a principiare detta opera; dipoi dato il segno della trombetta, fu il primo che prese la zappa in mano, e cominciò a cavare; e posto la terra dentro a un corbello, fu ancora il primo a porselo sopra le spalle, e portarla via. Mettevasi oltre a ciò in ordine, per fare l'impresa contro alle porte Caspie, avendo fatto una legione, ovvero colonnello di soldati nuovi, cioè di giovani alti sei piedi, i quali non si erano altra volta trovati in guerra; e chiamava il predetto colonnello la falange di Alessandro Magno. Ora io ho ridotto le sopraddette cose insieme, una parte delle quali non sono degne di riprensione, e parte ve ne ha, che meritano di essere sommamente lodate, per separarle da i vituperii, e scelleratezze, delle quali è bisogno che io dica per lo innanzi.

Augurii che gli fecero lasciare l'impresa di Alessandria. Nerone volle tagliare l'Istmo della Morea.

Sua passione per il canto, e per la musica.

AVendo Nerone adunque, oltre alle altre scienze da lui imparate, appreso ancora a cantare di musica, come prima ebbe conseguito lo Imperio, volle appresso di sè Terpno Citaredo, che allora eccedeva ogni altro di quella arte, e lo faceva ogni giorno cantare dopo cena, standogli a sedere a canto gran pezzo della notte; tale che egli ancora cominciò a poco a poco esercitandosi a comporre. Nè lasciava a fare alcuna cosa, che i maestri di quell' arte di fare usassero, per conservare la voce, e renderla chiara e sonora. Egli si teneva sopra il petto, stando così a giacere rovescio, una sottile piastra di piombo. Usava, oltre a ciò, di purgarsi, vomitando, e facendosi far de' cristei. Astenevasi da i pomi, e da i cibi nocevoli; talmente che godendosi dentro allo animo, di vedersi andare profittando a poco, a poco, come che egli ordinariamente avesse piccola voce, e fusse roco, gli cominciò a venir voglia di comparire sopra i palchetti, e per le scene dinanzi al popolo: usando ad ogni poco di dire tra i suoi domestici, e familiari quel proverbio Greco: Che niuno è, che ponga mente alla musica segreta. Rappresentossi adunque primieramente a Napoli sopra la scena, nè con tutto che il Teatro per un tremuoto, che venne in un subito, tutto quanto si scotesse, restò mai di cantare, fino a tanto che egli non ebbe compiuto la canzone incominciata; e durò parecchi giorni a rappresentarsi nel medesimo luogo a cantare riposandosi, e tramettendone alcuni per ripigliare lena, e ristorare la voce: e parendogli che la musica fusse ancora troppo segreta, da i bagni comparì nel Teatro in mezzo, dove sedevano i Senatori. Ed aven-

Niuno ha in stima la musica che non sia nota.

avendo intorno un grandissimo numero di gente, postosi a mangiare, disse, parlando in Greco: Che bevendo un pochetto vedrebbe, non senza sue lodi, di alzare alquanto la voce. E quivi invaghito della musica di certi Alessandrini, i quali novamente per loro mercanzie erano arrivati a Napoli, fece venire di Alessandria gran quantità di essi musici. E con la medesima prestezza scelse tra l'ordine de' Cavalieri alcuni giovanetti, e della plebe cinque migliaja, o più di giovani robustissimi, i quali egli divise in livree, acciochè eglino imparassino quella maniera del festeggiare Alessandrino. Chiamavano gli Alessandrini i detti loro modi del cantare, e del festeggiare, Bombi, Embrici, e Testi (secondo la diversità del suono.) Volle oltre a ciò, che al servigio di lui, mentre ch'egli cantava, stessero fanciulletti bellissimi con belle chiome, e odorate, e molto riccamente ornati, e vestiti, con lo anello nella mano sinistra; a' maestri, e capi de' quali egli dava per ciascuno il valsente di diecimila scudi (facendogli in cotale guisa dell'ordine de Cavalieri.)

Cantare in pubblico gli dilettava.

Canta Tragedie.

EGli adunque acceso in grande maniera della musica, e del canto, e stimando assai di ritrovarsi a cantare ancora in Roma, fece innanzi al tempo celebrare il gareggiamento, che di sopra si è detto, che lui faceva chiamare le feste Neronee; nel quale, gridando tutta la moltitudine, e con grande istanza addomandando di udire la sua celeste voce, rispose, che nel suo giardino era per farne copia a tutti quelli, che di udirlo desideravano. Ma crescendo le preghiere del vulgo, e quelle de' soldati insieme, che allora facevano la guardia, molto allegramente promise, che di buona voglia senza indugio alcuno si rappresenterebbe in pubblico; e comandò, che il nome suo subitamente fosse scritto insieme con quello de gli altri musici, e citaredi, che volevano ritrovarsi a cantare. E così messo la polizza del suo nome insieme con l'altre dentro ad un vasetto, secondo che gli toccò per sorte, entrò nel suo luogo. I Prefetti de' Soldati Pretoriani la cetra gli sostenevano. Seguivano appresso i Tribuni de' Soldati, dopo i quali lo accompagnavano i suoi amici più intrinsici, e familiari. Comparso adunque, e fermatosi in piedi, fece prima una bella ricerca con le dita; appresso fece intendere per Clivio Ruffo Cittadino consolare, come egli canterebbe Niobe; e così durò a cantare insino alla decima ora del dì: e per avere occasione di cantare più volte, non volle accettare la corona per allora; nè volle che il gareggiamento si terminasse, ma indugiò al anno seguente. E parendogli, che il tempo tardasse a venire troppo, non potè contenersi, ch'egli in quel mezzo molte volte non si rappresentasse in pubblico. Non si vergognò ancora di mettersi in

Gareggiava nel cantare.

ope-

opera alle feste de' privati, in compagnia degli altri ministri, e festaiuoli; avendogli uno de' Pretori offerto per sua mercede, e premio, il valsente di scudi venticinque mila. Cantò oltre a ciò in maschera alcune Tragedie, nelle quali Baroni, e Dii si rappresentavano. Fece ancora fare certe maschere, che lui rassimigliavano, o sì veramente alcune delle sue donne, secondo ch'egli amava più ciascuna di esse; e tra le altre cose, ch'egli rappresentò cantando, fu Canace, quando ella partoriva; Oreste, quando egli ammazzò la madre; Edipo accecato; ed Ercole matto, e furioso. Dicesi, che nella predetta rappresentazione un giovanetto Soldato, il quale era posto a guardia della porta, veggendolo legare, ed incatenare, come in tale rappresentamento si conveniva, corse là per ajutarlo.

Cantò in maschera la tragedia di Canace, ed altre.

Suo diletto nel guidar i cavalli, e sonar di cetera.

DAlla sua prima età sopra ad ogni altra cosa si dilettò grandemente di maneggiare cavalli; e sempre aveva in bocca (benchè egli molte volte ne fusse ripreso) i giuochi Circensi: e lamentandosi una volta che uno guidatore di carretta della fazione Prasina (cioè della livrea verde) era stato strascinato, e dicendogli villania il pedagogo, finse di parlare, e lamentarsi (*a*) di Ettore. E come che nel principio del suo Imperio egli avesse in costume di passarsi tempo ogni giorno con certe sue Quadrighe d'Avorio, sopra la credenziera, non mancava mai ancora di tornare in Roma, dovunque egli si fosse, che si aveva a celebrare la festa de' Circensi, quantunque piccola; e da principio lo faceva ascosamente, ma dipoi cominciò palesemente a comparire, di maniera che a niuno era dubbio, che in quel giorno Nerone si aveva a rappresentare in Roma. E senza rispetto alcuno usava dire, che voleva accrescere i premii, e le palme, acciocchè il giuoco durasse insino alla sera, e si avesse a correre più volte; talmente che i capi delle fazioni, e livree avevano cominciato a non volere condurre compagni, se non era promesso loro, che il giuoco durerebbe tutto il giorno. Volle appresso essere ancora lui uno de' guidatori di esse carrette, e più volte in quella guisa si fece vedere in pubblico. E per non dire, ch'egli nel suo giardino si esercitò tra gli schiavi, ed uomini plebei, e vili, è da sapere, ch'egli si rappresentò ancora nel Circo Massimo dinanzi al conspetto di tutto il popolo, e dove i magistrati erano soliti di dare il segno, quando e' si aveva a correre, se lo faceva dare a qualcuno de' suoi liberti. Nè bastandogli d'aversi fatto conoscere in Roma in cotale esercizio, egli (come di sopra abbia-

Circensi giuochi da Nerone amati.

Nerone si rappresentò al popolo nel Circo Massimo.

(*a*) Perchè ancor Ettore fu strascinato da Achille.

Si presentò in scena nella Morea.

biamo detto) se n'andò in Acaja, (cioè nella Morea) la cagione principale fu per avere inteso, che le Città di quel paese, dove cotali feste, e giuochi, e gareggiamenti di musica erano soliti di celebrarsi, avevano ordinato di mandare a lui tutte le (*a*) corone d'essi musici, e citaredi, le quali da lui erano tanto gratamente ricevute, che quelli Ambasciadori, che l'avessero portate, non pure erano de' primi messi dentro, per avere audienza, ma ancora erano posti alla sua tavola a mangiare seco familiarmente, ed alla domestica. E dandogli un d'essi Ambasciadori la quadra, e pregandolo così a tavola, che volesse cantare un poco, disse, che solamente i Greci s'intendevano dello stare a udire il canto; e che loro soli erano degni de gli studii, de' quali egli si dilettava. E prestamente si messe in cammino per la volta dell' Acaja. Nè prima fu arrivato alla Città detta Casiope, ch'egli dinanzi all' altar di Giove cominciò a cantare.

Sue gare coi Commedianti, e sua ansietà, e timore di essere superato.

ARrivato che e' fu, volle vedere tutte le maniere, e modi, che in quel paese usavano circa i gareggiamenti del cantare, e della musica, percioché e' fece celebrargli tutti l'uno dopo l'altro in un medesimo tempo; come che in diversissimi tempi dell'anno fussero soliti di celebrarsi: ed alcuni ve ne furono, ch'egli fece più di una volta celebrare. Fece ancora in Olimpia celebrare il predetto gareggiamento de' musici fuori del tempo consueto; e perchè niuna cosa lo disturbasse, essendo avvisato dal suo liberto Elio, che le cose della Città avevano bisogno della sua presenza, gli rispose in questo tenore: Benchè tu desideri, e mi consigli, ch'io debba prestamente tornare, tuttavia a te si conviene, innanzi ad ogni altra cosa, persuadermi, e consigliarmi, che io torni degno di Nerone. Mentre che e' cantava, a niuno era lecito, nè per cosa necessaria ancora, partirsi del Teatro; onde e' si dice, che alcune donne, stando a vedere, partorirono; e che molti ancora per il tedio dello udire, e per non avere a lodarlo, veduto che le porte delle terre erano chiuse, usarono, o di partirsi nascosamente scalando le mura, o di fingere d'essere morti, e di farsi portare a sotterrare fuori delle porte. Ma quanta fusse l'ansietà, sollecitudine, timore, e sospetto, ch'egli aveva in cotali gareggiamenti, e quanta fusse la invidia, che portava a quelli, che con lui contrastavano, quanto fusse il timore, e sospetto di coloro, che erano diputati a giudicare, appena è possibile a crederlo. Egli andava dattorno a' suoi emuli, ed avversarii, come se pro-

Gareggiamenti di Musici celebrati in Grecia.

(*a*) Col mandargli le Corone intendevano di giudicarlo il più eccellente di tutti nella Musica.

proprio fusse stato uno di loro, e gli accarezzava, ingegnandosi piacevolmente di farsegli amici, e tirarsegli dal suo lato; dall'altra banda non mancava in segreto di tassargli, e dirne male, e riscontrandogli di sputare loro contro qualche motto, o parola ingiuriosa. Oltre a ciò s'ingegnava di corrompere con danari quelli, che e'vedeva, che in tale arte gli altri avanzavano. E prima che cominciasse a cantare, usava con molta riverenza, e sommessione di parlare, e di raccomandarsi a' giudici, con dire, che dal canto suo non aveva mancato di usare ogni diligenza, e fare tutto quello, ch'era da fare, ma che il successo, e l' evento delle cose era posto nello arbitrio della fortuna; ch'eglino, come persone saggie, e discrete, non dovevano imputare a suo difetto quelle cose, che fortuitamente fussero per dovere accadere. E confortandolo essi, che animosamente desse dentro, e non dubitasse di cosa alcuna, lo vedevi partire tutto racconsolato; non perciò senza qualche sospezione, e sollecitudine d'animo: perciochè molti, i quali erano per natura persone taciturne, vergognose, e costumate, come invidiosi, e maligni gli erano a sospetto.

Quanto fosse osservante delle leggi, ed ordini dei giuochi.

NEl celebrarsi il predetto gareggiamento tra i musici, e cantori, osservava con tanta ubbidienza i capitoli, e leggi sopra ciò fatte, ch'egli non avrebbe giammai avuto ardire nè pure di spurgarsi (per non far romore) ed il sudore del viso se lo asciugava col braccio. Accadde una volta, che in un certo atto tragico, il bastone gli uscì di mano, di che egli con prestezza ripresolo, stava tutto tremante, e pauroso, dubitando per tale errore di non essere rimandatone: nè mai vi fu ordine a rincorarlo, fino a tanto che un certo adulatore gli disse, che per le grida, festeggiamenti, e saltare del popolo, le brigate non vi avevano posto mente, e non se ne erano accorte. Usava di fare intendere al popolo per se medesimo, come egli era vincitore, e per questa cagione ei gareggiò ancora co' trombetti. E perchè di niuno altro restasse vestigio, o memoria alcuna, comandò, che tutte le statue, ed immagini, poste in onor d' altri che di lui, per la vittoria ricevuta in tali contese, che in quel tempo in piedi si ritrovavano, fussero gittate a terra, e con l' oncino strascinate nelle fogne, e pisciatoi pubblici. Guidò ancora molte volte le carrette, e ne'giuochi Olimpici ne guidò una tirata da dieci cavalli; quantunque in una certa opera da lui composta egli di già avesse ripreso, e biasimato il Re Mitridate, d' avere fatto il medesimo; ma gittato, e scosso a terra del carro, e di nuovo ripostovisi, non poten-

Gareggiamenti con trombetti.

Nerone guidò le carrette nei giuochi Olimpici

do per modo alcuno attenervisi, finalmente prima d'essere pervenuto alla fine del corso, abbandonò l'impresa: nè per questo mancò che e' non fusse coronato. Onde e' fece, partendosi, tutto quel paese libero, ed i giudici, oltre a gran quantità di danari, che dette loro, fece ancora Cittadini Romani; ed egli in persona in mezzo al luogo il dì, che si celebravano i giuochi Ismici, e di bocca propria pubblicò, e fece intendere tutte le predette cose, de' privilegii, grazie, e donativi, ch'egli aveva fatti a' popoli di quel paese.

Premii dati da Nerone dove gareggiava.

Suo ritorno dalla Grecia, e trionfi dello stesso.

TOrnato di Grecia, passò per la città di Napoli, perciochè in quella s'era la prima volta rappresentato in pubblico come cantore, e musico; e la sua carretta era tirata da cavalli bianchi, e nell'entrare si gittò in terra una parte del muro della Città, come era costume di farsi in onore di quelli, che in tale gareggiamento rimanevano vittoriosi. Nel medesimo modo entrò in Anzio, e quindi in Albano, e ultimamente in Roma; ma in Roma entrò col medesimo carro, col quale Augusto già aveva trionfato, avendo indosso una veste di porpora, e sopra una clamide, ovvero mantello, lavorata a stelle d'oro. Aveva in testa una corona Olimpica, e nella destra una corona Pizia. Dinanzi a lui, a guisa di pompa, e processione, gli erano portate tutte l'altre corone acquistate in diversi luoghi, con titoli, dove, con chi, e con che maniera di canti, e con quale argomento di favole egli se le avesse guadagnate, essendo rimasto vincitore. Dietro al carro seguitavano festeggiatori, ed uomini, che gridavano, e si atteggiavano in suo onore, secondo il costume de' Capitani vittoriosi, e dicevano, che nel trionfo di Nerone i Soldati di Augusto si ritrovavano. Appresso fatto rompere l'arco del Circo Massimo, per lo Velabro, e per la piazza si rappresentò al Tempio di Apolline; e nel passare egli così superbamente, gli erano a ogni passo uccisi, e sacrificati animali, e le strade coperte di fiori di zafferano; oltre a ciò era dato il volo a molti uccelli, gittavasi dalle finestre, e per tutto ornamenti, e pendagli di corone, e molte altre cose di zucchero, e mele, ed altre cose, che nell'ultimo del convito si sogliono porre in tavola. Le corone a lui dedicate, e sacre, le pose intorno ai letti delle camere, ove egli dormiva, e simigliantemente le statue fabbricate in suo onore, ornate, e vestite a guisa di musico, e citaredo (cioè sonatore di citara) della quale stampa egli ancora fece battere alcune monete. Dopo le predette cose da lui fatte, tanto fu innamorato di cotale esercizio, che non pure non lo intermesse, ma per non si guastare la voce, e conservarla, avendo a parlare a' suoi soldati, o e' parlava loro di lontano, o e' faceva loro parlare ad un altro. E sempre che egli, o scherzando, o da vero, aveva a parlare,

Con qual pompa Nerone entrò in Roma.

re, o fare cosa alcuna, gli era d'intorno il maestro dello acconciare la voce, che gl'insegnava, e gli ricordava che avesse cura di non si affaticare troppo, e si ponesse alla bocca il fazzoletto. Egli oltre a ciò spontaneamente si offerse a molti per amico; e dall'altra banda tenne favella a molti, secondo che più o meno lodato lo avevano.

Delle rapine, ed altre sue ribalderie.

FU ancora dai primi anni prosontuoso, lussurioso, disonesto, avaro, e crudele, ma ascosamente, come se ciò fusse difetto di giovanezza; nondimeno niuno era, che anco allora non conoscesse, che tali difetti erano in lui per natura, nè dovevano alla età attribuirsi. La vita che e'teneva, era, subito che il Sole andava sotto, di mettersi un cappello in testa, con la zazzera riposta, ed in cotale guisa se ne entrava per le cucine, e taverne di Roma, e si andava a spasso per le strade, non facendo altro che baje, e (*a*) bischenche, e mali scherzi alle genti, che passavano, e non senza grave offesa, e danno di questo, e di quello; perciochè egli usava di battere quelli, che tornavano da cena di casa qualche amico, o parente; e se que'tali si difendevano, o facevano resistenza, faceva dare loro delle ferite, e gittargli per le fogne. Sconficcava, e rubava le botteghe, ed aveva ordinato in casa sua un magazzino, dove e'vendeva le robe guadagnate allo incanto, ed a chi più ne dava. E fu molte volte, trovandosi in dette mischie, per capitare male, e perdere gli occhi, e la vita ancora; perchè un Senatore, intra l'altre, la moglie del quale era stata da lui malmenata, e brancicata, cercò, e fu per ammazzarlo, e lo lasciò per le battiture come morto. Onde egli da quel tempo innanzi non andò mai fuora senza i Tribuni, i quali di lontano, e dissimulatamente gli andavano dietro. Oltre a ciò si fece un giorno portare sopra una seggiola nel Teatro, ed essendo nata discordia tra i rappresentatori, e facitori di commedie, e venuti alle mani, egli stando sul palchetto dalla parte di sopra, non solamente come spettatore, ma come uno di quelli, che in tal mischia portasse la insegna, combattendosi con le pietre, e co'pezzi delle panche, e predelle, quanto e'poteva si ajutava a gittare giù, e trarre sassi fra la moltitudine: onde e'ruppe ancora la testa a un Pretore.

Sue gozzoviglie, e banchetti.

MA come che tali vizii a poco a poco in lui si andassero aumentando, e crescendo in gran maniera, cominciò a lasciare andare i sopraddetti scherzi, e lo asconderli, ed il fargli segretamente; e palesemente senza dissimulazione alcuna messe mano a cose di mag-

Vizii si aumentavano in Nerone.

P 2

(*a*) Bischenche lo stesso, che insolenze.

maggiore importanza. Egli a mezzo giorno si poneva a tavola, e non se ne levava se non a mezza notte; riconfortandosi spesso con certi bagni d'acqua calda, e di state bagnandosi nella gelata, e nella neve. Usava ancora di cenare in pubblico, dove si facevano le battaglie navali, o sì veramente in Campo Marzio, o nel Circo Massimo, facendo chiudere, e serrare intorno intorno; ed a tavola lo servivano quante meretrici, pollastriere, e donne di male affare, e vili in Roma si ritrovavano. E quando egli pel Tevere andava insino ad Ostia, o se per ventura navigava insino a Baja, per il lito del mare, e per la ripa del Tevere, gli erano apparecchiate le osterie, e le taverne fornite maravigliosamente di tutto ciò, che faceva di mestieri; dove stavano le matrone, e gentildonne ad ogni passo a guisa di rivenditrici, le quali quinci, e quindi lo confortavano, ed invitavano a smontare in terra, ed andare a posarsi ne' loro alloggiamenti. Era ancora solito di dire ora a questo, ed ora a quello de' suoi familiari, che gli ordinassino da cena; e vi fu uno di loro, che nelle cose acconcie con mele solamente spese il valor di centomila scudi; ed a un altro costarono alquanto più gli unguenti, profumi, e composti di rose.

Sua nefanda libidine, e del giacimento colla madre.

Rubea vergine Vestale violata da lui a forza.

OLtre a' vituperii verso i giovanetti da bene, e gli adulterii verso le maritate, sforzò ancora di acconsentire alle sue disoneste voglie Rubea vergine Vestale; e poco mancò ch'e' non togliesse per sua legittima sposa Attea sua liberta; avendo segretamente ordinato con certi suoi amici, uomini consolari, che facessero testimonianza, come ella era nata di stirpe reale, e l'affermassino con giuramento. Egli ancora s'ingegnò di cangiare di maschio in femmina un fanciullo, che e' si teneva, chiamato Sporo; e perciò gli fe tagliare i testicoli, ed avendolo dotato, gli fe porre in testa il velo nuziale, e celebrato le nozze solennemente, se lo condusse a casa, e così lo tenne in luogo di moglie. Perchè e' si disse una facezia assai bella d'una certa persona, la quale usò di dire, che il mondo l'avrebbe fatta bene, se Domizio il padre di Nerone avesse avuto moglie simigliante a quella di Nerone. Egli una volta vestì questo suo Sporo, e lo adornò a guisa d'Imperatrice, e dentro alla medesima lettiga lo menò seco per tutte le piazze, mercati, e luoghi pubblici della Grecia; ed appresso ancora in Roma, insino tra gli orefici, ed intagliatori, ad ogni poco baciandolo. E' cosa manifesta per ciascuno, ch'egli ancora ebbe appetito di giacere con sua madre, ma dicono, che i nimici, e di male animo inverso di lei lo sconfortarono, e ne lo ritrassero indietro, dubitando che quella donna, la quale era feroce, superba, ed insopportabile, non venisse in quella guisa col fa-

Volle cambiare di maschio in femmina un fanciullo.

Nerone ebbe voglia di giacersi con la madre.

favore di Nerone a poter troppo contro di loro; e ch'egli ciò avesse avuto in animo, si chiarì appresso manifestamente, perciochè ei ricevette tra le sue concubine una, la quale per fama era molto simile alla sua madre Agrippina. Affermano ancora, che una volta ch'egli si fe portare in lettiga in compagnia della madre, si conobbe manifestamente per le macchie della veste, ch'egli aveva usato con lei carnalmente.

Delle sue prostituzioni.

FU tanto disonesto, e sì largo donatore della sua pudicizia, che avendo quasi contaminate tutte le membra del suo corpo, ultimamente come per uno scherzo, e vilipendio, egli trovò una nuova foggia di libidine coprendosi con la pelle d'una fiera, e facendosi trarre fuora d'un gabbione, andava alla volta de' membri genitali, così de' maschi, come delle femmine, ch'egli a un palo aveva fatti legare, e malmenatoseli per bocca a suo modo, si faceva dietro alle spalle dal suo liberto Dorisoro atterrare, a cui egli si era maritato, come Sporo ad esso; nel quale atto contrafaceva le voci, e le urla delle vergini, quando per forza patiscono violenza. Ho inteso da alcuni, ch'egli teneva per cosa certa, niuno uomo essere pudico, o in parte alcuna della sua persona casto, e sincero; ma diceva, che la maggior parte di essi astutamente ricoprivano, e dissimulavano i loro vizii: e dicono, ch' egli perciò a tutti quelli, che palesemente facevano professione di cotale disonestà, concesse ancora, e perdonò tutti gli altri difetti, e mancamenti.

Nuova foggia di lussuria.

Quanto fosse prodigo, e spendereccio.

RIputava, che il frutto delle ricchezze, e de' danari non fusse altro, che lo scialacquare, e spender largamente senza misura alcuna; e coloro essere miserissimi, e gaglioffi, i quali tenevano conto di quello, che spendevano, e quelli essere veramente splendidi, e magnifici, che dissipavano, e mandavano male le facoltà loro. Egli lodava, e con maraviglia riguardava il suo zio da lato di madre Gaio Caligola, non per altra cosa, se non perchè in poco tempo egli aveva consumate, e mandate male le ricchezze, e facoltà, che da Tiberio gli erano state lasciate. Fu adunque senza ritegno alcuno donatore, e scialacquatore grandissimo. Spese in Tiridate (il che appena è credibile) il valsente di ventimila scudi per ciascun giorno. E quando egli se ne andò, gli donò meglio che due millioni, e cinquecento mila scudi. A Menecrate citaredo, ed a Spettillo Mirmillone, donò le case integre, ed i patrimonii di quei Cittadini, nelle cui famiglie erano stati di quelli, che avevano trion-

Frutto delle ricchezze.

Doni estremi a diversi.

fato. Ed avendo arricchito Cercopiteco Panerote, con avergli donato possessioni, non solamente fuori, ma ancora dentro alla Città, lo fece appresso, quando e' fu morto, seppellire onorevolmente, e con sì belle, e magnifiche esequie, ch'elle sarebbono state recipienti ad un Re. Niuna vesta si mise mai due volte indosso; giuocossi per volta a'dadi il valore di dieci mila scudi. Pescava con le reti d'oro armate con funi di porpora, e grana. Dicesi, che non fece mai viaggio con manco di mille carrette co' ferri delle mule di argento, co'mulattieri vestiti con veste di lana rossa finissima; e che i guidatori de' suoi carri, ed i suoi corrieri avevano i cerchielli intorno alle spalle, ed altri pendagli, ed ornamenti d'oro, e d'argento.

Nerone pescava con reti d'oro.

Edifizii pubblici da lui eretti.

IN niuna altra cosa consumò più danari, che nello edificare. Fece una casa, che teneva dal palazzo insino alle Esquilie, la quale dal principio egli chiamò Transitoria; dipoi consumata dall'arsione, la risecedi nuovo, e la chiamò Aurea: della cui grandezza, e spazio, e de gli ornamenti di quella basterà solo dirne, ch' ella aveva uno antiporto, dov' era uno Colosso (cioè una statua) la cui altezza era di cento venti piedi. La facciata di questa casa era tanto spaziosa, e larga, che il portico, ovvero loggia, ch' ella dinanzi aveva con tre ordini di colonne, era per lunghezza mille passi; aveva dinanzi a sè uno stagno, che rappresentava un mare, attorno del quale erano tanti, e sì fatti edifizii, che rassembravano una città: oltre a ciò vi si vedevano villaggi distinti l'uno dall'altro in varie maniere, dove erano colti, vignazzi, pascoli, e selve in quantità. Ivi era gran numero di animali di ogni sorte, così domestici, come salvatici. Era oltre a ciò, dall'altre bande tutta fregiata d'oro la predetta casa, con lavori, e scompartimenti di gemme, e di madreperle. I palchi delle stanze, dove si cenava, erano intarsiati, e messi a oro; le tavole d'avorio congegnate in modo, ch'elle si volgevano, e sopra i convitati nel volgersi spargevano fiori, e profumi di olii, e di acque odorifere; la sala principale, ove si cenava, era rotonda; e come il cielo si volge sopra la terra, così ella continovamente giorno e notte si volgeva; l'acque dei bagni erano marine, e di quelle (vicino a Roma) chiamate Albule. Quando Nerone adunque secondo il costume, fornito ch'egli ebbe la detta casa, la venne a dedicare, di tanto solamente la lodò, che egli disse: Io pure oramai ho cominciato ad abitare come uomo. Egli, oltre a ciò, aveva dato principio a far fare una piscina, la quale, dal monte Miseno cominciando, aveva a terminare al lago Averno, ed aveva a essere fasciata, e coperta di portici; in questa voleva volgere tutte l'acque calde, che sono in Ba-

Spese smisurate nello edificare.

Collosso alto cento venti piedi.

Piscina cominciata.

Baja. Voleva, oltre a ciò, fare un canale, ovvero fossa da Ostia insino all'Averno, di tale larghezza, e profondità, ch'egli si potesse navigare, acciò che non si avesse per mare a fare quel viaggio; la cui longhezza sarebbe stata di cento sessanta miglia, la larghezza voleva che fusse capace di due quinqueremi, talmente che scontrandosi l'una l'altra venissero a non darsi impaccio. E per mandare ad effetto sì fatte imprese, egli aveva comandato per tutta Italia, che gli fussero mandati quanti prigioni in essa si ritrovavano; e similmente che tutti i sentenziati, e condannati per qualche scelleratezza, fussero in quel cambio condotti, e costretti a lavorare in que' luoghi. Entrò in così fatta frenesia, non tanto confidandosi nelle facultà dello Imperio, quanto per essergli stato data intenzione da un Cavaliere Romano, di avere a trovare una quantità infinita di tesori. Costui gli aveva detto, che sapeva del certo, ove era ascosto il tesoro, che la Regina Didone, fuggendosi da Tiro, aveva condotto seco in Africa; mostrando che e' fusse sotterrato in certe caverne, che in quel paese sono oscure, e profondissime, onde e' si poteva, col farvi cavare, agevolmente trarlo.

Sue rubberie, estorsioni, e sacrilegii.

MA rimasto ingannato di questa sua speranza, e trovandosi in grande necessità, nè avendo ove volgersi, nè potendo pagare i Soldati a' tempi debiti, nè a quelli, che erano vecchi, e fatti esenti dalla milizia, dare le consuete provisioni, si volse con l'animo alle rapine, ed estorsioni. Egli primieramente ordinò, che dove egli era solito che de'beni dei Liberti morti, cioè di coloro, che dai padroni erano fatti liberi, ne pervenisse la metà a' padroni, da quivi innanzi ne avesse a pervenire i tre quarti a colui, il quale (ancora che senza cagione probabile) avesse nome Claudio, o Domizio, o altro nome, che a sè, o suoi parenti appartenesse. Appresso volle, che i beni testati nel sopraddetto modo, come di persone ingrate, ricadessino al fisco; e che ancora quelli, che avessero scritto, o dettato tali testamenti, s'intendessero condannati in certa quantità di danari, come quelli, che erano persone pratiche, e non potevano avere errato se non per malizia. Ripigliava, oltre a ciò, per caso criminale, ed offesa dello Imperio ogni minima cosa, fusse stata detta, o fatta; purchè e' non mancasse la spia, e lo accusatore. Mandò, oltre a ciò, a quelle Città, che ne' gareggiamenti musici coronato l'avevano, e volle che i premii soliti darsi a i vincitori, i quali allora da lui erano stati rifiutati, gli fossero dati, e restituiti. Vietò, che e'non si potesse usare il colore dello Ametisto, nè quello della porpora. Appresso mandò segretamente alcuni il dì, che si faceva il mercato, i quali ne cavarono fuora alcune poche oncie, e le venderono; e di quì prese

Comincia darsi alle estorsioni.

Fraude a condannare i negozianti.

R 4 occa-

occasione di condannare tutti i negozianti, non ne lasciando alcuno indietro. Credesi oltre a ciò, che mentre che e' cantava in pubblico, avendo veduto una gentildonna, contro a gli ordini da lui fatti, vestita di porpora, egli in persona la mostrasse a' suoi procuratori, e ministri; e così fattola prestamente levare di quivi, la fece non solamente spogliare della veste, ma ancor di tutti i beni. Sempre che ei commetteva ad alcuno qualche cosa sopra tale uffizio, soggiugneva da ultimo: Tu sai quello, ch' io ho bisogno; attendiamo una volta a nettare ognuno di ciò, ch' egli hà. Spogliò infiniti Tempii delle cose a quelli donate. Fondè tutte le statue d'oro, e d'argento, che gli capitarono alle mani; e tra queste furono quelle de gli Iddii Penati (cioè domestici, e familiari) le quali poco appresso furono rifatte da Galba.

Tempii da lui spogliati.

Parricidio di Claudio, e Britannico.

QUanto a gli omicidii, si cominciò da Claudio, della cui morte se bene e' non ne fu autore, egli tuttavia ne fu consapevole; il che non punto dissimulava, conciosia cosa che poi, ch'e' fu morto Claudio, egli sempre usasse di lodare grandemente gli uovoli, nella qual sorte di funghi esso Claudio aveva preso il veleno, chiamandoli in proverbio Greco cibo de gl'Iddii. E così morto non restò di perseguitarlo con parole, e con fatti, oltraggiandolo; perciò che ora lo biasimava di stoltizia, ora di crudeltà; e di lui motteggiando diceva, Claudio avere fatto fine di *morari in terris*, cioè di dimorare in terra, quando quella sillaba *mo* fusse stata pronunziata da lui breve, ma egli la pronunziava lunga, ed a quel modo diceva impazzare, in vece di dimorare. Annullò ancora molte deliberazioni, ed ordini fatti da lui, come di uomo sciocco, e rimbambito; finalmente lo fece seppellire molto ferialmente. Avvelenò Britannico, non tanto per esserne invidioso, parendogli ch'egli avesse miglior voce, e più soave della sua; quanto perchè e' temeva, che per memoria del padre e' non venisse appresso de' popoli a superarlo di favore. Aveva ricevuto il sopraddetto veleno dato a Britannico da una certa Locusta, maestra di veleni, e perciò che e' fece la operazione un poco più tardi, ch'ella non gli aveva promesso, e solamente mosse il ventre a Britannico, egli la fe venire a sè, e la battè di sua mano, sgridandola, e dicendo che in cambio di veleno ella gli aveva dato il rimedio contro al veleno; e scusandosi la Locusta con esso lui, con dire che lo aveva fatto per fuggire il biasimo di una sì fatta scelleratezza, e ch' ella non venisse a risapersi, disse: bene sta, che io ho gran paura della legge Giulia contro a' venefici; e la costrinse in camera, dove egli dormiva, quivi in sua presenza a comporre un veleno, che facesse a un tratto, e ne fece la esperienza in un capretto, e veduto

Nerone vituperava Claudio.

Britannico avvelenato.

to che il capretto aveva penato a morire cinque ore, lo tornò a cuocere, e ricuocere più volte, tanto che datolo a un porcello, lo vide subitamente strammazzato in terra, onde e' comandò, che e' fusse portato a tavola, e posto dinanzi a Britannico, che cenava con esso lui, il quale, come egli prima lo assaggiò, subitamente cadde in terra. Finse Nerone con quelli, ch'erano a tavola, che Britannico, secondo l'usanza sua, fusse caduto di mal maestro, e lo mandò il seguente giorno, essendo una grandissima pioggia, prestamente a sotterrare senza onoranza alcuna; e la Locusta, per lo servigio da lei ricevuto, liberò da ogni pena, e le donò amplissime possessioni, ed oltre a ciò alcuni discepoli, che da lei l'arte apprendessero.

Britannico cadde morto a tavola.

Parricidio della Madre, e della Zia.

ANdando la madre un poco troppo rigidamente ricercando, e correggendo ciò, che egli diceva, o faceva, Nerone da principio solo mostrava di alterarsene di tanto, che, per darle carico appresso del popolo, usava dire, che a cagione di lei voleva abbandonare il governo dell'Imperio, e andarsene a Rodi. Ma ivi a poco tempo gli tolse tutta l'autorità, ch'ella aveva, e la privò d'ogni onore, e levatole dattorno i Germani, che stavano a guardia della persona di quella, la cacciò di palazzo, e non volle, che da quivi innanzi ella abitasse dove lui; cercando in tutti i modi che e' poteva, senza rispetto alcuno, d'inquietarla, e tribolarla, avendo ordinato con certi suoi secretamente, che con patti, e litigii la molestassino. E quando ella faceva alcun viaggio per terra, o per mare, comandava a coloro, che andavano in compagnia, che motteggiando, e romoreggiando, non gli dessino agio di dormire, nè di riposarsi. Ma perciochè ella con minaccie, e per essere donna violenta, e feroce, venne a spaventarlo, egli al tutto deliberò di levarsela dinanzi. Ed avendone fatto tre volte esperienza col veleno, e trovatola armata di rimedii, ordinò la notte, mentre ch'ella dormiva, che il palco della camera, allargato un certo strumento, le rovinasse adosso; il qual disegno, per non essere i consapevoli persone molto segrete, venne a discoprirsi; ond'egli trovò di far fare una nave, che quando ella v'era dentro, si sdrucisse, sì ch'ella ne cascasse in mare, o sì veramente la camera, in ch'ella era, le rovinasse sopra. Mostrando adunque di essersi rappacificato con lei, le scrisse molto piacevolmente, con farle intendere, che fusse contenta d'andare a fare le prossime feste chiamate Quinquatrie con esso lui a Baja, dove egli allora si ritrovava; e così ordinò co' padroni della galea, su la quale ella si aveva a condurre, che facessero dare il detto legno in terra, e lo spezzassero in qualche modo, incolpandone il temporale. E per aspettarla fece indugiare, e prolungare il convito, ch'egli a fare aveva.

Agrippina madre di Nerone da lui maltrattata.

Agrippina tre volte avvelenata dal figliuolo.

Nerone volle annegare la madre. va. Appresso volendosene ella tornare a starsi a una sua villa, chiamata Bauli, le fece dare in vece della spezzata galea quella, che da lui per fare l'effetto era stata ordinata; e molto allegramente la venne accompagnando, e nel fare la dipartenza, le baciò ancora le poppe. Quindi spiccatosi da lei, senza mai addormentarsi, con grandissimo timore, e sollecitudine stava aspettando le nuove del caso, come e'fusse seguito. Ma subito ch'egli ebbe inteso, che le cose erano andate tutte a rovescio di quello, che e's'era promesso, e ch'ella notando era scampata, scarso di partiti, nè sapendo che altro espediente pigliarsi, fece prendere, e legare Lucio Agerino liberto di lei, il quale tutto lieto, e baldanzoso gli aveva portato le nuove, come ella si era salvata; e gli fece ascosamente porre a canto un pugnale, e mostrò, che indettatosi con sua madre fusse venuto per ammazzarlo. Ed appresso ordinò, che la madre segretamente *Agrippina ammazzata per commissione del figliuolo.* fosse ammazzata, con dare voce, ch' ella volontariamente si fusse uccisa per se medesima, per non avere a stare alla ripruova del tradimento scoperto. Usò, oltre alla predetta, molte altre crudeltà più atroci, scritte da persone conosciute, e degne di fede. Egli corse a vederla così morta, e le andò toccando, e brancicando tutte le membra, biasimandone una parte, e parte ne lodò sommamente; e preso dalla sete bevè mentre che egli ciò faceva tuttavia: ancora che il Senato, e popolo Romano con lui si rallegrassino, e per ben fatto approvassino il seguito, egli non potè mai rassicurarsi da quel tempo innanzi, rimorso grandemente dalla coscienza per sì fatta scelleratezza. E confessò più volte, che la madre gli era apparita in compagnia delle furie infernali, le quali con fiaccole ardenti lo avevano battuto, e tormentato, e travagliato grandemente. E fece per via di certi Magi fare alcuni incanti, tentando di chiamare, ed invocare l'anima, e lo spirito di quella, per impetrare da lei quiete, e riposo. E quando egli andò in Grecia, rappresentandosi a i sacri- *Nerone si partì da i sacrifizii di Eleusina.* fizii della madre Eleusina, e sentendo la voce del Trombetto, che, prima che e'cominciassero, comandava a gli empii, e scellerati, che non entrassero dentro, e che si appartassero, egli non ebbe ardire di appressarsi, nè di ritrovarvisi presente. Non gli bastò avere morta la madre, che egli ammazzò ancora la zia sorella del padre, ch'era andato a visitarla, perciò che ella si giaceva, non potendo andare del corpo. Costei adunque, essendo già oltre di età, e toccando la barba di Nerone, che appunto cominciava a spuntare fuora, disse così a caso per accarezzarlo: Rasa che sarà questa barba, come ella mi sia presentata, io sono contenta allora di non vivere più. Nerone allora rivolgendosi a quelli, che dattorno gli erano, preso a scherno le parole di lei, disse, che in quel punto si voleva radere, e comandò a' medici, che operassero in modo, ch' ella se ne andasse largamente del corpo; e così occupò i suoi beni, non sendo

ella.

ella ancora morta, trafugando il testamento, per non perderne parte alcuna.

Ammazzamento delle mogli, e de' suoi più prossimi.

Mogli di Nerone.

EBbe, oltre ad Ottavia, per moglie ancora Pompea Sabina, il cui padre era stato Questore, e, prima che a Nerone, era stata maritata ad un Cavalier Romano; appresso Statilia Messalina nipote in quarto grado di Tauro, il quale due volte era stato Consolo, ed aveva trionfato. E per aver costei, fece tagliare a pezzi Attico Vestino suo marito, che allora era Consolo. Ottavia gli venne presto a fastidio, e ripreso da gli amici del tenerla appartata da sè, disse, che a lei doveva bastare dello essere ornata, e vestita come sua moglie. Tentò dipoi più volte in vano di farla strangolare; e finalmente in tutto la licenziò come sterile. Ma biasimando il popolo tal divorzio, nè cessando ella di dirne male, egli la confinò, e per ultimo rimedio la fece ammazzare; con averla fatta accusare come adultera tanto sfacciatamente, e con sì fatta falsità, che affermando tutti i testimonii da lui fatti esaminare, che non sapevano cosa alcuna, fe comparire Aniceto suo pedagogo, il quale fraudolentemente confessò di avere avuto a fare con lei disonestamente. Ivi a dodici giorni, ch'egli ebbe (come di sopra abbiamo detto) licenziato Ottavia, tolse per moglie Pompea, la quale fu da lui unicamente amata; e con tutto ciò pure anco lei ammazzò con un calcio, però che gravida ed inferma gli aveva detto villania un dì, che soprastato a i giuochi dei guidatori di carrette era tardi tornato a casa. Di costei gli nacque Claudia Augusta; la quale, essendo ancora in fasce, si morì. Tutti i suoi più intrinseci, e parenti di qualunque sorte, furono da lui offesi con qualche scelleratezza. Antonia, la figliuola di Claudio, ricusando dopo la morte di Pompea di volerlo per marito, fu da lui fatta uccidere; sotto pretesto ch'ella machinasse contro allo Imperio. Il simigliante avvenne a tutti gli altri, che o per parentado, o per affare gli erano intrinseci, e familiari, tra i quali fu il giovane Aulo Plancio. E prima che egli lo facesse ammazzare, per forza usò con lui disonestamente, e fattolo uccidere disse: vada ora mia madre, e si baci il mio successore; perciochè egli aveva tratto fuora una voce, come il giovane era stato amato da sua madre, e ch'ella lo aveva confortato, e sollecitato di occupare lo Imperio. Ordinò ancora a' servi di Ruso Crispino suo figliastro, e nato di Pompea, il quale ancora era sbarbato, che, perciochè egli faceva del Capitano, e dello Imperadore, un dì mentre che e'pescava, lo gittassero in mare, e lo affogassero. Confinò Tusco figliuolo della sua nutrice, perciochè, essendo procuratore dello Egitto, s'era lavato in certi bagni apparecchiati per la ve-

Ottavia ammazzata da Nerone.

Nerone offese tutti.

Seneca fatto morire da Nerone.

venuta sua. Costrinse a morire Seneca suo precettore; con tutto che esso Seneca più volte (di ciò temendo) gli avesse addomandato licenza, e voluto lasciargli tutto ciò che possedeva; e che Nerone a lui avesse in tutti i modi, che si poteva, migliori con solenne giuramento affermato, che a torto era avuto da lui a sospetto; e che più presto era per morire, che fargli nocumento alcuno. Promesse a Burro Prefetto di mandargli un rimedio per la canna della gola, dove egli aveva male; ed in quel cambio gli mandò il veleno. Avvelenò, oltre a ciò, parte con cibi, e parte con bevande, alcuni suoi liberti di già vecchi, e molto ricchi; i quali a tempo di Claudio per farlo adottare, e dipoi per fargli acquistare lo Imperio, lo avevano ajutato, e favorito assai.

Avvelenati per aver la robba.

Sua crudeltà coi strani, e stragi fatte dei più nobili uomini Romani.

FU non meno crudele contro a' forestieri. Era cominciata ad apparire parecchie notti alla fila una Cometa, la quale universalmente si crede, che significhi la morte di qualche gran principe; egli adunque sollecito, ed ansio di tal cosa, intese da Babilo Astrologo, che i Re erano soliti di soddisfare a quel tristo annunzio, e volgere altrove la malignità di quella influenza, con fare uccidere qualche persona illustre. Onde egli si deliberò di fare ammazzare tutti i principali, e più nobili, massimamente avendone giusta occasione; per ciò che si erano scoperte due congiure, l'una delle quali chiamata Pisoniana, che era la principale, si fece, e fu scoperta in Roma, l'altra in Benevento, chiamata Vinciniana. Furono i congiurati nello esaminarsi legati con catene in tre doppi, tra i quali alcuni spontaneamente, e senza tormenti confessarono; altri vi furono che audacemente dissero, ch'egli stesso si era stato cagione di una tal congiura fatta contro di lui, e che la colpa era tutta sua, perciò che eglino, atteso le sue scelleratezze, e quanto e' fusse vituperato, e disonorato, non avevano veduto migliore rimedio per ajutarlo, e cavarlo di quel vituperio, che cercare d'ammazzarlo. I figliuoli di costoro condannati, e confinati tutti, o per veleno, o per fame furono fatti morire. Tra' quali è manifesto, che alcuni furono avvelenati a tavola insieme co' loro maestri, e pedagoghi; altri uccisi coi loro servitori; altri vi furono, a' quali fu vietato, e proibito lo andare accattando, e mendicando il vivere.

Congiure scoperte.

Macello da lui fatto di molti, e altre sue ferità.

DA quel tempo innanzi, senza fare differenza alcuna più da uno che da un altro, posto da canto tutti i rispetti, per qualunque cagione cominciò a fare ammazzare tutti quelli, che a lui piaceva di levarsi dinanzi; e per lasciarne una gran parte indietro, senza farne menzione, fece ammazzare Salvidieno Orfido solo per essere stato accusato, ch'egli sotto la sua casa aveva fatto tre botteghe, le quali appigionava a' forestieri, che venivano per riposarvisi. E Cassio Longino Cieco, e dottore di leggi, perciò che nel descrivere il ramo de' suoi antecessori, vi aveva posto la immagine di Gajo Cassio, uno de' percussori di Cesare; e Peto Trasia, perchè egli a guisa di pedagogo si mostrava nel viso severo. A i sentenziati alla morte non dava spazio più che un'ora, e per non mettere punto di tempo in mezzo, sollecitava i medici, vedendo che e'tardavano, con dire, che spacciatamente gli curassino: perciochè egli per ammazzargli faceva tagliare loro le vene; e chiamava quel modo di uccidere gli uomini, una cura. Credesi ancora, ch'egli avesse in animo di dare a mangiare, e divorare gli uomini vivi, a un certo Egizio chiamato Polifago; il quale era solito di cibarsi di carne cruda, e di tutto ciò, che gli era posto innanzi. Levatosi in superbia, parendogli che le cose gli succedessino prosperamente, usò di dire, che niuno Principe innanzi a lui aveva conosciuto le sue forze, e quanto e' poteva fare. E più volte dimostrò in molti modi apertamente, come egli aveva in animo di non lasciare vivo alcuno de'Senatori, ch'erano rimasti; e di volere in tutto spegnere quell'ordine, e torlo via della Repubblica, e di dare la cura, e governo de gli eserciti a'Cavalieri Romani, e a'Liberti. Egli una volta usava palesemente nello andare, o tornare fuori di Roma, di non rispondere a i saluti di alcuno di loro, nè alcuno baciarne secondo il costume. E quando e' messe mano a fare tagliare l'Istmo, dove era gran numero di gente, disse con chiara voce, che desiderava, che quella impresa riuscisse prosperamente a sè, ed al popolo Romano, e non fece menzione alcuna del Senato.

Ammazzati per leggiere cause.

Cura di Nerone era ammazzare gli uomini.

Nerone voleva estinguere l'ordine Senatorio.

Arsione fatta da lui fare di Roma.

NOndimeno egli non la perdonò nè al popolo Romaao, nè ancora alle mura della patria. Trovandosi adunque a ragionamento con certi suoi familiari, e dicendo uno di loro queste parole in Greco: Morto io, vada tutta la terra a fuoco, e a fiamma; soggiunse Nerone: anzi vivendo io; e così appunto mandò ad effetto: perciochè mostrando, che la difformità, e la sproporzione de gli edifizii, e che i biscanti, e la strettezza delle strade in Roma gli avessino offe-

Finta sentenza di Nerone.

offeso l'animo, fece mettere fuoco per tutta la Città, e tanto espressamente fu da sua parte messo in esecuzione, che parecchi uomini consolari, ch'erano suoi cubicularii, avendo trovati ne' poderi, che in Roma avevano, alcuni dei ministri di Nerone con la stoppa, e con le fiaccole in mano per dare fuoco, non si ardirono a dir loro nulla, nè a manomettergli. Erano intorno alla sua casa aurea certi magazzini, e granai, de'quali egli oltre modo aveva desiderato farne piazza; furono per tanto prima indeboliti, e magagnati con certe machine da guerra, perciochè il muro era di pietra, e dipoi vi attaccarono il fuoco. Durò quella crudeltà sei giorni, a ruinare, e guastare Roma. Fu la plebe forzata di ritirarsi in Campo Marzio, e quivi tra le sepolture, e le ceneri de' corpi morti porre i suoi alloggiamenti. Arsono allora, oltre a numero infinito di casamenti posti in Isola, le case di quelli antichi Capitani, arricchite, e adorne di trofei, e di spoglie ostili. Arsono le sagrate case de gli Iddii, dai Re per voto edificate, e consagrate; e quelle ancora, che nelle guerre contro a' Cartaginesi, e contro a' Galli edificate, e consagrate si erano. Arse finalmente tutto ciò, che de gli antichi in Roma era restato bello, e memorabile. Egli sopra la torre di Mecenate tutto allegro, e lieto si stava a riguardare sì fatto incendio, pigliandosi piacere (come egli diceva) di sì bella, e lucente fiamma, e vestito a guisa d'Istrione, e rappresentatore di favole, secondo il suo costume cantò la presa, e l'incendio d'Ilio; e per valersi in quella impresa di più robba, e danari ch'egli poteva, non permesse ad alcuno di entrare tra le rovine delle sue case per ricercare i danari, ma promesse a sue spese di fare levare via i calcinacci, ed i corpi morti. E non solamente aspettò di riscuotere, ma con grande importunità addomandò, che le collazioni (cioè danari da pagarsegli per rata da ciascuno de'Cittadini) gli fussero pagate. E così votò, e riarse di danari non solamente le provincie intere, ma ancor le facoltà de gli uomini privati.

Fuoco appiccato in Roma per arderla tutta.

Nerone lieto mirava da una torre il fuoco di Roma.

Della moria, che fu ai tempi suoi, e delle contumelie colle quali veniva lacerato.

A'Vituperii, ed alle scelleratezze di costui si aggiunsero ancora alcuni accidenti di fortuna, e questa fu una pestilenza, la quale durò tutto lo autunno; nel quale spazio di tempo si tenne conto, che e'morirono più di trenta mila persone. La rotta ancora ricevuta in Inghilterra, dove furono mandate a sacco con grande occisione di Romani, e di loro amici, due terre delle principali. Il dispregio, e la vergogna ricevuta in Oriente, dove i soldati Romani nella Provincia di Armenia furono fatti passare sotto il giogo; e dove la Soria con gran fatica si mantenne a divozione dello Imperio.

Avversità che accaderono a tempo di Nerone.

perio. Con tutti i suoi difetti fu cosa notabile in lui, e da farsene maraviglia, ch'egli sopra ad ogni altra cosa sopportò pazientemente le villanie, ed il male, che di lui si diceva. E fu più dolce, e placabile inverso di quelli, da'quali o con motti, o con versi era stato offeso, che inverso di alcuna altra sorte d'uomini. E molte cose furono scritte, e divulgate contro di lui in Latino ed in Greco, e, tra le altre, le parole infrascritte in Greco:

Nerone sopportò i motti pungenti contra di sè.

Il Nerone Oreste, ed Alcmeone ucciditori delle madri,
Nerone la nuova sposa ha ucciso, la madre propria.

e così questi versi in Latino;

Chi dirà che Nerone non sia della stirpe del grande Enea?
Questi ha tolto via la madre, e quegli portò via il padre.

e questi altri due;

Mentre che il nostro Nerone tempra la cetra, e'l Parto l'arco, (a)
Il nostro sarà Peana, ed il Parto Hecatebelete.

e questi altri appresso;

Roma diventerà una casa; Quiriti andatevene a Vejo:
Se già questa casa non occupa ancora la città di Vejo.

de'quali egli non andò ricercando giammai i componitori. Ed avendone una spia accusati alcuni dinanzi a'Senatori, non volle Nerone, che molto aspramente fussero puniti. Isidoro Cinico, passando egli per la via, pubblicamente, e con voce alta lo biasimò, e riprese, dicendo, ch'egli cantava bene i mali di (b) Nauplo, e disponeva male i suoi beni. E Dato istrione di farse, di quelle che anticamente si facevano ad Aversa, chiamate Atellane, disse in sua presenza: Va sano, Padre mio, va sana, madre mia; avendo rappresentato il padre, come se e'fusse a tavola a mangiare, e bere, la madre, come se ella notasse: volendo significare, in che modo Gajo Claudio suo padre, e la madre Agrippina avevano terminato la vita loro. Soggiunse appresso nell'ultima parte di questa sua canzone, volgendosi, ed accennando inverso il Senato: L'orco ora verso voi addrizza il piede. Non fece altro Nerone nè al Cinico, nè all'Istrione, se non che e'dette loro bando

Ripreso da Isidoro Cinico.

Nerone motteggiato di aver ammazzato padre e madre.

(a) Significa che Nerone sarà a guisa di Apollo Ceteratore, e il Parto di Apollo lanciator di saette; essendo questa la interpretazion della parola Greca Hecatebelete.

(b) Nauplo Padre di Palamede, che intervenne nella Guerra di Troja.

bando di Roma, e di tutta Italia. Governavasi adunque in questa maniera, perciochè egli non stimava di essere infamato a quella guisa, ovvero per non incitare, ed aguzzare gl'ingegni col mostrare di averlo per male.

Ribellion della Francia contro di lui.

AVendo il mondo sopportato un sì fatto Principe poco meno di quattordici anni, pure alla fine prese partito di liberarsene, e di abbandonarlo. I primi a dare principio furono i Francesi, avendo per Capitano Giulio Vindice, il quale allora governava quel paese Vice-Pretore. Era stato per l'addietro predetto a Nerone, che verrebbe un tempo, che e' si troverebbe abbandonato; onde egli usava molto spesso di dire quel proverbio Greco, cioè, che ogni (*a*) articella truova ricapito in qualunque parte del mondo: e con questa scusa si dava all' arte del sonare più senza rispetto, come a cosa, che nel principato gli dilettava, e privato, era per essergli necessaria. Trovaronsi nondimeno alcuni, che gli promessono, quando pure e' venisse a vita privata, di fargli ottenere lo Imperio dello Oriente; ed altri particolarmente, e nominatamente gli promesse d' investirlo del Regno di Gerosolima; e la maggior parte di restituirlo interamente nello Imperio, e nello stato primiero: la qual promessa, e speranza datagli gli andava più per animo, che alcune delle altre sopraddette. Onde avendo perduta l'Armenia, e l' Inghilterra, e racquistato appresso l' una, e l'altra, si pensava di avere passato tutti i mali, che fatalmente gli soprastavano. Ma poi che consigliatosi con l'Oracolo di Apolline, da quello ebbe inteso, come e'bisognava, che e'si avesse cura dall' Anno LXXIII. non pensando punto a Galba, che in quella età si ritrovava, e parendo a lui di avere a morire in quella età, prese tanta speranza non solamente d'invecchiare, ma ancora di avere a vivere felice perpetuamente, che avendo per tempesta di mare perduto molte cose di grandissimo valore, ebbe animo di dire tra' suoi, che i pesci ancora un dì gliele renderebbono. Intese in Napoli la ribellione della Gallia il giorno medesimo, ch'egli aveva fatto ammazzare la madre, e mostrò di curarsene tanto poco, che vi furono alcuni, a' quali e' fece credere di averne, non che altro, preso piacere; ed essersene rallegrato, come se perciò gli fusse stata data occasione di potere spogliare per ragione di guerra tutte l'altre provincie; e quelle massimamente, che dell'altre erano più abbondanti e fertili. E così in quel punto, che gli fu dato lo avviso, se ne andò nel Ginnasio, e con faccia molto allegra e lieta stette a vedere giuocare alle braccia, saltare, e correre. Oltre a ciò, mentre ch'egli era a tavola, essendogli interrotto il cenare con certe lettere, che gli furono portate, piene di garbugli,

Francesi furono i primi a lasciare Nerone.

Vana speranza.

(*a*) Ogni picciola arte basta a dar a vivere ad una persona.

gli, e di ribellioni, solo di tanto se ne conturbò, che e' minacciò di male coloro, che si erano ribellati. Finalmente durando otto dì continovi di non rispondere a persona, che gli avesse scritto, nè di commettere o comandare cosa alcuna, trapassando la cosa con silenzio, fece sì che la si messe in dimenticanza.

Suo ritorno nella Città, e villanie che gli furono dette contra.

COmmosso finalmente dagli spessi, ed oltraggiosi editti, e bandi, che Vindice mandava contro di lui, scrisse una lettera al Senato, per la quale e'lo pregava, e confortava, che vendicasse insieme lui, e la Repubblica; facendo sua scusa, che avendo male alla gola non poteva trovarsi alla presenza in loro compagnia. Nè di cosa alcuna si tenne più offeso, che dello essere stato biasimato per cattivo sonatore di citara, e d'essere stato chiamato Enobarbo, in vece di Nerone; dicendo apertamente, che per quella cagione voleva lasciare il nome adottivo, e ripigliarsi quello della sua casata, che gli era stato rimproverato per ingiuriarlo. Dell'altre ingiurie, e biasimi se la passava di leggieri, e diceva, ch'ell'erano false, assegnandone per ragione l'essergli apposto di non avere appreso bene quell'arte, nella quale con tanta industria si era affaticato, e l'aveva condotta a perfezione; facendosi ad ogni poco ora a questo, ed ora a quello con dimandarlo, se e'conosceva alcuno, che in quella fusse di lui più eccellente. Ma sopraggiugnendo gli avvisi sopra avvisi, pieno di timore ritornò a Roma, e tutto si rincorò, e riprese animo per uno augurio molto leggieri, e di poca importanza; e questo fu che ei vide per viaggio scolpito entro una sepoltura un soldato Francese, essere oppresso, e strascinato per i capelli da un Cavaliere Romano. A quella vista egli saltò per l'allegrezza, e fece, adorando, riverenza al Cielo; e senza ragunare il Senato, ancora in quel caso, o chiamare il popolo a parlamento, fatto venire solamente a sè alcuni de' principali, e discorso confusamente, e con prestezza ciò che era da fare, si attese a consumare l'avanzo del giorno con certi organi fatti ad acqua nuovamente trovati, e dimostrando che parti avessero ad una ad una, e parlando, e disputando della ragione, e difficoltà di quelle, cosa, per cosa, promesse di meglio dichiararle nel Teatro, pur che Vindice non gli desse impedimento.

Augurio che diede speranza a Nerone.

Ribellion della Spagna, e di Galba.

POi ch'egli ebbe inteso, che Galba ancora, e l'una, e l'altra Spagna si erano ribellate, abbandonatosi d'animo, e mal disposto, lungamente si stette a giacere, quasi mezzo morto senza parlare, e come e' fu ritornato in sè, stracciatosi la veste, e battutosi il capo, disse palesemente, ch'era spacciato; e consortandolo, e racconsolandolo la sua balia, con ricordargli che il simile era ancora accaduto agli altri Principi, rispose, che la disgrazia sua quella di tutti gli altri avanzava, ed era cosa non mai più udita, nè veduta, esser vivo, e perdere sì grande Imperio. Con tutto questo non uscì punto del suo ordinario, dandosi a' suoi piaceri libidinosi, e vivendosi al solito nella sua infingardaggine, e poltroneria; anzi avendo avuto appresso nuova, che le cose erano andate un poco prosperamente, fece una bellissima cena, e molto abbondevole, e copiosa; ed oltre che egli vi recitò alcuni versi faceti da lui composti, contro a' capi della ribellione, ed appresso lascivamente gli sonò, e con molta delicatezza (i quali versi si dettono fuora in pubblico) egli ancora a guisa d'istrione fece gli atti suoi, e fattosi ascosamente condurre a vedere nel Teatro, mandò segretamente a dire a uno strione, il quale al popolo piaceva assai, ch'egli si usurpava le sue fatiche, e le sue occupazioni.

Di un fiero suo proponimento, rimove i Consoli, e si fa creare lui Consolo.

Nerone pensò di fare bestiali crudeltà.

CRedesi, che a'primi avvisi de'tumulti, e delle ribellioni, egli avesse in animo di fare molte cose bestiali, e crudeli, ma non punto aliene nè contrarie alla sua natura; e quest'era di mandare nuovi eserciti, e successori a' governatori delle provincie, con commissione che e' fussero ammazzati, non altrimenti che se tutti insieme si fussero congiurati, e la intendessino in un medesimo modo. Voleva ancora fare tagliare a pezzi quanti sbanditi fuori si ritrovavano, e tutti i Francesi, ch'erano in Roma: gli sbanditi, acciocchè non si accostassino coi popoli, che si ribellavano; i Francesi, come consapevoli, e fautori della loro nazione. Voleva dare in preda a' soldati l'una, e l'altra Gallia; convitare i Senatori, ed in quel modo tutti avvelenargli; cacciare fuoco in Roma, e mettere tra il popolo le fiere salvatiche, acciocchè e'si ajutasse con maggiore difficoltà; ma si astenne di sì fatta crudeltà, non perchè egli se ne pentisse, ma pensando di non potere mandarla ad effetto. E parendogli necessario di mettere ad ordine l'esercito per fare quella impresa, privò i Consoli del magistrato innanzi al tempo, e prese l'autorità di amendue egli solo; parendogli che e' fusse destinato, che la Gallia non potesse

se

se essere presa se non da chi era Consolo. E fattosi accompagnare dai mazzieri, e venuto in sala dopo mangiare, appoggiato sopra le spalle de' suoi familiari, disse, che subito arrivato in sul luogo voleva rappresentarsi al conspetto de' suoi soldati disarmato; nè fare altro che piangere, e richiamare a penitenza quelli, che si erano ribellati; e l'altro giorno appresso allegramente con loro insieme cantare i premii, e le lodi della ricevuta vittoria, nelle quali gli bisognava mettere mano allora per comporle, e distenderle accomodatamente.

Apparecchio d'una sua spedizione contro la Francia.

NEllo apparecchiare l'espedizione, la principal briga, e faccenda fu di trovare carrette per condurre i suoi organi, e strumenti da sonare, e tondare i capelli a guisa d'uomo alle concubine, ch'e' voleva menare con seco, ed armarle con le scure, e con targhe a guisa delle Amazone. Appresso fatto citare il popolo Tribù per Tribù, che comparissino a dare il nome, e con sagramento obbligarsi alla milizia, nè comparendo alcuno, comandò a tutti i capi di famiglia un certo numero di servi, e volle tutti i migliori, ch'egli avessino, ed i più sufficienti, non eccettuando nè i dispensatori, nè i cancellieri; e comandò così all'ordine de' Senatori, come a quello de' Cavalieri, che concorressino alla spesa, con parte delle loro entrate. Volle similmente, che tutti i forestieri, ed abitatori così delle case private, come de' casamenti in Isola, pagassero al fisco subito la pensione d'un anno; e con grandissima asprezza, ed acerbità si faceva portare monete nuovamente stampate, e quanto argento coppellato, ed oro affinato, e puro i predetti si ritrovavano. Onde la maggior parte ricusavano palesemente, e dicevano che non erano per ubbidir a cosa alcuna; ed unitamente addimandavano, ch'egli più tosto si facesse rendere quello, che insino a quel tempo si era pagato alle spie, ed agli accusatori.

Scritture infami contro di lui pubblicate.

ACcadde ancora, che essendo la carestia grande venne un avviso, come una nave, che veniva di Alessandria, in cambio di vettovaglie portava polvere, che aveva a servire a' lottatori della corte di Nerone; onde e' s'accrebbe la mala grazia, ed il mal nome, ch'egli aveva nello universale, e contro a lui si concitò lo sdegno, e l'odio di ciascuno, talmente che ognuno lo svillaneggiava, e ne diceva male. Al capo d'una delle sue statue fu appiccato un carro, con certe lettere (*a*) Greche, che dicevano, che oramai era venuta la festa de' lot-

S 2

(*a*) L'interpretazione delle parole Greche aggiunte sotto il carro era, che oramai s'avvicinava il tempo delle Feste, che attendesse a trainare.

lottatori, che attendesse a trainare. Ed al collo d'un'altra statua fu legato (*a*) una granata con un titolo, che dicea: e che posso io farne? tu una volta hai meritato il capestro. Per le colonne fu scritto, che oramai i Galli, cantando, l'avevano desto. E molti la notte, facendo vista d'essere alle mani co' loro schiavi, e servi, e con essi avere parole, domandavano ad ogni poco: Dov'è il Vindice? cioè, dov'era l' uffiziale sopra i servi, ma intendevano di Giulio Vindice, che s'era (come di sopra si è detto) ribellato.

Spaventasi per certe orribili visioni.

Prodigii che predissero a Nerone la sua rovina.

Sogno spaventevole.

SPaventavanlo oltre a ciò molti segni, e prodigii, e sogni manifesti, che prima, ed allora nuovamente erano appariti. Egli non essendo mai solito prima di sognare, poi ch'egli ebbe fatto uccidere la madre, gli pareva in sogno essere al timone di una nave, e comandarla, e governarla, e che la sua moglie Ottavia gli sopraggiugneva addosso, e per forza gli toglieva di mano il timone, e lo strascinava in tenebre oscurissime. Ora gli pareva essere coperto d'una grande quantità di (*b*) formiche alate, ed ora essere attorniato dalle statue, ch'erano dedicate nel Teatro di Pompeo, e vietatogli il passo, e lo andare più oltre; e che (*c*) l'Acchinea, della quale egli grandemente si dilettava, dalle parti di dietro era diventata Bertuccia; e che solamente avendo il capo di cavallo, molto accesamente annitriva. Fu sentito una voce dal Mausoleo, le porte del quale da loro si erano aperte, che lo chiamava per nome. Nelle calende di Gennajo gli Iddii Lari (cioè del focolare) essendo stati ornati mentre che il sacrifizio s'apparecchiava, cascarono in terra; e nel prendere gli auspizii Sporo gli presentò un anello, nella gemma del quale era scolpita Proserpina, quando fu rapita da Plutone. Volendo sacrificare in pubblico, e porgere secondo il costume nelle calende di Gennajo le solite preghiere agli Iddii, e fare i voti accostumati, essendosi di già ragunato una gran quantità così de' Patrizii, come de' Cavalieri, con fatica grande si trovarono le chiavi del Campidoglio. Recitandosi nello epilogo d'una orazione, ch'egli aveva fatta, in Senato contro a Vindice, che prestamente gli scellerati sarebbono puniti, e sarebbero la fine, che meritavano, fu gridato universalmente da tutti: Farai tu, Augusto. Era ancora stato osservato, che la favola ultima ch' egli pubblicamente avea cantata, era Edi-

(*a*) Granata è un mazzo di scope, e significava, ch' ei meritasse d' essere scopato.

(*b*) Il sogno delle Formiche avvisavalo, che si guardasse dagli insulti della moltitudine.

(*c*) Il cambiarsi del Cavallo in Scimia significava, che Nerone muterebbe condizione.

Edipode sbandito, e che appunto era venuto a cadere, e posarsi in quel verso, che dice in Greco: Padre, Madre, e Moglie mi comandano ch'io muoja.

Padre, madre, e moglie mi comanda che io mora.

Vien abbandonato da tutti.

AVuto avviso in questo mezzo, come ancora gli altri eserciti s' erano ribellati, stracciò le lettere, che a tavola gli erano state presentate, mandò la mensa sotto sopra, gittò in terra due bicchieri, i quali e' teneva molto cari, da lui chiamati Omerici, per essérvi dentro intagliato alcuni versi di Omero. E fattosi dare il veleno alla Locusta, e messolo dentro a un vasetto di legno, se ne andò nel giardino di Servilio; là dove egli innanzi aveva mandato de' suoi liberti i più fedeli, che apparecchiassino l'armata ad Ostia. Tentò i Tribuni, e Centurioni de' Soldati Pretoriani, che nel fuggire gli facessino compagnia, ma una parte di loro scontorcendosi, l'altra palesemente dicendo, che non voleva, e tra gli altri gridando uno: è egli però il morire così misera cosa? si andò ravvolgendo varie cose per la fantasia; pensando, se supplichevolmente era bene che andasse a trovare i Parti, o sì veramente Galba, o se pure vestito a negro si doveva rappresentare in pubblico, e ne' rostri (cioè in ringhiera) quanto e' poteva più umilmente, e con più dolore, e contrizione del passato addimandare perdono, e non gli venendo fatto di piegare gli animi loro, pregare che almeno gli fusse conceduto il governo dell'Egitto. Fu dipoi trovata nel suo scrittojo una orazione sopra a tal materia; ma e' si crede, ch' e' non mandasse a effetto tal proposito per paura di non essere lacerato dal popolo, prima d'essersi condotto in piazza. Indugiolla adunque al giorno seguente; e la notte destossi a mezza notte, e trovato che i soldati, che stavano a guardia della sua persona, si erano partiti, saltò fuori del letto, e mandò suora i suoi amici, che si andassino spargendo per intendere quello, che si diceva. E perchè niuno ne tornava a riferirgli cosa alcuna, con pochi gli andò a trovare a casa ad uno ad uno; ma trovando serrate le porte di ciascuno, e che niuno gli rispondeva, se ne tornò in camera. Onde già quelli, che n'erano a guardia, s'erano fuggiti in qua, ed in là, e portatone via le coperte del letto, e quel vasetto, dove era dentro il veleno. Onde egli spacciatamente si messe a cercare di Spettillo Mirmillone, o di alcuno altro, che lo ammazzasse, e non trovando alcuno, disse: Adunque io non ho nè amico, nè nemico? e corse a furia verso il Tevere, e fu quasi per gittarvisi dentro.

Nerone non trovò chi fuggisse con lui.

Nerone non ebbe chi l' uccidesse.

Abbandonasi, e fugge dalla Città.

MA di nuovo raffrenato questo suo impeto, e furore, domandò di avere qualche luogo segreto per tornare in sè, e riavere l' animo. Et offerendogli Faonte liberto un podere, ch'egli aveva vicino à Roma circa a quattro miglia, tra la via Salaria, e la via Nomentana, così come era scalzo, ed in camicia, gittatosi adosso una cappa di un coloraccio non usato, e copertosi il capo, ed avvoltosi al viso il fazzoletto, montò a cavallo solo con quattro compagni, tra i quali era Sporo; e subitamente spaventato da un tremuoto, ed un baleno, che gli diede in faccia, udì dal campo, che gli era vicino, il grido de' Soldati, che sparlavano contro lui, e gli annunziavano male, e di Galba parlavano onorevolmente, predicendone bene. E così udì ancora un certo di coloro, che e' riscontrò nel fuggire, il quale diceva: Costoro perseguitano Nerone; ed un altro, che dimandava, se nella Città era seguito niente di nuovo di Nerone. E spaventato il cavallo per l'odore d'un corpo morto, ch'era gittato ivi attraverso nella strada, se gli venne a discoprire il volto, onde e' fu conosciuto, e salutato da un certo Missizio Pretoriano. Come ei fu pervenuto alla svolta del canto, lasciato andare i cavalli tra certe siepe, e vetricioni (a), per un viottolo di un canneto male agevolmente, facendosi distendere la veste sotto i piedi, pervenne scampando al muro di quella villa, che gli era rincontro. Ivi confortandolo il medesimo Faonte, che intanto si andasse ritirando dentro ad uno speco, dove la rena era stata cavata, disse, che non era per entrare vivo sotto terra. E fermatosi così un poco, insino che procacciato gli fusse lo entrare segretamente nella casa della predetta villa, ed avendo sete, prese dell'acqua con le mani da una pozzanghera, che gli era tra i piedi, e disse: e questa è l'acqua cotta di Nerone? Appresso appiccandosi la cappa a' pruni, e stracciandosi, esso gli andava rimondando. E così camminando carponi per una caverna stretta, e sfossata, se ne andò in una cella, che ivi era vicina; e posesi a dormire sopra ad un letto, dove era una coltrice molto piccola, e gli fu gittato sopra un mantello vecchio. E di nuovo assaltandolo la sete, e la fame, ributtò un poco di panaccio lordo, che gli fu portato innanzi, e bevè alquanto d'acqua tiepida.

Sua morte, e come l'incontrasse.

Nerone voleva sepellirsi per disperato.

ALlora attorniato, e stretto da ogni banda, per torsi via spacciatamente agli oltraggi, che gli soprastavano, comandò, che alla sua presenza fusse cavata una fossa alla misura, e grandezza del suo corpo

(a) Vetricioni lo stesso che Arbusti.

corpo, che e' fussero composti insieme alcuni pezzi di marmo, ritrovandosene in alcun luogo; e ch'e' si ragunasse delle legne, e conducessesi dell'acqua per curare, e governare il suo corpo morto. E piangendo a ciascuna delle predette cose, diceva ad ogni poco: Che arte io mi son condotto a fare in morte? Mentre che si andava a questo modo intrattenendo, venne un servidore di Faonte con lettere, al quale egli le tolse, e lesse, come il Senato l'aveva giudicato per nimico, e come e' lo andavano cercando per punirlo, secondo il costume degli antichi. Domandò allora Nerone, che sorte di punizione fosse quella, che davano gli antichi; ed avendo inteso, come l'uomo ignudo s'impiccava per il collo ad una forca, e con le verghe si batteva tanto che e' morisse, spaventato prese due pugnali, che seco aveva portati, e tentata la punta di ciascuno, di nuovo gli ripose, con dire, che l'ora sua fatale non era ancora venuta. Ed ora confortava il suo Sporo, che cominciasse a piangere, e lamentarsi; ora andava pregando chi era dattorno, che qualcuno di loro gli facesse la via innanzi, ed ammazzandosi gli agevolasse la strada; ora si biasimava, e riprendeva come timido, e poltrone, usando cotali parole: Vituperosa, e brutta cosa è, che io viva in questo modo. E foggiugneva in Greco: a Nerone questo non si appartiene, non si appartien questo a Nerone. In tali casi fa di mestiero essere svegliato, e sobrio, orsù svegliati oramai. E già i Cavalieri si appressavano, ai quali era stato comandato, che nel menassino vivo; del che come egli si accorse, tremando parlò in Greco in questo modo: Lo strepito de' veloci cavalli mi percuote gli orecchi da ogni banda; ed accostossi il ferro alla gola, e fu ajutato ferirsi da Epafrodito Scrivano de' memoriali. Entrò dentro un Centurione, ch' egli era ancora mezzo vivo, e postogli la cappa alla ferita, finse di essergli venuto in soccorso, al quale e' non rispose altro, se non: tardi, questa è la fede? ed in tal voce mancò, avendo gli occhi stralunati, e burberi, tal che e' metteva spavento, e paura a chi gli vedeva. Pregò, mentre che penò a ferirsi, sopra ad ogni altra cosa i suoi compagni, che la sua testa non fusse lasciata venire alle mani di alcuno, ma che in qualunque modo ella fusse tutta arsa; il che gli fu promesso da Severino liberto di Galba, che di poco era stato cavato di prigione, dove nel primo tumulto era stato messo.

Sentenza del Senato contra di lui.

Morte di Nerone.

Funerali fattigli.

SPesesi nelle sue esequie il valore di cinque mila scudi; e le coltre, con che egli fu coperto, erano bianche intessute di oro, le quali nelle calende di Gennajo aveva adoperate. Le reliquie del suo corpo furono da Egloga, ed Alessandria sue nutrici, e da Atte sua concubina, poste nel sepolcro, e monumento della famiglia

de i Domizii: il qual monumento si vede in Campo Marzio sopra il colle de gli Ortuli. Il vaso è di porfido con uno altare di marmo Carrarese; ed il marmo, che gli è dattorno, è di quello di Taso, Isola dell'Arcipelago.

Statura, e governo del suo corpo.

FU di statura ragionevole, aveva le carni brutte, e lentiginose, i capelli che pendevano di colore nello impagliato, il volto più bello che graziato, gli occhi erano azzurri, ed alquanto grossetti. Aveva il collo grosso, era panciuto, con le gambe sottilissime. Fu di buona, e sana complessione, perchè essendo lussurioso oltre modo, solo in quattordici anni tre volte si sentì un poco indisposto, talmente che egli non si astenne dal vino, nè da alcuna altra cosa consueta. Quanto alla portatura, ed ornamento del corpo, fu in modo dissoluto, che e' portava sempre la zazzera crespa, ed ondeggiante. E quando egli andò in Acaja, se la ripiegò insino presso al cocuzzolo; ed il più delle volte con una vesta corta di panno mischio, e con il fazzoletto avvolto intorno al collo, scinto, e scalzo comparì in pubblico.

Si descrivono le sue qualità.

Studioso delle arti liberali.

QUando era fanciullo, quasi di tutte l'arti, e scienze liberali ne imparò qualche cosa; ma la madre non volle che desse opera alla filosofia, dicendo, che ella era contraria a chi aveva a comandare. E Seneca suo precettore lo dissuase dallo studiare gli scritti de gli Oratori antichi, per mantenerlo più lungamente in maraviglia di se medesimo. Onde essendo inclinato alla poesia, volentieri si dette al comporre versi. Compose adunque alcune opere, nè (come alcuni pensano) cavò fuori le cose di altri per sue. Sonmi pervenuti alle mani certi suoi libricciuoli, e scritti, dove sono alcuni versi scritti di sua mano molto divulgati; e si conosce chiaramente, che e'non sono tradotti, o scritti, mentre che altri gliele dettava: perciochè e' si veggono tirati giù, e distesi, mentre che e' sono stati fantasticati, e conceputi nella mente, per esservi molti scancellati, e parole rimesse, e soprascritte.

Nerone dato alla poesia.

Suo diletto della pittura, e scultura.

DIlettossi, sopra ogni altra cosa, non poco del dipingere, e fare di terra, e di rilievo, e molto popolarmente si metteva a volere stare a paragone di ognuno, che per verso alcuno piacesse al volgo. Sparsesi una voce, poi ch'egli ebbe ottenuto le corone ne' canti di musica, che e' voleva in capo di cinque anni seguenti rappresentarsi ancora

cora ne' giuochi Olimpici tra coloro, che lottavano: perchè egli del continuo si esercitava al giuoco delle braccia. Nè in tutti i luoghi della Grecia, dov' egli si ritrovò a' detti giuochi, stette mai a vedere altrimenti, che come uno de patrigni, ovvero maestri del campo, sedendo nel mezzo dello spazzo; e se alcuna coppia di essi lottatori, nel combatter le prese, si dilungava, gli tirava a segno di sua propria mano. Aveva, oltre a ciò, disegnato, perciochè a lui pareva di pareggiare Apollo nel canto, e di agguagliare il Sole nel guidare il carro, di contrafare le forze di Ercole, e rappresentare le cose da lui fatte. E dicono, che di già aveva fatto venire un Lione, il quale spogliatosi ignudo voleva o con la Clava, o per forza di braccia infrangere in presenza del popolo, e nel mezzo dell'Anfiteatro.

Davasi a credere di vincere in molte cose.

Voto da lui fatto, se fosse ritornato vittorioso.

POco avanti che e' morisse, palesemente si era votato, rimanendo salvo, e mantenendosi in istato, di comparire in pubblico dopo l'acquistata vittoria, sonando gli organi ad acqua, ed i pifferi a ballo, e la cornamusa; e nell'ultimo giorno, a guisa d' istrione, voleva rappresentare il Turno di Virgilio. E sono alcuni, che scrivono, che Paride istrione fu da lui ucciso, come suo concorrente, e grave avversario.

Avido di fama, e nome.

ERa molto desideroso di nome eterno, e di perpetua fama, ma senza elezione o modo alcuno; perciochè a molte cose, ed a molti luoghi levò gli antichi nomi, e vi faceva porre il suo. Volle ancora, che il mese di Aprile fusse chiamato Nerone, ed aveva disegnato, che Roma si chiamasse Neropoli.

Aprile chiamato Nerone, e Roma Neropoli.

Sprezzatore dei Dei.

ERa dispregiatore di ogni religione; solo aveva in venerazione la Dea Siria; e questa ancora gli venne in fastidio, tanto che egli vi pisciò sopra, e cominciò a tenere in grande venerazione un (a) dirizzatojo da capo, che gli era stato donato da un plebeo. E seguitò in questa superstizione insino all'ultimo; tenendolo per rimedio delle insidie, e de' tradimenti. E poi che fu scoperta la congiura, che gli era stata fatta contro, l' adorava, e lo onorava come cosa divinissima, e tre volte ogni giorno gli sacrificava; e voleva che e' si credesse, che quello dirizzatojo gli predicesse le cose future.

Pochi

(a) Il dirizzatojo è uno strumento simile ad un fuso, ma acuto, del quale le donne si servono per partire i capelli in due parti eguali.

Pochi giorni avanti che e'moriſſe, volle ſacrificare, ſecondo la dottrina degli Aruſpici, non ſo che volte; nè mai conduſſe il ſacrifizio a perfezione.

Della ſua età, e coſe ſucceſſe dopo la ſua morte.

MOrì di XXXII. anni nel medeſimo giorno, che egli già aveva fatto ammazzare Ottavia. E porſe tanta allegrezza allo univerſale, che la plebe co'cappelli in teſta (a guiſa di ſchiavi fatti liberi) andava diſcorrendo per tutta la Città. Trovaronſi nondimeno alcuni, i quali durarono gran tempo di ornare ogni anno di primavera, e di ſtate il ſuo ſepolcro di fiori; ed ora ponevano in ringhiera alcune immagini con la Preteſta indoſſo (che lui rappreſentavano) ed alle volte vi appiccavano comandamenti, e bandi da parte ſua, come ſe fuſſe ancora vivo, e fuſſe in breve per ritornare a Roma, mal grado de' ſuoi nimici, e con loro grandiſſimo danno. Oltre a ciò avendo Vologeſo Re de'Parti mandato Ambaſciadori al Senato, per rinovare la lega, lo pregò ancora grandemente, che la memoria di Nerone fuſſe onorata, e celebrata. Finalmente venti anni appreſſo, eſſendo io giovanetto, ſi trovò uno, il quale non ſi ſapeva chi egli ſi fuſſe, che andava dicendo, che era Nerone; e fu il ſuo nome di tanto favore appreſſo de' Parti, che grandemente fu ajutato, e quaſi rimeſſo in iſtato.

Nome di Nerone famoſo.

LA VITA

LA VITA
E DI I FATTI
DI SERGIO GALBA,
SETTIMO IMPERATOR ROMANO.

Del lignaggio de' Cesari finito in Nerone, e dei presagii, che ciò dinotarono.

LA STIRPE de'Cesari mancò in Nerone; il che si conobbe innanzi dover seguire, oltre a più segni, per due molto chiari, ed evidenti. E da sapere adunque, che Livia, come prima furono celebrate le nozze tra lei ed Augusto, andando a rivedere una sua possessione, ch'ella aveva nel contado Vejentano, accadde, che un' Aquila volandole sopra le lasciò cadere in grembo una gallina bianca, la quale teneva in becco un ramicello di alloro, proprio in quel modo,

do,

do, che quando dall'Aquila era ſtata rapita. Piacque a Livia di nutrire, ed allevare quella gallina, e di piantare quella ciocca di alloro. Le galline, che di queſta nacquero, crebbero in sì gran quantità, che ancora oggi il luogo, dove è la predetta poſſeſſione, ſi chiama alle galline. Gli allori ancora di maniera vi moltiplicarono, che i Ceſari trionfando quindi prendevano i lauri, per farſene le ghirlande, avendo per coſtume di piantarne ſubito un altro nel medeſimo luogo. E fu oſſervato, che, ſempre che uno dei predetti era vicino alla morte, lo alloro da lui piantato ſi appaſſiva. Ora nell' anno ultimo dello Imperio di Nerone, quando e' morì, tutti i lauri, ch' erano nel predetto luogo, ſi ſeccarono inſino alle radici; e tutte le galline ancora ſi morirono, che niuna ve ne reſtò; e la caſa de' Ceſari fu immediate percoſſa dalla ſaetta; ed i capi delle ſtatue loro caſcarono in terra, ed a quella di Auguſto caſcò ancora lo ſcettro di mano.

Alloro tenuto in prezzo dai Ceſari.

Segni che ſeguirono nella morte di Nerone.

Stirpe di Galba antichiſſima.

A Nerone ſucceſſe Galba, il quale in niuna coſa alla caſa de' Ceſari apparteneva; ma egli ſenza dubbio fu di ſangue nobiliſſimo, e di gran famiglia, e molto antica: conciosia coſa che ne' titoli delle ſtatue ſue ſempre ſi faceva ſcrivere biſnipote di Quinto Catulo Capitolino. E poi che egli fu fatto Imperadore, poſe nel cortile del ſuo palazzo l'albero de' ſuoi anteceſſori, dove egli moſtra di avere origine da Giove quanto al padre, e quanto alla madre da Paſifae moglie di Minos.

Galba nobiliſſimo.

Della ſua famiglia, cognomi, e perchè foſſe detto Galba.

L'Andare ora rinvenendo le immagini, titoli, e glorie di tutta la famiglia, e parentado de gli antichi di Galba, ſarebbe coſa troppo lunga. Ma io ne verrò raccontando alcuni brevemente, e ſolo della iſteſſa famiglia; percìochè onde il primo della famiglia de' Sulpizii ſi traſſe il ſoprannome di Galba, non ce n'è certezza alcuna. Sono alcuni, che penſano, che avendo lungamente combattuto in vano una terra in Iſpagna, finalmente egli ſi riſolvè a mettervi fuoco; e perciò unſe con (a) galbano le fiaccole. Altri ſcrivono, che egli uſava per rimedio di una lunga infermità, che egli aveva avuta, certe faſce e rinvolti con la lana ſudiccia, che ſi chiama Galbeo. Dicono alcuni altri, che perciò che egli era pieno in viſo, e molto graſſo, era così chiamato; conciosia coſa che i Galli così chiamino quelli, che ſono graſſi e di volto rigoglioſi; o sì veramen-

Galba nome onde ebbe origine.

(a) Galbano liquor di una pianta.

ramente per il contrario, perchè egli fu ſparito di viſo, come ſono gli animali, che naſcono nelle (a) Civaie, che ſono chiamati Galbe. Il primo che illuſtrò, e fece riſplendere la predetta famiglia, fu Sergio Galba, uomo Conſolare a' ſuoi tempi eloquentiſſimo, del quale ſi ſcrive, che, dopo eſsere ſtato Pretore, ottenne il governo della Spagna; dove avendo fatto tagliare a pezzi per via di trattato trenta mila Luſitani (cioè Portogalleſi) fu cagione della guerra, che appreſso fu moſsa ai Romani, della quale fu capo Viriato. Il nipote di coſtui, avendo dimandato di eſser fatto Conſolo, era ſtato ributtato da Giulio Ceſare; ſi ſdegnò contro a quello, di cui egli in Gallia era ſtato Commeſsario, e gli congiurò contro in compagnia di Bruto, e di Caſſio; per il che fu condannato ſecondo la proviſione, e legge fatta da Quinto Pedio. Da coſtui appreſso diſcenderono l'avolo, ed il padre di Galba Imperatore. L'avolo, per eſsere perſona ſtudioſa, e letterata, più che per altra dignità, fu chiaro, ed eccellente. Egli non avendo in Roma ottenuto altro magiſtrato, che quello della Pretura, ſcriſſe molto elegantemente, e con aſsai diligenza la ſtoria, che conteneva in sè la notizia di molte coſe. Il padre fu Conſolo, e quantunque e' fuſse piccolo di ſtatura, e gobbo, e di non molta eloquenza, nondimeno fece il procuratore; dove egli usò molta arte, ed induſtria. Ebbe coſtui per moglie Mummia Acaja moglie prima di Catulo, e biſnipote di Lucio Mummio, il quale diſtruſse, e ſpianò inſino ai fondamenti la Città di Corinto. Ebbe ancora per moglie Livia Ocellina molto ricca, e bella. Stimaſi nondimeno, ch'ella ſi moveſse ſpontaneamente a domandar lui, per eſsere quello molto nobile; e gliene faceſse ancora forza, perchè egli importunato da quella ſi conduſse con lei al ſegreto, e trattoſi la veſte gli fe moſtra (b) dello ſcrigno, acciocchè ella non poteſse dire di non lo avere ſaputo, e d'eſsere ſtata ingannata. Ebbe coſtui due figliuoli di Mummia Acaja ſopraddetta, Gajo, e Sergio; de' quali Gajo, ch'era il maggiore, mandò male tutte le ſue facultà, e ſi partì di Roma: e perciochè Tiberio nella età legittima gli vietò il proconſolato, ſi morì di morte volontaria.

Corinto ſpianato da Lucio Mummio.

Na-

(a) Civaja lo ſteſſo, che legumi.
(b) Scrigno lo ſteſſo, che gobba.

Nascita di Galba, e delle cose, che gli presagirono il Principato.

SErgio Galba Imperadore naeque nell'anno, che in Roma erano Consoli Marco Valerio Messala, e Gneo Lentulo, a' ventidue di Decembre, in quella villa, ch'è sotto il colle vicino a Terracina da mano sinistra, andando inverso Fondi. Fu adottato dalla sua matrigna, e da lei fu chiamato Livio Ocellare. E per fino a che e' fu fatto Imperadore, si chiamò Livio in cambio di Sergio. E' cosa manifesta, che Augusto, essendo da lui salutato, quando era fanciullo, in compagnia di alcuni altri della sua età, lo prese per le gote, e gli disse in Greco: fatti innanzi ancor tu, figliuol mio, ed accostati al nostro imperio. Ma Tiberio, al quale era stato predetto, Galba dovere essere Imperadore, ma in sua vecchiezza, disse: Viva a suo piacere, poscia che questo a noi nulla rilieva. Oltre a ciò facendo il suo avolo alcuni sacrifizii, per purgare, e tor via il male influsso di una saetta, che era caduta, venne un'Aquila, e gli rapì di mano le interiora dell'animale, che da lui era sacrificato, e le pose sopra una quercia carica di ghiande. Fugli predetto, che ciò significava, che uno della sua famiglia, ma ivi a gran tempo, aveva ad essere Imperadore, perchè egli ridendosene rispose: Sì, quando una mula avrà partorito; tal che niuna cosa più assicurò l'animo di Galba a tentare cose nuove, che una mula, la quale partorì. E come che gli altri se ne contristassino, come di cosa di male augurio, egli solamente lieto lo ricevette per buono; ricordandosi del sacrifizio, e delle parole del suo avolo. Preso che egli ebbe la toga virile, sognò che la fortuna gli stava dinanzi all'uscio, dicendo ch'era stracca, e che se egli presto non gli apriva, e non la riceveva, era per essere preda di chiunque la riscontrasse. E tosto come egli si fu levato, aperto l'uscio del cortile, trovò vicino alla soglia la immagine di quell'Iddea, ch'era di rame, e più alta di un cubito, e se la pose in grembo, e portolla a Tusculi, dove la state era solito di dimorarsi; e consagratogli una parte della sua casa, dipoi sempre la onorò, e riverì, ed ogni mese a lei supplicando, si raccomandava. Celebrava ogni anno la sua festa vegghiando tutta la notte; e non ostante che e' fusse ancora di tenera età, nondimeno mantenne molto severamente quella usanza antica, che già in Roma si era tralasciata, e solo si osservava in casa sua, cioè che di tutta la sua famiglia, così gli schiavi, come i fatti liberi, due volte il giorno se gli rappresentassero davanti, e la mattina gli dicessero: Dio vi salvi; e la sera: fatevi con Dio.

Augusto predisse l'Imperio a Galba.

Mula partorendo mosse Galba a procurare l'Imperio.

Stu-

Studioso delle arti liberali, e particolarmente della ragion civile; delle mogli, e de' figli.

QUanto alle arti, e discipline liberali, studiò in legge, e prese ancora moglie in que' tempi. Ma essendogli dipoi morta Lepida, e due figliuoli, che di lei aveva, non volle appresso torre altra donna; nè si potè mai persuaderlo, nè indurlo con alcuna condizione a pigliarne. Nè ancora essa Agrippina, che, essendo morto Domizio, era rimasta vedova, potè fare sì ch'egli si diponesse a prenderla per moglie; di che ella, vivente ancor Lepida sua moglie, l'aveva importunato. Di maniera che trovandosi una volta tra un numero di altre gentildonne, e fregandosegli intorno, gli ebbe insino ad essere detto villania; e la madre di Lepida le diede nelle mani. Egli sopra ogni altra osservò, ed ebbe in riverenza Livia Augusta, e mentre che ella visse, si valse assai del suo favore, e poi che ella fu morta, ne divenne ricco; perciochè ella lo fece nel testamento suo legatario principale, e gli lasciò un millione, e dugento cinquanta mila scudi. Ma perciochè la predetta somma era solamente notata per abbaco, e non distesa in scritto, Tiberio che era lo erede, racconciò lo abbaco, e ridusse quel lascito a dodici mila cinquecento scudi. Onde egli, non potendo avere quanto gli era stato lasciato, non volle ancora accettare la sopraddetta somma.

Onori da lui conseguiti, e sua disciplina nelle cose militari.

OTtenne alcuni magistrati innanzi al tempo, e quando e'fu Pretore, nel fare celebrare i giuochi, e le feste della Dea Flora, trattenne il popolo con una nuova invenzione, nè mai più vista; e ciò furono Elefanti che camminavano sopra il canapo. Appresso ivi a uno anno fu mandato al governo della Aquitania (cioè Guascogna) poi fu fatto Consolo, e stette sei mesi nel detto magistrato, il quale aveva ottenuto per lo ordinario. Volle appunto il caso, ch' egli venisse a succedere a Lucio Domizio padre di Nerone, e che a lui succedesse Silvio Ottone padre di Ottone Imperadore, con presagio, ed indovinamento di quello, che avvenne, cioè, che egli fu Imperadore nel mezzo tra amendue i figliuoli dell'uno, e dell'altro. Sustituito (a) da Gajo Cesare, quando egli in Licia si rappresentò nello esercito, il dì appresso celebrandosi una solenne festa, volendo i soldati rallegrarsi con lui, e fargli festa

Presagii del futuro Imperio.

(a) Le parole di Suetonio sono: sostituito da Gajo Caligola a presieder a' spettacoli.

sta con le mani, egli si oppose a questa loro voglia, con dar loro per nome, e contrasegno, che tenessino le mani dentro alle cappe, onde per tutto lo esercito si sparse questo detto: Imparate soldati a fare l'arte del soldo, Galba è questo, (*a*) non Getulico. Usò ancora la medesima severità, quando i soldati gli domandavano licenza, non la concedendo a nessuno. Faceva divenire robusti i soldati vecchi, e i nuovi col tenergli assiduamente in opera. Egli con prestezza raffrenò i Barbari, ch'erano trascorsi insino in Gallia; e diede di sè, e del suo esercito tal saggio a Gajo presenzialmente, che tra i soldati, e gente senza numero, che da ogni banda, e di tutte le provincie s'erano fatte venire, e ragunare in quel luogo, non vi furono alcuni, che ricevessino maggiori premii, nè più ampla testimonianza della virtù loro. Avendosi egli acquistato nome, e fattosi conoscere sopra tutti gli altri, per avere guidato la scorreria, che facevano in campo i soldati per esercizio, portando lo scudo, e camminando innanzi a tutti, corse ancora venti miglia accanto alla carretta dello Imperadore.

Galba non Getulico.

Della sua giustizia, ed equità.

Galba non volle procurare di aver l'Imperio.

COme e' fu venuto l'avviso, che Caligola era stato ucciso, molti lo confortavano, e stimolavano che non volesse perdere quella occasione; ma egli prepose la quiete ad ogni altra cosa. Per tali cose adunque gli fu posto da Claudio grandissima affezione, e fu ricevuto da quello nel numero de'suoi amici, e familiari. E venne in tanto grado, e riputazione, che avendolo assalito una subita infermità, e non molto grave, il dì che si avevano a muovere le genti alla impresa d'Inghilterra, s'indugiò tale espedizione. Fu eletto come Proconsolo, e per lo straordinario al governo dell'Africa per due anni, solo per riordinare quella provincia, la quale dalle discordie civili, e da i tumulti de'Barbari era inquietata; dove egli si governò con molta severità, e giustizia così nelle cose grandi come nelle piccole: onde ad un soldato, il quale, per essere allora la carestia grande, aveva venduto un mezzo stajo di grano dieci scudi, dette per punizione, che niuno, venendo in necessità, gl'porgesse soccorso, nè cosa alcuna da mangiare; onde egli si morì di fame. Mentre che teneva ragione, gli capitarono innanzi due, che litigavano una giumenta; nè avendo alcuna delle parti testimonii, nè argomenti sufficienti, onde male agevolmente si poteva conjetturare di chi ella con verità, e ragionevolmente fusse, dichiarò, e sentenziò in questo modo, che la bestia col capo coperto, e rinvolto, fusse menata ad un lago, dove ella era solita di essere abbeverata, e in

Castigo di uno che vende carissimo il grano.

(*a*) Significa, che Galba è persona severa, non, come Getulico, condiscendente; qual Getulico fu forse suo Precessore nella Provincia.

in quel medesimo luogo gli fusse scoperto, e così che ella avesse ad essere di colui, a casa del quale, dopo lo aver bevuto, ella per se medesima se n'andava.

Sentenza mirabile sopra una lite.

Onori conferitigli, e segni che gli pronosticarono il Principato.

PEr le cose, ed allora in Africa, e prima fatte in Germania, gli furono concedute le insegne, e gli ornamenti trionfali; e fu creato in un medesimo tempo uno de' xv. Sacerdoti, chiamati Sodali, e similmente uno di quelli chiamati Tizii, ed uno de' consagrati ad Augusto, chiamati Augustali. E da quivi innanzi fino a mezzo il principato di Nerone tenne la maggior parte del tempo vita solitaria, standosi a suo piacere, e diporto. E sempre ch'e' faceva viaggio alcuno, sebbene si faceva portare in carretta, si faceva condurre dietro in un altro carro venticinque mila scudi in tanto oro, per insino che dimorandosi in Fondi gli fu dato a governo la Spagna Taragonese. Nella quale provincia arrivato, e sacrificando nel tempio pubblico, accadde, che uno de' ministri, cioè quel fanciullo, che teneva la cassetta dello incenso, in un subito diventò canuto tutti i capelli del capo; e non mancò chi interpretasse, ciò significare mutazione di stati, e che un vecchio succederebbe a un giovane, cioè che esso doveva succedere a Nerone. Nè molto tempo appresso cascò in un lago, che è in Cantabria (cioè nella Biscaglia) una saetta, e vi furono ritrovate dodici scure; il che fu segno manifesto, come e' doveva succedere nell' Imperio.

Canutezza subita di un fanciullo predisse a Galba lo Imperio.

Sua variabilità nel governo della Provincia.

GOvernò otto anni quella provincia molto variamente; perciochè egli da principio fu molto rigido, e severo in punire, e raffrenare i delitti, e passò, anzi che no, i termini della modestia: conciosia cosa che a un banchiere, il quale cambiava monete, che non erano a lega, gli tagliasse le mani, e facesse conficcarle nel banco. Crocifisse ancora un tutore, perchè egli aveva avvelenato un pupillo, al quale esso era sustituito erede. E ricorrendo esso alle leggi, e mostrando, come egli era Cittadino Romano, Galba per fargli onore, ed acciochè la morte gli avesse a parere più leggiera, gli fece imbiancare la croce, e porla più alta delle altre. Cominciò appresso a poco a poco a lasciarsi andare nello straccurato, e nella infigardaggine, per non dare occasione a Nerone di offenderlo; e perciochè, secondo ch'egli era solito di dire, niuno era costretto a rendere conto dello

Severo nella giustizia.

ftarfi . Nel fare le vifite , ritrovandofi in Cartagine nuova , ed avendo intefo, la Francia effere in garbuglio, e domandandogli l'Ambafciadore dell'Aquitania (cioè Guafcogna) foccorfo, gli fopravvennero appunto le lettere di Vindice, per le quali efso lo confortava a pigliare l'imprefa, per falute, e liberazione dell'univerfo contro a Nerone; al che egli fi rifolvè tofto mofso dal timore, e dalla fperanza. Avendo fcoperto le commiffioni, che fegretamente aveva mandate a' fuoi procuratori, per farlo ammazzare, fperava ne' buoni augurii, ed in quello, che gli era ftato pronofticato, e profetato da una vergine di vita molto fanta, e religiofa; e tanto più che un Sacerdote di Giove nella Città di Cluvia gli aveva moftrato i medefimi verfi della fopraddetta vergine, i quali efso diceva, che avvertito da Giove in fogno, gli aveva trovati nel Penetrale (cioè in un luogo fotterra, e facro) e che dugento anni innanzi v' erano ftati pofti da una vergine profetefsa, come la fopraddetta. La fentenza de' quali verfi era quefta: Che un dì il Principe, e Signore del mondo aveva a nafcere in Ifpagna.

Imperio profetato da una vergine a Galba.

Entratura al Principato, ed altri fuoi fatti.

POftofi adunque a federe nella fua refidenza, moftrando di volere attendere alla liberazione degli fchiavi, e fattofi porre innanzi gran quantità d'immagini di coloro, ch'erano ftatti condannati, ed uccifi da Nerone, e fattofi ancora comparire innanzi un fanciullo nobile, il quale appofta aveva fatto venire dell'Ifola di Maiorica, dove era ftato confinato da efso Nerone, cominciò a parlare piangendo, e dolendofi dello ftato, e della condizione de' tempi, ne' quali allora fi ritrovavano. E falutato dallo efercito come Imperadore, difse, che era commifsario del Senato, e del popolo Romano. Apprefso fatto ferrare le botteghe, e i traffichi, e levare ognuno dalle faccende, dette l' arme alla plebe, e fece un nuovo efercito di Spagnuoli, e lo aggiunfe all'efercito vecchio; il quale efercito era una legione, e tre compagnie di foldati, e due fquadre di cavalli. Scelfe ancora quelli, ch'erano più valorofi, e faggi, e di più età; i quali aveffino ad efsere in luogo di Senatori, ed ai quali s'aveffino a riferire, ogni volta che fufse ftato di bifogno, le cofe di maggior importanza. Fece ancora una fcelta di giovani tra l'ordine de' Cavalieri, e volle ch'e' non lafciaffino di portare come prima l' anella d'oro, ma gli chiamò Evocati, tenendogli in cambio de' foldati a fare la guardia intorno alla fua camera. Mandò, oltre a ciò, per tutte le provincie a fare intendere a ciafcuno in univerfale, ed ancora in particolare, com'egli s'era fatto capo per ajutare la caufa comune, e che voleffino unirfi con efso lui, e ciafcuno in quel modo, ch'e' poteva, porger foccorfo. Quafi in quel medefimo tempo tra le munizioni d'una terra, la quale egli,

Galba falutato come Imperatore.

Perchè fi fe capo de' foldati.

gli, avendo a fare guerra, s'aveva eletta per seggio, e luogo principale, fu trovato un anello antico, nella gemma del quale era scolpita la vittoria con un trofeo; ed ivi a poco surse una nave Alessandrina per fortuna di mare, in quel luogo carica d'arme, senza governatore, e senza nocchiero, e senza passaggiere alcuno. Per i quali segni ciascuno giudicò, che assolutamente la guerra, che si pigliava, fusse giusta, e pia, avendo gl'Iddii in favore. Ma in un subito tutte le cose andarono sottosopra, ed una delle ale dello esercito fece sforzo di abbandonarlo, appressandosi egli allo esercito, parendo loro di avere mal fatto a lasciare Nerone, al quale avevano giurato fedeltà, e con nuovo sagramento essersi obbligati a Galba, e vi fu gran fatica a mantenergli in fede. Oltre a ciò alcuni schiavi, ch'egli aveva ricevuti da un liberto di Nerone, corrotti con premii, e con doni, s'erano apparecchiati per ammazzarlo. E mentre ch'egli entrava per uno angiporto ne' bagni, furono per mandare ad effetto il disegno loro; ma e' si scopersono per lor medesimi, perciochè ragionando insieme, e dicendo l'uno all'altro, quella non esser buona occasione, furono interrogati, che occasione era quella, della quale essi parlavano, e così per via di tormenti confessarono ogni cosa.

Congiura de' schiavi contro Galba.

Abbattimento del suo animo per la morte di Vindice.

AGgiunsesi a così fatti pericoli la morte di Vindice, per la quale oltre a modo sbattuto, ed invilito, e quasi del tutto abbandonatosi, mancò poco ch'egli non si privasse della vita. Ma subito ch' egli intese per gli avvisi, che di Roma sopraggiunsero, come Nerone era stato ucciso, ed ognuno a lui aveva giurato fedeltà, deposto il nome di legato, e commissario, e vestito alla soldatesca, si fece chiamare Cesare, ed entrò in cammino, e si pose al collo a guisa di pendente un pugnale, il quale gli pendeva dinanzi al petto; nè mai lasciò tale abito, nè riprese la toga, per insino a tanto che egli ebbe oppresso quelli, che cercavano di fare innovazione: i quali erano in Roma Ninfidio Sabino Prefetto del Pretorio, ed in Germania Fontejo Capitone, ed in Africa Clodio Magro legato, e commissario in quella provincia.

Quando si fe chiamare Cesare.

Della sua crudeltà, ed avarizia.

PEr tutto si era sparto, come egli era crudele, ed avaro; perciochè avendo le Città di Spagna, e di Francia fatto qualche resistenza in accostarsi con lui, e riconoscerlo per governatore, e capo dello Imperio, egli con imporre loro gravezze, e tributi molto aspra-

 men-

mente le aveva gastigate. E vi furono di quelle Città, ch'egli sfasciò di mura, e tolse la vita a' governatori di quelle, ed a' figliuoli, ed alle mogli loro. Dicevasi quanto alla avarizia, ch'egli aveva fatto fondere una corona di oro, la quale i Taragonesi avevano tolta di un tempio antico di Giove, ch'era nella loro Città, ed a lui l'avevano presentata, e comandato, che tre oncie, che al peso mancavano, fussero riscosse. Accrebbesi questo nome di avaro, e crudele, come prima entrò in Roma; perciochè costrinse la ciurma, che Nerone aveva levata dal remo, e gli aveva fatti soldati, a tornare nel primo stato; il che ricusando essi, e domandando con grande istanza l'insegna dell' Aquila per abbottinarsi, non solamente ne guastò una gran parte, cacciando tra loro i cavalli, ma ancora di ogni dieci ne fece ammazzare uno. Oltre a ciò licenziò una compagnia di Germani, la quale dagli altri Cesari era stata ordinata per guardia delle persone loro, e per molte esperienze s'era trovata fedelissima. Egli adunque senza premii, o privilegii, o comodità alcuna, ne la rimandò al paese suo, parendo a lui, ch'ella avesse favorito Gneo Dolobella in quella innovazione di stato, per essersi addirizzata al giardino d'esso Dolobella. Dicevasi ancora (non so io già se con verità, o pure falsamente, e per burla) che avendo una volta il suo dispensiere apparecchiato un convito alquanto sontuoso, e splendido, egli messe un gran sospiro; ma dipoi mostrandogli il dispensiere i conti, e parendogli che e'fusse stato diligente, e rattenuto nello spendere, gli donò in premio un piattelletto di civaje: ed a Cano, il quale era sonatore di flauti, per dilettarsi assai del suono di quello, e piacergli maravigliosamente, messe mano al borsellino, e gli donò cinque danari d'argento (cioè cinque Giulii.)

Perchè fu incolpato d'avarizia.

Crudeltà feroce.

Venuta sua a Roma.

ONde la sua venuta non fu molto grata alla Città; il che apparve nella prima festa, che si fece: perciochè recitandosi in una farsa, di quelle chiamate Atellane, quel verso, che allora era notissimo, cioè: Venizione col suo naso schiacciato vien di villa; tutti quelli, ch' eran presenti a vedere, unitamente, e d'accordo seguitarono di cantare il rimanente delle parole, e più volte si misero a ricantare il medesimo verso.

Galba poco grato al popolo.

Le cose da lui fatte nei primi tempi del suo Governo.

ACquistò con molto maggior favore, ed autorità l'Imperio, ch'egli non l'amministrò. E quantunque ei desse molti saggi di egregio, e valoroso Principe, nondimeno le sue buone opere non erano tanto grate, quanto quello, ch'egli in contrario faceva, era odioso. Tre persone lo governavano, e ne facevano quello, ch'essi volevano; e per-

perciochè sempre con esso lui insieme nel palazzo abitavano, nè mai dal fianco se gli partivano, erano universalmente chiamati i pedagoghi di Sergio. L'uno d'essi fu Tito Giunio, che in Ispagna era stato suo Legato, la cui avarizia era smisurata. L'altro, Cornelio Lacone, il quale di Assessore era divenuto Prefetto del Pretorio, la cui arroganza, e bestialità era intollerabile. Il terzo fu Icello suo liberto, che poco avanti era stato fatto Cavaliere, e si faceva cognominar Marziano; e gia aveva ardire d'addomandare quell'entrata, che a' Cavalieri si conveniva. Lascioffi adunque da costoro, i quali con diversa maniera di vizii bistrattavano, e assassinavano ognuno, governare di sorte, e talmente si dette loro in preda, che non mai quasi si vedeva stare in proposito; ora dimostrandosi troppo rigido, e rattenuto, ora più freddo, e negligente, che non si conveniva a persona, che avesse meritato di essere eletto Principe, e fusse di quella età. Egli primieramente condannò alcuni Cittadini tra dell'ordine de' Cavalieri, e de' Senatori, senza pure avere inteso le loro ragioni, e solo per un poco di sospezione, ch'egli ebbe di loro. Usò molto di rado di fare Cittadini Romani. L'abilità, ed il privilegio, che si concedeva a quelli, che avevano tre figliuoli, non la concedè se non a uno, ovvero due al più; nè ancora a questi la concedette per sempre, ma per insino a un certo tempo determinato. Pregandolo i giudici, che per manco fastidio concedesse ancor loro, oltre alle cinque Decurie, ch'essi avevano, la festa, non solamente non la volle loro concedere, ma tolse loro il privilegio, che da Claudio era stato lor conceduto; cioè che nel principio dell'anno, e nel tempo della invernata, e' non fussero obbligati a raunarsi.

Tre persone lo governavano.

Cittadini condannati senza esser uditi.

Perseguita i creati di Nerone.

STimavasi ancora, che fusse per non volere, che gli uffizii, e magistrati, che a' Senatori, e Cavalieri appartenevano, potessino durare più che due anni; e che e' non volesse da quivi innanzi concedergli, se non a quelli, che gli ricusavano, e che di mala voglia, e forzatamente gli acettavano. Ordinò, che cinquanta Cavalieri avessero la cura di farsi rendere indietro tutto ciò, che Nerone aveva donato a diverse persone, con lasciarne lor solamente la decima parte; e che avendo questi tali venduto, o paramenti di scena, o altre cose simili di quelle, che gli erano state donate, i comperatori fussero tenuti a restituirle, ogni volta, che i venditori, avendosi consumato i danari, non avessero avuto il modo a pagare. E dall' altra banda permesse a' suoi compagni, e liberti di vendere, e donare per favore tutto quello, che a loro piaceva, come i tributi, l' esenzioni, punire i non colpevoli, e non punire quelli, che avevano errato. Oltre a ciò addimandando il popolo

Doni di Nerone pigliati da Galba.

Commissioni ingiuste a' suoi liberti.

Romano, che Aloto, e Tigillino, due de' più trifti, e fciagurati fatelliti di Nerone, fufsero puniti, non folamente gli lafciò andare falvi, ma concedette ad Aloto una belliffima procurazione, e per conto di Tigillino mandò un bando, nel quale egli riprefe il popolo come rigido, e crudele.

Ribellion degli eferciti della Germania contro di lui.

Come divenne odiofo a tutti.

PEr quefte cofe adunque venuto in odio a tutti univerfalmente dal minimo al grande, fopra ad ogni altra cofa fi concitò contro gli animi de' foldati; perciochè avendogli fatti giurar in fuo nome, non efsendo egli prefente, ed avendo promefso di fare loro un donativo maggiore del folito, non lo aveva loro attenuto, anzi fi era lafciato ufcir di bocca, ch'era ufo ad eleggere i foldati, e non a comperargli: per le quali parole inafprì gli animi di tutti gli eferciti, che fuori fi ritrovavano, e quelli de' foldati Pretoriani. Mofse ancora a paura, e fdegno, rimovendogli a poco a poco, ed avendone già licenziato la maggior parte di quelli, che gli erano a fofpetto, ed erano amici di Ninfidio. Ma fopra tutti gli altri l'efercito, ch'era nella Germania fuperiore, non poteva ftare alle mofse, gridando di efser defraudato de' premii, che fi convenivano alle fatiche loro, per efserfi portati valorofamente contro ai Galli, e contro a Vindice. Avendo adunque cominciato a rompere l'ubbidienza nelle calende di Gennajo, difsono, che non fi volevano con fagramento obbligare, fe non in nome del Senato; e fubitamente mandarono ambafciadori a' foldati Pretoriani, che efponeffino, come a loro non piaceva lo Imperadore, che era ftato eletto in Ifpagna, e vedeffino, ch'e'fe ne eleggefse un altro, il quale fufse approvato da tutti gli eferciti.

Adottazion di Pifone.

Pifone Frugi adottato da lui.

IL che fubito che a Galba fu fatto intendere, penfandofi che il Senato non tanto lo avefse in odio per efsere lui vecchio, quanto per non avere figliuoli, a un tempo tra quelli, che lo falutavano, chiamò a sè Pifone Frugi giovane nobile, e valorofo; del quale egli per lo addietro fempre aveva fatto grande ftima, e connumerato tra i fuoi eredi, e fattolo ancora partecipe del fuo nome. Chiamandolo adunque figliuolo, lo condufse alla prefenza de' foldati, e fece loro una orazione, e lo adottò per fuo figliuolo; nella quale orazione egli non fece menzione alcuna del donativo: onde e' dette più facile occafione di mandare ad effetto i fuoi difegni a Marco Silvio Ottone, fei giorni dopo tale adozione.

Pre-

Presagii che denunziarono la di lui infelice morte.

MOlti segni prodigiosi, e grandi aveva sempre veduto, i quali continuamente infino da principio gli pronosticarono quanto gli avvenne; e primieramente quando e' veniva inverso Roma, essendogli in ciascuna terra dalla destra, e dalla sinistra uccise le vittime, un toro spaventato dal colpo della scure ruppe i legami, ed assaltò il suo carro, e co' piè dinanzi alzatosi, lo sparse tutto di sangue. E quando egli scese del carro, uno di quelli che avevano lo spiede, nel volere spignere indietro la moltitudine, e fare largo, fu per ferire lui con quell'arme in aste. Nell'entrare ancora in Roma, vicino al palazzo si sentì un tremuoto con un certo suono simile ad un mugghiare: ma i segni, che appresso racconteremo, furono alquanto più manifesti. Aveva Galba tra le cose sue più preziose elettosi una collana da tenere al collo, tutta ripiena di gemme, e di pietre preziose, la quale voleva presentare alla sua Fortuna, che in Tuscoli aveva; ma subitamente mutato di proposito, come se un tal dono si convenisse a persona più degna, e di maggiore qualità, ne fece un presente alla Venere, ch' era in Campidoglio. E la notte vegnente gli parve in sogno, che la Fortuna gli apparisse rammaricandosi di essere stata defraudata del dono, ch'egli per lei aveva disegnato, e lo minacciasse di torgli ancora ella quelle cose, ch'essa gli aveva date. Onde spaventato, subitamente nel farsi giorno corse con fretta a Tuscoli, avendo mandato innanzi a dare ordine, ch' e' si apparecchiasse il sacrifizio, per purgare, e torre via la malignità, che nel predetto sogno si conteneva; egli non vi ritrovò alcuna cosa, salvo che alquante faville quasi spente quivi in su lo Altare, a canto alle quali era un vecchio vestito a negro, che in un catino di vetro teneva un poco d' incenso, e dentro ad un calice pur di vetro un poco di vino. Fu ancora osservato, che nelle calende di Gennajo, mentre ch'egli sacrificava, gli era cascata la corona di testa; e nel prendere gli auspizii gli erano volati via i polli; e nel giorno ch'egli adottò Pisone, volendo parlare a' soldati, la seggiola, che in campo si usava, secondo il costume non gli era stata posta nel Tribunale, avendoselo dimenticato i ministri; e nel Senato la seggiola trionfale, e curule gli era stata acconcia al contrario.

Toro che assalisce il suo carro gli pronostica la morte.

Sogno, che gli predisse la ruina.

Della sua morte, e ammazzamento.

PRima che fusse ucciso, gli fu detto la mattina, mentre ch'e' sacrificava, dallo Aruspice, che s'avesse cura da un pericolo, che gli soprastava, e che i suoi percussori non molto erano lontani; e quindi a po-

Galba non sprezzava il pericolo predettogli.

a poco intese, come Ottone aveva occupati gli alloggiamenti, e confortandolo la maggior parte di coloro, che gli erano dattorno, che verso quegli si addirizzasse, perciochè e' poteva ancora colla sua autorità, e presenza rimediare, e giovare assai; egli nondimeno si dispose di non fare altro, se non fermarsi dove egli era, e quivi fortificandosi co' soldati delle Legioni, i quali in gran numero, e da diverse bande venivano a trovarlo, stare a vedere quello che seguiva. Messesi nondimeno indosso una camicia di maglia, dicendo tuttavia, che poco era per giovargli contra a tante punte. Appresso essendosi cavati fuora certi vani rumori dai congiurati, che in pruova gli avevano seminati tra la moltitudine, per farlo comparire in pubblico, ed affermandosi, che la cosa era fermata, che i tumultuanti erano stati oppressi, e che gli altri venivano per rallegrarsi con esso seco, ed essere presti, ed apparecchiati a tutti i suoi comandi; per farsi loro incontro uscì fuora con tanta confidanza, che un certo soldato, il quale si vantava d'avere ucciso Ottone, rispose: Chi te l' ha fatto fare? ed andò oltre insino in piazza. Quivi i Cavalieri, che avevano commessione di ucciderlo, avendo fatto una scorreria co' cavalli, e fatto discostare i borghigiani, e i contadini, che ivi erano in gran numero, e fermatisi a rincontro di lui di lontano, e stati alquanto sopra di loro, di nuovo appresso si messono a corsa, e da' suoi abbandonato lo tagliarono a pezzi.

Cosa facesse al tempo della sua morte, e del funerale.

Sono alcuni, che scrivono, che al primo tumulto e' gridò: che volete voi fare, compagni, e soldati miei? io sono vostro, e voi siate miei. E dicono ancora, che e' promesse loro un donativo. La maggior parte degli scrittori affermano, che e' porse loro la gola per se medesimo, e gli confortò, che attendessero a mandare ad effetto quanto avevano disegnato, e lo ferissero, poi che così a loro pareva. Pare oltre modo maraviglioso, che niuno di coloro, ch'erano presenti, facesse segno alcuno di muoversi in soccorso dell'Imperadore; e tutti quegli, che furono mandati a chiamare, dispregiarono il messo, eccetto che i Germani. Costoro, per essere stati frescamente benificati da Galba, perciochè sendo infermi, e deboli, a suo potere aveva dato loro ajuto, vennero via volando in suo soccorso; ma uscendo fuor di strada, tardi arrivarono, per non sapere la via: e così Galba, avanti che e' giungessero, fu scannato vicino al lago di Curzio. E lasciato quivi in terra così vestito come egli era, insino a che un saccomanno, tornando da fare erba, gittando in terra il fastello, gli tagliò il capo; e per

Galba porse la gola a chi l'uccideva.

Galba dove fu scannato.

per non lo poter pigliare pe' capegli, essendo calvo, se lo nascose in grembo; di poi cacciatogli il dito grosso in bocca lo portò ad Ottone, il quale lo dette in preda a' saccomanni, e famigli del campo, ed eglino lo ficcarono in un'asta. E non senza scherno lo portarono intorno agli alloggiamenti, gridando ad ogni poco: o Galba ingordo, goditi della tua età; mossi a dirgli le predette parole, perciochè pochi giorni innanzi si era divulgato, che, lodandogli uno il suo bel viso, come fresco ancora, e colorito, esso in Greco gli aveva risposto: Io mi sento ancora gagliardo, e prospero. Fu comperato il suo capo da un liberto di Patrobio Neroniano cento ducati, il quale lo gittò in quel luogo, dove, per comandamento di Galba, era stato giustiziato il suo padrone. Finalmente Argio suo dispensatore seppellì questo, e tutto il rimanente del tronco, ne' suoi orti particolari della via Aurelia.

Capo di Galba schernito da Ottone.

Della Statura del corpo, e de' suoi membri.

FU di statura ragionevole, calvo di testa, con gli occhi azzurri, col naso aquilino, con le mani, e co' piedi, per cagione del gotte, distortissimi; tale che e' non poteva sopportare la scarpetta, nè rivoltare, o tenere in mano libri per alcun modo. Eragli, oltre a ciò, dal fianco destro cresciuto la carne in modo, e tanto gli ciondolava in fuora, che durava gran fatica, cignendosi con una fascia, a mandarla in sè, e ristrignerla.

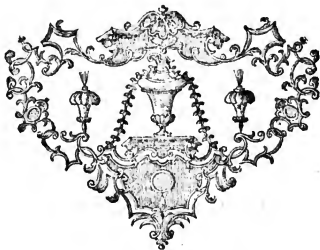
Del suo mangiare, bere, e della sua lussuria.

DIconò, che e' fu di grandissimo pasto, e che nel tempo della invernata usava di far collazione ancora innanzi giorno; e che quando e' cenava, per vedersi intorno grande abbondanza di cose da mangiare, voleva che tutte le reliquie del convito gli fussero ammontate innanzi insino sopra alle mani, e sparte a' piedi di coloro, che stavano quivi ritti a servirlo. Quanto alla libidine fu più inclinato a' maschi, che alle femmine; e non gli voleva se non grandi, e soprassatti. Dicevano, che in Ispagna Gajo Vitellio, tra' suoi vecchi stalloni, avendolo avvisato della morte di Nerone, fu da lui strettissimamente abbracciato, e baciato; nè solamente gli bastò questo, ch'egli ancora lo pregò, che spacciatamente si facesse una pelatura, e si ritirasse con lui in un luogo appartato, e segreto.

Galba dato alla soddomia.

Tem-

Tempo che durò il di lui Imperio, e della sua età.

FU morto di settantatrè anni: ed essendo stato sette mesi Imperadore, il Senato, come prima gli fu lecito, ordinò che gli fusse fatto una statua, e posta sopra a una Colonna Rostrata, in quella parte della piazza, dove e' fu tagliato a pezzi; ma Vespasiano annullò tal deliberazione, avendo oppenione, che Galba insin di Spagna avesse ascosamente mandato in Giudea uomini per ammazzarlo.

LA VITA

LA VITA E DI I FATTI DI OTTONE SILVIO, OTTAVO IMPERATOR ROMANO.

Degli antenati d'Ottone.

GLI Antichi di Ottone nacquero in Ferentino, famiglia antica ed onorata, e delle principali di Toſcana. Il ſuo Avolo Marco Silvio Ottone fu per padre figliuolo di un Cavaliere Romano, e la madre ſua fu di baſſa condizione; nè era ben certo, ſe ella era nata di perſona libera, cioè che non fuſſe ſchiava. Coſtui col favore di Livia Auguſta, in caſa di cui ſi era allevato, e creſciuto, fu fatto Senatore, e non aſceſe ſe non al grado di Pretore. Il padre ſuo, chiamato Lucio Ottone, fu nobile ancora per iſtirpe materna, e per molte grandi,

di, ed onorate parentele; e fu tanto amato da Tiberio, e tanto simile a lui di volto, e di fattezze, che molti credevano, che e'fusse suo figliuolo. Egli in Roma amministrò con grandissima severità i magistrati di quella, e simigliantemente il Proconsolato dell'Africa, ed alcuni governi di Eserciti, che gli furono dati per lo straordinario. Ebbe ancora ardire di far tagliare la testa ad alcuni soldati dello esercito, che era nella Schiavonia; i quali nel tumulto, che aveva eccitato Cammillo, pentendosi di essersi abbottinati, avevano ammazzato i loro Governatori, e propostigli come capi e autori di essa rebellione contro a Claudio. E ciò fece fare in presenza sua, dinanzi al conspetto di tutto lo esercito; non ostante che egli sapesse, che Claudio per tal fatto aveva alzati que' tali a maggior grado, e dignità. Per la quale opera, siccome egli si accrebbe di gloria, così venne a scemare di favore appresso di Claudio; tuttavia con prestezza se lo racquistò, per avere scoperto un tradimento di un Cavalier Romano contro a esso Claudio, che mediante i suoi servi aveva trovato, come e' procacciava di ammazzarlo. Onde il Senato con onore insolito e rarissimo gli pose una statua sul Monte Palatino, e Claudio lo fece dell'ordine de' Patrizii; e con parole magnifiche lodandolo, disse di lui ancora segnalatamente le parole infrascritte: Uomo, del quale io certamente desidero che i miei figliuoli non siano migliori. Ebbe due figliuoli di Albia Terenzia, donna molto splendida, e nobile, cioè Lucio Tiziano, ed il minore cognominato Marco; ebbe ancora una figliuola, la quale, non sendo da marito, diede per moglie a Druso figliuolo di Germanico.

Statua posta a Lucio Ottone nel Palatino.

Nascita di Ottone, e sua adolescenza.

Ottone Imperadore nacque a'xxviii. di Aprile, essendo Consoli Cammillo Arunzio, e Domizio Enobarbo. Costui ne' primi anni della sua giovanezza fu tanto prodigo, (*a*) impronto, e prosuntuoso, che il padre ad ogni poco gli aveva a dir villania, e batterlo; dicevasi ancora, che egli era solito di andare la notte attorno per la Città, e chiunque e'riscontrava, che potesse manco di lui, o che fusse ubbriaco, distendendo la cappa in terra, ve lo poneva sopra, e lo faceva sbalzare in aria. Dopo la morte del padre si dette a corteggiare Aulica Libertina, ch'era molto favorita di Nerone. E per mostrare più di averla in riverenza, fece ancor sembiante di esserne innamorato, con tutto che ella fusse già vecchia, e decrepita; mediante la quale egli s'introdusse a Nerone, e divenne suo famigliare: e fu agevolmente da quello anteposto a tutti gli altri suoi amici, per la conformità de'costumi, e (come alcuni scrivono)

(*a*) Impronto lo stesso che insolente.

vono) per la disonesta pratica che e' tenevano l'uno con l'altro. Onde e' fu in tanta autorità nella Repubblica, che prima ch'egli avesse ottenuto di far liberare un Senatore, il quale era stato condannato, per aver dato mal conto de'danari, e robbe da lui maneggiate del pubblico, lo fece comparire in Senato, e ringraziare i Senatori, come se già lo avessero liberato; avendo prima pattuito col detto Senatore, che e'gli desse una buona mancia.

Ottone di vita disonesta.

La sua amicizia con Nerone.

ERa partecipe di tutti i disegni, e secreti di Nerone; e il dì, nel quale Nerone aveva ordinato di ammazzare la madre, fece una bellissima cena all'uno, ed all'altro, per tor via ogni sospezione, che ne fusse potuta nascere. Tenne oltre a ciò in casa come sua moglie Poppea Sabina, amica di Nerone; la quale esso Nerone aveva levata al marito, ed a lui datala in custodia: nè solamente ebbe a far con quella disonestamente, ma se ne innamorò di maniera, che e' non poteva sopportare, che Nerone gli fusse rivale. E si crede, che egli non solamente ne rimandasse coloro, che gli erano stati mandati a casa per rimenarnela, ma che e' serrasse ancora una volta l' uscio in sul viso a Nerone; il quale ritto dinanzi alla porta pregando, e minacciando, indarno si stava aspettando, che gli fusse aperto, e addimandava, che esso gli rendessi colei, che da lui gli era stata data in serbo. Per questa cagione adunque si disfece quel matrimonio, e fu mandato Ottone in Lusitania, sotto spezie di legazione; il che a Nerone parve abbastanza, per non divolgare col punirlo più aspramente tutta quella cantafavola, la quale nondimeno fu manifesta per il distico infrascritto: Volete voi sapere, perchè Ottone, sotto nome d' essere mandato governatore, è sbandito di Roma? perchè egli aveva cominciato a essere adultero della sua moglie. Governò quella Provincia, essendo stato Questore per dieci anni, con grandissima modestia, e con singolare astinenza.

Perchè fu bandito di Roma.

Le sue speranze di aver a regnare.

FInalmente come egli vide il bello, e l'occasione di vendicarsi, fu de' primi a risentirsi, accostandosi a Galba. E nel medesimo istante entrò ancora esso in speranza non piccola d' avere a ottenere il principato, sì per la condizione de' tempi, sì ancora molto più per quello, che gli affermava Seleuco Matematico: il quale avendogli già promesso, e predetto, che e' sopravviverebbe a Nerone, allora spontaneamente, e fuori di oppenione era venuto a trovarlo, con predirgli, ch' egli ancora in breve

Seleuco Matematico predisse l'Imperio ad Ottone.

ve tempo era per esser fatto Imperadore ; onde e' non lasciava indietro a fare cosa alcuna , usando ogni uffizio , e sottomettendosi a ognuno, con dichiararsi , ed andar loro dattorno: e sempre, ch'egli andava a cena coll'Imperadore, dava per ciascuno una certa quantità di scudi a coloro , che facevano la guardia . Nè per questo mancava di non si guadagnare gli altri soldati , chi per una via , e chi per un'altra . Oltre a ciò essendo un'altra volta chiamato per arbitro da un certo , che litigava co' suoi vicini de' confini, egli comperò tutto quel campo , de'confini del quale si disputava , e ne fece liberamente un presente a quel tale , che l' aveva chiamato per arbitro : talmente che niuno appena si ritrovava , che non lo giudicasse , e non l' andasse predicando degno di succedere nell'Imperio .

Ottone come si preparava la via all' Imperio.

Gli fallisce la speranza di esser adottato da Galba .

AVeva avuto speranza d'essere adottato da Galba ; il che era stato aspettando di giorno in giorno. Ma poich'e' vide, come Pisone gli era stato anteposto , mancato di quella speranza , si voltò alla forza , mosso non solamente dall'ambizione , e passione dell'animo , ma ancora dalla grandezza del debito , ch'egli aveva . E senza asconderſi , palesemente diceva , che non poteva reggere nè mantenersi per modo alcuno , se e' non era fatto Principe . E che stimava tanto il cadere in battaglia, superato da' nimici, quanto il cadere in piazza oppresso dai creditori . Servissi , per dar principio a quella impresa , di venticinque mila scudi , ch'egli aveva cavati da un servidore di Galba, per avergli fatto ottenere la dispensa . E primieramente fu dato il carico di uccidere Galba a cinque Spiculatori; appresso a dieci altri, avendone i cinque eletti due per ciascuno ; a' quali fu dato per ciascuno alla mano dugento cinquanta scudi, e cinquecento ne furono loro promessi. Questi appresso sollevarono gli animi degli altri , i quali non furono però molto gran numero ; perciochè e' stimavano assolutamente , che in sul fatto molti avessero a concorrere in soccorso di esso Ottone.

Come ordisse la morte di Galba.

Suo ascendimento al Principato .

AVeva disegnato, subito dopo la adozione, di occupare gli alloggiamenti , e di assaltare Galba nel palazzo , mentre che egli cenava ; ma non mandò ad effetto questo suo proponimento , avendo avuto riguardo a quella compagnia di soldati , che allora faceva la guardia , per non le aggiugnere carico sopra a carico : conciosusse cosa che i medesimi fussero stati in guardia , quando e' fu uc-

ucciſo Caligola, e quando ancora Nerone era ſtato abbandonato. Fu oltre a ciò cagione di farlo indugiare qualche giorno più Seleuco ſopraddetto; con dirgli, che ſecondo il corſo de' pianeti il tempo non era ancora accomodato a mettere mano a quella impreſa. Convenutoſi adunque della giornata con quelli, ch'erano conſapevoli de' ſuoi diſegni, diſse loro, che lo aſpettaſſino in piazza dal Tempio di Saturno al miglio d'oro. E la mattina ſalutò Galba, e come ancora era ſolito, lo abbracciò, e baciò. Fu ancora preſente, quando egli ſacrificava, ed udì tutto ciò, che dallo Aruſpice gli fu predetto della ſua morte. Appreſso dicendogli un ſuo liberto, che gli Architettori erano compariti, che così era rimaſto d'accordo che per ſegno ſi diceſse, ſi partì da Galba, moſtrando d'andare a vedere una caſa, per comperarla; e dalla banda di drieto del palazzo uſcì via, e rappreſentoſſi al luogo da lui, e da' ſuoi determinato. Altri dicono, che finſe d'aver la febbre, e che e'fece intendere a quelli, ch' erano più vicini, che eſsendo malato, appreſso degli altri lo ſcuſaſsero, i quali di lui cercavano. E così aſcoſamente in quel punto ſi fe portare agli alloggiamenti de'ſoldati, ſopra una ſeggiola da donna. E non potendo quelli, che lo portavano, reggere più al peſo, ſceſe in terra, e cominciò a correre; ed appreſso ſi fermò a rimetterſi una ſcarpetta, che gli era uſcita, inſino a che e'fu (a) ripreſo di nuovo. E dalla compagnia, che era con lui, ſenza mettere tempo in mezzo, fu ſalutato Imperadore. E tra le grida, che facevano le genti rallegrandoſi, e tra le ſpade ſfoderate pervenne alla teſta dell'eſercito; e tutti quelli, che riſcontrava, s'accoſtavano a lui, non altrimenti che ſe fuſsero ſtati partecipi, e conſapevoli di quella impreſa. Quivi dato la commeſſione a coloro, che e' voleva che ammazzaſsino Galba, e Piſone, gli mandò via, e per conciliarſi gli animi de' ſoldati col far loro grandi offerte, e promeſse, diſse nel parlamento, che e' fece loro per molte ripreſe, che quel ſolo era per riſerbarſi per sè, che da loro gli fuſse per eſſere conceſso.

Ottone a tradimento abbracciò Galba.

Ottone ſalutato Imperatore.

Coſe da lui fatte nel principio del ſuo imperio.

APpreſso eſsendo già conſumato una gran parte del giorno, entrato in Senato, fece una breve orazione; e quaſi come rapito dal popolo, e coſtretto per forza a pigliare il governo, e come s'egli lo doveſse amminiſtrare, di comune conſenſo di ciaſcuno, e al loro arbitrio. Ed oltre agli altri accarezzamenti di coloro, che ſeco ſi rallegravano, e lo adulavano, fu ancora dalla infima plebe chiamato Nerone; nè fece ſegno alcuno di non volere eſsere chiama-

Nerone nome da lui accettato.

(a) Ripreſo di nuovo deve intenderſi, che i ſuoi Partigiani ſe lo poſero in collo per condurlo allo eſercito.

mato in quel modo; anzi, secondo che alcuni hanno scritto, tra le prime bolle, che egli spedì, ed epistole, che egli scrisse ad alcuni governatori delle provincie, soscrivendosi aggiunse al nome proprio il cognome di Nerone. Certo è una volta, che e' permesse, che le immagini, e statue di quello fussero riposte ne' luoghi loro, e rendè a i procuratori, e liberti suoi i medesimi uffizii. E i primi danari, ch' egli per sua soscrizione, come Imperadore, ordinò che fussero pagati, furono un millione, e dugento cinquanta mila scudi, per fornire la casa aurea cominciata da esso Nerone. Dicesi, che la notte medesima, che seguitò dopò l'uccisione di Galba, spaventato in sogno messe grandissime strida, e sospiri, e fu ritrovato da quelli, che là corsero, giacere in terra a piè del letto; e che e' tentò con molti sacrifizii, e purgamenti di placare l'anima di Galba, e rendersela propizia, e favorevole, dalla quale gli era parso d'essere stato gittato a terra, e discacciato dell'Imperio; e che il giorno appresso nel prendere gli augurii, essendo venuta una gran tempesta, egli gravemente sdrucciolò; e che a ogni poco usò di dirsi così fra i denti in Greco: Che ho io a fare con sì grandi (*a*) Tafani?

Pronostici della sua morte.

Ribellion dell'esercito della Germania contra di lui.

Vitellio giurato Imperatore.

QUasi nel medesimo tempo i soldati, ch' erano in Germania, giurarono fedeltà a Vitellio; il che come egli ebbe inteso, ordinò che il Senato mandasse Ambasciadori, i quali avvisassero lo Imperadore già essere eletto, e gli persuadessero alla quiete, e concordia universale. E nondimeno dall'altra banda per messi, e per lettere, si offerse a Vitellio per compagno nello Imperio, e per suo genero. Ma di già essendo la guerra scoperta, appropinquandosi i capi, e le genti, che Vitellio aveva mandate innanzi, conobbe per isperienza l'animo, e fede de' soldati Pretoriani verso di sè, quasi con la rovina dell'ordine Senatorio. Erano rimasti d'accordo di armare le galee, e metterle in ordine; e traendosi l'arme de gli alloggiamenti di notte, vi furono alcuni, che insospettirono, e dubitando di qualche tradimento contro all'Imperadore, levarono il romore, e subitamente senza capo, o guida alcuna corsero in palazzo, con grande istanza addimandando i Senatori per ammazzargli. E ributtando i tribuni, che cercavano di far loro resistenza, ed alcuni ammazzatine, così sanguinosi come egli erano, ricercando pure dello Imperadore, dove e' fusse, si spinsono oltre, per fino dentro alla sala, nè mai si quietarono insino a tanto che e' non l'ebbero veduto. Questa impresa contro a Vitellio fu da lui cominciata molto pigramente, e con grande confusione, e senza cura alcuna di religione, o di altro: conciosia che essendo in quel tempo trat-

(*a*) Pare che Ottone prendesse mal augurio dell'esser dai Tafani stati sturbati i sagrifizii.

tratti fuori gli scudi chiamati Ancilii, e portandogli attorno i Sacerdoti di Marte, nè avendogli ancora riposti, egli messe mano alla impresa: il che anticamente era tenuta cosa infelice, e di malo augurio. Era oltre a ciò il giorno, che i Sacerdoti della madre degli Iddii cominciavano a piangere, e lamentarsi; senza che, oltre le predette cose, nel sacrificare ancora si videro gli Auspizii totalmente contrarii: perciochè nello uccider gli animali, per sacrificare al padre Dite, il sacrifizio andò bene, ed a perfezione. E quando in tal sacrifizio le interiora degli animali son contrarie, è tenuto per miglior segno. Oltre a questo nel trar fuora le genti, fu ritardato dallo allagamento del Tevere, ed ancora venti miglia lontano di Roma trovò la via attraversata, e guasta dalla rovina di alcuni edifizii.

Pessimi augurii.

Sacrifizii di Dite quando sono felici.

Combattimento, e zuffa con i Capitani di Vitellio.

E Come che a niuno fusse dubbio, che per lui si faceva il mandare la guerra in lungo, conciò fusse che lo avversario avesse carestia di vettovaglie, e fusse nojato dalla strettezza de' luoghi, ne' quali con l'esercito si ritrovava, egli tuttavia si dispose di venire spacciatamente alle mani; o che non potesse più sopportare di stare con quella ansietà d'animo, sperando innanzi alla venuta di Vitellio poter fare assai danno allo esercito nimico; ovvero non potendo resistere allo ardore de' suoi soldati, che addimandavano di combattere. Non si ritrovò la persona sua nella predetta zuffa, ma si fermò a Bersello, e tre volte venne alle mani co' nemici; ma furono piccole scaramucce, una vicino all'Alpe, l'altra intorno a Piacenza, e la terza dal Tempio di Castore, che così ha nome quel luogo, e fu in tutte tre superiore. Ma nell' ultima giornata, la quale fu grandissima, vicino a Bebriaco, fu da' nimici con inganno superato; perciochè avendogli dato intenzione di volere accordarsi con lui, vennero seco a parlamento, ed avendo quasi tratti fuora tutti i suoi soldati, nel capitolare, e convenire insieme, gli fu di mestiero in un subito, ed alla sprovveduta, trattandosi dell'accordo, venire all'armi. Ed in quello instante gli venne capriccio di ammazzarsi, al che lo mosse (come molti stimano, e non senza ragione) più una certa modestia, e rispetto, ch'egli ebbe allo esercito suo, non volendo col pericolo di tanti uomini da bene acquistarsi quello Imperio, ed assicurarsene, che per disperazione alcuna o diffidenza de' suoi soldati; perciochè le genti, ch'egli aveva ritenute in sua compagnia, erano tutte in essere senza offesa alcuna, le quali aveva riserbate, acciocchè se nel primo affronto le cose andavano male, egli se ne fusse potuto servire per combattere, se e'poteva, prosperamente, la seconda volta, tanto che e' ne sopraggiugnessero dell'altre in suo ajuto, di quelli eserciti, ch'erano nella Schiavonia, nell'Ungheria, e nella Mesia.

Nè essendo, oltre a questo, i vinti di maniera sbattuti, che e'non fussero stati bastanti per sottentrare spontaneamente a qualunque pericolo, e vendicasi dell'offesa, e vergogna ricevuta.

Quanto avesse in odio le guerre civili.

Ritrovossi in questo fatto d'arme il mio padre Suetonio Lene Tribuno della terza decima Legione, il quale fu fatto Senatore da Augusto; egli poco addietro era solito spesso di riferire, che Ottone, quando era ancor privato, sempre ebbe in odio le guerre civili, e molto le detestava, e biasimava; talmente che raccontando un certo, mentre che si cenava, della fine, che ferono Cassio, e Bruto, egli tutto si raccapricciò: nè sarebbe venuto alle mani con Galba, se egli non avesse avuto ferma credenza, che la cosa senza guerra si fusse potuta terminare. E ch'egli allora si mosse a dispregiare il vivere, per quello, che e' vide di un suo caporale, il quale dando avviso della rotta ricevuta, nè potendo farlo credere a persona, essendo ora ripreso come bugiardo, ora come pauroso, quasi come se si fusse fuggito dalla battaglia, si lasciò dinanzi a'suoi andare sopra alla spada. E diceva il mio padre, che Ottone, veduto questo, gridò, che non era per mettere più a pericolo tali uomini, e che sì bene si erano portati inverso di lui. Confortato adunque il fratello, ed il nipote figliuolo del suo fratello, e tutti i suoi amici, ad uno ad uno, che ciascuno di loro, secondo che e' poteva, provedesse a se medesimo, ed avendogli tutti abbracciati, e baciati, gli licenziò. Ed andatosene al segreto, scrisse due fogli alla sorella, per racconsolarla; e così ancora a Messalina di Nerone, la quale aveva disegnato di tor per moglie, raccomandando le sue ceneri, e pregandola, ch'ella di lui si ricordasse. Arse appresso tutte l'altre sue lettere, acciocchè niuno mediante quelle fusse incolpato, o incorresse in qualche pericolo appresso di Vitellio. Distribuì ancora fra'suoi amici, e domestici, tutti i danari, e facoltà, ch'egli allora si ritrovava in essere.

Come si dispone a morire.

Sua morte, e funerale.

Essendosi in cotal guisa preparato, ed avendo l'animo intento alla morte, nacque per l'indugio, ch'egli ancor faceva, tumulto, e garbuglio tra i soldati; perciochè quelli, che cominciavano a partirsi, ed andarsene, erano ripresi, e sostenuti come fuggitivi; di che come egli si accorse, disse: aggiugniamo anche alla vita questa notte; e con altrettante parole vietò il far violenza ad alcuno, ed insino al tardi tenendo l'uscio della camera aperto, fece copia, ed abilità di sè a chiunque lo volle andare a trovare. Dopo queste cose bebbe un poco di acqua fresca, per ispegnere la sete, ch'egli aveva; e così prese due pugnali,

e cer-

e cercato diligentemente la punta dell'uno, e dell'altro, e postosi l'uno sotto il capezzale con gli usci aperti della camera, s'andò a riposare, e fece un grandissimo sonno; e finalmente svegliatosi sul far del giorno, si ferì sotto la poppa manca. Ed a quelli, che corsero al primo gemito, ora celando, ora scoprendo la piaga, passò di questa vita; e fu sotterrato incontanente, come egli aveva comandato, vicino a Veliterno, di età di trent'otto anni, essendo stato nello imperio novantacinque dì.

Ottone uccise se stesso.

Statura, e governo del suo corpo.

ALl'animo grande d'Ottone non si confece punto la statura, nè la foggia del vestire; perciochè e'dicono, lui essere stato di statura piccola, e male in piedi, e calvo, e delicato, e pulito, quasi a guisa di donna, col corpo spelato, con una zazzeretta riposta, per avere i capelli radi, la quale egli aveva adattata, e commessa in modo, che niuno se ne accorgeva. Era oltre a ciò consueto di raderfi ogni giorno la faccia, e stropicciarsela col pane bagnato; e ciò aveva cominciato a fare, insino quando cominciò a metter la barba, per non la metter mai. Dicono ancora, lui palesemente spesse volte aver celebrato i sacrifizii della Dea Iside in veste lina, e religiosa. Onde io mi penso, esser nato, che la morte sua, non punto dicevole alla vita, fu tenuta cosa assai maravigliosa. Molti de' soldati, ch'erano presenti, con grandissimo pianto baciando le mani, ed i piedi di lui, che così giaceva, lo celebravano come uomo fortissimo, ed unico, e raro Imperadore. E subito nel medesimo luogo, non molto lontano dove il corpo s'era abbruciato, ammazzarono se medesimi; molti ancora di quegli, ch'erano assenti, ricevuto lo avviso, pel dolore vennero all' armi l' uno con l'altro insino allo ammazzarsi. Finalmente una gran parte degli uomini, che in vita gravissimamente lo avevano maladetto, e biasimato, morto grandissimamente lo lodarono; tanto che nel volgo si sparse ancora una voce, che Galba da lui era stato ucciso, non tanto per cagione di signoreggiare, quanto di restituire la libertà alla Romana Repubblica.

Ottone celebrato da' soldati vero Imperadore.

LA VITA
E DI FATTI
DI AULO VITELLIO,
NONO IMPERATOR ROMANO.

Dell'origine della Caſata de' Vitellii.

LA ORIGINE de' Vitelli alcuni hanno deſcritta in un modo , alcuni altri in un altro ; e nel vero ſon molto diſcordanti intra loro : percioché queſti dicono , quella eſſere ſtata antica , e nobile , quegli oſcura , e nuova , anzi di perſone vili , e meccaniche ; il che io mi perſuaderei , che naſceſſe dagli adulatori , e malevoli dello Imperadore Vitellio , ſe gli ſcrittori alquanto innanzi a Vitellio non fuſſero ſtati , parlando di eſſo , contrarii l'uno a l'altro . Trovaſi un' ope-

peretta del divo Augusto, indirizzata a quinto Vitellio Questore, nella quale si contiene, i Vitellii esser discesi da Fauno Re degli Aborigini, e da Vitellia, che in quei luoghi come cosa divina era adorata; e che loro anticamente signoreggiarono tutto il paese Latino; e che i discendenti, che di questi restarono, di Sabini diventarono Romani, e furono accettati nel numero de' Patrizii; e che per testimonianza della antichità di tal famiglia, gran tempo era durata, e durava ancora la via detta Vitellia; la quale dal Monte Ianiculo (cioè Montorio) si distendeva insino al Mare. Ed oltre a questo, ancora essere in piedi una Colonia del medesimo nome, perciochè i Vitellii già si erano offerti di pigliare la protezione di quella, e difenderla con le lor genti proprie dagli Equicoli; e che appresso in processo di tempo, quando e' si mandò il soccorso in Puglia contro a' Sanniti, alcuni de' Vitellii si fermarono a Nocera, e di quivi a gran tempo tornarono di nuovo in Roma, e furono accettati nel numero de' Senatori.

Vitellii discesi da Fauno Re degli Aborigini.

Del Padre, e Madre di Vitellio, e della sua fanciullezza.

DAll'altra banda sono alcuni, che hanno scritto, che il primo che diede principio a cotal famiglia, fu Libertino; e Cassio Severo, e certi altri ancora scrivono, quel tale essere stato ciabattino, il cui figliuolo mediante quell'arte di cucire, e rattacconare, venuto in grande abbondanza di danari, ebbe per moglie una plebea figliuola di un certo Antioco, il quale era fornajo, ovvero prestava i forni a prezzo; della quale ebbe un figliuolo, che divenne Cavalier Romano. Ora noi abbiamo raccontato le oppenioni contrarie degli scrittori, acciocchè ognuno si apprenda a quella, che più gli piace. Questo una volta è certo, che Vitellio della casata di Nocera, o che sia disceso di quella antica stirpe de' Vitellii, o pure che i suoi antichi fussero persone ignobili, e vili, fu Cavalier Romano, e procuratore delle cose di Augusto. Costui lasciò quattro figliuoli tutti chiamati Vitellii, variando solamente ne' soprannomi; perciochè uno fu chiamato Aulo, l' altro Quinto, il terzo Publio, ed il quarto Lucio. Aulo morì Consolo, il quale magistrato gli fu dato in compagnia di Domizio padre di Nerone, e venne in credito, e riputazione per la sua eloquenza; e gli dette mal nome lo essere magnifico, e splendido negli apparecchi delle cene. Quinto, il secondo, non fu nè dell' ordine de' Cavalieri, nè di quello de' Patrizii; perciochè Tiberio volle, che e' fussero ammoniti, e cavati del numero de' Senatori tutti quegli, che non eran sufficienti, ne' atti a quel governo, tra' quali egli venne a essere uno. Publio, il terzo, il quale andò in compagnia di Germanico in Asia, accu-

Progenitore di Vitellio ciabattino.

sò, e fece condannare Gneo Pisone, nemico, ed ucciditore di esso Germanico. Appresso essendo Pretore, fu pigliato come consapevole, e compagno di Sejano, e dato in custodia al fratello, dove egli si tagliò le vene con uno scarpello da librai; e non tanto perchè egli si pentisse d'essersi voluto uccidere, quanto a preghiere de' suoi con permissione dello Imperadore si lasciò governare, e medicare, e finalmente morì nella medesima prigione di naturale infermità. Lucio, il quarto, fu Consolo; dipoi gli fu data in governo la Siria dopo tale magistrato, dove egli con tanta astuzia, e prudenza si governò, che non solamente condusse Artabano Re de' Parti a venir seco a parlamento, ma lo indusse ancora a dichinarsi, e fare riverenza alle insegne delle Legioni Romane. Appresso in compagnia di Claudio Imperadore fu due volte Consolo ordinariamente, e Censore una volta. E ritrovandosi esso Claudio in Inghilterra, restò in suo luogo al governo dello Imperio Romano. Fu uomo da bene, e molto industrioso, e valente, ma s'acquistò gran biasimo, per essere stato innamorato d'una Libertina, con la cui sciliva mescolata col mele egli era solito non rade volte, o di nascoso, ma ogni giorno, e palesemente di stropicciarsi, e riconfortarsi i polsi, e canne della gola. Il medesimo nello andare a verso, e nello adulare fu di maraviglioso ingegno, e fu il primo, che diede ordine, che Cesare fusse adorato come Iddio; conciosia cosa che tornato dal governo della Siria, mostrò di non avere ardire d'andare dinanzi allo Imperadore, se non col capo velato, e girandosi intorno, s' inchinò insino in terra: e per guadagnarsi Claudio, il quale era preda delle sue mogli, e de' suoi liberti, usò ogni arte a lui possibile. Onde e' pregò Messalina, che in grandissimo servigio fusse contenta di lasciarsi scalzare da lui; e cavatogli la calzetta destra se la portò continovamente tra la Toga, e la Tonica, alcuna volta baciandola. Pose ancora tra le immagini de' suoi Iddii familiari le statue auree di Narciso, e di Palante, liberti di esso Claudio. Costui fu quello, che disse rallegrandosi, e facendo festa a Claudio in compagnia degli altri, quando e' fece celebrare i giuochi secolari: Che gli possa tu far celebrare di molti anni.

Lucio Vitellio scioccone nell'amore.

Lucio si portava dietro una calza della sua innamorata.

Della sua adolescenza.

Lucio morì paralitico.

MOrì di parletico il dì secondo, che egli fu preso da tale infermità; e lasciò di Sestilia sua moglie, donna molto onesta, e costumata, nè ancora ignobile, due figliuoli, e vide Consolo l'uno, e l'altro nel medesimo anno, perciochè il minore succedette al maggiore per sei mesi. Furono celebrate le sue esequie dal Senato pubblicamente, e gli fu posto una statua in ringhiera; a' piè della quale erano parole in questa sentenza: Di pietà ferma, e stabile verso il princi-

cipe. Aulo Vitellio Imperadore, e figliuolo di Lucio, nacque a' ventiquattro di Settembre, ovvero (come alcuni affermano) a' cinque del medesimo mese, essendo Consoli Druso Cesare, e Norbano Flacco. Insospettirono di lui, e si spaventarono della sua natività il padre, e la madre, per quello che ne predissono, e giudicarono i matematici; talmente che il padre, mentre che egli visse, fece ogni opera, che e' non gli fusse dato nè governo, nè amministrazione alcuna, e la madre, subito che e' fu mandato allo Esercito, e chiamato Imperadore, se ne dolse, e lamentò grandemente, come se ciò dovesse essere cagione della sua rovina. Essendo fanciulletto, e poi che e' fu giovane ancora, si dimorò a Capri a' servigi di Tiberio in compagnia degli altri, ch'e' si teneva; e fu chiamato per vituperio, e scherno lo Spintria, stimandosi che per essersi acquistato il favore di Tiberio mediante il suo corpo, egli fusse principio, e cagione degli onori, ed accrescimenti del padre.

Quando nacque Aulo Vitellio.

Come Vitellio fu chiamato Spintria per biasimo.

Infamie della sua vita.

NElla età seguente avendo contaminato il suo corpo con tutte le maniere di vituperii, e scelleratezze, fu de' principali cortigiani, che Gajo avesse appresso di sè, per dilettarsi quello del giuoco del guidar le carrette. Fu ancora familiare, ed amico di Claudio per il giuoco; ma sopra tutti fu amico di Nerone, sì per le cose sopraddette, sì per un servigio peculiare, che esso gli fece:; e questo fu, che essendo presidente, e giudice al gareggiamento de' cantori, e sonatori di musica, chiamato Neroneo, e desiderando Nerone di ritrovarsi a contendere, e gareggiare tra i Citaredi, nè, quantunque egli fusse pregato con grandissima istanza da tutto il popolo, avendo ardire di acconsentire a quello, che e' desiderava, e vergognandosi, e perciò essendosi partito del Teatro, esso Vitellio lo richiamò indietro, e come avendo preso l'ambasceria del popolo, che perseverava nel suo desiderio, lo svolse con preghiere a compiacer loro.

Onori da lui conseguiti.

FAttosi adunque grande, e riputato, per avere, mediante il favore, ed umanità verso lui di tre principi, non solamente ottenunuto i primi magistrati, ma ancora i primi uffizii sacerdotali di Roma, fu appresso fatto Proconsolo dell'Africa; e dipoi ancora gli fu data la cura di mantenere le opere, e gli edifizii pubblici, ch'erano in Roma; ne' quali due magistrati egli diversamente si governò: perciochè due anni, ch'egli stette nell'Africa, egli si astenne da ogni rapina, e violenza, e si portò da uomo da bene; onde e' fu dato per legato al fratello, il quale in quel governo gli succedette. Ma in

Magistrati di Vitellio.

quello uffizio, ch'egli ebbe in Roma, si dice che e' rubò i doni, e gli ornamenti dei tempii, e che e' falsificò l'oro, e l' argento, che in quelli si ritrovava, ponendovi in quel cambio stagno, ed ottone.

Delle mogli, e de' figliuoli.

EBbe per moglie Petronia figliuola d'uomo Consolare, e di lei un figliuolo cieco da un occhio, il quale egli chiamò Petronio; costui fu dalla madre lasciato erede, con condizione, ch'egli si avesse a liberare dalla giurisdizione paterna, onde lo mancipò, e quindi a poco tempo, come si crede, lo ammazzò; essendo apposto a quel giovane, ch'egli voleva ammazzare il padre, e dicendosi, che avendo apparecchiato ogni cosa, per mandare ad effetto tanta scelleratezza, venne a risapersi: di che egli ne aveva preso il veleno. Prese appresso per moglie Galeria da Fondi, il cui padre era stato Pretore; e di costei ancora ebbe figliuoli, un mascio, ed una femmina: ebbe il maschio impedita la lingua, tale che appena poteva sciorre la parola, ed era come mutolo.

Vitellio perchè uccise suo figliuolo.

Assegnatogli il governo della Germania, sua povertà, e sua piacevolezza con tutti.

FU mandato da Galba al governo della Germania inferiore, contro all'oppenione di ciascuno; pensasi, ch'egli ottenesse il detto governo per intercessione, e mezzo di Tito Giunio, il quale allora era molto stimato, e poteva assai; e col quale egli già un tempo addietro teneva pratica, e dimestichezza, per essere Tito della medesima fazione, ch'erano i Vitellii: vero è, che Galba usò di dire, che e' non era sorte alcuna d'uomini, che fusse da essere manco stimata, e da averne manco paura, che di coloro, che non pensavano ad altro, che come egli potessino vivere, e mangiare, e bere; e che per essere quella provincia abbondantissima, egli avrebbe potuto facilmente saziare, e riempire la sua profondissima gola: talchè ciascuno può chiaramente comprendere, che più per dispregio, che per favore, fu da lui ottenuto quel governo. E' manifesto, che nel mettersi a ordine per andar via, non si trovò tanti danari, ch'egli si potesse far le spese per il cammino; e s'era condotto in sì fatta necessità, che e' lasciò in Roma la moglie, ed i figliuoli a camera locanda; ed appigionò la casa per tutto quell'anno che correva, ed impegnò una perla, ch'egli levò dall'orecchio della madre, per farsi le spese in quel viaggio. Ed avendo intorno una turba di creditori, che lo aspettavano, e ritenevano, fra' quali erano i Sinuessani, ed i Formiani, de' quali egli s'aveva prese l'entrate pubbliche, non ebbe altro

Quali nomini non si devono stimare.

Povertà di quello.

tro rimedio a levarfegli dattorno, fe non il minacciargli', e fpaventargli, che gli accuferebbe, e farebbe credere a'magiftrati, che loro aveffino errato, ancora che e'non fuffe vero. E perciochè un certo libertino, con più iftanza de gli altri, gli addomandava quello, che da lui aveva d'avere, gli pofe un libello d'ingiurie, con dire che aveva tocco da lui un calcio, nè mai lo volle fare afsolvere, nè liberare, fe prima non ricevette, in ricompenfo della ingiuria, mille dugento cinquanta fcudi. Arrivò allo efercito, e perciò che i Soldati avevano mal animo contro all' Imperadore, e defideravano cofe nuove, fu da effi ricevuto molto allegramente, e con le mani alzate al cielo, quafi che gli Iddii lo aveffino mandato loro; avendo rifpetto alla nobiltà di quello, il quale era figliuolo d'uno, che tre volte era ftato Confolo, ed era giovane, e profperofo, facile per natura, e molto prodigo. Quefta opinione, che di lui fempre gran tempo innanzi avevano avuta, accrebbe Vitellio di riputazione apprefso di loro, infieme con alcuni altri faggi, ch' egli dette novellamente di fe medefimo di efser piacevole, e buon compagno; conciofia che per tutto il cammino, ogni foldatello, ch'egli rifcontrava, era da lui accarezzato, abbracciandolo, e baciandolo; e per le ftalle e per le ofterie moftrandofi alla mano con ciafcuno, e foprattutto co'mulattieri, e co' viandanti, a' quali ei domandava, fe la mattina a buon' ora eglino avevano tocco niente col dente, ed ufava di tirare un rutto in fu la domanda, che e'faceva, per moftrare che di già aveva avanzato tempo.

Vitellio facile con tutti.

Sua prodigalità con tutti.

MA come e'fi fu rapprefentato nello efercito tra i foldati, non negò cofa alcuna, che gli fufse addomandata; ed a quelli, ch'erano fegnati per alcuna cofa vituperofa, fece grazia, e levò via le condannaggioni; liberò quelli, ch'erano accufati, nè volle che i condannati fufsero puniti. Per la qual cofa non efsendo ancor quafi pafsato il mefe, fenza por mente in che dì, o di che tempo, ful fare della fera fu in un fubito da i foldati cavato di camera; e così come egli era con quella vefte, che e'teneva indofso privatamente, fu falutato Imperadore, e portato attorno per le ftrade più celebrate, tenendo in mano la fpada di Giulio; la quale era ftata fpiccata dal Tempio di Marte, e datagli da una certa perfona, come prima e' cominciarono a falutarlo, e fefteggiarlo. E fubito che egli ritornò nel palazzo Pretoriano, cominciò a ardere la fala, per efserfi attaccato fuoco al cammino; onde parendo a ciafcuno, che quel fufse un mal fegno, ed un trifto augurio, cominciarono tutti a sbigottirfi, e ftare di mala voglia, ma efso gli confortò, con dir loro: State di buono animo, che quefta luce ci promette felicità; nè fece altra ora-

Favoriva i foldati colpevoli.

Vitellio falutato Imperatore.

zione a' Soldati. Dipoi accostandosi con lui lo esercito, ch' era nella Germania superiore, il quale prima da Galba, e dal Senato si era ribellato, accettò molto volentieri di esser cognominato Germanico; e come che ciascuno volesse ancora cognominarlo Augusto, disse loro, che indugiassino a un altro tempo: quello di Cesare ricusò egli in perpetuo.

Cognome di Cesare da lui ributtata.

S'intrude nel Principato.

COme egli ebbe lo avviso della uccisione di Galba, acconcie, e accomodate le cose della Germania, fe due parti del suo esercito, e ne mandò una parte innanzi ad Ottone, l'altra riserbò appresso di sè. A' Soldati, che furono mandati innanzi, apparve un buono, e lieto augurio; conciosia cosa che dalla parte destra di quelli si vide sopra in un subito volare un' (*a*) Aquila, la quale data una giravolta intorno alle insegne, a poco a poco fece la via innanzi all'esercito, poi che furono entrati in cammino. Ma pel contrario nel muover lui l'esercito, tutte le statue, che in abito di Cavaliere erano state poste in suo onore, le quali erano un gran numero, si troncarono le gambe, e tutte a un tempo rovinarono; e la corona dell'alloro, la quale egli con molta religione s'era avvolta intorno alla testa, gli cascò in una corsia di acqua. E poco poi essendo a Vienna, e rendendo ragione nel Tribunale, un (*b*) pollastro gli volò sopra alla spalla, e quindi se gli fermò in capo; a i quali segni venne a corrispondere egualmente il fine: perciò che egli non potè per se medesimo mantenere quello Imperio, che da' suoi Commessarii gli era stato acquistato, e confermato.

Augurio sinistro.

Segno di futura rovina.

Sue intraprese dopo la morte d'Ottone, e suo ritorno a Roma.

RItrovandosi ancora in Francia, ebbe avviso della vittoria ricevuta a Bebriaco, e della fine, che Ottone aveva fatta; e subitamente mandò un bando, pel quale privò de' privilegii della milizia tutti i soldati Pretoriani, come quelli, che avevano dato un pessimo esempio a gli altri, e comandò loro, che dessino l'arme a' Tribuni. Comandò ancora, che cento venti, de' quali si erano ritrovati i memoriali presentati ad Ottone, che addimandavano il premio, per essersi adoperati nella occisione di Galba, fussero cercati, e puniti, la quale opera certamente fu molto egregia, e magnifica; tal-

Vitellio punì i micidiali di Galba.

(*a*) Il prodigio dell'aquila significava, che i Legati di Vitellio sarebbero stati vittoriosi.

(*b*) Il prodigio del Pollastro, o sia Gallo, significava, che sarebbe ucciso da un Gallicano: come di fatto avvenne.

talmente che egli avrebbe dato speranza d'avere avuto a fare una ottima riuscita, e di essere un valoroso, ed eccellente Principe, se nelle altre cose non si fusse governato più secondo la sua natura, e costumi della vita di prima, che secondo la maestà dell' Imperio: conciosia cosa che subito che egli si messe in cammino, cominciò a farsi portare pel mezzo della Città a guisa di trionfante, e passare i fiumi dentro a navilii delicatissimi ornati, e circondati con varie fogge di corone, e con bellissimi apparecchi di vivande abbondantissimi, senza disciplina, o regola alcuna. Quanto alla sua famiglia, e quanto a i soldati, delle loro rapine, e prosunzione egli si rideva, e la rivolgeva in festa, ed in giuoco; onde non contenti di vivere a discrezione in qualunque luogo essi arrivavano, si avevano ancora presa autorità di fare liberi gli schiavi, che a loro piaceva: ed a' padroni, che facevano loro resistenza, davano spesse volte in pagamento ferite, e battiture, e talora la morte. E come eglino entrarono nella pianura, ove si era fatta la giornata, come che alcuni di loro abbominassino la corruzione, e mal odore de' corpi morti, ebbe Vitellio ardire con voce detestabile, e biasimevole, di persuadergli in modo, che essi medesimi affermarono, che l'avversario ucciso rendeva ottimo odore, e molto migliore il Cittadino. Tuttavia per alleggerire, e addolcire la gravezza di quell' odore, bevve quivi alla presenza di ciascuno di molto vino pretto, e con pari vanità, ed insolenza ne fece bere a tutti. E risguardando la pietra, dov'erano scolpite alcune lettere in memoria d'Ottone, disse, che quella era degna di esser posta nel Mausoleo. E mandò il pugnale, col quale egli s'era ucciso, in Colonia, gli abitatori della qual Città vi furono condotti da Agrippa, perchè lo dedicassino a Marte; e ne' gioghi dell' Apennino fece ancora stare ciascuno tutta la notte desto, e vigilante.

Licenza de' Soldati nel suo Imperio.

Voce biasimevole.

Cose da lui fatte nel principio del suo governo.

ENtrò finalmente in Roma col far sonare a battaglia, vestito da soldato, e con la spada a canto, nel mezzo dell'insegne, e vessilli dell'esercito; essendo ancora i soldati, ch' erano in sua compagnia, con sajoni indosso alla soldatesca. Cominciò appresso più di giorno in giorno a dispregiare ogni legge umana, e divina. E nel dì che i Romani riceverono la rotta ad Azia, prese il Pontificato Massimo. Squittinò per dieci anni tutti i magistrati, e sè fece Consolo a vita. E per manifestare a ciascuno, chi egli voleva imitare nel governare la Repubblica, nel mezzo del Campo Marzio con gran numero di Sacerdoti pubblici celebrò l'esequie di Nerone. E trovandosi in un solenne convito, comandò a un Citaredo, che assai gli piaceva, che palesemente cantasse qualche cosa in lode di Domizio;

In qual modo entrò in Roma.

mizio, e cominciando quello a cantare le canzoni Neroniane, fu il primo fra quelli, ch'erano presenti, che per l'allegrezza cominciò a batterfi le mani a palme, ed a gridare, e far festa.

Di altre sue azioni nel primo tempo del suo Principato.

COtali furono i suoi portamenti nel principio del suo Imperio, e così andò seguitando, governandosi secondo il consiglio, e arbitrio di ciascuno Istrione, e guidatore di carretta, quantunque vilissimo; e massimamente d'un suo liberto Asiatico, col quale, essendo ancora molto giovanetto, aveva usato scambievolmente, e disonestamente. Costui, essendogli venuto a fastidio Vitellio, si fuggì da lui, ma egli lo riprese a Pozzuolo, dove e' si stava a vendere una certa bevanda d'aceto inacquato, e di nuovo lo cacciò ne' ferri; appresso gli ripose amore, e cominciò di nuovo a tenerlo tra le sue delicatezze. Dipoi un'altra volta non potendo sopportare la prosunzione, e ferocità di quello, lo vendè a un maestro di scherma, che abitava vicino alla piazza; e un dì ch'egli si rappresentò nel gioco de'Gladiatori, subito lo riprese, ed ottenuto il governo della Germania, lo fece libero il dì medesimo, che egli fu fatto Imperadore. Cenando gli donò lo anello d'oro, cioè lo fece dell'ordine de'Cavalieri, non ostante che la mattina, pregando per lui ciascuno di quelli, che gli erano d'attorno, severissimamente avesse detestato, e biasimato il segnare con tal macchia l'ordine de' Cavalieri.

Delle sue gozzoviglie, e banchetti.

MA perciocchè sopra a ogni altra cosa era molto dedito a cavarsi le sue voglie, e soddisfare alla sua gola, siccome ancora alla crudeltà, usava di mangiare tre volte il giorno, e quattro ancora alcuna volta; e compartiva questi suoi mangiari in (*a*) asciolvere, in desinare, in cenare, e pusignare; e reggeva a tutti i predetti pasti, essendosi avvezzo a vomitare. Comandava ora a questo, ora a quello la sua volta di convitarlo; nè ad alcuno costarono manco ciascuno apparecchio di diecimila scudi. Fu sopra tutte l'altre famosissima una cena fattagli dal suo fratello il dì, che e' fece l'entrata in Roma; nella quale si scrive che in tavola furono posti due migliaja di pesci elettissimi, e sette di uccelli. Rendè ancora egli questa cena più abbondevole, e splendida, dedicando in quella e consagrando un piattello, il quale per la smisurata grandezza da lui era chiamato lo scudo di Minerva, ed in Greco l'Egida,

Cena famosa.

(*a*) Asciolvere lo stesso che far collazione.

da, (*a*) al padrone della Città, dove erano dentro mescolati fegati di scari, cervella di fagiani, e di pagoni, lingue di pappagalli, latte di murene, avendole fatte pescare dal mare Carpazio insino al mare di Spagna. E come uomo non solo di profonda gola, ma ancora di disordinata, e lordissima, non si potè temperare nel sacrifizio, o in alcun viaggio, che tra gli altari in quello medesimo luogo dove e' sacrificava, non si mangiasse allora allora le viscere; e(*b*) le panate, subito ch' ell' erano levate dal fuoco, e così per il cammino, entrando per le cucine dell' Osterie, che erano su la strada, si mangiava le cose cotte, che vi erano, che ancora fumavano, ed alcuna volta gli avanzaticci, e l'ossa, e reliquie del giorno dinanzi.

Della sua crudeltà.

ESsendo, come di sopra abbiamo detto, oltre all'esser goloso, crudele, e vendicativo, per ogni minima cosa usava di punire, e d'uccidere senza avere rispetto ad alcuno. Fece ammazzare alcuni nobili suoi condiscepoli, e coetanei, ingannandogli chi in un modo, e chi in un altro; ed accarezzandogli in tutti quei modi, che egli sapeva, infino a farsegli compagni nello Imperio, de' quali ne ammazzò uno col porgergli il veleno di sua mano a bere in cambio di acqua fresca, la quale egli, aggravato dalla febbre, aveva addimandata. E di quelli usurai, o di coloro, a' quali egli promettendo per altri si era obbligato, o de gli arrendatori delle gabelle, ed entrate pubbliche, che in Roma lo avevano voluto ritenere per essere pagati, o fuori di Roma, perchè e' pagasse i dazii, e le gabelle consuete, pochi ve ne furono, che dalle sue mani scampassero; tra' quali avendone dato uno, mentre che da lui era salutato, nelle mani della giustizia, e subitamente fattolo richiamare indietro, lodando ognuno la sua clemenza, comandò che e' fusse ammazzato quivi alla presenza sua, dicendo che voleva pascer l'occhio: ed avendone sentenziato un altro, vi aggiunse ancora due figliuoli di quello, per essersi ingegnati con preghiere di scampare il padre loro. Oltre a ciò avendo condannato un Cavalier Romano, e gridando quello, mentre ch' egli andava alla morte: Io t' ho fatto mio erede; lo constrinse a rappresentare le tavole del testamento, e leggendo che costui gli aveva dato per compagno della eredità un suo liberto, comandò subitamente, che lui, e il liberto fussero scannati. Fece ancora ammazzare alcuni plebei, perchè palesemente avevano avuto ardire di biasimare i guidatori delle carrette, ch' erano della livrea, e fazione azzurra; sospettando ch' eglino ciò avessino fatto in suo dispregio, avendo speranza di cose nuove. Fu sopra

Vitellio prese diletto di veder ammazzare un suo condiscepolo.

(*a*) Padrone della Città, cioè a Giove.
(*b*) Panate lo stesso che foccacce.

Inimico de' Matematici.

sopra a ogni altra sorte di uomini, capitale nimico de'servidori allevati in casa, e de'Matematici; e come uno glie ne'ra accusato, subito, senza udirlo altramente, gli faceva tagliare la testa: essendo incrudelito contra a i Matematici, perciochè subito che egli ebbe mandato un bando, nel quale e'comandava, che per tutto il primo dì di Ottobre i Matematici avessino sgombro di Roma, e di tutta Italia, su appiccata una (*a*) scritta, che diceva, che i Caldei affermavano, che le cose andrebbono bene, se Vitellio Germanico in quel tempo, cioè per tutto il dì primo di Ottobre, non si ritrovasse in alcun luogo. Credettesi ancora, lui avere ammazzato la madre, e proibito, che essendo inferma non le fusse dato da mangiare; perchè una donna chiamata Catta, alle cui parole prestava fede, come alle parole d' un Oracolo, gli aveva predetto, che egli allora regnerebbe lungo tempo, e che il suo Imperio sarebbe stabile, quando ei sopravvivesse alla madre. Altri dicono, ch'ella infastidita delle cose presenti, e temendo delle future, con grandissima difficoltà impetrò dal figliuolo d'avvelenarsi.

Apparecchio dell'esercito contro Vespasiano.

Vespasiano va contra Vitellio.

NEl mese ottavo del suo Imperio si ribellarono da lui l'esercito della Mesia, e quel della Schiavonia, e similmente quelli, ch' erano di là dal mare, cioè il Giudaico, e quello di Soria; una parte de'quali s'obbligarono a Vespasiano, giurando di rendere a lui obedienza: il quale Vespasiano era allora assente. Vitellio adunque per mantenersi gli altri in fede, senza misura o regola alcuna donò pubblicamente, e privatamente con grandissima larghezza tutto quello ch'egli potette; e fece dentro di Roma la descrizione di ciascuno, per fare uno esercito, promettendo a quegli, che venivano volontarii ad obbligarsi, e a farsi scrivere, non solamente dopo la vittoria di licenziargli, e disobbligargli, ma ancora di dar loro tutte quelle provisioni, e far loro tutte quelle abilità, che si facevano a' soldati Veterani, e che avevano militato il tempo ordinario. Strignendolo appresso il nimico per terra e per mare, da una banda se gli oppose il fratello con una squadra di Gladiatori, e con que' soldati novamente descritti; dall'altra banda i capitani, e le genti, che combatterono a Bebriaco. Ma superato e vinto nell'uno e nell'altro luogo, o sì veramente tradito, si convenne con Flavio Sabino fratello di Vespasiano, e promesse, se egli lo salvava, di pagargli due millioni e cinquecento mila scudi. E subito sopra alle scale del palazzo in

(*a*) Il sentimento della scritta era questo; che le cose andrebbono bene, perchè Vitellio per il primo di Ottobre, qual era il giorno destinato alla cacciata de' Matematici non si ritroverebbe in alcun luoco.

in presenza di tutti i suoi soldati disse, che cedeva, e rinunziava l'Imperio, il quale contro a sua voglia aveva ricevuto. E gridando tutti quegli, ch'erano dattorno, che non volevano acconsentirlo, indugiò tale deliberazione, e vi interpose una notte. La mattina a buon ora si rappresentò in ringhiera mal vestito, e con molte lagrime testificò il medesimo, e per via di memoriale replicò le medesime parole. E di nuovo pregandolo il popolo e i soldati, che non volesse per modo alcuno mancare a se medesimo; e promettendogli a gara questi, e quegli l'opera sua, riprese animo, e costrinse Sabino, e gli altri Flaviani, che di già si erano assicurati, nè temevano di cosa alcuna, con subita violenza a rappresentarsi in Campidoglio. E messo fuoco nel tempio di Giove Ottimo Massimo, gli ammazzò, standosi in casa di Tiberio a rimirare quella battaglia, e quello incendio, mentre ch'egli mangiava. E non molto appresso, pentendosi di quello, che fatto aveva, e dandone la colpa ad altri, ragunato il parlamento, giurò, e costrinse gli altri a giurare, che niuna cosa sarebbe loro più a cuore, che la pace, e quiete pubblica; e trattosi in quel punto un pugnale dal fianco, e porgendolo prima al Consolo, dipoi, ricusandolo, agli altri magistrati, ed appresso a ciascuno de'Senatori, nè lo ricevendo alcuno, si partì, come se volesse andare a porlo nel Tempio della Concordia. E gridando alcuni, ch'esso era la Concordia, affermò, che non solo riteneva il pugnale per sè, ma che ancora accettava il nome della Concordia.

Vitellio rinunzia l'Imperio.

Sabino, e Flaviani arsi da Vitellio.

Cerca di aggiustarsi con Vespasiano.

PErsuase a'Senatori a mandare ambasciatori, e le vergini Vestali in compagnia di quelli, per addimandare la pace, o almeno tempo a prender consiglio, e risolversi. E così il giorno seguente aspettando la risposta, gli fu dato avviso da una spia, come il nimico si avvicinava. Subito adunque postosi sopra a una seggiola di quelle, che si portano, avendo in compagnia solamente il cuoco, ed il fornajo, si diede ascosamente a fuggire nel Monte Aventino a casa del padre, per quindi fuggirsene in campagna. Dipoi levatosi una voce, nè sapendosi onde ella si fusse uscita, che la pace s'era impetrata, acconsentì d'esser ricondotto in Palazzo; dove avendo trovato abbandonato ogni cosa, si cinse una cintola piena di ducati, e si fuggì in una certa stanzetta piccola del Portinajo, e quivi si affortificò, legando il cane fuora dell'uscio, ed attraversandovi la coltrice, e il letto.

Ambasciatori da lui mandati a chieder pace

Vitellio per viltà si nascose.

Ignominiosa di lui morte.

ERano di già entrati dentro l'antiguardia; nè si facendo loro alcuno incontro, andavano minutamente (come si fa) ricercando ogni cosa: costoro adunque trovatolo, gli addimandarono chi egli fusse, perciò che essi non lo conoscevano, e se egli sapeva, dove era Vitellio; egli adunque, fingendo una menzogna, gli uccellò. Appresso riconosciuto non restò di raccomandarsi; e mostrando di voler dire alcune cose a Vespasiano, che importavano alla salute di quello, pregava di esser dato in guardia a qualcuno, o sì veramente messo in prigione. Ma finalmente gli legarono le mani di dietro, e gli attaccarono una cavezza alla gola, e così colla veste stracciata mezzo ignudo fu strascinato in Piazza tra mille oltraggi, e scherni di parole, e di fatti per tutta la via Sacra; avendogli mandati li capelli addietro, come si suol fare a'colpevoli, e postogli ancora la punta di un pugnale sotto il mento, acciochè e'fusse forzato a tenere il capo alzato, per esser veduto, nè potesse abbassarlo. Alcuni gli gittavano nella faccia lo sterco, e la mota; altri a piena voce lo chiamavano incendiario, e patinario (cioè appicca fuoco, e lecca piattelli) ed una parte del volgo gli rimproverava, e rinfacciava ancora i difetti del corpo; perciochè egli era d'una grandezza sproporzionata, aveva la faccia il più delle volte rossa pel troppo bere, era corpacciuto, e grasso, debole fu l'uno de' fianchi, per essere stato una volta urtato da una carretta, nel fare il (a) mannerino a Gajo Caligola, mentre che egli aurigava (cioè guidava una carretta.) Finalmente lancettato, e punzecchiato minutamente e con ferite molto piccole, appiè delle scale Gemonie, e finito di ammazzarlo, quindi con uno uncino lo strascinarono, e gittarono in Tevere.

Scherni crudeli contra di lui usati.

Vitellio chiamato incendiario e patinario.

Dopo i tormenti ammazzato e gittato nel Tevere.

Dichiarazione di un portento.

MOrì insieme col fratello, e col figliuolo, avendo anni cinquantasette; nè quegli indovini s'ingannarono, i quali gli predissono in Vienna, per quello Augurio, che noi dicemmo essergli intervenuto in quel luogo, ch'egli aveva a venire in potere di qualche uomo Gallicano: conciosia cosa che il primo, che gli pose le mani addosso, e che l'oppresse, fusse uno chiamato Antonio Primo Capitano della parte avversa, il quale era nato in Tolosa, e in sua puerizia era chiamato Becco per soprannome; il quale vocabolo in quella lingua significa Becco di Gallina.

LA VITA

(a) Mannerino, quì significa lo stesso che Lacchè.

LA VITA E DI I FATTI DI VESPASIANO,

DECIMO IMPERATOR ROMANO.

Della gente Flavia, e dei antenati di Vespasiano.

AVENDO lo Imperio Romano per la ribellione, ed occisione de' tre principi sopraddetti, non avuto in un certo modo luogo fermo, ma andatosi aggirando, fu ultimamente accolto dalla gente Flavia, e da quella istabllito. La quale famiglia fu certamente ignobile, nè da alcuno de suoi antecessori fu illustrata: tuttavia la Romana Repubblica non può se non lodarsene, quantunque tra i Flavii fusse Domiziano; il quale (come è manifesto) pagò le debite pene delle sue sfrenate voglie, e della sua crudeltà. Tito Flavio Petronio

Flavia famiglia ignobile.

X ter-

terrazano di Rieti fu nelle guerre, e discordie de' Cittadini Romani dalla banda di Pompeo, e suo Centurione, e da la battaglia Farsalica fuggendosi, se ne ritornò al paese; ne e ben certo, se egli si partì volontariamente, e senza addimandar licenza, o se pure si partì con licenza, e permissione di Pompeo. Egli adunque impetrato perdono da Cesare, e fatto esente dalla milizia, fece appresso, il venditore all' incanto, ovverro riscotitore de' banchieri, ed argentieri publichi; il figliuolo di costui fu cognominato Sabino, il quale non fece mai il mestiero del soldo, ancora che alcuni abbiano scritto lui averlo fatto, ed essere stato Centurione: alcuni altri, che essendo egli pur Capitano, fu sciolto, e liberato dal sacramento, e obbligo della milizia, per esser cagionevole, e mal sano; Fu in Asia riscotitore della quarantesima; dove si vedevano le statue poste in suo onore, dalle città di quella provincia, con lettere in Greco in questa sentenza: Al sufficiente riscotitore dell' entrate pubbliche. Quindi se ne andò in Elvezia, dove egli prestò a usura, e passò di questa vita. Lasciò Vespasia Polla sua moglie, con due figliuoli, il maggior de' quali chiamato Sabino, venne a tanto grado in Roma, che egli fu fatto Pretore; il minore, cioè Vespasiano, pervenne al principato. Nacque Vespasia Polla in Norcia, e fu di nobil famiglia; il cui padre Vespasiano Pollione fu Prefetto, e Proveditore dello esercito, e tre volte Tribuno de' militi. Ebbe costui un fratello, che ascese alla degnità Pretoria, e fu ancora Senatore. Dimostrasi oggidì ancora il luogo chiamato Vespasia, che è vicino a Norcia a sei miglia, suso alto nel monte, per la via che va a Spoleto: dove sono molte ricordanze de' Vespasii, e cose da loro per memoria edificate; il che e grande indizio dello splendore, e della antichità di quella famiglia. Non voglio lasciare indietro, come alcuni hanno vanamente scritto, che il padre del sopraddeto Petronio fu Lombardo, di quelli che abbitano di là dal Po, e capo, ed appaltatore di coloro, che lavorano a prezo i terreni e gli ortaggi, i quali ogni anno sono soliti di passare dell' Umbria nella Marca, e così lui essersi fermo a Rieti, e quivi aver preso moglie. Io di tal cosa, benche molto curiosamente ne abbia ricerco, non ho però trovato giamai vestigio alcuno.

Genealogia di Vespasiano.

Statue di Sabino Glazio.

Vita della famiglia Flavia.

Nascita, e nodritura di Vespasiano.

NAcque Vespasiano nel paese de' Sanniti, di là da Rieti, in un piccol borgo chiamato Falacrine, à diciasette di Novembre al tardi, essendo Consoli Quinto Sulpizio Camerino, e Gneo Poppeo Sabino, cinque anni avanti che Augusto morisse. Fu allevato da Tertulla sua Avola da lato di padre, a certe possessioni, ch' essi aveano nel Cosano; tale che poi ch' egli fu fatto Principe, molto spesso

se n'

se n' andava a stare alle dette possessioni, dove egli era stato nutrito, ed allevato; non toccando la casa che prima v'era, ma lasciandola stare appunto in quel modo medesimo per soddisfare a gli occhi suoi, e ricordarsi con piacere della antica dimora, e pratica avuta nel detto paese. E tanto suisceratamente amò la memoria della sua Avola, che ne' giorni solenni e festivi, usò e perseverò sempre bere con un bicchiere di Argento, che di lei s' era riservato. Presa ch' egli ebbe la toga virile, durò gran tempo a non voler acconsentir per alcun modo di mettersi la veste Senatoria, ancora che il fratello se l' avesse acquistata, nè mai si lasciò persuadere d'alcuno a prenderla se non finalmente da la madre, la quale ancora con gran fatica impetrò da lui tal gratia più con morderlo quando con un motto, e quando con un altro, che con pregarnelo, o con autorità, ch' ella seco avesse: perchè ella ad ogni poco lo chiamava il famiglio del fratello, e quello che gli andava innanzi a fargli dar la via. Meritò in Tracia d' esser fatto Tribuno de' militi, e Questore ancora. Ottenne per tratta il governo di Creta, e quello di Cirene. Appresso Candidato (cioè in vesta bianca) chiese di esser fatto Edile, ed ancora di esser fatto Pretore, e fu le prime volte dal popolo rifiutato, e con fatica all' ultimo ottenne. E tra' suoi Competitori a domandare d'esser fatti Edili, li toccò il sesto luogo; e tra i competitori della Pretura il primo. Come egli ebbe ottenuto di esser creato Pretore, il Senato se lo recò a noja, onde per acquistarsi la grazia di Calligola, e farselo in qualunque modo e' poteva benigno, e favorevole, lo pregò di celebrare (ancora che ciò a lui non si appartenesse) i giuochi, e le feste per la vittoria, ch' esso Calligola in Germania aveva ottenuta. Fu ancora di parere, che oltre alla pena e morte, allaquale erano sentenziati i congiurati contro al detto Imperadore, si aggiungesse ancora, che e' fussero buttati alla campagna senza esser seppelliti; e lo ringraziò in presenza del Senato, ch' egli si fusse degnato di accettarlo alla sua cena.

Magistrati da lui ottenuti.

Della moglie, e di figli.

IN questo tempo tolse per moglie Flavia Domicilla, laqual era obbligata a Statilio Capella cavalier Romano, nato in Sabrata; e da lui era stata mandata di Affrica e raccomandata in Roma, come donna, quanto a' privilegii di condizione Latina, il cui padre chiamato Flavio Liberale nato in Ferentino, solamente aveva ottenuto d' esser scrivano, e cancelliere di Questore, avendo agitato la causa davanti a' giudici, chiamati recuperatori. Ottenne poco apppresso per sentenza d'essi giudici, ch' ella fusse ancora riconosciuta per donna nata di cittadini Romani, e di persone da bene. Di costei ebbe tre

Flavia moglie di Vespasiano.

figliuoli Tito, Domitiano, e Domicilla. La moglie e la figliuola morirono innanzi a lui, quando ancora era cittadino privato. Egli, morta la moglie s'innamorò di Cenide, la quale era liberta, e scrivana d' Antonia, e da lei molto amata; e se la messe in casa, e poi che e' fu Imperadore, la tenne quasi in luogo di legittima moglie.

Delle sue spedizioni nella Germania e nella Giudea.

AL tempo di Claudio Imperadore, per favore di Narciso, fu mandato in Germania al governo d' una legione di soldati, e di quivi lo feciono passare in Inghilterra, dov' egli trenta volte venne a giornata co' nimici. Sottomise all' Imperio Romano due nazioni d' uomini molto valorosi, e forti, e più di venti Città, e l' Isola di Vette, che è vicina all' Inghilterra; parte essendo Capitan generale Aulo Plautio legato Consolare, e parte essendo Capitan generale esso Claudio Imperadore. Per le quali vittorie conseguì l'insegne, e gli ornamenti, che si concedevano a' Trionfanti. Di poi ivi a poco tempo fu due volte eletto Sacerdote. Amministrò ancora il Consolato gli ultimi due mesi dell' anno. Da quel tempo innanzi, insino a che egli fu fatto Proconsolo, visse privatamente, e in ozio, e fuori di Roma come quello, che temeva d' Agrippina; la quale in quel tempo era ancora molto favorita, e poteva assai appresso del figliuolo, e portava grandissimo odio a gli amici di Narciso, benche e' fusse morto. Appresso avendo ottenuto il governo dell' Africa, si portò molto interamente, e da uomo da bene; e vi acquistò non poca riputazione, eccetto che in Adrumeto, dove in un garbuglio gli furono tratte alcune rape: e nel vero che e' non fece un grande acquisto di danari nel detto luogo, e tornò a Roma non punto più ricco, che egli si fusse prima, come quello, che, essendogli mancato il credito, aveva obbligato tutte le sue possessioni al fratello: e per mantenere il grado suo, e per poter vivere con riputazione, s' era per necessità dato a far l' uffizio, che fanno i rivenditori, e rigattieri per guadagnare qual cosa; onde volgarmente era chiamato il mulattiere. Dicesi ancora, ch' egli dinanzi a' giudici fu convinto d' aversi fatto pagare a un giovane cinque mila scudi, per avergli impetrato contro alla volontà del padre, che e' potesse portare il Latoclavo (cioè la veste Senatoria) e che egli ne fu molto gravemente ripreso. Essendo in compagnia di Nerone, quando egli andò in Acaja, aveva per costume, quando esso Nerone cantava, di partirsi il più delle volte, o veramente addormentasi; di che Nerone in modo si corucciò seco, che non solamente gli fu vietato l' entratura di casa di quel Principe, ma ancora il

Fece trenta volte fatto d'arme in Inghilterra.

ra il salutarlo in pubblico. Onde egli si appartò, e se n'andò a stare in una piccola terra, la quale era fuor di mano, stando ascosto il più che e' potea, e temendo tuttavia della morte; per fino a tanto che gli fu dato il governo della detta provincia, e fu fatto Capitano generale dello esercito Romano, che in quel paese si ritrovava. Erasi divulgato per tutto l'Oriente un gran tempo innanzi, e per ferma opinione si teneva, che i fati volevano, che in quel tempo quelli, che venissero di Giudea, avessino ad esser signori del mondo; il che per quanto si vide, per gli effetti chiaramente fu predetto dell'Imperio Romano. I Giudei dandosi a credere, che per loro s'intendesse quella profezia, si ribellarono dai Romani, ed ammazzarono il Governatore; ed oltre a ciò ruppono, e discacciarono il Legato della Siria, che veniva per soccorrerlo, e gli tolsero una insegna dell'Aquila. Bisognando adunque, per raffrenare l'insolenza di que' popoli, maggior esercito di quello, che vi era, ed un Capitano valoroso, e del quale i Romani potessino sicuramente fidarsi, fu tra tutti gli altri eletto Vespasiano, per aver dato saggio di sè di Capitano astuto, e prudente, e da potersene fidare sicuramente e senza sospetto alcuno; per esser lui persona di poca stima, e nato ancora di genti basse, e vili. Egli adunque aggiunse allo esercito, ch'era in Giudea, due legioni, e dieci compagnie di fanti a piede, ed otto squadre di cavalli; e per uno de' suoi legati elesse Tito suo figliuol maggiore; e come prima e' pose i piedi in quella provincia, tutte le Città di quella vennono a sua divozione. Quivi in poco tempo ridotti i soldati sotto gli ordini, e disciplina militare, si portò in due battaglie molto valorosamente; e con sì fatto ardire si avvicinò a' nimici, che da un castello di quelli fu percosso d'una pietra nel ginocchio, e si riparò con lo scudo da parecchie saette, che gli furono tratte.

Come gli fu predetto l'Imperio Romano.

Vespasiano eletto Imperadore.

Segni, che gli pronosticarono l'Imperio.

DOpo Nerone, e Galba, combattendo Ottone, e Vitellio il Principato, venne in speranza d'avere a ottenere lo Imperio, avendo un tempo addietro avutone qualche credenza per certi segni, che si vidono; e furono questi. Nella villa de' Flavii, la quale era vicino a Roma, fu una Quercia molto antica consagrata a Marte; questa, ogni volta che Vespasia partorì, messe da' piedi un rampollo, che furono tre volte; e nel vero i predetti rampolli a ciascuno di quelli, che nacquero, mostrarono quello, che di loro doveva avvenire: perciochè il primo, essendo molto sottile, prestamente si seccò, onde la femmina nata con quello non passò l'anno; il secondo fu molto robusto, e lungo, come quello, che significava grande felicità; ma il terzo crebbe, ed ingrossò, quanto essa Quercia. Onde e' dicono, che Sabino suo

padre, riferitolo a gli Aruſpici, e quelli, per le interiora de gli animali ſacrificati, confermatolo nella medeſima opinione, diſse a ſua madre: il voſtro nipote è nato Ceſare; e ch'ella ſenza altramente riſpondergli ſe ne riſe, facendoſi maraviglia, che ella già vecchia fuſſe ancora di ſano intelletto, ed il (*a*) ſuo figliuolo già aveſse cominciato a rimbambire. Ivi a non molto tempo, eſsendoſi adirato Caligola con Veſpaſiano, perciochè, eſsendo egli Edile, non aveva avuto avvertenza di far nettare le ſtrade, comandò che e' fuſse ripieno di loto, onde i ſoldati gliene poſono alquanto nel lembo della Preteſta. E furono alcuni, che allora interpretarono, che ciò ſignificava, che e' verrebbe ancor tempo, che la Repubblica calpeſtata, e abbandonata, per qualche garbuglio civile ſi ridurrebbe ſotto la ſua protezione, ed egli quaſi ricevendola in grembo, la difenderebbe. Oltre a ciò deſinando egli una volta, un (*b*) cane foreſtiero portò dentro alla ſua caſa in ſala una mano d'uomo, e la poſe ſotto la tavola; e così un bue, che arava, mentre che egli cenava, ſcoſso il giogo in terra, entrò con furore in ſala; e ſpaventati e diſcacciatine i miniſtri, quaſi ſtracco in un ſubito gli caſcò quivi dove ei ſedeva a' piedi, e gli ſottomeſse il collo. Oltre a ciò uno Arcipreſso, ch' era in un campo, il quale anticamente era ſtato di caſa ſua, ſenza violenza alcuna di venti sbarbato dalle radici caſcò in terra; e nel giorno ſeguente per ſe medeſimo ſi rizzò, e divenne più verde che mai, e più rigoglioſo. Ritrovandoſi nell' Acaja, ſognò che'l principio della ſua felicità comincierebbe allora, che a Nerone fuſse cavato un dente. E la mattina appreſso comparì un medico in corte, e moſtrò a Veſpaſiano un dente, che di freſco aveva cavato a Nerone in Giudea. Conſigliandoſi con l' Oracolo dello Iddio del monte Carmelo, e domandandogli del futuro, gli fu riſpoſto in queſta maniera: Che gli Iddii gli promettevano dovergli ſuccedere tutto quello, che ei penſava, e ſi rivolgeva nell'animo, quantunque grande. Oltre a queſto, uno de' nobili di quella Città ſuo prigione, chiamato Giuſeppe, eſsendo da lui incarcerato, gli afſermò coſtantiſſimamente, che in breve tempo egli lo doveva trarre di carcere, ma che a quel tempo ſarebbe di già fatto Imperadore. Fugli ancora dato avviſo di certi ſegni, che in Roma ſi erano inteſi eſsere accaduti, cioè che Nerone ne gli ultimi giorni della ſua vita fu ammonito in ſogno, che faceſse trarre il tabernacolo di Giove Ottimo Maſſimo del Sacrario, e condurlo in caſa, e nel cerchio di eſso Veſpaſiano. E non molto dipoi che il popolo s'era ragunato a ſquittinare, quando Galba la ſeconda volta fu fatto Conſolo, che la ſtatua del divo Giulio per ſe medeſi-

Augurio che aveva a riſtorare la Repubblica.

Bue che gli prediſſe lo Imperio.

Oracolo favorevole alla ſua infermità.

(*a*) Suo figliuolo intendeſi di Sabino Padre di Veſpaſiano.
(*b*) Il portento del Cane ſignificava, che l'umana potenza e l'eſſere nazioni ſarebbero ſoggette a Veſpaſiano.

desima s'era volta verso l'Oriente; e che avanti che si appiccasse la zuffa a Bebriaco, due Aquile nel conspetto di ogni uno si erano appiccate insieme, delle quali essendone restata una superata, era sopravvenuta la terza, d'onde il Sole nasce, ed aveva discacciata la vincitrice.

Sua assunzione all' Imperio.

Con tutto questo non volle mai Vespasiano tentar cosa alcuna, ancora che i suoi amici, e conoscenti si dimostrassino molto pronti, e gliene facessino grande instanza; se prima egli non ne fu sollecitato, e richiesto da alcuni da lui non conosciuti, e che erano lontani, e scopertisi in suo favore da per loro, e senza che egli l'aspettasse. E questo fu, che essendo mandato dall' esercito, che era in Mesia di tre legioni, due mila fanti in soccorso di Ottone, mentre che essi erano in cammino, fu loro dato avviso, come Ottone era stato superato, e che per se medesimo s'era ucciso; nondimeno loro seguitarono di camminare avanti, e si condussono insino ad Aquileia, quasi che e'non prestassino fede a quello, che si diceva: e quivi presa occasione, licenziosamente mandarono a saccomanno ogni cosa, usando ogni sorte di rapina; temendo appresso, ritornati che e'fussero, di non avere a render conto di quanto avevano fatto, e dubitando di non esser puniti, si consigliarono fra loro, e si risolverono a eleggere un Capitano a lor modo, come quelli, a cui non pareva esser da meno che l'esercito, il quale era in Ispagna, che aveva eletto Galba; nè ancor dell'esercito Pretoriano, il quale aveva eletto Ottone; nè del Germanico, che aveva eletto Vitellio. Furono adunque messi innanzi, e proposti tutti i Commessarii, e Legati Consolari, ch'erano fuori di Roma in qualunque paese; e biasimando ciascun di loro per qualche difetto, apponendo a chi una cosa, e a chi un'altra, alquanti della terza legione, la quale, nel passar che Nerone fece in Siria, era stata mandata in Mesia, sommamente lodarono Vespasiano. Onde tutti insieme si accordarono di eleggere lui; e senza indugio scrissono il nome di quello in tutte le loro insegne; ed allora vennono a quietarsi interamente, e ciascuno a poco a poco tornò all' uffizio suo. Essendosi per tanto divulgato, quanto costoro avevano deliberato, Tiberio Alessandro Prefetto dello Egitto, il dì primo di Luglio, fece che le sue genti giurarono fede a Vespasiano; il qual giorno fu dipoi osservato essere stato il medesimo del suo Principato. Appresso lo esercito Giudaico a nove dì di Luglio prese il giuramento in sua presenza. Favorì assai le predette imprese la copia di una lettera, o vera o falsa ch'ella si fusse, del morto Ottone; il quale per ultimo suo ricordo scongiurava e pregava Vespasiano, che fusse con-

Vespasiano eletto Capitano da' soldati.

tento di vendicarlo, pregandolo ancora, che volesse ajutare e soccorrere la Repubblica. Ajutò ancora assai la cosa la voce, che si era sparsa, cioè che Vitellio, restando vincitore, aveva deliberato di scambiare le stanze de gli eserciti, e far passare l'esercito di Germania in Oriente, per più loro sicurtà, ed acciò che potessino vivere con più comodo, e più delicatamente. Oltre a ciò tra i governatori delle provincie Licinio Muziano, diposto l'occulto odio, che insino a quel tempo aveva portato a Vespasiano, volendo competere con lui, gli promesse l'esercito, che era in Siria, in suo favore; e Vologeso Re de'Parti gli promesse quaranta mila Sagittarii.

Favori di Vespasiano per l'Imperio.

Cose prodigiose avvenute nel principio del suo governo.

PResa adunque la guerra civile, mandò innanzi li suoi Capitani con gli eserciti; ed egli in quel mezzo passò in Alessandria per insignorirsi di quel paese, che è la chiave dell'Egitto. Dove essendo entrato nel tempio di Serapide, e mandato via ognuno per restar solo, e consigliarsi con quello Iddio, come egli avesse a stabilire il suo Imperio, se lo venne a fare molto favorevole; e volgendosi attorno, gli parve vedere Basilide liberto porgergli le verbene, cioè l'erbe sagrate, le corone, ed i pani, che ivi s'usano per sacrificare. Era manifesto, costui da nessuno essere stato messo dentro, e che per essere stato gran tempo rattrappato de'nerbi, non poteva appena andare, e che egli, oltre a ciò, quindi molto lontano si ritrovava. Ma in quello instante vennero lettere, che davano avviso, come le genti di Vitellio vicino a Cremona erano state rotte, ed egli entro alla Città ammazzato. Mancava solamente a Vespasiano, per essere persona nuova, e Principe non aspettato, lo acquistarsi appresso de'Popoli autorità, e maestà; il che ancora gli venne a succedere in questo modo. Era un certo plebeo cieco, e similmente un altro debole da una gamba; questi due insieme lo andarono a trovare innanzi al Tribunale, dove egli sedeva, e lo pregarono, che si degnasse di aver compassione alla loro infermità, e di porgere loro soccorso, affermando il cieco, che Serapide in sogno gli aveva detto, che Vespasiano, sputandogli negli occhi, gli poteva rendere la vista; e'l zoppo, che degnandosi di dargli un calcio, verrebbe a sanarlo della gamba. Non poteva credere Vespasiano, che tal cosa per modo alcuno gli avesse a succedere, e perciò non aveva ardire di farne esperienza. Finalmente pregato, e confortato da gli amici, in presenza di tutti fece l'una, e l'altra cosa; e succedette quanto i due avevano detto. Nel medesimo tempo in Tegea Città di Arcadia, a persuasione di certi indovini, furono disotterrati d'un luogo sagrato certi vasi di lavoro antico, ne' quali era una testa simile a quella di Vespasiano.

Alessandria chiave di Egitto.

Cieco da lui illuminato collo sputo.

Zoppo sanato da Vespasiano con un calcio.

Ri-

Riſtabilimento della Repubblica vacillante.

TAle, e con sì gran fama eſsendo ritornato in Roma, trionfò de' Giudei. Ed oltre alla prima volta, che un tempo addietro era ſtato Conſolo, fu ancor Conſolo otto altre volte. Preſe ancor l'uffizio della Cenſura; ed in tutto'l tempo che eſso regnò, non atteſe quaſi ad altro, che a riordinare, e ſtabilire quella afflitta Repubblica, e che tuttavia ſtava per andare in rovina, e dopo queſto di renderla ornata. E primieramente quanto a' ſoldati, eſsendo una parte di loro inſuperbiti per la vittoria ricevuta, ed una parte di loro ſdegnati, ed offeſi per eſsere ſtati notati vituperoſamente, erano traſcorſi, e divenuti licenzioſi, ed inſolenti. Oltre a queſto le Provincie ancora, e le Città libere, e con quelle inſieme alcuni Reami erano tra loro in diſcordia, e tumultuoſamente ſi governavano. Egli adunque, per riparare a'ſopraddetti inconvenienti, a'ſoldati Vitelliani, ch'erano gli ſdegnati, tolſe ogni privilegio, ch' eſſi avevano, e gli privò della milizia, e gran parte di loro furono puniti. A'ſuoi, che per la vittoria erano inſuperbiti, non volle mai concedere coſa alcuna altro che ordinaria; anzi di quello, che debitamente ſi aſpettava loro, indugiò un tempo a ſoddisfargli. E per corregger la diſciplina militare in tutti que' modi, che e' poteva, e con tutte le occaſioni, che ſe gli appreſentavano innanzi, eſsendogli venuto davanti un giovanetto, per ringraziarlo d'avere impetrato d' eſser fatto Prefetto, tutto profumato, e ripieno di buoni odori, gli ſe cenno che ſi appartaſse, e levaſse via, come ſe tali odori l'aveſſino offeſo; e lo ripreſe ancora graviſſimamente, dicendo: più toſto avrei voluto, che tu ſapeſſi d'agli; e ſi ſe rendere indietro le lettere di favore, ch' eſso gli aveva fatte. I ſoldati delle Galee, i quali ordinariamente da Oſtia a Pozzuolo vanno, e vengono per terra a piedi, gli addimandavano, che e' fuſse conceſso loro qualche proviſione, ſotto nome delle ſcarpe, che logoravano in andare innanzi, e indietro; ma egli, non gli parendo a baſtanza non aver riſpoſto loro coſa alcuna, ordinò e comandò loro, che da quivi innanzi andaſſino ſcalzi, e così da indi in qua ſempre ſono andati, e vanno ancora oggidì. Quanto alle Città, e Provincie, riduſse in forma di Provincia, cioè fece diſtretto de'Romani l'Acaja, la Licia, Rodi, Coſtantinopoli, e Samo, e tolſe loro la libertà. Il ſimile fece ancora alla Tracia, alla Cicilia, ed a Comagene, ch'erano Reami ſtati inſino a quel tempo, e da lui furono ridotte in forma di Provincia. Mandò nuove legioni di ſoldati in Cappadocia, oltre a quelli che ordinariamente vi ſtavano, per eſsere quel paeſe infeſtato aſſiduamente dalle ſcorrerie de' Barbari. E per Governatore vi mandò un Cittadino conſolare, eſsendo ſolito di mandarviſene uno dell' ordine

Veſpaſiano odiava i giovani profumati.

Paeſi ridotti in provincie.

de' Cavalieri. Roma per l'antiche arsioni e rovine era tutta disformata, e guasta; onde per riempierla di casamenti ed edifizii, diede a ciascheduno licenza, a cui veniva bene di edificare, che occupassero i luoghi, e gli spazii, che trovavano voti, quando i padroni propii avessero indugiato loro a edificarvi. Egli prese a restituire, e rifare il Campidoglio, e fu il primo che messe le mani a purgarlo da' calcinacci, e portargli via; e sopra le sue spalle ne portò via alquante corbellate. Fece oltre a ciò rifar di nuovo tre mila Tavole di rame, che tutte erano arsicciate e guaste dal fuoco; avendo con diligenza ricerco e ritrovato i modelli, e le scritture antiche di quelle. Fece oltre a ciò come uno instrumento ed inventario delle cose pubbliche, insino dal tempo antico, molto bello e bene accomodato; nel quale si contenevano tutte le deliberazioni del Senato, e tutte quelle della Plebe, tutte le leghe e confederazioni fatte, tutti i privilegii conceduti a qualunque persona, insino quasi da che Roma fu edificata.

Restituisce il Campidoglio.

Edifizii pubblici da lui innalzati.

FEce ancora alcuni edifizii di nuovo, cioè il tempio della Pace vicino alla piazza; quello del divo Claudio cominciato da Agrippina, ma da Nerone disfatto, e rovinato quasi insino a' fondamenti. Edificò similmente lo anfiteatro nel mezzo di Roma secondo il disegno, e modello, che trovò, che Augusto ne aveva fatto fare. Ridusse l'ordine de' Cavalieri, e de' Senatori allo antico splendore, e nobiltà, i quali erano già quasi ridotti a niente, per essere stati trascurati, e molti di loro uccisi, e ripieni di persone vili, e ignobili. Egli adunque gli ridusse al solito numero, e primieramente fece una rassegna di quegli, che allora ne' predetti ordini si ritrovavano; e ne cavò tutti quegli, che non meritavano tal dignità, e in lor cambio messe uomini da bene, e nobili d'ogni sorte, Italiani, e forestieri. E per dare a conoscere, che i Senatori, e i Cavalieri erano solamente differenti quanto al grado, e dignità, ma che l'autorità, e licenza aveva in un certo modo a esser del pari; essendo occorso parole ingiuriose tra un Senatore, ed un Cavalier Romano, sentenziò in questo modo, che e' non era bene, che a' Senatori fussero dette parole ingiuriose, ma che rispondere alle ingiurie di quegli ingiuriosamente era ben cosa civile, e lecita.

Tempio della Pace di nuovo edificato.

Sentenza tra un Senatore ed un Cavalier Romano.

Liti da lui sommariamente decise.

LE liti, e cause, che si avevano a decidere, erano cresciute in grandissimo numero; perchè non si essendo per gran tempo addietro tenuto ragione, molte delle antiche restavano ancora in pen-

pendente, e per garbugli, e tumulti de' tempi, che allora erano corsi, ne surgevano su delle nuove ogni dì. Egli adunque fece un magistrato d'uomini, i quali trasse a sorte, che avessino autorità sopra alle cose, che nella guerra s'erano rubate, di farle restituire a di chi elle erano. Oltre a ciò creò un magistrato, che per lo straordinario sentenziasse, e giudicasse sopra alle cause, e liti, che s' appartenevano al giudizio Centumvirale (cioè de' cento uomini) comandando loro che le riducessino con pochissimi capi; che a fatica che l' età d' uno di coloro, che litigavano, fusse bastante, tanto si mandavano in lunga.

Suo stanziamento contro gli Usurai, ed altre leggi.

Raffrenò il viver disonesto.

QUanto alla libidine, ed ogni altra cosa fuori dell' onesto, non vi essendo stato insino a quel tempo freno, per ciascuno si viveva licenziosamente. Ordinò per tanto, per via del Senato, che qualunque donna si fusse maritata al servo d' una terza persona, ella ancora s'intendesse divenuta serva di quel tale. E che gli usurai, che avessino prestato a usura a' giovanetti, vivente il padre loro, non avessino autorità, nè in vita, nè in morte del padre, di addimandar loro cosa alcuna. Fu severo, e rigido nelle cose sopraddette; ma quanto ad ogni altro affare dal principio del suo Imperio insino al fine fu civile e clemente.

Non dissimula la bassezza de' suoi natali.

EGli primieramente mai non volle dissimulare, nè ascondere la bassezza, e viltà de' suoi antecessori, anzi per se medesimo molto spesso la manifestava; oltre che, ingegnandosi alcuni di mostrare, che la famiglia de' Flavii aveva origine da gli edificatori di Rieti, e da un compagno d' Ercole, la cui sepoltura è nella via Salaria, esso gli sbeffò e schernì. Fu oltre a ciò molto nimico delle apparenze, e gran dispregiatore delle grandezze di fuora, tal che il giorno del trionfo, venutogli a fastidio il tardare, che si faceva nel passare della pompa, e processione, non potè contenersi di non dire, ch' era punito del suo errore, secondo ch' egli aveva meritato; poi che, essendo vecchio, era stato sì sciocco, che ancora esso aveva voluto trionfare, come se proprio egli avesse avuto a renderne conto a' suoi Antichi, come di cosa a loro debita; o mai per alcun tempo vi avesse avuto l'animo, o postovi speranza alcuna. Non volle accettare d' esser fatto Tribuno, nè di esser chiamato padre della patria, se non all'ultimo del suo Imperio. Lasciò andare la usanza di far cercare coloro, che venivano a salutarlo, s'egli avevano arme; la quale per la guerra civile ancora durava.

Vespasiano riputava sciocchezza il trionfare.

Sua

Sua tolleranza verso i maldicenti.

SOpportò molto umanamente, che gli amici parlassino seco alla libera, e così il parlare per parabole, e per figure de gli avvocati, e causidici; e similmente il parlare arrogante, e prosontuoso de' Filosofi. Licinio Muziano era una persona molto disonesta, e per tale conosciuto da ciascuno, ma per aver fatti servigi molto rilevanti a Vespasiano, gli era poco riverente, e senza rispetto; non volle mai Vespasiano riprenderlo in presenza d'altri, nè rispondere alle sue parole mordaci, ma segretamente chiamandolo, in presenza di qualche amico, e per motteggiare con lui, e morderlo a rincontro, solo usava dire: Io almeno son pure (*a*) uomo. Salvio Liberale nel difendere un ricco dinanzi a'giudici, ebbe ardire di dire: se Ipparco si truova due millioni, e cinquecento mila scudi, che n'ha a far Cesare? di che Vespasiano lo commendò. Demetrio Filosofo Cinico, (cioè canino) poi ch'egli era stato condannato, riscontrandolo per viaggio non si degnò nè di rizzarsi, nè di salutarlo, ed abbajando ancora non so che, Vespasiano non rispose altro, se non chiamarlo Cane.

Dimenticanza delle ingiurie ricevute.

SDimenticavasi le offese, nè teneva le inimicizie; onde e' maritò la figliuola con bello, e magnifico apparato a Vitellio, ch'era suo nimico; ed oltre alla dote gli donò ancora di molte altre cose appartenenti al vestire, ed ornamento di lei. Quando al tempo di Nerone gli fu vietato l'andare a corte, egli tutto pauroso e timido si rammaricava, e dicendo: che ho io a fare, o dove ho andare? gli fu riposto da uno di quegli, che erano (*b*) sopra il mettere dentro, va in Morbonia (cioè in mal' ora.) Costui essendo poi venuto a pregarlo, e raccomandarsigli, egli solamente si adirò seco, con dirgli quelle medesime parole. Fu tanto alieno, per paura o sospetto ch'egli avesse, dall'offendere alcuno, che essendo avvertito da'suoi amici, che si avesse cura da Mezio Pomposiano, perciochè universalmente si diceva, che la sua natività gli prometteva l'Imperio, esso lo fece Consolo, con dire: e'potrà qualche volta ristorarci di questo benefizio.

Sua

(*a*) Con questo dire di Vespasiano di esser almen uomo, veniva a tassare l'effemminatezza, e ingiustizia di Licinio.

(*b*) Sopra il metter dentro, cioè Usciere.

Sua clemenza co' Re accusati.

A Tempo suo non si ritrovava essere stato mai punito alcuno, senza avere errato, se non trovandosi lui assente, o non lo sapendo, o sì veramente sforzato, ed ingannato. Elvidio Prisco fu quello, che tornando Vespasiano di Siria, gli fece motto, e lo salutò, come una persona privata; e che quando e'fu Pretore in tutti i bandi, che e'mandava, senza rendergli onore alcuno, non ne faceva menzione come se e'non fusse; nondimeno Vespasiano non prima si sdegnò seco, che per volere Elvidio gareggiare, ed altercare con esso lui, si vide quasi ridotto, per la insolenza di quello, alla (*a*) striegua dell' altre persone private. E quantunque e'lo avesse da principio confinato, ed appresso comandato ancora, che e'fusse ammazzato, volle nondimeno salvargli la vita; parendogli una tale opera da lodare assai, e mandò dietro a coloro, che andavano per ammazzarlo, con dire, che tornassino, e non lo uccidessino e così lo avrebbe salvato: ma fallamente gli fu riferito, che di già e'l'avevano morto. E certamente egli non mai prese diletto di fare ammazzare alcuno, anzi molte volte sospirò, e pianse per la morte di coloro, che giustamente erano puniti.

Destrità nel sopportare le ingiurie.

Vespasiano piagnea la morte di chi era giustamente ucciso.

Sua avarizia, e ingordigia.

FU solamente tenuto avaro, e troppo ingordo e rapace del danajo; perchè non contento di avere nuovamente aggravati i popoli con le gravezze e tributi, delle quali al tempo di Galba erano stati sgravati, ma aggiuntevene di nuovo, ed oltre a ciò di avere accresciuti tributi alle Provincie, e ad alcune duplicatigli; egli ancora si diede al negoziare, e far alcune mercanzie palesemente vituperose e da vergognarsene, quando ancora fusse stato privato, attendendo a comperare, e rivendere. Nè si vergognò ancora di vendere i magistrati a coloro, che gli addomandavano, e le assoluzioni a coloro, ch'erano accusati, così colpevoli come non colpevoli. Credesi, che ancora industriosamente usasse di dare i migliori uffizii a i più rapaci procuratori, per condannargli poi quando erano arricchiti. E volgarmente si diceva, ch'egli di questi cotali si serviva, come d'una spugna, perchè essendo risecchi, gli bagnava molto bene, e dipoi ripieni d'acqua gli premeva. Scrivono alcuni, che questo difetto dell' avarizia era in lui naturale, e ciò essergli stato rimproverato da un vecchio bifolco, che, poi che e' fu fatto Imperadore, umilmente lo pregò, e supplicò d' esser fatto libero; il che egli senza premio non volle fare; onde il vec-

Vespasiano si serviva de i procuratori come di spugne.

(*a*) Striegua lo stesso che condizione.

vecchio gridò, che la Golpe mutava il pelo, ma non già i costumi. Sono alcuni altri pel contrario, che hanno opinione, ch'egli per necessità fusse costretto a esser rapace, ed angariare i Popoli, per trovarsi il Fisco, e lo erario molto povero, e voto di danari: di che esso fece testimonianza subito fatto Imperadore, dicendo, che a volere ridurre la Repubblica nello stato di prima, e fare ch'ella rimanesse in piedi, aveva bisogno d'un milione di scudi. Il che pare più verisimile, poi che i danari, ch'e'fece ingiustamente, furono da lui usati ottimamente.

Sua liberalità, e magnificenza.

Cittadini bisognosi da lui sostenuti.

PErciochè e'fu liberalissimo con qualunque sorte d' uomini; ordinò che i Senatori avessino lo intero delle entrate, che a loro si convenivano. Sostentò i bisognosi Cittadini, ch' erano Consolari, dando loro di provisione ogni anno dodicimila cinquecento scudi. Rifece le mura, e gli edifizii di molte Città, che in diverse parti del mondo erano state guaste da'tremuoti, e dalle arsioni.

Come avesse in pregio gli uomini dotti, e della stima che faceva di tutti.

Amatore de ingegnosi artefici e de' letterati.

FAvorì e accarezzò sopra tutti gli artigiani, e le persone ingegnose e industriose. E primieramenre ordinò, che a' maestri di retorica così Greci, come Latini fusse ogni anno pagato dal Fisco duemila cinquecento scudi. Volle appresso di sè tutti i poeti, ed artefici eccellenti. Dette, oltre a questo, per premio una gran quantità di danari a uno, che aveva fatto un Colosso (cioè una statua maggiore dell'ordinario.) A una persona meccanica, la quale gli prometteva con pochissima spesa di condurre nel Campidoglio alcune colonne grandi, dette per la invenzione premio non piccolo, e appresso lo licenziò, con dirgli, che non durasse tal fatica, e lasciasse a lui da poter sovvenir di pane la povera Plebe.

Giuochi da lui fatti rappresentare, e de'conviti.

Doni liberali di Vespasiano.

NElle feste, e giuochi, i quali si celebravano per la consagrazione della Scena, che si era rifatta nel Teatro di Marcello, ridusse ancora in uso le farse, e recitazioni antiche. Donò ad Apollinare tragedo diecimila scudi; a Pterno, e Diodoro Citaredi cinquemila; ad alcuni alrri duemila cinquecento per ciascuno, ed il meno, ch'egli donasse furono mille scudi; senza che e'donò ancora una quantità di corone d'oro. Faceva molto spesso conviti, ed erano il più delle volte i suoi conviti ordinarii, senza dar la sua parte a cia-

ciascuno, e tanto copiosi, ed abbondanti, che i (*a*) trecconi, e beccai nè facevano bene. E così come in capo d'anno, e per le feste Saturnali, era solito di presentare gli uomini, così nelle Calende di Marzo presentava le donne. Ne con tutto questo mancò ch' egli come avaro non fusse infamato. Gli Alessandrini sempre lo chiamarono Cibiotate, ch'era il cognome d'un Re di loro molto gaglioffo, ed avaro. Favone Archimimo (cioè Principe de' buffoni) rappresentando la persona di esso Vespasiano, e contrafacendolo ne' gesti nelle parole, e ne' fatti, come quando egli era vivo, domandò palesemente i Procuratori delle esequie, quanto costasse quel mortorio, e quella pompa, e rispondendo loro, dugento cinquanta mila scudi, disse ad alta voce, che ne dessero a lui dumila cinquecento, ed a lor posta lo gittassino nel Tevere.

Statura del corpo de membri, e della sua complessione.

FU di statura quadrata, con le membra annodate, e sode, con la faccia, che tuttavia pareva che (*b*) ponzasse; onde una persona faceta, e motteggevole, domandata da lui, che dicesse ancora qualche piacevolezza contro di lui, facetamente gli rispose; Io ti dirò, quando tu avrai finito di scaricare il ventre. Fu di sanissima complessione, con tutto che per conservarla non altro usasse, che di stropicciarsi per se medesimo, e farsi ordinariamente un certo numero di fregagioni alla gola, e per tutti i membri, dentro a una certa stanza incamerata, e ritorta, chiamata Sferiterio, e ogni mese stava un giorno senza mangiare.

Distributione dell'ore al tempo del suo Principato.

L'Ordine della vita, che e' teneva nel suo Principato, è la infrascritta. Svegliavasi la mattina a buon'ora, e quasi sempre innanzi dì; appresso letto le lettere, e i breviarii di tutti gli uffizii, e magistrati, faceva metter dentro i suoi amici: e mentre che loro il salutavano, si calzava, e vestiva per se medesimo. Dipoi spedite tutte le facende, che occorrevano, se ne entrava in lettiga andandosi a spasso, appresso tornato si riposava, avendo a giacere con lui qualcuna delle sue amiche, delle quali aveva procacciato grandissimo numero in luogo della morta Cenide; e così segretamente se ne passava nel bagno, o nella stanza, dov'e' mangiava. Nè in tempo alcuno si dice, che egli si trovava in miglior disposizione, nè più facile, ed amorevole, che in questo; onde i suoi domesti- ci, e

Quando si trovava meglio dispoto.

(*a*) Trecconi lo stesso che rivenduglioli.
(*b*) Ponzasse lo stesso che far forza per mandar fuori gli escrementi del corpo.

ci, e familiari, volendo impetrare da lui cosa alcuna, s' ingegnavano sempre di eleggere questa ora, per trovarlo in buona disposizione.

Dei giochi dopo cena, e di alcuni festevoli di lui detti.

QUando e' cenava, e sempre ancora d'ogni altro tempo se la passava con gli amici burlando; perciochè egli era grande chiacchieratore, ed aveva tanto del buffone, e del plebeo nel parlare, che ancora non aveva riguardo di lasciarsi uscir di bocca alcune cose, e parole licenziose, e brutte. Ritrovansi nondimeno alcuni suoi detti molto piacevoli, e faceti, come son questi. Menstrio Floro uomo Consolare lo aveva avvertito, che e' si aveva a dire Plaustra, e non Plostra, (che vuol dire carrette) ond' egli il giorno seguente, salutandolo, in vece di Floro, lo chiamò Flauro. Per compiacere a una certa donna, che diceva, ch'era innamorata di lui, la fece venire a dormir seco, e donatogli mille scudi, e domandandogli il dispensatore, in che modo quella partita si aveva ad acconciare ne' suoi conti, disse: Metti a uscita, Vespasiano, di cui le donne s'innamorano.

Motti faceti.

Versi Greci da lui pubblicati.

USava versi Greci all'improvviso, e molto a proposito. Sopra un certo che era di bella, e compariscente presenza, ma nato vilmente, disse lo infrascritto verso in Greco, (*a*) Egli spasseggia largo, e scuote un' asta, che ha una grande ombra. E sopra a Cerilo liberto, il quale essendo ricco oltre a modo, per fuggire alcuna volta di non avere a pagare il Fisco, si faceva gentiluomo, e scambiando il nome, si faceva chiamare Lachete, dice in Greco; O Lachete, Lachete, quando tu sarai morto, di nuovo, e da capo sarai chiamato Cerilo. Ma sopra tutto s' ingegnava di trovar qualche facezia e motto sopra de' guadagni, che e' faceva disonorevoli, per mitigare il carico, e biasimo, che glie ne seguiva, con qualche (*b*) capestreria, e ribobolo, riducendola in berta. Uno de' suoi ministri più cari lo pregava strettamente, che volesse concedere l' uffizio del dispensiere a una certa persona, dicendo, che colui gli era come fratello; Vespasiano gli disse, che tornasse un'altra volta, e fece

Accortezza sua nel dare un uffizio.

(*a*) Intendendo così di tassare la statura alta di colui come s'egli non avesse altro di buono.

(*b*) Capestreria lo stesso, che detto malizioso. Ribobolo sorta di dire breve, e in burla.

fece chiamare a sè quel tale, e fattosi pagare una quantità di danari, ch'egli aveva promessa a colui, che pregava per lui, gli concedette lo uffizio, senza mettere tempo in mezzo. Appresso venendo lo amico a pregare di nuovo per lui, gli disse: va cercati d'un altro fratello, che quello, che tu pensavi essere il tuo, è il mio. Essendo quello, che guidava i muli, che portavano la sua lettiga, sceso (come e'diceva) per fare riferare i muli, accortosi della cagione, e che egli lo aveva fatto per dare agio a un certo litigante di raccontargli le sue ragioni, gli domandò per quanto prezzo egli aveva fatto ferrare i muli, e così volle una parte de' danari, che quel tale gli aveva dato per tenerlo a bada. Riprendendolo Tito suo figliuolo dello andare tanto dietro al guadagno, e voler farsi pagare la gabella insin del piscio, gli accostò al naso i primi danari, che per tal conto gli furono pagati, e domandollo, se quello odore lo offendeva, e rispondendo, che no, gli disse; come? e'son pure di piscio? Avvisandolo gli Ambasciadori, come in Senato si era deliberato di fargli una grande statua, e di non piccola spesa per onorarlo, disse; Ponete qua ora, mostrando loro la mano cupa, e dicendo ch'egli aveva apparecchiata la base. Nè pure nell'ultimo pericolo, e paura della morte si potè astenere di non cianciare; perchè essendo tra gli altri segni, e prodigii in un subito apertosi il Mausoleo si era aperto per Giunia Caduina, ch'era della casa di Augusto; e che la stella chiomata era apparsa per lo Re de'Parti, che portava la zazzera, e subito che la infermità lo prese, disse: al mio parere io divento Iddio.

Gabella del Piscio.

Prodigi che gli manifestarono la morte.

Della sua malattia, e morte.

Essendo Consolo la nona volta, e trovandosi in Campania (cioè nel Regno di Napoli) cominciò a sentire certi ribrezzi, e piccoli motivi di febre; onde spacciatamente tornato a Roma, se ne andò a Cutilia, ed alle possessioni, ch'egli aveva a Rieti, dove egli era solito la state ogni anno di dimostrarsi. Ivi strignendolo la infermità, e avendo col bere ad ogni poco aqua fresca, magagnato dentro le intestine, non mancava perciò di fare secondo il suo consueto lo uffizio dell'Imperadore; tal che giacendo dava medesimamente audienza a gli Ambasciadori. Ma in un subito si gli smosse il ventre, tale che e'veniva a mancare, e venirsi meno; ma dicendo, che lo Imperadore aveva a morire in piedi, mentre che si voleva levar su, e si andava appoggiando, e sforzandosi, si morì nelle mani di coloro, che lo ajutavano sollevare, a'ventiquattro di Giugno, avendo anni sessantanove, un mese, e sette dì.

Imperatore doveva morire in piedi.

Presagio, che i figliuoli gli sarebbono per succedere.

ACcordasi ognuno, lui essere stato tanto certo di quello, che gli prometteva la sua natività, e di quella di tutti i suoi, che dopo molte congiure fatte contro di lui, ebbe ardire di affermare in Senato, o che i figliuoli gli avevano a succedere, o che nessuno gli aveva a succedere. Dicesi ancora, che e' vide in sogno una Bilancia nel mezzo dello andito della casa Palatina, che stava coll'ago diritto, e bilanciato; e dall'una parte era Claudio, e Nerone, e dall'altra egli, ed i suoi figliuoli. Nè fu vano il sogno, percioché egli, ed i figliuoli regnarono tanto tempo, quanto avevano regnato Claudio, e Nerone.

Segno vero di Vespasiano.

LA VITA

LA VITA
E DI FATTI
DI TITO VESPASIANO
UNDECIMO IMPERATOR ROMANO.

Dell' amore di tutti verso Tito.

TITO, il cui cognome fu quello del padre, cioè Vespasiano, fu tanto ingegnoso, tanto industrioso, e favorito dalla fortuna in farsi ben volere, e rendersi ciascuno obligato, che meritamente fu chiamato lo Amore, e le delizie dell'umana generazione. E quello che sopra a ogni altra cosa è difficile, fu che egli ciò fece nello Imperio; conciosia cosa che quando egli era privato, e poi che'l padre pervenne al Principato, non mancò chi lo avesse in odio, e fu ancora pubblicamente vituperato, e biasimato.

Tito per favore di Fortuna amato e chiamato amore.

Nascita, ed educazion di Tito.

NAcque a'vinticinque di Settembre, il quale anno fu ricordevole per la morte di Gajo Calligola, dentro a una casa povera, e vile, vicina al Settizonio, ed in una camera molto piccola, ed oscura, la quale ancora oggi è in piede, e si può vedere. Fu allevato in corte in compagnia di Britannico, e dette opera a'medesimi studii, e sotto i medesimi precettori. Nel qual tempo dicono, che Narciso liberto di Claudio, avendo fatto uno di questi, che a'segni del viso predicono il futuro, perchè e'guardasse il viso di Brittanico, colui affermò per cosa certa, che Britannico per modo alcuno non era per esser Imperadore, ma Tito sì, il quale allora gli era accanto. Erano tanto amici, e familiari, che si crede ancora Tito, dormendo accanto a Britannico, aver gustato di quella bevanda, della quale morì Britannico, ed esserne stato lungamente malato. Di tutte queste cose adunque grato, e ricordevole, pose a Britannico una statua d'oro nel palazzo, ed un' altra ancora glie ne consagrò di avorio vestita a guisa di Cavaliere; la quale ancora oggi si porta attorno nella pompa, e processione de'giuochi Circensi, alla quale ancora esso andò dietro accompagnandola.

Della virtù, e dottrina.

Tito gagliardo di corpo.

QUando era ancor fanciullo si conobbe per tempo quanto e'fusse ben dotato d'animo, e di corpo; e andò sempre secondo l'età migliorando di mano in mano. Fu d'aspetto bello, e generoso, il quale insieme era grazioso, e piacevole, ed aveva ancora del grave. Fu molto gagliardo, e robusto, ancora che e'non fusse molto alto di persona. Era un poco corpacciuto, di memoria singolare, e molto agevolmente apprendeva l'arte, ed i modi della guerra, e quelli ancora della pace. Maneggiava l'armi, e cavalcava benissimo. Aveva molto facile la lingua Latina, e Greca, e nell'una e nell'altra componeva in prosa, ed in verso ancora all'improviso molto agevolmente. Ebbe ancora qualche notizia della musica, come quello che cantava, e ballavà assai piacevolmente con destrezza, e leggiadria. Ho inteso da molte persone, ch'egli usava di scrivere e raccorre, mentre che un parlava, cioè che e'diceva con molta prestezza usando lettere per parte. Faceva ancor per burla co'suoi scrivani, a chi meglio contraffaceva la mano di questo, o di quello scrittore, qualunque fusse posto loro innanzi; usando di dire, che sarebbe potuto essere un bonissimo fallatore.

Lingua Latina e Greca a lui famigliare.

Delle

Delle di lui mogli, onori, e vittorie.

FU Tribuno de' militi in Germania, e nell'Inghilterra; dove si portò molto industriosamente, e con grandissima modestia, e vi acquistò assai di fama, e di riputazione; come si può comprendere per la gran quantità delle statue, ed immagini, e titoli di queste poste in suo onore nell'una, e nell'altra provincia. Doppo il mestiero della guerra si diede al governo della Repubblica, ed alle cure civili; nel che più tosto si mantenne in grado di buono, e costumato Cittadino, che egli molto s'impiegasse. Nel qual tempo tolse per moglie Arricidia figliuola di Tertullo Cavalier Romano il quale ancora era stato Prefetto, e Capitano de' soldati Pretoriani. E morta lei tolse in suo luogo Marzia Fulvia di nobil famiglia, con la quale avendone avuta una figliuola fece divorzio. Fu dipoi fatto Questore, ed appresso fatto Capitano, e Colonnello d'una legione in Giudea; dove e' prese, ed espugnò due Città potentissime, Tarichea, e Gamala. Ed in un certo fatto d'arme avendo sentito mancarsi il caval sotto, saltò sopra un altro; il cui padrone, e Cavaliere, combattendo seco, era rimasto morto.

Mogli di Tito.

Magistrati da lui avuti.

Espugnazione di Gerusalemme.

AVendo poi ottenuto Galba il governo della Repubblica fu mandato dal padre a rallegrarsene con esso seco, e per qualunque luogo egli passava, era guardato, ed ammirato; credendosi ognuno che e' fusse stato chiamato dall'Imperadore, per addottarlo, e farlo suo successore. Ma come egli intese, le cose di nuovo essere intorbidate, ed ingarbugliate, se ne tornò indietro. Ed essendo andato a visitare l'Oracolo di Venere Pafia, gli domandò del viaggio, che per mare aveva a fare, quello che gli doveva intervenire; dalla cui risposta fu ancora certificato d'avere a ottenere l'Imperio, il che in breve tempo gli succedette, secondo il suo desiderio. Ma lasciato in quel mezzo a ridurre la Giudea sotto l'ubbidienza de' Romani nell' ultimo assalto, che si dette alla Città di Gierosolima, con dodici Saette, ch'egli tirò, ammazzò dodici di quegli, che la difendevano; e la prese nel medesimo giorno, che la sua figliuola nacque; in sì fatta allegrezza, e favore de' suoi soldati, che facendone festa, e con lui rallegrandosene, lo salutarono, e chiamarono Imperadore. Quindi volendosi partire lo ritennono con preghiere, e con minaccie ancora, dicendo, o che rimanesse insieme con esso loro, o che essi parimente insieme con lui si partirebbono. Di che nacque sospezione, che dal padre non fusse voluto ribellare, e dell'Oriente insignorirsi. La quale dipoi si accrebbe, quando egli an-

Gierosolima presa da Tito.

Sospetto che si volesse ribellare dal padre.

andò in Aleſſandria ; perciochè trovandoſi nella Città di Menfi, e ſacrificando un Bue ad Api, portò la diadema. ſecondo il coſtume e uſanza antica di quella religione : nè mancavano perſone , che malignamente interpretaſſino le ſue azioni. Per la qual coſa ſi aſfrettò di tornarſene in Italia ; e montato ſopra una nave preſe porto a Reggio ; dipoi ſopra alla medeſima nave poſe in terra a Pozzuolo ; e di quivi ſenza impedimento o carriaggi per terra ſe ne venne a Roma. E rappreſentatoſi dinanzi al padre, che non lo aſpettava, come riſpondendo alle falſe calunnie, che gli erano date , diſse, Io ſon venuto, padre mio, io ſon venuto.

Amminiſtrazione dell' Imperio.

DA quel tempo innanzi fu ſempre partecipe de' conſigli , e deliberazioni del padre, come tutore e governatore dell' Imperio. Trionfò inſieme con quello, e con lui inſieme fu Cenſore . Fugli ancora compagno nel tribunato, e ſette volte con eſſo lui fu Conſolo. Ed avendo quaſi ſopra di sè preſo la briga , ed il carico di tutti gli uffizii, e magiſtrati, dettava , in nome del padre , le lettere ; componeva gli editti , e comandamenti publici ; e parlava , e orava in Senato ; ed oltre a ciò , in vece del queſtore , eſercitava la prefettura del Pretorio , che da quel tempo indietro non era mai ſtata amminiſtrata ſe non da un Cavalier Romano. Nel quale uffizio ebbe alquanto del crudele, e ſi portò un poco incivilmente ; perciochè e' mandò ſegretamente alcuni ſuoi ſatelliti nel Teatro , e negli alloggiamenti de' ſoldati , e fece por le mani addoſſo a tutti quegli , che erano a ſoſpetto , e condurgli , come ſe di comune conſentimento fuſſero ſtati preſi , per avere errato , e ſenza metter tempo in mezzo gli fece ammazzare , tra' quali fu Aulo Cecinna uomo conſolare , che da lui fu convitato a cena ; e dipoi partendoſi nell' uſcir di ſala comandò , che gli fuſſe dato parecchie pugnalate ; e nel vero che il pericolo lo ſforzava , avendo trovato una ſcritta di mano di quello della congiura , che tra i ſoldati gli avevano apparecchiata contro. Per la qual coſa , come che egli ſi aſſicuraſse del tempo avvenire , ſi per allora ſi concitò egli contro molto odio , e ne acquiſtò gran biaſimo ; perchè niuno pervenne mai al principato con più mala grazia , e con più cattivo nome di lui , nè più contro alla voglia di ciaſcuno.

Trionfo di Veſpaſiano con Tito.

Crudeltà uſata per una congiura.

Comp

Come cambiasse i suoi costumi di mali in buoni.

OLtre al sospetto, e paura, che si aveva della sua crudeltà, si dubitò ancora del suo disonesto, e vituperoso vivere: perciochè egli si stava insino a mezza notte a mangiare, e bere con certi suoi amici, e familiari di quegli, che erano più vituperosi, e disutili. Nè meno fu a sospetto la sua lussuria, e libidine, per aver sempre intorno gran numero di giovanetti sbarbati, ed alquanto grandicelli, e soprafatti; e per grande amore ancora, che e' portava alla Regina Berenice, alla quale si diceva aver promesso di torla per moglie. Sospettossi, oltre alle predette cose, della sua rapacità; essendo manifesto, che nel tempo, che'l padre era Censore, egli era solito ne'parlamenti, ch'egli aveva a fare con la plebe, e con le comunanze, e contadini, di fare mercanzia d'uffizii, e d'altre opportunità, e ricevere mance, e premii. Appresso palesemente era tenuto, e da ognuno chiamato un altro Nerone. Ma questa mala fama, e sinistra oppenione, che di lui s'aveva, gli tornò in bene, e convertì in sue lodi grandissime; però che in lui niuno de' predetti vizii si ritrovarono, anzi pel contrario grandissime virtù. Primieramente i conviti, che e'faceva, avevano più del piacevole, e dello allegro, che fussero di superchio abbondevoli. Gli amici, che da lui furono eletti furono tali, che i principi che seguitarono dopo lui se ne contentarono, parendo loro d'averne necessità, e che fussino a proposito per la Repubblica. Oltre a ciò, subito che egli ebbe ottenuto il principato, contro a sua voglia licenziò Berenice, e mal contenta la mandò fuori di Roma, che per sua donna si aveva eletta: e non solamente lasciò d'intrattener e favorir più alcuni di quei suoi giovanetti, più graziosi e belli come prima soleva, quantunque e'fussero molto bene accostumati in danzare e recitare; tanto che nelle commedie, e feste, che si facevano, essi le comandavano ed ordinavano, ma ancora, là dov'era tutta Roma, non si curò mai di rappresentarsi in pubblico, per istare a vedergli. Non tolse mai cosa alcuna a niuno Cittadino, e dalle cose altrui si astenne, quanto per lo addietro niuno avesse fatto giammai; tale che egli, non che altro, lasciò di riscuotere le solite collazioni e tributi. E con tutto questo quanto a magnificenza, e liberalità, non fu inferiore ad alcuno de'suoi antecessori; perciochè avendo dedicato, e consagrato lo Anfiteatro, ed in poco tempo vicino a quello edificato le Terme, fe con bellissimo apparecchio e gran pompa, e magnificenza, fare il giuoco de' Gladiatori. Fece ancor fare nel suo antico luogo la battaglia navale; e quivi ancora fe rappresentarsi in campo i Gladiatori; e fece in un sol giorno com-

Sospetto di sozza lussuria.

Tito chiamato Nerone falsamente.

Ottenuto l' Imperio mandò Berenice fuori di Roma.

Giuochi da lui fatti.

comparire al coſpetto del popolo cinquemila fiere di ogni generazione.

Di una pietoſiſſima natura.

FU per natura molto amorevole, e benigno; perciochè avendo Tiberio ordinato, che tutti i benefizii donati; e conceſſi da' Principi paſſati non s'intendeſſino altramente rati, e fermi da quegli, che ſuccedevano nello Imperio, ſe da eſſi medeſimi non erano alle perſone, che ricevuti gli avevano, confermati; egli fu il primo, che per un ſol bando confermò tutte quelle coſe, che per l'addietro erano ſtate conceſſe da' ſuoi anteceſſori, ſenza aſpettare d'eſſerne pregato, o ricerco. E in qualunque altra coſa, che gli era addomandata, trattenne ſempre ognuno, e ſe lo mantenne affezionato, non laſciando partire alcuno ſenza qualche ſperanza: talche riprendendolo i ſuoi amici, con dire che e' prometteva più di quello, che e' poteva attenere, riſpondeva, ch'e' non era bene, che alcuno ſi partiſſe dal Principe mal contento. Oltre a ciò ricordatoſi una volta cenando, che in tutto quel giorno non aveva fatto ſervigio ad alcuno, uſò quelle parole notabili, e da tenere a mente, e meritamente lodate, e celebrate: O amici, io mi ſon perduto queſto giorno. Egli quanto all'univerſale, ogni volta che n' ebbe occaſione, trattò il Popolo con molta piacevolezza, ed umanità; tale che eſſendoſi meſſo innanzi di fare il giuoco de' Gladiatori, diſſe paleſemente, che voleva che e' ſi faceſſe non a voglia ſua, ma di quegli che lo avevano a vedere; e così certamente fece; perciochè niuna coſa fu da lui negata a quegli, che ne lo addimandarono; ſenza che ſpontaneamente dette animo, e confortò ciaſcuno, che gli addomandaſſe tutto quello, che e' voleſſe. Oltre a ciò moſtrandoſi fautore, e partigiano di quella banda di Gladiatori, che armavano a guiſa di quegli di Tracia, uſò molte volte co' geſti, e colla voce ancora, egli in compagnia del popolo, come fautore di eſſi di accomodarſi a quello co' medeſimi motti, e modi di favorire: non perciò mancando di quel decoro che alla ſua maeſtà ſi conveniva, nè meno uſcendo de' termini della ragione. E per non laſciar indietro parte alcuna di umanità, ed amorevolezza verſo il popolo, alcuna volta quando e' ſi lavava dentro alle ſue ſtufe, conceſſe che la plebe fuſſe meſſa dentro a vederlo. A ſuoi tempi accaddero alcune diſgrazie, ed infelicità, come in Campagna l'arſione del monte Veſuvio, l'arſione ancora di Roma che durò tre dì, e tre notti, una peſtilenza grandiſſima, e maggiore, ch'ella fuſſe ſtata per l'addietro giammai. In cotali avverſità non pure come Principe uſò ogni diligenza, e ſollecitudine, ma ancora come padre ſi dimoſtrò affettuoſo, e compaſſionevole; ora per via del trombetto pubblicamente confortando ciaſcuno, ora ajutan-

Non è bene che niuno ſi parta dal prencipe malcontento.

Umanità ſua verſo'l popolo.

tandogli insino a quanto le sue facoltà si stendevano. Trasse per sorte del numero de' Cittadini Consolari i procuratori, per dare ordine agl'inconvenienti, ch'erano seguiti in Campagna, per l'arsione del monte Vesuvio. Ed i beni di quegli, ch'erano stati oppressi dal detto incendio, di cui non si ritrovavano gli eredi, volle che fussero assegnati per rifacimento delle città guaste, ed afflitte. Nella arsione di Roma, affermò in publico che tutto quel danno si apparteneva di ristorarlo, e risarlo a lui, e volle che tutti gli ornamenti, e fornimenti del suo palazo servissino in riedificare i Tempii, che erano guasti, ed arsi. Alla quale opera prepose un gran numero di Cittadini di quegli, ch'erano dell'ordine de' Cavalieri, acciocchè ad ogni cosa si desse con più prestezza perfezione. Quanto alla Pestilenza, non lasciò indietro rimedio alcuno nè umano nè divino per mitigarla, e spegnerla, avendo fatto proveder a tutti rimedi che trovare poteano, e così fatto celebrare tutte le maniere de' sacrifizii, ch'in quel tempo s'usavano in alcun luogo (a). Era la città ripiena per sì fatta avversità d'accusatori, e di maligni, che per mal fare mettevano altri al punto, che per aver durato assai il male, n'erano divenuti gli uomini licenziosi. Egli adunque per rimediare a tali inconvenienti, comandò, che que' tali fussero con flagelli, e con pezzi di legno battuti in piazza, ed ultimamente per vituperio gli fece passare per mezzo l'Anfiteatro, ed una parte ne se vendere per ischiavi; e parte ve ne fe condurre, e confinare in Isole asprissime, e diserte. Ed acciocchè in perpetuo non avesse a seguir più simili disordini, ordinò, che le cause, e liti, che si trattavano, s'avessero a decidere per una legge sola: nè più leggi, che una si potesse adurre sopra una causa. E che dello stato, e de'beni di coloro, ch'erano morti, non si potessino fare inquisizioni, nè altrimenti pretendervi sopra cosa alcuna, o molestargli, se non per insino a un certo numero d'anni, che da lui furono determinati.

Sua clemenza, e mansuetudine.

QUando fu creato Pontefice Massimo, disse, che accettava quel sacerdozio, per essere costretto a conservare le sue mani pure, ed innocenti; il che da lui fu osservato, e mantenuto: perciochè da quel tempo innanzi niuno fece ammazzare giammai, nè mai della morte di alcuno fu consapevole, ancora che e' non gli mancasse cagione di vendicarsi; ma egli con giuramento, affermò, che voleva più presto capitar male, ed esser morto, che imbrattarsi le mani del sangue d'al-

Tito Pontefice Massimo.

(a) Questa narrazione della tristizia de'calunniatori non deve esser collegata con la cosa della pestilenza, e le parole di Suetonio semplicemente tradotte sono tali. In oltre fra le altre avversità regnandovi ancor quella degli accusatori, e maligni avvezzati alle licenze de' tempi passati, egli per rimediare ec.

d'alcuno. Onde essendo accusati due Patrizii, e fatti confessare, come e' cercavano di farsi capi di Roma, solamente gli riprese, e disse loro, che si togliessino da quella impresa, però che il principato si otteneva per fato, e per destino; e che, da quello in fuora, avendo loro voglia, o desiderio di più una cosa che un'altra, liberamente l'addomandassero, che era loro per concederla. E prestamente mandò uno alla madre d'uno d'essi; perciochè, essendo assai lontana di Roma, ella fusse avvisata con prestezza, come il suo figliuolo era salvo. E non solo dette loro cena familiarmente, ma nel dì seguente se gli fece sedere a canto al giuoco de Gladiatori; e dette loro in mano a considerare, e por mente l'arme, con le quali combattevano essi Gladiatori, che a lui erano state porte. Diceli ancora, che e' fece la natività dell'uno e dell'altro, e disse ad amendue, come e'portavano pericolo, e che e'farebbono morti, ma da altri che da lui. Domiziano suo fratello non restava di tendergli insidie, anzi palesemente cercò di sollevare gli animi de'soldati contra lui. Dipoi cercando di fuggire, non sofferse l'animo a Tito nè di ucciderlo, nè di confinarlo, nè ancora d'averlo in meno grado e riputazione; ma sempre affermò, che dal primo giorno insino a quel tempo lo aveva avuto per compagno, e successore nello Imperio, e così voleva ch'egli perseverasse. Ed alcuna volta in segreto con preghiere e lagrime gli chiese di grazia, che finalmente gli piacesse una volta di avere il medesimo animo verso di se, che egli aveva verso di lui.

Benigna riprensione fatta a sediziosi.

Domiziano insidiava a Tito.

Come incontrasse la morte.

MEntre che egli in cotal guisa si governava, gli sopravvenne la morte, con maggior danno dello universale, che suo. Essendosi adunque dato fine alle feste, e giuochi sopraddetti, all'ultimo de' quali egli in presenza del Popolo molto dirottamente aveva pianto, se ne andò ne'Sabini, alquanto maninconioso, perciochè nel sacrificare se gli era fuggita la Vittima. E perciochè, essendo l'aere sereno e chiaro, si era sentito tonare; ed alla prima posata che e'fece, fu assalito dalla febbre. E fattosi levar di quivi in lettiga, si dice che egli alzò la coperta, e guardò verso il cielo, e molto si dolse, e rammaricò, che la vita gli fusse tolta, non avendo lui meritato: perciochè in tutta la vita sua niuna cosa si ritrovava aver fatta, della quale si avesse a pentire, salvo che una sola; e quale ella si fusse, nè esso allora la manifestò, nè alcuno fu mai, che potesse immaginarsela. Pensano alcuni, che venne a ricordarsi d'aver tenuto pratica meno che onesta con la moglie del suo fratello. Ma Domizia con giuramenti grandissimi affermava, che non aveva avuto afare giamai cosa alcuna con esso lei; e che quando e'fusse stato, non l'avrebbe negato giamai, anzi se lo avrebbe riputato a onore, e se ne farebbe vantata, e glo-

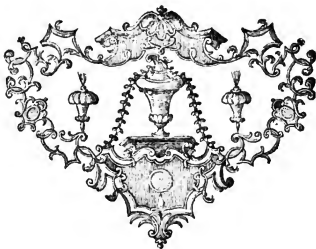
Morte di Tito nuoque più ad altri, che a lui.

Segni della sua morte.

gloriata, come ella molto sfacciatamente era solita di fare in tutte le sue scelleratezze.

Luoco, e tempo della sua morte.

MOrì di quaranta due anni, nella vila medesima che il padre, essendo stato nello Imperio due anni, due mesi, e venti dì. Il che subito che fu appalesato, se ne fece in pubblico querela, e pianti grandissimi, non altrimenti che se a ciascuno fosse morto qualcuno de' suoi più cari amici, e parenti di casa. Il Senato, non aspettando d'esser chiamato per bando, corse spacciatamente alla curia, trovandosi le porte ancora serrate; e quelle avendo aperte entrarono dentro, e ringraziarono, e lodarono il morto, più assai che in presenza sua, quando era vivo, avessino fatto giamai.

Pianto per la sua morte.

LA VITA

LA VITA
E DI FATTI
DI DOMIZIANO GERMAN.
DUODECIMO IMPERATOR ROMANO.

Nascimento, e adolescenza di Domiziano.

NACQUE Domiziano xxiv. di Ottobre , nel tempo che il padre era disegnato Consolo , e nel mese seguente aveva a pigliare lo uffizio : E nacque nella sesta regione di Roma ad *Malum Punicum* (cioè alla Melagrana) nella casa della quale esso di poi fece il Tempio della gente Flavia . Dicesi che nel principio della sua giovanezza fu tanto bisognoso , e tenne vita tanto disonesta , che tra le sue masserizie non si trovava vaso alcuno di argento . E Clodio Pollione , (come cosa certa) uomo Pretorio , contro al qua-
le

Domiziano in giovanezza povero, e disonesto.

le è scritto il poema di Nerone, il cui titolo era Luscio, mostrava una scritta di mano di esso Domiziano, per la quale si era obbligato di dormire una notte con esso seco. Nè mancarono alcuni, che affermavano, Domiziano aver disonestamente acconsentito a Nerva suo successore. Egli nella guerra Vitelliana si ritrasse in Campidoglio, con Sabino suo zio; e con parte delle genti, che seco aveva; Ma essendo entrato dentro i nimici, ed ardendo il Tempio, si dormì la notte ascosamente in casa dello Edituo (cioè guardiano delle cose sacre) e la mattina vestito a guisa d' uno de' Sacerdoti della Dea Iside, e tra i devoti, e superstiziosi di quella vana religione, essendosi ridotto con un compagno in casa della madre di un suo condiscepolo, seppe sì ben fare, ed ascondersi, che quegli, che lo cercavano, ed erano venuti dietro alle sue pedate, non mai lo seppono ritrovare. Finalmente dopo la vittoria acquistata uscì fuora, e fu da ognuno salutato, e chiamato Cesare, fu fatto Pretore Urbano, con autorità, e balia Consolare, ma solamente quanto al nome; la quale giurisdizione egli dipoi concedette al suo collega. Ma fu insino a quel tempo tanto licenzioso, e di animo tirannico, e violento, che e' dimostrò chiaramente, quale egli doveva essere in futuro. Egli avendo disonestamente tenuto la pratica di molte donne maritate, per non l'andare raccontando tutte ad una ad una, tolse finalmente per moglie Domizia Longina, la quale era maritata a Elio Lama; ed in un sol giorno distribuì, e concesse da venti magistrati in su tra dentro, e fuori della Città; talmente che Vespasiano usò di dire, che si maravigliava, come e' non aveva ancora a lui mandato il successore.

Domiziano salutato Cesare.

Davasi ad adulterio.

Le cose da lui fatte innanzi che fosse Principe.

VOlle il carico della guerra contra a' Galli, e contro a l'una, e l'altra Germania; ancora che tale impresa non fusse necessaria; e che gli amici del padre ne lo sconfortassino, solo per agguagliarsi con l'opere al suo fratello, ed acquistarsi il medesimo grado, e la medesima riputazione. Il padre adunque per correggerlo di questi suoi difetti, ed acciochè venisse meglio a conoscer di che età egli era, e che grado egli avesse a mantenere, ogni volta che esso, o Tito andavano fuora, egli lo faceva venire in sua compagnia in lettiga dietro alla lor sedia; e sopra a un cavallo bianco accompagnò il trionfo Giudaico dell'uno, e dell'altro. Di sei volte ch'e'fu fatto Consolo, fu sempre sostituito in luogo d'altri, ed uno solo ne aministrò, ottenuto per l'ordinario: perche il fratello nel competere seco gli volle cedere, e pregò ancora per lui. Volle ancora esso far dimostrazione d'esser persona moderata, e composta; e primieramente mostrò d' es-

Amatore di poesia. ser molto amatore, e studioso dell'arte poetica; la quale per l'addietro era tanto fuori di sua professione, quanto egli dimostrò appresso, con lasciarla andare, e dispregiarla. E recitò ancora in pubblico alcune cose da lui composte. E con tutto che e' fusse tale, addimandando Vologeso Re de' Parti soccorso contra agli Alani, e chiedendo per Capitano un de' figliuoli di Vespasiano, fece forza in tutti que' modi, che gli fu possibile, d'esservi mandato lui. E perchè le cose si accomodarono, tentò con doni, e promesse di sollevare gli altri Re dell' Oriente, a chiedere il medesimo. Morto che fu il padre, ebbe in animo, per acquistarsi gli animi de' soldati, di dar loro più il doppio di beveraggio, che non era il solito. Ed usò dire senza rispetto alcuno, ch'era stato lasciato dal padre successore nell'Imperio, ma che il testamento era stato falsificato. Nè da quel tempo innanzi restò mai di tendere insidie al fratello in secreto, ed in palese, per insino all'ultimo della sua vita. Tanto che aggravato da quella aspra malatia, prima ch' egli avesse ancora mandato fuora lo spirito, comandò Domiziano, che e' fusse come morto abbandonato. E poi che e' fu morto, niun'altra dimostrazione fece in suo onore, se non di consagrarlo; anzi molte volte nelle orazioni, che esso fece, e ne' bandi, che e' mandava, si ingegnò malignamente di biasimarlo, e di acquistargli carico.

Domiziano fece abbandonare il fratello infermo.

Cose da lui fatte nel principio del suo Imperio.

NEl principio del suo Imperio era solito ogni giorno di starsi un' ora appartato, e solo in un luogo segreto; nè ad altro attendeva, che a pigliar mosche, e dipoi infilzarle con uno stiletto bene aguzzo che egli aveva; talchè domandando uno, se niuno era dentro con Domiziano, gli fu acconciamente risposto da Vibio Crispo: nè pure una moscha. Appresso ripudiò, e licenziò Domizia sua moglie come guasta, ed innamorata di Paride Istrione; della quale nel secondo suo Consolato aveva avuto un figliuolo, e l'anno appresso l'aveva salutata come Augusta. Ma dipoi in breve spazio di tempo, non potendo più sopportare di stare da lei lontano, mostrando che il popolo con grande instanza ne lo pregasse, se la riprese, e ricondusse a casa. Quanto al governo della Repubblica, andò alcun tempo variando, mescolando i vizii con le virtù, tanto che in processo di tempo convertì ancora le virtù in vizii. E per quanto si può conietturare, e comprendere di lui, egli ne' bisogni, e necessità fu rapace, e ne' sospetti, e nelle paure crudele, trapassando i termini della sua natura.

Davasi al infilzare le mosche.

Ripigliò la moglie licenziata.

Spet-

Spettacoli da lui fatti rappresentare, e della sua liberalità.

USò molto ſpeſso di far celebrare giuochi, e feſte molto ſontuoſamente, e con gran magnificenza, non ſolo nell'Anfiteatro, ma ancora nel circo Maſsimo, dove oltre a be' corſi delle carrette, a due, e quattro cavalli, vi fece ancora combattere a piedi, ed a cavallo, e nello Anfiteatro fece ancor fare una battaglia navale. E ſe fare il giuoco de' Gladiatori di notte a lume di fiaccole, e di torce, nè ſolamente ſe combattere agli uomini, ma ancora alle donne. Oltre a queſto rimeſse in uſanze le feſte, che facevano celebrare anticamente i Queſtori, cioè un giuoco di Gladiatori, che ſi era tralaſciato, e volle ſempre eſservi preſente. E poi che i Gladiatori de' Queſtori, avevano finito di combattere, conduceva al popolo un pajo de' ſuoi a ſcelta, ed elezione di quello, i quali ultimamente comparivano in campo veſtiti riccamente, ed al coſtume de' ſuoi cortigiani. E mentre che e' duravano a ſtare alle mani, ſi teneva dinanzi a' piedi un fanciullino veſtito di grana, con un capo piccolo a maraviglia, col quale egli ragionava aſsai, favoleggiando, ed alcuna volta in ſul ſodo. Fu certamente una volta udito, che eſso gli domandò, ſe a lui pareva di dare a Mezio Rufo il governo dell'Egitto, avendoſi di proſsimo a riordinare la detta provincia. Fece ancor fare battaglie navali, quaſi a modo di una groſsa armata, e bene ordinata di mare; avendo fatto cavare un lago in cerchio vicino al Tevere; e piovendo un'acqua groſsiſsima, gli ſtette a veder combattere. Fece ancor celebrare i giuochi ſecolari, che ogni cento anni erano ſoliti celebrarſi; facendo il conto degli anni, non da quelli, che Claudio aveva fatto celebrare, ma da quelli, che già anticamente erano ſtati celebrati da Auguſto. Tra le quali feſte nel giorno de' giuochi Circenſi, acciocchè in quel dì ſi deſse, come e' ſi aveva a dare, cento volte le moſse alle carrette, ordinò che dove elle avevano a girar ſette volte intorno alla meta, ſolamente cinque volte intorno a quella ſi avvolgeſsino. Ordinò in onor di Giove Capitolino, che ogni cinque anni ſi celebraſse un gareggiamento di muſici, uno di cavalli, ed uno di lottatori, e corridori a piedi ignudi; dove ſi dava la corona, ed il premio alquanto a maggior numero, che oggi non ſi fa. Gareggiavaſi ancora a chi meglio recitava un'orazione in proſa, così in Greco, come in Latino. Oltre a queſto vi erano introdotti non ſolamente quelli, che ſonavano, e cantavano in ſu la lira, ma ancor quelli, che la ſonavan a ballo tondo, o a danza. Sedè ancor come giudice al corſo degli uomini, ed ancor fece correre alle fanciulle non maritate; avendo in quel dì le pianelle alla foggia de' Greci, ed una toga di porpora indoſso, ed in teſta

Giuochi ſecolari ſi facevano ogni cent'anni.

sta una corona d'oro con l'effigie di Giove, di Giunone, e di Minerva, al costume de'Germani, essendogli a sedere a canto un Sacerdote di Giove, ed avendo ancora intorno i sacerdoti della gente de' Flavii vestiti come lui, salvo che nelle corone di quelli era la immagine d'esso Domiziano. Celebrava ogni anno nel monte Albano la festività di Minerva, chiamata Quinquatria, alla quale festività aveva ordinato un collegio di Sacerdoti, e traeva di loro a sorte un certo numero, i quali avevano a esser procuratori di tale uffizio, e Sacerdozio, ed essi avevano cura di far caccie magnifiche, ed altre feste, e giuochi con rappresentazioni di Comedie, e di Tragedie. Ed oltre all'avere festeggiato il popolo co' sopraddetti gareggiamenti de gli Oratori, e de'Poeti, gli diede ancora tre volte la mancia, con dar per ciascuno, e per ciascuna volta il valore di scudi sette in circa. E nel giuoco de'Gladiatori fece ancora un splendidissimo convito. E nel dì che si celebrò la festa Settimonziale, (la qual si faceva per memoria del settimo monte, che era stato aggiunto alla città di Roma) distribuì tra' Senatori, e tra' Cavalieri un paniere grande per ciascuno di pane, ed altre cose da mangiare, e tra' plebei certe sportellette piccole ; ed egli fu il primo a cominciare a mangiare. E nel giorno seguente sparse, e gittò al popolo molte, e varie sorti di cose, quante s'usano gittare. E perchè la maggior parte delle predette cose era venuta a cadere tra i popolari, fece dare per ciascuna panchetta dell' ordine de'Cavalieri, e de'Senatori, cinquanta polizze, le quali essi avevano a rappresentare: ed era lor pagato per ciascuna di dette polize una certa somma, e quantità di danari.

Edifizii pubblici da lui fabbricati.

Rifece il Campidoglio.

RIfece molti grandi, e belli edifizii, ch'erano stati guasti, e consumati dal fuoco, tra'quali fu il Campidoglio, ch'era arso, ma a tutti pose il suo nome, senza fare menzione, o ricordanza alcuna di que' primi, che gli avevano edificati. Edificò ancora di nuovo nel Campidoglio un Tempio in onore di Giove Custode. Fece ancora egli far la piazza, la quale oggi è chiamata la piazza di Nerva, e così il Tempio della gente Flavia. Ed oltre a questo fece accomodare un luogo, dove si esercitassino i lottatori, saltatori, e corridori, ed un'altro pe'cantori di musica. Fece accomodare un luogo per le battaglie navali ; delle pietre del qual luogo è stato dipoi riedificato, e racconcio il Circo Massimo ; i fianchi del quale, da ogni banda erano abbruciati.

Spe-

Spedizioni , e guerre da lui intraprese .

FEce alcune imprese, parte a volontà, e parte per neceſſità; a volontà contra a' Catti, per neceſſità contra a' Sarmati, dove fu morto una legione di ſoldati, inſieme col Capitano, e due contra a' Dacii, nella prima delle quali reſtò morto Oppio Sabino uomo conſolare, e nella ſeconda Cornelio Fuſco, Prefetto, e Capitano de' ſoldati Pretoriani, il quale da lui era ſtato fatto Capitan generale di quella impreſa. De' Catti ſopraddetti trionfò, ed ancora de' Dacii, dopo molte, e diverſe battaglie: quanto a' Sarmati, ſolo per la vittoria ricevuta, preſentò una corona d'alloro a Giove Capitolino. Terminò la guerra civile, che gli moſſe contra Lucio Antonio, il quale era al governo della Germania ſuperiore, con felicità maraviglioſa; nè egli ſi ritrovò in perſona a tale eſpedizione; e la cagione, perchè egli ſpedì la predetta guerra così felicemente, fu perchè il Reno traboccò, ed allagò le pianure intorno, appunto nel venire al fatto d'arme, onde le genti, che venivano in ſoccorſo di Lucio Antonio, non poterono paſſare. Della quale vittoria fu prima avviſato da certi preſagii, e ſegni, che dalli meſſi; perciochè nel giorno medeſimo, che quella giornata ſi fece, volò un'Aquila ſopra alla ſua ſtatua in Roma, ed abbracciatola, e ſparnazzando l'ale fece grandiſſimo ſtrepito. E poco appreſſo uſcì ſu un romore per tutto, che Antonio era ſtato ucciſo; e tanto ſi affermava per coſa certa, che molti vi furono, che diſſono d'aver veduto portarne la ſua teſta.

Impreſe da lui fatte.

Guerra civile con Lucio Antonio terminata.

Segni della ſua vittoria.

Di alcune ſue leggi , ed ordinamenti .

RInovò di molte uſanze antiche ad utilità pubblica, e tolſe via il dare la parte nelle ſporte; e rimeſſe in conſuetudine (*a*) i tinelli. Aggiunſe alle prime quattro livree de' guidatori, e corridori delle carrette, due altre, una veſtita d'Oro, e l'altra di Porpora. Vietò agli Iſtrioni eſercitarſi nella Scena, facendo loro abilità di potere eſercitarſi in caſa. Proibì il caſtrare i maſchi; e fece che i rivenditori di eſſi fanciulli caſtrati non poteſſino vendergli, ſe non un prezzo da lui determinato. Eſſendo ſtato un anno grandiſsima abbondanza di vino, e molta careſtia di grano, ſtimando ciò avvenire, perchè mettendoſi troppo diligenza nelle vigne, ſi veniſſero a ſtraccurare le ſementi, mandò un bando per tutta Italia, che niun ricoricaſſe, o rinovellaſſe viti; e che le vigne per

Z tutto

(*a*) I Tinelli, cioè voleva, che ſi daſſero a' clienti le cene, non le ſportule.

tutto il distretto de' Romani fussero tagliate, e solo al più se ne lasciasse la metà; ma egli lasciò questa impresa imperfetta. Diede alcuni uffizii de' più importanti a' suoi libertini, e soldati. Non volle, che i bastioni e ripari, dove alloggiavano gli eserciti Romani, si facessero più doppii in alcun luogo. Vietò ancora, che niuno soldato potesse dare in diposito, e in serbanza a quello, che portava la insegna, più di vinticinque scudi, perchè avendo Lucio Antonio sopraddetto, (essendo alle stanze con due eserciti) voluto fare innovazione, mostrò di fondarsi in parte sopra i danari, ch'erano depositati appresso delle insegne. Dette, oltre a tre paghe ordinarie, che avevano i Soldati, ancora la quarta di tre scudi per ciascuno.

Sua diligenza, ed attenzione nel render ragione.

FU molto industrioso, e diligente in tenere ragione; ed il più delle volte nel foro sopra alla residenza, annullò le sentenze, che avevano date i cento giudici, ch' erano state date per ambizione. Fece intendere ai recuperatori, ch' erano sopra al rendere a ciascuno il grado, e la dignità, che ragionevolmente se gli aspettava, che non sempre dessino fede alle belle, ed accomodate parole di quegli, che andavano a raccomandarsi loro. I Giudici, che per danari fussero stati corrotti, furono da lui ignominiosamente notati, ciascuno secondo che e' meritava, insieme con quegli, che si erano ritrovati in (*a*) que' ricorsi, e consigli. Ordinò a un Tribuno della plebe, che accusasse uno Edile per avere atteso a certi guadagni vili, e non leciti; e che addimandasse al Senato, che ordinasse una mano di giudici, per esaminarlo, e condannarlo. Pose ancora tanta cura in correggere, e raffrenare quegli, ch' erano di magistrato in Roma, e quegli ancora, che erano governatori delle provincie, che mai per alcun tempo furono nè i più costumati, nè i più giusti di quegli; la maggior parte de' quali, dopo la morte sua, abbiamo veduti essere stati accusati, e condannati per ogni sorte di scelleratezza. Tolse ancora a correggere i costumi, e primieramente standosi nel Teatro a vedere le feste i popolani, e Cavalieri mescolati insieme, senza fare distinzione di grado, o qualità, levò via quella usanza licenziosa. Fece spegnere, e tor via quante cose scritte si ritrovavano, mandate fuora nello universale, che biasimassino, o dicessino male, essendovi notati dentro i principali uomini, e donne di Roma; il che egli fece con danno, e disonore di coloro, che ne erano stati gl'inventori. Privò dell'ordine de' Senatori un cittadino, ch'era stato Questore, per dilettarsi de' balli,

Giudici corrotti con danari notati con ignominia.

Scritte infami levate via.

(*a*) Ricorsi, lo stesso, che giudici d'appellazione.

balli, e di recitare sopra a i palchetti. Vietò alle donne di mala fama lo andare in lettiga; e tolse loro l'autorità di potere accettare lasciti, o eredità di alcuna sorte. Fece levare del numero de' giudici, e cancellare il nome suo di su la tavoletta, dove erano notati, un Cavalier Romano, perchè avendo accusata la moglie per adultera, e licenziatola, se l'aveva dipoi ripresa. Condannò alcuni Cavalieri, e Senatori, per aver contraffatto alla (a) legge Scatinia. Punì ancor molto severamente le vergini Vestali, ch'e' trovò in adulterio; la qual cosa dal padre, e dal fratello suo era stata negletta; e le prime che e' trovò in peccato, le fece sentenziare a morte; le seconde le punì secondo che costumavano di punirle gli antichi; perchè avendo conceduto a due sorelle degli Ocellati, ed a Varonilla, che si eleggessino una morte a loro arbitrio, e confinato quegli, che le avevano corrotte, trovato appresso Cornelia, che era la Priora, in peccato, la assolvè. Appresso essendovi ricaduta un'altra volta, la fece esaminare, e confessare, e dipoi comandò, che la fusse sotterrata viva, come s'usava anticamente, e che quegli, che avevano avuto a fare con lei, fussero battuti con le verghe, ed uccisi nel Comizio (cioè dove si raunava il popolo) salvo che un Cittadino Pretorio, per non essere ben certo, se egli aveva errato, avendo confessato per via di tormenti, e non raffermando, nè dicendo nello esaminarsi l'una volta quello che l'altra, fu nondimeno da lui confinato. Ed acciocchè non si offendesse, o contraffacesse alle religioni di alcuno Iddio, senza punizione di quegli che erravano, avendo un Liberto fatto la sepoltura a un suo figliuolo delle pietre, ch' erano disegnate pel Tempio di Giove Capitolino, lo fece rovinare a' soldati, e gittare in mare le ossa, e le reliquie, che vi erano dentro.

Vergini Vestali castigate d'impudicizia.

Castigo di chi violavano le Vestali.

Sua clemenza, e liberalità nel principio del suo governo.

QUando era ancora giovanetto, aveva tanto in odio ogni maniera di uccisione, che ritrovandosi ancora il padre lontano da Roma, ricordatosi di quel verso di Vergilio che dice: ***Impia quam cæsis gens est epulata iuvencis***, cioè: Che l'empia gente costumasse di mangiare carne di Bue, disegnò di mandare un bando, che ne' sacrifizii non si potessino uccidere buoi. Mentre che e' visse privatamente, e gran tempo poi che e' fu principe, non dette mai un minimo sospetto di sè, nè di avaro, nè di troppo cupido, e voglioso; anzi per contrario dette molte volte saggio di liberale, e di essere molto astinente: conciosia cosa che a tutti i suoi familiari, ed amici facesse tutto il dì grandissimi doni. La principal

Inimico di uccisione.

Z 2 cosa,

(a) La legge Scatinia castiga i Soddomiti.

cosa, e della quale egli più strettamente gli ammoniva, era che e' non facessino cosa alcuna vile, o vituperosa. Non volle accettare l'eredità, che gli erano lasciate da coloro, i quali avessino avuti figliuoli. Annullò ancora un lascito fatto da Ruscio Cepione nel suo testamento; il quale era, che il suo erede ogni anno, quando i Senatori si raunavano nella Curia, avesse a pagare a loro per ciascuno una certa somma di danari. Liberò dalla pena tutti gli accusatori, vietò il potergli richiamare in giudizio, se non in capo di un anno, e con questa condizione, che non ottenendo i detti accusatori di fargli condannare, s'intendessino essere sbanditi. Perdonò, e rimesse la pena agli scrivani de' Questori, di quanto avevano errato nel tempo addietro; i quali, contro alla disposizione, e comandamento della legge Clodia, s'erano dati al negoziare, per essere stata così un tempo quella consuetudine. Certi resticciuoli di terreni, i quali nella divisione fatta tra i soldati Veterani erano rimasti, dove un pezzo, e dove un' altro, concedette a coloro, che un tempo n' erano stati posseditori, come se per uso se gli fussero appropriati, e fatti loro. Punì asprissimamente i calunniatori, ed accusatori, le accuse, e calunnie de' quali si convertivano in utilità del Fisco; e così venne a porre freno alla licenza, e malignità di questi tali. E dicevasi volgarmente per ognuno questo suo detto, cioè: Che il Principe, che non castiga le spie, e gli Accusatori, dà loro animo, e gl'incita a far peggio.

Eredità da lui rifiutate.

Calunniatori agramente puniti.

Sua crudeltà contro molti.

MA non molto tempo perseverò nello essere clemente, e nello astenersi; bene è vero, che più per tempo cominciò a esser crudele, che rapace. E primieramente quanto alla crudeltà fece ammazzare un discepolo di Paride Pantomimo, il quale era ancora fanciulletto, ed aveva in quel tempo una grande infermità, solo perchè in quell'arte del contraffare persone, e recitare, e di fattezze ancora era molto simile al suo maestro. Similmente fece ammazzare Ermogene Tarsense, perchè scrivendo la istoria, aveva in un certo luogo parlato per figura, e doppiamente; e fece crocifiggere coloro, che avevano copiata la predetta istoria. Un padre di famiglia stando a vedere il giuoco de' Gladiatori, per aver detto che il Gladiatore chiamato Trace, per aver l' arme alla foggia de' Traci, era pari al suo avversario, che si chiamava il Mirmillone, ma che egli non era già pari al Munerario, cioè a Domiziano, che faceva celebrare que' giuochi, lo fece trar fuora di quel luogo, e condurre nel Teatro, e quivi lo dette in pre-

Domiziano fu prima crudele, che rapace.

preda a' cani, che lo mangiassino, con lettere sopra che dicevano un Parmulario (cioè un Gladiatore, e persona vile) per aver parlato empiamente. Fece ammazzare molti Senatori, tra' quali ve ne furono alcuni Consolari, e Civica Cereale tra gli altri, mentre era Proconsolo dell'Asia; e Salvidieno Orfico, ed Acilio Glabrione, essendo esuli, quasi che gli andassero machinando cose nuove. Tutti gli altri fece ammazzare, per leggerissime cagioni, come Elio Lamia per certi suoi modi di parlare piacevoli, che nel vero avevano del sospetto, ma erano suoi motteggi familiari, e da lui usati per ordinario, nè offendevano alcuno; cioè che avendogli Domiziano tolto la moglie, e lodando la voce di esso Elio, gli aveva risposto Elio: oimè io taccio. E perchè ancora aveva risposto a Tito, che lo confortava a pigliarne un' altra,. a questo modo in Greco: E tu ancora ne vorresti torre una? Fece ammazzare Salvio Cocceano, per aver celebrato il giorno del nascimento di Ottone Imperadore suo Zio; e Mezio Pomposiano, perchè universalmente si diceva, che egli aveva natività da essere Imperadore, e perchè egli aveva fatto descrivere in carta pecora il circuito della Terra, ed i parlamenti de' Re, e de' Capitani, secondo che da Tito Livio erano stati distesi, ed andavali mostrando; e perchè a un suo servidore, e schiavo aveva posto nome Magone, ed all' altro Annibale. Fece ammazzare Salustio Lucullo Legato in Inghilterra, per aver fatto fare certe lancie a nuova foggia, e chiamatole Lucullee: Giunio Rustico, perchè aveva composto, e mandato fuora le laudi di Peto Trasea, e di Elvidio Prisco, chiamandogli uomini santissimi. E sotto questa occasione scacciò di Roma, e d' Italia tutti i Filosofi. (*b*) Elvidio il figliuolo, perchè in un certo canto nell' ultimo di una rappresentazione sotto la persona di Paride, e di Enone pareva che avesse tassato, e biasimato il divorzio, che esso Domiziano aveva fatto con la moglie; e Flavio Sabino, uno de' suoi fratelli cugini da lato di padre, perchè il trombetto nel giorno, che si avevano a fare i Consoli, essendo disegnato Consolo il detto Flavio, lo aveva nominato al Popolo Imperadore, e non Consolo, per errore. Ma dopo la vittoria della guerra Civile si mostrò ancora più crudele. Ed una gran parte di quegli della parte avversa, che, come quegli che avevano errato, si stavano ancora ascosti, e fuggiaschi, fece pigliare, e tormentare con nuova maniera di tormenti, cacciando loro il fuoco nelle parti oscene; e ad alcuni di loro tagliò le mani. E solamente (come è manifesto) perdonò a due di loro, de' più co-

Senatori ammazzati senza colpa.

Filosofi cacciati da lui d'Italia.

Nuova foggia di tormenti.

(*a*) Intendeva Elio con queste parole di dire: E tu ancora me ne vorreste torre una, come ha fatto Domiziano?

(*b*) Vi si deve sottintendere: uccise Elvidio il figliuolo.

nosciuti, cioè a un Tribuno dell'ordine de' Senatori, e a un Centurione, i quali, per mostrar meglio di non avere errato, provarono dinanzi a' giudici, come loro erano persone disoneste, e vituperose, e che per tal cagione non potevano essere stati di alcuna stima, nè appresso del Capitano, nè appresso de' soldati.

Ancora della di lui crudeltà, e fierezza.

Crudeltà astuta.

ERa la sua crudeltà non solamente grande, ma ancora astuta, e non aspettata. Un computista, e ragioniere il giorno davanti, che e' lo facesse crocifiggere, lo chiamò in camera, e lo costrinse a sedergli a canto in sul letto, tale che e' si partì da lui tutto allegro, e senza sospetto alcuno; ed oltre a ciò gli mandò ancora a presentare alcune cose della sua cena. Clemente Aretino uomo Consolare, uno de' suoi intrinsici, e mannerini, da lui condannato, e sentenziato a morte, lo tenne sempre in quel medesimo grado, e maggiore ancora appresso di sè, che prima lo aveva tenuto; e comparito, mentre che e' si andavano a spasso, quello che lo aveva accusato, gli disse: vuoi tu, che noi udiamo domani ciò, che vuol dire questo sciagurato di questo schiavo? E per tentare gli uomini nella pazienza con più dispregio, allora che e' voleva più crudelmente punire alcuno, usava sempre nel dare la sentenza qualche preambulo di clemenza, e di compassione; tale che il più certo segno, che il fine del suo parlare avesse a esser crudele, era la dolcezza, e mansuetudine, che nel principio di quello usava. Avevasi fatto comparire davanti, e dinanzi a' Senatori alcuni, ch' erano stati accusati di avere offeso la maestà del Principe, cioè fatto contro allo stato; e così con dire, che voleva quel giorno fare esperienza de' Senatori, e vedere, come da loro era ben voluto, ottenne agevolmente, che e' fussero condannati, e che egli avessino a esser puniti secondo il costume degli antichi. Dipoi spaventato per l'atrocità della pena, e per mitigare il carico, che veniva a seguirgliene, usò queste parole, che non fia fuori di proposito il saperle: Concedetemi, Padri Conscritti, che io mercè della vostra pietà ottenga ciò, che io so, che male agevolmente mi verrà fatto di ottenere, cioè di rimettere nello arbitrio di questi condannati lo eleggersi qual morte e' vogliano; perciochè e gli occhi vostri non verranno a vedere tanta crudeltà, e ciascuno verrà a comprendere, che io sopra a tal sentenza mi sono ritrovato presente in Senato.

Domiziano mostrava clemenza dove usava crudeltà.

Domiziano come si fingeva pietoso.

Sue

Sue rapine, ed estorsioni.

SOpraffatto dalle spese, ch'egli aveva fatte nello edificare, nelle feste fatte al popolo, e nello avere dato più una paga a'soldati, per alleggerirsi di quello, che egli spendeva nello esercito, fece pruova, se poteva ridurre i soldati a minor numero. Ma considerato, che facendo questo veniva a restar in preda de' Barbari, nè perciò a liberarsi di tutti i carichi, e spese, che gli correvano addosso, cominciò senza rispetto, o rispiarmo alcuno, a usurpare, e rapire, in tutti que'modi che e' poteva, le facoltà così de' vivi come de' morti, dovunque e' fussero accusati. E qualunque se ne fusse l'accusatore, o per qualunque delitto, bastava una volta che e' fussero accusati di avere detto, o fatto qualche cosa contro alla maestà del Principe, che subito erano confiscati loro i beni; e poneva le mani sopra le eredità, delle quali niente aveva a fare per modo alcuno, purchè un solo si fusse ritrovato, che dicesse di avere udito dal morto, quando era vivo, che Cesare era suo erede. Furono, oltre agli altri, molto acerbamente trattati i Giudei, essendone parte accusati, che vivendo in Roma avevano fatto professione di Giudei, e tenuta vita Giudaica; e parte che avendo mostro di non esser Giudei, non avevano pagate le solite gravezze, e tributi. Ricordomi, essendo io ancora molto giovanetto, essermi ritrovato una volta, che il procuratore, insieme con grandissimo numero del consiglio, pose mente a un vecchio di novanta anni, se egli era circonciso.

Rapacità scellerata.

Giudei maltrattati.

Sua superbia, ed alterigia.

FU Domiziano nella sua gioventù non punto di animo civile, e presumeva assai di se medesimo, arrogante così ne' fatti, come nelle parole; onde essendo tornata Cenide, concubina del padre, d'Istria, e volendo secondo il solito baciarlo, esso gli porse la mano a baciare. Sdegnandosi ancora, che il genero del fratello volesse ancora esso i servidori, e ministri vestiti a bianco, gridò in Greco in questa sentenza: Non fa a proposito, e non è buona la signoria di molti. Conseguito ch'egli ebbe il Principato, non dubitò di vantarsi in Senato, e dire, che il suo padre, ed il fratello per sua opera avevano acquistato lo Imperio, e che esso l'aveva dato loro, e loro gliene avevano renduto. Oltre a ciò disse arrogantemente, quando e' si ricondusse a casa la moglie, la quale aveva licenziata, che l'aveva chiamata a tornare con seco, e starsi con esso lui nel suo Pulvinare (cioè luogo, ed abitacolo fatto per gli Iddii.) Prese ancora grandissimo piacere il giorno che e' fece il convi-

vito pubblico , quando e' sentì , che'l popolo gridò a onore , e felicità del Signore , e della Signora . Pregandolo ciascuno unitamente , nel celebrarsi il gareggiamento da lui ordinato , in onore di Giove Capitolino , che fusse contento di rimettere Palfurio Sura tra i Senatori , che da lui ne era stato rimosso , ed allora tra gli oratori in quel gareggiamento era restato vincitore , ed aveva ottenuto la corona ; egli non degnò di rispondere cosa alcuna , ma solo per voce del banditore comandò che tacessero . Con pari arroganza dettando una Epistola in nome de' suoi procuratori , cominciò in questo modo : Il Signore e Dio nostro comanda , che si faccia così . Onde e' fu ordinato per l'avvenire , che veruno nè parlando , nè scrivendo avesse ardire di far menzione di lui in altro modo . Volle , che le statue , che erano poste in suo onore in Campidoglio , non fussero se non d'oro , o d'argento , e ch'elle arrivassino insino a un certo peso da lui determinato . Furono tanti , e sì grandi i Giani , gli archi , e le quadrighe , ed insegne de' trionfi , ch'egli per le regioni di Roma edificò , che a un certo arco in Greco fu scritto Fu diciassette volte Consolo , il che niuno innanzi a lui aveva fatto ; de' quali continovò i sette del mezzo , e quasi tutti solamente in nome gli amministrò ; nè con alcuno passò le calende di Maggio , e la maggior parte tenne solamente insino a' tredici di Gennaio . E dopo i due trionfi preso il cognome di Germanico , nominò il Settembre , e l' Ottobre per i suoi nomi l'uno Germanico , e l' altro Domiziano , perchè nell' uno aveva preso lo Imperio , nell' altro era nato .

Arroganza di Domiziano.

Settembre Ottobre detti uno Germanico, e l'altro Domiziano.

Congiura contro di lui fatta , e come stasse in continuo sospetto .

Congiura contra Domiziano.

PEr queste cose adunque divenuto odioso, e tremendo a ciascuno, congiurarono contro di lui i suoi amici , e liberti più intrinseci , in compagnia della moglie . Egli sempre aveva avuto a sospetto, e temuto di quell'anno, e di quel giorno , nel quale e' morì , ed ancora dell' ora , e del modo , nel quale e' fu ammazzato : perciochè i Caldei , quando era giovanetto , ogni cosa avevano predetto . Il padre ancora una volta, mentre che e' cenavano , vedendo che e' si asteneva da' funghi , palesemente se ne rise , e lo burlò, con dirgli che e' non sapeva di che e' si avesse a morire , e che piuttosto avesse paura del ferro. Per la qual cosa stette sempre in continovo travaglio , ed ansietà d' animo , sospettando , e commovendosi oltre a modo per ogni minima cosa ; tale che e' si crede, che e' non seguitasse di far tagliar le vigne (come di sopra abbiam detto) che egli aveva mandato il bando , solo perchè e' si erano divulgati certi versi in Greco , la sentenza de' quali è : Benchè tu

mi

mi tagli insino alle radici, pure manderò fuora tanto frutto, che sia a bastanza per sacrificar Cesare. Ritenuto dal medesimo sospetto, non volle accettare una nuova onoranza, che il Senato gli offerse, da lui escogitata, ancora che molto la desiderasse; la quale era questa, che il Senato aveva fatto una deliberazione, che sempre che esso era Consolo, ed amministrasse tal uffizio, s'avessero a trarre a sorte un numero di Cavalieri Romani, i quali con vesti magnifiche, e reali, e con l'aste militari gli andassero innanzi, tra i suoi Littori ed Apparitori. Appropinquandosi ancora il tempo, nel quale e' temeva del pericolo, che gli soprastava, sempre di giorno in giorno ne diveniva più sollecito, e maninconioso. Onde e' fece ancora murare nella loggia, dove egli era consueto di spasseggiare, alcune pietre di marmo chiamato fengite, bianco, lucido, e trasparente; dentro al quale se gli veniva a rappresentare dinanzi a gli occhi l'ombra di tutto quello, che se gli faceva dietro alle spalle. Oltre a ciò non usò mai di dare udienza a quelli, che erano incarcerati, se non a solo a solo, e segretamente; tenendo sempre in mano le catene, con le quali essi erano legati. E per mostrare a' suoi amici, e familiari, quanto e' fusse ben fatto, e quanto e' si desse cattivo esempio, avendo ardire di ammazzare il suo padrone, condannò Epafrodito, che era sopra i memoriali, alla pena del capo; perciò che e' si stimava, che costui, quando Nerone fu abbandonato, per fargli servigio, lo avesse di sua mano ajutato nello uccidersi.

Ansietà per timore della morte.

Timore continovo della morte che fece.

Un suo Cugino da lui ucciso, e dei presagii della di lui morte.

Finalmente in un subito per sospetto leggerissimo, e di nessun momento, fece ammazzare Flavio Clemente suo zio da lato di padre, come prima e' fu uscito del consolato; i figliuoli del quale piccolini palesemente aveva disegnati per suoi successori, avendo levato loro i primi nomi, che essi avevano, e fatto chiamare l'un Domiziano, e l'altro Vespasiano. Per questa opera adunque si affrettò la morte, e per otto mesi continovi caddero tante saette in Roma, e di tante gli fu dato avviso esserne cadute altrove, che e' gridò: Percuota ormai chi gli piace. Cascònne una tra l'altre nel Campidoglio; una dette nel Tempio della gente Flavia; fu similmente percossa d' un' altra la casa Palatina, e la sua camera particolare; oltre a ciò la violenza de' venti, e del temporale mandarono a terra il titolo, che era nella basa della sua statua trionfale, e venne a cascare sopra al sepolcro, che gli era vicino. Quello albero, che noi dicemmo di sopra, che al tempo di Ves-

Domiziano ammazzando suo zio si affrettò la morte.

Segni della sua morte.

pa-

pasiano, ancora uomo privato, era cascato a terra, e dipoi per se medesimo si era addirizzato in piede, di novo in un subito tornò a ricadere. La Fortuna Prenestina, che per tutto il tempo del suo Imperio, quando esso gli raccomandava l'anno avvenire, era stata sempre solita di dargli allegra, e felice risposta, e quasi sempre nel modo medesimo, questo ultimo anno gli fece una risposta molto trista, e non senza menzione del sangue. Sognò, oltre alle predette cose, che Minerva, la quale egli superstiziosamente adorava, partendosi del Sacrario gli diceva, che più oltre non poteva difenderlo, per essere stata disarmata da Giove. Tutta volta niuna cosa tanto lo spaventò, quanto la risposta, e'l caso di Ascletarione Matematico. Costui essendo accusato di aver predetto non so che di Domiziano, e non negando quello, che mediante l'arte aveva antiveduto, fu domandato che fine avesse a essere il suo; ed affermando che fra poco tempo aveva ad essere sbranato da' cani, comandò Domiziano, che e' fusse ammazzato senza indugio. E per mostrare, che quell'arte era una vanità, e pazzia, lo fece con grandissima diligenza sotterrare; il che mentre che e' si metteva in esecuzione, per una subita tempesta fu abbandonato quel mortorio, onde i cani lo sbranarono così mezzo arso. E ciò, mentre che e' cenavano, tra gli altri casi intervenuti il giorno, gli fu raccontato da un Mimo Latino (cioè componitore di farse e contraffacitore di uomini) il quale a caso passando lo aveva veduto.

Fortuna Prenestina gli predisse la morte.

Altri segni della di lui morte.

IL giorno avanti che e' morisse, avendo comandato, che certi Tartufi, che gli erano stati presentati, si serbassero all'altro giorno, soggiunse: se noi però ne potremo mangiare; e rivoltosi a quelli, che dietro gli erano più vicini, disse, che nel giorno seguente, la Luna essendo in Aquario, lo insanguinerebbe, e che e' si farebbe qualche cosa, della quale gli uomini parlerebbono per tutto il mondo: e circa alla mezza notte di maniera si spaventò, che e' saltò fuori del letto. La mattina appresso, essendogli stato mandato uno Aruspice di Germania, lo addimandò, circa alla saetta, quello, che ella significava; e predicendogli esso la mutazione dello stato, stette ad ascoltarlo, ed appresso lo condannò. E nello stuzzicarsi un porro, che egli aveva nella fronte, troppo forte, gocciolando il sangue in gran quantità, disse: Iddio voglia che e' basti questo. E domandando allora quante ore erano, gli fu risposto in prova, essere l'ora sesta in cambio della quinta; onde tutto allegro, come s'egli avesse passato il pericolo, sollecitò di andare a curare il corpo. Ma Partenio suo Cubiculario lo fece tornare indietro, con dire che uno gli portava un non so che di grande importanza, e da non mettere tem-

Domiziano si predisse la morte in più modi.

tempo in mezzo; e così mandato via ognuno, si ridusse in camera solo, e fu ammazzato.

Delle insidie tesegli, e come venisse morto.

DEl modo, nel quale ei fu morto, e della maniera del tradimento si sono divolgate le cose infrascritte. Stando i congiurati in dubbio, quando, e dove e'dovessino assalirlo, se mentre che egli si lavava, o mentre che e'cenava, Stefano procuratore di Domicilla, e che allora era stato accusato d' avere intercetto certi danari, dette il segno, ed offerse l'opera sua così. Avendosi fasciato il braccio sinistro con certe lane, e pezze, come se fusse stato infermo per alquanti giorni, acciò che di lui non si avesse a sospettare, usò questa astuzia, che e'disse, che voleva manifestare a Domiziano la congiura, che se gli era fatta contro; e perciò messo dentro, mentre che e'leggeva la scritta de'congiurati, che esso gli aveva data nelle mani, e stava così attonito, gli passò d'un colpo l'anguinaja. Domiziano sentendosi ferito, cercò di fare resistenza; in quel mentre lo assaltarono Colodio Corniculario, e Massimo Liberto di Partenio, e Saturio Decurione de' Cubicularii, ed alcuni altri de'suoi Gladiatori, e con sette ferite lo ammazzarono. Il suo paggio, il quale era sopra il fuoco della camera secondo la consuetudine, si ritrovò presente alla occisione, e raccontava questo di più; essergli stato comandato da Domiziano subito alla prima ferita, che gli porgesse il pugnale, ch'egli aveva sotto il capezzale, e che chiamasse i ministri, e che cercando trovò sotto il capezzale solamente la manica del pugnale, e di più serrato ogni cosa e chiuso; e che egli in quel mezzo si era abbracciato con Stefano, e lo aveva tratto in terra, e gran pezzo con lui rivoltolatosi, ingegnandosi ora di cavargli il ferro per forza di mano, ora, quantunque colle dita lacerate, di cavargli gli occhi. Fu ucciso a' diciassette di Settembre, di quarantacinque anni, e nel quindecesimo anno del suo Imperio. Il suo cadavero fu portato da i Becchini dentro a una bara ordinaria, e plebea; e Fillide sua nutrice celebrò le sue esequie a una sua possessione, che ella aveva vicino alla Città, lungo la via Latina. E portò ascosamente le ossa, e ceneri di quello nel tempio della gente Flavia, e le mescolò con le ceneri di Giulia figliuola di Tito, che pur da lei era stata nutrita, ed allevata.

In che modo fu ammazzato Domiziano.

Quando fu ammazzato Domiziano.

Statura, e bellezza del suo corpo.

FU di grande statura, modesto nel volto, e pieno di rossore; aveva gli occhi grandi, ma la vista alquanto corta. Nelle altre parti del corpo bello, e proporzionato, e massimamente fu bello in

gio-

gioventù in ciascuna parte, eccetto che ne' piedi; le dita de' quali egli aveva alquanto ristrette, e rannicchiate insieme. Era un poco ancora disforme per esser calvo, corpacciuto, e avere (*a*) le gambe sottili, con tutto che per una lunga infermità gli fussero smagrate. Compiacevasi tanto di quel suo rossore, e modestia, che nel volto gli appariva, che essendo una volta in Senato, si lasciò uscire di bocca, parlando dinanzi a' Senatori: Voi nel vero insino a quì sempre avete approvato lo animo mio e il mio volto. Aveva tanto per male di esser calvo, che egli si teneva ingiuriato, quando o per burla, o per villania fusse stato quel difetto rimproverato ad altri; ancora che in un libretto, che egli compose, e indirizzò a un suo amico della cura de' capelli, consolando sè e lui, egli vi annestasse queste parole in Greco: Non vedi tu, come ancora io son bello e grande, ed ho la medesima disgrazia quanto a' capelli, e con valoroso animo in mia gioventù sopporto di portare una zazzera antica; e voglio che tu sappia, che e'non è cosa più graziosa che la bellezza, nè più breve.

Bellezza più graziosa e più breve.

Sua grande maestria nel saettare, e intolleranza delle fatiche.

SOpportava mal volontieri la fatica; non andò mai per la Città a piedi, e nelle imprese ed in ischiera rare volte andò a cavallo, e quasi continovamente si faceva portare in lettiga. Niente si dilettava delle armi; grandemente del tirar l' arco. Molti si trovarono andando a spasso ad Albano, a vederlo ammazzare cento fiere per volta di varie sorti, ed ancora industriosamente aver saettato il capo di alcune, e fitto loro due freccie in testa, a guisa che gli avesse fatto loro le corna. Alcuna volta faceva stare un fanciullo discosto, e fare spanna delle mani colle dita aperte, e passava colla freccia per quelle senza offenderlo.

Della sua facondia, e di alcuni suoi detti notabili.

POi che e'fu fatto Principe, non dette molto opera agli studii, nè alle arti liberali, ancora che con somma diligenza procurasse che e' fussero rifatte alcune librerie, che erano arse; facendo venir libri di ogni parte del mondo, ed avendo mandato in Alessandria alcuni, che gli copiassero, ed emendassero. Non dette mai opera alla istoria, nè alla poesia, nè pure a far lo stile in prosa necessario per iscrivere; e da i comentarii fatti di Tiberio Cesare in fuora, niuna

Librerie da lui rifatte.

(*a*) Ciò che dice Suetonio è: aveva le gambe sottili, le quali per una lunga infermità se gli erano dismagrate.

na altra cosa leggeva. Le epistole, orazioni, e bandi gli faceva dettare a' suoi ministri. Tuttavia fu egli nel parlare elegante, e leggiadro; e gli usciva alcuna volta di bocca cose belle, e notabili. Disse una volta: Io vorrei esser bello, come a Mezio par di essere; e di uno che aveva il capo parte canuto, e parte rosso, disse, che era neve sparsa di vino. Diceva la condizione e lo stato de' Principi esser cosa misera sopra a ogni altra; a' quali non si crede mai delle congiure, che se gli scuoprono, se non poi che son morti.

Stato de principi miserrimo.

Suo diletto nel giuoco, dei conviti, e di altre sue opere.

AVanzandogli tempo, se lo passava giuocando. Usava ancora di giuocare ne i giorni di lavoro, e la mattina a buon'ora innanzi giorno. Bagnavasi, e lavavasi di giorno, faceva buon pasto a desinare, e la sera a cena mangiava solo una mela Maziana, ed un pochetto di bevanda in una ampolla. Faceva molto spesso conviti, e molto abbondanti; ma era presto, e quasi furioso in levarsi da tavola; e sempre gli terminava avanti che il Sole andasse sotto, nè dipoi mangiava altrimenti. E nella ora dello andare a dormire non faceva altro, se non che solo, e secretamente si passeggiava.

Della sua libidine, e lussuria.

FU molto libidinoso, e chiamava lo usare il coito spesso Clenopale (che vuol dire esercizio, e Palestra di letto.) Dicevasi per voce, e fama pubblica, che egli stesso con le sue mani la pelava alle sue concubine, e si bagnava tra le pubbliche Meretrici. Nè avendo per modo alcuno voluto accettare per moglie la figliuola di Tito suo fratello, quantunque ella fusse vergine, per essere innamorato di Domizia, ed aver presa lei per moglie, ivi a non molto tempo, essendo maritata ad un altro, spontaneamente l' andò a trovare, ed usò con lei carnalmente, nel tempo che ancora era vivo Tito. Dipoi essendo ella restata senza padre, e senza marito, ne fu ferventemente innamorato, ed alla scoperta. Tale che e' fu cagione della sua morte, avendola costretta a sconciarsi.

Tristezza de' Soldati, e gioja del Senato per la di lui morte.

IL popolo della sua morte non se ne contristò, e non se ne rallegrò. I Soldati se ne contristavano assai, e feciono forza che subitamente fusse cominciato a chiamare Divo. Ed erano apparecchiati a vendicarlo s'egli avessero avuto capi, come appresso fecero, avendo aspramen-

mente punito i capi della occisione. Per il contrario il Senato se ne rallegrò in modo, che subitamente corsono alla Curia, e la riempierono, nè potettono contenersi di non lo chiamare così morto, ad alta voce in tutti que' modi, che e' potevano più vituperosi, e tristi. Gridarono ancora, che subito si facessino venire le scale, e quivi in presenza loro gittare a terra, e spezzare gli scudi, e le immagini di quello, facendo un partito che e' fusserò levati via in ciascun luogo i suoi titoli, e tolto via ogni memoria, e ricordanza del fatto suo. Pochi mesi innanzi che e' fusse ucciso, parlò una Cornacchia in Greco in Campidoglio in questa sentenza: Ogni cosa andrà bene; e vi fu chi ebbe ardire di interpretare le predette parole con due versi latini che suonavano in questa sentenza. La Cornacchia che dinanzi si pose sopra il comignolo della rocca Tarpea, non potendo dire, ella va, disse, ella andrà bene. Dicono ancora esso Domiziano aver sognato, che dietro sul collo gli era nato uno scrigno d'oro, e che egli tenne per cosa certa, che ciò significava, lo stato della Repubblica dopo lui avere a essere molto più allegro, e beato; come certamente in breve tempo avvenne, per la costumatezza, ed astinenza de' Principi, che dopo lui seguitarono.

Immagini sue spezzate.

Cornacchia parlò in Greco.

Segni di felicità dopo la morte di Domiziano.

NUO-

NUOVA TRADUZIONE
DELLA GIUNTA FATTA
A
SUETONIO
DA
GIOVANNI LUDOVICO VIVES.

Giovanni Ludovico Vives al ſuo Ruffaldo.

A Due ſegni poſſiamo principalmente raccogliere, che Suetonio ſia imperfetto e tronco, così come è mancante Curzio, alcune orazioni di Cicerone, e le opere di Tacito. Il primo, per non eſſer egli ſolito di mai pretermetter l'origine della gente, e famiglia di quel Ceſare, la di cui Vita abbia impreſo a ſcrivere; nè della fondazion della Julia ei ce ne fa alcun motto, e pure al pari d'ogni altra eſs'era chiara, e nominatiſſima: l'altro, perchè ne' teſti vecchi leggeſi queſto certamente monco principio, *Eſſendo in età di anni ſedici*, tralaſciato il nome di Ceſare, da che può vederſi, che di quello ſi era prima meſſo a parlare. Io adunque ciò, che hanno gli Autori antichi ſcritto accuratamente leggendo, e alla Vita di Ceſare anneſtandolo, ho riempiuto queſto vuoto; quandocchè vana ſarebbe la ſperanza, che poſſa rinvenirſi mai ciò che Suetonio egli medeſimo ha ſcritto: che ſe avverrà che ritroviſi, a me non rincreſcerà già di aver fatto getto di una non grande fatica. Proccurai per tanto di raſſomigliarmi alla di lui dettatura, e modo di ſcrivere, e alla ſua eſattezza eziandio ne' racconti. Se ad alcuno non averò ſoddisfatto, di poco danno gli ſarà l' averſi imbrattata poca carta, e di poca noja il poco tempo, che avrà conceſſo alla lettura de' noſtri ſcartabegli; ove all'incontro, ſe ad alcuno avrò piacciuto, me ne terrò baſtevolmente rimunerato. Qualunque ella ſia queſta mia opericciuola, io la dono a te, Geronimo Ruffaldo, il migliore de'miei Scolari, e a me il più caro. Sta ſano.

Da Loven dell'anno 1521.

Giunta fatta a Suetonio nella Vita di Cajo Giulio Cesare per il Vives.

Della gente Giulia.

AFfermasi di certo, che la gente Julia provenga da Julo figlio d' Enea, quegli che abbandonato Lavinio, edificò Albalonga, nella quale anche regnò. Doppo la costui morte essendo ritornato l' Imperio de' Popoli Latini ad Ascanio figliuolo medesimamente d' Enea, e di Lavinia, la cura delle cose sacre, e delle Cirimonie della gente Latina, e Trojana risiedè appresso la discendenza, e lignaggio di Julo, da cui sono originati i Julii. Questi con parecchie altre nobilissime famiglie del Lazio furono indi traspiantati a Roma, e fattivi Patrizii da Tullo Ostilio Re de' Romani, da poi aver egli messo Alba a fuoco, e fiamma. Passarono molti anni, e molti, anzi che i Julii potessero spuntare di esser eletti di alcun Maestrato; perciocchè ascritti quasi gli ultimi al (*a*) Patriziato delle Genti maggiori, solamente dell'anno dalla fondazione di Roma 301. trovasi deputato al scriver delle Leggi un Cneo Julio Decemviro, e questa fu la prima loro entratura ai Magistrati. Quindi innanzi occuporono tutti gli onori, rimanendo tuttavia nel Patriziato, e nell' ordine Senatorio. Possedevano mezzane ricchezze, nè fin a quest' ora avevano operato cosa, che potesse accrescer loro la riputazione, e metterli al di sopra degli altri Cittadini.

La famiglia de' Cesari.

NElla gente Julia vi è la famiglia de' Cesari; qual di così soprannominarla fosse la causa, non ci è manifesto; come pure non si sa, chi fosse il primo a portare questo cognome. Conciosossecchè avanti Cesare Dittatore, avanti il Padre, e l' Avo, i Julii furono chiamati Cesari; come quello, che nella guerra seconda Cartaginese fu mandato a Crispino Consolo per la nomina del Dittatore. La Romana favella chiama Cesari quelli, che sono tratti dal ventre tagliato della Madre, e quelli che nascono capelluti, o che abbiano gli occhi glauchi. Aggiungono certuni d' un elefante ucciso nell' Africa, quali dagli abitatori essendo detti Cesari, dindi primamente esser sorvenuto cotal soprannome all' Avo del Dittatore. Ma quelli che ciò scrivono, sono uomini d'un menomissimo credito, cioè Sparziano, e Servio. E credonla una fola, quei che sanno, che non il

(*a*) Quelli che furono creati Patrizii dai Re Romani, si chiamavano Patrizii, delle genti maggiori, e quelli creati da Lucio Bruto, delle genti minori.

il di lui solo Ramo fra i Julii portò questo cognome, ma gli altri ancora; e anni anni inanzi del Dittatore furonvi dei Cesari d'una stessa gente con esso, e alcuno di quelli ancora Console, come Sesto Julio Cesare con Lucio Marzio Filippo sul principio della guerra Sociale, e nel seguente anno Lucio Cesare con Rutilio Lupo, ne avanti di questi due vi fu alcuno de Cesari, che fosse memorabile, o che sedesse nel primo Magistrato di Roma. Di là ben a molti anni dalla stessa famiglia venne un altro Lucio Cesare figlio di Sesto, che fu Console, e questo era fratello Cugino di Lucio Julio Cesare Padre del Dittatore, quale non passò più in là della pretura, ed essendo a Pisa, una mattina mentre calzavasi improvvisamente caddè morto non si sà di qual male.

Nascimento, ed educazione di Cesare.

NAcque Cesare a Roma, essendo Consoli Cajo Mario, e Lucio Valerio Flacco adi 13. del Mese anticamente chiamato Quintile, il quale per una legge posta da Antonio dopo la morte di Cesare fu denominato Julio, che appresso noi convertesi Luglio. Fu allevato da Aurelia sua Madre figliuola di Cajo Cotta, e da Giulia sua Zia Moglie di Mario. Quindi comunque fosse Patrizio se l' insinuò l' inclinazione alla plebe, e l'odio verso di Silla. Introdusselo nelle lettere Greche, e Latine, e dielli i primi inviamenti del dire un certo Marco Antonio Gnifone Francese, uomo d'ingegno sollevato, d'una memoria non comune, condiscendente, e di mansuetissimi costumi. Costui insegnò la Grammatica Greca, e Latina, e la Retorica primieramente nelle case di Lucio Cesare Padre, e poi in Casa sua propria, essendosi avanzato in fortune per la molta liberalità de suoi discepoli, non essendo egli per altro solito di pattovire con alcuno della ricompensa. Fu Cesare d'un incredibile docilità, e pareva nato e fatto al perorare. Il di lui discorso fu colto, e pulito dalla domestica conversazione della Madre Aurelia, la qual con proprietà, eleganza, e purità parlava Romanamente così come le Muzie, le Lelie, le Cornelie, e altre primarie Matrone, dalle di cui famiglie sono usciti gli Oratori più splendidi.

ORDINE
DI LEGGERE
GLI SCRITTORI
Dell' Istoria Romana,

COMPOSTO IN LATINO
Per M. PIETRO ANGELI da Barga,

E FATTO VOLGARE
Da M. FRANCESCO *Serdonati, Cittadino Fiorentino.*

FINE, che nell'intendere l'Istoria, seguitiamo l'ordine delle cose, e de' tempi, il qual solo suole essere guardiano della memoria, e perveniamo da' primi tempi a questi nostri, come preso per mano un filo, il primo Scrittore dell'Istoria, che ci bisogna proporre a leggere, sarà quello, a cui gli altri seguono per ordine, cioè

Dionisio Alicarnasseo, la cui Istoria abbraccia l' antichissime origini de gli Italiani, e della Città di Roma, e l'opere fatte da' Romani in tempo di pace, e di guerra, insino al Consolato di Larte Erminio Esquilino, e di Tito Virginio Tricosto Celimontano, cioè l'anno 307. dall'edificazione di Roma.

Tito Livio, i cui primi tre libri dalla venuta d'Enea in Italia, insino al Consolato di Larte Erminio, e di Tito Virginio Tricosto, convengono con gli XI. libri di Dionisio, che ci restano, e trattano del tutto le medesime cose, che Dionisio, ma brevissimamente, se a Dionisio s'agguagliano.

Il primo libro d'Eutropio, quasi tutto si dee congiungere con li medesimi tre libri di Tito Livio.

Le vite di Romulo, e di Numa Pompilio, di Plutarco, si deono congiugnere col primo di Livio, e quelle di P. Valerio Poplicola, e di Cneo Marcio Coriolano col secondo.

L'ultima parte del terzo libro di Tito Livio, cioè dal Consolato di Larte Erminio, e di Tito Virginio Tricosto, insino al fine del decimo libro, cioè dall'anno CDLXII. nel quale anno furono Consoli Q. Fabio Massimo Gurgite, e Decimo Giunio Bruto Sceva, e sarà un corso di circa 155. anni.

L'ultimo capo del primo libro d'Eutropio della Città presa da Galli.

Il

Il primo libro di L. Floro, insino alla guerra Tarentina, e col Re Pirro.

Di Plutarco la vita di L. Furio Camillo.

La fine del primo libro di Lucio Floro, delle sedizioni, della prima, seconda, terza, e quarta discordia della Città.

Ma dal Consolato di Q. Fabio Maximo, e di Decimo Bruto, insino al Consolato di Publio Cornelio Scipione, e di Tito Sempronio Longo, nel cui Consolato si cominciò a fare la seconda guerra Cartaginese, cioè l'anno 536. dall' edificazione di Roma l' Istoria di Livio di settanta quattro anni è perduta.

In suo luogo si leggono i libri di T. Livio, ridotti in compendio da Lucio Floro, che volgarmente si nomano l'Epitome, e sono questi.

L'undecimo libro di T. Livio, e gli altri nove, che a quel seguono immediatamente dal Consolato di Q. Fabio Massimo Gurgite, e di Decimo Giunio Bruto Sceva, insino al Consolato di Publio Cornelio Scipione, e di Tito Sempronio Longo. E questo sarà, come poco innanzi s'è detto, il corso di circa settanta quattro anni.

Di Plutarco la vita di Pirro.

L. Floro della guerra Tarentina, e col Re Pirro, della guerra Marchigiana, della guerra de' Salentini, cioè quei di terra d'Otranto, e della guerra di Bolsena.

I primi due libri di Polibio.

Il secondo libro di Lucio Floro, della prima guerra Cartaginese, della guerra della Liguria, Gallica, e Schiavona.

Il secondo libro d'Eutropio, de' Tribuni militari con potestà consolare, insino al principio della seconda guerra Cartaginese.

Il libro ventesimo primo di Tito Livio, e li nove seguenti dal Consolato di Publio Cornelio Scipione, e di Tito Sempronio Longo, insino al Consolato di Servio Sulpicio Galba, e di Cajo Aurecio Cotta, cioè all'anno 554. dall'edificazione di Roma, ed è un corso di circa diciotto anni, cioè dal principio della seconda guerra Cartaginese, insino al principio della prima guerra Macedonica.

Il libretto d' Appiano Alessandrino della guerra fatta da Annibale.

Il terzo, e quarto libro di Polibio, e oltre a ciò alcune cose de' frammenti, insino al fine del diciassettesimo libro. Le quali cose nondimeno, perchè sono monche, e molto confuse, si potevano commodamente separare dal terzo, e quarto libro, e trarre fuori di questo ordine.

Eutropio della seconda guerra Cartaginese, che si legge compresa nell'ultimo capo del terzo libro.

Di Plutarco la vita di Q. Fabio Massimo.

Del medesimo la vita di Marco Claudio Marcello.

L'Istoria di Lucio Floro della seconda guerra Cartaginese, che si legge nel secondo libro.

Di qui si dee passare alla prima guerra Macedonica, che fu fatta col Re Filippo, padre di Perseo, però doppo a gli scrittori già detti, si deono incontanente leggere.

Il trentesimo libro di T. Livio, e nove che seguono, dal Consolato di Servio Sulpicio Galba, e di Cajo Aurelio Cotta, che furono Consoli l'anno 554. dall'edificazione di Roma, insino al Consolato di Cajo Claudio Pulcro, e di Tito Sempronio Gracco, cioè l'anno 577. dall'edificazione di Roma, nel quale anno si cominciò a fare la guerra co' popoli dell'Istria, e sarà il corso di circa 23. anni.

Lucio Floro della prima guerra Macedonica, della guerra Soriana, del Re Antioco, e della guerra d'Etolia.

Di Plutarco la vita di M. Porcio Catone Censorino, o Maggiore, come da altri è nomato.

Appiano Alessandrino della guerra di Soria.

Il quarto libro d'Eutropio della guerra Macedonica, e della guerra Soriana, e questo è il corso quasi di ventidue anni, e l'anno 577. dall'edificazione di Roma.

Il libro quarantunesimo di Tito Livio, e gli altri quattro seguenti, che sono gli ultimi dal Consolato di Cajo Claudio Pulcro, e di Tito Sempronio Gracco, insino al Consolato di Cajo Sulpicio Gallo, e di Marco Claudio Marcello, cioè all'anno 588. dall'edificazione di Roma, e sarà il corso di circa 11. anni.

Di Plutarco la vita T. Quintio Flaminio.

Il secondo libro di Lucio Floro della guerra d'Istria, della guerra de' Gallogreci, della guerra Macedonica seconda, e della guerra di Schiavonia.

Di Plutarco la vita di Lucio Emilio Paolo, che vinse Perseo, e trionfò della Macedonia.

Il quarto libro d'Eutropio, della seconda guerra Macedonica, e questo sarà un corso di dodici anni in circa.

Si dee poi leggere il libro quarantesimosesto di Tito Livio, e li tredici seguenti appresso, abbreviati da Lucio Floro, perchè quei di Livio, che erano interi sono perduti, dal Consolato di Cajo Sulpicio Gallo, e di Marco Claudio Marcello, insino al fine del libro cinquantesimonono, cioè insino al Consolato di M. Emilio Lepido, e di Lucio Aurelio Oreste, che sarà l'anno secento ventiotto, dall'edificazione di Roma, e sarà il corso di quarant' anni in circa.

Appiano Alessandrino delle cose della Libia, o Cartaginesi.

Lucio Floro della terza guerra Macedonica, della terza guerra Car-

Cartagincse, della guerra d'Acaja, delle cose fatte nella Spagna, e della guerra Numantina.

Le vite di Cajo, e di Tiberio Gracco, di Plutarco.

Lucio Floro delle leggi de' Gracchi, della sedizione di Tiberio Gracco, della sedizione di Cajo Gracco, il terzo libro.

Il libro sessantesimo di T. Livio, e li trenta, che seguono appresso, per ordine dal Consolato di Marcio Emilio Lepido, e di L. Aurelio Oreste, insino al fine del libro novantesimo primo, cioè al Consolato di Emilio Lepido, e di Lucio Volcazio Tullo, cioè all'anno secento ottant'otto dall'edificazione di Roma, e sarà quasi il corso di sessanta anni.

Cajo Crispo Sallust. della guerra Giugurt.

Lucio Floro della guerra Giugurtina, della guerra de gli Allobr. della guerra Cimbrica, Teutonica, e Tigur. e della guerra di Tracia.

Lucio Floro della sedizione d'Apulejo della sedizione di Druso, della guerra fatta contra compagni, ed allegati, della guerra Servile.

Eutropio della guerra Giugurtina, della guerra Cimbrica, della guerra de' confederati, della guerra civile Mariana, e Mitridatica, e simigliantemente la prima parte del 6. libro insino alla guerra fatta con Spartaco.

Di Plutarco la vita di Cajo Mario, e quella di Lucio Cornelio Silla.

Il primo libro d'Appiano Alessandrino delle guerre civili.

Il libro novantunesimo di T. Livio, e li diciassette, che seguono per ordine insino alla fine del libro centesimo ottavo, cioè dal Consolato di M. Emilio Lepido, e di L. Volcazio Tullo, insino al Consolato di C. Claudio Marcello, e di Lucio Cornelio Lentulo, che sarà l'anno settecentocinque, dall'edificazione di Roma, nel quale anno si cominciò a fare la guerra Civile di Cesare, e di Pompejo, e sarà il corso di diciotto anni in circa.

Il sesto libro d'Eutropio della guerra fatta con Spartaco.

Lucio Floro della guerra con Spartaco, della guerra Civile Mariana, e Sortoriana, della guerra Civile sotto Lepido, della guerra Mitridatica. Il Sertorio di Plutarco.

Lucio Floro della guerra co' Corsali, della guerra di Creti, della guerra Balearica, cioè di Majolica, e Minorica, della spedizione contra l' Isola di Cipri, della guerra Gallica, della guerra co' Parti.

Di Plutarco le vite di { Lucio Licino Lucullo. / Marco Licino Crasso. / Marco Tullio Cicerone. }

I fragmenti del libro trentacinquesimo, e trentesimosesto di Dione.

Appiano Alessandrino il libretto della guerra Mitridatica.
Cajo Crispo Salustio della congiura di Catilina.
Il libro trentesimo settimo di Dione.
Ti Lucio Floro la guerra di Catilina.
D'Eutropio la congiurazione di Catilina, e la guerra Francese, insino a Cesare Dittatore.
I Commentari di Cajo Cesare della guerra Francese.
Il primo trentottesimo di Dione, e li due seguenti appresso, insino alla fine del libro 40.
Il libro centesimo nono di T. Livio, e li sette seguenti appresso, dal Consolato di Cajo Claudio Marcello, e di L. Cornelio, insino al Consolato di Cajo Giulio Cesare, e di Marco Antonio, cioè all' anno settecento dieci dall'edificazione di Roma, nel quale anno Cesare fu ammazzato essendo di Magistrato, e sarà il corso di cinque anni in circa.
I libri di Cajo Giulio Cesare della guerra Civile, Alessandrina, Affricana, e Spagnuola.
Di Suetonio Tranquillo la vita di Cajo Giulio Cesare.
Il quarto libro di Lucio Floro della guerra di Cesare, e di Pompeo.
Il quarantesimoprimo di Dione, e li due seguenti appresso, insino alla fine del quarantesimo terzo.
D'Eutropio Cajo Giulio Cesare Dittatore.

Di Plutarco le vite di { Gneo Pompeo Magno / Cajo, e Giulio Cesare / Marco Porcio Catone Uticense.

Appiano Alessand. il lib. 2. delle guerre Civili.
Il libro cento diciassettesimo di T. Livio, e li ventitre, che seguono appresso per ordine, oltre a quali niuno altro è pervenuto all'età nostra, cioè dal Consolato di Cajo Giulio Cesare, e di Marco Antonio, insino a che furono Consoli Nerone Claudio Druso Germanico, e Tito Quinzio Crispino, nel qual Magistrato Druso si morì, cioè all'anno settecento quarantacinque dall' edificazione di Roma, e sarà il corso di 35. anni in circa.
Di Lucio Floro il fine del 4. lib. di Cesare Augusto, e tutto quello, che segue dipoi.
D'Eutropio il libro settimo, insino a Tiberio Claudio Nerone, e Cesare Imperadore.

Di Plutarco le vite di { Marco Antonio. / Marco Giunio Bruto.

D'Appiano Alessandrino della guerra di Schiavonia, e li tre ultimi libri delle guerre Civili.
Il libro quarantesimo quarto di Dione, e li dodici seguenti appresso, insino alla fine del libro cinquantesimo sesto, cioè insino all' Imperio di Tiberio Claudio Nerone.

Di

Di Suetonio Tranquillo, la vita di Cajo Giulio Cesare Augusto, e sarà il corso di vent'uno anno in circa, cioè dal Consolato di Druso, e di Crispino, insino al Consolato di Sesto Pompejo, e di Sesto Apulejo, nel cui consolato Augusto si morì, e sarà mestieri congiugnere questo corso d'anni, con quel di sopra.

A questi aggiugneremo il primo, e secondo libro di Vellejo Paterculo, gli Annali di Giovanni Zonara, e'l libro di Jornando Vescovo della successione de' regni, e de' tempi, i quali con perpetuo, e continovato ordine abbracciano brevissimamente quelle cose, che da Romulo insino a Tiberio furono fatte in pace, e'n guerra, tutto che questi, perchè è Storia continovata, si potranno agevolmente congiugnere con quei di sopra, si che e le cose con le cose, e' tempi con li tempi s'accordino acconciamente, il che vogliamo anche intendersi di Diodoro Ciciliano, di Pompeo Trogo, di Valerio Massimo, di Paolo Orosio, di quegli che scrisse il libretto de gli uomini illustri. Perciochè tutti questi, o sono distinti per capi, in guisa che senz'alcuna fatica si possono accommodare al proposito nostro, o sono scritti con parlare tanto continovato, che non si possono spartire, di modo, che non turbino, e ritardino l'ordine, e'l corso del lettore.

Condotta dunque l'Istoria insino alla morte dell'Imperadore Augusto cioè come s'è detto, all'anno 756. dall'edificazione di Roma, rimaranno da leggere queste cose, che seguono, acciochè perveniamo con ordine continovato insino a questa nostra età, nella cognizione dell'Istoria.

I cinque libri de gli Annali di P. Cornelio Tacito dopo la morte dell'Imperadore Augusto.

Di Dione il libro 57. e 58. ne'quali si contengono le cose fatte in pace, e in guerra, nello spazio di 26. anni in circa, dalla morte d'Augusto, insino alla morte di C. Calligola.

Di Suetonio Tanquillo le vite di { Tiberio Cesare. / Cajo Calligola. }

Di Publio Cornelio Tacito il lib. XI. e tutti gli altri, che seguono. Perciochè dal quinto insino all'undecimo sono perduti.

Di C. Suet. Tranq. le vite di { Cajo Claudio Cesare. / Nerone Claudio Cesare. / Sergio Galba. }

Di Plutarco la vita di Sergio Galba.

Di Cajo Suetonio Tranquillo la vita di Ottone Silvio.

Di Plutarco la vita di Ottone Silvio.

Di C. Suetonio Tranquillo le vite di { Aulo Vitellio. / Vespasiano. / Tito Imperadore. }

Di Flavio Giuseppe il libro della guerra Giudaica.

Di

Di Cajo Suetonio Tranquillo, la vita di Flavio Domiziano.

Di Giovanni Zonara, le vite delli medesimi Imperadori, le quali appo di lui e'si posson leggere distinte separatamente l'una dall'altra, insino all'Imperadore Giustiniano, cioè all'anno 1180. dall' edificazione di Roma, e dalla natività di Cristo 529.

Jornando Vescovo delle cose de Geti.

Procopio della guerra de' Gotti, della guerra Persiana, della guerra de' Vandali.

Agazio della guerra de' Gotti.

Lionardo Aretino della guerra d'Italia contra Gotti.

Di Giovanni Zonara: la vita di Giustiniano.

Paolo Diacono della nazione, e origine de Longobardi.

Quindi fa di mestieri scorrere le cose, che sono state scritte de gli Imperadori, da Dione Cassio, da Elio Sparziano, da Giulio Capitolino, da Elio Lampridio, da Trebellio Pollione, da Flavio Vopisco, da Volcazio Gallicano, da Erodiano, da Sesto Aurelio Vittore, da Eutropio, da Pomponio Leto, da Ammiano Marcellino, da Giovanni Zonara, da Niceta Gomiata, e ultimamente da Pietro Messia Spagnuolo; le quali tutte cose si possono di maniera separare, e di nuovo riunire, e sceglierle di ciascheduno scrittore, si che e le vite, e l'opere di ciascuno Imperadore si leggano continovate. Qui in oltre si deono aggiugnere

Gli Annali di { Giovanni Villani
Matteo Villani

L'Istorie di Marco Antonio Sabellico.

Del Biondo Flavio da Forlì.

Di Lionardo Aretino.

Del Poggio Fiorentino.

Di Niccolò Machiavelli.

Di Paolo Giovio da Como.

Il Compendio delle cose di Napoli, e mille altre cose tali, che sono state scritte da' nostri.

Questi sono gli avvertimenti, che abbiamo voluto dare in quanto all'ordine di leggere l'Istoria pertinente a Roma, e al Romano Imperio. Ma se alcuni giudicassero, che noi nello spartire i tempi, e quasi nel tagliare come in membri, e in alcuni minuzzoli gli Autori, fossimo stati troppo diligenti, e superstiziosi, potranno seguitando quasi l'ordine medesimo leggere i primi Autori interi, di mano in mano, le cui parti abbiamo proposte da leggere. Noi di vero abbiamo non solamente giudicato, ma ancora sperimentato, che questo ordine quanto al mandare le cose a memoria è ottimo.

I nomi de gli Autori, che hanno ſcritto le coſe de' Romani.

Dioniſio Alicarnaſseo
Tito Livio
Lucio Floro
Eutropio.
Plutarco
Polibio
Appiano Aleſsandrino
C. Criſpo Saluſtio
Dione Caſſio
G. Giulio Ceſare
Suetonio Tranquillo
Vellejo Paterculo
Giovanni Zonara
Giornando Veſcovo
Diodoro Ciciliano
Pompejo Trogo
Valerio Maſſimo
Paolo Oroſio
Il libretto de gli uomini Illuſtri.
Publio Cornelio Tacito
I libri di Flavio Giuſeppe della guerra Giudaica.
Procopio della guerra de' Gotti
Agazio della guerra de'Gotti
Lionardo Aretino della guerra Gallica contra Gotti.
Paolo Diacono
Elio Sparziano
Giulio Capitolino
Elio Lampridio
Trebellio Pollione
Flavio Vopiſco
Volcazio Gallicano
Erodiano
Seſto Aurelio Vittore
Pomponio Leto
Ammiano Marcellino
Niceta Coniata
Piero Meſſia.

Reſtano l'Iſtorie ſcritte da' noſtri nuovamente.

IL FINE.

IN VENEZIA

Appresso FRANCESCO PIACENTINI

MDCCXXXVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.